Bibliografía dantesca:

Rassegna bibliografica degli studî intorno a Dante, al trecento e a cose francescane

Direttore-Compilatore: **Luigi Suttina**

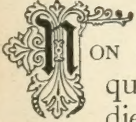
Anno I ▲ Serie prima ▲ Quaderni I-VI

SOMMARIO:

In Cividale del Friuli presso Giovanni Fulvio
Editore-Proprietario ▲ MDCCCCII

La “ Bibliografía dantesca „

periodico semestrale di grande formato

si pubblica dopo il 30 di giugno e il 31 di decembre d'ogni anno in quaderni d'oltre 100 pagine con copertina. Il prezzo dell'abbonamento annuale per l'Italia è di **lire cinque** e di **sei** per l'Estero (Unione postale). Un fascicolo separato costa **tre lire** (Estero lire 3 e 50 centesimi). Si vende dai principali Librai del Regno.

Per abbonarsi dirigersi all'editore **Francesco Lumachi** in **Firenze, 8, Via de' Cerretani** o al Cav. **Cesare Zanichelli** in **Bologna**; per quello che riguarda la compilazione della *Bibliografía dantesca* scrivere al direttore **Luigi Suttina** in **Trieste, 14, Via della Caserma,** al quale pure devono essere inviati i libri, i giornali e le indicazioni opportune.

AL LETTORE

Non è senza qualche peritanza che io licenzio al pubblico queste pagine, frutto di amorose e diligenti cure. Tener dietro alla cotidiana produzione letteraria dantesca, veder quanti ingegni con varî intendimenti, per varie vie e con indirizzo diverso si pongano a studiare la vita e l' opera del Poeta massimo di nostra gente: questo il mio modesto assunto, parendomi di buono augurio per la coscienza e l' avvenire d' Italia codesto risorgere degli studî su Dante. E cosí, faccio vóti, possa realmente essere: non vezzo e moda il culto dell' Alighieri, ma verace segnacolo d' íntimo e sincero risveglio intellettuale e morale.

E stimai opportuno di accompagnare alla rassegna dantesca anche le notizie degli scritti relativi al trecento e a cose francescane: al trecento, il secolo che è primizia e fondamento del primo destarsi dello spirito italiano; alla vita e alle tradizioni francescane, retaggio non solo di una nazione ma della umanità tutta quanta.

E piacemi pure porger pubbliche grazie a quanti cortesi concorsero, con il gentile invío di libri, di giornali e di notizie, a impedire che vi fossero lacune in questa mia pubblicazione; e se, malgrado la cura coscienziosa da me posta nel compilare questo quaderno, qualche involontaria omissione possa essere avvenuta, ne chieggo già fin da ora venia al lettore. Uno speciale ringraziamento mi è grato poi esprimere anche al conte G. L. Passerini che mi dètte piú volte notizie e illuminati consigli.

Cividale, nell'agosto del 1902.

LUIGI SUTTINA

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Albini Giuseppe. — *Il canto II del « Purgatorio » letto nella sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. Carnesecchi e figli), 1902, in-8°, di pagg. 36 (L. 1).

Della collezione: *Lectura Dantis.* Questo *canto della musica* è dedicato, con gentile e lodevole intendimento, alla memoria di Giuseppe Verdi in cui fu sempre grande « e piú divenne coll'avanzare dell'età, l'amore e il sentimento della poesia, la venerazione per i sommi scrittori e poeti ». Caso singolare — nota l' erudito Autore — fu questo (e non avverso potrebbe aggiungere chi non subordinasse le compiacenze retoriche all'alto sentimento del cuore), che dovesse esser letto nella storica sala di Orsanmichele il canto della musica, mentre veniva a morte l' illustre Maestro. Le parole che l' Albini disse in luogo opportuno della sua geniale lettura « furono augurio vano, ma omaggio commosso e sincero »; forse il primo, come portò l'occasione, che salutasse il grand' uomo che ci lasciava. — Riguardo alla terzina: *e la notte che apposita a lui* (al sole) *cerchia, Uscía di Gange fuor colle bilance, Che le caggion di man quando soverchia;* crede l'A. « non si possa senza durezza intendere a *soverchia* altro soggetto che *la notte* », e, posto ciò, *soverchia* non vada interpretato « divien piú lunga », che, per quanto si sottilizzi, è cosa falsa, ma sí bene « sormonta, eccede », passa cioè nel segno zodiacale successivo. Alla quale intelligenza — che però molto non ci persuade — « trova che affatto consuona quella dell' espositore antico qui piú chiaro e preciso » Benvenuto da Imola: *idest, quando ipsa nox superat Libram, scilicet quando crescit et intrat Scorpionem.* Noteremo infine che delle due lezioni *sul presso del mattino* o *sorpreso dal mattino* l' A. accoglie la prima e cosí pure *beato per iscritto* anziché *beato pur descritto.* (1)

Alighieri Dante. — *La Divina Commedia, con note de' più celebri commentatori raccolte dal sac.* **G. B. Francesia.** Torino, tip. Salesiana edit., 1902, 3 voll. in-16°, di pagg. XVI-246, 263, 280. (cent. 70 il vol.).

Ni. 1-2-3 della *Nuova collezione della biblioteca per la gioventú italiana.* (2)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia »: illustrazione su cento cartoline eseguita da artisti fiorentini, ideata e diretta dall' ingegnere* **Attilio Razzolini.** Milano, stab. art. Alfieri e Lacroix, 1902, in-8°, di pagg. 20. Serie 1ª e 2ª (L. 4 ciascuna).

Ottima e geniale ad un tempo è stata l'idea dell'ing. Attilio Razzolini di procurare un'edizione del Poema sacro in cento cartoline degnamente illustrate: idea questa che sarà accolta con plauso da quanti amano l' arte e son dotati del puro sentimento del bello. L' egregio ingegnere fiorentino ha trascritto pazientemente, con mirabile diligenza ed accuratezza, canto per canto, il Poema dantesco, in caratteri gotici del sec. XII ed ha affidata la esecuzione de' disegni, inspirati all'arte ingenua del Trecento, che adornano ogni cartolina doppia (su cui si legge un canto intero), ad artisti e pittori fiorentini di buona fama come il Tetti, l'Alessandrelli, l'Olivotto, il Bicchi; iniziali, disegni e fregi ornamentali son riprodotti in colori, con somma cura, dalla officina Alfieri e Lacroix di Milano. Vero è che questa graziosa e ben consigliata raccolta riconduce il pensiero a' bei codici miniati da' quali certamente han tratta inspirazione il Razzolini e gli artisti volonterosi che con lui si son méssi alla nobile impresa, disgiunta da qualsiasi volgare speculazione, giacché una buona parte della vendita è devoluta, con generoso sentire, alla cassa centrale della *Società Dante Alighieri* che lietamente ha accolto il patronato della edizione. Son venute a luce finora due dispense che comprendono i primi vénti canti dell' *Inferno*; sono ora in preparazione altre serie che usciranno probabilmente dentro l' anno e conterranno il resto della prima Cantica e parte della seconda.

(3)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » novamente annotata da* **G. L. Passerini,** vol. IV, *Rimario.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. Carnesecchi e figli), 1902, in-48°, di pagg. 210 (L. 0.80).

Contiene un utile e assai pratico *Rimario* delle tre cantiche. (4)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani, a cura di* **Vittorio Alinari.** Volume primo: *Inferno.* Firenze, Fratelli Alinari, editori (tip. di Salvadore

Landi), 1902, in folio, di pagg. XVI-140, con 120 illustrazioni (L. 15 ; l. 1 il fascicolo).

Degna di sincera lode fu la geniale idea del benemerito cavalier Vittorio Alinari di bandire un concorso tra gli artisti italiani, all'uopo di poter offrire al pubblico una nuova illustrazione della *Divina Commedia.* A giudicare de' lavori presentati (nel maggio 1900), venne eletta una commissione, presidente Isidoro Del Lungo, relatore Guido Biagi, la quale il 22 maggio 1901 si radunava a prender le sue deliberazioni ed assegnava i premî a' piú meritevoli cioè ad Antonio Zardo e ad Armando Spadini. Terminata la gara, l' Alinari si dètte súbito, con la consueta alacrità e solerzia, a raccogliere quanto gli occorreva per la completa illustrazione della prima cantica; e con le opere premiate e con alcune delle altre non premiate, opportunamente sottoposte a ritocchi e a miglioramenti da' loro autori, e per mezzo di apposite commissioni, date a parecchi artisti, ebbe presto radunato tutto quanto si richiedeva per la vagheggiata pubblicazione : e noi possiam lietamente affermare che l'opera riuscí, per ogni rispetto, veramente splendida e commendevole. L' ampio formato, la eleganza severa della edizione, la impressione nitida, i bei tipi impiegati nella stampa da Salvadore Landi, i fregi, le *testate* e le *tavole,* tutto, insomma, è degno del nobile intendimento che inspirò questa nuova pubblicazione dantesca. Notiamo a pag. 7 (c. II) la *tavola nel testo* di Giovanni Costetti, secondo noi espressiva e per l' austera semplicità della linea e pel colore ; di fronte a pag. 16 (c. IV) la *tavola fuori testo* di Adolfo de Carolis, pel carattere squisitamente classico e per la greca venustà delle figure. A pagine 29 e 33 (c. VIII e IX) belle le *testate* di Antonio Zardo; nella *tavola* a pag. 35 (c. IX), pure dello Zardo, interessante e caratteristico cosí il fondo che rappresenta la dura roccia, che le immagini de' due Poeti ; e in quella a pag. 31 (c. VIII), sempre dello stesso autore, simpatica la macchia, la composizione, il chiaroscuro, ma non certo rispondenti alla fiera terribilità del canto di Filippo Argenti, né i vólti, né le attitudini delle figure, né il modo e lo aspetto delle acque livide di Stige. (Gli stessi pregi e le stesse mende ci appaion anche negli altri disegni dello Zardo ed in alcuni di Natale Faorzi e di Duilio Cambellotti). Di fronte a pagina 38 (c. X) notevolissima la *tavola fuori testo* di Silvio Bicchi è per l' atto imperioso del braccio teso del forte Farinata e pel caldo colore, quasi riflesso dell' arche infuocate ; estetica e bella la *tavola* di fronte a pag. 50 (c. XIII) di Pietro Senno, ma troppo leggiadra e punto terribile; efficaci le *tavole* di Duilio Cambellotti (pag. 71, c. XVIII) e di Ernesto Bellandi (pag. 91, c. XXIII); movimentata la composizione e pittoresco il chiaroscuro della *tavola fuori testo* di fronte a pag. 90 (c. XXIII) pure del Bellandi ; né tralasciamo di segnalare a pag. 93 (c. XXIV) la *testata* di Serafino Macchiati e la interessante *tavola* illustrativa dello stesso artista a pag. 95 (c. XXIV). Buona la *testata* a pag. 129 (c. XXXIII) e la *tavola* a pag. 131 (c. XXXIV) di Vincenzo La Bella ; notevole il *finale* a pag. 136 (c. XXXIV) di Duilio Cambellotti. La sublime apparizione dell'angelo, il tocco della cui verghetta basta a schiu-

dere la orribil porta di Dite, ci sembra, se ci è permesso di osservare, capriccio di bizzarra fantasía *secessionista.* Accennato cosí, fuggevolmente, a' disegni sui quali, l'occhio nostro di preferenza si posa, diremo anche della lezione del testo seguíta per questa ristampa. Poiché nuova era l' illustrazione e il piano prestabilito per la stampa non consentiva alcun commento, parve opportuno che almeno il testo venisse attentamente riveduto; e di tale revisione la Società Dantesca propose all' Alinari di incaricarsi essa, pur d'avere certa tiratura speciale del testo che le occorreva per gli studî suoi. Accosentí di buon grado l'Alinari; e il lavoro venne affidato, con saggio e lodevole consiglio, al chiarissimo prof. Giuseppe Vandelli, per quella molta pratica che della tradizione del testo dantesco egli ha potuto acquistare con le indagini su' codici della *Divina Commedia,* che, per conto della società stessa, ha avviate da qualche anno. « Il testo che ora vede qui la luce si fonda — avverte il V. nella sua lunga e dotta prefazione — sul Witte. (*Editio maior,* Berlino, 1862, in-4° e *minor,* in-8°, ristampata dal Camerini nella *Biblioteca rara* Daelli; nel 1892 fu riprodotta, nello stesso formato, a Berlino dal libraio G. Schenk; riveduto da Paget Toynbee ed in qualche punto modificato, fu ristampato nel 1900 a Londra [Meuthen e C.]), ma piú e principalmente, su una serie di antichi codici, giudicati di particolare importanza per ragioni che qui sarebbe lungo esporre e sottoposti tutti a minuziose ed accurate recensioni. Del Moore, (in *Tutte le opere di Dante Alighieri,* Oxford, stamp. d. Università, 1887, e, piú correttamente, in *La Div. Comm. di Dante Alighieri,* novam. riveduta nel testo, Oxford, 1900) che pure ha innovato il testo wittiano sul fondamento di antichi manoscritti e che ha detto l'ultima e piú autorevole parola, sul testo della *Commedia,* si è sempre fatta astrazione nel primo determinamento della lezione per vedere a che conducessero le indagini nuove promosse dalla Società Dantesca e affatto indipendenti dalle sue; ma, una volta formato il testo, si è sempre chiamato a confronto quello dell' illustre inglese; e si è avuto il conforto di vedere, in molti casi, combinar perfettamente i resultati: in piú luoghi, per altro, si è creduto di tener fermo il resultato nostro contro quello cui era giunto il Moore, cosí come altrove si è preso lume dal Moore, per modificare, in meglio, per quel che ci è parso, il nostro. È altresí accaduto, in qualche passo di tornare a lezioni e forme, che, dopo il Witte e il Moore, erano state abbandonate; e parecchie delle lezioni nuove si potranno ripescare certamente in questa o quella edizione dei tempi passati, o in alcuno degl' innumerevoli studî che si sono venuti da secoli accumulando sul testo della *Commedia* (le novità assolute non sono ormai quasi piú possibili in molte parti degli studî danteschi); ma di questo apparente eclettismo chi ci vorrà far colpa? Colpevole sarebbe se fosse una cosa voluta e cercata ad arte; ma poiché esso non è se non il resultato naturale delle indagini dirette su codici antichi ed autorevoli, non abbiamo ragione alcuna di dolercene; anzi potremmo compiacercene, in quanto le particolari concordanze provino che già ad altri era parso vero e giusto quello che sembra tale anche a noi ». Avverte quindi il V. che certe novità, quantunque non molte né molto gravi,

che qui, per la prima volta, appaiono in un'edizione italiana, destinata al gran pubblico, riusciranno a molti de' lettori e studiosi di Dante poco gradite, e, piú oltre, egli rende ragione di alcune varianti, scelte fra quelle che posson piú facilmente urtare chi legge. Riteniamo di non poca importanza riferire anche noi, in breve, quanto il V. stesso scrive a proposito di quelle varianti. Nel verso 96 del canto V « mentre che il vento come fa *si* tace » in luogo di *si* è posto *ci*, variante che era stata accolta, senza sollevare alcuna protesta dal Moore e dal Toynbee; e che al V. è apparsa indipendentemente da loro suffragata da tradizioni antiche e buone di manoscritti; e sí per questo, sí perché da essa si ricava un senso soddisfacentissimo, anzi tale da risolvere una vecchia questione, fu introdotta, senza esitazione nel testo. Col *si tace* non si può negare una tal qual contraddizione tra questo e il verso « la bufera infernal che mai non resta »; e i commentatori si trovan quindi obbligati o ad intendere queste tre ultime parole in un senso meno assoluto di quel che suonino o a sottintendere che si arresti una volta tanto, per grazia straordinaria a Dante, la bufera. Il Romani (*Ombre e corpi,* ni. 68-69 della *Collezione* Passerini, Città di Castello, 1901) però, pur leggendo *si tace,* osserva che veramente Francesca esce dalla regione infestata dalla bufera, ma « per una ben naturale illusione » non le pare d'esserne uscita, ma che la bufera sia cessata. Sennonché leggendo *ci tace,* cioè *tace per noi,* non c'è piú bisogno di pensare « alla naturale illusione ». Francesca parla come chi, mentre infuria un acquazzone, si ricoveri sotto qualche riparo; e costui potrà ben dire, quando si trovi al coperto: « Ora che l'acqua *non mi bagna,* posso parlare tranquillamente ». Forse però si potrebbe opporre che il *come fa* sembra accennare a cessazione e propria del vento; ma a ciò il V. risponde — e giustamente, secondo noi — cosí: Francesca, sapendo di dover essere agitata perpetuamente dalla bufera, doveva, pur nell' atto d' assecondare l' affettuoso grido, aspettarsi che il vento in qualche modo seguitasse a molestarla, soffiando magari, per lei, fuori del suo consueto cammino vorticoso. Essa invece si trova, con dolce sorpresa, in un'atmosfera serena; è la prima volta che ciò le avviene, dacché la giustizia divina l'ha cacciata nell'eterno esilio; e le pare che il vento *abbia fatto* una grazia speciale a lei e all' amico suo, e nota la cosa, rispondendo a chi l' ha chiamata in mezzo alla bufera. *Tace per noi* vien dunque a dire lo stesso che *non c' infesta* (la spiegazione è del Boccaccio, che lésse probabilmente anch' egli « ci tace »); né esiste piú contraddizione né grande né piccola col verso che afferma perpetua la bufera che travolge i lussuriosi. — Nel v. 89 del c. XVII « Ma vergogna mi fer le sue minaccie », in luogo di *fer* il V. ha messo, dopo avere a lungo dubitato, *fe'*; già molti, per non dire i piú, de' codici piú antichi par che stiano per il *fe'*; ma qui l'autorità di essi non ha gran valore, perché era tanto facile da un *fer* passare a *fe'*, quanto mutare in *fer* il *fe'* per effetto del plurale vicino « le sue minacce ». Nelle *minacce* di Virgilio, per quanti sforzi facciano i commentatori, non si riesce a trovare un'interpretazione soddisfacente. Il V., pertanto, leggendo *fe'*, intende il verso in tal guisa: Vergogna mi fece le sue minacce, mi minacciò; quella vergogna, che come fa

forte il servo dinanzi al buon signore, cosí diede allora animo a me ch' ero davanti al buon signor mio. In tal modo, secondo il V., tornano egregiamente e il costrutto sintetico e il senso complessivo, né c'è bisogno di lambiccarsi il cervello per trovare una interpretazione plausibile delle minacce virgiliane; mentre l'immagine della vergogna minacciante non è davvero indegna del Poeta. — Nel canto XVIII agli adulatori, immersi in lago di materie immonde, si accenna con le parole « gente che si nicchia.... e che col muso *sbuffa* ». Cosí suol leggersi; ma ne' codici antichi la lezione di gran lunga prevalente è *scuffa;* e *scuffa* leggono parecchie edizioni. *Scuffiare* era ed è nell'uso toscano sinonimo di mangiare rapidamente e con ingordigia; ma piú precisamente dovette esprimere il soffiare rumoroso e affannoso che con la bocca e con le narici fa di necessità chi mangia in tal modo, per sospirare. Che ci sia *scuffa* e non *scuffia,* non ci deve maravigliare piú di quel che ci maravigli l'incontrar pane per panie; e non è escluso che possa essere esistito il verbo *scuffare.* — Nelle parole di Virgilio « Mal contava la bisogna Colui che i peccatori *di là* uncina », a *di là* il V. ha sostituito, giusta la concorda testimonianza de' codici antichi, *di qua,* che a prima giunta pare un controsenso, ma che, se ci riportiamo al momento e al luogo in cui parla Virgilio, torna egregiamente. Si ricordi che Virgilio e Dante sono scesi a precipizio, per isfuggire a' demoni della bolgia quinta, giú per l'argine che la divide dalla sesta; e, come son giunti in questa ed hanno osservato per un momento gl'incappati che vi si aggirano, si volgono *pure a man manca con loro insieme, intenti al tristo pianto.* I poeti camminano adunque lungo l'argine e presso questo si fermano un poco, chiamati da Catalano e Loderingo, e lungo questo procedon lenti, secondo il lento passo de' due peccatori, co' quali si intrattengono brevemente. E sempre da questa parte della stretta bolgia è Virgilio, quando accenna con le parole sopra riferite alla falsa notizia dategli da un diavolo della quinta bolgia; e lí presso l'argine che solo lo divide da essa, egli può e deve usare, per indicarla, l'averbio *di qua,* con cui si accompagna naturalmente un cenno del capo o della mano. *Di là* sarebbe necessario solamente se Dante e Virgilio fossero già passati dall'altra parte della bolgia. — Potrà parere a piú d'uno deturpato da un errore di stampa il verso 137 del canto XXV « sufolando si fúggi per la valle », per quel *fúggi* accentato nella prima sillaba. Eppur, dice il V., non è cosí. Le edizioni moderne leggono si *fuggí* o, perché qui meglio torna il presente, si *fugge.* Ora chi intenda *fúggi* come *fuggí,* cioè come un perfetto, ne ha un verso, se non sbagliato, certo assai strano di ritmo, lento e cascante, quale non si addice alla rapidità dell'azione che si descrive. Ma *fúggi* può bene essere inteso come terza persona singolare di presente indicativo. Molti esempî se ne hanno nell'antica nostra letteratura (Cfr. Nannucci, *Verbi,* pag. 49 e segg., e Parodi, *Il Tristano riccardiano,* pag. CXLIII). Cosí il verso corre rapido e spedito e abbiamo inoltre quel presente indicativo che il contesto ci dice preferibile al perfetto. — Deficiente di una sillaba parrà il v. 93 del c. XXVI « Prima che sí Enea la nomasse », mentre si suol leggere *nominasse.* Il V. ha ristabilito il *nomasse* in ossequio alla

tradizione antica; e il verso cammina lo stesso, quando si consideri *Enea* trisillabo, com'è in altri due versi di Dante (*Inf.*, II, 32 e IV, 122). Nel v. 9 al canto XXXIV al *v'* della frase « Ché non v'era altra grotta » il Witte il Moore e il Toynbee sostituirono *lí*; ma lo Scartazzini, il Casini ed altri tennero fermo il *v'*, perché parve loro, e con ragione, che *lí* non si trovasse al posto suo dopo il *non;* oltre di che non essendo possibile l'elisione tra *lí* accentato e l'*e* del pari accentato di *era,* il verso avrebbe una sillaba piú del bisogno. Sennonché i codici ci dànno *li* o *gli*; e tale forma può ben essere conservata, purché sia intesa non come avverbio di luogo accentato, ma come particella avverbiale afona, quale ce l'offre Dante stesso in altri luoghi (*Inf.*, XXIII, 54; *Purg.*, VIII, 69; XIII, 7; *Par.*, XXIII, 108; XXV, 124: ne' primi tre casi in unione con *non*). Perciò fu stampato « ché non gli era altra grotta ». Ecco i principali mutamenti introdotti nella edizione dal prof. Vandelli il quale confida che il testo di essa possa guadagnare la fiducia degli studiosi e del pubblico. Per ciò che riguarda la forma generale della lezione questo è l'intendimento del revisore: « cominciare a togliere un po' di quella vernice o patina sempre piú moderna, che copisti ed editori son venuti sovrapponendo alla parola del poeta, e restituire a questa il colorito arcaico che le conviene, o, per parlare ancor piú esattamente, il colorito suo, quale ci è molto bene conservato dagli antichi codici toscani e, particolarmente, fiorentini ». E, tenendo a riscontro dotti e magistrali lavori sulla lingua di Dante, di Isidoro Del Lungo, di E. G. Parodi e di Nicola Zingarelli, e ricorrendo al consiglio illuminato di Pio Rajna, del Parodi e di M. Barbi, il Vandelli ha modificato « qua e là le materiali fattezze del testo consueto della *Commedia* ». (P. es.: *rispuosi, puosi, sanza, aguto, diece, sappie, richeggio*). « Tali novità — sulle quali noi, pur riconoscendone i pregi e la utilità non poca, dobbiam fare le debite riserve, non trovandoci nella possibilità di emettere un giudizio illuminato — riusciranno, chiude il Vandelli, certamente care a chi è solito leggere e gustare i nostri scrittori del trecento nelle forme del tempo; agli altri, che sono i piú, potranno essere utile mezzo per acquistare qualche dimestichezza con siffatti arcaismi, sí che davanti ad esse non abbiano a fare piú il viso dell'arme. La qual cosa è non desiderabile, ma necessaria; giacché quanto piú si determinano ed assodano con indagini metodiche le nostre idee intorno alla lingua usata dall' Alighieri e dagli altri scrittori del suo tempo, tanto meglio si vede che ben larga dovrà essere l'adozione di simili forme in quel testo della *Divina Commedia* che la Società Dantesca viene preparando, e del quale il presente vorrebbe essere lontano, ma non del tutto indegno precursore ». Questa nuova, sontuosa edizione del divino Poema di cui fra breve, mercé la ben nota operosità del cav. Alinari, vedranno la luce le due ultime parti, è meritevole del piú vivo plauso degli studiosi e del pubblico, cui, senza dubbio, sarà per riuscire doppiamente gradita e interessante, sia perché in essa son racchiuse le impressioni che la lettura di Dante ha prodotte nella mente e nella fantasía de' nostri artisti, sia perché il testo fu riveduto con amorosa cura da uno studioso dotto ed espertissimo de' codici della *Commedia,* il prof. Giuseppe Vandelli che di

questo splendido volume ha fatto, certamente un precursore non indegno della edizione definitiva che la Dantesca prepara e che gli studiosi di Dante attendono con impazienza. (5)

Alighieri Dante. — *La « Vita Nuova » con le illustrazioni di D. G. Rossetti.* Roma - Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1902, in-8°, di pagg. 168, con 11 tavv. eliotip. (L. 4).

Notevolissima è quest'edizione della *Vita Nova,* con le illustrazioni di Dante Gabriele Rossetti, che la Casa editrice Roux e Viarengo ha pubblicato in un volume veramente splendido. Precede il testo della gentile operetta una lunga introduzione di A. Agresti che amorosamente descrive ed intèrpreta i dipinti, riprodotti, in 11 bellissime tavole eliotipiche, dalla officina Danesi di Roma. Se le gentili e fine composizioni dell'eletto artista che dal genio paterno ereditò il culto amoroso per l'Alighieri, ci mettono innanzi forme sempre squisite ed ideali, diremo che l'espressione romantica delle figure piú s'addice alla nordica poesia, che alla semplice poesia trecentesca d'Italia nostra. — Gli editori avvertono che per questa stampa si sono valsi della lezione seguíta da Alessandro d'Ancona « come di quella che, per essere stata scrupolosamente riscontrata su codici e stampe, è finora il piú verace testo dell'aureo libro giovanile del divino Poeta ». Sta bene. Ma, a nostro avviso, si poteva pur tener conto de' risultamenti degli studî piú recenti, per qualche variante ; né certamente l' illustre e venerato Maestro ci darebbe torto per questo riguardo; e cosí pure non ci sarebbe parsa inopportuna qua e là qualche breve ma sicura chiosa a' passi piú oscuri del testo. (6)

Ambrosini Luigi. — *Sulla « Francesca da Rimini » di Gabriele D'Annunzio.* Ne *L'Avvenire,* no. del 30 gennaio 1902.

Acerba e violenta diatriba contro Rodolfo Renier che ha « osato » chiamare « interamente, squisitamente, conseguentemente dantesca » la *Francesca* del D'Annunzio, un' « azione teatrale » secondo il signor L. Ambrosini, che « dà talvolta l' illusione di assistere ad una rappresentazione di burattini.... un' accozzaglia di parole moscate e di imagini da ballata e di episodî inceppanti » (!!?). (Dal *Bull.* del *Giorn. dant.* no. 2025). (7)

Arullani Vittorio Amedeo. — *Sul quinto canto dell' « Inferno ».* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 22, 1° giugno 1902.

Dopo la lettura della tragedia d' annunziana, l' Autore torna volentieri al canto di Dante, non « per commentarne le intuizioni geniali e il sentimento impareggiabile, ma per esprimere intorno ad esso un suo ghiribizzoso pensiero ». In una lucida mattina di libeccio, a Spezia, trovandosi ancóra a letto, egli osservò, pel vano del balcone di fronte, una coda di cometa impigliata a un filo te-

legrafico. A volte i due capi della carta biforcata dell' aquilone volante si univano intrecciandosi strettamente fra loro: e davano al nostro Arullani la bizzarra (molto bizzarra) idea di Paolo e Francesca, della immortal copia di amanti infernali che mai non saranno divisi. E, in un istante di pausa, gli pareva che gli spiriti parlassero, pur continuando il loro pianto e senza ch'egli li udisse, ad una invisibile ombra di poeta. Un uccelletto, posatosi sul cornicione dell' opposto palazzo, richiamò alla realtà e tolse dall' incantamento l' immaginoso Autore, il quale ben presto s' avvide « che gli accessorî e lo sfondo del quadro erano assai diversi da quelli della *Commedia* ». Ma non parrà prudente raccomandare all' Arullani, di non dare, a coteste vuote fantasticherie il titolo grave di *note dantesche?* (8)

Arullani Vittorio Amedeo. — *Un sonetto di Matteo Frescobaldi*. Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 18, 4 maggio 1902.

Matteo Frescobaldi, morto ancor giovane nella famosa peste del 1348, è tra' contemporanei del Petrarca uno di quelli che meglio ne sentí gli influssi e nella lirica ne derivò l'elegante leggiadría. Egli e Senuccio del Bene sentirono entrambi gli influssi del *dolce stil novo* e con Cino da Pistoia si potrebbero chiamare piú esattamente *anelli di congiunzione* tra Dante e il Petrarca. Matteo è figlio di quel Dino che con Guido Cavalcanti, Dante Alighieri ed altri, appartennero al *dolce stil novo*. Il Velluti lascia intendere ch' era motteggiatore piacevole e afferma ch' era *gran vagheggiatore*. Matteo ha comune col padre quella specie di eccentricità bizzarra e quello squilibrio blando, che è tanto frequente negli uomini geniali e negli artisti. Fu anch' esso poeta lirico, passionato e brioso. Ben pochi — dice l' Autore — tra i sonetti del Dugento e Trecento possono essere paragonati a quello del bizzarro fiorentino che comincia: *Accorr' uomo, accorr' uomo! Io son rubato!* ed esamina quindi il sonetto minutamente, facendovi sopra varie considerazioni critiche ed estetiche, non tutte però, secondo noi, persuasive. Nulla — secondo l'Autore — c' è di morbidamente e platonicamente e misticamente petrarchesco in questo forte ed originalissimo sonetto: dove l'ideare ed il periodare, nelle quartine specialmente, è pieno di movimento, di robustezza e di grazia. Nessun convenzionalismo bugiardo, nessuna velatura e smorzatura di tinte: qui c'è estro e fiamma ed impulso spontaneo, c' è slancio lirico ed animo interiore e vita insolita. Il *motivo* assai comune del furto amoroso del cuore, popolare suppergiú nella produzione lirica nostra quanto quella del cuore saettato e ferito a morte, acquista qui — dal particolar colorito della azione scenica — un nuovo rilievo attraente e un sapore strano di originalità efficace. Noi però dobbiam confessare che a stento ritroveremmo nel sonetto del Frescobaldi i varî e grandi pregi che l' Arullani gli riconosce in questo suo articoletto. (9)

Autobiografie *e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo, narrate da contemporanei, raccolte ed annate dato*

Angelo Solerti. Milano, Albrighi, Segati e C., editori, (Mortara-Vigevano, stab. tip. A. Cortellezzi), 1903, in-16°, di pagine VIII-580. (L. 3.60).

« A ragione si annoverano — scrive nella prefazione il Solerti — le autobiografie degli uomini illustri tra le scritture piú efficacemente educative; ma anche le biografie scritte da contemporanei di un grande, sia che per una particolare inclinazione dello spirito antico si adagino nelle leggende, sia che con sensi piú moderni ne rispecchino le passioni e le tendenze, non riescono meno suggestive per i posteri ». Ed è questa una ragione assai giusta, onde noi applaudiamo vivamente a questa bella e ben consigliata raccolta che sarà per recare — senza dubbio — non lieve giovamento a' giovani delle scuole e riuscire punto sgradita agli studiosi delle lettere nostre. Intorno a Dante troviamo la notizia di Giovanni Villani (*Cronica*, IX, 136) *Del grande e valente poeta Dante di Fireuze e come morí e i versi ecc.* [Dalla *Cronica* di G. Villani *a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna*, t. IX, Firenze, Magheri, 1823]; La *Vita* scritta da Giovanni Boccaccio [Vi si riproduce il testo dato da Bartolomeo Gamba, nell'ediz. di Venezia, tip. di Alvisopoli, 1825, con alcune correzioni rese opportune dal testo critico del Macrí-Leone (Firenze, G. C. Sansoni, 1888)]. — Vengon quindi la *Lettera ai posteri* del Petrarca volgarizzata da Gius. Fracassetti [Dall' edizione delle *Epistolae de rebus familiaribus et variae* (Florentiae, F. Le Monnier, 1869, vol. I, 1-11)]; la *Vita di Dante e del Petrarca; notizie del Boccaccio e parallelo* scritti da Leonardo Bruni Aretino [Dall'edizione Cinelli di Perugia, 1671]; *Giovanni Boccaccio. Versione anonima della vita* scritta da Filippo Villani [Dalla *Cronica* di Matteo e Filippo Villani *a miglior lezione ecc.*, t. IX, Firenze, Magheri, 1823]; *Giovanni Boccaccio. La vita di novo descritta* da Giuseppe Betussi [Dalla edizione della *Genealogia deorum* tradotta da G. B., Vinegia, al segno del Pozzo, 1547]. Ogni brano, corredato di brevi ma sicure annotazioni, è fatto precedere, opportunamente, da alcune note bibliografiche. La perizia e la diligenza, ormai conosciute, del chiaro annotatore ci dispensan da ogni parola d' elogio. (10)

Barini Giorgio. — *La « Francesca da Rimini » del Cagnoni.* Nella *Rivista teatrale italiana,* an. II, vol. III, 1° aprile 1902; pagine 221-2.

Parla della *Francesca* del maestro Antonio Cagnoni, opera di niun pregio. (11)

Barini Giorgio. — *Studî e diporti danteschi.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 10, 9 marzo 1902.

Recensione favorevole del libro: *Studî e diporti danteschi* del prof. Giov. Federzoni, di cui in questo *Bullettino,* no. 73. (12)

Bartolini Agostino. — *Dante e i suoi commentatori.* Roma, scuola tipografica salesiana, 1902, in-8°, di pagg. 58.

Estratto dal *Giornale arcadico,* serie 3ª. In questo studio, condotto abilmente e con severità di metodo, mons. Bartolini, accennato alla lunga serie de' lettori della *Commedia* da Giovanni Boccaccio che il 23 d'ottobre 1373 iniziava, nella Chiesa di Santo Stefano di Badía, la lettura pubblica del poema sacro, agli uomini volonterosi, che, rinnovata felicemente, per cura della *Società dantesca italiana* la *Lectura Dantis,* nella storica sala di or San Michele a Firenze, espongono, con ornata parola i canti della immortale opera dantesca; si ferma a trattare a lungo de' commentatori da Iacopo della Lana a quelli de' dí nostri, toccando pure degli stranieri e discorre, in fine all'opuscolo anche de' commenti che non vennero, finora, alla luce. Dicemmo che lo studio è condotto con severità di metodo e con abilità, ma ciò non vuol dire, per altro, ch'esso sia perfetto: troppo ristretta, ad esempio, è la parte dedicata agli stranieri e non punto adeguata a quella de' chiosatori italiani; qualche lieve inesattezza inoltre vi abbiam notata qua e là: a pag. 40, per esempio, dove si parla dello Scartazzini non è esatto il dire che « il volume dell'*Inferno* dell'edizione di Lipsia non corrisponde, per mole e per importanza, agli altri due volumi che si riferiscono alle altre due cantiche e che si sperava che lo Scartazzini desse mano al rinnovamento del primo volume ». Ma il compianto dantista, licenziò al pubblico, prima della sua morte il rimaneggiamento del commento all' *Inferno,* (Leipzig, Brockhaus, 1900), forse ultima sua fatica: volume che corrisponde benissimo e per mole e per importanza agli altri due! Non sappiamo davvero capacitarci come ciò sia sfuggito a mons. Bartolini che pure occupa un bel posto di certo fra i nostri dantisti. Né è conforme al vero quanto l' A. scrive a pag. 56, a proposito del commento inedito di Nicolò Claricini, letterato e giureconsulto del Friuli, che cioè il codice dantesco trascritto e annotato di sua mano si conserva nella biblioteca Claricini di Cividale; quel codice si trova, ora, invece, presso il conte Claricini Dornpacher a Padova. Invano si desidera, in fine, un indice de' nomi e delle cose notabili racchiuse nel volumetto: indice che di certo agevolerebbe le ricerche e l' orientamento dello studioso. (13)

Bartolini Agostino. — *Lo scibile nella « Divina Commedia ».* Roma, scuola tipografica salesiana, 1902, in-8°, di pagg. 36.

Estratto dal *Giornale arcadico,* serie 3ª. In questo scritto « sulla sapienza di Dante umilmente consacrato al sapientissimo Leone XIII », l'A. dimostra con esempî convenienti e ben scelti la cultura enciclopedica dell'Alighieri. « Dante — scrive il Bartolini — non è solamente il grande poeta, ma il dominatore del pensiero e della scienza, non solamente del suo tempo, ma di tutti i tempi. Egli, colla sua maravigliosa comprensione abbraccia tutto il sovraintellegibile, il sensibile, e questa generale descrizione dello scibile segna il profilo delle tre cantiche, del Paradiso, del Purgatorio, dell' Inferno. Dante con questo vastissimo ciclo intellet-

tuale, la *Protologia*, l'*Antropologia* e la *Cosmologia*, comprende ciò che è superiore all' umana intelligenza e ciò che non le è superiore ». « La scienza di Dante — chiude il dotto A. — è scienza nuova come quella del Vico, non per portentosa ricchezza di trovati, ma per impareggiabile accordo di considerazioni metafisiche. In mezzo alla pompa dei trionfi del pensiero nella molteplice bellezza delle invenzioni, rimaniamo freddi, ghiacciati, sbigottiti, presi dalla piú cupa malinconía, perché vediamo tante nuove cose, ma non sentiamo l' esultanza nella manifestazione d' inaspettati veri, esultanza che ci spinga verso l' indefinito. Sentiamo il bisogno d' una scienza nella scienza. Della scienza nei principî. Quella che non ci dà soltanto la minuta e purtroppo necessaria analisi dello scibile, ma la sintesi delle idee dominanti sui fatti. Un progresso che ha la sua origine nei principî fondamentali del vero e del bello è il prezioso progresso della scienza. Ecco l' enciclopedía di Dante. Gli succedono pure rapidamente i progressi delle scienze sperimentali, la potenza dell'elettrico si applichi in tutte le forme, in tutte le combinazioni, la luce che sfolgora dalle pagine di Dante precederà ogni maraviglia di luce, ogni improvvisazione d' invenzioni ». (14)

Bassermann Alfredo. — *Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla seconda edizione tedesca da* **Egidio Gorra**. Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-16°, di pagg. IX-694. (L. 6).

Non può non riuscir gradita agli studiosi ed agli italiani questa pubblicazione importantissima che Nicola Zanichelli ha rivestito di una severa ed elegante veste tipografica. Dell'opera magistrale di Alfredo Bassermann, pubblicata, com' è noto, nel 1896 a Heidelberga e ristampatavi nel '98, inopportuno sarebbe il voler qui dare un giudizio dopo che, con chiaro discernimento, valenti critici l'hanno minutamente esaminata in autorevoli e pregiate *Rassegne*. (Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIX, 519; *Bullettino della Società dantesca italiana*, V, 41; *Giornale dantesco*, V, 417; *Rassegna critica della letteratura italiana*, II, 165). Egidio Gorra, uno de' piú insigni dantisti nostri, ha assunto il non facile còmpito di traduttore, riuscendovi, a parer nostro, egregiamente, ridandoci con bella chiarezza e con vivace eleganza, in lingua italiana, il conciso, vigoroso e serrato scriver dell' Autore tedesco, serbandone quasi sempre, felicemente, la precisione quasi matematica dello stile, e rendendo, per tal modo, accessibile a un numero non ristretto di studiosi un'opera che in sé racchiude tesori di erudizione e di cultura dantesca. (15)

Bertelli Timoteo. — *Dichiaraziane della terzina (39ª) di Dante nel canto 1° del « Purgatario »*. Pavía, tipografia frat. Fusi, 1902, in-8°, di pagg. 8.

A *Purgatorio*; I, 115-117: *L' alba vinceva l' ora mattutina.* Il senso piú naturale di questa terzina è, secondo l'A., il seguente: « Al sorger dell' alba quel solito venticello che al mattino spira

da levante a ponente e che sembra per ciò stesso che fugga innanzi ad essa come se ne fosse ricacciato e vinto, mostrava già la sua presenza iniziata a distanza sul mare, dal vedersi di lontano il tremolare della sua superficie, leggermente increspata a levante da quella brezza mattutina ». Estratto dalla *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali,* an. III, no. 29, maggio 1902.
(16)

Bertoldi Alfonso. — *Per Matelda e per me.* Firenze tip. Elzeviriana, 1902, in-16°, di pagg. 13.

Estratto dalla *Medusa,* no. 11 maggio 1902. Nello scritto suo sulla Matelda (*Rivista d' Italia,* fasc. di aprile 1902) il prof. Mancini, rispondendo all'opuscolo recente del Bertoldi (*La bella donna del paradiso terrestre,* Firenze, Uff. d. Rass. naz., 1901), usò parole, a vero dire, un po' troppo pungenti. Replica ora il Bertoldi, in quest' opuscoletto, in modo vivace, anzi tanto vivace che la polemica sconfina, ci sembra, a tal segno da divenir feroce quistione personale. Noi vorremmo metter pace fra' due acuti e dotti contendenti a' quali non sapremmo, cosí a un tratto, dar torto o ragione. Lo abbiam già detto però altra volta che piú ci persuade l'opinione del Bertoldi e che, pur tenendo conto, ne' debiti limiti, delle ragioni non certo insussistenti mésse innanzi dal Mancini, propendiamo maggiormente a credere che la giovinetta bella ed amante sia piuttosto l'austera donna di Canossa che non la verginella tedesca ch' ebbe, nell' ameno giardino, la mistica visione celeste. Non sappiamo poi comprendere come la fanciulla soave scaldantesi a' bei raggi d' amore della divina foresta possa e debba inspirare ingiuriose diatribe personali che — ci si lasci dire — non conducon giammai alla via incontrastabile e serena della verità. Cfr. questo *Bullett.,* ni. 93 e 115. (17)

Bertolini Francesco. — *Apostoli e statisti.* Milano, Ulrico Hoepli, editore (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1902, in-16°, di pagg. 327. (L. 4).

Contiene, fra altro, una conferenza su Francesco d'Assisi (pagine 1-39). Accennato alle leggende antichissime della vita del Santo e dimostrato come in quelle si trovi sempre, pur nelle piú sublimi manifestazioni dello spirito, l' uomo, cui l' intervento del soprannaturale non fa mai scomparire, tocca, lo storico illustre, dello sgomento della curia romana allo spettacolo cosí nuovo della effervescenza spirituale uscita da' seguaci del serafico Francesco con una spontaneità e semplicità non mai vedute, e ci parla del risveglio dell' attività intellettuale che il movimento francescano ebbe per effetto e che doveva costituire il principio onde usciron rinnovate la scienza, la letteratura e l'arte. Tratta quindi, sempre con parola facile ed elegante, dell'attuale rigoglioso rifiorire degli studî francescani e dell'alto significato ch'essi racchiudono; discorre a lungo del miracolo delle *Stimmate* e delle varie opinioni de' critici sull'argomento; ricorda e crede come acquisita alla verità storica,

la frode di frate Elía da Cortona tanto riguardo lo smarrimento della *regola* dell'ordine, che le *Stimmate* di Francesco, e, ricostruita la storia della conversione del Poverello, si sofferma sull' aspro attacco del pontefice Innocenzo III davanti al quale il Santo comparve nella state del 1210. Ci fa poi pensare all'ambascia profonda che i traviamenti dell'ordine avevano ingenerata nel suo fondatore, quando questi, come scrive il piú antico de' suoi biografi, s' era ritratto a vivere nella solitudine lungi dal *consortium fratrum*, e chiude la dotta e bella conferenza evocando, con dire efficace ed eloquente, accanto la serafica figura del divino Francesco, quella pia e soave della vergine Chiara, in cui l'ordine francescano ravvisa una seconda immagine della Vergine di Nazaret.

(18)

Biagi Guido. — *Dante « Stella d' Italia »*. Nella *Strenna Dantesca*, an. I, pagg. 82-83.

Sarà bene riprodurre intera la « nuova e singolare testimonianza » della fama di Dante nel Quattrocento, che il Biagi reca da una curiosa *Dimostrazione dell' andata o viaggio al Santo Sepolcro e al monte Sinai* che Bartolommeo Rustichi, orafo fiorentino, scrisse verso la metà del secolo XV e che è ancóra inedita nella Biblioteca del Seminario fiorentino. In questo suo viaggio l' orefice, muovendo da Firenze, imagina che alle porte della città sia la statua d' un grande poeta : alla porta a San Gallo vede quella di Dante, che descrive ed illustra con una graziosa rappresentazione grafica qui riprodotta, insieme con queste parole del buon Bartolommeo : « Ilsechondo iluidj alla porta asan Gallo chiamato dante arighieri poeta ilquale e una stella ditalja edietro glivenía messere piero sufigliuolo ilquale messer piero meritava, sendo vinuto dengnamente, la chorona dell'avo *[del lauro?]*, eilsuo chorpo esipelljto amorone [o *a Verona?*] dengnamente seppelljto echosj il chorpo delpoeta dante esotterrato alla ciptae diravenna dengnamente seppelljto ». (Dal *Bull.* del *Giorn. dant.*, no. 2034). (19)

Biagi Guido. — *Il monumento a Dante in Roma*. Nel *Marzocco*, an. VII, no. 13, 30 marzo 1902.

A proposito dell' idea sorta di recente, di innalzare un monumento a Dante in Roma, tra gli altri molti già eretti od erigendi, il Biagi pensa, con avveduto consiglio, non esser punto necessario di aumentare il numero delle statue di marmo o di bronzo raffiguranti il Poeta, le quali « su tutte le piazze d' Italia gridano la miseria dell' arte nostra in cospetto della gloria dell' arte antica. Il monumento da innalzarsi in Roma a Dante dovrebb' essere un monumento ideale », non un'effigie vuota d'ogni intento e d'ogni pietà, poiché ciò « sarebbe soltanto un indulgere al desiderio che hanno le congreghe dei fonditori e degli sbozzatori d' aver nuovo lavoro, e gli artisti nova materia a gare, a puntigli, a contese ». « Dante — dice bene il B. — non ha bisogno di monumenti di pietra o di bronzo, perché il piú grande, il piú durevole, il piú degno monumento al suo nome se l' è scolpito e

plasmato da sé: ed è tale che vince le ingiurie dei secoli, come ha vinto l'insidia degli uomini. La sua statura ideale e morale è piú alta cento cubiti di qualunque simulacro che possano erigergli: rifarlo umano, da divino qual' è, è immiserirlo, è rimpiccolirlo, è pensiero proprio di menti moderne che le grandezze spirituali vorrebbero piegare e curvar verso terra; è idea troppo materiale perché possa essere degna dell'altissimo soggetto. — Oh *lasciamo li sassi alle montagne,* come dice il poeta romano; e al Vate, allo spirito sovrano, se vogliamo fargli onore, destiniamo un monumento che altri non somigli, e che sia materiato non di bronzi o di marmi, ma di sapienza e di amore ». « Dante e Roma — conchiude l' egregio A. — son due termini ideali d' un altissimo significato. Per carità non vogliamo abbassarli costringendoli nelle miserie d' un monumento di bronzo o di marmo, con la relativa Commissione e col relativo concorso. Di cosiffatti simulacri, il Poeta sdegnoso non ha bisogno. Il monumento a Dante c'è già: è la *Divina Commedia.* L' opera degli artisti non è mai riuscita nemmeno da lontano a raffigurarlo ». Belle, vere e savie parole, alle quali applaudiamo di vivo cuore ! (20)

Boffito Giuseppe. — *Intorno alla « Quaestio de aqua e terra » attribuita a Dante;* memoria 1ª: *La controversia dell' acqua e della terra prima e dopo Dante.* Nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino;* serie 2ª, tomo 51, pagg. 73-159, con 1 tav.

Lo scritto, importante per la materia, sobrio e perspicuo nella forma, è nuovo saggio dell'operosità del valente p. barnabita, nonché dell'ottimo metodo e della non comune conoscenza della letteratura scientifica medievale e de' bassi tempi. Bene avvisò il dotto A., nell' affrontare una questione tormentata, com' è quella della autenticità del preteso scritto dantesco, pensando che fosse necessario prender le mosse dal momento che apparve nella storia il concetto della sfericità della terra, e studiar le varie soluzioni date al problema della reciproca posizione dell'acqua e della terra dai filosofi greci e latini, dai padri della chiesa orientale e occidentale, dagli scrittori arabi ed ebrei, da' cosmografi, enciclopedisti e teologi dei secoli XII-XV, raffrontandole con quelle dell'autore della *Quaestio.* I resultati della diligente indagine non potevano non riuscire nuovi e notevoli. Ed eccoli riassunti, colle parole stesse dell' A.: « 1°) Non v' è ragione di credere che la *Quaestio* sia nata al tempo di Dante, sebbene già fin d' allora esistessero quasi tutti gli elementi dall' incontro dei quali essa doveva avere origine; 2°) è ben difficile, per non dire impossibile, che Dante ne sia stato l' autore; 3°) vi ha piú d' una ragione per credere che sia nata sul finire del secolo XIV o nel principio del XV, ma quasi ugual numero di ragioni vi hanno per ritenerla originata tra il sec. XV e XVI; 4°) l' autore della *Quaestio* s' ha a cercare nella scuola teologica agostiniana, rimanendo tuttavía incerto se si debba identificare con Giov. Benedetto Moncetti, primo editore della *Quaestio,* o con un altro qualsiasi agostiniano e piú proba-

bilmente con Paolo Veneto ». — Alla presente memoria farà séguito, tra breve, una seconda, che studierà partitamente le fonti del trattatello tribuito a Dante. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, x, 141.

(21)

Boffito Giuseppe. — *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante.* Negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo XLI, parte 2ª, pagg. 281-304.

Da un luogo del *Convivio* (III, 3) che trova riscontro nel ragionamento tenuto da Beatrice nel canto 1° (vv. 100-141) del *Paradiso,* si rileva che Dante attesta esplicitamente la sua credenza, comune del resto a tutti gli scienziati del tempo, nella sfera del fuoco. Parrebbe ch'ei la descriva, come fa, ad esempio, della sfera dell'aria e degli svariati fenomeni che in essa hanno luogo, se si pensi a' versi 58-63 e 79-81 del canto 1° del *Paradiso.* Sennonché nell' interpretazione di codesti due passi i commentatori poco s'accordano e, quel ch'è peggio, hanno evidentemente torto secondo l' A. que' moltissimi (e son tutti moderni) che voglion qui ravvisare una descrizione qualsiasi della sfera del fuoco: e le note de' varî chiosatori a tale passo del testo, si propone il Boffito di prendere in minuto esame, e lo fa con molto acume. Soggiunge quindi l' A. che fra l' inestricabile labirinto di tutte le quistioni contradditorie de' commentatori, piú sopra analizzate, due cose debbon servirci di guida a trovar via d' uscita, a condurci, come da uno spiraglio, a intravedere il vero: l' esame del contesto dantesco e lo studio di quella che era dagli antichi chiamata la sfera del fuoco. E, studiata l' opinione degli antichi con dotta diligenza ed accompagnando il suo dire a frequenti citazioni, conchiude esprimendo l' ipotesi, che la luce, in forma circolare (*lago-Par.*, I, 81), che Dante scorgeva nel *cielo* sopra la sua testa altro non possa essere se non la luna che attirerà tra poco l' attenzione del Poeta apparendogli in sembianza di *nube lucida spesso solida e polita* (*Par.* II, 31-32). « Non può essere certo — cosí chiude l'A. — il sole perché si accenna qui a plaga celeste accesa dalla fiamma del sole, come accade appunto della Luna. La sfera del fuoco, anche se fosse stata visibile; la luce eterna, posta anche che il Poeta immagini nelle sfere una luce speciale; la luce riflessa della Via Lattea, tutti insomma gli altri aspetti del cielo che qui son voluti ravvisare, in ben altra forma si sarebbero presentati all'occhio di Dante ed egli, attento osservatore e pittore del vero, in ben altro modo ce li avrebbe nel duttile verso descritti ».

(22)

Boffito Giuseppe. — *Se Dante sia stato metereologo.* Pavia, tipografia fratelli Fusi, 1902, in-8°, di pagg. 8.

In polemica contro il Caverni (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 67), l' A. afferma che Dante fu metereologo e seguí Aristotele.

(23)

Boghen Conigliani Emma. — *L' umorismo in Italia.* Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1902, in-16°, di pagg. 44.

Questa conferenza, densa di concetti ed elegante nella forma, fu tenuta a Brescia il 24 di aprile 1901 nella sede dell' *Istituto sociale d' istruzione.* Emma Boghen Conigliani vi discorre dottamente del geniale e nuovo argomento frammettendo spesso al suo dire, osservazioni originali e sottili che rivelan l' ingegno non comune dell' egregia scrittrice, la quale dedica anche agli studî nostri varie pagine del suo volumetto. Parlando dell' umorismo letterario, accenna a una brigata di poeti d' intonazione tra umoristica e burlesca che fiorí in « quell'albóre di poesia che nel sec. XIII prelude allo splendore meridiano del Trecento »: notevole fra essi Rustico di Filippo, piú notevole Cecco Angiolieri. Di questo s' intrattiene a lungo ed analizza con sapienza l' indole e le festose ma volgaruccie rime di lui, sviscerandone lo spirito di motteggiatore arguto e terribile che di Cecco fa il piú forte umorista del sec. XIII. « Qualche lampo d'umorismo — scrive l'A. — è anche nell' Alighieri, raro lampo ché troppo veementi fervono in quell'animo gagliardo le passioni e troppo impetuosa trabocca l'espressione di esse, perché la riflessione venga a temperarle col sorriso filosofico ; tuttavía qualche figura della *Divina Commedia* è delineata con uno spirito di satira mite, con un senso di comico e di patetico insieme, da avvicinarla a una creazione umoristica ». Citiamone due: *Mastro Adamo e Belacqua.* (24)

Bollettino *bimestrale no. 100 [della] libreria antica e moderna F. e L. Gonnelli.* Firenze, tip. Elzeviriana, 1902, in-16°, di pagg. 50.

Vi si registrano opere relative al trecento sotto i numeri: 99, 288, 289, 289 *bis,* 362, 483. (25)

Bollettino *bimestrale no. 101 [della] libreria antica e moderna F. e L. Gonnelli.* Firenze, tip. Elzeviriana, 1902, in-16°, di pagg. 50.

Dante : ni. 62-196 ; Trecento : ni. 222, 281, 388, 480, 527. (26)

Bollettino *delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa [dalla] R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* Firenze, presso R. Bemporad e figlio (tip. della Società tipografica fiorentina), 1902, in-8°, di pagg. XXIII-120. (6 fascicoletti). (L. 6 l' anno).

Gennaio : Dante : ni. 185, 186, 218.
Febbraio : Dante : ni. 501, 502, 557, 558, 660, 661.
Marzo : Dante : ni. 1134, 1137, 1139, 1141, 1143, 1146, 1151, 1153, 1159; Trecento: ni. 1136, 1148, 1161; S. Francesco: no. 1019.
Aprile: Dante: ni. 1483, 1558, 1648, 1666; Trecento: ni. 1605, 1620, 1665, 1715 ; S. Francesco : ni. 1620, 1624.

Maggio: Dante: ni. 1976, 1978, 2132, 2141, 2146, 2153, 2154, 2155; Trecento: no. 2088; S. Francesco: no. 2018.

Giugno: Dante: ni. 2488, 2491, 2493, 2653, 2654, 2670, 2671, 2676; Trecento: ni. 2605, 2656. (27)

Bonvesin da la Riva. — *Il libro delle tre scritture e i volgari delle False Scuse e delle Vanità, a cura di* **Leandro Biàdene.** Pisa, Enrico Spoerri, editore, (tip. succ. fratelli Nistri), 1902, in-8°, di pagg. XXXIII-113. (L. 5).

Edizione de' testi bonvesiniani condotta con accurata diligenza e contenente anche la collazione della stampa recente del de Bartholomaeis con i codici. (28)

Bovio Giovanni. — *L'undecimo canto di Dante.* Ne *La settimana,* an. 1°, no. 7, 8 giugno 1902, pagg. 481-485.

Dalla conferenza che il Bovio tenne, per cura del Comitato di Napoli della Società « Dante Alighieri », si riportan qui alcuni brani, prima parte dell' applaudita lettura. (29)

Bresciani Renato. — *Noticina dantesca.* Ne *La Scuola secondaria italiana,* an. VI, no. 14, 11 gennaio 1902, pag. 220.

Si riferisce a *Inf.*, IV, 96: *Che sopra gli altri com' aquila vola.* « Questo notissimo verso, nel quale Dante, con una immagine cosí efficace, rappresenta l'eccellenza di Omero sugli altri poeti, potrebbe avere un raffronto molto vicino con una figurazione dello stesso concetto che si vede in un bassorilievo su di un vaso di argento scoperto a Pompei, e che per valore artistico è uno dei piú pregevoli lavori di orificería finora venuti alla luce negli scavi. Omero vi è rappresentato portato in alto da un'aquila fra le due figure allegoriche piú in basso: a sinistra un guerriero raffigurante l'*Iliade;* a destra un marinaio col remo: l'*Odissea.* » Da ciò il B. prende argomento per dire che « certi critici sono, alle volte, troppo facili nel giudicare imitazioni piú o meno libere certe somiglianze fra gli scrittori e fra gli artisti che potrebbero essere del tutto casuali ». (30)

Bullettino *della Società Dantesca italiana: rassegna critica degli studî danteschi diretta da* **Michele Barbi.** Firenze, alla Librería di B. Seeber (tip. di Salvadore Landi), 1901-1902, in-8° gr., anno IX, nuova serie, fasc[i]. 1-8. (L. 10 l'anno; per i non soci l. 1 il fasc.)

Fascicoli 1°-2° (ottobre-novembre 1901): **Michele Barbi:** G. Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII* (Roma, 1900) — F. Sarappa, *La critica di Dante nel sec. XVIII* (Nola, 1901) [Recens. minutissima con varî appunti], pag. 1; **Vittorio Rossi:** *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante: conferenze dantesche tenute nel 1900 a cura del Comitato milanese della Società*

dantesca italiana (Milano, 1901) [Accurata recens. espositiva], pag. 18; **Flaminio Pellegrini**: V. Cian, *I contatti letterarî italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana* (Messina, 1900) — F. Flamini, *Dante e lo « stil novo »* (Roma, 1900) [Lucido esame critico, con qualche giusta osservazione, de' due coscienziosi ma non perfetti studî], pag. 21; **Enrico Rostagno**: H. Grauert, *Aus Dantes Seelenleben* (München, 1899) [Diligente recens. espositiva della monografia del Grauert « piccola di mole, ma densa di pregevoli considerazioni e ricca di acuti studî »], pag. 26. *Annunzî bibliografici*, pagg. 29-47: G. Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1900 (M. Barbi); A. Scrocca, *Il peccato di Dante*, Roma, 1900, (M. Barbi); E. Gorra, *Per la genesi della « Divina Commedia »*, Milano, 1900 (F. Pintor); O. Pio, *Dante folklorista*, Catania, 1901 — G. Balossi, *Il Caronte dantesco e il Caronte virgiliano*, Messina, 1901 (L. P.-G.); M. Rieger, *Ueber eine misverstandene Stelle in Dantes « Commedia »*, Göttingen, 1898 (E. Rostagno); E. Moore, *The « DXV » prophecy in the « Divina Commedia »*, (A. Fiammazzo); N. Simonetti, *La compiuta « mirabile visione »*, Sulmona, 1901 — A. S. Cook, *Dante's figure of the seal and the wax*, 1900 (E. Rostagno); M. Scherillo, *Il nome della Beatrice amata da Dante*, Milano, 1901 (M. Barbi); A. Sisti, *Il nome di Beatrice*, — F. Sesler, *Ancóra il nome di Beatrice*, Roma, 1901 (M. Barbi); F. Torraca, *Le donne italiane nella poesía provenzale*, Firenze, 1901 (A. Restori); A. Ferrari, *Le rime di Terino da Castelfiorentino*, Castelfiorentino, 1901 (E. Rostagno). *Libri ricevuti in dono*, pagg. 47, 48. — Fascicoli 3°-4° (dicembre 1901 - gennaio 1902): **Tommaso Casini**: F. D'Ovidio, *Studii sulla « Divina Commedia »* (Milano, 1901) [Diligente e particolareggiato esame critico del dotto volume del D'O.], pag. 49; **Guido Mazzoni**: S. Federici, *Terza raccolta di poesíe. Appendice su la Pia di Dante* (Perugia, 1901) [Recens. sfavorevole. Il Mazzoni intèrpreta a questo modo i versi della Pia: « O fa' di ricordarti di me, quando sarai tornato tra i vivi; di me, la Pia, nata a Siena, morta in Maremma: e di che morte, pur troppo lo sa meglio d'ogni altro quegli che pure un tempo si disse e fu il mio fidanzato, quegli che pure un tempo mi condusse all'altare e sua mi fece solennemente], pag. 81. *Annunzî bibliografici*, pagg. 84-91: O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca*, Firenze, 1902 (M. Barbi); L. Azzolina, *L'anno della nascita di Dante Allighieri*, Palermo, 1901 (M. Barbi); L. Polacco e G. Agnelli, *Tavole schematiche della « Divina Commedia », seguíte da 6 tavole topografiche*, Milano, 1901 (M. Barbi); *Concorso Alinari per un' illustraz. della « D. C. »: relazione della Giuría*, Firenze, 1901 — G. Federzoni, *Il lieto vólto di Virgilio*, Roma, 1901 (M. Barbi); F. Vismara, *Il Malebolge e la « Graeca fides »*, Trani, 1901 (L. Perroni-Grande); P. E. D'Alençon, *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, Roma, 1900 — S. Minocchi, *Le mistiche nozze di S. Francesco e di madonna Povertà*, Firenze, 1901 (G. Vandelli). *Atti e Comunicazioni della Società*, pagg. 91-96: R. r. decreti che erigono in « ente morale » la « Società Dantesca italiana » e la « Fondazione M. Caetani di Sermoneta ». Lettura pubblica di Dante in Or San Michele.

Letture dantesche a Milano. — Fascicoli 5°-6° (febbraio-marzo): **E. G. Parodi**: *La lettura di Dante in Or San Michele* [Esamina le conferenze di G. A. Venturi (c. IX d. *Inf.*); M. Scherillo (c. XIV d. *Inf.*); I. Della Giovanna (c. XXIII d. *Inf.*); A. Ghignoni (c. XXXI d. *Inf.*); G. Picciòla (c. IV d. *Purg.*); N. Campanini (c. X d. *Purg.*) e A. Zenatti (c. XVI d. *Purg.*)], pag. 97; **Orazio Bacci**: *Raccolta di studî critici dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento* (Firenze, 1901) [« Si dà notizia degli scritti riguardanti D., contenuti in questo bel volume; eccenzion fatta per lo studio di G. Mazzoni sul *Fiore*, intorno al quale riferirà in questo *Bullettino* medesimo F. D'Ovidio »], pag. 107; **G. Salvemini**: G. Arias, Le istituzioni giuridiche medievali nella « *Divina Commedia* » (Firenze, 1901), [Recens. espositiva favorevole], pag. 112; **Mario Pelaez**: H. F. Tozer, *An English Commentary on Dante's « D. C. »* (Oxford, 1901) [Si esamina il commento, facendovi qualche appunto], pag. 122; **Filippo Angelitti**: G. Rizzacasa D'Orsogna, *« La foce che quattro cerchi giugne con tre croci » nel I°, del « Paradiso »* (Sciacca, 1901) [Esame critico con varî appunti], pag. 126. *Comunicazioni:* R. Davidsohn, *Il « cinquecento dieci e cinque » del « Purgatorio », XXXIII, 43* [L'A. propone « modestamente » una soluzione dell'*enigma forte*, la quale ha il pregio di non alzarsi nell'aereo regno della fantasía, ma di rimanere invece sul solido terreno della realtà storica ». Secondo il D., il « cinquecento diece e cinque ha il doppio senso della parola « dux » (D. V. X.). « Se il *Veltro* par essere simbolo piú generico, il « Dux » del 515 con maggiore probabilità è una determinata persona storica, alla quale in un dato momento si rivolgono le speranze di quanti sognavano il ritorno della monarchía universale »], pag. 129; **E. Moore**, *Un passo oscuro e di dubbiosa lettura nel « Convivio »* (III, V, vv. 152-54), pag. 131; **A. Fiammazzo**, *Le versioni latine del Lanèo* [L'esame diretto del codice Bodleiano misc. Canonici ital., 449 e le notizie assunte intorno ai parigini ital. 538 e lat. 8701 pongon l'A. in grado di comunicare nuovi e piú sicuri dati sulle questioni già trattate dal prof. L. Rocca nel *Bullettino d. Soc. dant. ital.*, N. S., III, 49-54], pag. 132. *Annunzî bibliografici*, pagg. 133-158: *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVIII, pagg. 269-309; 398-428; 428-441; 442-445; 445-446; 446-447; 460 (M. Pelaez); G. Salvemini, *Studî storici*, Firenze, 1901 (F. Pintor); P. Santini, *Studî sull' antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, 1900 — S. Ferrari, *I tempi, la vita e le dottrine di Pietro d' Abano*, Genova, 1900 (F. Pintor); G. Biagi e G. L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco*, disp. 6ª, Firenze, 1900 (M. Barbi); G. Pitré, *Le tradiziani popolari nella « D. C. »*, Palermo, 1901 (G. Giannini); E. Sannia, *Gli spiriti dell'Antinferno*, Napoli, 1901 — G. Arias, *I « campioni nudi ed unti »*, Firenze, 1901 (M. Barbi); G. Rizzacasa D'Orsogna, *L'aiuola che ci fa tanto feroci* (*Par.*, XXII e XXVII), Sciacca, 1901 (F. Angelitti); M. Rieger, *Ueber Dantes Lyrik*, Göttingen, 1899 (E. Rostagno); M. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Lipsia, 1900 (G. Vandelli); F. Tocco, *Polemiche dantesche*, Roma, 1901 (G. Vandelli); C. Chiarini, *Dante e una visione inglese del*

trecento, Roma, 1901 (G. Vandelli); *Poesíe di mille autori intorno a D. A., raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche,* da C. Del Balzo, vol. VII, Roma, 1901 (F. Pintor); A. Farinelli, *Dante e Goethe,* Firenze, 1900 — G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* Firenze, 1898-1900 (G. A. Venturi); P. Prunas, *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaséo,* Firenze, 1901 (M. Barbi). Francesco Saverio Kraus (F. Tocco), pag. 158; Cesare Paoli (G. Salvemini), pag. 160. — Fascicoli 7°-8° (aprile-maggio): **E. G. Parodi**: F. Romani, *Ombre e corpi: Il secondo cerchio dell' « Inf. » di Dante; — la figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella « D. C. » e nei « Promessi Sposi »* (Città di Castello, 1901) [Recens. favorevole con qualche appunto e « restrizione »], pag. 161; **Vittorio Cian**: D. Domenico Ronzoni, *Pagine sparse di studî danteschi* (Monza, 1901) [Giudizio giustamente severo dell'opera scorretta e troppo affrettata del p. Ronzoni], pag. 173; **Michele Scherillo**: I. Haller, *Wie hiess Dantes Beatrice?* [Esame critico], pag. 178. *Comunicazioni:* **U. Dorini**, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati* [« Il registro, dove a pag. 3 si trova questo importante documento, è compreso in una serie di altri ventuno, appartenenti all' Ufizio dei Beni dei Ribelli, la quale è riunita all' Archivio dell' antico Monte Comune, sezione dell' Archivio di Stato fiorentino ». Ecco, pertanto, il documento: [c. 3ª] — die XXIIIj agusti [*sic*] — Domine Gemme vidue uxoris olim dantis allagherij et filie quondam domini Manetti domini donati pro jure sue dotis librarum CC florenorum parvorum ut de instrumento dotis constat manu ser Ranaldi filij quondam oberti baldovini de florentia notarij ex imbreviaturis ser Uguccionis baldovini notarij facto in anno domini MCCLXXVI indictione VI die VIIIj mensis febrauri de fructibus bonorum lapi Tieri dietisalvi positorum in populo sancti Michaelis vicedominorum taxatorum in modiis tribus grani locatorum Matteo tieri dietisalvi populi Sancte Marie supra arnum pro modiis novem et stariis duobus grani de dicta summa staria XXVI grani pro anno presenti. Quam concessionem dictus judex fecit in quantum dicta bona non sint concessa habentibus cavallatas. »], pag. 181; **R. Davidsohn**, *I campioni « nudi ed unti »* (*Inf.*, XVI, 19) [A proposito del significato dato dal dott. Arias (*Rass. naz.*, XXVIII, vol. CXVIII, pagg., 479-83) alla parola « campione » che, secondo il D., in Toscana, a tempo di Dante, era generalmente adoperata a designare chi combatteva nel duello giudiziario, e che quindi nella nota terzina della *Commedia* non può avere significato diverso], pag. 185. *Annunzî bibliografici,* pagg. 187-209: *Giornale dantesco,* dir. da G. L. Passerini, an. IX, serie 3ª, quadd. III-XII e an. X, quadd. I-II, Firenze, 1901-1902 (M. Barbi); *Athenaeum,* an. 1900, ni 3774, 3783, 3785, 3791, 3794, 3795; an. 1901, ni 3819, 3841, 3866 (M. Barbi); P. Toynbee, *Dante Studies and Researches,* Londra, 1902 (M. Barbi); R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz;* 2ª e 3ª parte, Berlino, 1900-1901 (G. Salvemini); E. Muret, *Dante à Lausanne?,* Lausanne, 1901 (M. Barbi); E. Pranzetti, *La Porta di San Pietro* (*Nota dantesca*), Tivoli, 1901 (G. A. Venturi); G. Federzoni, *La ruina dell' amore,* Roma, 1901 — A. Morel-Fatio, *O cacciati*

dal ciel, gente dispetta!, Bordeaux, 1901 (G. A. Venturi); G. A. Farinati degli Uberti, *Ricerche storico-genealogiche, sulla famiglia degli Uberti* — A. Belloni, *Postilla dantesca*, Casalmaggiore, 1900 — I. Del Lungo, *Il Capaneo dantesco*, Roma, 1902 (G. A. Venturi); A. Tossani, *Il castello del conte Ugolino*, Milano, 1900 — C. T. Aragona, *Un riscontro dantesco*, Napoli, 1900 — A. Leone, *Note dantesche*, Roma, 1901 — F. Ronchetti, *Note dantesche*, Roma, 1901 (G. A. Venturi); G. Bigoni, *Note Ungariche*, Spezia, 1901 — P. Pochhammer, *Dantes Göttliche Komödie in deutschen Stanzen frei bearbeitet*, Leipzig, 1901 (E. G. Parodi); G. Persico, *C. da Pistoia e il primo sonetto della « Vita Nuova » di Dante*, Firenze, 1902 — L. Perroni-Grande, *Un sonetto di Guido per la morte di Beatrice*, Messina, 1901 — Federici-Grimaldi-Hermanin, *Il trattato d'Amore di messer Francesco da Barberino*, Roma, 1898 e A. Zenatti, *Il Trionfo d'Amore di Francesco da Barberino*, Catania, 1901 — H. J. Chaytor, *The Troubadours of Dante ecc. ecc.*, Oxford, 1901 (E. G. Parodi); G. Crocioni, *L'epistola di Dante ai Cardinali italiani*, Perugia, 1901 — A. Giordano, *L'amore di Dante*, Napoli, 1901 — V. A. Arullani, *Dante e Guido de' Conti*, Roma, 1901 — I. Del Lungo, *Medio evo dantesco sul teatro-A proposito della « Francesca da Rimini » di G. D'Annunzio*, Roma, 1902 — L. Donati, *J. J. Bodmer und die italienische Litteratur*, Zurigo, 1900 — A. Schröder, *Dante und die höhere Schule*, Köslin, 1901 (E. G. Parodi); L. Perroni-Grande, *Saggio di bibliografia dantesca*, Messina, 1902 — A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, 1902 — F. X. Kraus, *Essays*, Berlin, 1901 — H. Grauert, *Das Kraussche Dante-Werk*, Köln, 1899 (E. G. Parodi); E. Ravazzini, *L'enciclopedia dantesca di G. A. Scartazzini*, Reggio, 1900 — R. Della Torre, *La fortuna del « Poeta - Veltro » nel XIX sec. con una lettera inedita del dantista* M. Missirini, Firenze, 1901 (M. Barbi). Una comunicazione di R. Davidsohn sul « D. X. V. », pag. 209. *Atti e comunicazioni della Società*, pagg. 210-215: Adunanza del comitato centrale (10 apr. 1902); Comitato padovano. *Libri ricevuti in dono*, pag. 215. (31)

Bulletin mensuel *des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki*, an. XVI, no. 38. Florence, imprimerie L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 36.

Vi si registrano le seguenti opere che han relazione co' nostri studî: no. 79: Giov. Boccacci — *Il Decamerone* [Amsterdamo (Napoli), 1703 — 15 lire]; no. 80: Giov. Boccaccio — *Genealogiae* [Venezia, per *Augustinum de Zannis de Portesio*, 1511 — 75 lire]; no. 90: Bonvicinus de Ripa — *Vita Scolastica* [Brixiae, per *Ludovicum Britanicum*, 1542 — 30 lire]; no. 154: Ciampi S., *Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia*. [Pisa, 1808 — 10 lire]. (32)

Bulletin mensuel *des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki*, an. XVI, no. 39. Florence, imprimerie L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 36.

Vi si registrano le seguenti opere che si riferiscono a' nostri studî: no. 233: *Fioretti di San Francesco* [Verona, 1822 — 15 lire]; no. 234: *Detto* [Venezia, s. d. (forse 1700) — 6 lire]; no. 271 : Ser Giovanni Fiorentino — *Il Pecorone* [Londra, 1793 — 15 lire]. (33)

Bulletin mensuel *des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki,* an. XVI, no. 40. Florence, imprimerie L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 32.

No. 349: Jacopone da Todi, *Li cantici e sua vita, con li discorsi del P. G. B. Modio* — [Napoli, per *Lazzaro Scoriggio,* 1615 — 40 lire]. (34)

Calendario artistico letterario. 1902. — Empoli, tip. editrice Traversari, 1902, in-16° fig., di pagg. 254. (L. 2).

Contiene, tra altro, il robusto e dotto discorso *Firenze ghibellina* pronunziato da Isidoro Del Lungo nell'adunanza generale della *Società storica della Valdesa,* in Empoli e già pubblicato nella *Rivista d'Italia* (fasc. d'agosto 1901) ; un lungo articolo su la *Società Dante Alighieri di Ypsilonne ;* e uno studio di E. Sansoni dal titolo *Dante, Farinata, Ferruccio.* L'almanacco, pubblicato a benefizio del monumento da erigersi in Empoli a Francesco Ferrucci, reca molti ritratti e vedute che sono, a dir vero, un po' sbiaditi ; ma l'edizione, in compenso, se non elegante, è nitidissima. (35)

Carducci Giosue. — *Dello svolgimento dell' ode in Italia.* Nella *Nuova Antologia,* an. 37°, fasc. 721, 1° gennaio 1902, pagg. 1-21.

È questo uno studio magistrale di cui il Carducci pubblica la parte prima in questo fascicolo della *Nuova Antologia.* Mentre, « nella luce crepuscolare delle chiese », si intonavano le sequenze, « intese piú o meno in latino da tutti, fuori il popolo canticchiava de' suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo : di cotesti frammenti si andò componendo la melodía della canzone italiana nella *stanza.* Le *saltatiunculae* o ballatine o canzoni a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodía con la quale erano intonate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure de' gruppi danzanti. Su quell' innanzi venne foggiata la stanza, perciò denominata *divisa* della canzone : era infatti divisa in due parti : la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni) : la seconda frangentesi in piú membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni) : le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all' ultimo della prima e che era *chiave* fra l' una e l' altra ». Cosí comincia le profonde pagine l' illustre Maestro che, piú appresso,

dopo aver parlato del passaggio della *stanza* di Sicilia in Toscana, in tal guisa tocca di Dante e del Petrarca: « venuta a mano [la stanza] di due grandi ingegni, che l' uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell' essere, l' altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latèbre del cuore a cercarvi l' origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le eguali nelle altre liriche delle nazioni »; e ci offre dipoi esempî del divino Alighieri e del cantore di Laura, accompagnandoli sempre delle consuete acute e geniali e sottili osservazioni. (36)

Casini Tommaso. — *Il canto XIV del « Purgatorio » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli), 1902, in-8°, di pagg. 39. (L. 1).

Della collezione *Lectura Dantis*: In questa lettura dotta e geniale ad un tempo, il Casini illustra, da pari suo, gli episodî notevoli di Guido del Duca e di Rinieri da Calboli ed introduce, nella lucida sposizione del canto dantesco, un minuzioso quadro storico, chiaramente e sicuramente pennelleggiato, delle condizioni e vicende interne della Romagna nel 1300, trovando modo, nel tempo medesimo, di render piú accetta ed attraente la conferenza con l' alternare spesso al suo dire ornato, caldo ed eloquente, osservazioni di originale impronta e di grandissimo pregio. Prima di chiudere questa rapida nota bibliografica, vogliamo indicare alcune congetture che il C. fa a questo o a quel luogo piú controverso del canto. Riguardo al *pregno* dell' Apennino, cosí pensa l'A. (pag. 8): Se consideriamo la Falterona essere uno de' centri orografici piú importanti dell'Apennino, poiché ivi si annodano la catena secondaria di Pratomagno e i contrafforti che vanno verso la Romagna a formare le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone, non potremo rifiutare la chiosa del Postillatore cassinese che nel suo latinuccio spiegò: « grosso e ampio per la diramazione di altri monti »; significato cui risponde benissimo l'aggettivo dantesco, che ha in sé l'idea d'una pienezza complessa. - Circa il nome di *lupi* applicato a' fiorentini è opinione del C. si debba escludere che nel verso *tanto piú trova di can farsi lupi,* Dante abbia avuto il pensiero a un simbolo di significazione morale, e che *lupi* s' abbiano a intendere i Fiorentini in quanto fosser dominati dall' avarizia, come spiegano tutti. Il concetto è sempre politico: nella piú alta valle dell' Arno, pensava il Poeta, la nobiltà feudale, segregatasi dal resto degli uomini, in una vita di selvaggia fierezza; piú giú entro e intorno alle mura d'Arezzo, il ghibellinismo audace, ma impotente; e quanto piú si discende per la valle dell'Arno verso il suo *bello ovile*, tanto piú numerosi e operanti i grandi del contado e della città, tanto piú restii e ribelli alle leggi e alla quiete del Comune quei *lupi che gli dànno guerra.* - In quanto al *vivette nosco* d' Ugolino d'Azzo, negando che questi possa essere l' omonimo personaggio additato dal Torraca e rappresentante di Faenza nella pace di Costanza del 1183, lo intèrpreta come se volesse significare che Ugolino

« sebbene di nascita toscano, visse anche fra noi romagnoli e fu in relazione colle città e feudalità di Romagna ». Ci piace infine rilevare la bella chiusa della lettura che fu, a suo tempo, calorosamente applaudita dagli attenti ascoltatori di Orsanmichele. « E questo canto — chiude il Casini — tutto intessuto di ricordi personali, d' impressioni e di tradizioni paesane, di giudizî severi e di amabili simpatíe; tutto svolgentesi intorno al contrasto fra due età, dell' una delle quali il poeta aveva veduto i tramonti non placidi e dell' altra l' incresciosa realtà; questo sospiro alla patria fiorentina e alla sua civile prosperità, inviato sulle ali della piú fervida e potente fantasía coloritrice attraverso le cime dell'Apennino, dai piani solinghi dell' *ultimo rifugio* ove la memore gratitudine delle genti additava ancóra gli esempî non lontani del valore e della virtú, questo è veramente, piú che ogni altro del poema, il canto di Dante *esule immeritevole:* e nessuno di noi può disporsi a rileggerlo senza sentirsi dominato da un sentimento di profonda pietà innanzi a quest' alta e sincera espressione di quei dolori dell' esilio, onde il nome di Dante fu consacrato all' amore di tutti gli uomini civili ». (37)

Catalogo LI *della Librería antiquaria editrice Leo S. Olschki, Firenze, Lungarno Acciaioli, 4.* — **Letteratura dantesca.** Firenze, tip. L. Franceschini e Ci., 1902, in-4° fig., di pagg. 56, con ritratto di Dante sulla copertina.

In questo splendido catalogo, prezioso repertorio pe' blbliofili, sono registrate e minutamente descritte, per cura dell' egregio cav. Olschki, ben 754 opere ripartite in cinque rubriche: *Edizioni delle opere complete; Edizioni della « Divina Commedia »; traduzioni della « Divina Commedia »; Edizioni delle opere minori; Scritti Danteschi.* Citiamo qui le piú interessanti e le piú rare. *La Divina Commedia col comm. di Benvenuto Rambaldi da Imola* [1477, per *Vindelin da Spira* — 1500 lire] (esemplare superbo); *Comento di Christophoro Landino Fiorenti | no sopra la Commedia di Danthe Ali | ghieri poeta fiorentino* [Firenze, per *Nicholò di Lor. della Magna,* 1481 — 5000 lire]. A proposito di questa stupenda e rarissima edizione nota l' O.: « Esemplare in legatura di vitello del XVIII secolo. La prima pagina è splendidamente miniata e porta sul margine inferiore i ritratti di Dante e Beatrice dipinti su fondo d' oro; la prima lettera iniziale del *Proemio* (B) è pur graziosamente dipinta e dorata. Fra il *proemio* ed il primo canto del poema fu anticamente intercalata un' incisione in rame, grande in folio, che raffigura l' affresco famoso del cimitero di Pisa rappresentante l' Inferno. Questa stampa preziosa porta la seguente iscrizione: QUESTO . ELINFERNO . DEL . CHAPOSAN | TO . DI . PISA. La prima pagina del testo è decorata da un bel contorno miniato e da una splendida grande lettera iniziale pure in oro e colori, ed altre quattro iniziali miniate si trovano al principio del Purgatorio e del Paradiso. Anche in questo esemplare si hanno le due magnifiche incisioni al bulino sui disegni di *Sandro Botticelli* in prove freschissime ma quest' esem-

plare ha un valore ed un' importanza speciale per contenere le altre 17 figure di *Sandro Botticelli* in copie magnificamente eseguite a penna che sembrano tante stampe a bulino ». — Poi: *La Commedia col commento di Cristoforo Landino* [Brescia, per *Boninum de Boninis di Raguxi,* 1487 — 2000 lire]; *La Commedia Divina col commento del Landino* [Venezia, per *Bernardino Benali e Matthio da Parma,* 1491 — 750 lire]; *La Commedia Divina col commento del Landino* [Venezia, per *Petro Cremonese dito Veronese,* 1491 — 500 lire]; *Danthe Alighieri fiorentino* [La *Commedia* col commento del Landino, Venezia, per *Piero de Zuanne di Guarengii da Palazago bergamasco,* 1497 — 200 lire]; *La Commedia di Dante insieme con uno dialogo circa el sito forma et misure de lo inferno* [Firenze, per *Philippo di Giunta fiorentino,* 1506 — 400 lire]; *Dante col sito et forma dell' inferno* [ca. 1506, Tuscolano, Alessandro Paganini, lire 50]; *Danthe Alighieri fiorentino historiado* [La *Commedia* col commento del Landino, Venezia, per *Bartholomeo de Zanni de Portese,* 1507 — 300 lire]; *Opere del divino Poeta Danthe con suoi commenti* [La *Commedia* col commento del Landino, Venezia, per *Miser Bernardino Stagnino da Trino de Monferra,* 1512 — 150 lire]; *Dante col sito et forma dell' inferno tratta dalla istessa descrittione del Poeta* [Venezia, *nelle case d' Aldo e d' Andrea d' Asola,* 1515 — 200 lire]; *Commedia di Danthe Alighieri* [col comm. del Landino, Venezia, per *Jacob del burgo franco, pavese,* 1520 — 800 lire]; *La Commedia di Dante Alighieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello* [Venezia, per *Francesco Marcolini,* 1544 — 80 lire]; *Convivio di Dante Alighieri fiorentino* [Firenze, per *ser Francesco Bonaccorsi,* 1490 — 100 lire]; *Lo amoroso Convivio di Dante : con la additione....* [Venezia, per *Zuane Antonio e Fradelli de Sabio,* 1521 — 75 lire]; *L' amoroso Convivio di Dante* [Venezia, per *Marchio Sessa,* 1531 — 35 lire]. Nell' appendice: *Danthe Alegieri fiorentino* [La *Commedia revista ed emendata deligentemente per il reverendo Piero da Figino,* [Venezia, per *Matheo di Chodecha da Parma,* 1493 — 400 lire]; *Dante con nuove e utili ispositioni,* [Lione, per *Guglielmo Rovillio,* 1552 — 40 lire]; *Libro chiamato quatriregio del decorso della vita humana in terza rima,* [Di *messer Federico, già vescovo della cipta di Fuligno,* Bologna, per *Francesco de Regazonibus,* 1494 — 250 lire]. L' opuscolo, elegantissimo, in cui vennero opportunamente raccolti i cataloghi di *Letteratura dantesca* pubblicati in coda a' quaderni del *Giornale dantesco* del 1901, reca numerose e belle riproduzioni tratte da varie edizioni antiche e sarà conservato certamente con gelosía da' bibliofili e dagli studiosi che vi posson rinvenire nozioni assai utili ed importanti.

(38)

Catalogo *di libri a prezzi d' occasione vendibili [presso l'] Emporio librario di Ulisse Carboni.* Roma, tip. Tiberina, 1902, in-16°, di pagg. 69.

Dante: ni. 158-201. (39)

Catalogo *no. 18 di libri d'occasione antichi e moderni vendibili a prezzi ridotti presso Raffaello Giusti in Livorno.* Tipografia di R. Giusti, 1902, in-8°, di pagg. 52.

Dante: ni 147, 238, 264-274, 565, 703, 705, 753, 849, 870; Trecento: ni. 105-108, 133, 241, 330, 388, 389, 519, 673, 719-722, 735, 1037. (40)

Catalogo *no. 20 di libri d'occasione antichi e moderni vendibili a prezzi ridotti presso Raffaello Giusti in Livorno.* San Casciano, tip. fratelli Stianti, 1902, in-8°, di pagg. 62.

Dante: ni. 125, 359-362, 386, 556, 647, 1211; Trecento: ni. 137-143, 318, 1013-1016. (41)

Catalogo *no. 24 di libri d'occasione [della] Libreria di Giuseppe Frangini.* Firenze, [Prato, tip. succ. Vestri], 1902, in-8°, di pagg. 16.

Dante: ni. 235-251. (42)

Catalogo *no. 26-27 [della] libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1902, in-16°, di pagg. 50.

Dante: 208-232; Trecento: ni. 83-85; S. Francesco: ni. 94, 445. (43)

Catalogo *no. 28 [della] libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1902, in-16°, di pagg. 34.

Dante: ni. 239-279; Trecento: ni. 82, 113-115, 575, 576; S. Francesco: 362, 363. (44)

Cecchi Giovan Battista. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia ».* Ne *La Cultura,* an. XXI, no. 11, 1° giugno 1902; pag. 168.

Recensione favorevole, brevissima, del libro del dott. G. Arias *Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia »* (Firenze, Lumachi, 1901) di cui in *Giorn. dant.,* x, 9. (45)

Checchi Eugenio. — *La « Francesca da Rimini » di Gabriele D'Annunzio.* In *Natura ed Arte,* an. XI, no. 3, 1° gennaio 1902, pagg. 169-172.

Critica severissima della *Francesca* dannunziana. (46)

Chiaccheri A. — *Dopo le recite della « Francesca ».* Nella *Rassegna nazionale,* an. XXIV, vol. CXXIII della Collezione, 1° febbraio 1902, pagg. 419-425.

A proposito della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio. (47)

Chiappelli Alessandro. — *L' entrata di Dante all' inferno.* Nella *Rivista d' Italia,* an. V, fasc. 3°, marzo 1902; pagg. 386-405.

In questo dottissimo commento, il Chiappelli fa notare che Dante lasciò la forma giudaica della visione, riprendendo la forma pagana del viaggio reale attraverso il regno della morte gente. S' intrattiene quindi a discorrere del canto stesso che è diviso in tre parti ben distinte tra loro: il prologo, l' antinferno o vestibolo e la scena che si svolge sull'Acheronte. Nella prima parte il Poeta è sopraffatto dallo sgomento al leggere le *parole di colore oscuro,* la *scritta morta,* sulla fatal porta infernale. Lo sbigottimento doloroso, la commozione e il terrore lo assalgono quand' ode i sospiri, i pianti e le orribili favelle. Nella seconda parte il terrore cede il posto al disprezzo, senza misura, per « gl' ignavi, i pusilli, i codardi, gente neutra e incolore, incapace di bene e inetta anche al male » (*per sé fôro*), indegni tanto del paradiso che dell' inferno. Nella terza parte di questa sposizione, sempre condotta con sapienza ed acume, la scena si allarga e ci troviamo di tra le anime dannate e maledicenti, nell' universo che Dante ha accolto nella grande anima sua ed ha espresso in forme che han fermezza eterna. « Eternità — chiude il Chiappelli — non di morte, ma di vita. Non l' eternità del sepolcro, ma l' eternità del sole che illumina e vivifica. E Dante è come il sole, ha detto un critico nostro; basta si mostri ». Lo studio, nel quale il C. dà novella prova del suo ingegno illustrativo e della sua vasta dottrina, è ricco di sottili osservazioni e di frequenti raffronti fra i versi di Dante e degli altri poeti e ben può dirsi che, con queste pagine, l'Autore abbia contribuito non poco alla intelligenza del terribile canto dantesco. (48)

Chiarini Cino. — *Di una imitazione inglese della « Divina Commedia »: La casa della Fama di G. Chaucer.* Bari, Gius. Laterza e figli, tipografi-editori-librai, 1902, in-16°, di pagg. 114, con ritr. (L. 1.).

È il no. 2 della *Piccola biblioteca di cultura moderna.* Studio diffuso e diligente, condotto con acume ed amore, sul poema di Goffredo Chaucer, *La casa della Fama,* che, senza dubbio, trae la sua essenza dal divino Poema. L'A., chiaro e dotto studioso del novelliere britanno, citate alcune belle parole di due biografi del Chaucer, chiude la sua importante monografia con un pensiero gentile che ci piace riferire qui a' lettori: « Auguriamoci che le due nazioni amiche trovino, nel culto reciproco di Dante e del Chaucer, argomento per avvicinarsi e stringersi sempre piú in quella nobile alleanza dello spirito e dell' intelletto, che è molto al di sopra di tutte le alleanze che la politica può fare e disfare ». — La presente stampa è un rimaneggiamento di due studî già pubblicati dal Chiarini nella *Rivista d' Italia* (IV, fasc.[i] di genn. e di marzo, 1901) che escono qui ora avvantaggiati per numerosi ritocchi e giunte. (49)

Chitarin Silvio. — *Per il monumento a Dante.* Nella *Gazzetta degli Artisti,* an. VIII, no. 11, 12 aprile 1902.

Riferendosi all'articolo di Guido Biagi sul monumento a Dante, comparso nel *Marzocco* (VIII, 13). nel quale l'egregio scrittore — giustamente a parer nostro — esprime il vóto che l' Italia abbia ad erigere al suo Poeta un monumento ideale anziché un monumento di pietra, difende la scultura italiana odierna dalle censure. che il Biagi le move. Cfr. il no. 20 di questo *Bull.*

(50)

Cian Vittorio. — «*Boccaccio-Funde*» *di Oskar Hecker.* Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* an. X, no. 3, marzo 1902; pagg. 50-53.

Recensione favorevole dell'ottimo libro dell' Hecker (Braunschweig, G. Westermann, 1902) che è dedicato, con assai lodevole intendimento, al nostro Attilio Hortis. L' Hecker, in questo suo dotto volume, tenta ricostruire la Biblioteca del Boccaccio ed identifica in molti codici Laurenziani, Riccardiani, Magliabechiani e Vaticani, i codici già posseduti o scritti da lui.

(51)

Cian Vittorio. — *Trecento allegro.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 26, 29 giugno 1902.

Franco Sacchetti ci permette, meglio di qualunque altro scrittore, di conoscere ben da vicino una varietà di buffoni che non ha nulla di esotico: la schiera di quegli uomini piacevoli che sono un prodotto tutt' affatto indigeno, italiano, anzi toscano, che ha una ragione d' essere e insieme un valore etnico e letterario, giacché serve a spiegarci quella felice tradizione secolare d'arte, che si impersona nel Boccaccio e nel Sacchetti, in Poggio fiorentino, nel Machiavelli, nel Berni, in Antonfrancesco Doni e via via sino al Fagiuoli e al Batacchi, quella corrente di *umore* toscano, cosí diversa dell' *esprit gaulois.* Il rappresentante che il Cian segue di questa gaia famiglia è il Pescione, un nomignolo certamente, intorno al cui possessore ben poco sanno dirci gli illustratori del Sacchetti. Ma la sua figura — dice il Cian — esce fuori viva e vera da una novella e da qualche pagina di Franco che osservava attento e sereno e ritraeva con mano leggera ma sicura, con tratti rapidi ma felici, senza pretensioni e senza profondità, ma con freschezza di colorito, gli attori e i casi piú singolari di quella vita contemporanea. Il Pescione non era un buffone di mestiere, non menava vita randagia ed incerta, non era volgare o venale; buffone nato, ma rimasto un dilettante della buffonería, la esercitava solo quando gliene offrivasi l'occasione opportuna. Sollazzevole di natura, cercava le liete brigate e ne era ricercato; non rifuggiva dalle tavole degli altri, e dal prestare, a chi lo desiderava, il servizio della sua compagnía, senza che per questo fosse un abbietto parassita. Il Pescione — privato dalla natura matrigna della vista — simile a certi uc-

celli che, accecati si sfogan meglio nel canto, pareva consolarsi nella sua sventura ridendo e facendo ridere: si dilettava di versi e ne provocava dagli amici. E appunto in grazia di questi suoi gusti poetici veniamo a conoscere il suo vero nome. In fatti la didascalia d'un suo madrigale, conservataci da' manoscritti, ci informa ch'egli era della famiglia de' Cerchi; ma il componimento e la didascalia richiamano l'attenzione anche per un altro motivo. Questi versi che furono pubblicati dal Crescimbeni e che il Carducci non disdegnò di riprodurre in lezione migliorata, Pescione li compose *per monna Marinella che vagheggiava, e facieasi menare quando la volea vedere, perché non vedea lume, e 'l compagno la guatava per lui.* Seguendo un pescatore « per una cheta e chiara *marinella* », il poeta (perciò soprannominato *Pescione*) si sforzava di pescare ma « pesce alcun non prendea ». Tuttavía, pel piacere di quella riviera, si indugiava volentieri presso a quell'onde; e quivi ebbe una specie di visione amorosa: *dove donna gentil veder* gli *parve ch' a perduti occhi mai piú bella apparve.* Si tratta di una pesca allegorica — osserva il prof. Vittorio Cian — e, si direbbe maliziosetta. Vero è invece che la situazione psicologica è una delle piú curiose e delle piú commoventi. È un caso di innamoramento nuovo per fama, nel quale la lontananza materiale è formata e fatta piú grande e piú grave dalle tenebre che gravano sull'occhio desideroso del povero rimatore; sicché da quell'occhio spento da quel vólto abituato alle risa pare di veder scendere una lagrima furtiva. Che il rimatore scherzasse sulla sua disgrazia ma che in realtà non ne fosse rassegnato, lo attesta il Sacchetti in una delle sue lettere. E nella 170ª novella ci riappare il Pescione in un periodo di tempo in che essendo egli assai famigliare di messer Pino Brunelleschi, è scelto, benché cieco, a giudice in una curiosa questione di uccelli dipinti, insorta fra messer Pino e un dipintore: racconto che ci porge un bel saggio delle piacevolezze onde il Pescione soleva giocondare le sue brigate e far ridere quanti avevan dimestichezza con lui. Nel codice della Biblioteca Laurenziana nel quale il Sacchetti ha raccolti i versi suoi e de' suoi corrispondenti, si trovano due sonetti che sono un curioso documento per la storia della fortuna di Dante nel Trecento. La materia de' due sonetti è una di quelle questioni onde tanto si dilettavano i rimatori scioperati di Provenza e d'Italia. Franco di Simone Peruzzi, uno de' verseggiatori dell'allegra e spensierata brigata, rivolgendosi a Pescione gli chiede quale dei tre casi egli preferirebbe: o che gli venisse dinanzi, redivivo in carne ed ossa l'Alighieri, oppure, che a lui, acquistata la vista acuta come d'un « gentil falcone », la sua donna, proprio la sua Marinella, volgesse cortese e lieta la parola, infine che Dante gli apparisse in atto di recitargli una sua canzone ed egli gli stesse a' piedi, rapito, e con gli occhi liberati dal velo di tènebre. Non rispose il Cerchi, ma il Sacchetti, in vece sua, mandò al Peruzzi un sonetto per le rime, nel quale lo assicurava che tutti i filosofi e i poeti, compreso Dante, avrebbe dimenticato, pur di udire la sua donna. Se, com'è credibile, l'onesto Sacchetti, tanto piú serio anch'egli delle apparenze fu interprete fedele dell'amico suo, conviene ammettere che fosse reale e intensa la

passione del cieco rimatore per la Marinella, tale da raddoppiargli il tormento della sua sventura. Un amaro umorismo, scorge il Cian, fra le sue piacevolezze. Inoltre i due sonetti che lo riguardano depongono in favore della gentilezza e dignità dell'amico suo. Non cosí si può dire delle due coppie di sonetti scambiatisi fra lo stesso Sacchetti e un altro buffone messer Dolcibene. Ci mostran come costui che Franco esaltava e che l'imperatore Carlo di Boemia fece cavaliere, fosse uno de' piú sboccati e sconci rimatori d'Italia. Che Franco l'autore de' *sermoni evangelici* gli abbia tenuto bordone ed anzi lo abbia stuzzicato con sermone tutt'altro che evangelico è, in verità, da dolersene. - Abbiamo ritenuto opportuno di dar minuto resoconto di quest'articolo del Cian, poiché ci sembra piú importante di quello che a un tratto non paia: vi è un contributo ragguardevole per la storia de' giullari del Trecento, che sta, per giunta, in relazione col Sacchetti e reca, nel tempo medesimo, un nuovo documento per la storia della fortuna di Dante. (52)

Cian Vittorio. — *Una profezia politica in versi del Trecento.* Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 9, 2 marzo 1902.

Dopo aver dottamente toccato del genere cui essa appartiene, ci presenta una profezía satirica, lunga assai (circa 400 versi) che incomincia: *O pellegrina Italia!* Nel 1841 questa poesía fu pubblicata (e ristampata poi nel 1846) da Francesco Trucchi col titolo di « serventese nazionale » sotto il nome di Fazio degli Uberti. Il Carducci, assegnandola lui pure al discendente di colui che Fiorenza difese a viso aperto, la riprodusse nel 1862 in una raccolta nella quale le serbava il titolo di « serventese o frottola a' Signori e popoli d'Italia » giudicandola « singolarissima ». Ma nel 1888 Rodolfo Renier, dotto e benemerito editore delle liriche di Fazio, « indotto da gravi ragioni interne ed esterne, la toglieva al suo poeta relegandola fra le rime di dubbia antenticità e, in compenso, integrandone e migliorandone la lezione col sussidio de' manoscritti ». Il Cian, in un punto non s'accorda col Renier, nell'apprezzamento cioè del tòno e del carattere della frottola. Secondo quest'ultimo l'intonazione complessiva è sovra ogni cosa ascetica; ma ciò che al Renier sembra misticismo è piuttosto secondo il prof. Cian un fondo di pessimismo morale, religioso e politico che si trova necessariamente in ogni profezía e il cui esempio piú insigne ci porge la *Commedia* dantesca. Infatti lo spirito di Dante aleggia, anzi domina sovrano in questi rapidi nervosi versetti satirici. Non v'è solo, come voleva il Renier, il verso « O nido imperiale », che si adatterebbe alle idee politiche e alle abitudini di Fazio; v'è anche una grande e fine conoscenza e una larga imitazione dell'Alighieri, e, sull'esempio suo, una concezione politica superiore alle contese di parte, un alto proposito di giustizia, una irruenza nel biasimo che non risparmia né i guelfi né i ghibellini colpevoli. Ma c'è ancóra qualcosa. Oltre all'inspirazione dantesca, ci occorrono da cima a fondo, ad ogni piè sospinto, parole e frasi caratteristiche, versi intieri tratti dalla *Commedia* tanto che in certi punti si ha come l'impressione d'aver

dinanzi un piccolo centone formato di passi satirici derivati dal poema. Tuttavía battezzare la nostra frottola con questo nome sarebbe ingiusto. Essa, senz'essere un capolavoro è qualche cosa di piú e di meglio che un centone. Anzitutto nonostante la irregolarità capricciosa imposta dalla tradizione a sifatti componimenti, non manca di un certo disegno tripartito e d' uno schema logico abbastanza percettibile. E qui, dopo aver dato un riassunto di questa frottola trecentesca ed avervi riscontrate varie e frequenti derivazioni e reminiscenze dantesche, si ferma a dimostrare come con codesti riscontri la frottola poetica abbia ancóra un pregio e, insieme, un significato che meritano d' essere rilevati. Essa — dice il Cian — è un vero e proprio rampollo vivace sorto dal grande tronco della profezía satirica dell'Alighieri. Sotto la diretta inspirazione di lui lo sconosciuto poeta si innalza al di sopra delle divisioni partigiane, e mentre àgita il flagello della satira e con piglio obiurgatorio sdegnoso inveisce contro l' Italia pellegrina tra i versetti taglienti, incalzanti, fa guizzare un'idea, fa splendere un'immagine cara, l' Italia, servendosi di designazioni geografiche e di figure satiriche che recano profonda l' impronta di Dante e che ne accrescono il valore. Spingendosi su questa via patriottica oltre il segno dantesco e piú vicino a quello del Petrarca, egli deplora che « l' erba italica » sia « esca » delle bestie straniere, le quali troveranno la morte su i nostri campi, in gran numero.

Bello è vedere — conchiude il Cian — come in quell' età nella quale s' era già iniziato il triste periodo delle Signoríe avviantisi alla tirannide e futuri richiami di nuove invasioni straniere, l'Alighieri, vivo sempre nei cuori italiani, facesse balenare tra le rampogne e gli oscuri vaticinî la visione storica dell' Italia raccolta insieme e pacificata, restituita alla grandezza antica. Perciò questa profezía merita un posticino nella storia della fortuna di Dante, la cui poesía appare sempre piú mirabile educatrice del sentimento nazionale e non per effetto di vana retorica, ma per forza di fatti incancellabili. — Il geniale articolo del prof. Cian, che ci piacque fosse qui riassunto, è condotto con sapienza ed acume abituali, del resto, in ogni scrittura dell' egregio ed erudito professore di Pisa. (53)

Cipolla Carlo. — *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia.* Nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino;* serie 2ª, tomo 51, pagg. 1-72.

Studio accurato ed importantissimo da consultarsi con profitto. (54)

Cipolla Francesco. — *Nuove osservazioni intorno al Catone di Dante.* Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* anno 1901-1902, tomo LXI, parte seconda, pagg. 377-380.

In questa breve *letterina* al prof. Flaminio Pellegrini, l'A. avverte essere sua tèsi « che il Catone dantesco, non solamente sia destinato alla gloria del Paradiso, ma che ne fruisca attualmente ». (55)

Conti Giuseppe. — *Fatti e aneddoti di storia fiorentina, secoli XIII-XVIII.* Firenze, R. Bemporad e figlio editore, (tip. Cooperativa), 1902, in-8° fig., di pagg. VIII-566. (L. 5).

Registriamo di buon grado anche questo volume storicamente importante, scritto con eleganza e vigoría di stile, poiché da pag. 17 a pag. 129 vi si discorre diffusamante del trecento. (56)

Corradini Enrico. — *Ombre e corpi. (Un dantista).* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 26, 29 giugno 1902.

Studio critico favorevole sull'opuscolo del prof. Fedele Romani *Ombre e corpi* (Città di Castello, S. Lapi, 1901, ni. 68-69 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini). Il Corradini ha voluto parlare del libro del Romani poiché questi ha mostrato, in modo degno, come ancóra si possa esercitare la critica estetica: raro buon esempio, contro que' tali che la disprezzano. (57

Costa Paolo. — *Una Commedia antidantesca.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 18, 4 maggio 1902.

Dà conto di una commedia che « vorrebbe essere una satira ai dantofili, e s'inizia infatti limitandosi entro la caricatura del dantista, ma a mano a mano che le scene si snodano, la satira viene allargandosi e sostituisce al primo bersaglio la stessa *Divina Commedia* ed a questa la persona stessa e la vita di Dante, giungendo fino all'oltraggio postumo. Dall'anno dell'edizione (1829), da alcune note polemiche in appendice alla commedia, dalle frequenti allusioni del tempo risulta ad evidenza come essa debba collocarsi in quel riaccendersi delle polemiche dantesche nei primi vent'anni del sec. XIX, a cui presero parte il Monti, il Costa, il Cesari, il Perticari, quando già non si discuteva piú del merito, ma delle allegoríe della *Divina Commedia* e le quistioni del « Veltro » e del « poscia piú che il dolor poté il digiuno » erano all'ordine del giorno. Il culto crescente della nazione pel suo maggior poeta e il coro sempre piú pieno e concorde degli ammiratori rendeva piú ingrata, piú stridula la voce di qualche seguace in ritardo di Saverio Bettinelli. Una delle voci piú stonate e piú ingrate dovette esser quella dell'autore della commedia ». Per quante ricerche il Costa abbia fatte, pure non gli è riuscito di scovarne il nome, ma la fisionomía emerge evidente dall'opera di lui, fisionomía tronfia e burbanzosa di letterato della buona e vecchia razza di quelle talpe scriventi frustate a sangue da Aristarco Scannabue. Non c'è teatralità di sorta nella commedia; il dialogo è infiorato di eleganze pedantesche e rancide di una disinvoltura e sciòltezza maravigliosa. Quanto alla trama non è che una scimmieggiatura del *Bourgeois gentilhomme* di Molière con reminiscenze infelici del *Socrate immaginario,* del *Poeta fanatico* e di una commedia del Nota *Il nuovo ricco* piuttosto in voga in quegli anni. Espone quindi la tela della commedia — goffa, mi-

sera e sciocca trovata — e cita anche qualche scena di codesta povera spiritosaggine che l'arguto commediografo, prudentemente, ci ha tramandata nonima. (58)

Crocioni Giovanni. — *Dopo il primo centenario di Terenzio Mamiani.* Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale » (Prato, tip. succ. Vestri), 1902, in-8°, di pagg. 19.

È noto come Terenzio Mamiani, che aveva iniziato i suoi studî calcando le orme del Cesarotti, si sia vòlto poscia a studî severi e, quindi, all'ammirazione di Dante. Pensò allora, come osservava in un suo precedente scritto sulla stessa *Rassegna* il Crocioni, che ufficio del Poeta sia rivolgere l'arte sua a intenti sociali se egli voglia essere « continuatore dell'insigne scuola dantesca ». L'Alighieri fu per lui il « piú alto prototipo dell'intelligenza poetica » e imitazioni di lui si scorgono in molte poesíe del grande filosofo pesarese. Scrisse un commento alla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute,* che si conserva manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ed alcune postille in margine a una sua edizione della *Commedia:* postille buttate giú alla buona né scevre di preconcetti politici e religiosi, facilmente spiegabili se si pensa a' tempi in cui il Mamiani scriveva. Ora, in questo suo opuscolo, il C., dopo aver dato conto delle feste centenarie celebrate in memoria del filosofo, torna a parlare delle postille, da lui ritenute autentiche. Dètte occasione a questo nuovo suo scritto il fatto che Alessandro D'Ancona mostrò nella, *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* da lui diretta, di dubitare della autenticità delle chiose. Il C. rimane però fermo nella sua opinione ed espone i criterî, esterni ed interni, che a ciò lo inducono. Tra gli esterni la testimonianza di A. Pavan, amico, un tempo, del Mamiani, che il volume sia stato proprietà del filosofo e che sue siano le postille; una « rassomiglianza strana » — secondo il C. l'identità — della calligrafía del Mamiani con quella delle postille; la data (1843) dell'edizione del Dante, uscito in Parigi, risponde proprio al tempo in che ivi si trovava esule il pesarese; il colore dell'inchiostro in cui sono scritte le glosse; inchiostro azzuro cupo, che il Mamiani soleva appunto usare, in quel tempo, a causa della sua ostinata oftalmía, e l'abitudine, in fine, del nostro filosofo, di postillare i suoi libri. Tra gli interni, il riscontro, nelle postille, come in altri scritti del Mamiani, d'arcaismi, latinismi, errori o incertezze nella grafía; e, sopratutto, la concordanza di pensiero di codeste chiose con gli altri scritti del pesarese. Nel *Discorso della politica di Dante* si riscontrano i concetti che dettaron le interpretazioni dantesche espresse nelle postille. Nel *Liuto,* « leggiadrissima fantasía », si trova il continuo simbolismo di che le note sono annebbiate. Maggior cammino ci fa fare verso la soluzione definitiva della controversia — scrive il C. — il *Comento* alla canzone di Dante: *Tre donne intorno al cor mi son venute,* in cui si posson facilmente riscontrare le arrischiate allegoríe e i ravvicinamenti arditissimi fondati sulla cosí detta omonimía. Nel *Cenno sul carattere e i pregi della poesia di Dante* rinveniamo la tendenza al filosofare, a scoprire in ogni parola del

Poeta, sia Dante sia Guido, una pittura filosofica, un fatto filosofico, a riconoscere in tutte le persone della *Commedia* un simbolo di tipi generali e l' opinione che la *Divina Commedia* « fa la pittura piú artificiosa di tutto quel secolo ; nel tempo stesso che fa una poesía sí eminentemente nazionale che oggi pure, dopo cinque secoli, essa ammaestra la patria nelle virtú e nei pensieri che abbisognano alla sua salute » : tendenza e opinione cui s' uniforman tutte le chiose. Son queste importanti — secondo il C. — « perché ci lasciano intravvedere un momento della storia nostra, in cui le speranze degli italiani si fondono stupendamente coi versi del poeta nazionale, fatti capo d' accusa, strumento giusto di vitupèro, maestri della vita ». Lo studio dimostrativo del Crocioni che ci sembra, in complesso, convincente, è condotto con dottrina e con severità di metodo, onde ne va data ampia lode all' egregio dantofilo e studioso del filosofo pesarese. Ma cfr., per altro, quanto dice il D'Ancona, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 151. (59)

D'Achiardi P. — *La « Divina Commedia » illustrata a cura dell' Alinari — (L' « Inferno »).* Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 23, 8 giugno 1902.

Esame critico delle illustrazioni che accompagnano la prima cantica della *Commedia,* ristampata novamente a cura del cav. V. Alinari, di cui in questo *Bullettino,* no. 5. (60)

D'Annunzio Gabriele. — *Francesca da Rimini,* atto terzo, scena quarta ; nel *Marzocco,* an. VII, no. 2, 12 gennaio 1902.

È la canzone a ballo della primavera di una freschezza trecentesca e di una eleganza di lingua veramente insuperabili ! (61)

D'Annunzio Gabriele. — *« Francesca da Rimini » : tragedia [in cinque atti, in versi] rappresentata in Roma nell' anno MCMI a dí IX del mese di decembre, impressa in Milano, per i Fratelli Treves, nell' anno MCMII a dì XX del mese di marzo.* In fine : *Gabriel Nuncius finxit — A. D. MCMII Adolphus de Karolis ornavit — Treves bibliop. impressit accuratissime,* in-8° fig., di pagg. [XII]-230-[2]. (L. 7.50 ; legato in vera pergamena l. 12).

Pensiamo non abbian torto coloro i quali affermano che un' opera di squisito pregio letterario ed artistico, attrae a sé maggiormente l' attenzione de' lettori, se presentata in una forma adeguata alla eccellenza del contenuto : e ciò possiam dire, senza difficoltà alcuna, per la *Francesca,* la nova mirabile creazione dell' alto e fecondo ingegno di Gabriele D'Annunzio. Presunzione inopportuna si chiamerebbe la nostra se volessimo pronunziare un giudizio sulla recente tragedia, dopo quanto su di essa scrisse Isidoro del Lungo « la cui dottrina è pari all' amore ch' egli professa per ogni nostra antica bellezza e gentilezza » e dopo le belle e vere parole di Rodolfo Renier. Diremo soltanto dell' edi-

zione veramente magnifica, che, con sincero amore, han preparato i fratelli Treves di Milano. La ricca legatura in pergamena, co' nastri severi, di antica maniera, i fregi simbolici ed ornamentali che ci ricordan l' apogèo della xilografía, le vaghe iniziali rosse adorne di rabeschi, i caratteri elegantissimi, incisi sul tipo di quelli che l' umanista Aldo Manuzio adoperava nel 1499 per la stampa del *Sogno di Polifilo,* il piú bel libro del Rinascimento, la impressione nitida in rosso e in nero, dànno al volume — vera delizia de' bibliofili — un' impronta caratteristica che ci rammenta i preziosi incunaboli e i bei codici antichi che oggi, con reverente affetto, rimiriamo negli archivî e nelle biblioteche. Dopo una canzone *Alla divina Eleonora Duse,* appaiono in due cornici rosseggianti, con la effigie simbolica di Amore, un sonetto di Dante Alighieri (il primo della *Vita Nova*) *A tutti i fedel d'Amore* ed uno in risposta, per rima, di Paolo Malatesta ove, di tra il puro sapor trecentesco della rima, già lampeggia l' idea dominante della tragedia. Rivediam quindi i disegni allegorici di già ammirati ne' manifesti con i cuori a rose e rami vagamente intrecciati, in cui stanno, confondendovisi leggiadramente, le malinconiche figure che in sé racchiudon quasi un duplice sentimento di amore e di morte. In chiusa al poema insigne del D'Annunzio vediamo, ben reclinata sulla spada, l' effigie della tragedia cinta dalle grandi ali. Squisitamente pensato ed eseguito è il disegno architettonico con il motto *Dolce cantare spegne ciò che nuoce* e con la piccola immagine centrale della suonatrice bendata, di tra gli alberelli e le rose sanguigne: sul capo di lei in una ghirlandetta graziosa è una lieve sampogna e a' suoi piedi, a terra, giace un arco inoperoso con a lato le quadrella rinchiuse nel turcasso ferrato. Il D'Annunzio ha posto in fine dell' opera sua un *Commiato,* di quarantadue terzine, robuste e vibrate, ove annunzia il suo prossimo lavoro tragico *Sigismondo Malatesta* che con la *Parisina* e la *Francesca da Rimini* formerà la trilogía de' Malatesti. Chiude il libro, sott' ogni aspetto superbo, una *Nota* ove a difesa delle ingiuste censure di alcuni « litteratissimi » (che « deputati a scrivere dell' arte nelle gazzette cotidiane » hanno esercitato — come direbbe il buon Panciatichi — la lor censoria asinità), si cita, con opportuno consiglio, l' onesto e sapiente giudizio di Isidoro Del Lungo che noi abbiam già riferito, come di dovere, in altra parte di questo quaderno. Né vogliam risparmiare la nostra lode all' intelligente pittore fiorentino Adolfo de Carolis che, con la bella sua arte e co' suoi disegni realmente geniali, ha contribuito a rendere ancor piú accetto lo splendido volume che rimarrà — ne siam certi — documento duraturo « d' uno sforzo sincero e animoso che due volontà concordi compirono in patria per testimoniare la loro aspirazione verso quelle molteplici forme ideali che un tempo fecero della vita italiana l' ornamento del mondo ». (62)

Dante [Il padre]. — Nel *Piccolo della sera* di Trieste, an. XXI, 7433.

Si parla del disegno di legge, presentato da Giuseppe Zanardelli, per un monumento a Dante e si ragiona dell' opportunità che in Roma venga eretta l' effigie del divino Poeta. (63)

Dante [**La casa di**]. — Nel *Marzocco,* an. VII, no. 3, 19 gennaio 1902.

A proposito dell' articolo importante intorno alla casa di Dante, che Guido Carocci scrive nel suo pregiato giornale *Arte e Storia* (31 dic. 1901). « Egli dice essere tempo di sfatare la meschina leggenda con la quale ancóra si vuole far credere che il poeta sia nato nella casetta posta in vicinanza all' oratorio di San Martino. Dante non vide la luce in quella specie di catapecchia, ma in una delle varie case di solida e severa costruzione con torre appartenenti alle famiglie degli Alighieri, una tra le piú illustri famiglie di Firenze. Queste case occupavano un tratto della via Ricciarda e giungevano in via Margherita. Fin dall' anno 1862 una speciale commissione fece fare dei saggi su questo gruppo di edifizî, per trovare sotto il moderno intonaco le tracce delle antiche mura e i limiti di quelle costruzioni. E difatti furono scoperti qua e là archi e pietre della vecchia fabbrica. In séguito a questi fortunati ritrovamenti, una seconda commissione adunata all' uopo proponeva al Municipio l' acquisto delle case degli Alighieri. Il Municipio acquistò queste case; ma a causa delle cattive condizioni del Comune non solo non è stato possibile finora di rimetterle nello stato primitivo, ma i creditori del Comune divennero i proprietarî delle pareti ove nacque veramente il Poeta. Guido Carocci fa vóti affinché quegli edifizî siano nuovamente acquistati e presto riprendano l' aspetto originario ». A questi e a' vóti del *Marzocco* s' accompagnin fervidi i nostri; e potrem dirci lieti veramente il giorno in cui questa nobile idea del Carocci si sarà realizzata! — Cfr. il giusto articolo di G. L. Passerini in *Marzocco,* an. VII, no. 28, ed anche il no. 107 di questo *Bull.* (64)

Dantisti e dantofili *dei secoli XVIII e XIX. Contribuzione alla storia della fortuna di Dante.* In Firenze, presso la Direzione del « Giornale dantesco », (Città di Castello, stab. tipo-litografico di S. Lapi), 1902; fascicolo 4°, in-8° fig. (L. 2.50 ogni fascicolo).

Di quest' opera importante — compilata da una società di studiosi e diretta da G. L. Passerini — che raccoglie le notizie bio-bibliografiche di quanti, italiani e forestieri, contribuirono notevolmente allo studio e al culto di Dante, si son pubblicati nel 1901 tre fascicoli; è questo il quarto e contiene le biografíe di Carmine Galanti (1821-1890) per *M. Morici;* Pasquale Grande (1855-1881) per *L. Perroni-Grande;* Giovanni Graziani (1801-1870) per *C. Rivalta;* Riccardo Mitchell (1815-1889) per *L. Perroni-Grande;* Michele Palazzolo (1806-1841) per *L. Perroni-Grande;* Giuseppe Pasquali-Marinelli (1793-1875) per *Ernesto Spadolini;* Giacomo Rol (1809-1900) per *L. Perroni-Grande;* Marcello G. Valgimigli (1813-1877) per *C. Rivalta;* Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) per *E. Broll.* (65)

Decreti [R. R.] *che erigono in « ente morale » la « Società dantesca italiana » e la Fondazione « Michelangelo Caetani di Sermoneta » per la lettura di Dante e ne approvano gli statuti.* Firenze, tip. di Salvadore Landi, 1902, in-8°, di pagg. 7.
(66)

Del Lungo Isidoro. — *Il Capaneo dantesco;* Nella *Nuova Antología,* an. 37°, fasc. 721, 1° gennaio 1902, pagg. 40-48.

È uno squarcio della sposizione lucida e eloquente del canto quattordicesimo dell' *Inferno,* con che Isidoro Del Lungo ha inaugurato la seconda serie delle conferenze dantesche nella *Sala Dante* in Roma. Nel brano qui riprodotto, il chiaro letterato toscano illustra, con alta parola coloritrice, uno de' piú possenti episodî della *Commedia,* una delle piú « scultorie creazioni di Dante », e a chi volesse scorgere qualche simiglianza tra Farinata e Capaneo, risponde, con bell'arte di efficacia oratoria, mostrando di quanto si elevi sullo stolto e brutale gigante, la magnanima figura di colui che pur « di mezzo ai tormenti dell'inferno ripensa la patria, la parte, i consorti ». (67)

Del Lungo Isidoro. — *La Società Dantesca italiana in Ravenna.* Nella *Nuova Antologia,* an. 37°, fasc. 732, 16 giugno 1902, pagg. 606-611.

È il magistrale discorso che il Del Lungo ha letto il 18 maggio 1902 nel Palazzo del Comune di Ravenna per l' adunanza generale della Società Dantesca. In questa sua lettura, l' illustre dantista fiorentino narra, in breve, degli intenti che sin dalla sua fondazione si propose di conseguire la Società e del cammino fino ad ora, con ottimi resultati, percorso; tocca con ornata parola della *Lectura Dantis* che sull' esempio d' Orsanmichele in Firenze, per l' illuminata iniziativa de' singoli comitati, procede, con sempre maggior fortuna nelle città principali della penisola, e si sofferma a parlare della « restituzione del culto dantesco fra le superstiti memorie di Firenze antica » cui la Società ha inteso « dare compimento e suggello, acquistando », recentemente, dal Comune, che di buon grado assentiva, il « Palagio dell'Arte della Lana, adiacente a Or San Michele e congiuntogli mediante cavalcavía pel quale si ascende appunto alla Sala di Dante ». « Di quel Palagio, singolare cimelio di storia, che nella rude sua mole affigura sensibilmente potenza di popolo, costruita pietra a pietra col lavoro e col forte sentire il diritto di essere e il dover sé stesso alla patria; di quel Palagio oggi nostro — continua il Del Lungo — la Società dantesca si accinge a curare convenientemente il restauro, nell' atto stesso di prepararvisi decorosa sede, e allogarvi la biblioteca che dalla generosità del march. Giovanni Eroli di Narni ebbe inizio, e dal contributo degli studiosi riceve quotidiano incremento ». Chiude il dotto discorso portando un saluto reverente alla città che all' esule immeritevole confortò gli estremi dolorosi giorni di sua vita e gli fu « refugio e ostello »:

saluto che crediamo non discaro a' lettori nostri qui riprodurre. « Firenze e Ravenna — scrive l' illustre Autore — sono nella religione del nome di Dante congiunte con vincolo di dolore e di gloria. L' esilio che gli trascorse per lunghi anni increscioso, prima nella « compagnía malvagia e scempia » demeritante l'onore di quella sventura, poi fra padroni e clienti, in mezzo ad uomini di corte avuto per uomo di corte egli stesso, e col sapore del pane altrui, e con l'affanno del salire altre scale che le domestiche ; qui tra i padri vostri fu consolato al Poeta dalla romagnola cordialità, da gentilezza di studî, da reverenze di discepoli. La « selva selvaggia » del suo traviamento e del suo precipizio attinse le imagini paurose e fosche da tutto quanto di cattivo e di brutto si era aggruppato intorno a quel tempestoso tracollo nel mezzo del cammin di sua vita; e per entro ai tronchi immani di quella selva che è inferno e notte e morte umanamente sentiti, freme e rugghia il turbine delle passioni maledette da Dio: ma l'« aura dolce senza mutamento avere in sé » al cui « soave colpo » le vette degli alberi secondano tremolando le rime degli augeletti salutanti il mattino e la luce e la vita, quella musica di suoni e di colori mollemente diffusa per « la divina foresta spessa e viva » del luogo dove « l' uomo è felice », fu dal Poeta accolta ne' sensi e nel cuore, qui, *prendendo la campagna lento lento Su per lo suol che d' ogni parte oliva ;* raccolta « di ramo in ramo », in ore riposate e consolate e tranquille, qui *per la pineta in sul lito di Chiassi ;* dalle cui ombre millenarie, consapevoli del tramonto di tutta la grandezza del mondo antico, gli si schiudeva in sprazzi di cielo la visione dell' ultima Cantica, come l' azzurro e l' oro de' vostri templi bizantini colorivano all'« alta fantasía » le sfere, trapunte d' anime luminose del suo Paradiso. Qui tra voi egli poté « raunare qualche fronda » della famiglia dispersagli dalla crudeltà che lo « serrava fuori » della patria matrigna ; e cosí, non in tutto deserti di nati del suo sangue, morire : qui dalla tomba. onoratagli di esequie come a sovrano, e poi dell' affetto reverente da voi giuratogli, parve egli stesso raffacciarsi ai figliuoli che presso quella tomba sognavano quella gloria : e qui dai recessi d' un vostro antico cenobio, muto oggimai di preghiera, si risveglia l' eco sopita della voce d' una pia monacella, che fu sua figliuola e si chiamò Beatrice ». (68)

Del Lungo Isidoro. — *Medio evo dantesco sul teatro. A proposito della « Francesca da Rimini » di G. D'Annunzio.* Nella *Nuova Antología,* an. 37°, fasc. 725, 1° marzo 1902, pagg. 23-31.

Mentre da un lato alcuni crudeli e severi Aristarchi si scagliavan con aspre ed ingiuste censure contro la nova affermazione artistica del D'Annunzio, dall' altro una schiera di entusiastici ammiratori, con lodi iperboliche ed esagerate, di che il Poeta punto abbisogna, la levavano a' cieli, ecco giungere, opportunamente, il giudizio onesto e sereno di Isidoro Del Lungo del quale niuno meglio può essere competente a giudicare la verità e la fedeltà dell' ambiente storico in una tragedia come la *Francesca da Rimini* dell' ardimentoso e forte poeta nostro. Il Del Lungo, che si

crede in obbligo dichiarare le sue osservazioni essere affidate — non era ancor pubblicata per le stampe la *Francesca*, quando l'illustre A. scriveva queste pagine — ad un esame necessariamente incompleto dell' opera d' arte, che del resto ei non prende a considerare, mentre pur riconosce che i due protagonisti non rispondono cosí da vicino alla sublime creazione dantesca, accuratamente e sapientemente nota i moltissimi e varî pregi dell' opera e, piú di tutto, l'esservi rispecchiato fedelmente il cosí detto ambiente storico ed il colorito locale, resultamento non solo della scrupolosa ed insolita magnificenza degli apparati scenici, ma pur anche del linguaggio posto in bocca a' varî personaggi che veramente è tolto a prestito dal trecento. « O siano il cortile — dice il Del Lungo — e la loggia e il giardino dei Polentani, o i guerniti spalti di Rimini guelfa, o la sala d' armi dei Malatesta, o la camera di Francesca e il verone aperto sul mare, non si hanno dinanzi scenarî posticci e cortesi ad usi parecchi; ma che, parte essi medesimi del suo concepimento poetico, portano seco la visione medievale, quale egli la intuí e studiatala la fece sua e l' atteggiò non meno nelle cose che nelle persone. Poi il sentimento e il linguaggio di ciascuna di queste, cosí delle principali come delle secondarie anzi anche delle minime, sono, qui poi è dir poco studiati, ma calcati con insistente vigoria sui documenti della viva parola d' allora, senza scrupolo di traslazioni e assimilazioni, anzi cercandone con vaghezza ardimentosa; per modo che all' orecchio esercitato ritorna come l' eco di voci da secent' anni remote, e all' illusione scenica si connette quella delle imagini e de' suoni, e l' impressione è che l' arte abbia questa volta afferrato l' oggetto suo eterno: il vero ».

(69)

Donadoni Eugenio. — *Un bel libro dantesco*. Nella *Rivista per le signorine*, an. IX, fasc. 5, maggio 1902; pagg. 327-334.

Recensione favorevole del recente libro di Angelo de Gubernatis *Su le orme di Dante*, Roma, 1901. Ma per questa pubblicazione ch' è, in complesso di poco valore, vedasi il giudizio giustamente severo che ne dà G. A. Cesàreo nel *Giornale dantesco* [IX, 193]. (70)

Dorini Umberto. — *Notizie storiche sull' Università di parte guelfa in Firenze*. Firenze, pei tipi di L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 41.

Studio diligentissimo e coscienzioso che narra delle varie e numerose vicende dell' Università guelfa in Firenze dal periodo che va dal 1267 — anno in cui per la prima volta è tenuta parola nelle cronache di questa istituzione — quando cioè i Guelfi rientrati in Firenze in séguito alla vittoria di Carlo d'Angiò, ebbero ridotto a loro parte il Comune, sino all' anno 1769 in cui Pietro Leopoldo aboliva il Magistrato ripartendone le attribuzioni fra il Fisco, la Camera delle Comunità, gli Ufficiali d' acque e fiumi e i tribunali ordinarî. Ben tratteggiata la parte che riguarda

il tentativo di Giano della Bella di privare la istituzione delle sue grandi ricchezze, incamerandole nel Comune e « di sequestrarle il suggello che stava a rappresentare l'autorità di discernere i Guelfi dai non Guelfi, che è quanto dire la facoltà di dotare e di privare i cittadini de' loro diritti politici e di tutti gli altri vantaggi che potevan loro derivare dal seguir quella parte ». In chiara luce è pur messo il tempo in che Dante visse e operò e gli eventi di cui Firenze offerse spettacolo in quel tórno di turbolente e fiere lotte di parte: quel periodo sí funesto della storia fiorentina in cui scoppiarono, apportatrici di immane sciagura, le acerbe contese tra' Guelfi moderati e ultra Guelfi che si chiamaron di poi Bianchi e Neri; si unì l'Università alle trame de' secondi, i quali, usurpando il diritto di impersonare esclusivamente la pura tradizione guelfa, riuscirono a cacciare in bando gli avversarî sotto l'accusa di ghibellinismo, e a stabilire la loro tirannide mercé l'aiuto di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, che piú tardi sarà mandato a Firenze, paciaro pontificio, ma col segreto incarico di favorire la fazione de' Neri. (71)

Farinelli Arturo. — *Dante e Margherita di Navarra.* Roma, tip. cooperativa editrice, 1902, in-8° di pagg. 24.

Estratto dalla *Rivista d'Italia*, an. V, fasc. del fabbraio 1902. Dal libro al quale sta lavorando in prof. Farinelli e che si intitolerà *Dante in Francia*, stralcia l'Autore un capitolo su *Dante e Margherita di Navarra*. È noto qual sorta di ammirazione avesse la sorella di Francesco I per il poeta fiorentino, mentre il fratel suo, quando l'Alamani che gli leggeva la *Commedia*, giunse al canto di Ugo Ciappetta, *figliuolo di un beccaio di Parigi*, esclamò indignato: « qu' on ne me parle plus de ce ridicul auteur ». E anche Margherita sul primo disdegnò Dante, anzi scherzò su di esso e sulla sua poesía: ma piú tardi si lasciò come imbevere dal pensiero e dall' arte di Dante, e parecchie traccie ne sono nelle sue rime, specialmente nelle *Prisons*. Quello che v' era in Margherita di consimile all' animo e alla fede di Dante, e ciò che del suo poema negli ultimi anni della vita, derivò e riprodusse, è indicato dall'Autore con sottile acume in questo saggio che fa desiderare vivamente l' opera intera, cui egli attende. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 134. (72)

Federzoni Giovanni. — *Studî e diporti danteschi.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-16°, di pagg. IX-493, (L. 5).

In questo bel volume, edito con severa eleganza di tipi, Giovanni Federzoni ha raccolto, con lodevole pensiero, i suoi *Studî e diporti danteschi*, testimonianza sicura e fedele dell'acuto ingegno e della grande dottrina del chiaro professore bolognese nel trattare l'opera e i tempi del Poeta massimo di nostra gente: postille, studî e diporti, in gran parte, già pubblicati in periodici ed in opuscoli sparsi, che riveggon la luce ritoccati e riveduti diligentemente dal coscienzioso Autore. Passeremo in breve rassegna i tre studî inediti, ne' quali il Federzoni dà novella prova

del suo acume. Il primo (*Una nuova canzone di Dante Alighieri*) tratta della canzone *Ben aggia l' amoroso e dolce core* che, comunemente, si attribuisce ad ignoto rimatore del dugento e che il Federzoni crede sia opera giovanile di Dante. È contenuta nel codice vaticano 3793 ed è anonima risposta (nel nome delle gentili donne) a quell'altra famosa che in esso la precede *Donne che avete intelletto d' amore*; fu pubblicata per la prima volta da G. Salvadori nella *Domenica letteraria* (an. III, no. 7) il quale la ritiene senz' altro fattura di Dante; il D'Ancona, invece, (nelle *Rime antiche volgari;* Bologna, Romagnoli, 1884), ne dubita, parendogli che certe forme e certi contorcimenti del periodo non siano danteschi; il Casini, a sua volta, la riproduce alla n. 13[a] del cap. XIX della sua edizione della *Vita Nova* (Firenze, Sansoni, 1891), e, facendo precedere le congetture su citate del Salvadori e del D'Ancona così scrive in fine: « È questione difficile a sciogliere sino a che non vengano in luce altri manoscritti con una designazione sicura; ad ogni modo la canzone conferisce assai all' intelligenza di questo capitolo e non posso far a meno di riferirla nella sua integrità »; e il Federzoni, in questo studio, dopo aver confortato la sua opinione circa l'appartenenza delle quattro stanze responsive, di assai validi e persuasivi argomenti, conchiude affermando che la canzone *Ben aggia*..... « non solamente debba considerarsi quasi compimento di quella a cui è risposta e formante con essa un tutto perfettamente armonico, ma non possa da nessun altro essere stata concepita e scritta che dal giovine Dante Alighieri ». E però crede fermamente — né, in coscienza, potrem dargli torto — che tutte le future edizioni della *Vita Nova* dovranno portare appresso alla canzone *Donne che avete intelletto d' amore,* la gentile risposta delle donne e della stessa canzone. La lezione del testo è trascritta esattamente di sul cod. vatic. 3793 e l'A. le fa seguire un commento estetico e filologico, condotto con acuta ed amorosa diligenza. — Il secondo studio è una conferenza dal titolo: *La poesía degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Alighieri* tenuta al *Circolo Filologico* di Bologna il 18 di marzo 1901. Dimostrato come gli occhi della donna, il cui vero incanto è d' intelletto e di amore, possano inspirare altissima poesía ed enumerati (citandone i versi) i geniali e amorosi rimatori del *dolce stil novo* che hanno trattato, direm così, codesta *poesía degli occhi,* si sofferma a parlare della teoría dell' essenza d' amore riferendoci i gentili e nobili pensamenti di Guido Guinizelli, il dotto poeta bolognese, secondo il quale, quando il cuore è gentile acquista gran valore dallo sguardo innamorato della donna; siccome pietra preziosa prima fatta pura e gentile dal sole, acquista virtú da una stella. Il F. quindi mette assai abilmente a riscontro il passo della *Vita Nova* in cui al poeta, addormentatosi « come un pargoletto battuto lagrimando » allorché Beatrice gli negò la beatitudine del saluto, apparve Amore che gli disse: *Ego tamquam centrum circuli;* co' versi del *Paradiso* (XIII, 50-51): *E vedrai il tuo credere e il mio dire. Nel vero farsi come centro in tondo.* Per tal modo gli riesce di convalidare la sua congettura che Amore sia in quel passo personificazione dell' affetto di Dante medesimo; il quale, come il

centro di un cerchio, non è piú tale solo che di un minimo spazio si sposti, e perde, in tal guisa, la sua nobile natura, alterandosi. In base a ciò resta ben determinato il vero carattere dell' amore di Dante per Beatrice pienamente rispondente al tipo ideale fissato da' rimatori del tempo suo e che assume nello sguardo di Beatrice ogni virtuosa potenza tanto da elevarlo, con la luce fascinatrice e divina di quegli occhi, al supremo grado della vita intellettuale. — Nella conferenza *I germi della Divina Commedia nella Vita Nuova* (terzo studio inedito), il Federzoni dimostra chiaramente che il concetto dell'intero poema era già nella mente di Dante quando scriveva la *Vita Nova* e che già allora sfolgorava Beatrice nel suo concetto, come faccia della verace beatrice, la scienza divina. Parla anche, in questa dotta lettura, del tanto dibattuto verso, *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,* a proposito del quale in tal modo si esprime: « Se noi pensiamo, cosa indiscutibile, che Dante fu compagno e amico intimo di Guido Cavalcanti; se noi pensiamo che con lui, e anche per l' esempio di lui, egli non seguí sino a un certo momento, che potrebb' essere tra l' anno 1289 e il 1291, altra scuola che quella del *dolce stil novo,* e che avendo piú tardi studiato profondamente Virgilio, concepí il pensiero d' un poema grande, secondo quelle norme che aveva osservate nell' *Eneide,* e specialmente nel VI libro, dobbiamo concludere che Guido Cavalcanti il quale rimase fedele e fermo all' *arte del dir parola per rima* e non volle slanciarsi nella grande poesia, non volle insomma seguire le orme di Virgilio, *ebbe* veramente *a disdegno* il poeta latino, *ebbe a disdegno* colui che l' avrebbe potuto condurre alla piú alta gloria. Egli cosí restò *rimatore;* laddove Dante, mettendosi per la via segnatagli da Virgilio, diventò *poeta.* Nella *Vita Nuova* Dante s' era fatto compagno e quasi seguace di Guido; nel poema se ne disgiunse per assorgere a piú alte invenzioni: aveva sentita la belezza d' una poesía non semplicemente narrativa e descrittiva, ma ornata di belli e grandi episodî, atti a rappresentare e a vivificare quel ch' è pensiero e discorso della mente ». — Dovremmo qui far punto, ma non possiamo trattenerci dal dir qualcosa anche degli altri studî notevoli, comi quelli sulla *Vita Nova* che dimostran quanto a fondo il dotto A. conosca il gentil libello dell'amore di Dante: tanto che, per nozze, poté, argutamente, pubblicare un contrasto tra Dante e Guido Cavalcanti sulla immortalità dell' anima, di forma cosí schiettamente dantesca da averlo, per alcun tempo, fatto passare per un capitolo inedito della gentile operetta. — Interessanti ed importanti assai son le tre lettere su *Gli angeli nell' « Inferno »,* dove è risollevata la questione, su cui tanto s' è disputato, del Messo del cielo che l'Autore crede fermamente di poter indentificare con Gesú Cristo. Certamente le interpretazioni varie, proposte dagli altri commentatori, pèrdono di pregio, di fronte alla luminosa idea del Federzoni. — Bello e lucido il commento al canto XIII dell' *Inferno* ove è posta in vivida luce la straziante figura di Pier della Vigna, che, nella paurosa selva sanguinante de' suicidi, alto leva i lamenti, mentre lo spaventoso furore delle « nere cagne » dilacera, senza tregua, Iacopo da Sant'Andrea. — Acuto e chiaro, se pur gli argomenti ne sian

troppo sottili, è il *Breve trattato sul « Paradiso »*, stampato digià nel *Giornale dantesco* (IX, 149), dove l'A. vuol principalmente dimostrare la rispondenza de' nove cieli con i sétte gradi superiori della candida rosa. Se lo spazio non ci difettasse, discorreremmo anche degli altri lavori che qui son contenuti : *postille* e *diporti* tutti ragguardevoli che recan luce su questioni piú volte discusse da' critici. Gli studiosi devon, sicuramente, andar grati all' egregio professore che, col raccogliere i suoi geniali scritti danteschi, in questo elegante volume (che avrem voluto, per altro, in miglior guisa disposto) ha — non esitiamo a dirlo — contribuito non poco con il bello suo ingegno e con la molta dottrina, all' intelligenza delle opere del divino Poeta, conducendo il lettore a considerare sempre nuove recondite bellezze sparse, in gran copia, in quelle pagine altissime. (73)

Festa [La] *della « Dante Alighieri » ed il Congresso della « Società dantesca italiana »: numero unico di propaganda.* Ravenna, tip. lit. Ravegnana, 1902, in fol., di pagg. 4.

Contiene : G. Biagi. *Lettera [all'] onorevole prof. comm. Luigi Rava, presidente del Comitato ravennate della « Dante Alighieri »;* P. Torrigiani, *Lettura d' invito ai soci della « Società Dantesca italiana »,* 2 maggio 1902 ; I. Del Lungo, *La « Dante Alighieri » e la « Società dantesca italiana » fraternamente congiunte* [dal discorso tenuto in Palazzo vecchio a Firenze nel nov. del 1893] ; P. Villari, *Il concetto della « Dante Alighieri » ;* U. Moretti, *L' irredentismo della « Dante Alighieri » ;* A. Franchetti, *Inno per « la Dante Alighieri » ;* Zoli e Bernicoli, *Personaggi danteschi ne' documenti ravennati ;* E. Pinchia, *Dal testamento del Secolo ;* G. Carducci, *A Dante* [sonetto] ; L. Rava, *L' inaugurazione del comitato ravennate della « Dante Alighieri » ;* R. Bonghi, *L' utilità della « Dante Alighieri » ;* G. Picciòla, *La « Società dantesca italiana » e la « Società Dante Alighieri » ;* P. Gramantieri, *L' esercito e la « Dante Alighieri » ;* Programma della festa della « Dante Alighieri » e Congresso della « Società dantesca italiana ». (74)

Flamini Francesco. — *Compendio di storia della letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1902, in-16°, di pagg. VI-384. (L. 2).

La miglior prova della bontà di questo *Compendio* è l' aver esso raggiunto, in tempo brevissimo, la terza edizione, che il geniale critico ha novamente riveduta e corretta. Non è qui certo opportuno discorrere de' pregi dell' opera del Flamini e noi dobbiamo perciò limitarci soltanto alle pagine che son dedicate all' Alighieri, con la vita del quale s' apre il capitolo consacrato a *I tre grandi Toscani del Trecento.* Dopo la biografía di Dante, scritta con bel garbo e fornita delle piú sicure notizie e de' resultati piú recenti della moderna critica dantesca, troviamo un paragrafo dal titolo *L' amore di Dante per Beatrice e la « Vita Nova »* dove si narra con limpidezza del puro e casto amore del

giovine Alighieri per la soave e bella figliuola di Folco Portinari, e del gentile e malinconico libello dantesco. Per la parte che riguarda il poema sacro l'A. ha accolti i resultamenti (che saran presto documentati, con rigore di scienza, in un volume dal titolo *Il triplice significato e il fine supremo della Commedia di Dante*) d'indagini sue, intese a coordinare in una sintesi originale, al tutto nuova, quel che intorno all' interpretazione del poema divino è stato detto e pensato negli ultimi quarant' anni. [cfr. F. Flamini, *L' ordinam. d. tre regni e il triplice significato della «Commedia»* - saggio - Padova, 1900, per nozze Volpi-Buonamici, e *Giornale dantesco*, an. IX, 67-71]. Belle e dotte le pagine che il Flamini scrive sul *Convivio* e sugli studî filosofici; e diligente il paragrafo sulle opere latine del Poeta. Esaurienti e lucide le notizie sulla vita e le opere del Petrarca e del Baccaccio nonché de' trecentisti minori. La chiara pertrattazione e la giusta destribuzione della materia, il buon giudizio nella critica, la forma bella ed elegante fanno di questo manualetto un libro indispensabile non solo a' giovini, i quali potran formarsi, per esso, una idea limpida della nostra letteratura, ma anche alle persone cólte ed agli studiosi che dal volumetto trarranno non poco giovamento.
(75)

Forster Riccardo. — *La « Francesca »: il libro.* Ne *La settimana,* an. 1°, no. 3, 11 maggio 1902, pagg. 177-181.

A proposito dell' edizione Treves della *Francesca* di G. D'Annuzio. (76)

Francesca *[La] da Rimini di Gabriele D'Annunzio a Milano.* Nell' *Illustrazione italiana,* an. XXIX, no. 11, 16 marzo 1902, pagg. 212-214.

Vi si riportano alcune parti de' giudizî di Isidoro Del Lungo e di R. Renier sulla *Francesca.* Vedi questo *Bullett.*, ni. 69 e 122
(77)

Frati Ludovico. — *La prigionia del Re Enzo a Bologna.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagg. 151, con due tavv. (L. 3).

È il no. 6 della *Biblioteca storica bolognese.* Diverrà certamente, col tempo, questa biblioteca, utilissimo sussidio a compilare quella compiuta e degna storia d' Italia che da lungo si attende. In questo elegantissimo volume, il chiaro prof. Ludovico Frati, che nella medesima raccolta ha già pubblicato *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII,* ci narra della prigionía del bello e gentile re Enzo che, battuto nel 1249 a Fossalta, presso il ponte di Sant'Ambrogio, da' Bolognesi, stette, per ben ventitré anni rinchiuso a Castelfranco, in rigorosa custodia. Lo studio, che è condotto con severità di metodo e con sicura dottrina, è ripartito in tre brevi ma succosi capitoli *La leggenda, La storia, Feste e spettacoli.* Vengon quindi il commentario inedito di Giovanni Gar-

zoni tratto dal codice 752 della Biblioteca Universitaria di Bologna, *De bello a Bononiensibus in Mutinenses gesto quo Hencium Sardiniae regem captivum fecerunt*, ed una ricca appendice di *Documenti*. Vediamo tra questi l' elenco originale de' prigionieri fatti al ponte di Sant'Ambrogio che tuttora conservasi presso l'Archivio di Stato di Bologna: documento notevolissimo e non mai, prima d' ora integralmente pubblicato; il testamento del re Enzo di mano del notaio *Thomasinus quondam Petrizoli Armanini* e i due codicilli aggiuntivi; le testimonianze di cronisti contemporanei di Bartolomeo Scriba negli *Annuales Januenses* (1249-1264); di Tommaso Tusco nelle *Gesta Imperatorum et Pontificum* (1279); di Fra Salimbene, *Cronica* (1221-1287) e di Jacopo da Acqui. *Chronicon imaginis mundi* (sec. XIII ex.). Son da ultimo trascritte le poesíe tribuite al re Enzo accompagnate, opportunamente, dalle varianti de' codici Laurenziano Rediano, Vaticano 3793, Chigiano, L. VIII, 305 e Palatino 418. Una buona fototipía riproduce un' immagine in rilievo del biondo re di Sardegna.

(78)

Gallavresi Giuseppe. — *Francesco Saverio Kraus*. Nell' *In Cammino*, an. III, no. 25, 25 gennaio 1902; pagg. 41-43.

Elogio dell' erudito dantista, decesso, com' è noto, a San Remo, nel dicembre del 1901. (79)

Gambèra Pietro. — *Due note dantesche*. Salerno, tip. Fratelli Jovane, 1902, in-8°, di pagg. 9.

I. *Il folle varco di Ulisse*. Il prof. F. Angelitti (*Giorn. dant.*, IX, 208), fondandosi sull' opinione erronea che Dante ritenesse Cadice a 90° di longitudine dal meridiano di Sion, calcola che Ulisse avesse percorso sull' Oceano 108° in 146 giorni; ma tale resultato non offre alcun argomento speciale che giustifichi la precisione con cui Dante designa la durata del viaggio dell' eroe. Il Poeta, descrivendo la sua visione celeste, dice che, giunto coi Gemelli sul meridiano di Cadice, vide la terra sino al lido orientale del Mediterraneo e che avrebbe potuto vedere piú oltre, se il sole non fosse stato per tramontare a quel lido (*Parad.*, XXVII, 82-87). Volle cosi significare che il Mediterraneo occupa assai meno di 90° di longitudine. Nella sua nota: *Sulla scienza cosmologica in Dante*, il G. prova che il Poeta doveva conoscere, approssimativamente, la differenza di longitudine — che è di 41° 30 — fra Gerusalemme e Cadice. Nel *Paradiso* (IX, 91-94) fa dire da Folchetto che Marsiglia (Francia) e Buggea (Algeria) hanno il mezzogiorno *quasi* contemporaneamente, ossia che sono sullo stesso meridiano. Si può congetturare perciò che, a' tempi di Dante, i navigatori avessero già determinata la latitudine e la longitudine de' piú importanti punti delle coste marittime. Altro grave errore, secondo l'Autore, è il credere che il Poeta ponga la foce del Gange a 90° di longitudine da Sion, e come confine orientale dell'Asia. Sapeva da Tolomeo, dalla carta araba di Edria (a. 1160) e meglio da Marco Polo che l'Asia doveva pro-

lungarsi piú di 30° a levante della foce del Gange. Tuttavía, afferma giustamente che il Continente, a' suoi tempi conosciuto, era tutto compreso nell' emisfero che ha per vertice Sion, ossia che era coperto tutto dal corrispondente emisfero celeste (*Inf.*, XXXIV, 112-124). Dante nomina il Gange per indicare, non per fissare, il confine orientale di quell'emisfero terrestre. Tutti i commentatori adunque, — conchiude il G. — hanno sbagliato con dire che il Poeta siasi lasciato dominare dal medievale pregiudizio religioso che Gerusalemme fosse *in medio gentium*, defraudando cosí quell' altissimo intelletto della gloria che gli è dovuta non solo per l' arte con cui sa rivestire le sue poetiche fantasíe, ma altresí per la mirabile sua scienza astronomica e geografica. — II. *Sul viaggio di Dante nel paradiso terrestre.* Cerca dimostrare che il poeta viene a trovarsi sulla riva destra del Lete; ed intèrpreta poi anche i vv. 73-75 del XXIX del *Purg.*: *E vidi le fiammelle andar davante ecc...:* I sétte candelabri d' oro, co' quali principiava la processione, seguíta dal carro trionfale, procedevan verso occidente, mentre Dante era diretto verso oriente (XXIX, 7-12). Ma, siccome si avanzavano assai lentamente (XXIX, 60), ogni fiammella sarebbe dovuta star dritta come il fascio delle setole di un pennello da dipingere: il venticello invece, che spirava verso occidente piegando *le fronde* degli alberi, doveva far piegare davante (verso occidente) anche le fiammelle de' candelabri, di modo che queste dovevan parere pennelli tratti ossia méssi in azione per dipingere. Mentre la processione tornava indietro, verso oriente, sempre preceduta da sétte candelabri, le fiammelle dovevano restar ancóra leggermente inclinate verso occidente in séguito all'aria, secondo l' opinione degli antichi — erronea, ben si intende — che l' atmosfera ruotasse, insiem col cielo, intorno alla terra. Perciò dice Dante che la processione de' seniori ritornò *col sole e con le sétte fiamme al vólto* (XXXII, 18). Anche il sole — chiude il G. — era *al vólto* de' seniori, perché esso arrivò al *cerchio di merigge,* (XXXIII, 103-104), piú tardi, quando cioè il Poeta aveva passato di già il Lete, e si trovava con Beatrice presso la fonte che alimentava anche il fiume Eunoé della cui acqua Dante andò a bere per ritornare a salire, puro e disposto, alle stelle.

(80)

Gambèra Pietro. — *Quattro note dantesche.* Negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. XXXVII, disp. 1ª, 1901-1902, pagg. 11-17.

I. *Le predizioni di Ciacco e Farinata.* La frase *infra tre soli* nella predizione di Ciacco, va spiegata astronomicamente poiché lo spazio di tempo che decorre dal 24 giugno 1300 a' primi mesi del 1302, comprendeva parte del sole del 1300, il sole del 1301 e parte del sole del 1302; la predizione di Farinata (*Inf.*, X, 79-81), fatta il 9 aprile 1300, « significa che dopo sarebbero passati 49 e no 50 novilunî, quando Dante, già esiliato, avrebbe compreso quanto fosse difficile l'arte di rimpatriare »: — II. *Il freddo nel nono cerchio dell' Inferno.* Il G. crede che il v. 139 del XXXII dell' *Inf.: Se quella con ch' io parlo non si secca,* debba andar in-

teso cosí: Se la mia lingua, mentre parlo, non si congela, non diventa dura (secca) per il freddo. — III. *Dell' ora in cui Dante salì al cielo.* Propugna, ancóra, contro l'Agnelli, l'opinione che Dante salí al cielo, quando sorgeva il sole, la mattina del 14 aprile 1300 (stile giuliano). — IV. *Il verace speglio.* Il senso letterale della terzina (*Par.*, XXVI, 106-108) *Perch' io la veggio nel verace speglio,* diventa chiarissimo, secondo il G., intercalandovi due pleonasmi, come segue: *Perch' io la veggio nel verace speglio Che fa di sé* (**stesse**) *pareglie l' altre cose, E nulla face lui di sé* (**stesso**) *pareglio.* « Infatti è noto che uno specchio piano (*verace*) ci dà degli altri oggetti le immagini eguali (*pareglie*) agli oggetti stessi; ma nessun oggetto può darci l'immagine di uno specchio. E però Dante volle significare, per bocca di Adamo, che Dio (*il verace speglio*) comprende (ritrae) ogni cosa, anche i nostri pensieri; ma che nessuna cosa, nemmeno il nostro pensiero, può comprendere (ritrarre) Dio ». (81)

Gargàno G. S. — *Attorno alla « Francesca ».* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 20, 18 maggio 1902.

A proposito della nuova edizione della *Francesca* di G. D'Annunzio. (82)

Giordano Antonino. — *Francesca da Rimini.* Napoli, Luigi Pierro, tip.-editore, 1902, in-16°, di pagg. 44, (cent. 25).

Questa conferenza, ch' è dedicata alla memoria di Francesco de Sanctis, fu fatta al *Filologico* di Napoli il 24 maggio del 1900, ed esce ora alla luce novamente riveduta dall' Autore. Lo studio diligente — che avremmo voluto però scritto in forma meno arficiosa — senza nulla aggiungere a quanto fu già detto sul doloroso episodio de' due cognati, dimostra tuttavía la grande cura che il prof. Giordano ha posta nella pertrattazione dell' argomento. Vedansi, in proposito, le giuste osservazioni di G. Lesca in *Giorn. dant.* (IX, 13-14). (83)

Giornale Dantesco *diretto da* **G. L. Passerini.** In Firenze, presso Leo S. Olschki, editore-proprietario, 1902 (Città di Castello, stab. tipo-lit. di S. Lapi), in-4°, anno X, quaderni 1-7. (L. 12; estero L. 15; ogni quad. l. 2).

Quaderni 1°-2° (genn.-febbr.): **Domenico Ronzoni**: *L'apología di Antonio Raudense e la fortuna di Dante nel Quattrocento* [Nota sul frate umanista Antonio da Rho e sullo sdegnoso e indifferente atteggiamento degli umanisti verso Dante], pag. 1; **Giovanni Federzoni**: *Nota sulla forma architettonica della « Vita Nuova »* [Difende, contro quanto crede M. Scherillo (*Giorn. dant.*, IX, 84), il sistema immaginato da Eliot Norton], pag. 8; **Jos. Cs. Papp**: *Il re Mattía* [Ricordato brevemente quanto l'Ungheria debba alla civiltà italiana, l'A. annunzia che nel volume commemorativo del millennio della sua nazione, pubblicherà uno studio intitolato *Il re*

Mattia e Dante, per mostrare il culto di quel re pel divino Poeta], pag. 4. *Chiose dantesche:* **Isidoro Del Lungo**: *Inferno*, II, 61 [Il poeta direbbe: « Amato da Beatrice, che gli perdona le infedeltà; non amato dalla fortuna, che lo ha lusingato e sedotto, e poi tradito »], pag. 6; **Gioacchino Brognoligo**: *Purgatorio*, XIX, 103-114 [In Adriano V è da riguardare, quale peccatore, il cardinale Fieschi, ché, appena *fatto* « roman pastore », egli si pentí: non va quindi annoverato fra' papi « ne' regni della pena » da chi suol notare che nessun papa — come tale — è in paradiso], pag. 6. *Recensioni*, pagg. 8-14: **G. L. Passerini**: A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (Roma, 1901) [favorevole]; **G. Rondoni**: G. Arias, *I trattati giuridici medioevali nella « Divina Commedia »* (Firenze, 1901) [favorevole]; **S. De Chiara**: A. Bartolini. *La « Divina Commedia » con commento* (Roma, 1901) [non favorevole]; **L. Suttina**: O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca* (Firenze, 1901) [favorevole]. *Bibliografia dantesca* [ni. 1783-1884] di **G. L. Passerini**, pagg. 15-27. *Polemica* (contro G. Agnelli): *G. Rizzacasa D'Orsogna*, pag. 28. *Notizie*, pagg. 29-32. — Quad. 3° (marzo): **Nicola Scarano**: *A che ora Dante sale al cielo*. [Dotto e importante studio da consultarsi con profitto], pag. 33; **Vincenzo Russo**: *Le condizioni necessarie al disegno dell' « Inferno » dantesco* [Polemica vivace contro L. A. Michelangeli (*Giorn. dant.*, IX, 225)], pag. 36. *Bibliografia dantesca* [ni. 1885-1945] di **G. L. Passerini**, pagg. 44-48. *Notizie*, pag. 48. — Quaderni 4°-5° (aprile-maggio): **Annibale Tenneroni**: *L'edizione della « Francesca da Rimini » di G. D'Annunzio* [Recens. favorevole], pag. 49; **E. G. Parodi**: *Un' edizione inglese delle poesie latine di Dante e Giov. del Virgilio* [Minuto e coscienzioso esame della nuova edizione critica di F. H. Wicksteed e G. E. Gardner, Westminster, 1902], pag. 51; **Manfredi Porena**: *Il disegno dell' « Inferno » dantesco* [In risposta all'articolo di L. A. Michelangeli in *Giorn. dant.*, IX, 225], pag. 63; **Gino Gobbi**: *La « Lectura Dantis » a Milano* [Diligente resoconto delle letture dantesche tenute per cura del Comitato milanese della *Società dantesca italiana*], pag. 66. *Recensioni*, pagg. 71-73: **G. A. Cesàreo**: L. Azzolina, *L' anno della nascita di Dante Allighieri* (Palermo, 1901) [favorevole]; **G. Rondoni**: G. Cassi, *Dell' influenza dell' ascetismo medioevale sulla lirica amorosa del « dolce stil novo »* (Verona, 1900) [favorevole con qualche osservazione]. *Bibliografia dantesca* [ni. 1945-2021] di **G. L. Passerini**, pagg. 74-78. *Notizie*, pagg. 79-80. — Quaderni 6°-7° (giugno-luglio): **Francesco D'Ovidio**: *A che ora Dante sale al cielo* [In risposta all' articolo dello Scarano in *Giorn. dant.*, x, 33, l'A. conchiude dando pienamente ragione a Edoardo Pincherle il quale già aveva sostenuto doversi intendere che la salita sia avvenuta nell' ora del mezzogiorno], pag. 81; **Francesco Paolo Luisio**: *Per la varia fortuna di Dante nel sec. XIV* [*Primo saggio*: l'epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri], pag. 83; **Alfredo Bassermann**: *F. X. Kraus* [necrologio], pag. 98; **Emma Boghen Conigliani**: *Il simbolo nella Matelda dantesca* [L'A. sostiene che Matelda rappresenta solamente la « felicità terrena »: la bellezza esteriore, la pace, il sorriso inalterabile che il poeta attribuisce a questa sua figura di

donna non possono spiegarsi che secondo questo concetto simbolico: se poi ravviciniamo a questo simbolo la figura storica della contessa Matilde, famosa non soltanto per la sua virtú, ma anche per la sua ricchezza e i beni terreni che ella godé, troviamo ancóra nuove analogíe], pag. 100; **A. Ghignoni**: *Questioncella Rambaldiana,* pag. 102. *Bibliografia dantesca* [ni. 2022-2111] di **G. L. Passerini**, pagg. 103-111. *Notizie,* pag. 112. *) (84)

Guido da Pisa. — *I fatti di Enea. Libro secondo della Fiorità d' Italia.* 16ª ediz. Torino, tip. Salesiana, 1902, in-16° di pagine 135. (cent. 50).

No. 11 della *Nuova collezione della biblioteca per la gioventú italiana.* (85)

Lamma Ernesto. — *Questioni dantesche.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-16°, di pagg. II-190. (L. 3).

Molto opportunamente il prof. Lamma ha raccolto in uno degli eleganti e bei volumi di Nicola Zanichelli le sue *Questioni dantesche* di cui tutte, ad eccezione di quella intitolata: *Madonna Lisa e la donna gentile,* comparvero già in periodici e giornali letterarî. Gli scritti son però, in questa ristampa, rimaneggiati ed emendati e, spesse volte, l' A. vi ha introdotte correzioni sostanziali. Essendo adunque la maggior parte degli studî già noti, ci occuperemo soltanto di quello, inedito, qui contenuto, dolenti di non poterci intrattenere anche sugli altri per assoluta mancanza di spazio. Fra le donne realmente amate da Dante Madonna Lisa o Lisetta occupa un luogo non secondario. Ricordata dall' *Ottimo Commento* di Andrea Lancia, nella chiosa a' vv. 58-60 del XXXI del *Purgatorio,* è passata a' posteri raccomandata al sonetto *Per quella via che la bellezza corre.* Di lei s'era perduta la traccia per un' arbitraria rabberciatura della raccolta Giuntina, che, invece di leggere il terzo verso, come recano i codici *Passa* Lisetta *baldanzosamente,* aveva stampato *Passa* una donna *baldanzosamente,* e, sebben l'editore, nella edizione della *Commedia* preceduta dalle rime di Dante, procurata dal Dionisi, tornasse alla vera lezione, solo recentemente, per opera del Lamma e del prof. Michele Barbi, madonna Lisa può ritenersi certa d'essere entrata definitivamente

*) E prima di passare ad altra notizia bibliografica vorremmo mandare una calda preghiera e un amoroso ammonimento al Direttore cortese e dotto e all' Editore intelligente ed operoso del « Giornale dantesco », certi di interpretare, fedelissimamente, un desiderio caro e comune a tutti gli studiosi di Dante e della età che fu sua: vorremmo cioè che in breve la nostra Rassegna massima di cose dantesche avesse a riacquistare il suo primiero aspetto e sesto e ripristinare il numero esauriente delle sue pagine. Ma perché i due egregi amici nostri possan presto trovarsi nella lieta e grata possibilità di rispondere benevolmente al nostro vivo e — vogliamo sperare — fecondo appello, è d' uopo che anche i dantisti e gli studiosi tutti accordino, senza indugiarsi, ampio il loro valido sostenimento al « Giornale dantesco » che la sua opera autorevole ed efficace ha, per ben un decennio, fatta valere in pro' de' severi ed amati studî sul divino e venerato Poeta.
N. d. D.

nella storia intima ed artistica dell'Alighieri. La questione intorno a cotesta presunta amante del Poeta fu discussa, com'è noto, dal Barbi (*Due noterelle dantesche.* Firenze, Carnesecchi, 1898 — Nozze Rostagno-Cavazza) il quale considerando che il sonetto *Per quella via....* ebbe una risposta di ser Aldobrandino Mezzabati che fu Capitano del Popolo in Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292 — il poco esperto rimator fiorentino, in un sonetto responsivo da' versi punto canori, scagionava la donna dall'accusa di volersi insinuare un po' troppo nel cuore di Dante — sospetta che a quest'epoca debba riferirsi il sonetto dantesco e, pensando che *alquanto tempo* dopo il primo anniversario della morte di Beatrice, la *donna gentile* s'insinuò nel cuore del poeta, suppone che alla identificazione di Lisetta con la *donna gentile* niente si opponga. « Ché se quella donna — continua il Barbi — da principio parve volersi insinuare nel cuore di Dante per la via della pietà e quasi inavvertitamente, poté poi sembrare al poeta baldanzosa allorché egli si cominciò a *dilettare troppo di vederla* ». Albino Zenatti (*Rime di D. per la Pargoletta,* in *Rivista d' Italia,* II, 1, pag. 131, n. 2) seguíto dal D'Ancona, accolse cotesta identificazione e reputò che la *Pargoletta, Madonna Lisa* e la *donna gentile* fossero una sola persona; lo Zingarelli (*Dante,* Vallardi, (in continuaz.), pagg. 128-129) stimò probabile che la *donna gentile* e Madonna Lisa fossero una sola donna; mentre G. Manacorda (*Lisetta è la donna gentile?* in *Giorn. dant.,* VIII, 105-109) è d'avviso che « restino a favore dell'indentificazione non pochi argomenti da aggiungersi a quelli già addotti dal Barbi ». Il Lamma ora fa tèma di questa sua ricerca qual posto debba avere nella storia del Poeta la cortese ma forse un po' troppo indiscreta donna fiorentina e si propone di risolvere la questioncella studiandola sotto punti di vista, ben diversi da quelli de' suoi predecessori, tali da distruggere tutta la argomentazione contraria. Vediamo un po' di seguirlo nel suo ragionamento. Prendendo le mosse dall'ipotesi, a suo avviso, la piú probabile, la piú seria e la piú possibile che Dante e messer Aldobrandino Mezzabati si sian trovati e conosciuti proprio in Firenze, e precisamente dal 1291 al 1292, viene l' A. a conchiudere argomentando in tal guisa: se il sonetto *Per quella via,* si ritiene composto per la *donna gentile,* fu scritto dopo due rivolgimenti della stella di Venere in quel suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, dal giorno della morte di Beatrice. Se si considera il rivolgimento di Venere compiuto nell'anno solare, l'incontro della *donna gentile* è da riferirsi al giugno del 1292, quando, cioè, il Mezzabati non era piú capitano del popolo in Firenze. Ma se cosí fosse, è tolta la possibilità che Lisetta fosse la *donna gentile :* da alcuni calcoli astronomici — avverte in una nota l'A. — resulta che nel 1291 Venere fu serotina dall' 11 marzo al 21 maggio, cioè quando non era scorso un anno dalla morte di Beatrice. Fu invece serotina dal 12 marzo al decembre 1292, e ciò conferma la opinione de' piú che la *donna gentile* apparisse al poeta circa due anni dopo la morte di Beatrice. Ora, il sonetto del Mezzabati può essere stato scritto dal maggio 1291 all' aprile 1292 ; in questo tempo (aprile 1292), la *donna gentile* poteva e non poteva essere apparsa a Dante ; ma se già si fosse rivelata a lui per la *donna*

della pietà in questo tempo, non poteva sembrare proprio allora *baldanzosa* al poeta. Lisetta, adunque, non può essere la *donna gentile:* l'altra che siede *sulla rocca* può essere Beatrice o la *donna della pietà;* Lisetta no certo: ecco quanto basta al Lamma. Negato, per tal modo che madonna Lisa possa identificarsi con la *donna gentile,* si prova di ricercare quale posto essa occupi nella storia degli amori di Dante, ed esaminati e dichiarati, a tal uopo, il sonetto dell'Alighieri e la risposta del Mezzabati, definisce Lisetta « una di quelle *gentili donne* che si interessavano dell' arte de' poeti volgari e de' loro amori e cercavano di consolarli nelle loro sventure amorose, offrendosi di buon grado a sostituire le perdute idealità ». Indizio di quanto qui si asserisce, si desume — dice l' A. — dal fatto che Lisetta era anche in relazione con un cattivo rimatore che prese arditamente le difese di lei, e dal quale, forse, ebbe complimenti in versi, certo bruttini se erano simili a quelli a noi noti di Aldobrandino: il ragionamento del Lamma, insomma, tende a dimostrare che Lisetta non è la *donna gentile,* ma bensí una gentildonna fiorentina che di Dante s'occupava piú che lo stesso Dante desiderasse; che tentò d'insinuarsi nell'animo suo non per la via della pietà, ma per quella che la bellezza corre, e trovata sbarrata la via per entrare, si sentí discacciare con le beffe dall' Alighieri. Ma in tali quistioni di cui mancan prove se non del tutto sicure, almen certo, per qualche rispetto, attendibili, o documenti cui si possa prestar fede, è difficile assai dir l'ultima parola e pronunciarsi cosí ad un tratto: e noi, pur tenendo nel conto dovuto, le dotte e geniali argomentazioni del Barbi, dello Zenatti, dello Zingarelli, del Manacorda e del Lamma non sappiam, davvero, ancóra risolverci in favor dell'uno o dell'altro. Una sola osservazione ci permetta il chiaro A.: non diremmo parlando a pag. 134 della canzone responsiva a *Donne che avete intelletto d'amore,* riportata dal cod. Vaticano 3793, che è d'*ignoto rimatore,* dopo quanto scrisse, dimostrando, in modo assai convincente, che essa è fattura di Dante, il prof. G. Federzoni (*Studi e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 1-45). - Molto opportunamente — lo ripetiamo — ha il Lamma raccolti questi suoi scritti e gli studiosi del divino Poeta che in essi troveran cose utilissime a meglio intendere l' opera dantesca, saran certo grati al chiaro ed erudito A. cui pur sia lecito raccomandare maggior correttezza ed eleganza di forma (lo stile povero e disadorno toglie pregio, senza dubbio, alle sue scritture) e maggior attenzione nel rivedere le prove di stampa, ché, in questo volume, errori non pochi si fan notare assai spesso recando noia e fastidio non lievi anche al piú paziente ed indulgente lettore. - Questa notizia manterrà meglio il carattere suo, se dia, infine, il sommario degli altri capitoletti: Dante Alighieri e Giovanni Quirini; La *rimenata* di Guido; Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi; Il primo sonetto della *Vita nova;* Intorno alla *Vita nova;* La dannazione secondo il concetto dantesco. (86)

Leone Angelo. — *D' alcune teorie cosmogoniche di Dante.* Nella *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali,* an. 3° no. 26, febbraio 1902, pagg. 102-111.

A proposito di una contraddizione, scoperta tra i versi 121-23 del XXXIV dell'*Inferno* e i versi 124-26 del VII del *Paradiso*. È noto come, pochi anni fa, il p. Gius. Boffito abbia tentato in suo scritto *(Di un' apparente contraddizioue dantesca)* di risolvere la controversia riscontrata fra i versi sopra indicati, dopo che, con risultato quasi nullo, vi si erano provati il Coli *(Il Paradiso terrestre dantesco)* e lo Scrocca *(Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze)*. Né il tentativo del Boffito sortí miglior effetto; ché, anzi, piú apparente persisteva la contraddizione. Ora, in questo suo diligente studio, l'A. tende a provare che l'apparente contraddizione, sulla quale scrisse il Boffito non esiste. Le sue ragioni ed i suoi argomenti hanno bensí buone e salde basi: sennonché, francamente, ci pare non riescano a togliere di mezzo ogni dubbio; ad ogni modo, l'A., se non è riuscito a pieno nel suo intento, ha rischiarato tuttavía di vivida luce la strada che gli studiosi dovran battere per poter risolvere una buona volta la ormai già abbastanza dibattuta quistione. (87)

Leporello. — *Alla divina Eleonora Duse.* Nell' *Illustrazione italiana*, an. XXIX, no. 12, 23 marzo 1902.

Annunzia l' edizione magnifica della *Francesca* di G. D' Annunzio e parla della grande valentía di Eleonora Duse che « rese possibile, con la somma sua arte personale, e con l' immenso suo amore per l' arte D' Annuziana, l' evocazione mirabile del tempo lontano, la viva interpretazinne della figura dantesca, di cui il verso del nuovo poeta rivela tutta la soave e dolorosa poesia ». Accompagnano il bell' articolo numerose illustrazioni, tolte da splendide fotografíe Alinari, che rappresentano i principali personaggi del grande lavoro tragico. (88)

Letteratura francescana. — Nel *Marzocco*, an. VII, no. 3, 19 gennaio 1902.

A proposito del recente volumetto di Carlo Paladini che « raccoglie alcuni studî intorno a *San Francesco d' Assise nell' arte e nella storia lucchese*, studî accurati ed elegantissimi, ne' quali è resa giustizia al padre del santo, quel Pietro di Bernardone che i biografi francesi avevano alquanto calunniato per esaltarne poi fino all'eccesso la moglie provenzale e concludere che Francesco, piú che italiano, era nelle sue qualità eccellenti un francse. Il Paladini dimostra invece che Pietro di Bernardone fu *generoso, cavalleresco, intraprendente, dedito ai viaggi, vago degli abbellimenti dell' intelletto* ed insiste che nessuno fra i Grandi della Chiesa fu piú italiano del Santo umile e poverello ». La notizia tocca poi di altre pubblicazioni francescane, uscite recentemente in Francia e parla del rifiorire, che si nota in Italia ed all' estero, del culto per la « soave e profonda anima del Santo d'Assisi ». (89)

Luisio Francesco Paolo. — *Studî sulla « Divina Commedia » di Francesco D' Ovidio.* Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, an. X, no. 3, marzo 1902; pagg. 62-82.

Estesa recensione analitica ed espositiva della bella raccolta del D' Ovidio. In continuazione. (90)

Luisio Francesco Paolo. — *Studî sulla « Divina Commedia » di Francesco D'Ovidio.* Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* an. x, ni. 4-5-6, aprile-maggio-giugno 1902; pagine 106-120.

Continuazione e fine della recensione del libro del D'Ovidio, indicata al no. 90 di questo *Bullettino.* (91)

Manacorda Giuseppe. — *Come gli spiriti s' avvedono che Dante è vivo.* Nella *Rivista d'Italia,* an. v, maggio 1902, pagg. 810-823.

Dopo acuti ragionamenti e dopo accurata analisi di varî passi danteschi, giunge l'A. alla seguente conchiusione: « Nell'Inferno vi sono spiriti i quali riconoscono a prima vista che Dante è vivo ed altri invece che non se ne avvedono fin che il poeta o il duca lo rivelano ed anzi talvolta lo scambiano per un dannato. Orbene, a me pare — scrive il Manacorda — di poter constatare che, mentre quei primi sono sempre ignudi, o per espressa dichiarazione di Dante, o per logica esigenza della pena, questi ultimi invece sono sempre, se non vestiti, comunque ravvolti o fasciati. Conseguenza: il vestito, che Dante indubbiamente indossa, è la nota che lo rivela vivo. Nel Purgatorio poi, dove gli spiriti, in causa della pena, per lo piú non vedono Dante, due sole volte egli è riconosciuto per vivo, ma per altro indizio che non sono gli abiti, cioè per l' ombra che egli proietta sul suolo o sulle fiamme. Conseguenza: le anime del Purgatorio probabilmente non furono immaginate dal poeta ignude, ma comunque ravvolte ».

(92)

Mancini Augusto. — *Matelda svelata?* Estratto dalla *Rivista d'Italia,* an. v, fasc. iv, aprile 1902, in-8°, di pagg. 13.

Col medesimo titolo Michele Scherillo pubblicò, com' è noto, uno studio (*Rivista d' Italia,* iii, fasc. 11 del 15 nov. 1900) nel quale opinava che la Matelda raffigurasse una verginella rifulgente di molte virtú, fiorita nel secolo x, figliuola a Enrico I l' Uccellatore e sorella al beato Brunone; sennonché ognun poté capacitarsi ben presto della poca consistenza della scoperta. Ritorna ora sull' argomento il prof. Augusto Mancini il quale vuol dimostrare, in questo suo scrittarello, che la bella donna scaldantesi a' raggi d' amore della divina foresta del Paradiso terrestre, sia la beata Mectilde di Hackeborn che ebbe, essa, quella visione che lo Scherillo, per equivoco, attribuiva alla sua verginella. La beata fanciulla ebbe, adunque, una mirabile visione, nella quale le fu mostrato un giardino amenissimo, dove molte anime sedevano a mensa e Gesú imbandiva loro — dolce e refrigerante vivanda — i suffragi ad esse mandati dal mondo. Benché liete quelle anime non potean però dirsi beate, perché un reo verme che, poco a poco i suffragi avrebbero spento, le mordeva nel cuore e vietava loro di venir

sante. Gli argomenti del Mancini son validi e buoni; ma noi tuttavía crediamo ancóra che la bella Matelda dantesca si debba cercare nella grave e veneranda *comitissa Mathildis* di Toscana, come sostennero da ultimo, in modo assai persuasivo, il Rocca, il Picciòla e il Bertoldi, la Boghen Conigliani e il Del Lungo. Cfr. questo *Bullett.*, ni. 17 e 115. (93)

Mancini Augusto. — *Note dantesche.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 19, 11 maggio 1902.

Si riferisce al canto x (vv. 109-14) del *Paradiso* dove è detto: *La quinta luce, ch' è tra noi più bella....* In questa noterella l' A. indaga i motivi che indussero Dante a salvar Salomone, sebbene anche il sapientissimo re si sia lasciato vincere da' piaceri carnali. Oltre le ragioni tutte *personali* e *subiettive* cui accennò in una nota dottissima (pagg. 299-311) del suo libro *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (Torino, Loescher, 1896) lo Scherillo, ci posson esser altre che il Mancini chiamerebbe di *autorità.* Il nuovo dato potrebbe essere cosí un contributo non solo alla conoscenza della leggenda, ma eziandio alla spiegazione della scelta fatta da Dante. Al Mancini lo offre il *Liber gratiae spiritualis* di quella Beata Mectitde di Hackeborn con cui crede (cfr. *Atti della R. Accademia di Lucca,* vol. XXI e *Rivista d'Italia,* V, fasc. IV) debba identificarsi la *bella donna* del Paradiso terrestre. Essa interrogò il Signore qual sorte avessero avuto le anime di Salomone, di Sansone, di Origene e di Traiano, e s' ebbe questa solenne risposta che pur noi vogliam riferire: *Quid misericordia mea cum anima Salomonis fecerit, volo homines latere, ut carnalia peccata ab hominibus magis devitentur. Quid etiam pietas mea cum anima Sampsonis egerit, volo esse ignotum, ut homines de inimicis pertimescant se vindicare. Quid vero benignitas mea cum anima Origenis effecerit, volo esse incognitum, ut nullus in scientia sua confidens audeat cor suum elevare. Quid insuper de anima Traiani clementia mea iusserit, volo homines ignorare, quatenus fides catholica ex hoc magis extollatur, quia, hic licet virtutibus polleret, christiana tamen fide caruit e baptismate.* — Il Signore fece capire, senza dirlo, come abbia voluto salvi costoro. Le rivelazioni della Beata Mectilde sono, come vide già Antonio Lubin, una fonte di Dante. Può la santa aver contribuito a fare di Salomone la quinta luce del cielo del sole? Non è impossibile, secondo l'A., il quale crede potersi affermare che Dante sia stato per qualche tempo incerto sulla sorte del figlio di David, non potendosi attribuire a pura combinazione che il sapiente re non sia nominato fra le orme dei patriarchi, che Cristo risorto trasse dal Limbo (*Inf.*, IV, 55-60). Dante dubitava. Può anche darsi che la conoscenza delle *Revelationes* contribuisse, almeno, a trarlo di dubbio. (94)

Mantovani Dino. — *La moda di Dante.* (Nel *Piccolo della Sera* di Trieste, XXI, 7331).

Notizia sulla *Lectura Dantis* a Firenze e a Roma e nozione generale sul culto tributato a Dante ne' tempi nostri. (95)

Melodia Giovanni. — *Difesa di Francesco Petrarca.* Nuova edizione. Firenze, succ. Le Monnier, edit., (Prato, tip. succ. Vestri), 1902, in-16°, di pagg. 172. (L. 3).

È il no. 2 della *Biblioteca petrarchesca* diretta da Guido Biagi e da G. L. Passerini. Di questa *Biblioteca* che promette di diventare una raccolta preziosissima per gli studî petrarcheschi — cosa, del resto, ormai certissima se si pensi solamente a' nomi de' due direttori, la cui rara competenza in fatto di letteratura trecentesca non è chi non riconosca — s'è pubblicato nel 1901 il primo volumetto che contiene: *Le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi* da Enrico Cochin. Esce ora alla luce il secondo nel quale il ch. prof. Melodia esamina, con acume, le varie questioni, alle quali i critici dànno vario significato, se cioè il Petrarca parlasse male di Dante, se gli negasse le dovute lodi, se volesse contraddirlo, se lo invidiasse, se intendesse gareggiare con lui, se, quando e come lo imitasse. Dopo il noto discorso del Carducci (*Della varia fortuna di Dante* nella *Nuova Antologia,* 1867) pareva si dovesse convenire in questi punti: il Petrarca nella celebre lettera del '59, indirizzata al Boccaccio (*Ep. Fam.*, XXI, 15), non ha mentito, non ha avuto né letto la *Commedia* prima di quell'anno, nel *Canzoniere* ha imitato le rime di Dante senza accorgersene, nei *Trionfi* ha voluto imitare la *Commedia.* Sennonché i critici rimasero in due corpi distinti: gli uni, in tutto o in parte, accolsero il giudizio del Carducci, gli altri no. Il Melodia, in questa sua *Difesa,* esamina tutti que' punti, ne' quali a taluno sembra che messer Francesco abbia imitato il gran padre Alighieri, e, per mezzo di acuti ragionamenti e di buone osservazioni, rende assai convincente questo suo dotto studio analitico. L'A., a ciò invitato dal conte Passerini, ha fuso, in questo volumetto, rimaneggiandola opportunamente, la materia di due scritti inseriti nel *Giornale dantesco* (N. S., I e III).

(96)

Michieli Augusto. — *Un' eroina del trecento.* Nell' *In Cammino,* an. III, no. 25, 25 gennaio 1902, pagg. 22-31.

Diligente e abbastanza diffusa nota biografica di Santa Caterina Benincasa, preceduta da un breve, ma abilmente pennelleggiato quadro storico de' tempi e seguita da considerazioni varie e da notizie sulla città di Siena e sulla chiesa di San Domenico, dove trovasi la cappella della santa gloriosa e immortale. Un bel pensiero alla fine: « Vive [la santa] e vivrà, poiché ad essa si collegano intimamente le piú salienti vicende del trecento e s'annestano ancóra molte aspirazioni umane che, attraverso i secoli, mutano sí di nome, ma non mai di essenza. Ad essa poi, come a San Francesco d'Assisi, lo spirito moderno, nel rinascere dell'idealismo di tra le distruzioni della critica, si rivolge con speciale simpatía come a quella creatura che, aliena dai sillogismi, operò cose grandi perché grandemente amava e, vera nuncia di Cristo, tra i tumulti ed il sangue, andò gridando due parole immortali: Pace ed Amore! ».

(97)

Miscellanea *di storia italiana. Terza serie, VII: XXXVII della Raccolta* (R. Deputazione sopra gli studî di storia patria per le antiche provincie e la Lombardía). Torino, fratelli Bocca editori, (stamp. reale della ditta G. B. Paravía e C.), 1902, in-8° di pagg. LVI-458.

Vi si contiene, fra altro, un importantante studio di G. Seregno: *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII*, provvisto di un' opportuna appendice di documenti inediti.

(98)

Monaldi Gino. — *Per la festa centenaria di Dante a Firenze (maggio 1865).* Nel *Ricordo Nazionale* ad Adelaide Ristori; Roma, tip. di E. Voghera, 1902, in-4° gr., pag. 22. (99)

Mullatera G. Tommaso. — *Le memorie di Biella. Edizione critica condotta sulla originale e ripetuta sul manoscritto torinese per cura di* **Emanuele Sella** *e di* **Melchiorre Mosca**, *con una storiografía del Biellese, giunte, varianti, note e un indice de' nomi.* Torino, R. Streglio, editore, (Biella, tip. di G. Amosso), 1902, in-4°, di pagg. LII-271.

Opera veramente degna di lode han fatto Emanuele Sella e Melchiorre Mosca, ripubblicando con ammirevole fedeltà tipografica e con eguale diligenza quant' al testo, le memorie di Biella di G. Tommaso Mullatera, di cui la edizione settecentesca del Faiani era divenuta assai rara. A' dantisti questa nuova stampa sarà gradita per quel che nelle *Memorie* si riferisce a Fra Dolcino, e per ciò che nelle note osservano gli editori, correggendo le inesattezze che a proposito di Fra Dolcino appunto commettono, oltre gli antichi e i moderni commentatori, anche i modernissimi, quali lo Scartazzini, il Casini e G. L. Passerini. Cfr. *Giorn. dant.*, x, 112.

(100)

Nomi Venerosi Pesciolini Ugo. — *Nuovi studî danteschi di A. Fiammazzo, S. Grosso, G. B. Giuliani.* Siena, tip. e lit. Sodomuti di L. Lazzeri, 1902, in-8°, di pagg. 45, con una zincotipía. (L. 2).

Questo libretto doveva uscire, nota l'egregio prop. Nomi Pesciolini, il 7 maggio 1900, a ricordare l'ambascería sei volte centenaria che Dante sostenne presso il glorioso Comune di San Gimignano, ma « per vicende di tipografía e per casi imprevisti » n'è stata rimessa a quest'anno la stampa. Ciò non scema per altro l'interessamento pe' pregevoli scritti che vi son raccolti opportunamente. Dopo una lettera dedicatoria a Isidoro Del Lungo, troviamo un lungo proemio del compilatore ove si ricostruisce brevemente la storia della data dell'ambasceeria (ormai definitivamente fissata al maggio del 1300), si parla del presente rigoglioso fiorire degli studî danteschi, e si dà conto sommariamente delle pagine

inedite, contenute nel volumetto, del Fiammazzo, del Grosso e del Giuliani. Notevoli e belli gli appunti del primo su Dante e Folgore da San Gimignano in cui l' A. instituisce un confronto fra alcuni tratti danteschi e le rime del geniale interprete della *brigata spendereccia senese.* — Nella lettera *Su due varianti del poema di Dante* il venerando prof. Stefano Grosso propone che il verso 64 del canto XVI del *Purg.*, debba leggersi « Alto *sospiro* che *duol strinse* in hui » anziché « Alto *sospir* che *duolo strinse* in hui », poiché gli sembra di ravvisare l'imitazione dell'armonía imitativa in quell' *alto sospiro*, come la caduta e lo stringimento della voce nella tronca espressione *duol strinse.* — Vengono infine, pubblicate per cura del N. P., tre lettere inedite del Giuliani al sindaco di San Gimignano, nelle quali il compianto dantista esprime a quel Municipio viva riconoscenza per essergliene stata accordata la cittadinanza d'onore. Una buona zincotipía riproduce il vecchio e storico palazzo del Comune della turrita terra della Valdelsa. (101)

Orvieto Adolfo. — *La Francesca alla « Pergola ».* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 1, 5 gennaio 1902.

Giudizio favorevole, con qualche osservazione, sulla rappresentazione della *Francesca* del D'Annunzio datasi la sera del 30 dicembre 1901 alla *Pergola* di Firenze. (102)

Orvieto Angiolo. — *Come Victor Hugo parlava di Dante.* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 9, 26 febbraio 1902.

Accennando al culto che l' Hugo nutriva per Dante, tocca dell'ardimentoso giudizio emesso dal grande poeta francese il quale delle tre cantiche dantesche prediligeva la prima, ed osserva che questa sua persuasione deriva probabilmente dal fatto che l'Hugo non ha ben letto e meditato le altre due parti del divino volume: altrimenti, dice l' Orvieto, ben altra impressione gli avrebbe prodotta la lettura del *Purgatorio* e del *Paradiso.* Dopo varî e saggi ragionamenti su' due grandi poeti, conchiude ed afferma che Dante fu per l' Italia ciò che Victor Hugo per la Francia. (103)

Orvieto Angiolo. — *Il convegno di Ravenna.* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 21, 25 maggio 1902.

Questo articolo bellissimo ed assai giusto è scritto in occasione del Congresso della Società Dantesca italiana tenutosi il 18 maggio 1902 in Ravenna. « Ravenna, come Dante — scrive l' O. — è viva nella morte piú forse che nella vita, è un sepolcro di vita quale si conviene a Dante. Ma non si conviene a Dante la tomba che i suoi figli gli eressero e che l' Italia oggi dovrebbe volere piú degna. Quell' angusto tempietto lezioso, dell' età forse meno dantesca che abbia avuto l' Italia, sia abbattuto, ché è tempo, e l' arca del Poeta, liberata dalla misera costrizione, si accolga, là nello stesso luogo, fra le prossime arche degli ospiti Polentani,

cinte dal bel chiostro vermiglio, misterioso e solenne. Meglio forse questo che il trasportare le ceneri nella tomba di Teodorico come taluno vorrebbe; poiché, se si ammettesse di poterle muovere, converrebbe portarle molto piú lontano, là d'onde le ha serrate fuori la crudeltà de' concittadini e dove Egli, fino all'ultimo sospirò di tornare. Il tempio massimo della religione di Dante è in Firenze, in or San Michele, dove i lettori della *Commedia* continuano la tradizione degli avi; in Firenze, nelle cui biblioteche ricchissime di manoscritti danteschi un manipolo di dotti animosi ricostruisce faticosamente, sotto la guida d'un maestro insigne, il testo critico delle opere dell' Alighieri. Mirabili risultati, certo: ma non ancóra tali da appagare ogni desiderio nostro. La religione di Dante è sempre di pochi, il popolo non vi partecipa largamente ancóra. E potrebbe, e si deve. Il tempio del Vate sia aperto a tutti, anche a quelli che non hanno e che non sanno, sia aperto a tutti, come il tempio di Dio. Ma come ai semplici credenti si conviene parlare di Dio con parole semplici e non da teologi; cosi quando di Dante si parlerà a tutto il popolo, converrà usare un linguaggio piú famigliare e piú limpido di quello che oggi non risuoni in Or San Michele. In Or San Michele si parla oggi dai dotti alle persone cólte: in avvenire si dovrà anche parlare dalle persone cólte al popolo. Ed io non credo di proporre cosa strana né inattuabile, proponendo che la *Lectura Dantis* sia duplice per ogni canto, che si abbiano cioè due serie di letture, le scientifiche e le popolari; le une per gli eruditi, le altre per tutti, e queste ad un prezzo mitissimo, e meglio ancóra gratuite e da diffondersi largamente con ogni maniera d'artificio come i Protestanti usano per la Bibbia ». Sta bene! (104)

P[arodi] E[rnesto] G[iacomo]. — *La Strenna dantesca.* Ne *La Cultura,* an. XXI, no. 11, 1° giugno 1902; pag. 168.

In questo quaderno de *La Cultura* — ch' esce quest'anno in nuovo formato, direttore Ettore de Ruggiero, redattori Laura Gropallo e Dante Vaglieri — E. G. Parodi parla benevolmente dalla *Strenna dantesca* di Orazio Bacci e G. L. Passerini di cui questo *Bullettino,* no. 146. (105)

Pascoli Giovanni. — *La mirabile visione: abbozzo di una storia della « Divina Commedia ».* Messina, Vincenzo Muglia, editore, (Catania, stab. tip. S. Di Mattei e C.), 1902, in-16°, di pagine XXVI-754. (L. 8).

È questa una raccolta importantissima di studî che, sebben abbia qua e là idee un po' troppo arrischiate e argomenti troppo sottili, riuscirà ben gradita e utile agli studiosi. Ne diamo il sommario: 1. Dedica a Ravenna. 2. Proemio. 3. La prima visione. 4. L'angiola. 5. La speranza dei beati. 6. *Mentis excessus.* 7. I simulacri d'amore. 8. Le nove rime. 9. Lo stil nuovo. 10. Guido e il suo disdegno. 11. Beatrice beata. 12. La donna gentile. 13. La Vita nova. 14. Per via non vera. 15. L'angiola e la donna. 16. La pietra. 17. *Restituto.* 18. Legno senza vela. 19. Il re pacifico.

20. Il veltro. 21. *Decem vascula.* 22. Romagna tua. 23. In Ravenna. 24. L' alpigiana. 25. La selva e la foresta. 26. L' umana colpa. 27. Il passo. 28. Il minor luminare. 29. Il piè fermo. 30. Le tre fiere. 31. Virgilio. 32. Lo tuo volume. 33. Enea e Catone. 34. Mostri, diavoli, angeli. 35. Lia e Rachele. 36. Miseno. 37. Giacobbe. 38. I sétte spiriti. 39. La Trinità. 40. Lo vas d' elezione. 41. L' ultima visione. 42. La divina Commedia. - Ne riparleremo, nel prossimo quaderno. (106)

Passerini Giuseppe Lando. — *Dietro alle poste delle care piante.* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 14, 6 aprile 1902.

Presenta, in forma garbata e gentile, a' lettori del *Marzocco,* il volume di Alfredo Bassermann, *Orme di Dante in Italia,* vòlto in italiano da Egidio Gorra e pubblicato, in bella veste tipografica, dal benemerito editore cav. Cesare Zanichelli, di cui in questo *Bullettino,* no. 15. (107)

Passerini Giuseppe Lando. — *Per la casa di Dante.* Nel *Marzocco,* an. VII, no. 28, 13 luglio 1902.

Siamo dolentissimi, poiché certo faremmo cosa gradita a' lettori di questa modesta ma diligente *Rassegna,* di non poter riprodurre, nemmeno in parte, per assoluta mancanza di spazio, questo articoletto giusto ed opportuno che l' operosissimo amico nostro scrive a proposito delle case degli Alighieri site in San Martino a Firenze: articolo che sortí — com' era, infatti, legittima e naturale previsione — esito assai favorevole, avendo il Consiglio comunale di Firenze, nella tornata del 25 luglio decorso, dato il suo pieno assentimento all' acquisto e all' opportuno e severo restauro del gruppo di case ove il poeta dormí « agnello » e sentí dapprima l' « aer tosco ». I fiorentini, per questo, e gli italiani, debbon saper grado al chiaro Passerini che stretto dalla « carità del natío loco » riprese a mano la quistione e volle che la sua città onorasse in forma durevole e degna il magnanimo figlio. (108)

Passerini Giuseppe Lando. — *Toscana e Liguria a tempo di Dante.* In *Medusa,* an. I, no. 1, 2 febbraio 1902.

In questa lucida e diligente notizia, dove si accenna alle frequenti e molteplici relazioni fra la terra di Toscana e la trafficante Genova nel secolo XIII, si parla anche, tra altro, di una ragguardevole pubblicazione, uscita recentemente a spese della *Società ligure di storia patria:* il *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante,* per cura del signor Arturo Ferretto. Utile lavoro, dunque, questo, del quale ora s' è pubblicata la prima parte, vòlto a cercare gli atti de' concittadini di Dante nella grande città ligure: « i quali atti, numerosissimi, recan ricordi preziosi e di uomini e di luoghi e di cose; e giovano a far sempre meglio conoscere i tempi ne' quali Dante visse e operò. Essi ci parlan di decime dovute alla Curia ponti-

ficia di cui i fiorentini eran banchieri, di noleggi di galèe, di arruolamenti sulle armate che or contro Pisa, or contro Venezia o contro Carlo I d'Angiò venivano apparecchiate, di testamenti di fiorentini dimoranti in Genova, i quali scelgon sepoltura in San Giorgio, in S. Donato o in S. Agostino, dove avevan le tombe i Donati, che furon tra i primi guelfi che bazzicarono Genova ».

(109)

Perroni-Grande Ludovico. — *Saggio di bibliografía dantesca, con una lettera a G. L. Passerini.* Vol. I. Messina, tip. Saya e Anastasi, edit., 1902, in-16°, di pagg. 110. (L. 3).

Catalogo ragionato di 424 opere d'argomento dantesco venute a luce nel 1901. Le indicazioni bibliografiche son disposte in ordine alfabetico per nome d'autore e sono corredate, in fine, di un indice analitico. Come è detto nella lettera al conte Passerini « che vuole avere doppio scopo di dedica e di avvertenza », il *Giornale dantesco* ed il *Bullettino della Società dantesca italiana* hanno fornito materiale copiosissimo a questa bibliografia dalla quale l'A., per « riuscire piú completo, tenendosi in un campo ristretto », ha escluso meditatamente i lavori pubblicati oltre « i con-confini geografici della penisola », anche perché trattenuto dalla notizia che il dott. R. Schröder, bibliotecario dell'Università di Berlino, sta preparando una bibliografia annuale ordinata principalmente a raccogliere ciò che intorno al sommo Poeta si va pubblicando in Germania. Ma cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.* IX, 208.

(110)

Persico Guido. — *Cino da Pistoia e il primo sonetto della « Vita Nova » di Dante.* Ne *La Rassegna nazionale,* an. XXIV, volume CXXIII della Collezione, 16 gennaio 1902, pagg. 245-259.

Riferendosi, in questo articolo, agli anni giovanili del Pistoiese, la cui lirica amorosa vediam sorgere e fiorire in una medesima latitudine di tempo con la divulgazione delle rime della *Vita Nova,* l'A. si ferma a quello che può dirsi il primo incontro spirituale de' due poeti e che segna lo schiudersi di un' amicizia la quale ebbe vieppiú a consolidarsi e divenire íntima e serbarsi costante fino alla morte del maggiore di essi. E, dopo aver discorso per varie pagine, con sufficiente chiarezza, della quistione, in tal guisa conchiude : « Possiamo dunque con sicurezza affermare che il *sonetto della visione,* alimentato dalle amorose parole di Dante, a simiglianza del *parvente* e della *consolatoria,* ci fa certi, per le risposte degli oscuri amici del Sigibuldi, oltre che della estrema gioventú del suo autore, sopratutto del luogo in cui poté esser dettato. A si fatta certezza concorre anche l'origine bolognese del codice, nel quale conservansi le rime dei poco esperti risponditori. A tale effetto, poco è da aggiungere rispetto alla rima del Pistoiese. La " nebula di fuoco „ e le " parole „ ricordate nella narrazione che precede la *visione* dell' Alighieri, formano, per cosí dire, il motivo prevalente del concetto di Cino ; per cui è da inferire che il noto rapporto tra le parole dantesche e i versi

dell' imitatore non può dirsi fortuito. Dato questo riscontro col testo narrativo, ne consegue che ciò non avrebbe potuto aver luogo senza la divulgazione del libello. La cronología e la logica — dice infine il Persico — militano in favor nostro per ritenere che alla divulgazione del libello debbano collegarsi i due sonetti, il secondo de' quali viene a confermare una congettura che, sorretta dall' esplicita confessione da noi notata ne' primi versi della *consolatoria,* ci dà l' agio di ritenere il *parvente* scritto anch' esso dopo il '92. Lo stesso messer Cino viene in nostro soccorso, per guidarci a toglier di mezzo ogni ostacolo per ristabilire l' ordine cronologico de' suoi primi componimenti. I quali, sia che il sonetto del 1283 lo induca a metter fuori il suo *parvente ;* sia che la morte di Beatrice lo mova qualche anno dopo il 1290 a consolar Dante ; sia che lo stesso sonetto dell'83 lo tragga a propor quesiti d' amore a' suoi amici ; sono da raggrupparsi tutti in un sol periodo. Cosí, tra i primi risvegli e il lento tramutar degli anni, veniva su germinando ne' sereni ozî dello studentato bolognese quel sentimento d' ammirazione e d' affetto, che, per la sua arte e la sua persona, legò per tutta la vita il poeta di Pistoia col fuoruscito toscano ». Per questo studio, condotto con amorosa cura e diligenza, il Persico si giova anche di quanto fu scritto di Cino in antecedenza. Citeremo fra' migliori gli studî di U. Nottola *(Studî sul Canzoniere di C. da P.*, Milano, 1893); di L. Chiappelli *(Vita e opere giuridiche di C. da P.*, Pistoia, 1881); di M. Scherillo, del Casini e del prof. Pasquale Papa *(Cino da Pistoia studente in Bologna: documento inedito del 1297,* Pistoia, Flori, 1899; estr. dal *Bull. stor. pistoiese,* I, 101 e segg.). (111)

Petrarca Francesco *a Valchiusa.* — Nella *Minerva*, an. XII, vol. XXII. no. 22, 11 maggio 1902; pagg. 508-510.

Riassunto d' un lungo e dotto studio d'Eugenio Müntz nella *Revue des Revues* del 1° di maggio 1902, dove si tenta di stabilire in qual punto di Valchiusa si trovi la casa che il Petrarca abitò ed in cui dettò tanti sonetti, tante canzoni e tanti versi dell'*Africa.* Dopo d'aver passato in minuta rassegna le varie opinioni dalle piú antiche alle piú recenti, ed averle sottoposte ad un paziente ed erudito esame critico, conchiude il Müntz che, purtroppo, della casa abitata dal Poeta non rimane piú veruna traccia, ma che molto probabilmente que' giardini che la circondavano e che il sovrano cantore di Laura consacrò alle muse e ad Apollo, esistono ancóra presso le sorgenti limpide e chiare del Sorga, in un luogo — scrive il critico — che deve esser sacro alla poesía e alla scienza.

(112)

Petrocchi Policarpo. — *Fra libri e opuscoli.* Nella *Rivista d' Italia*, an. V, fasc. 5 maggio 1902, pagg. 872-880.

Vi si parla, tra altro, del recente libro di Albino Zenatti sul « Trionfo d'Amore » di Francesco da Barberino ; del « Libro delle tre scritture e i volgari della Vanità » di Bonvesin da Riva pubblicato per cura di V. de Bartholomaeis ; dal « Libro delle tre scrit-

ture e i volgari delle false scuse e della vanità » di Bonvesin da la Riva per cura di Leandro Biàdene (Pisa, Spoerri, 1902); di uno studio di Carlo Avogaro su « L'opera di Giacomino da Verona »; dell'opuscolo di Edward Moore « The 'DXV, prophecy in the Divina Commedia »; dello studio di Flaminio Pellegrini sulle « Rime di Giuttone d'Arezzo »; di uno studio di G. B. Barberis su Jacopone da Todi; del volume dottissimo di Oscar Hecker *Boccaccio-Funde* (Braunschweig, Westermann, 1902) dedicato al nostro Attilio Hortis, *triestino,* non *trentino* come lascia stampare il Petrocchi; dell'opuscolo erudito di Pio Rajna (estratto dal vol. XXXI della *Romania)* sulle « Questioni d'amore » del Filocolo) di cui in questo *Bullettino*, no. 121. (113)

Piccardi G. L. — *Alfredo Bassermann: « Orme di Dante in Italia ».* Nella *Minerva,* an. XII, vol. XXII, no. 29, 29 giugno 1902, pagg. 690-692.

Vi si índica abbastanza minutamente lo schema del buon libro del Bassermann, testé vòlto in italiano da Egidio Gorra. Ma perché non spendere un paio di righi, almeno, per dire dell' opera ottima del traduttore? Cfr. questo *Bullettino* no. 15. (114)

Picciòla Giuseppe. — *Ancóra Matelda.* Nella *Rivista d'Italia*, an. V, fasc. V, maggio 1902, pagg. 790-793.

Risponde al prof. A Mancini che nel fascicolo d'aprile della *Rivista d'Italia* gli dedicava una breve parentesi, dalle tenaci strette della quale l'Autore sente il bisogno di liberarsi. Crede anche qui dover suo il Picciòla di risolvere un dubbio che il Mancini ha comune col prof. Manfredi Porena, a proposito dell'ormai famoso giardino veduto da santa Mectilde di Hackeborn in una delle sue estatiche contemplazioni. Veramente — scrive l'Autore — il Porena non dubita ma afferma addirittura che « quel giardino, sia esso o non sia il Paradiso terrestre, non è niente affatto situato nel Purgatorio »; e soggiunge che il Purgatorio di santa Matilde, secondo ogni apparenza, non era una montagna come quella di Dante. Il Mancini, pur brancolando nel buio, procede con maggior cautela. « Dove la beata vedesse il Purgatorio — scrive il Mancini — noi non sappiamo, e non possiamo nemmeno dire in qual forma le apparisse; ma anche qui non è lecito escludere che fosse una montagna.... Ma come dovrebb'essere il monte veduto, in ipotesi, della beata Mectilde? Un cono liscio regolare? O i ripiani? E le insenature e le vallette ecc. ecc. » Il Picciòla, esaminato e tradotto il passo della visione della vergine di Helpelde, dal *Liber trium virorum et trium spiritualium virginum* (Parisiis, 1513), conchiude che in essa visione si contiene quasi tutto il Purgatorio dantesco; ma si potrà indubbiamente affermare che Dante conobbe il libro delle rivelazioni di santa Mectilde? L'Autore pensa — né potrem dargli torto — che senza diligenti ed esaurienti ricerche sulla data e sulla diffusione dei manoscritti che ce lo serbarono, o senza un minuto raffronto, già consigliato dal Lubin, fra il testo tedesco e

il testo latino, per determinare la priorità dell'uno e dell'altro, non si potrà dare alla domanda risposta sicura. Mectilde morí, secondo alcuni, nel 1292, secondo altri nel 1298; ma chi può dire che le *Revelationes,* anche se trascritte, come vorrebbe il Lubin, da qualche compagna della santa, abbiano avuto súbito diffusione e notorietà in Toscana? E le analogíe, che risultano evidentissime e innegabili, tra cotesto libro ascetico e il poema di Dante, non sarebbero piuttosto da riferirsi a una fonte comune e a tradizioni note nel medio evo e non egualmente note a noi? Altri esamini piú ponderatamente e risolva la importantissima questione: al Picciòla intanto non duole di avere offerto nuove armi agli avversarî della nobildonna di Canossa della quale, fin che una lancia incantata non lo trabocchi di sella, non vorrà cessare d'essere paladino.

(115)

Piranesi Giorgio. — *Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco.* Firenze, Francesco Lumachi, editore, (tip. di E. Ariani), 1902, in-8°, di pagg. 61 con 10 tavv. (L. 2.50).

Si prova a spiegare i versi 29-30 del canto X del *Purgatorio.... quella ripa intorno che dritto di salita aveva manco.* Contrariamente a quanto asseriscono l'Anonimo Fiorentino, altri commentatori antichi, il Fanfani e lo Scartazzini, il Piranesi opina che que' versi vogliano indicare che la ripa *diritezza di salita aveva meno, ertezza avea minore* in confronto con la ripa immediatamente inferiore. Reca poi in fondo al suo studio i disegni delle varie Forme del Purgatorio dantesco che, a parer suo, non sono conformi alla verità: il Purgatorio cioè secondo la Volgata, il disegno di V. Russo, quelli di A. Bartoli, di A. Solerti, di A. Vellutello, dei Vaccheri e Bertacchi e di G. Agnelli e preferisce quest'ultimo delineato su' dati del padre G. B. Antonelli. Dopo la spiegazione da lui data, il Piranesi traccia egli pure una figura del Purgatorio, non dissimile, del resto, a quella data recentemente dall'Agnelli, nel *Manuale* dell'Hoepli (Milano, 1901) e conchiude che il Purgatorio dantesco non si debba immaginare di cilindri sovrapposti a cilindri, né di cilindri sovrapposti a tronchi di cono, né come un cono tronco in cima, né come una torre, o come un fumaiolo: ma quale una vera e propria montagna formata da otto tronchi di cono simmetricamente sovrapposti. L'idea è come si vede ingegnosa; e il Piranesi l'ha messa in atto con diligenza.

(116)

Pompilj Guido. — *L'Umbria.* Nella *Nuova Antologia,* an. 37°, fasc. 732, 16 giugno 1902, pagg. 619-639.

Si accenna, tra altro, anche al rigoglioso rifiorire degli studî francescani ne' giorni nostri, e si parla dei dotti, geniali e giustamente celebrati lavori di Paul Sabatier cui l'Autore, a nome dell'intera Umbria, manda « un saluto pieno d'ammirazione e di riconoscenza ».

(117)

Predelli Riccardo. — *Il Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Nel *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, tomo terzo, parte 1ª, 1902; pagg. 211-214.

Parla della recente pubblicazione dell'arch. Arturo Ferretto *Il Codice diplomatico ecc.*, ed índica que' regesti che hanno rapporto alla storia di Venezia. (118)

Prunai Giovan Battista. — *Siena. Una città del Trecento*. Firenze, Francesco Lumachi, editore (tip. di L. Franceschini e Ci.), 1902, in-8° fig., di pagg. 115. (L. 3).

In questo libretto, pubblicato con severo lusso ed adornato di ben 63 riuscitissime fototipíe Vasori, si parla con vivacità ed eleganza insolita di stile della città che sí fedelmente conserva il carattere e l'aspetto trecentesco e si accenna anche, tra altro, a quella bella ma infelice figura femminile di Pia de' Tolomei, che « le terzine del nostro Massimo Poeta e la simpatía popolare han salvato dall'oblío ». (119)

Quarta Nino. — *La « ruina » nel cerchio dei lussuriosi*. Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 25, 22 giugno 1902.

In questa sua noterella il Quarta vuol mostrare « brevissimamente » che l'interpretazione di codesta « ruina » preferita dal Benassuti, sostenuta dal Fornaciari in un noto articolo della *Nuova Antología* e seguíta dal Pascoli, è falsa perché si fonda su di una falsa interpretazione letterale. Acché tale spiegazione sia possibile, occorrono tre ruine — scrive l'Autore — una per ciascuna delle grandi divisioni dell'inferno dantesco: incontinenti, violenti e frodolenti. E che le ruine sian tre, pe' fautori di codesta opinione, è dimostrato dal discorso che Virgilio tiene a Dante mentre scendono per la ruina che conduce ai violenti; la seconda, che pongono la prima nel cerchio dei lussuriosi, la prima per l'Autore e per gli altri che non credono all'esistenza di codesta ruina da *Inf.* XII, 28-45. Se la prima è per dar adito a contemplare l'incontinenza, ed è naturalmente dove l'incontinenza comincia; se la seconda è per dar adito a contemplare la violenza, e, ragionevolmente è dove la violenza comincia, dove dovrebb'essere la terza? Naturalmente dove comincia la frodolenza. Invece è in una delle sue ripartizioni, nella bolgia degl'ipocriti; dove sta perfettamente bene, se si parte dal vecchio principio che le ruine sieno come i contrassegni di que' peccati a cui piú che agli altri si deve la morte del Redentore; sta malissimo se si dà loro il valore simbolico che tanto piace al Benassuti e ai suoi seguaci. I quali non è a dire se ricorrono ad ogni sorta di arzigogoli per persuader la gente del contrario. A qualcuno di quelli del Pascoli — dice il Quarta — non si può far a meno di sorridere. Una terza ruina nel cerchio de' lussuriosi — conchiude l'Autore — dunque non esiste. A volercela, ne seguono moltissimi e gravissimi inconvenienti. Quella ruina è allegorica; tutta la pena che Dante assegna ai lussuriosi

è allegorica; è l'allegoría del peccato. Nella pena è oggettivato il mondo subbiettivo dei lussuriosi, per dirla con la felicissima espressione usata dal De Sanctis a proposito della pena de' suicidi. E come la bufera che mai non resta, che mena le anime di qua, di là, di su, di giú, è il simbolo della passione che in vita similmente non si scompagnava mai da queste anime, e similmente le tormentava, movendole a sua posta; come il buio del cerchio è il simbolo della carità di mente di chi si dà in preda a questa passione; cosí la ruina non è altro che la rovina materiale e morale a cui fatalmente corrono incontro, in questa via, coloro che se ne fanno accecare e che si lasciano trasportare dov'essa vuole. Il Quarta nota che in questo suo scritto non può che accennare brevemente alla sua interpretazione; chi avesse vaghezza d'averne maggior notizia, vegga l'articolo dello stesso Quarta *La « ruina » e il « tacer del vento » nel canto dei lussuriosi* in *Giornale Dantesco*, VIII, 408-420. (120)

Rajna Pio. — *L'episodio delle Questioni d'amore nel « Filocolo » del Boccaccio.* Nella *Romania*, vol. XXXI, fasc. 1, 1902, pagg. 28-81.

In questo suo dottissimo e minuzioso lavoro il Rajna esposto con chiara evidenza il contenuto delle *Questioni d' amore* nel quarto libro del *Filocolo*, ne indaga e ricerca, con acuto senso intuitivo e con quella competenza in materia che gli è propria, le fonti nella letteratura anteriore e la discendenza nella successiva. Si sofferma quindi a dimostrare come esse sieno, insiem con l'*Ameto*, quasi una preparazione della maggior opera del Certaldese, il *Decamerone* di cui sono la forma non ancor bene sviluppata e definita. Dalle serrate argomentazioni e da' frequenti e sottili raffronti con le letterature neolatine ch'egli istituisce mano a mano nell'erudito studio, può trarre, da ultimo, la bella conchiusione che crediamo opportuno di riprodurre nella sua integrità: « Il *Decameròn*, evoluzione dell'episodio delle questioni d'amore nel *Filocolo* si trova rannodato alla Francia anche in altra maniera che per aver tratto di colà l'orditura di un certo numero non ancóra ben determinabile, di racconti. E se i nuovi legami vanno con molte file a far capo pur sempre nella Francia del settentrione — anzi forse sopratutto del settentrione estremo — stabiliscono in pari tempo un collegamento colla regione meridionale. Di questi obblighi a noi non rincresce. Riconosciamo ben volentieri dal di fuori ciò che di fuori ci è venuto; e al sentimento di giustizia che a riconoscerlo ci sprona, si associa in questo caso qualcosa di piú intimo, trattandosi d'uno scrittore di cui dobbiamo esser grati ad una madre francese. L'opera nondimeno che da lui si compie ha carattere essenzialmente nostro. Egli trasforma, ordina, raffina: uffici propri dell'ingegno italiano, piú equilibrato, e meglio nutrito allora di succhi classici che gli stranieri non fossero. Nel concepimento di una raccolta di novelle congegnata in modo da costituire un tutto e non un accozzo, un edificio e non un ammasso di pietre e di travi, la sua mente ebbe tuttavía ad essere illuminata anche da un raggio del sole di levante. Quanto interesse avrebbe suscitato

in lui e quanto gli avrebbe potuto insegnare la *Çukasaptati*, quanto la *Vetala-pancavimçati*, della quale le due sole novelle del Filocolo sono bastate a farci discorrer non poco! Ma se questi libri egli ignorò, conobbe ottimamente i *Sette Savi;* né d'altro c'era bisogno. Cosí, anche solo per ciò che spetta alla concezione generale il *Decameròn* apparisce un prodotto assai complesso. Vi ha qualche parte l'oriente, ve ne ha una ben grande l'occidente; vanta diritti incontestabili la tradizione classica, educatrice del senso della misura, della proporzione, delle forme; e molto fu fatto, gradatamente, la riflessione. Se poi dall'insieme volgiamo gli occhi ai particolari, la moltiplicità degli elementi diventa incomparabilmente maggiore, e insieme con essa il lavorío che li ha dovuti rifoggiare e accordare. Non immaginiamo tuttavía nemmeno per ombra che nell'animo del Boccaccio vi sia stata un'intenzione recondita qualsivoglia, quando, avendo da imporre un titolo all'opera sua lo trasse nientemeno che dai trattati che dissertavano intorno alla creazione del mondo. Decameròn — nessunissimo dubbio — è modellato sopra *Hexameròn*, Exameròn, come, dorizzando inconsapevolmente, il medioevo diceva in cambio di *Exemeron*». Ecco, adunque, un ragguardevole e prezioso contributo alla storia del *Decamerone* nuova guida per indagare le origini della magistrale opera di messer Giovanni. (121)

Renier Rodolfo. — *Ancóra della «Francesca»*. Ne *La Stampa*, an. XXXVI, no. 21, 21 gennaio 1902.

Notevole assai è il giudizio che il prof. Renier, dotto cultore di studî danteschi e professore di lettere italiane nell'Università di Torino, ha dato sulla *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio. «Il valore massimo — scrive il Renier — dell'opera del D'Annunzio sta nell'essere interamente, squisitamente, conseguentemente dantesca. Nella *Francesca* d'annunziana aleggia lo spirito di Dante da capo a fondo, né solo quello della *Commedia*, ma pur quello della *Vita Nuova* e di alcune rime. Chi abbia familiarità con le figure femminili della *Vita Nuova*, che son le figure donnesche alle quali è rivolto il culto di tutti i poeti del *nuovo stile*, non può non ravvisare nella Francesca del D'Annunzio una sorella carnale di esse. La stessa indeterminatezza di contorni, la stessa sembianza pressoché mistica della bellezza, la stessa soavità impareggiabile. Francesca in mezzo alle sue damigelle dai dolcissimi nomi, dalle quasi infantili movenze, Francesca innamorata della sorella, Francesca entusiasta dei fiori e del mare è quello che di piú sopraffino l'idealismo artistico medioevale seppe fare della donna, nei freschi di Giotto, come nei versi dei rimatori toscani. E, se ben si guarda, è il tipo psichico che spunta ben di frequente nella stessa *Commedia*, non solo in Francesca dannata, ma nella Pia che attende l'espiazione, e nella Piccarda beata in Cunizza radiante, a cui tutto fu perdonato perché tanto amò; a tacere delle donne trasumanate, come Beatrice e Matelda, nelle quali per altro il simbolo non giunge a offuscare del tutto le figure umane». (122)

Renier Rodolfo. — *Per le fonti della « Francesca da Rimini »*. Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 19, 11 maggio 1902.

Reca una nuova fonte della *Francesca* del D'Annunzio. Nel principio dell'atto quarto Francesca rimprovera a Malatestino d'aver decapitato il suo prediletto falcone. Quella scena, come nota il Renier, è la nov. 90 del testo Gualteruzzi del *Novellino* che trovasi — secondo la lezione del codice panciatichiano — a pag. 123 dell'edizione di Guido Biagi.

(123)

Ricci Corrado. — *Francesca e i Polentani*. Nell'*Illustrazione italiana*, an. XXIX, no. 11, 16 marzo 1902, pagg. 205-209.

Narra, in forma lucida e vivace, delle memorie che in Ravenna si serban di Francesca e de' Polentani e aiuta, per tal modo, a ricomporre nella fantasia quell'ambiente storico resuscitato, ne' giorni nostri, dalla tragedia del D'Annunzio. Accompagnan lo scritto buone illustrazioni che ci ricordano la figura sepolcrale di Ostasio in San Francesco, un avanzo della casa di Guido Novello, la casa in Ravenna dove si dice nata Francesca secondo la leggenda, la casa polentana presso Porta Ursicina e il sigillo di messer Guido da Polenta. Dalle dipinture che un pittore romagnolo conduceva a fresco in Santa María in Porto Fuori, presso Ravenna, si riproducono un'immagine di Francesca che « serena, bella, con una ghirlandetta lieve lieve sui capelli biondi, il collo scoperto, gli occhi di colomba, le mani appoggiate al parapetto della bertesca, si sporge guardando là dove le suggerisce l'ancella, guardando cioè Paolo che ad inganno le si promette futuro sposo »; e i ritratti di Guido da Polenta e di Dante.

(124)

Ricci Corrado. — *Rinàscita: leggende e fantasie*. Milano, Fratelli Treves, editori, 1902, in-16°, di pagg. 360 (L. 3.50).

Vi si contiene (pagg. 291-312) uno scritto dal titolo: *Le carte di Dante*. In questo capitolo, riboccante di sincera e schietta poesía che non resulta da una ricercata bellezza d' ornate parole, ma, viva, sgorga dall'anima, il Ricci espone una segreta speranza del suo cuore: la speranza che nelle mura del vecchio convento de' Francescani, ove, presso a Braccioforte, riposano, in umile sacello, le ossa di Dante, possano da secoli giacere nascosti i preziosi autografi di lui: pensiero questo che spinge lo scrittore a sclamare nella foga del desiderio: « O vecchie mura del vecchio monastero, potessi sconvolgervi sino alle fondamenta! » E dal chiostro de' Francescani passa al convento di Santo Stefano degli Ulivi, dove, com'è noto, trascorse gli ultimi anni di sua vita una pia monacella: Beatrice, la figliuola del Poeta la di cui esistenza fu di recente accertata anche dalle amorose ricerche del Ricci che, fin da' suoi giovani anni, nutre un culto sincero per Dante.

(125)

Rigutini Giuseppe. — *Brunone Bianchi.* Ne *La Rassegna Nazionale*, an. XXIV, vol. CXXIII della Collezione, 16 gennaio, 1902, pagg. 260-275.

Quest'elogio fu letto dal prof. Giuseppe Rigutini nella solenne adunanza della R. Accademia della Crusca, tenuta in Firenze il 22 dicembre 1901; e noi lo registriamo in questa *Bibliografía*, poichè, com'è noto, il Bianchi fu erudito dantista. (126)

Rigutini Giuseppe. — *Elogio di Brunone Bianchi.* Negli *Atti della R. Accademia della Crusca,* 1901-1902, pagg. 15-44.

Quest'elogio del dantista Bianchi fu letto dall'Autore nell'adunanza pubblica del dí 22 dicembre 1901 della R. Accademia della Crusca in Firenze. Vedi no. 126. (127)

Rillo A. Nicola. — *L'estetica dell' occhio umano in Dante Alighieri.* Napoli, tipografía Pierro e Veraldi, 1902, in-16°, di pagg. 151. (L. 1.50).

Conferenza tenuta dall'Autore al *Circolo Filologico* di Napoli il 6 giugno 1901. Certo fra il numero sterminato degli annotatori, che, dal trecento a noi, hanno dichiarato e illustrato il divino Poema, nessuno, dice il Rillo, ha trattato direttamente dell'estetica dell'occhio umano in Dante. Eppure tutta l'arte plasticamente sublime dell'Alighieri, tutta la maestría del suo verso scultorio nel ritrarre vivamente i suoi tipi immortali, l'anima dei diversi secoli che si agita e vive nelle tre sublimi cantiche, è tutta, tutta espressa negli occhi: occhi che, senza parola, al pensiero di Dante parlarono il linguaggio piú espressivo e potente di ogni lingua mortale. E questi occhi, ora foschi ora lieti, ora generosi ora vendicativi, ora tristi ora ridenti, che egli vide nella luce della sua mente, con una leggiadra maestà li ha fatti lampeggiare e fremere in fronte a' suoi personaggi: personaggi che senza parlare, nella movenza ed espressione degli occhi rivelano i piú ascosi sentimenti del loro cuore, il carattere della loro vita. Nella prefazione, in cui l'Autore espone il fine della sua lettura ch'è riuscita — non esitiamo a dirlo — veramente bella e ricca di concetti, son citati, opportunamente, pensieri dell'Ozanam, di Quintiliano, di Senofonte, del Gioberti, del Fornari, e di Emanuele Kant, analizzanti « la vita dell'occhio che è vita dello spirito ». Nello splendore dell'occhio umano che « manifesta il bello, e nella profonda riflessione dell'occhio nell'uomo che giudica e sente le impressioni del bello medesimo, noi abbiamo — continua il Rillo — l'estetica dell'occhio umano, che io mi sono studiato di dimostrare ne' diversi caratteri dei personaggi danteschi ». La conferenza, per ragioni di ampiezza di tèma e compimento di lavoro, esce alla luce ora quasi raddoppiata. In alcuni punti alla semplicità del soggetto è stata aggiunta la nota rigida, ma necessaria, della critica. Sulla figura di Lucifero e di Beatrice l'Autore s'è fermato piú a lungo; ma è stato necessario — lo dice lui — richiedendolo la importanza epica ed il fine precipuo del suo lavoro che ora ha tutto l'aspetto di uno studio critico. (128)

Rossi Giorgio. — *Attorno alla scuola poetica siciliana: a proposito di una recente pubblicazione.* Nel *Fanfulla della Domenica*, an. XXIV, no. 11, 16 marzo 1902.

Intorno al recente libro di Fr. Torraca di cui in questo *Bullettino*, no. 150. (129)

Sabatier Paul. — *Actus beati Francisci et sociorum eius.* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, tip. A. Ducros), 1902, in-8°, di pagg. LXIII-269. (L. 10).

È il no. 4 della *Collection d' études et de documents sur l' histoire religieuse et littéraire du Moyen âge.* Tali quali si trovano in questo erudito e prezioso volume, gli *Actus beati Francisci ecc.*, si posson considerare come costituenti nel loro insieme l' originale de' *Fioretti* ed il presente testo, trascritto con somma diligenza e con severità di metodo, è uno de' migliori manoscritti. Il compilatore della raccolta, dice lo storico illustre, pare debba avere avuto sotto gli occhi una redazione piú estesa, e spera si ritroverà un giorno il prezioso documento di cui gli *Actus* attuali, co' 76 loro capitoli e i *Fioretti* con i loro 53, non sono che degli estratti. Sembra però al Sabatier che per l'impossibilità di dare un'edizione definitiva, non debbasi stimar vano l'offrire oggi questa provvisoria, la quale, condotta con ogni minuta e coscienziosa cura, potrà valere, ad ogni modo, di base a ricerche ulteriori. Cosí l'A. si esprime nella sua dotta prefazione ricca di acute e geniali osservazioni e di preziosi insegnamenti per quanti, attraverso il documento e la leggenda, si adoperano ad indagare e studiare la verità storica. Basti ora, per la mancanza di spazio, questo fuggevole cenno sull' opera magistrale del Sabatier della quale tuttavía ci occuperemo, nel prossimo quaderno con quell'ampiezza che l'importanza dell'argomento si merita. (130)

Sabatier Paolo. — *San Francesco ed il movimento religioso nel XIII secolo. Versione italiana di* Ada Bellucci. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1902, in-16° bisl., di pagg. 45.

È la conferenza che il Sabatier tenne, in francese, al Comitato milanese della *Società dantesca italiana* nel 1900, e che apparve nella elegante raccolta, edita dal comm. Hoepli: *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* (Milano, 1901). Dante e Francesco chiama il Sabatier padri d'Italia, perché sol da essi può venirle, con il risorgimento dello spirito vero, vita e progresso avvenire. Nella volontaria ed ilare rinuncia di ogni bene volontario ed estrinseco insegnatoci dall' umile e regale esempio del Poverello d'Assisi; nella povertà lietamente abbracciata, come bene supremo, come gioconda libertà; nell' affrancazione dell' anima che rompe ogni laccio, intoppo alla vita vera, alla vita dello spirito, vede il Sabatier l'unico mezzo di vero rinnovamento sociale, l'unica base di civiltà vera cosi per una singola nazione come per la umanità tutta quanta. E noi siam grati alla dottoressa Ada Bellucci che volle, con gentile intendimento, ridarci nella lingua nostra queste pagine che,

col toccante linguaggio di una forma íntima e familiare ci conducono a salire le piú alte vette del pensiero e del sentimento: pagine che riaffermano il vincolo di fraterna simpatía che stringe due nazioni sorelle. (131)

Salvioni Carlo. — *La « Divina Commedia », l' « Orlando furioso » e la « Gerusalemme liberata » nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa: saggiuolo bibliografico.* Bellinzona, stab. tipo-lit. C. Salvioni, 1902, in-8°, di pagg. 41.

Per le nozze della signorina Lina Salvioni, il prof. Salvioni ha raccolte, accompagnandole di note, le indicazioni bibliografiche delle versioni e de' travestimenti della *Commedia,* procurando utile aiuto non solo al dialettologo, che sa con qual profitto si possa talvolta consultare una traduzione, ma ben anche allo storico delle lettere, cui piaccia indagare la multiforme fortuna ch'ebbe presso la nazione, il divino Poeta. L'edizione, elegantissima, è di soli 125 esemplari numerati e non venali. (132)

Salza Abd-el-Kader. — *L'anno della nascita di Dante Alighieri, di Liborio Azzolina,* Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* an. x, no 3, marzo 1902; pagg. 58-62.

Recensione analitica, con buone osservazioni, del recente libro dell'Azzolina il quale crede fermamente che Dante sia nato nel 1266 anziché nel 1265. « Quel che non crediamo poter amettere con l'Autore — scrive il Salza — è che il 1265 debba cosí facilmente impallidire di fronte al 1266 che gli si contrappone: le argomentazioni dell'Autore sono penetranti e unite in logica falange, ma non sono decisive, forse perché decisive non c'è modo di trovarne, e allora.... ecco appunto la ragione del dubbio, di che abbiamo intessuta questa nostra rassegna ». (133)

Satta Salvatore. — *Alcune fonti della « Francesca da Rimini » di G. D'Annunzio.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 17, 27 aprile 1902.

Il Satta, da paziente ricercatore, indaga le fonti alle quali attinse il D'Annunzio per compor de' versi che piú da vicino ritraessero il carattere del trecento, ed índica alcuni passi di Francesco da Barberino, del notaio bolognese Anthonius Guidonis de Argele, di Percivalle Doria, delle novelle del Sacchetti e del Boccaccio che il D'Annunzio, nella sua tragedia ha tolto, direm cosí, a prestito da que' rimatori e novellieri. Ad ogni modo, ci sembra, non si possa, in coscienza, far torto al poeta, se anche, in un lavoro insigne, di ben 4000 versi, di puro sapor trecentesco, tutti ben torniti e finamente cesellati, abbia cercato di assimilare o far sua qualche rima altrui — esiguo numero, invero — per dare, riuscendovi egregiamente, maggior risalto ad alcune scene, evocazione fedelissima del linguaggio e de' tempi.

(134)

Satta Salvatore. — *Un nuovo studio su Francesco da Barberino.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 6, 9 febbraio 1902.

Accennando al bellissimo lavoro del dr. F. Egidi, sul Barberino, con la riproduzione e illustrazione di tutte le miniature, che leggesi pubblicato in « estratti » dal 5° volume dell'*Arte,* diretta da Adolfo Venturi, parla del rimatore trecentista e delle sue dipinture allegoriche d'*Amore* che trovasi in varî codici.

(135)

Scarano Nicola. — *Beatrice: Saggio dantesco.* Siena stab. tip. Carlo Nava, 1902, in-8° gr., di pag. 92. (L. 3).

In questo diligente ed erudito studio, l'A. (che considera la questione della realtà storica di Beatrice come ormai definita in favore di essa realtà), pensa che la donna amata dal Poeta sia simbolo di « quella libertà santa che le anime purganti acquistano su per i balzi del *Purgatorio,* necessaria per ottenere la visione di Dio ». In coda all'opuscolo son poste tre appendici: *Matelda* (che a ragione « potrebbe essere considerata come simbolo dello stato di vita che l'uomo godette nelle poche ore che gli fu concesso prima del peccato, di stare nell'*Eden,* simbolo dello stato dell'uomo all'età dell'oro »); *Lucía* (« la grazia »); *I sétte P.*

(136)

Scherillo Michele. — *I limiti della poesia.* Milano, stab. G. Martinelli e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 58.

In questo lucido discorso, letto nell'Aula Magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, il 12 di nov. 1902, l'A. parla, tra altro, con geniale eleganza e con sani criterî, degli episodî di Francesca e del conte Ugolino. — Ci permetta però una domanda sola l'illustre ed operoso Scherillo: perché tanta acredine contro la *Francesca* del D'Annunzio che, quand'egli scriveva queste pagine, non era ancóra né rappresentata, né pubblicata per istampa? (137)

Scherillo Michele. — *Il cristianesimo di Stazio secondo Dante.* In *Atene e Roma,* an. v., pagg. 498.

Dalla bella e dotta lettura del canto XXII del *Purg.* fatta dallo Scherillo a Firenze, in or San Michele, e ripetuta a Milano. Cfr. *Giorn. dant.,* x, 69. (138)

Scherillo Michele. — *L'uso della camicia nei secoli XIV e XV.* Ne *La Lettura,* an. II, no. 4, aprile 1902; pagg. 321-326.

Si riferisce ad una similitudine dantesca che occorre in sul principio (vv. 40-42) del canto XXXIII dell'*Inferno.* Fuggendo la *fiera compagnía* de' dimonî di Malebolge, Virgilio, che fu piú svelto, *prese* Dante, com'una madre *prende* il suo figlioletto per iscamparlo da un incendio notturno: « Lo duca mio di súbito mi prese

Come la madre che al romore è desta E vede presso a sé le fiamme accese, Che prende il figlio e fugge *e non s' arresta*, Avendo piú di lui che di sé cura, *Tanto che solo una camicia vesta* ». Lo Scherillo intende: essa [la madre] non si arresta nemmeno quel tanto che occorra a indossar la camicia e soggiunge: Questa interpretazione, che a un lettore moderno sembrerebbe la meno corretta nei riguardi della decenza, è invece la piú corretta quanto alla sintassi, e quel che è meglio, la piú conforme ai costumi del tempo. Da questo verso egli trae quindi argomento, per avviare una dotta indagine sull'uso del rudimentale involucro ne' secoli XIV e XV e conforta le sue ricerche di sicure testimonianze, offerte dal Boccaccio e dal Sacchetti, in alcune novelle loro festevoli ma non certo pudiche. (139)

Sicardi Enrico. — *Alla ricerca dell' « Amorosa reggia » del Petrarca.* Nella *Rivista d' Italia*, an. V, fasc. 1°, gennaio 1902, pagg. 54-73.

Cònfuta, con sicura dottrina e con giudizioso criterio, le insussistenti conclusioni delle recenti ricerche fatte dal prof. Fr. Wulff il quale per aver sicura notizia de' luoghi ricordati o descritti dal Petrarca, ha impreso un pellegrinaggio a Valchiusa, coll'intento di chiarire quistioni assai dibattute e togliere possibilmente ogni incertezza intorno alla donna amata dal Poeta sia viva che morta. Giusto è anche il rimprovero che il S. muove al Wulff di non aver tenuto conto di alcuni lavori italiani sull'argomento da lui trattato e ragionevole è l'interpretazione che il S. propone del son. *Valle, che de' lamenti ecc.* (140)

Sicardi Enrico. — *Noterella petrarchesca,* Nella *Rass. Nazionale,* an. XXIV, vol. LXXIII della Collez., 16 febb. 1902, pagg. 652-658.

Al v. 3 del son. CXVI, (ed. Carducci-Ferrari, CXLVIII), *Tana, Istro, Garona e 'l mar che frange.* Il S. intèrpreta questo verso cosí: « la Garonna e il mare dove questo fiume si getta, cioè l'Oceano Atlantico », facendo soggetto di *frange,* verbo riflesso, non il mare (*che*), ma il fiume stesso sottinteso (esso); e la spiegazione ci sembra assai felice e ingegnosa. (141)

Sighele Scipio. — *La « Francesca » di Gabriele D'Annunzio.* Nella *Nuova Antologia*, an. 37° fasc. 730, 16 maggio 1902; pagg. 312-318.

Il Sighele ricerca, in questo suo interessante articolo, quelli fra i personaggi della *Francesca* che hanno in sé la caratteristica della delinquenza. I tre delinquenti della tragedia sono per lui Ostasio, Malatestino, Gianciotto. Esaminate, con acuta diligenza, le scene in cui maggiormente si rivela la perversa tendenza del figlio di Guido e de' figliuoli del vecchio Mastino da Verucchio, giustamente osserva e nota ch' essi ritraggono fedelmente i pensieri e i sentimenti di quell' oscura epoca medievale e creano insiem con le figure minori, ciò che vi è di veramente bello e di perfettamente riuscito nella tragedia: la riproduzione esatta d'un periodo storico. (142)

Simonetti Neno. — *Per una nuova difesa di Dante.* Roma, tip. di Enrico Voghera, 1902, in-16°, di pagg. 20. (L. 0.50).

È uno studio scritto bene, pieno di sani e giudiziosi criterî, nel quale l'Autore vuol pigliarsi la soddisfazione di « dire una parola libera e sentita per l'amore di un Dante, il quale non è precisamente di un' indole che offra materia di esperimenti all'acume e all'arguzia sottile ». Né possiamo dar torto al Simonetti, poiché — dobbiam pur confessarlo — troppi oggi parlano e scrivono di Dante senza nutrire per esso il culto sincero che fan mostra di avere: leggerezza soverchia, ambizione mal frenata, amore incomposto del nuovo, eccitano a scrivere di lui anche persone che han conoscenza limitata e superficiale delle opere sue. — Si esprime, in questo scritto, anche il vóto che possa venire istituita in Roma una cattedra dantesca, con un alto intendimento d'insegnamento civile, la cui proposta, slanciata anni or sono, restò come un pio desiderio non ancóra, purtroppo, esaudito. (143)

Sterzi Mario. — *Sulla dimora di messer Cino in Perugia.* Nel *Bullettino storico pistoiese,* an. IV, fasc. 2°, pagg. 61-66.

Reca nuovi argomenti in difesa dell'asserzione che messer Cino abbia insegnato nello studio di Perugia per tutto l'anno 1332 e cònfuta l'opinione di Tommaso Casini il quale (*Nuovi documenti su C. da P.*; nel *Propugnatore,* n. s. vol. 1°, pagg. 167-185) pose in dubbio, fondandosi su cinque documenti di un notaio volterrano, ser Biagio di Giovanni, l'asserto del canonico Ciampi, paziente biografo del Sigisbuldi, riguardo la lettura del pistoiese in Perugia. Presi, adunque, in minuto esame e constatati i convincimenti del Casini, cosí conchiude l'Autore: « L'articolo del Casini non infirma, a parer nostro, la opinione del Vermiglioli, fondata secondo ogni probabilità su documenti storici, che Cino insegnasse per tutto il '32 in Perugia, perché, nessuna prova di fatto ci fa seguire l'illustre critico nell'assegnare i documenti da lui pubblicati a questo anno, e perché, dato anche vi fosser ragioni storiche tali da render certa quest'ipotesi, il contenuto dei documenti esaminati non sarebbe sufficiente per negare ogni valore agli stanziamenti d'onorario, che pur compariscono in nome di Cino per l'insegnamento suo in Perugia durante l'anno 1332 ». (145)

Strenna dantesca *compilata da* Orazio Bacci *e da* G. L. Passerini. — In Firenze, Fr. Lumachi, editore, (tip. di E. Ariani), 1902, *anno primo,* in-16° fig., di pagg. 120. (L. 1.50).

« In tanto nobile fervore del rinnovato culto per Dante, crediamo che sembrerà buona e opportuna l'idea di questa *Strenna,* che saluta nel nome del Poeta divino l'anno novello. In tanto operoso zelo di studî danteschi, reputiamo che possa essere utile un volumetto annuale destinato a un largo pubblico, e massime a' giovani, che dia scelte notizie dei piú notevoli di questi studî, e miri a farli anche piú amare e pregiare. Con l'intento, dunque, di recare un nuovo e modesto concorso al culto di Dante, e col

fine di giovare alla divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili, cominciamo la pubblicazione della *Strenna dantesca* ». Cosí si rivolgono a' lettori i compilatori dottissimi di questo aureo libretto, Orazio Bacci e il conte G. L. Passerini: nomi che posson darci sicuro affidamento della importanza di questa nuova geniale raccolta. Non son tutti nuovi gli scritti che son qui, con lodevole scelta, riuniti: vi troviamo il sonetto a Dante del Carducci, *Dante onde avien...;* quello di Antonio Ricci sul *ritratto di Dante dipinto da Giotto: Questo che veste di color sanguigno;* quello del Boccaccio, *Dante Alighieri son, Minerva oscura* e i due del Buonarroti *Dal ciel discese* e *Quante dirne si de';* quello dell'Alfieri *A Dante, O gran padre Alighieri.* Non mancan tuttavía le novità, nel volumetto elegante, anzi vi son disseminate in gran copia: C'è un *Calendario dantesco* che piú e piú giorni dell'anno ci fa rivivere al cospetto del grande spirito dell'Alighieri e ricordarne le magnanime lotte, le glorie, i dolori; vengon quindi alcuni *Cenni sulla vita e sulle opere di Dante* brevi ma sicuri, ove è tenuto conto de' resultamenti della moderna critica dantesca; una rapida bibliografía dantesca del 1901; notizie sulla *Società Dantesca italiana* e la *Lectura Dantis* in Orsanmichele a Firenze e in Roma, sulla *Società Dante Alighieri;* un sonetto festevole del Sacchetti; una scena (la 5ª dell'atto 3º) della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio, ove Paolo raccontando all'amante bella, della vita fiorentina parla, tra altro, di un « giovinetto degli Alighieri nominato Dante »; una breve comunicazione di Guido Biagi, riguardante una scrittura di un popolano fiorentino del secolo XV nella quale Dante è chiamato *stella d'Italia;* uno squarcio della *Prolusione* con che Alessandro D'Ancona inaugurava — onorifico incarico affidatogli dal ministro — il corso dantesco nella Università pisana; Isidoro Del Lungo ha concessa una parte della geniale e dotta Prolusione alla *Lectura Dantis* in Roma; due articoli, infine, di Francesco D'Ovidio e di Pio Rajna. Nel primo intitolato *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* il D'Ovidio mostra, con la sua elegante finezza, che in quel verso è impresso il marchio de' seduttori sui romanzi cavallereschi della *Tavola rotonda,* cioè, naturalmente, sui romanzieri; e che Dante nell'episodio di Francesca « mirava seriamente alla purificazione sua e de' lettori ». Il Rajna nel suo scritto *Per le divisioni della « Vita Nova »,* osserva che tali « divisioni », ricordano e certo imitano procedimenti consimili, comuni nei commenti scolastici medievali, tra i quali devon esser collocati nel primo luogo quelli di San Tommaso. Il volumetto è fregiato di buone illustrazioni che gli crescon pregio. Vi si riproducono varî ritratti di Dante: quello del Codice Riccardiano 1040, quel di Andrea del Castagno, di Giotto, di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze; la casa degli Alighieri, la tomba di Dante, l'edificio d'Orsanmichele, momumento vivo « dentro dalla cerchia antica », del culto reverente tributato al divino Poeta da tutta Firenze e dall'Italia, la cattedra dantesca nella Sala di Dante, un autografo del Buonarroti e ritratti di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta, Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo e Pio Rajna. Salutiamo, con vivo compiacimento, l'apparire di questa pubblicazione ed incitiamo i due egregi

amici nostri a continuarla, giacché non è mancato e non mancherà né anche in séguito — ne siam certi — il plauso ch'essi, modestamente, speravano da' lettori. (145)

Suttina Luigi. — *Conferenze fiorentine.* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 31, 3 agosto 1902.

Si parla favorevolmente del recente volume edito l'anno scorso dal Cogliati di Milano e contenente le conferenze fiorentine dell'illustre Isidoro del Lungo. (146)

Suttina Luigi. — *Il « Codice diplomatico dantesco »* Nell'*Indipendente,* anno XXIV, no. 8634, 15 maggio 1902.

Recensione favorevole delle prime sei dispense del *Codice diplomatico dantesco,* edito da Guido Biagi e da G. L. Passerini. (147)

Suttina Luigi. — *Per una nuova edizione della « Vita Nuova ».* Nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXIV, no. 13, 30 marzo 1902.

Recensione favorevole de *La « Vita Nova » novamente annotata da* G. L. Passerini (Firenze, Sansoni, 1900). (148)

Tartufari Clarice. — « *Francesca da Rimini* » al « Costanzi ». Nel *Vittoria Colonna,* an. XII, no. 1, 1° gennaio 1902, pagg. 20-22.

Dà conto, in forma garbata, della prima rappresentazione della *Francesca* del D'Annunzio, al teatro Costanzi di Roma. (149)

Torraca Francesco. — *Studî sulla lirica italiana del Duecento.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-16°, di pagg. [8]-468. (L. 5.).

Aderendo al desiderio di Giosue Carducci ed alle vive preghiere piú volte manifestate dagli studiosi, Francesco Torraca ha raccolto, in questo bel volume dello Zanichelli, i suoi studî dotti e geniali sulla nostra lirica primitiva, di già comparsi nella *Nuova Antología* e nel *Giornale dantesco* ed ora riveduti, modificati qua e là ed accresciuti di note e di appendici opportune. Di questo soddisfacimento richiesto dalla parola amichevole e buona dell'illustre Maestro, non è chi non possa rallegrarsi; sono assai facilitate, per tal modo, le ricerche degli studiosi che potranno, senza perdita alcuna di tempo, interrogare la parola autorevole e sincera di Francesco Torraca la cui valentía in tale argomento di studî è ormai a tutti notissima e la cui critica, equilibrata e saggia, non va mai disgiunta dal buon gusto e dal buon giudizio. Assai volentieri ci fermeremmo minutamente di su gli scritti magistrali qui contenuti, ma i limiti imposti a questo fascicolo ce ne distolgono tirannicamente: basti, pertanto — poiché non possiam disporre d'altro spazio — il sommario: Il notaro Giacomo da Len-

tini *(Nuova Antologia*, 1° ott. 1894); La scuola poetica siciliana *(N. Ant.*, 15 nov. e 1° dic. 1894) Federico II e la poesía provenzale *(N. Ant.*, 15 genn. 1895); Attorno alla scuola siciliana *(N. Ant.*, 1° maggio 1896); Il giudice Guido delle Colonne di Messina *(Giorn. dant.*, an. 5°, 1897, fasc. 4°); Appendice (Ancóra su Guido delle Colonne in *Giorn. dant.*, an. 9°, 1891, 145). (150)

Vade-Mecum *del terziario francescano ossia il terz' ordine di San Francesco d' Assisi secondo la costituzione di S.S. Leone XIII, coll' aggiunta delle nuove indulgenze concesse ai terziarî dallo stesso Sommo Pontefice.* Santa María degli Angeli, tip. della Porziuncola, 1902, in-16°, di pagg. 230. (151)

Vandelli Giuseppe. — *Prefazione alla « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani, a cura di Vittorio Alinari.* Vol. primo: *Inferno.* Firenze, tipografía di Salvadore Landi, 1902, in-4°, di pagg. 14.

Cfr. il no. 5 di questo *Bullettino.* (152)

Vita *di San Francesco d'Assisi.* — Parte 1ª. Milano, fratelli Lanzani, tip.-edit., 1902, in-16°, di pagg. 30. (L. 0.10).

Opuscolo no. 1 della *Collana francescana.* (153)

Vitale Vito. — *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327).* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagg. 257. (L. 5).

È il no. 4 della *Biblioteca storica bolognese*, edita con diligente cura dal solerte cav. Cesare Zanichelli. — *Sommario:* Introduzione — Le fonti — I guelfi e i ghibellini dalle prime lotte al 1250 — Il primo dominio di parte guelfa — Governo dei Bianchi e Ghibellini — Il secondo dominio di parte guelfa — Decadenza — Effimero risorgimento — Appendice di 38 documenti. Come si vede, il dott. Vitale s' è proposto di studiare le vicende della parte guelfa bolognese in quel tempo nel quale essa raggiunse la maggiore potenza, riuscendo a dominare interamente il Comune, di ricercarne sopra tutto la storia interna, le lotte con l' elemento ghibellino, sinché le due antiche fazioni cedettero il posto a quella de' Pepoli e il libero comune si mutò in signoría. E tanto piú stimò degno l'A. di particolari indagini il governo de' guelfi bolognesi in quanto che esso si svolse in un periodo importantissimo della storia di Bologna non pure, ma d'Italia; poiché fra il prevalere del partito guelfo in tutta la penisola per opera degli Angioini e il sorgere e l' assodarsi delle signoríe e la discesa di Arrigo VII che riaccendeva le lotte tra Guelfi e Ghibellini, con altri intenti ma con non minor furore continuate anche dopo la morte di lui, Bologna vide la massima potenza del comune guelfo e popolare, vide le lotte che non poca attinenza e analogía ebbero con quelle fra i Bianchi e i Neri fiorentini; si oppose accanita al tentativo imperiale di Arrigo; partecipò alle guerre combattute di poi in Lombardía e in Toscana,

sempre favorendo la causa guelfa; mentre, approfittando delle discordie intestine, delle mille difficoltà onde il Comune era oppresso, valendosi delle immense dovizie, una famiglia della ricca borghesia gettava le basi di quella signoría alla quale non molto di poi doveva giungere. Con facile, bella ed elegante forma e con sicura conoscenza del soggetto, l'Autore ci parla delle vicissitudini di Bologna durante il periodo breve che va dal 1250 al 1327; ma il periodo, invero, è breve assai ed è questa, appunto, la ragione per la quale, a parer nostro, il libro diligente del Vitale non riesce sempre interessante. Ad ogni modo, lodevole e ammirabile ne è l'intendimento, perché, come giustamente è stato osservato, da' contributi delle singole provincie italiane si potrà giungere piú tardi ad una vera, sicura e compiuta storia d'Italia. (154)

Vitali Giulio. — *A proposito dell' amicizia di Dante e Giotto.* Nell'*In Cammino*, an. III, no. 25, 25 gennaio 1902, pagg. 1-11.

Indaga con acuto ed amoroso intuito a che punto possa esser giunta l'amicizia tra Dante e Giotto, il padre della pittura. Purtroppo non abbiam documenti che di essa faccian fede con sicurezza; ma, dice bene l'Autore che, soffermandosi dinanzi alla tela di Giotto, raffigurante la Vergine, nell'Arena di Padova, gli par quasi di travedere in quel divino aspetto di Maria la luce e la bellezza che sfolgorano dall'immortale sonetto in cui l'Alighieri « delinea la sua Beatrice »: *Tanto gentile e tanto onesta pare....* E in questa comune estrinsecazione di soavità e di inspirazione e in questa nova, divina e verginale concezione della donna, vede la parentela spirituale de' due artisti ben piú che nelle figure simboliche effigiate da ambidue con le medesime forme. E, salendo poi fino agli artisti egregi del Rinascimento, in tutti, con perspicace acume, scorge le vestigia di Dante Alighieri.

(155)

Vitali Giulio. — *Domenicani e Francescani.* Ne *La Rassegna nazionale*, an. XXIV, vol. CXXIII della Collezione, 1° gennaio 1902, pagg. 101-128.

È un paragone tra San Francesco e San Domenico con diffuse notizie di quest'ultimo e de' suoi seguaci predicatori. A pag. 102 nota l'Autore: « Simpatía per San Domenico noi non possiamo avere; mentre San Francesco ci apparirà sempre indubbiamente grande. San Francesco non ha perduto, e non perderà mai, per passar di secoli la sua freschezza; per intender San Domenico, invece, c'è necessario uno sforzo, uno studio, c'è necessario trasferirci a quei tempi, a quegli ordinamenti sociali, a quello stato di scienza, a cui s'educò, ed operò. Egli è strettamente legato alla storia; San Francesco ne esce fuori, è universale: in questo brilla l'ideale di tutta la sua purezza umana; in quello si sentono gli attriti faticosi e duri della realtà che si eleva ». L'articolo, in complesso, ben condotto si può facilmente compendiare nel seguente brano che il Vitali scrive sin da principio: « Questa differenza del resto l'avevano avvertita gli stessi contemporanei; e Dante ne vide

chiara la ragione. Francesco, dice egli, ebbe ardore di Cherubino, Domenico splendore serafico di sapienza. E, nota il Tommaséo, che nella mistica danza del Paradiso « prima si fa intorno al Poeta ed a Beatrice il cerchio dei domenicani, e poi intorno a quello, a piú ampiamente comprenderlo, la ghirlanda dei francescani; e, siccome nel moto dei cieli il piú lontano è il piú rapido e il piú divino, cosí qui i fratelli di San Francesco per compiere il giro di pari con gli altri intorno alla donna della virtú, non può che non si muovano piú veloci. Nei francescani cantava ed esultava a Dio la carità; nei domenicani appariva di piú la lode della ragione ».

(156)

Zamboni Filippo. — *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi.* Firenze, presso R. Bemporad e figlio, librai-editori (tip. di Salvadore Landi), 1902, in-16°. di pagg. CLXXXIII-CCXXV, con ritr. di Dante.

L'A. avverte che questo fascicoletto, continuazione dell'Autobiografía, è da porsi dopo la pag. CLXXXII e innanzi al testo dell'opera *Gli Ezzelini, Dante ecc.* - Una buona fototipía riproduce una immagine del divino Poeta dal codice eugeniano (membranaceo, in foglio minore) della Biblioteca Palatina di Vienna. A proposito di quest'effigie scrive lo Z.: « È a penna [il disegno], un po' ravvivato da tinta gialla come tutti gli altri ornamenti de' fogli. Il busto dell'Alighieri alto cinque centimetri, col profilo vòlto a sinistra come quello dipinto da Giotto. Ma caratteristico in esso, che il Poeta con l'aria d'uomo nella quarantina ha il mento un poco barbato. Altra singolarità è la zazzera molto inanellata rivolta all'insú, la quale, gli esce dalla copertura del capo. Il Poeta è meditabondo, ma sereno. Ha zimarra, o sopravveste col suo bavero tutto abbottonato davanti. Ha i focali, ossia bende, pendenti dal cappuccio, sulla cui fascia fu scritto, credo posteriormente, *Dante Alagerii* ». (157)

Zdekauer Ludovico. — *Opere d'arte senese di San Giovanni fuor civitas di Pistoia (1323-1349)* Nel *Bullettino storico pistoiese*, an. IV, fasc. 1°, pagg. 1-8.

Colla presente nota, l'Autore vorrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un codice mal noto, che contiene gli inventarî piú antichi, dal 1320 al 1359; che è segnato D. 294. Corredandolo di alcuni passi presi dagli Inventarî piú antichi, perché piú espliciti, e relativi appunto ad opere di artisti senesi, lo Zdekauer riproduce, dal documento, l'inventario compilato nel 1349, perché il piú completo. Da questo si rilevano essere appartenute alla chiesa di San Giovanni molte opere d'arte; un quadro della Madonna attribuito a Maestro Guido di Cino, una tavola per l'altare di San Giovanni, detta opera di Bartholomeo di Vanni e di un Francesco da Siena, ed altri marmi e dipinture che l'Autore descrive diligentemente, dando anche un breve ragguaglio sul conto de' loro autori. (158)

Zenatti Albino. — *Il canto XVI del « Purgatorio » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. Carnesecchi e figli), 1902, in-8°, di pagg. 59. (L. 1).

Della collezione: *Lectura Dantis.* Lo Zenatti, in questa geniale conferenza, (corredata, in fine, di molte erudite note) ritiene con il Colagrosso, il D'Ovidio e lo Scherillo che la simpatía di Dante per Marco Lombardo provenga non solo da somiglianza di animo nobile e sdegnoso e di idee politiche, ma anche da somiglianza de' tristi casi della vita. Epperò, cosí conchiude il critico nostro, ascoltando l'uomo di Corte lombardo, noi in realtà udiamo l'uomo di Corte Dante Alighieri ». Riguardo poi al « vano e spiacevole confronto » in cui da tanti ancóra si insiste fra l'Alighieri e il Petrarca, lo spositore egregio combatte il mal vezzo di denigrare un grande per piú alto collocare la gloria dell' altro, e ripensa al nostro Dante, che, « tra i seguaci di Francesco e quelli di Domenico, inneggianti ciascuno solo al proprio patriarca, s'asside arbitro, e, pur avendo piú in cuore, come piú degno, il poverello d'Assisi, vuole celebrato anche il santo sapiente ». Belle e notevoli sono anche le pagine che lo Zenatti impiega a dimostrare Gaia da Camino, la figlia del *buon Gherardo,* non essere stata quella donna scostumata e impudica che i piú de' commentatori ritengono. A parere dello Zenatti, in que' due noti versi (139-140) dell'iracondo lombardo, non c' è nessuna maldicenza ad onta di una donna che ha un cosí bel nome italico, e nessun gioco di parole, ma soltanto ira repressa. (159)

Zingarelli Nicola. — *Dante.* Nella *Storia letteraria d' Italia,* scritta da una Società di professori. Milano, Casa editrice di Francesco Vallardi, 1899-1902, in-4°; ni. 86-7 e 92-3 della *Collezione.* (L. 2 ogni due disp.).

Di questo importante e geniale lavoro in continuazione, sono stati pubblicati sétte fascicoli. Nel 1902 vennero a luce i fasc. 6 e 7. *Sommario:* Riassunto della materia trattata nel cap. II della parte II: Come ci è pervenuto e quando è stato composto il *Convivio.* — Se fosse un trattato di etica. — Perché fu scritto in italiano. — Esame sommario dei trattati. — Le parti originali e le qualità scientifiche di Dante. — Il fondamento mistico. — Centro del sistema filosofico dantesco. — Tradizione del *De Vulgari Eloquentia,* e quando fossero scritti i suoi due libri. — Se sia un'arte poetica. — Teorica filosofica del linguaggio. — Disegno dell'opera. — Relazione dell'italiano con altra lingua. — Varietà e unità nel linguaggio parlato. — Il volgare illustre e i dialetti d'Italia. — La lingua poetica e il dialetto fiorentino. — Il 2° libro. — Teoría della canzone e dello stile. — Cap. III, p. II: La *Monarchia:* Tradizione dell'opera — La contesa tra il Papato e l'Impero nel secolo di di Dante. — Il tempo in cui fu scritta la Monarchia. — Analisi critica dei tre libri e rapporti con gli scritti anteriori. — L'orditura scientifica e il carattere polemico. — I princípî astratti e i riscontri nella realtà storica. — Funzioni delle due supreme potestà e fondamento della reciproca indipendenza. — Le idee etiche

e politiche. — Relazioni del concetto dantesco con i Guelfi, i Ghibellini e l'Italia. — Capit. IV, p. II: La composizione e la genesi della Commedia. — Il titolo. — Condizioni del testo. — Data della composizione e della pubblicazione. — Idea originaria e genesi dell'opera. — Le parti letterarie. — Analisi delle principali visioni del Medio Evo. — Le visioni cristiane in Oriente, in Irlanda, in Italia. — Poemetti italiani, leggende e dipinti. — La discesa all'inferno nelle letterature classiche da Omero a Ovidio. — I fableaux. — Caratteri proprî di varî gruppi di visioni. — Cap. V, p. II: Disegno della Commedia: Proemio dell'opera. — L'antinferno e i primi cinque cerchi. — La città di Dite o basso inferno. — Il sesto cerchio. — I gironi dei violenti. — Malebolge. — Il pozzo di Lucifero. — L'isoletta del Purgatorio. — L'antipurgatorio. — Le quattro cornici inferiori. — Le tre cornici superiori. — Il paradiso terrestre e la visione. — Salita al Paradiso celeste. — I sétte pianeti — Le dispute nel cielo stellato. — Il primo Mobile. — La rosa dell'Empireo. — Cap. VI, p. II: Intendimento della Commedia: Gli aspetti del poema dantesco. — L'allegoría proemiale. — Il concetto dantesco della cupidigia; unione tra l'idea morale e la politica. — Elementi personali dell'allegoría. — Simboli di Beatrice e di Virgilio. — La profezia del Veltro e la forma profetica del poema. — L'apocalissi del paradiso terrestre. — Il misticismo di Dante e l'allegoría di Lucía. — Fondamento dottrinale dell'allegoría generale. — Le varie forme dell'intervento della grazia. — Condizione dell'abito virtuoso: il simbolo di Catone. — I simboli delle due perfezioni: Matelda e San Bernardo. — Cap. VII, p. II: La Scienza nella Commedia: L'insegnamento teorico nelle tre cantiche. — Classificazione delle colpe e suo fondamento nella dottrina, nella religione e nel sentimento. — Criterio delle pene. — I mostri simbolici. — Teoría dei peccati capitali. — Concetto dell'espiazione. — I tormenti del purgatorio e i divini ufficiali. — Il merito e il premio. — La composizione allegorica del paradiso. — L'architettura dei regni eterni. — Il tempo e l'astronomía. — La luce. — Le Ombre. *)

(160)

Trieste, dal gennaio al giugno del 1902.

L. Suttina

*) Il sommario de' fascicoli lo dobbiamo alla cortese amicizia del prof. N. Zingarelli, al quale rendiamo grazie vivissime.

NOTIZIE

È quasi superfluo, ci sembra, avvertire che questa modesta nostra Rassegna non pretende nemmeno per ombra di sostituire (ciò che sarebbe a dirittura impossibile) il *Giornale dantesco* e il *Bullettino della Società Dantesca italiana*, sussidî utilissimi ed indispensabili allo studio di Dante e dell' età che fu sua: essa vuole, solamente, senza invadere per nulla il campo altrui, offrire, in unico prontuario annuale, facilmente maneggevole e accessibile pel suo prezzo, *esatta* e *compiuta* notizia di quanto si va mano a mano pubblicando sul divino Poeta, sul tempo suo e sul serafico Poverello il cui culto, come quello di Dante, s' è rinnovato fortunatamente.

La Direzione.

❧

Per l' anniversario del Priorato di Dante furono affissi a varî edifizî di Firenze cartelli recanti versi della *Commedia* con allusioni allo Storia di quegli edifizî. Ora, su proposta del conte Passerini, dello scultore Formilli e del consigliere comunale Minuti, il municipio di Firenze si propone di collocare stabilmente artistiche lapidi marmoree in tutti i luoghi della città ricordati da Dante. A tale scopo è stata nominata una Commissione, della quale fanno parte il pro-sindaco di Firenze, comm. Artimini, il marchese Pietro Torrigiani, il conte G. L. Passerini, i consiglieri Del Lungo e Minuti, il cav. Guido Carocci e i professori Bacci e Formilli. La nobile iniziativa di Firenze dovrebbe servir d' esempio alle altre città d' Italia, acché i ricordi contenuti nel sacro Poema si potessero leggere in ogni luogo visitato o illustrato dal divino Paeta.

❧

Di Dante e di Leonardo parlò al *Circolo Filologico* di Napoli, alla fine di gennaio, il prof. Guido Mazzoni istituendo fra l'Artista sommo e il divino Poeta un parallelo riuscitissimo.

❧

Il dí 17 aprile si è chiusa, nella *Sala di Dante* in Orsanmichele a Firenze, la serie annuale di letture dantesche durante la quale furono letti e dichiarati gli ultimi diciasette canti del *Purgatorio*, dai signori Pio Rajna, Giuseppe Tarozzi, Fedele Romani, Nicola

Zingarelli, Corrado Corradino, Michele Scherillo, Giacomo Barzellotti, G. A. Ceràreo, Guelfo Cavanna, Francesco Torraca, Ildebrando Della Giovanna, Arturo Graf, Angelo de Gubernatis, Giovanni Mestica, Dino Mantovani, Felice Tocco e Vittorio Rossi.

Anche a Roma nella *Sala Dante* si son riprese quest'anno le consuete letture dantesche promosse dalla benemerita *Società per l'istruzione della donna,* e cominciate nel 1901, mercé la illuminata iniziativa di una dama operosa e cólta, la contessa Nathalie Francesetti della Rocca. Hanno illustrato i canti dal XIV al XXXIV dell'*Inferno,* i signori Isidoro Del Lungo, on. C. Donati, padre L. Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D'Ovidio, Vittorio Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, G. L. Passerini, Guido Biagi, Cesare Pascarella, Francesco Torraca, mons. G. Salvadori, Ugo Ojetti, Carlo Segré, Alessandro Chiappelli, Enrico Panzacchi e Antonino di San Giuliano.

Col titolo *Un decennio di bibliografia dantesca* l'editore Ulrico Hoepli pubblicherà prossimamente un volume nel quale saranno indicati e descritti, per cura di G. L. Passerini e del dott. Curzio Mazzi, i libri di argomento dantesco venuti a luce negli ultimi dieci anni del secolo XIX.

L'editore G. C. Sansoni di Firenze pubblicherà entro l'anno un *Vocabolarietto dantesco* a cura di G. L. Passerini, il quale sta pure preparando, per la stessa Casa editrice, un'edizione annotata de' *Fioretti di San Francesco,* secondo la lezione del buon codice Ricardiano 1670.

Il Consiglio comunale di Firenze ha approvato la domanda della Società dantesca italiana per l'acquisto del palazzo dell'Arte della Lana, che, restituito, con opportuni restauri, al suo primitivo severo aspetto, diverrà degna sede della Società.

Per iniziativa del prof. Francesco Flamini e colla valida cooperazione del sindaco ing. Vittorio Moschini, delle signore Yole Moschini-Biagini, Carolina Nasini-Ciamician e di altre gentildonne, s'è costituito anche a Padova un comitato Provinciale della *Dantesca* a cura del quale furon fatte letture dantesche da A. Graf, G. Mazzoni, I. Del Lungo, F. Flamini, C. Donati, V. Crescini,

T. Casini, A. Moschetti e E. G. Parodi. Noi applaudiamo di vivo cuore all' opera intelligente del comitato ed esprimiamo, in pari tempo, il vóto che anche a Trieste possa presto formarsi un comitato consimile all' uopo che pure in quest' estremo lembo di terra italiana cominci il prossimo inverno la lettura della *Commedia* dantesca.

❧

Innanzi ad un magnifico pubblico, giovedí 17 aprile 1902, Ugo Ojetti, con la sua brillante ed eloquente parola, disse, al *Collegio Romano,* del *Misticismo nella pittura umbra,* toccando anche, in luogo opportuno, della serafica figura di Francesco d'Assisi.

❧

Margherita di Savoia ha, con gentile e nobile intendimento, assicurato la futura integrità della biblioteca di Giosue Carducci che si compone di 30.000 volumi e opuscoli alcuni de' quali rarissimi, di un gran numero di manoscritti editi ed inediti e del carteggio con uomini politici, scienziati e letterati illustri. Preziosa a dirittura è la collezione di poeti italiani: essa comprende, fra le altre, tutte le edizioni di lusso di Dante e del Petrarca di cui è notevole quella di Dante di Aldo Manuzio, un manoscritto autografo del Petrarca su pergamena; nessuna delle ultime pubblicazioni su questi due poeti manca alla raccolta. La biblioteca ha importato nette 40.000 lire piú la somma vitalizia di 2000 lire annue. La biblioteca rimarrà in uso dell'illustre Maestro, vita natural durante. Quando l'Augusta acquisitrice entrerà in possesso della raccolta, ne farà dono alla città di Bologna. Il contratto è stato conchiuso con rogito notarile in Bologna il 10 aprile 1902.

❧

La sera del 21 aprile nella sede dell'*Istituto sociale d'istruzione* di Brescia, Emma Boghen Conigliani ha illustrato, con facondia e dottrina, il canto XXVIII del *Purgatorio,* ponendo in bella evidenza, l'episodio della dolce ed amante Matelda, e suscitando viva ammirazione ne' numerosi ed attenti ascoltatori.

❧

Il conte G. L. Passerini sta preparando una *Storia della vita di Dante,* che vedrà la luce probabilmente sulla fine dell'anno. Sarà scritta in forma semplice e piana, col precipuo intento di divulgare quant'è possibile, fra il popolo nostro l'esatta notizia de' tempi e della vita del grande Poeta. Non dubitiamo punto della riuscita dell'opera, poiché il solo nome del chiaro dantista fiorentino basta a darcene sicuro affidamento.

✠

Notiamo, con vivo compiacimento, la singolare attività che la Ditta Nicola Zanichelli di Bologna, ha vòlta, quest'anno, in pro' degli studî su Dante e sul tempo suo. In questi pochi mesi essa ha pubblicato, ne' suoi volumi eleganti, l'opera magistrale del Bassermann *Dantes Spuren in Italia,* tradotta dal prof. Egidio Gorra, le *Questioni dantesche* del Lamma, gli *Studî e diporti danteschi* del Federzoni e gli *Studî sulla lirica italiana del Duecento* del Torraca: volumi tutti importantissimi de' quali abbiamo tenuto parola in questo quaderno.

✠

Dal prof. Alessandro D'Ancona ci giunge una bella cartolina con un'effigie di Dante, che può dirsi « artistico prototipo del piú comune ritratto di lui, maturo ormai d'anni e reso macro dai dolori dell'esilio e dalle fatiche del poema; non è, come fu detto, una vera maschera, ma, secondo opinò Corrado Ricci, riproduce la testa, che, opera probabile di Tullio Lombardo, stava sul suo sepolcro: e che, regalata da un arcivescovo ravennate a Gian Bologna, da costui al Tacca, e al Tacca tolta da una contessa Sforza, ora piú non si rinviene ». Acquistata in Ravenna da Lorenzo Bartolini, questi la cedé al pittore Kirkup, e ora, per dono della vedova di quest'ultimo, sta presso il comm. A. D'Ancona.

✠

La librería editrice Fischbacher di Parigi ha iniziato una collezione d'*Opuscules de critique historique,* affidata alle cure di Paul Sabatier. Gli opuscoli (32 pagg. in-8°) si pubblicano ogni tre mesi e contengono documenti inediti, descrizioni di manoscritti o di cose già pubblicate ma divenute assai rare. Sono usciti finora tre quaderni che recano la *Regula antiqua fratrum et sororum de Poenitentia seu tertii ordinis sancti Francisci,* la *Description du Manuscrit franciscain de Liegnitz* (*Silésie*) e *Sancti Francisci legendae veteris fragmenta quaedam,* tutti per cura del Sabatier. Il fasc. 4°, conterrà una leggenda inedita di San Francesco secondo un ms. umbro della prima metà del sec. XIII; il fasc. 5° uno studio documentato a proposito di un libro del dr. Lempp su frate Elía; i successivi un nuovo testo inedito del *Cantico del Sole,* un'epistola inedita d'Ottaviano al cardinale Giulio della Rovere, per dedicargli la leggenda di San Bonaventura, fatta comporre dietro suo incarico, uno studio particolareggiato sul contenuto della raccolta nota sotto il nome di *Speculum Vitae S. Francisci et sociorum eius* ed una leggenda di Santa Chiara già pubblicata, ma divenuta quasi irreperibile. Ogni volumetto si vende separatamente al prezzo di lire 1.50;

chi desiderasse abbonarsi alla prima serie degli opuscoli, che formeranno complessivamente, un volume di circa 400 pagg., mandi la sua adesione, accompagnata da una cartolina-vaglia di 10 lire a Madame veuve A. Ducros, 41, Rue de Tunnel, Valence (Drôme) France. De' fascicoli di questa collezione che, come si vede, promette di divenir preziosa per lo studioso di cose francescane, ci occuperemo nel prossimo quaderno.

✠

Della *Biblioteca petrarchesca*, diretta da Guido Biagi e da G. L. Passerini, edita dai successori Le Monnier di Firenze, s' è pubblicato recentemente il terzo volumetto che contiene uno *Studio* di A. Carlini *sull'Africa* del Petrarca.

✠

È in preparazione presso il benemerito comm. Ulrico Hoepli la quarta edizione della *Divina Commedia riveduta nel testo e commentata* da G. A. Scartazzini, che venne, saggiamente, affidata alle cure del prof. G. Vandelli.

✠

La Casa editrice R. Bemporad e figlio di Firenze pubblicherà, tra non molto, uno studio del prof. Luigi Gentile dal titolo *Dell'ordinamento topografico e morale della « Commedia » di Dante.*

✠

Lo scorso aprile a Napoli, il prof. Manfredi Porena illustrò, applauditissimo, con dottrina e, insieme, con parola facile ed eloquente, il IX canto dell' « Inferno » dantesco.

✠

La r. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi María Rezzi, apre un concorso per tutti gl' Italiani di qualunque parte del territorio geografico italiano, a un' opera, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di lire 5000, secondo i modi assegnati dalle norme che regolano il lascito Rezzi. Oltre al premio di lire 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa non minore di lire 1000, né maggiore di lire 2000, a quella o quelle opere, che avessero tali pregi cosí di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuovere la pubblicazione. Tali ricompense non potranno in nessun caso essere piú di tre, né superare tutte insieme la somma di 5000 lire. Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni richieste da' capitoli del lascito, a' quali i con-

correnti dovranno in tutto e per tutto sottostare. Le opere inviate al concorso dovranno essere rivolte alla segretería dell'Accademia della Crusca in Firenze, Via della Dogana, 1, dove saranno accolte fino a tutto il dí 31 decembre 1904.

✠

Il benemerito editore cav. Leo S. Olschki di Firenze ha pubblicato, recentemente, con severa eleganza, una raccolta di scritti di Fedele Romani dal titolo *Poesía pagana e arte cristiana*, che contiene, tra altro, una dotta conferenza l'*Inferno di Virgilio* tenuta l'anno scorso nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino. Il bel volume, nitidamente stampato dalla tipografía L. Franceschini e Ci. di Firenze, reca, in fine, una carta cromolitografica e 19 riproduzioni fototipiche, nel testo. Ne riparleremo nel prossimo quaderno.

✠

Leggiamo nel *Giornale dantesco:* « Jules Bois, il noto autore di *Femme inquiete*, sta lavorando intorno a una sua tragedia intitolata *La fille de Dante*. Ecco la semplice trama del dramma narrata dall'autore stesso a una collaboratrice de *La Fronde*, la signora María Luisa Néron. 'Dante eut plusieurs enfants, mais entr'autres une fille qu'il adora particulièrement. Cette fille s'appellait Béatrix, du nom de la femme que l'auteur de la *Divine Comédie* a pour jamais immortalisée. La scène se passe à Ravenne. Le poète est en exil et il gémit sur la triste condition de l'homme qui vit loin de sa patrie. *Tu éprouveras*, chante-t-il dans son Poème du *Paradis, combien est pénible le pain de l'exil, et combien c'est un pénible chemin que de gravir et de descendre l'escalier d'autrui.* Dante vit avec sa fille, la douce Béatrix, sur qui plane comme un reflet moral de la femme tant aimée. Cependant un envoyé — et c'est ici (ha soggiunto il Bois alla sua interlocutrice) que je m'abstiens de donner tous les détails, que je connais sur ce curieux messager, — vient offrir au poète de rentrer à Florence, sa patrie. Il lui suffira de quelques concessions. Béatrix aime ce messager, un poète lui aussi, non un chantre des sombres mélancolies comme Dante, mais un voluptueux poète d'amour. La jeune fille pourrait seule decider son père, mais elle pense à sa gloire future et elle lui conseille de demeurer à Ravenne, et écrasant son coeur, elle oublie l'amant, dont la vue la troublat un istant et Dante mort, elle prend le voile'. Ma pièce est surtout héroïque — ha soggiunto il Bois; — non pas héroïque à la façon de Rostand: ce n'est pas une épopée militaire; pas non plus héroïque à la façon de Corneille, qui met en action des vertus qui son surtout des préjugés; mon héroïsme est interne, idéal; c'est le sacrifice des sentiments humains d'une

fille, non pas même à son devoir, mais à la gloire eternelle de son pére. Jules Bois ha quindi aggiunto ch'egli, fatte alcune letture al Collegio Romano, passerà da Firenze e si recherà quindi a Ravenna 'pour completer certains documents qui ne peuvent être trouvés que là, pour la prise de voile de Béatrix entr' autres'. Egli ha, afferma la signora Néron, 'déjà entrepris des recherches, et amassé des précieuses indications'».

⁂

L'editore E. S. Mittler u. Sohn di Berlino ha pubblicato recentemente il 3° volume di *Forschungen zur Geschichte von Florenz* del dott. Robert Davidsohn, autore della lodatissima ed assai nota *Storia di Firenze*. Il libro reca grande vantaggio alla storia del tempo di Dante, poiché pone quasi definitivamente in chiaro quistioni di cui s'era trattato finora con certo riserbo: la scomunica, ad esempio, e l'interdetto contro Firenze, si debbon rimandare al Priorato successivo a quello di Dante, provandosi che il Cardinale legato, Matteo di Porto, era ancóra a metà settembre a Firenze anziché essersene ripartito, come si ammetteva col Del Lungo, verso la metà di luglio. Ma sul volume del Davidsohn che, con cotesta sua *Storia*, va erigendo alla fiorente e bella città toscana un monumento notevole e degno, ritorneremo, con ampiezza maggiore, nel prossimo quaderno.

⁂

Il prof. Giovanni Federzoni pubblicherà prossimamente un volume dal titolo *La vita di Beatrice*. Sarà editore il cav. Cesare Zanichelli.

⁂

Della nuova collezione *Lectura Dantis*, iniziata recentemente dalla Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze, dove si van mano a mano pubblicando, in elegantissimi fascicoletti, le conferenze fatte nella *Sala di Dante* in Orsanmichele a Firenze, sono usciti, di questi giorni, i canti XIV, XXVIII e IX del *Purgatorio*, letti e dichiarati da Tommaso Casini, Arturo Graf e Arnaldo Bonaventura; sono già annunziate ora dal Sansoni le letture di F. Novati sul c. VI, di E. Panzacchi sul c. XI, di F. Romani sul c. XIX, di N. Zingarelli sul c. XX, di C. Corradino sul c. XXI, di G. Cavanna sul c. XXII, di D. Mantovani sul c. XXXI, di F. Tocco sul c. XXXII della seconda Cantica. È prossima pure la pubbl. del c. XXIV dell'*Inf.* letto da G. L. Passerini.

⁂

Anche quest'anno si son riprese, con eguale fortuna, le letture dantesche a Milano a cura di quel solerte comitato della So-

cietà Dantesca italiana. Le conferenze non s'aggiraron, questa volta, come di consueto, intorno alla vita e alle opere dell'Alighieri, ma furon vòlte, con accorto consiglio, a leggere e a dichiarare qualche canto del divino Poema. I lettori furono Gaetano Negri, Francesco Novati, Michele Scherillo, Giovanni Antonio Venturi, Luigi Rocca, Vittorio Rossi, Giuseppe Giacosa che esposero con molta dottrina, ma, in pari tempo con viva eloquenza coloritrice, i canti X dell'*Inferno*, VI, XXI, XXIII, XXIV del *Purgatorio* e XI, XII, XV del *Paradiso*, destando sempre serio e sincero interessamento ne' fedeli ed attenti ascoltatori.

A spese del cav. Vittorio Alinari, fotografo-editore in Firenze, si vien pubblicando, in edizione superba sott'ogni aspetto, *La Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani*. La cura del testo è affidata al prof. Giuseppe Vandelli che, in una succosa prefazione, dà conto dell'opera sua ed espone i criterî seguiti nel ricostruire il testo dantesco. Son venuti finora a luce 18 fascicoli (canti I-XXXIV dell'*Inferno*) che formano il primo volume. È in preparazione ora la seconda Cantica che uscirà nell'anno corrente e sarà adorna di piú che 100 disegni riprodotti in fototipía e collotipía.

L'ingegnere Attilio Razzolini di Firenze ha intrapresa la pubblicazione della *Divina Commedia* su cento cartoline illustrate da artisti fiorentini. Su di ogni cartolina doppia è trascritto, in caratteri gotici del secolo XII, un intiero canto del Poema, con miniature e fregi, ad imitazione della ingenua arte trecentesca, riprodotti finamente in colori dalla officina Alfieri e Lacroix di Milano. Si son pubblicate finora le sei prime serie che comprendono i canti dal I dell'*Inferno* al XXVI del *Purgatorio*. La pubblicazione, che è sotto il Patronato della *Dante Alighieri*, si vende a parziale vantaggio della medesima; chi desidera acquistare l'opera, se in Italia, scriva all'ing. A. Razzolini, 18, Via dei Servi, Firenze; se all'Estero, si diriga alla Casa editrice Alfieri e Lacroix di Milano. Ogni serie costa lire 3. L'opera sarà compiuta nel gennaio 1903.

Si è costituita in Assisi, sotto l'augusto patronato di Margherita di Savoia, che il Suo nome bene augurante vuol sempre legato ad ogni cosa bella e gentile, e promossa da alcuni studiosi con a capo Paul Sabatier, una *Società internazionale di studî francescani;* ecco i nobili intendimenti del geniale e ben consigliato

sodalizio: 1° Fondare in Assisi una biblioteca dove saranno conservate tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano, e dove saranno raccolte non solo le opere, ma anche gli opuscoli, articoli e giornali di notevole importanza che nelle grandi biblioteche non si trovano e che pure hanno la loro utilità, servendo ad illustrare sempre piú la gloriosa figura di San Francesco e la sua storia; 2° Offrire agli scrittori ed agli eruditi di cose francescane mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale degli studî francescani; 3° Mettere immediatamente gli studiosi che vengono ad Assisi in relazione con le persone che loro piú importa conoscere e che potranno piú efficacemente aiutarli nelle loro ricerche; 4° Porre mano alla compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti d'Europa; 5° Preparare la pubblicazione di un *Codex diplomaticus Assisiensis;* 6° Stabilire delle relazioni fra Assisi e tutti gli scrittori che trattano questioni riguardanti in qualsiasi modo questa città: Archeologi, critici d'arte, storici ecc. Fine della società non è quindi solamente la storia di San Francesco, ma altresí lo studio della vita francescana attraverso i secoli e dî tutto ciò che concerne Assisi, i suoi monumenti, la sua storia. La Società è dunque essenzialmente scientifica ed esclude dal proprio àmbito tutte le questioni estranee alla sua indole. S'è pubblicato lo statuto sociale approvato dall'assemblea generale de' soci fondatori, tenutasi in Assisi il 2 giugno 1902. I soci fondatori che son 56 in Assisi e 98 residenti fuori d'Assisi, tra' quali nomi illustri come Pasquale Villari, Paul Sabatier, Felice Tocco, Alessandro d'Ancona ed altri, dànno prova sicura delle accoglienze oneste e liete che s'ebbe in Italia e fuori la nova opportuna istituzione e buona cagione a sperar bene della sua vita avvenire che, con vivo cuore, auguriamo sempre piú prospera e gloriosa. Ogni socio, se *attivo,* paga lire 5, quale tassa di ammissione e lire 5 annue, se *onorario,* lire 10 annue. Il presidente della società conte dott. Antonio Fiumi Roncalli avverte che le relazioni prescritte dallo statuto, i processi verbali delle adunanze ed il regolamento interno che deve ancóra compilarsi, saran pubblicati in un fascicolo unico, da trasmettersi gratuitamente a' soci già inscritti ed a quelli che si inscriveranno, insieme con brevi cenni sulla fondazione della società e con i discorsi tenuti nella seduta inaugurale del 1° giugno 1902.

⁂

La bella e ricca Biblioteca dantesca che Giovanni Andrea Scartazzini aveva raccolta, con ogni amorosa cura, nella vita, è andata, purtroppo, spiacevolmente dispersa. Ne ha fatto acquisto,

per rivenderla, dagli eredi del compianto e benemerito Dantista, il libraio antiquario J. Mussotter di Munderkingen nel Württemberg e ne ha compilato un repertorio che forma il catalogo 65 della sua Librería. Fra le belle cose registrate in questo indice, notiamo le seguenti edizioni della *Commedia*: la prima aldina del 1502 rarissima; la seconda aldina del 1515; la veneziana (1536) del Giolito; le veneziane del da Fino (1568), del Farri (1569), del Sessa (1578) e del Sansevino (1596); la fiorentina (1595) del Manzani; la lionese (1575) del Rovilio, ecc. ecc.

❧

Della *Collezione d'opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini ed edita dal comm. Scipione Lapi di Città di Castello, si son pubblicati or ora i fascicoletti 72-73-74 che contengono *Le chiose cagliaritane della « Divina Commedia »* del prof. Enrico Carrara.

❧

Il benemerito editore cav. Cesare Zanichelli di Bologna, ha ripreso di questi giorni, la pubblicazione della seconda serie della *Biblioteca storico-critica delle letteratura dantesca* la quale d'ora in poi sarà diretta dal solo prof. Pasquale Papa. Occupa il primo fascicolo un lungo studio di Giuseppe Picciòla sulla Matelda, del quale riparleremo prossimamente; ogni quaderno è poi corredato di un bullettino bibliografico dove vengono annunziati tutti i libri di argomento dantesco inviati al Direttore della *Biblioteca*, in Firenze, 44, Via Bolognese. Auguriamo di vivo cuore prospera e lunga vita all'importante raccolta che ora risorge desideratissima dagli studiosi.

❧

È ora in preparazione, ed uscirà probabilmente dentro l'anno, la 7ª dispensa del *Codice diplomatico dantesco* edito da Guido Biagi e da G. L. Passerini. Conterrà, riprodotti in tavole fototipiche ed opportunamente illustrati da note critiche e storiche, i documenti, rogati da Parente Stupio, notaio da Sarzana, della pace tra il vescovo di Luni e i Malaspina, conchiusa mercé la valida intercessione di Dante, quando questi, nell'ottobre del 1306, si trovava in Lunigiana, legittimo procuratore e special nunzio di messer Franceschino Malaspina, signore del luogo.

❧

La commissione incaricata di studiare il progetto di legge per l'erezione di un monumento a Dante in Roma riteneva che lo stato concorresse con 500.000 lire. Ma il Ministero ha fatto sapere che

il concorso dello Stato non poteva oltrepassare le 180.000 lire; perciò la commissione è d'avviso convenga aprire una sottoscrizione nazionale affinché si possa raccogliere la somma necessaria a fare un'opera veramente degna del Poeta e del paese che gli dètte i natali. A tale idea uniformerà quindi le proposte ch'essa, per mezzo del suo relatore on. Gallini, presenterà alla Camera. La Commissione costituitasi, com'è noto, nel giugno, ha eletto a suo presidente l'on. Mel e a segretario l'on. Gesualdo Libertini.

❧

Orabile Malatesta è titolo di una tragedia in versi che il sign. Edoardo Polli di Trieste ha di questi giorni ultimato: fu suggerita all'Autore da alcune parole che Corrado Ricci ha scritte nel suo *Ultimo rifugio di Dante Alighieri,* e può dirsi quasi il dietroscena della *Francesca da Rimini.* Desidera il poeta triestino che si sappia avere egli pensato questa tragedia or son tre anni, quando cioè si ignorava che il D'Annunzio stesse ideando o scrivendo la sua *Francesca.* Smesso il lavoro da parecchio tempo lo riprese lo scorso inverno e, dopo varie intermittenze, fu da lui testé condotto a compimento. La tragedia sarà rappresentata prossimamente a Trieste dalla signorina Italia Vitaliani.

❧

Una circolare, firmata da S. E. il Ministero della P. I. Nunzio Nasi e dal Sindaco di Roma principe Prospero Colonna, a' quali la Presidenza ha trasmessi i proprî ufficî, annunzia, in modo formale ed esplicito, che il *Congresso internazionale di scienze storiche* che doveva tenersi in Roma la scorsa primavera, è fissato definitivamente per l'aprile 1903.

❧

L'Archivio della letteratura italiana istituito nella R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze dal benemerito comm. Desiderio Chilovi, si è arricchito, nel 1899, di una importante raccolta di volumi e di manoscritti di Niccolò Tommaséo, in cui si contengono le opere complete di quell'insigne letterato e patriota in tutte le edizioni nelle quali videro la luce; di tutti i manoscritti delle opere edite e inedite, di tutte le sue lettere e di tutti i libri postillati da lui. Donatrice della preziosa raccolta è stata suor Clara Francesca Tommaséo, l'unica figlia di Niccolò, monaca tra le figlie di San Francesco. Rammentiamo ora che de' manoscritti, ventisei pacchi furono aperti il 9 di ottobre 1902, primo centenario della nascita dell'illustre Uomo, diciotto lo saranno nel '25, due nel '50.

⁂

Della signorina Lucie Faure, figlia del compianto Presidente della Repubblica francese, segnaliamo un articolo *Autoure de le « Comédie » dantesque* (in *Revue des deux mondes*, 1° marzo 1902) ed alcuni *Études dantesques* (Ne *La Quinzaine*, 16 apr. e 1 magg. 1902), ne' quali l'Autrice mostra larga e non comune conoscenza della letteratura dantesca e de' piú recenti lavori venuti a' luce su quell'argomento. Ci è grato quindi additare un volume della stessa fervida cultrice di Dante, dal titolo *Les Femmes dans l'oeuvre de Dante*, pubblicato di questi giorni, in elegante edizione, dalla librería Perrin e Cie di Parigi. Lo studio dotto e geniale ad un tempo si divide in sétte importantissimi capitoli: *Introduction; Les Vivantes; Dans la forêt obscure; Les mortes; Ames souffrantes; Les immortelles; Le dernier chante.* Notevoli specialmente le pagine su Francesca, su Beatrice, su Piccarda e sulla Matelda. Ne riparleremo nel prossimo quaderno.

⁂

Pure di questi giorni è venuto a luce un altro volume, (edito con severo lusso dalla Librería Fischbacher di Parigi) che sarà accolto con gioia vivissima degli studiosi del serafico Poverello: *Floretum S. Francisci Assisienis. Liber aureus qui italice dicitur I Fioretti di San Francesco.* È l'originale latino della soave raccolta edito con la consueta diligenza e dottrina dall'illustre Paul Sabatier dal quale ora si desidera vivamente l'edizione critica dell'aureo libretto. Ne riparleremo.

⁂

Il benemerito Rettore della r. Università di Padova, prof. comm. R. Nasini, comunica essere aperto il concorso al premio di milledugento lire annue istituito in quell'Università col titolo di *Fondazione Dante.*

⁂

Luigi Suttina sta preparando pel 1904 un *Manuale di Bibliografia petrarchesca* che conterrà oltre a una esatta indicazione delle edizioni del Petrarca venute a luce da' primi anni della stampa al 1904, anche un ragguaglio degli studî sul Poeta e sulle opere sue. Il lavoro rifonderà le bibliografíe del Marsand, dell'Hortis e del Ferrazzi; il compilatore, pertanto, prega gli studiosi a volergli favorire, con cortese sollecitudine e in tempo, quegli avvertimenti, aiuti e consigli ch'essi stimeranno opportuni e che potranno giovare a far riuscir meno imperfetta e manchevole la non facile e faticosa impresa. Gli autori ed editori son pregati di inviare i libri

ed i giornali alla Direzione della *Bibliografia dantesca* in Trieste, 14, Via della Caserma.

❦

Dall'ottima *Raccolta di studî e testi valdelsani,* diretta con ogni amorosa cura dal prof. Orazio Bacci, ed edita per cura della *Società storica della Valdelsa,* s'è pubblicato il 2° volumetto che contiene un'*Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio,* per L. Manicardi e A. F. Massèra.

❦

La Società Bibliografica Italiana, colpita da grave lutto per la perdita del suo amatissimo e benemerito presidente senatore Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 28 maggio 1900, volendo onorarne la compianta memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, aprí, com'è noto, un concorso a premio per un'opera bibliografica. Nessuno de' lavori presentanti alla prima gara, che scadeva il 10 novembre 1901, parve meritevole del premio; perciò la Società rinnova con piú largo programma il concorso al quale potrà prender parte chiunque presenti:

A) *una monografia inedita intorno a una cospicua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però accessibile allo studioso) di codici manoscritti;* ovvero:

B) *una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell' indentità d' origine tipografica*; oppure:

C) *una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d' un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX.*

Il premio è di cinquecento lire; e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza e che riferirà entro il mese di settembre 1903.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla Presidenza della Società bibliografica italiana, presso la Biblioteca di di Brera in Milano, non piú tardi del dí 31 luglio 1903.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera; ma il volume dovrà accogliere, a stampa, dopo il frontispizio, una breve commemorazione dell'illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata del ritratto di lui a cura della Presidenza della Società.

❦

Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca fu il tèma di una conferenza che nel giugno tenne, applauditissimo, il prof. Gino Gobbi, al Circolo filologico femminile di Genova.

⁂

Riscoté pure vivi applausi il prof. Ettore Moschino che, nello stesso mese, parlò con molto garbo e dottrina, di Francesca da Rimini, nell' ex oratorio genovese di San Filippo.

⁂

Nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Monaco (ni. del 12 maggio e 2 ott. 1902), G. L. Passerini ha iniziato una rubrica, che sotto il titolo *Dante-Literatur*, raccoglie brevi e rapide notizie sulle pubblicazioni dantesche che mano a mano si van facendo. Nel primo articoletto si parla di libri del Gorra, del D'Ovidio, del Federzoni, del Lamma, del Torraca, del De Gubernatis, del Polacco, del Romani, dell'Azzolina e del Vandelli. Nel secondo si tocca del culto per Dante in America e si descrive la splendida raccolta dantesca posseduta dal dantofilo americano Willard Fiske e da lui liberalmente donata all'Università di Ithaca.

⁂

A' cultori di studî francescani additiamo il fascicolo 3° (1° luglio 1902) dell'ottima raccolta trimestrale di *Opuscoli di critica storica*, edita dalla Librería Fischbacher di Parigi, il quale contiene *Alcuni frammenti della « Legenda Vetus » di San Francesco*, illustrati con note e pubblicati per cura di Paul Sabatier. L' opuscolo, piú che doppio, è ripartito in quattro importantissimi capitoli. 1° *Note preliminari:* 2° *Esame della prefazione della « Legenda Antiqua »;* 3° *Testo dei sétte capitoli della « Legenda Antiqua » che posson derivare dalla « Legenda Vetus »* 4° *Fra Crescenzio da Jesi e il suo generalato (1244-1247)*. Basti per ora il semplice annunzio: di piú nel prossimo quaderno.

⁂

Della bella e grande raccolta di *Poesíe di mille Autori su Dante*, alla quale Carlo Del Balzo sta attendendo da parecchi anni, sta per uscire il volume ottavo che conterrà componimenti de' secoli XVIII e XIX.

⁂

Il benemerito editore comm. Piero Barbèra ci ha inviato di questi giorni la nuova edizione interamente rifatta (7ª tiratura) dell'ottimo *Manuale della Letteratura italiana* compilato da Alessandro D'Ancona e da Orazio Bacci, che è stato assai notevolmente accresciuto de' risultamenti che la critica moderna ci ha dati: la parte che riguarda Dante è assai compiuta; la biografía è condotta con ogni amorosa cura; i riassunti delle opere furono diligentemente rive-

duti ed una ricca bibliografía vi fu opportunamente aggiunta. Ma di questo libro che svolge esaurientemente non solo i capitoli dedicati a Dante, ma anche quelli consacrati al Trecento, discorreremo piú ampiamente nel prossimo fascicolo della *Bibliografía dantesca.*

❧

Il fasc. 8-9 del *Giornale dantesco* reca:

Con deliberazione consiliare del 25 luglio decorso, il Comune di Firenze, su proposta della Giunta, approvava l'acquisto di tutte le case che furono degli Alighieri da San Martino, per il prezzo che sarà concordato con l'amministrazione della Cassa di risparmio di Firenze e nominava una Commissione che, dopo maturi studî, presentasse le proposte dei lavori occorrenti per una completa e fedele ricostituzione di tutto il gruppo di case ove nacque Dante.

Di quella Commissione fanno parte il Sindaco di Firenze e i signori sen. march. Pietro Torrigiani, presidente della Società dantesca italiana; sen. princ. Tommaso Corsini; prof. comm. Isidoro Del Lungo, vice-presidente della Società dantesca; conte Giuseppe Lando Passerini, direttore del *Giornale dantesco;* ing. march. cav. Dino Uguccioni; cav. arch. Giuseppe Castellucci e cav. Guido Carocci.

❧

Nell'alpestre solitudine di Romèna, nel Casentino, Gabriele D'Annunzio ha terminato il volume delle sue *Laudi* (di novemila versi) che uscirà a fin d'anno in elegantissimo volume di 300 pagine, nello stesso sesto della *Francesca da Rimini*, edito dai fratelli Treves di Milano, stampato co' noti caratteri *italici* inventati da Aldo Manuzio e adorno di vaghissimi fregi appositamente disegnati dal Cellini. La raccolta conterrà anche la splendida *Laude di Dante* che fu recitata, com'è noto, dall'Autore, dopo la ornata ed eloquente sposizione del canto VIII dell'*Inferno*, fatta in Or San Michele a Firenze la sera dell' 8 di gennaio 1900.

❧

A Bordeaux, per cura della *Faculté des Lettres et des Universités du midi* si va pubblicando sin dal gennaio 1901 un *Bulletin italien*, trimestrale, diretto dal prof. G. Radet, nel quale vedon la luce ragguardevoli lavori sopra argomenti letterarî italiani. Lietissimi di questa nobile impresa che dimostra chiaramente quanta strada si vadan facendo, fortunatamente, la lingua e la letteratura italiana in Francia, dove il numero de' suoi cultori va di giorno in giorno crescendo, riteniamo utile cosa e gradita a' lettori della *Bibliografía dantesca* dar notizia degli scritti che piú interessano i nostri studî, e che son contenuti ne' singoli fascicoli di questa

nuova importante rassegna. Nel 1902 sono usciti tre fascicoli che si vendono anche separatamente al prezzo di lire 3. L'abbonamento annuo per la Francia e per l'Italia è di lire 10, di 12 per i paesi dell'Unione postale. No. 1 (genn.-marzo): E. Landry *Frère Élie de Cortone, d'après un ouvrage récent;* H. Hauvette, *Laure de Noves?. Recensioni:* A. Barine, *S. François d'Assise et la Légende des trois compagnons,* Paris, 1901 (E. Landry) [fav.]; O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca,* 1902, Firenze, (E. Bouvy) [fav.]; G. Mari, *Riassunto di Ritmica italiana con saggi danteschi e petrarcheschi,* Torino, 1901, (H. Hauvette) [fav. con appunti]; C. Appel, *I « Trionfi » del Petrarca,* Halle, 1901 e E. Proto, *Sulla composizione de' « Trionfi »,* Napoli, 1901 (H. Hauvette) [fav.]; E. Gebhart, *Conteurs Florentins du Moyen-âge,* Paris, 1901 (Ch. Dejob) [fav.]. No. 2 (apr.-giugno): H. Hauvette, *La forme du Purgatoire dantesque, à propos de deux pubblications récentes. Recensioni:* P. Toynbee, *Dante Studies and Researches,* Londra, 1902 (A. Morel-Fatio) [fav.]; M. Scherillo, *Il nome della Beatrice amata da D.*, Milano, 1901 (A. Oriol) [fav.]. No. 3 (luglio-sett.): H. Hauvette, *Sur un Quatrain géographique de Pétrarque. Recensioni:* A. De Gubernatis, *Su le orme di Dante,* Roma, 1901 (A. Oriol) [fav. con appunti].

✠

Il dí 5 ottobre scorso, a San Godenzo, a piè dell'Alpe mugellana, fu inaugurata una lapide a ricordo della prima peregrinazione dell'esilio dantesco. L'inscrizione, dettata da G. L. Passerini, è questa: *Il Popolo di San Godenzo — inscrive qui il nome di Dante Alighieri — che nella prossima vetusta Abbadia — conveniva il dí 8 giugno 1302 — con altri fuorusciti e ribelli — per fermare con gli Ubaldini — i patti della guerra — contro il Comune guelfo nero — che gli aveva tolto la patria.* — Il discorso inaugurale fu tenuto da G. L. Passerini; e nell'occasione della cerimonia i convenuti ebbero agio di constatare che le condizioni dell'Abbazía, già deturpata da' malintesi restauri di Ferdinando III, sono come peggiori non si potrebbero immaginare, e reclamarono opportunamente presso il Ministro, perché sian presi que' provvedimenti che possan salvare i gloriosi avanzi da non lontana e certa rovina.

✠

Compiendosi il 25° anno dell'insegnamento di Arturo Graf, un gruppo d'antichi suoi scolari hanno accolto l'invito degli studenti universitarî di Torino, di cooperare alle onoranze ch' essi intendono rendere all'illustre Maestro, ed hanno aperta una sottoscrizione per pubblicare una *Miscellanea di studî critici.* Il tempo opportuno per la presentazione degli scritti è cessato col 31 d'ottobre 1902.

✠

Per nozze Polacco-Luzzatto, il prof. Francesco Flamini ha pubblicato (Padova, Salmin, 1902) una conferenza dantesca dal titolo *Il trionfo di Beatrice.*

Colpiti dal piú profondo dolore, dobbiamo annunziare la morte del prof. comm. Cesare Paoli, del prof. Oddone Zenatti e del sen. Gaetano Negri. Il Paoli, decesso il 20 gennaio scorso, fu nome carissimo agli studiosi del tempo di Dante, professore di paleografía e diplomatica nel r. Istituto di studî superiori di Firenze, segretario della r. Deputazione di storia patria per la Toscana e Direttore dell'« Archivio storico italiano »; lo Zenatti, mancato a' vivi il 24 giugno, fu dotto ed appassionato dantofilo e lascia varî scritti sul Poeta a sull' età che fu sua, fra' quali anche un volume che sarà presto pubblicato dal Sansoni e conterrà prose antiche su « Firenze e Dante » (assai più importante, di quel che il titolo non mostri, per lo studio della vita e delle opere dell'Alighieri — specie delle epistole — poiché sarà una completa definitiva riabilitazione del Boccaccio come biografo del Poeta nostro); Gaetano Negri che, compiendo una breve ascensione su' colli all'intorno dell'amena e ridente Varazze, nella Liguria, cadde scivolando fatalmente in uno de' sottostanti poco profondi burroni, la mattina del 31 luglio. Fu storico dotto e geniale, pensatore nobile ed acuto; ed anche de' nostri studî s'è reso l'illustre Uomo benemerito, per aver tenuta, con ogni cura affettuosa, la presidenza del Comitato milanese della Dantesca. Aveva pure dettato la prefazione a' noti volumi di letture dantesche editi dall'Hoepli e recentemente aveva letto, interpretandolo maravigliosamente, il forte canto di Farinata. Agli accorati superstiti mandiamo mesti saluti e sincere condoglianze.

Il Direttore della *Bibliografía dantesca* prega tutte quelle persone che rilevassero lacune occorse nel presente quaderno, di renderlo, cortesemente, avvertito in tempo, perché, nel prossimo fascicolo, si possa senz'altro riparare a coteste involontarie omissioni.

Cividale del Friuli, Stabilimento tipografico G. Fulvio, gennaio-giugno 1902.

L. Suttina, direttore-compilatore — **Giov. Fulvio**, edit. propr.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Agnelli Giuseppe. — *Ferrara e Pomposa.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-8° fig., di pagg. 90 con tav.

Collez. di monografie illustrate (serie I: *Italia artistica*), no. 2. — Ne riparleremo. 161

Albini Giuseppe. — *Se e come la « Thebais » ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano.* In *Atene e Roma*, Firenze, an. V, no. 41, maggio 1902, coll. 562-567.

L'A. « con onesta franchezza » si accampa contro i punti voluti stabilire dal prof. M. Scherillo sul medesimo argomento e nello stesso periodico al no 39 (an. V, pag. 439). Il testo dantesco, a parere dell'Albini, dichiara esplicitamente che nei libri della *Tebaide* non appare vestigio di cristianesimo. « Il qual rilievo, secondo l'arte del poeta, ha il riposto intendimento e l'ufficio di giustificare la sua invenzione presso a chi ne volesse andar cercando le ragioni dove non le troverebbe, o non manifeste nel poema staziano. Il dialogo del c. XXII del *Purgatorio* offre precisamente questo senso. Virgilio parla cosí: mentre cantavi la *Tebaide*, per quanto in essa è scritto non appare che tu fossi cristiano: qual cosa dunque dipoi valse a trarti d'errore? (55-63). E Stazio risponde: M'illuminarono le parole d'un tuo carme, aiutate da cose e uomini che vidi al mio tempo, e fui cristiano già prima di comporre la *Tebaide*, ma non ne feci segno né confessione (64-91). Domanda e risposta — continua l'A. — delle quali l'una afferma e l'altra conferma che nella *Tebaide* non è indizio alcuno di poeta cristiano ». Dante che, in modo esplicito, dichiarò che segni di cristiano nella *Tebaide* non ci sono, vide giusto — chiude l'A. — perché in verità non

(*) Avvertenza. — Seguendo gli ammonimenti e i consigli cortesi di egregie persone, ho voluto che in questo secondo fascicolo il *bullettino bibliografico*, parte principalissima della *Rassegna*, fosse redatto con maggior cura e diligenza; e, mentre ho ordinato, co' migliori criterî, la non scarsa suppellettile bibliografica, mi sono studiato che i riassunti fosser quanto mai chiari e precisi: tali insomma da rendere agli studiosi que' servigî che è dato di poter offrire al modesto periodico. E cosí la bibliografia francescana ho voluto piú esatta e piú completa, tenuto conto anche dello sviluppo che, con fortuna sempre crescente, vanno acquistando in Italia e all'Estero gli studî sul serafico Poverello e sul tempo che fu suo. Per tal modo ho cercato di riparare a' difetti ed alle mancanze del primo fascicolo; ma se anche in questo qualche lacuna possa essere occorsa, sappiano i lettori che di me non fu tutta la colpa: talvolta, a dir vero, m'è accaduto di aver scritto e riscritto ad autori ed editori senza ottenerne mai cenno alcuno di risposta; ed in simili casi, che però fortunatamente son pochi, dove mi limitai alla semplice indicazione bibliografica (quando potei saperla esattamente), dove a dirittura la omisi non avendone posseduta precisa conoscenza. Ciò non avvenne, per altro — giova confessarlo — per libri o articoli notevoli, ma soltanto per lavoretti di poca importanza che, nell'anno ora passato, sovrabbondarono tanto, onde — come bene osservò il Bacci — superproduzione potrebbe a buon dritto definirsi cotesta produzione che, pur senza aver recato speciale vantaggio agli studiosi e agli studî, non istette un momento dal conceder tregua al sopraffatto bibliografo.

L. S.

ci sono. « V' è bensí la religione di Virgilio e tanto bastò a Dante. Com' esso toglieva da Virgilio *lo bello stile* e per Virgilio si facea trarre da luogo di perdizione, cosí pose che anche Stazio avesse derivato da Virgilio e l' arte e la fede: *per te poeta fui, per te cristiano:* e lo fece salvo in eterno ».

(162)

Albertazzi Adolfo. — *Fiammetta crudele.* Nel *Marzocco*, Firenze, an. VII, no. 38, 21 settembre 1902.

In quest' articolo, l' A., toccato delle opinioni del Brentôme e del Cochin sugli amori del Boccaccio per Maria d' Aquino, indaga se messer Giovanni possa avere ottenuto piú che sorrisi e lodi dalla dama napoletana e nota che cotesta impudica curiosità avrebbe qualche merito se riuscisse a confermarne il dubbio. Esaminato poi l' atteggiamento della Fiammetta ne' varî scritti del suo poeta, conchiude dicendo ch' ella sarebbe piú bella se davvero fosse stata sempre crudele con Panfilo; e dispiace all' A. non poter accertare « che, amando la bionda Maria, il Boccaccio non godé di lei che nel suo desiderio e la imaginò e ritrasse quale l' amore e l' arte gli dettavano dentro: or pudica nel *Filocolo;* or scaltra nel *Filostrato;* or dolorosa nella *Fiammetta;* or gioconda nel *Decamerone;* » e non « poter affermare: il Boccaccio non patí mai della passione che egli rappresentò in Fiammetta abbandonata; ma con l' acume del sommo ingegno intuí del tutto quella passione; ne scoperse tutti i moti, i turbamenti, i gaudî, le ambasce, e ne fece gloria alla donna che idealmente amò e alla letteratura di cui fu immortale maestro ».

(163)

Alighieri Dante. — *Della Commedia quattordici terzine nel primo canto tradotte in latino da* N. TOMMASÉO, *ristampate il giorno 9 ottobre 1902, centesimo anniversario della nascita di lui,* [*a cura di* EMILIO TEZA]. Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1902, in-8°, di pagg. [14].

Edizione di soli venticinque esemplari.

(164)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia »: illustrazione su cento cartoline eseguita da artisti fiorentini ideata e diretta dall' ingegnere* ATTILIO RAZZOLINI. Milano, stab. art. Alfieri e Lacroix, 1902, in-8°, di pagg. 80, serie 3ª-10ª (L. 3 ciascuna).

Della stupenda e geniale raccolta del Razzolini abbiamo già parlato in questa *Bibliografia* (I, 4 e 91): segnaliamo ora le serie terza-decima che contengono i canti dal XXI dell'*Inferno* al XXXIII del *Paradiso*: le cartoline — non occorre dirlo — son sempre eseguite con quella bella finezza ed elegante precisione che distinguono la casa Alfieri e Lacroix di Milano.

(165)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani a cura di* VITTORIO ALINARI. Volume 2°: *Purgatorio.* Firenze, Fratelli Alinari, editori (tipografia di Salvadore Landi), 1903, in fol., di pagg. VII-146 con 120 illustrazioni (L. 15).

Degli intendimenti cui s' è inspirata quest' opera che, a cura dell' Alinari si vien stampando con severa magnificenza, e de' criterî seguiti nella ricostruzione del testo dal prof. G. Vandelli cui, con avveduto proposito, venne affidato

tale ufficio, abbiamo già discorso diffusamente in questa *Bibliografia* (I, 4-10); aggiungiamo ora qualche osservazione su' disegni che adornano questo volume secondo, come il primo davvero sontuoso e per nitidezza di impressione e per eleganza di tipi e per accuratezza e ricchezza di riproduzioni fotomeccaniche. Non teniamo conto del valore tecnico delle illustrazioni, ma le consideriamo dal lato da cui veramente vanno da noi riguardate, in quanto cioè rispondono piú o meno al carattere delle varie scene dantesche che si propongono di presentare. Felici le *tavole* del Magrini e del Maiani (pagg. 1 e 6, c. II) pel dignitoso aspetto di Catone e per la reverenza che traspare dalle figure de' poeti; riuscita la *testata* a pag. 7 (c. II) di G. Szoldatics del quale ammiriamo pure la *tavola* a pag. 9 (c. II); buona pel chiaroscuro, la *tavola fuori testo* di fronte a pag. 24 (c. VI) d'Alberto Zardo; poeticamente concepita la *tavola fuori testo* di fronte a pag. 33 (c. VIII) di C. Balestrini raffigurante le sembianze degli angioli verdi come fogliette pur mo' nate e recanti spade ardenti e tronche nelle punte; felicemente composta e colorita la *tavola* di G. Szoldatics a pag. 43 (c. X); espressiva la *testata* del Micheli a pag. 49 (c. XII); graziosa la *tavola* a pag. 117 (c. XXVII) del Faldi raffigurante la gentile Lia, ma è — a nostro avviso — una scenetta leggiadra che pare un ingenuo idillio e non s'avvicina alla grandezza ideale del soggetto. Del Magrini, del quale sopra abbiamo notato l'austera figurazione di Catone, non possiamo a meno di osservare che la sua *tavola* illustrativa del c. XXVIII (pag. 121) spira tutta una volgare voluttà non certo, secondo noi, addicentesi alla creazione dantesca. Nella squallida e misera figura di Sordello di S. Bicchi, c. VII, pag. 29) che non sappiamo comprendere come abbia potuto trovar posto nella collezione del cav. Alinari, nessuno davvero potrebbe ravvisare quella severa figura la cui grave attitudine somiglia il Poeta alla posa regale e maestosa del leone. Piace, per la linea originale della composizione e per la nobiltà della figura, segnalare la *tavola* fuori testo (c. XXX) di fronte a pag. 128 rappresentante Beatrice. Leggiadramente composta e disegnata, alla foggia fiorita del Botticelli, la *tavola* (a pag. 129, c. XXX) di Armando Spadini. Il Magrini nelle tavole successive (di fronte a pag. 132 e a pag. 133, c. XXXI), se dimostra estro ed abilità artistica, non risponde affatto alla concezione dantesca. Osiamo esprimere il desiderio che gli artisti, nello illustrare la immortale opera alighieriana, anziché inspirarsi alle forme piú o meno bizzarre dell'arte moderna, attingano alle pure fonti dell'arte del trecento e del quattrocento a comporre ed eseguire i loro disegni; attingano a que' secoli piú vicini al sommo Poeta, piú compresi dello spirito suo e quindi meglio idonei a ritrarre, in forme sensibili, le pure ed alte concezioni dantesche. — De' mutamenti introdotti nel testo del *Purgatorio* daremo conto, allorché, nel prossimo fascicolo annunzieremo il volume terzo contenente il *Paradiso* che verrà a luce nell'aprile, e in fondo al quale il Vandelli darà, utilissima appendice, l'elenco completo delle varianti dell'edizione presente in confronto con la wittiana.

(166)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia »: riproduzione del codice Tempiano maggiore della R. Biblioteca Medicco-Laurenziana. « Inferno », canti* I-XIV. Firenze, (tipografia di Salvadore Landi; Roma, stabil. C. Danesi), 1902, in-18°, di pagg. 8 in tipogr. e [24] in fotitipia, con una tricromia.

A questa graziosa e splendida edizioncina è unita questa avvertenza : « Questa riproduzione della sesta parte della *Divina Commedia* si offre in dono dalla Commissione esecutiva fiorentina ai soci fiorentini della *Dantesca*, i quali abbiano pagato la tassa dell'anno 1902. Le altre cinque parti saranno donate ai soci fiorentini nei cinque anni successivi. L'edizione di soli 500 esemplari è fuori di commercio ». Sono per ora riprodotti in finissime fototipie i primi quattordici canti dell'*Inferno* con una bella miniatura iniziale. Il prof. G. Vandelli ha ag-

giunto importanza alla pubblicazione elegantissima, con una diligente notizia sul *Codice tempiano maggiore* della Biblioteca Laurenziana, stampata in un foglietto a parte.

(167)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » riveduta nel testo e commentata da* G. A. SCARTAZZINI. *Quarta edizione novamente riveduta da* G. VANDELLI *col rimario perfezionato di* L. POLACCO *e indice dei nomi proprii e di cose notabili.* Milano, Ulrico Hoepli, editore (tip. di S. Landi), 1903, in-16°, di pagg. XXXII-1042-[2]-123. (L. 4.50).

L' *editio minor* della *Commedia* riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini è giunta ormai alla sua quarta edizione; e per questa ristampa il comm. Hoepli s' è rivolto, con assennato consiglio al prof. G. Vandelli la cui molta e rara competenza negli studî sul testo della maggiore opera dantesca è ormai a tutti notissima. Il V. nella lunga e dotta prefazione, dopo aver discorso con saggi criterî della vita, del carattere e dell' opera del compianto infaticabile dantista, dà conto delle correzioni e dei mutamenti che egli ebbe occasione di fare nell' adempiere il suo còmpito di revisore: la grafia fu alquanto riveduta nel testo nel quale, per altro, il V. s' è tenuto dall' introdurre certe innovazioni che le ricerche e gli studî della *Società Dantesca* ormai consigliano, ma che pur non hanno quel grado di certezza da essere ammesse nella scuola, mentre qualche cosa qua e là ha mutato fondandosi non tanto sugli studî suoi, quanto, e piú, sulla edizione del Moore, che del testo dantesco forma, per cosí dire, la *vulgata* moderna, e *vulgata* autorevole; ne' versi provenzali, méssi in bocca ad Arnaldo Daniello, alla lezione dieziana, data costantemente dallo Scartazzini, fu sostituita, come la critica giustamente desiderava, la buona ricostruzione fattane, alcuni anni or sono, dal prof. R. Renier (*Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXV, 315). Circa il commento, ecco quel che s' è fatto. Fu riscontrato ogni rimando a luoghi della Commedia o d' altre opere dantesche; furon verificate tutte le citazioni bibliche e della *Summa theologica* di san Tommaso; furon riveduti tutti i confronti con Virgilio, Orazio, Lucano ecc. Il V. ha altresí ricollazionati con le edizioni da cui erano stati tolti, i passi di parecchi antichi commentatori, quali Jacopo della Lana, l' Ottimo, Benvenuto da Imola; e dove ha corretta la lezione, dove completato il passo, dove fatti altri ritocchi: in taluni casi ha rimediato allo scambio occorso tra il nome d' uno e d' un altro commentatore. La sostanza del Commento s' è voluta però rispettare: pure in qualche luogo che gli è parso opportuno il V. ha tolto, aggiunto o rifuso: egli ha ritenuto, ad esempio, di dover eseguire la *castigatio* nel commento dell' episodio di Brunetto Latini e che si è eseguita per via di tagli, trasformazioni, sostituzioni. Si sono soppresse lodevolissimamente certe allusioni iraconde e ingiuste all' egregio Casini che si leggevano qua e là; la lingua e lo stile, a vero dire, un po' esotici, furono, opportunamente, risciacquati in Arno dal Vandelli il quale, infine, ha riveduto diligentemente e purgato di parecchie sviste, che di edizione in edizione si ripetevano immutate, l' *Indice* dei nomi e delle cose notabili. Questa ristampa insomma è — non c' è chi possa negarlo — ottima davvero: e chi vorrà esaminarla, s' accorgerà facilmente di quanto essa si avvantaggi di sulle precedenti.

(168)

Alighieri [Le case degli]. — Nell' *Illustrazione italiana*, Milano, an. XXIX, no. 38, 21 settembre 1902, pag. 230.

Si parla brevemente della storia delle case alighieriane e dell' acquisto e restauro d' esse che il Consiglio comunale di Firenze ha di recente deliberato

su proposta di alcuni consiglieri membri della benemerita *Associazione per la difesa di Firenze antica* e d' altri egregi cittadini facenti pur essi parte della stessa nobilissima società. Accompagnano l' articoletto due buone illustrazioni che ci presentano quel piccolo lembo delle case degli Alighieri, conosciuto oggi volgarmente con il nome di *casa di Dante;* ed uno schizzo delineato « artisticamente, sui piú serî ed attendibili documenti », dall' architetto Castellucci per incarico della suddetta *Associazione,* dal quale appare l' aspetto che avrà la piazzola di San Martino, quando sarà stata abbattuta la piccola casa moderna, e sorgerà libero, una volta che i restauri saranno ultimati, il gruppo irregolare di quegli antichi edifizî che avranno un notevole carattere storico compiuto squisitamente dalla fiera e massiccia torre della Castagna. (169)

Amaducci Paolo. — *Guido del Duca e la famiglia Mainardi.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagg. 84.

In questa erudita memoria, divisa in quattro parti, l' A. si propone di illustrare le persone e i fatti di storia bertinorese ricordati nel canto XIV del *Purgatorio* di Dante. Nella prima parte, che è intorno a Guido del Duca, l' A. discorre delle indagini da lui fatte sulla famiglia e piú particolarmente sui genitori di Guido, e produce alcuni documenti nuovi i quali méssi insieme con quelli conosciuti e con le notizie che dànno i cronisti e i commentatori, meglio determinano l' età e i costumi di Guido e rivelano gli ufficî che egli esercitò. Anche nella seconda, che riguarda Arrigo Mainardi, riferisce nuovi e piú importanti documenti, co' quali, studiati unitamente ai fatti piú notevoli della storia del paese durante la sua vita, è dato di ricostruire ciò che altri non ha provato di fare, cioè la sua bella figura morale e politica e d' intendere la lode e il rimpianto di Dante. Nella terza che verte tutta sulla terzina (*Purg.,* XIV, 112-114). *O Brettinoro ché non fuggi via,* dopo di aver chiarito storicamente ogni particolare di questa, espone sensi e propone interpretazioni non accennate da critici e commentatori, o in maniera del tutto insufficiente od errata. E per giustificare gli uni e le altre, l' A. ha dovuto dar corpo e movimento a un personaggio rimasto finora nell' ombra e che, a poco onor suo, è pur degno della luce, Alberguccio anch' egli dei Mainardi. A compiere la storia della quale famiglia ne' rispetti del sec. di Dante e nelle persone che furono con ogni probabilità da lui conosciute, tratta, nella quarta parte, di Bartolazzo, figliuolo di Alberguccio e prosecutore della politica paterna. Cosí questa memoria, che pure intende ad illustrare persone e versi del canto decimoquarto del *Purgatorio* dantesco, non è, essenzialmente, che la storia delle vicende politiche alle quali il castello di Bertinoro andò incontro dagli ultimi anni del sec. XII a tutta la prima metà del sec. XIV, cioè a dire dalla fine della Contea alla signoria di Lodovico Ordelaffi. — Estr. del vol. XIX, fasc. I-III degli *Atti e Memorie della r. Dep. di storia patria per le provincie di Romagna.* (170)

** **Analecta Bollandiana,** *Tomus XXI.* — *Ediderunt* C. De Smedt, J. De Backer, F. Van Ortroy, J. Van den Gheyn, H. Delehaye et A. Poncelet, *presbyteri Societatis Iesu.* Bruxellis, impr. Polleunis e Ceuterick, 1902, in-8°, di pagg. 480. (L. 15). [Abbonamenti presso i Padri Bollandisti, Rue des Ursulines, 14, Bruxelles].

Diamo conto, brevemente, di quanto, in questo volume, si riferisce agli studî nostri:

(**) Si segnano con asterisco doppio, a meglio contraddistinguerle dalle altre, quelle pubblicazioni che trattano esclusivamente di cose francescane; con asterisco semplice (*), invece, quelle che vi si riferiscono soltanto in parte.

FR. VAN ORTROY: *La légende de s. François d'Assise par Julien de Spire* [Testo de' tredici capitoli della leggenda, preceduto da una dottissima ed assai importante prefazione], pagg. 148-202. *Bulletin des publications hagiographiques:* no. 47: L. Lemmens, *Excerpta Celanensia,* Ad Claras Aquas, 1901, — no. 48: L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana,* Ad Claras Aquas, 1901 [con varie osservazioni], pagg. 111-115; no. 153: B. Christen, *Vie de s. François d'Assise,* Paris, 1901 [con appunti varî]; no. 154: C. Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese,* Firenze, 1901 – no. 155: C. Paladini, *Il convento e la chiesa di s. Francesco in Lucca,* Firenze, 1901 — no. 156: M. da Civezza, *S. Francesco d'Assisi oriundo dai Moriconi di Lucca,* Firenze, 1902 [con osservazioni giuste]; no. 157: M. Carmichael, *The first Franciscan Convent,* 1902 [cfr. la trad. ital. di P. Vigo in *Miscellanea francescana,* an. IX (1902), 23-29]; no. 158: S. Minocchi, *Studî e documenti francescani,* Firenze, 1901 — no. 159: F. S. da Caprese, *L'addio di s. Francesco alla Verna ecc.,* Firenze, 1901 — no. 160: *St. Francis' s Farewele to Monat La Verna,* 1902 [con appunti]; no. 161: P. Sabatier, *Description du manuscrit Franciscain de Liegnitz,* Paris, 1901 — no. 162: P. Sabatier, *S. Francisci Legendae veteris fragmenta quaedam,* Paris, 1902 [con osservazioni ed appunti]; *Lettere di Francesco Trebbi sopra i Fioretti di s. Francesco,* Fermo, 1902 — no. 164: P. Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius,* Paris, 1902 — no. 165: P. Sabatier, *Floretum s. Francisci Assisiensis, Liber aureus etc.,* Paris, 1902 — no. 166: Chaulin, *Fioretti de s. François d'Assise,* Paris, 1901 [con osservazioni importanti]; E. Landry, *Contribution à l'étude critique des Fioretti de s. François d'Assise,* Bordeaux, 1901, (*Bull. italien,* I, 138-145) [con appunti]; no. 168: S. Minocchi, *Le mistiche nozze di s. Francesco e di Madonna Povertà,* Firenze, 1901 — M. Carmichael, *The Lady Poverty,* London, 1901 [con appunti]; no. 170: G. F. Gamurrini, *Di alcuni versi volgari attribuiti* a S. Francesco, Roma, 1901 [con appunti]; no. 171: M. Faloci-Pulignani, *Miscellanea Francescana,* tomo VIII, 1901, Foligno [Si dà conto degli scritti piú importanti contenuti nell'annata ottava], pagg. 439-451.

(171)

Andrei Vincenzo. — *Dante divinatore: ampliamento di una lettura dantesca.* Firenze, tip. di Ferdinando Mariani, 1902, in-8º grande, di pagg. 187. (L. 3).

Questo volume, dedicato al senatore prof. comm. Francesco Buonamici, è ampliamento di una conferenza tenuta dal compianto Autore nel r. Collegio Cicognini di Prato e nel r. Istituto Nazionale di Firenze; è ripartito in dieci capitoli: *Bibbia e Poema sacro; Il Vangelo è principio e fine?; Patteggiò Dante per la Chiesa o per l'Impero?; Deismo sacrilego; Animismo-Visione; Sugli errori politici del Papato; Satana; Omero, Virgilio, Dante; Francesca da Rimini secondo Dante, Pellico, D'Annunzio; Il conte Ugolino. Apoteosi.*

(172)

Anzalone Ernesto. — *Qualche nota ancóra all'Inferno.* Catania, tip. di F. Galati, 1902, in-16º, di pagg. 77.

Per quanto ci siamo occupati non abbiamo potuto avere da alcuna parte questo volumetto; per ciò ne diamo la nuda indicazione bibliografica ai lettori. Cfr. *Bullettino d. Società dantesca italiana,* n. s., X, 47.

(173)

* Archivio *storico italiano fondato da* G. P. Vieusseux, *continuato dalla R. Deputazione toscana di storia patria e diretto da* Alberto del Vecchio. Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1902, in-8° gr., tomo XXX, serie V.ª (L. 21 l'anno).

Dispensa 226: *Notizie* [Vi si parla di P. Sabatier, *Sur l'autenticité de la Légende franciscaine des trois Compagnons,* nella *Revue historique,* gennaio-febbraio 1901, Paris, 1901], pag. 184. — Dispensa 227: *Notizie* [Vi si parla della ed. illustrata della D. C. a cura dell'Alinari e riveduta nel testo da G. Vandelli, Firenze, 1902; della *Biblioteca stor.-crit. d. lett. dant.* diretta da P. Papa, Bologna, 1902; di Davidsohn, *Cinquecento dieci e cinque, Purg.* XXXIII, 43; (*Bullettino della Società dantesca italiana,* n. s., IX, 129], pag. 423. — Dispensa no. 228: N. Rodolico: *Note statistiche su la popolazione fiorentina del XIV secolo. Rassegna bibliografica:* O. Bacci: O. Hecker, *Boccaccio-Funde, Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes,* Braunschweig, Westermann, 1902 [fav.]. *Notizie:* A. Pernice: *Studî francescani* [vi si parla della *Società internaz. di studî francescani in Assisi;* di A. G. Little, *The sources of the History of. St. Francis of Assisi: A Review of Recent Researches* (in *The Engl. Historical Review* (vol. XVII, ott. 1902); di S. Minocchi, *Rivista francescana* (in *Studî religiosi,* II, 359-70 e 443-51); della *Miscellanea francescana* diretta da M. Faloci-Pulignani, 1902; della *Bibliografia dantesca: rassegna bibliografica degli studî intorno a Dante, al Trecento e a cose francescane* diretta da L. Suttina, an. 1°, fasc. 1-6, 1902; degli *Opuscules de critique historique* diretti da P. Sabatier, fasc. 1° e 4°, Paris, 1901 e 1902; di P. Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius,* Paris, 1902; di S. Minocchi, *Le mistiche nozze di s. Francesco e Madonna Povertà,* Firenze, 1901; Fr. Van Ortroy, *La lègende de s. François d'Assise par Julien de Spire* (in *Analecta Bollandiana, XXI);* degli studî sulle fonti della Vita di s. Francesco di W. Goetz; di E. Battaglia, *Amor che spira,* Firenze, 1902 e C. Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell' arte e nella storia lucchese,* Firenze, 1901], pag. 484. *Storia letteraria e artistica* [Vi si parla del Comm. alla D. C. dello Scartazzini, 4ª ed., rived. dal Vandelli, Milano, Hoepli, 1903; Della *Strenna Dantesca* di O. Bacci e G. L. Passerini, 1903, anno 2° e di F. P. Luiso, *L'epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri,* Firenze, *Giorn. dant.,* 1902], pag. 495. (174)

Arezio L. — *Il « piè fermo » di Dante per la piaggia diserta.* Palermo, A. Reber, editore, 1902, in-8°, di pagg. 20.

Confuta l'interpretazione del Sicardi (*Rivista d'Italia,* VII, 241 e 684) col quale non s'accorda riguardo al significato attribuito al costrutto « a' piè », ed alla parola « piaggia »; intende diversamente il noto passo del *Convivio;* dà un significato del tutto nuovo all'aggettivo *diserta,* che egli prende in senso di *ronchiosa;* e, ripigliando l'interpretazione tradizionale interpreta: ripresi la strada per la piaggia scoscesa, tanto che essendo impedito nella salita ad ogni passo, il piede su cui poggiavo il corpo rimaneva sempre piú basso. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 53. (175)

Arias Gino. — *Note di storia economica e giuridica.* Roma, presso la *Rivista ital. di sociologia* (Scansano, tip. ed. degli Olmi), 1902, in-8°, di pagg. 32.

Estr. dalla *Rivista ital. di sociologia,* VI, genn.-febbr. 1902. — Con accenni danteschi. (176)

Arullani Vittorio Amedeo. — *Femministi e misogini dei secoli XIII e XIV.* Nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, La Spezia, an. III, 1902, fasc. 3-4, pagg. 115-137.

Adotti gli opportuni esempî per l'esame del vario concetto della donna ne' sec. XIII e XIV, l'A. viene a conchiudere « che il Trecento letterario, pur presentandoci ancóra tenace la medievale corrente misogina dovuta al persistere di quello spirito di macerazione e di oscurantismo che condannava l'amore e la bellezza, segna già un risveglio alla gioia, all'umanità ed alla vita e prepara abbastanza spiccatamente — coi suoi più grandi e schietti rappresentanti — quel culto tra goliardico ed ellenistico della forma che contraddistingue l'umanesimo ed il Rinascimento nostro ». « Parallelamente intanto, nella gloriosa infanzia della pittura italica Cimabue prima, e poi Duccio di Buoninsegna, geniale artista, e il grandissimo Giotto e i giotteschi Taddeo Gaddi, Andrea di Cione e Pietro Cavallini si forzavano di dare purezza di linee ed armoniosa grazia e sopratutto espressione intensa alla donna senza spirito misogino, anzi con manifesta simpatia e con gioia di creatorî ». (177

Azzolina Liborio. — *La compiuta donzella di Firenze.* Palermo, stab. tip. Lo Casto, 1902, in-8°, di pagg. 42.

Intorno a questo studio che, pur avendo qualche difetto, è prova della buona conoscenza della nostra lirica mostrata dal chiaro A., è da vedere il diligente esame che ne fa Vittorio Cian nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, X, 224. (178)

Bacci Orazio. — *Appunti danteschi valdelsani.* Nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, Castelfiorentino, an. X, fasc. 2°, della serie no. 28, pagg. 157-166.

Il Bacci, in queste *spigolature*, esamina, con quella cura e valentía che gli son proprie due recenti pubblicazioni dantesche: gli scritti inediti di A. Fiammazzo, S. Grosso, G. B. Giuliani, pubblicati per cura del prop. Ugo Nomi-Pesciolini (Siena, Lazzeri, 1902) e la parte del volume del Bassermann, recentemente tradotto dal ch. prof. E. Gorra, che tratta di Colle della Valdelsa e della codarda Sapia sanese. Nella disamina de' sopra détti scritti il Bacci fa qualche giusto ed opportuno appunto che a noi sembra di poter condividere. (179)

Bacci Orazio. — *Per una nuova edizione della « Divina Commedia ».* Nella *Tribuna*, Roma, an. XX, no. 348, 15 dicembre 1902.

A proposito del primo volume dell'edizione alinariana della *Commedia.* Vi si parla, in ispecial modo, della revisione del testo affidata alle sapienti cure del Vandelli. (180)

** **Battaglia Eliseo.** — *Amor che spira (San Francesco d'Assisi).* 3ª edizione. Firenze, stab. tip. G. Civelli, 1903, in-8°, di pagg. 292 [2]. (L. 2).

Nel capitolo primo di questo buon volume, il diligente A. dichiara non essere stato suo intendimento di fare uno studio critico o tracciare una biografia del Poverello serafico « svolta in tutti i suoi più minuti particolari » : egli

ha voluto solamente, « pur seguendo nelle sue linee generali, la vita del Santo d'Assisi e non perdendo di vista la sua opera religiosa e civile », presentarne la pura e mite figura, « in quella luce di poesia che raggiava dall' anima sua, da tutto il suo essere: luce che l' umile saio faceva risplendere piú della porpora regale, e cingeva il capo del Poeta, che dettò il *Cantico del Sole*, d'un'aureola radiosa al pari di quella di cui la santità lo incoronava ». Il libro è scritto in forma affettuosa e calda — talora forse un po' enfatica — e sarà letto e gustato, con vivo compiacimento anche dal popolo nel quale è bene si vada sempre piú propagando la storia della vita di Francesco che, massime a' dí nostri, può e deve riuscire fonte inestinguibile di alti insegnamenti intellettuali e morali.

(181)

Belli Giacomo. — *Achille tra gli amorosi*. Ne *L'Ateneo*, Roma, an. XXXIV, 1902, no. 20, pag. 314.

È d'avviso che in *Inf.*, V, 66, si debba leggere *che con ardore alfine combattèo,* perché « il senso corra diritttamente ».

(182)

Belloni Antonio. — *Frammenti di critica letteraria*. Milano, Albrighi, Segati e C., editori, (Rocca s. Casciano, prem. stab. tipografico L. Cappelli), 1903, in-16°, di pagg. XIII-268-[4]. (L. 3.50).

Contiene, tra altro: *Di alcune indicazioni cronologiche in Dante e nel Mussato; Su alcuni luoghi de' carmi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante; Sull'episodio di Ciacco; Sopra un luogo dell' episodio di Farinata.* Di questi il primo è inedito; il secondo è il rifacimento di due studî inseriti l' uno nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (XXII, 269 e segg.), col titolo *Sopra un passo dell' ecloga responsiva di Giov. del Virgilio a Dante*, l' altro nell'*Archivio veneto* (luglio-sett. 1895) col titolo *Intorno a due passi di un' ecloga di Dante;* nel terzo furono uniti insieme i due scritti seguenti: *Osservazioni sull' episodio di Ciacco in rapporto coll' episodio di Farinata* (Padova, Draghi, 1899) e *Ciacco* (in *Biblioteca delle scuole italiane,* ag.-sett. 1900); il quarto *Sopra un luogo dell' episodio di Farinata* fu pubblicato la prima volta nella *Rass. mens. di lettere, di storia e d'arte* (an. 1°, no. 3). Nello studio inedito il B. dimostra come cinque anni sieno precisamente trascorsi dalla morte di Forese (28 lugl. 1296, *Purg.*, XXIII, 76-78) al 1300 (in quest' anno crede l'A. siasi compiuto il viaggio di Dante), giacché è probabile che il Poeta nel computo degli anni, seguendo la maniera di calcolare di Albertino Mussato, abbia badato piuttosto che al tempo realmente trascorso, alle cinque cifre degli anni (1296, 1297, 1298, 1299, 1300) entro i quali è compreso il periodo della morte di Forese al momento del colloquio. Per analogia poi si può supporre che Dante abbia seguito questo stesso metodo dove fa dire a Malacoda (*Inf.*, XXI, 112-114) e che quindi abbia computato tra il 35 dell' êra volgare e il 1300 (l' Angelitti mostra che molto probabilmente, come si rileva da un luogo della *Quaestio de Aqua et terra* Dante conforme all' uso del medioevo, denotò l' anno della nascita di Cristo con il no. 1 e col 35 quello della sua morte) una differenza di 1266 anziché di 1265. — Noteremo ancóra che in questo stesso scritto si conferma l' opinione del Gloria circa la nascita di Albertino Mussato: essere cioè questa caduta nel 1266.

(183)

Benadduci Giovanni. — *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*. Tolentino, stab. tip. F. Filelfo, 1902, in-8°, di pagg. 72.

Estratto dal vol. V. degli *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le Marche.* Ricchissima ed accurata bibliografia. Cfr. *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, I, 82. (184)

** Beni Carlo. — *Parole dette nel 3 settembre 1902 alla Verna per l'inaugurazione del monumento a san Francesco d'Assisi.* Rocca san Casciano, stab. tip. Cappelli, 1902, in-16°, di pagg. 19.

(185)

Berardi Cirillo. — « *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore* ». Bozzolo, tipografia Arini, 1902, in-16°, di pagg. 26-[6].

I. Riguardo la frase del cap. XXVIII (non XXIX, come, errando, lascia stampare piú volte il B.) della *Vita Nova*, l'A. crede che essa frase debba « serbare un suo proprio valore », e, negando, contro l'opinione del Casini e del Federzoni che Cino da Pistoia — come noi ancóra crediamo — possa essere il « chiosatore » della morte della gentilissima Beatrice, afferma che il « chiosatore » sarà Dante medesimo, appena « crederà di possedere un linguaggio sufficente » e degno a trattare di lei. II. Impugnando la persuasione del Della Giovanna, dice che il « chiosatore » non è nemmeno il *Convivio*. III. Il « chiosatore » è Dante nella prima parte del canto XXX del *Purgatorio*. Non è arrischiato secondo l'A., pensare che il *Paradiso* possa essere « chiosa » della « partita » di Beatrice. — Noi avremmo voluto che l'A. avesse posta maggior cura nella revisione delle bozze di stampa e fosse stato piú esatto anche nelle citazioni: notiamo a pag. 23 un *Collagrosso* per *Colagrosso;* a pag. [3] un *Raina* per *Rajna* e il recente volume del Gorra (Milano, Hoepli, 1900) è citato *Fra drammi e poemi* anziché *Fra drammi e poesíe:* inezie, ma in un libercolo non ci dovrebbero essere. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 56.

(186)

Bernicoli Silvio. — *Consigli comunali nel Trecento.* Nel *Ravennate* Corriere di Ravenna-Forlí, an. XL, 1902, no. 113, 23 aprile 1902.

In una pergamena che fa da copertina a un protocollo di atti rogati dal notaio Gregorio Ruggini 5 genn.-16 dec. 1501) che si conserva nell'Archivio vecchio del Comune di Ravenna, il dott. S. Bernicoli, cui gli studî danteschi debbono la scoperta del documento che dà testimonianza di Beatrice Alighieri, ha ritrovato il frammento di un volume dei verbali del Consiglio di Credenza e del Consiglio generale del comune di Ravenna nel principio del sec. XIV. Questa pergamena non reca notizie veramente importanti ma « ha luoghi che si accordano cogli avvenimenti politici del tempo e che provano l'esattezza di qualche storico ». Il primo dei due verbali tratta del modo con che il Consiglio di Credenza doveva trovare il danaro per pagare una certa quantità di grano a Tommaso Bolani di Venezia e a un altro mercatante di Chioggia; le proposte di Guido Novello da Polenta, l'ospite di Dante, e di Pietro Baldi di portare la cosa al Consiglio generale sono approvate; ed infatti segue parte relativa in data del 30 agosto di questo Consiglio, presieduto da Lamberto da Polenta podestà, la quale, a sua volta, è presentata tosto al Consiglio di Credenza. L'altro verbale concerne il pagamento della quota pe' mesi di luglio e di agosto, spettante al Comune di Ravenna, della *taglia*, procurazione o competenza del Conte di Romagna, da lui chiesta in parlamento tenuto a Rimini, nel quale erano presenti anche gli ambasciatori ravennati. (Dal *Bull.* del *Giorn. dant.* no. 2182).

(187).

Biadego Giuseppe. — *Discorsi e profili letterarî.* Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1903, in-8°, di pagg. 228. (L. 3).

Contiene, tra altro, a pagg. 1-36: *Dante e gli Scaligeri.* Detto della importanza artistica, commerciale e politica di Verona, a tempo di Dante, passa in rassegna que' cinque Scaligeri (Alberto I, Giuseppe Abate di s. Zenone, Alboino, Bartolommeo e Cangrande) che Dante ricorda, e crede che nel gran Lombardo, la cui cortesia il Poeta esalta nel canto di Cacciaguida, si debba vedere, senz'altro, Bartolommeo. Di Cangrande l'A. si intrattiene molto piú lungamente che degli altri, facendone abilmente risaltare il valor personale dell'uomo, la perizia singolarissima del capitano, le magnificenze del signore e, specialmente, l'importanza dell'uomo politico, mostrando l'alta considerazione e la grandissima estimazione che Dante aveva di quest'ultimo ed esprimendo la congettura (ora resa piú fondata dal Pascoli, *Mirabile Visione* [Messina, 1902], pagg. che trattano del *Veltro*) che l'Alighieri sperasse piú a lungo di vedere in lui, piú che in altri, incarnato il concetto del Veltro salvatore e liberatore. — Discorso letto a Venezia nell'adunanza solenne della *R. Deputazione Veneta di storia patria* il giorno 5 nov. 1899.

(188)

Bianchini E. Giuseppe. — *Storia letteraria: Appunti per i licenziandi dai licei e dagli istituti tecnici.* Arezzo, stab. tip. lit. fratelli Sinatti, 1902, in-16°, di pagg. 32.

(189)

Bibliotheca bibliographica italica: *Catalogo degli scritti di bibliología, bibliografía e biblioteconomía pubblicati in Italia e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'Estero già compilato dai bibliotecarî* **G. Ottino** *e* **G. Fumagalli.** *Quarto supplemento a tutto l'anno 1900 con rifusione completa degli indici alfabetici dei soggetti e degli autori contenuti nei 6 volumi finora pubblicati, per cura di* **Emilio Calvi.** Torino, Carlo Clausen editore (Prato, tip. Giachetti, figlio e C.), 1902, in-8°, di pagg. 136-(1). L. 6.

In questo indice diligentissimo e assai utile per gli studiosi, si trovan registrate opere, riferentisi a' nostri studî, sotto i seguenti numeri: Dante: ni. 7941, 7942; Boccaccio: no. 7945; Petrarca: no. 7976.

(190)

Boccaccio Giovanni. — *La novella di Griselda secondo la lezione di un manoscritto non ancóra illustrato del Decamerone,* [*pubblicata per cura di* **Ernesto Monaci** *da un codice della Biblioteca Chigiana di Roma*]. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1902, in-8°, di pagg. 14.

Edizione di soli cento esemplari. Nozze Tommasini-Broun. — È tratta dal codice Chigiano M, VII, XLVI scritto probabilmente nel sec. XV da un Filippo di Andrea da Bibbiena. L'editore avverte che l'apparato critico (questa pubblicazione ne è priva affatto) verrà piú tardi: e ciò attendiamo con grande impazienza dal Monaci.

(191)

Boccone P. — *Leggendo la « Divina Commedia »*. Palermo, tip. Era Nova, 1902, in-16°, di pagg. 50.

Lo studio si compone di quattro capitoletti seguíti da tre chiose. Il primo è inteso a mostrare in ispecial modo, contro le conclusioni dell'Angelitti, che gli argomenti storici forniti dal poema stesso inducono a porre la visione nel 1300. È notevole l'interpretazione proposta al v. 78 (c. XXIII del *Purg.*): il B. crede che le parole rivolte da Dante a Forese « cinqu' anni non son vòlti in fino a qui » non hanno il senso di una semplice determinazione cronologica, ma scaturiscono da un sentimento di maraviglia in D. che, stretto a lui tanto familiarmente da convertirlo a mutar vita, come dice l' *Ottimo,* poteva saper benissimo per quanti anni il Donati fosse vissuto nel peccato: ammesso che questi anni fossero in numero di cinque, e ricordandosi della legge « tempo per tempo si ristora », Dante doveva rimaner sorpreso che non essendo passati ancóra cinqu'anni dalla sua morte, egli si trovi nel *Purgatorio* e non nell'*antipurgatorio;* anzi si spiega la curiosità di D. e l'esaltazione di Nella che con le sue preghiere aveva diminuito al consorte le pene d'oltretomba. — Il v. 75 dell'*Inferno* propone all'A. il quesito: perché Francesca e Paolo son leggieri al vento? Benché, egli rispònde, D. con quell' aggettivo *leggieri* ha voluto indicare la vicinanza dei due dannati rispetto a lui ed al suo duca. Infatti, egli dice, si sa che quando due corpi si muovono con la stessa velocità nello stesso spazio, ma in punti di partenza diversi, i piú vicini a chi guardi paion piú veloci. — La seconda chiosa riguarda la « mala striscia » dell' VIII *Purg.* nella quale l'A. vede raffigurata la politica « astuta sempre come astuto è il serpente, ma qui cattiva, egoistica e solo curante delle apparenze ». Cosí nelle spade spuntate egli vede il simbolo della potenza regale che può influire soltanto sulle azioni esterne dei sudditi: nell' affocamento d' esse, il simbolo di carità e negli angeli che le impugnano, la personificazione del motto *omnis potestas a Deo.* — Con l' ultima chiosa torna l'A. sull' interpretazione della *Concubina di Titone,* nella quale egli vede raffigurata l'Aurora solare. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 52.

(192)

Boffito Giuseppe. — *Dante e Bartolomeo da Parma.* Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere, ed arti,* serie 2ª, vol. XXXV, 1902, pagg. 733-742.

A proposito di *Paradiso,* I, 37 e segg.; *Conv.,* III, 5. Conobbe Dante il il *Tractatus sphaerae* che Bartolomeo da Parma « partim de suo et partim de alieno », compilò in Bologna nel 1297? Ragione a dubitarne sarebbero alcuni tratti di somiglianza che al B. è sembrato di scorgere fra l'Astrologo parmense e il Poeta fiorentino; primo fra i quali quello che si riferisce alle disputate terzine del *Paradiso* (I, 37-42). Il B. non presume di risolvere e tanto meno di tagliare l'intricato nodo che, a giudizio anche di altri, presenta la prima di queste terzine; e l'A., premesso un cenno storico sulla controversia, riassume diligentemente le varie e disparate opinioni dei commentatori, ripartendole in quattro gruppi; e se gli uni hanno il torto di trascurare il problema, gli altri han pure, dal canto loro, il torto di risolverlo incompiutamente, perché non tengono conto di tutti i casi presentati dall'intersezione di quattro circoli massimi di una sfera. « Sei sono le croci che risultano in uno dei due punti d'incrocio, non tre; tre sarebbero se tre fossero i circoli intersecantisi. Se i *quattro cerchi* danteschi, come già parve a taluno si potessero ridurre a tre, il problema sarebbe bell' e risolto »; e con l'aiuto di alcuni passi del *tractatus* di Bartolomeo, il Boffito ingegnosamente rappresenta in una figura (p. 740) l'aspetto del cielo che intese descrivere Dante nella controversa terzina. — Tocca poi l'A. degli altri luoghi del *Tractatus Sphaerae* di Bartolomeo da Parma che presen-

tano qualche parallelismo con altri di Dante e che sono: *Tract.*, pag. 45 e *Par.*, XIV. 30; pagg. 46 e 48 e *Par.*, 64 e 76, e *passim*; pag. 51 e *Conv.*, II, c. 4; pag. 60 e *Conv.*, III, c. 5; pag. 93 e *Conv.*, III, c. 5; pag. 66 e *Par.*, I, 38; pag. 67 e *Par.*, XIV, 97-99; pag. 88 e *Par.*, VIII, 3 e *Conv.*, II, c. 4 e 6; pag. 176 e 189 e *Purg.*, XV, 16 e segg.

(193

Boffito Giuseppe. — *Di alcune questioncelle di cosmogonía dantesca.* Pavia, prem. tipografia frat. Fusi, 1902, in-8°, di pagg. 14.

Estratto dal no. 31, an. 3° della *Rivista di Fisica, matematica e scienze naturali.* 1.° *La cera mondana* (*Par.*, I, 41-42). All'A. piace indicare la fonte dell'espressione dantesca, per averne cosí spianato il cammino a trattare della materia prima secondo il concetto scolastico dantesco. Citati un luogo di Aristotile *(Anima)* ed uno di Alberto Magno *(Metafisica)*, dà questa spiegazione al vocabolo *cera:* « La materia sensibile, vegetabile e animale »; « ovvero piú in genere, gli elementi », e di questi « sovratutto la terra e l'acqua »; « o meglio e ancor piú genericamente, la materia che gli *scolastici* dissero seconda, per distinguerla dalla materia prima che considerarono come il sostrato dei corpi semplici ». — 2.° *Il suggetto degli elementi* (*Par.*, XXIX, 51), secondo Alberto Magno *(Metafisica)*, Alessandro Afrodisiaco (nel comm. al *De Animatibus* di Aristotile), Simplicio *(Physica)*, Averroè *(Metaphisica)* e l'Aquinate, il dantesco *suggetto degli elementi* sarebbe la materia prima; e che la frase dantesca voglia significare appunto la materia prima, il Boffito abilmente dimostra (contro quanto scrisse il p. Ang. Leone, *D'alcune teorie cosmogoniche ecc.*, *Rivista di Fisica, Matem.* ecc., 1902, pagg. 102-11; cfr. il no. 87 del nostro *Bull.*) con l'aiuto di un passo di san Tommaso col quale Dante « crede che la creazione della materia prima o subietto degli elementi sia stata contemporanea a quella della natura angelica e che *statim post primum instans suae creationis diabolus peccaverit* (*Summa*, 1, q. 63, a. 6) ». — 3.° *Il suggetto della neve* (*Par.*, II, 107), non può esser che la materia della neve, ossia l'acqua che in rapporto degli accidenti della neve (calore, freddo) fa come da sostrato, se si vuol dare un'applicazione conveniente alla comparazione dantesca; perché la mente di Dante, che era, come la mente di tutti, in potenza a intender tante cose, malamente attuata dall'errore e sgombra di esso per il ragionamento di Beatrice, era rimasta in potenza alla verità, come la neve spoglia dei suoi accidenti è in potenza a diventar altro, cioè acqua. (Cfr., G. Boffito, *Appunti sulla metereologia nella D. C.*, Torino, 1898, 50, nota).

(194)

Boffito Giuseppe. — *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante.* Memoria 2ª: *Il trattato dantesco.* Torino, Carlo Clausen, 1903, in-4° grande, di pagg. 86 con tav.

Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* serie 2ª, tomo LII, 1902, pagg. 257-342. Mentre nella *Memoria* antecedente (cfr. il no. 20 del nostro *Bullettino*) il dotto A. veniva « esponendo il risultato delle indagini » da lui « fatte intorno alla controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante », gli accadde, com'è noto, « di accennare alle fonti principali della *Quaestio.* Passando ora allo studio particolareggiato di queste », non gli « occorre premettere altro se non che alcuna avvertenza intorno al metodo seguíto nella ripubblicazione del testo della *Quaestio*, giacché anche questo gli è sembrato opportuno « di mettere nuovamente sotto l'occhio del lettore ». Il Boffito descrive l'edizione *princeps* (Venezia, per *Manfredum de Monferrato*, 1508), ne dà trascrizione diligentissima, accompagna il testo del trattatello di acuti ragionamenti, di frequenti riscontri, di passi di varî filosofi antichi, di obbiezioni e

confutazioni de' pensamenti de' moderni commentatori ed editori della *Quaestio* e giunge ad una conchiusione assai persuasiva che noi accogliamo pienamente e che ci piace riferire a' lettori: « La *Quaestio* ha l'apparenza e la pretesa di un documento storico, anzi, direi, di uno strumento, steso in piena regola. Ma non è; perché, sebbene sia munita di data e si apra con la *inscriptio,* la *promulgatio* e la *corroboratio,* è mancante del nome della legittima autorità, del vescovo cioè, davanti al quale si finge tenuta la disputa. Il manipolatore o il falsificatore di questo strumento è probabilmente il Moncetti, chi voglia tener presente il vecchio adagio: *is fecit cui prodest,* sia che ottenesse in effetto, sia che sperasse pur solamente di ottenere qualche benefizio dagli Estensi a cui volle dedicata la edizione. Tanto ci sperava che nella fretta di veder stampata la *Quaestio,* non trovò nemmeno il tempo di correggere gli errori piú grossolani di senso. Poiché egli appunto, il Moncetti, avrebbe tenuta o composta in gioventú la disputa dell'acqua e della terra, mandando piú tardi in giro per il mondo sotto finto nome questo suo parto giovanile, oppure si sarebbe giovato d'un manoscritto anteriore appartenente a qualche altro agostiniano (agostiniano essendo il fondo della dottrina della *Q.*), probabilmente a Paolo Veneto. Venuta a mancare, con la scoperta dell'America e con la divulgazione in Italia della notizia e delle prime carte geografiche di quella contrada (1502-1512), qualunque ragione di opportunità nella pubblicazione di questo suo od altrui lavoro, nulla di meglio che metterlo, mandandolo alla luce, sotto la salvaguardia d'un nome celebre e noto agli Estensi come era quello di Dante. Certo si è che la *Q.*, collocata al tempo di Dante, sarebbe con ogni verosimiglianza un anacronismo storico scientifico; e certo è pure che l'autore del breve trattatello sembra valersi di opere di scrittori che Dante nel corso delle sue numerose e prolisse opere non mostra in alcuna guisa d'aver avuto mai tra mano, quali sarebbero: il *Centiloquio* di Tolomeo, le *Sferiche* di Teodosio, il *De his quae in humido vehuntur* di Archimede, il *Commento al 2° delle sentenze* dedicato da Egidio Colonna al re Roberto di Napoli, l'*Hexameron* del medesimo Colonna, la *Composizione del mondo* di Paolo Veneto, la *Sphaera* del Campano, l'*Opus Maius* di Rogero Bacone, le *Additiones* al commento biblico del Lirano con le *Repliche* del Döring, il *Compendium* di S. Bonaventura, ecc. Dante ammette gli antipodi geografici; l'autore della *Q.* implicitamente li nega. Dante non assegna cosí ristretti confini alla terra scoperta (*Conv.*, III, 5) ed è ben lungi dal fare di questa un sinonimo di terra abitabile come l'Autore della *Q.* Dante è non solo il poeta ma lo scrittore della rettitudine che spende volentieri il suo tempo *inter veritates occultas et utiles* (*De Mon.*, I, 1, 27-28): l'autore della *Q.* è lo scrittore, tutto ben considerato, delle fanfaluche: i suoi avversarî che ammettevano un doppio centro nella sfera terracquea, che distinguevano, il centro della figura dal centro di gravità, ponendo che la gravità si differenziasse fra parte e parte della terra, che cercavano una cagione naturale del discoprimento della terra, erano assai meglio nel vero e precorrevano assai meglio le scoperte dei moderni. L'A. della *Q.* è un filosofo del tempo della decadenza della filosofía scolastica che non intende piú interamente Aristotele, forse perché ha posto troppo studio in Platone o meglio nei Neoplatonici; è un astrologo cosí imbevuto d'astrologia da scambiare quasi le ragioni di questa con quelle della filosofía, un astrologo inoltre che non ha trascurato, com'era naturale, gli studî della matematica; è un teologo che ricorre volentieri al miracolo e si vale implicitamente del principio del minimo mezzo che è d'uso continuo in teología; è un abile dialettico che procede dritto alla conclusione, armato sempre di sillogismi in tutta regola. E non importa che il suo metodo di trattazione sia diverso da quello dell'Alighieri, che la sua terminologia sia a volte meno precisa, che la sua lingua, di sapor greco talora, e sempre piú fluida e meno rozza della dantesca, tradisca il soffio latente del Rinascimento. Che rimane pertanto di comune fra la *Quaestio* e le opere genuine di Dante? Alcune pochissime frasi ed espressioni che, staccate dal contesto e mésse innanzi con apparato sfarzoso di critica o accompagnate da geniali osservazioni, possono illudere i semplici, ma non far presa su di quelli che vogliono studiar

l'argomento con animo spassionato e libero da ogni grettezza come da qualsivoglia presunzione ».

195)

Boghen Conigliani Emma. — *Il canto XXVIII del « Purgatorio »*. Brescia, tipografía del pio Istituto Pavoni, 1902, in-8°, di pagg. 51. (L. 1).

Questa bella e geniale conferenza, tenuta dalla chiara Autrice la sera del del 20 apr. 1902, a Brescia, tende a dimostrare che nella bella Matelda, scegliente fior da fiore nella foresta divina, debba ricercarsi la donna austera di Canossa, come noi crediamo e come pensarono ultimamente il Del Lungo, il Bertoldi e il Picciòla. Assai validi e persuasivi son gli argomenti che la egregia scrittrice trae in campo a conforto della sua tèsi e sempre piú ci confermano nel nostro vecchio convincimento: se, infatti, Dante ebbe, com' è piú probabile, in animo di personificare ne' suoi simboli creature realmente esistite, stimiamo non altra donna che la contessa toscana abbia egli celata ne' suoi versi immortali; ma perché d'altronde non potremmo credere che il Poeta abbia posto di tra i fiori gialli e vermigli dell'amena boscaglia una leggiadra e pia fanciulla puramente e solamente ideale? — Nella stessa lucida lettura la Boghen-Conigliani espone una sua nuova e buona interpretazione del simbolo della Matelda dantesca: che cioè la giovinetta, genio del luogo beato in cui appare, possa simboleggiare la felicità terrena; e se è tale, ecco allora divenir « naturalissima la fulgente bellezza, la letizia sua, il suo canto, il suo riso, il suo passo, quasi di danza, l'amore terreno, ma onesto, che le scintilla negli occhi, le similitudini con Venere, con le ninfe, con Proserpina, i fiori, i frutti, l'acqua che la circondano. E naturale del pari l'amore, l'ammirazione ardente del Poeta per lei, non piú rivale di Beatrice ». — Chiude l'erudita sposizione un pensiero auguroso e patriottico che non esitiamo di riferire a' lettori: « Dal rinnovato culto del sacro Poema una speranza sorge tra tutte cara: quella che nel nome di Dante possa l'Italia veder non pure rifiorir la sua letteratura, ma innalzarsi e sublimarsi il suo spirito di ragione ».

(196)

Bollettino *bimestrale no. 102 [della] librería antica e moderna F. Gonnelli*. Firenze [s. t.], 1903, in-16°, di pagg. 50.

Dante: ni. 1-31; Trecento: ni. 189, 289, 305, 321, 333, 338, 356, 417, 588-594.

197

* Bollettino *della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*. Anno VIII, volume VIII, fasc. 1-3. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1902, in-8°, di pagg. 632.

Fasc. 1°: G. Mazzatinti, *Analecta Umbra* [Vi si parla, tra altro, delle onoranze rese da Bevagna a Francesco Torti; di C. Trabalza, *Una laude umbra*, Roma, 1901; di A. Tenneroni, *Due antiche laudi a san Francesco d'Assisi*, ibid., 1901; di P. Tommasini-Matteucci, *Antiche poesie religiose dell'Umbria;* di C. Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese*, Firenze, 1901, nel vol. 1901 (fasc. III-VI) della *Miscellanea francescana;* di P. Sabatier, *François d'Assise et le mouvement religieux au treizième siècle*, Milano, 1902, tradotta da Ada Bellucci; di I. Della Giovanna, *Rassegna francescana* in *Giorn. st. d. lett. ital.*, XXXVII, 353], pag. 163; L. Fumi, *Cesare Paoli*. — Fasc. 2°: R. Casali, *Della Genealogia di S. Francesco* [Accertato sulla scorta di attendibili documenti e di un albero genealogico della famiglia del santo che mai non andò unito al nome di Bernardo, avo di Francesco, il nome di Morico o Mori-

cone, come alcuni biografi del sec. XVI e qualche storico del tempo nostro sostennero, conclude il C. che i libri del Paladini e del p. M. da Civezza, « dove si cerca di rinverdire una opinione di Libertà Moriconi di Lucca sull'esempio già dato dai Bini d'Assisi, non sono altro che parti di fantasia e di sentimentalismo, e non hanno — per le ragioni su esposte — che vedere con la storia; anzi con lo studio che mettono a volere innestare la genealogia di s. Francesco in una famiglia nobile e feudale in pieno fiore di signoria ai tempi di lui, si viene a svisare il carattere del figliuolo del mercante assisano, e si torna a prevaricare negli stessi pregiudizî di una volta a danno della verità senza profitto alcuno »], pag. 279. — Fasc. 3°: G. MAZZATINTI, *Analecta Umbra* [Vi si parla, tra altro, di N. Trovanelli, *Cesena nella D. C.*, Cesena, 1902; di M. Faloci-Pulignani, *L'affresco francescano del Gozzoli a Montefalco,* Foligno, 1902; di M. Sterzi, *La dimora di messer Cino a Perugia*, Pistoia, 1902; di L. Lanzi, *Note e ricordi,* Foligno, 1902; di G. Pompilj, L'*Umbria,* Roma, 1902], pag. 605.

(198)

* Bollettino *delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa* [*dalla*] *R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* Firenze, presso R. Bemporad e figlio (tip. della società tipografica fiorentina), 1902, in-8°, di pagg. XLVIII-244. (6 fascicoletti). (L. 6 l'anno).

Luglio: Dante: ni. 2993, 3151, 3156, 3163, 3168; Trecento: no. 3170; s. Francesco: no. 3020.

Agosto: Dante: ni. 3475, 3614, 3615, 3624, 3627, 3628-3630; Trecento: ni. 3540, 3542, 3544, 3604, 3609, 3625; s. Francesco: ni. 3492, 3495, 3543.

Settembre: Dante: ni. 2991, 4141, 4143, 4154; Trecento: no. 4142; s. Francesco: no. 4094.

Ottobre: Dante: ni. 4634, 4635, 4642, 4644, 4647, 4655, 4657, 4659; Trecento: no. 4640.

Novembre: Dante: ni. 4977, 5093, 5142, 5144, 5148, 5152; Trecento: ni. 5053, 5070, 5150, 5158.

Decembre: Dante: ni. 5725, 5736, 5738, 5740, 5743; Trecento: ni. 5576, 5589, 5715, 5720, 5734, 5745, 6043, 6048, 6057; s. Francesco: no. 5527.

(199)

Bonaventura Arnaldo. — *Il canto XV del « Purgatorio » letto nella sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1902, in-8°, di pagg. 37. (L. 1).

Della collezione: *Lectura Dantis.* La lettura del prof. Bonaventura è lucida, sobria ed elegante; non vi difettano acute osservazioni, non vi sovrabbonda ponderosamente l'erudizione; ma raggiunge assai bene il suo scopo: illustrare l'alta parola del poeta con garbata parsimonia avvincendo ferma e costante l'attenzione dell'ascoltatore. — Parlando dell'Angiolo che índica a' due viatori la scala piú agevole e delle parole *Beati misericordes* e *Godi tu che vinci,* intonate soavemente dal celestiale custode, dopo passati i Poeti, felicemente osserva l'A., che codeste si cantano perché « Dante che tanto amava la musica, Dante che, al dir del Boccaccio, *sommamente si dilettò in suoni e canti nella sua giovinezza e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico ed ebbe sua usanza,* Dante non trascura mai d'associare la musica alle piú alte manifestazioni delle meraviglie divine. Perciò mentre nell'*Inferno* si passa di cerchio in cerchio *pei lamenti feroci,* nel Purgatorio, che è regno di transito alla beatitudine si passa per soavissimi canti. — A proposito del secondo *P* che Dante non dice, in questo canto essergli stato tolto, come gli altri cinque dal ventilar delle penne dell'angiolo, pensa il B. che debba ritenersi sottinteso ciò

che l'Alighieri non dice; debba cioè ritenersi che quando l'Angiolo permise al poeta di salire al girone superiore, l'ala del Messaggiero celeste avesse già compiuto il suo ufficio. — In quanto all'età in che Dante ci raffigurò San Stefano, il B. aggiunge alle osservazioni di Fedele Romani, che egli cita, questa: che cioè il poeta rappresentò il primo martire giovinetto perché a ciò fu guidato da un intendimento estetico; « poiché evidentemente questa qualità della giovinezza nel martire, agitando piú vivamente gli affetti, aumenta la pietà e la commiserazione del lettore verso l'infelice che muore, rendendo la scena del suo martirio, al tempo stesso piú raccapricciante e piú commovente ». — Chiama, infine, l'A., assai genialmente questo canto il canto della luce: « giacché, pur essendo un semplice canto di passaggio nel quale né campeggi alcuna di quelle o vigorose o soavi figure che Dante tratteggia con tanta maestría di pennello, né accade alcuno di quegli episodî notevoli in cui sa con tanta potenza spirare il soffio animatore della poesia, tuttavía acquista la sua bellezza fascinatrice appunto dalla luce che tutto lo pervade ed illumina ». — Un solo appunto, prima di chiudere, faremmo al chiaro A., : diremmo *Convivio* anziché *Convito* come a lui piace di scrivere a pag. 10.

(200)

Borsarelli Onorina. — *Stazio nel « Purgatorio » di Dante.* Firenze, Bernardo Seeber, editore (tip. M. Ricci e C.), 1902, in-4°, di pagg. 45.

La signorina Borsarelli, in questo suo diligente studio, indaga con molto acume quale sia il significato allegorico della « figura del poeta Stazio, che surto dal cerchio degli avari s'accompagna con Dante e con Virgilio e se ne sale con essi, forse piú lentamente che non bisognerebbe ad un'anima novellamente disciolta dal peccato e tutta libera di salire a Dio », e giunge alla conchiusione « che il concetto che Dante significa in Stazio circa la dipendenza della filosofía speculativa della fede » sia « come l'emenda e il riconoscimento di un suo proprio errore, il frutto della propria esperienza » avendo cosí « attenenza colla genesi del poema ».

(201)

Bovio Giovanni. — *Gli « Studii sulla Divina Commedia » di Francesco D'Ovidio.* Nel *Giornale d'Italia*, Roma, an. II, no. del 16 novembre 1902.

(202)

* **Bulletin italien** *diretto da* **G. Radet.** — Bordeaux, Feret et Fils, éditeurs (impr. G. Gounouilhou), 1902, in-8°, di pagg. 360, anno 2°, fasc. 1-4. (L. 10 l'anno).

No. 1 (genn.-marzo): E. LANDRY, *Frére Elie de Cortone, d'après un ouvrage récent*, pag. 5. H. HAUVETTE, *Laure de Noves?*, pag. 15. *Bibliographie:* A. Barine, *S. François d'Assise et la légende des trois compagnons*, Paris, 1901 (E. Landry) [fav.]; O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca*, Firenze, 1902 (E. Bouvy) [fav.]; G. Mari, *Riassunto di Ritmica italiana con saggi danteschi e petrarcheschi*, Torino, 1901 (H. Hauvette) [fav. con appunti]; C. Appel, *I « Trionfi » del Petrarca*, Halle, 1901 e E. Proto, *Sulla composizione dei Trionfi*, Napoli, 1901 (H. Hauvette) [fav.]; E. Gebhart, *Conteurs Florentins du Moyen Age*, Paris, 1901 (Ch. Dejob) [fav.]. — No. 2 (apr.-giugno): H. HAUVETTE, *Le forme du Purgatoire dantesque, à propos de deux pubblications récentes*, [a proposito di L. Polacco e G. Agnelli, *Tavole schematiche della D. C.*, Milano, 1901 e G. Piranesi, *Di un passo disputato di Dante ecc.*, Firenze, 1902], pag. 89. *Bibliographie:* P. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, Londra, 1902 (A. Morel

Fatio) [fav.]; M. Scherillo, *Il nome della Beatrice amata da D.*, Milano, 1901 (A. Oriol) [fav.]. — No. 3 (luglio-sett.): H. Hauvette, *Sur un Quatrain géographique de Pétrarqae* [*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro*], pag. 177. *Bibliographie:* A. De Gubernatis, *Su le orme di Dante*, Roma, 1901 (A. Oriol) [fav. con appunti].

203)

Bulletin mensuel *des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki*, an. XVII, no. 42. Florence, imprimerie L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 36, con tav.

Trecento: no. 623. Questo fascicoletto contiene un bel fac-simile (sotto il no. 745) di una delle tavolette dipinte di Biccherna e di Gabella pubblicate, in sontuosa edizione, dal cav. Leo S. Olschki.

204)

Bullettino *bibliografico sardo con notizie bibliografiche di letteratura italiana contemporanea diretto da* Raffa Garzia. Anno II, (1902) fascicoli 20-24. Cagliari, tipografia dell' *Unione sarda*, 1902, in-8°. (L. 7 l'anno).

Contiene a pag. 153 una recensione fav. di R. Garzía su *Le Chiose Cagliaritane scelte ed annotate* da E. Carrara, Città di Castello, 1902 (Cfr. questo *Bull.* no. 220); pag. 169: R. Garzía esamina R. Usai, *In onore di Dante*, Cagliari, 1902.

(205)

Bullettino *dell' « Istituto storico italiano »* — Fasc. 24. Roma, presso la sede dell' « Istituto » (Forzani e Ci., tipogr. del Senato), 1902, in-8°, di pagg. 208-[4]. (L. 4).

Contiene: Carlo Cipolla e Flaminio Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri.* Con soda dottrina e con mirabile accuratezza, che soglion sempre portare nelle lor cose, i due insigni letterati veronesi ci presentano, illustrati opportunamente centuno documenti, formanti tutt'insieme un corredo assai notevole alla storia de' signori di Verona dal 1271 ai principî del sec. XV, il grido dei quali echeggiò anche fuori del loro territorio, poiché le loro gesta s'intrecciano per lungo tempo co' fatti della superiore e della media Italia. Poesie di cortigiani e voci di rimatori di piazza, carmi latini e frottole volgari, inscrizioni metriche, epigrammi, ballate, sonetti, formano una svariatissima collana poetica, in mezzo alla quale splende, come gemma di maggior luce, il brano della *Commedia* in che Dante tesse la lode degli illustri suoi ospiti. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 60.

(206)

Bullettino *della Società Dantesca italiana: rassegna critica degli studî danteschi diretta da* Michele Barbi. Firenze, alla Libreria di B. Seeber (tip. di Salvadore Landi), 1902, in-8° gr., anno IX, nuova serie, fasc. 9-12. (L. 10 l'anno; per i non soci l. 1 il fasc.).

Continuiamo lo spoglio dell'annata IX di quest'ottima rassegna dantesca, incominciato al no. 31 di questo *Bull. bibliogr.:* fascicoli 9°-10° (giugno-luglio): *La Società dantesca italiana in Ravenna* [Esatta e minuta relazione dell'adunanza

generale tenuta dalla società il 18 di maggio 1902 in Ravenna; qui pure si trovan pubblicati i discorsi pronunziati in quella solenne assemblea: di Isidoro Del Lungo sull' « opera della società durante il suo passato decennio », sui « propositi e le speranze per l'avvenire » (cfr. il no. 68 del nostro *Bull.*); di Pio Rajna che « in nome del Comitato centrale e della Commissione speciale per l'edizione critica delle opere di Dante, parlò lucidamente e serenamente dei lavori compiuti da questa e dagli studiosi a cui essa volle affidata cosí grande opera », del tesoriere comm. Guido Biagi che « riferí perspicuamente intorno all'andamento economico della società » e che « mostrò quanto la sua materiale prosperità sia necessaria agli scopi che sono sua ragione di vita »; del cav. Giovanni Tortoli che « premise belle parole alla distribuzione delle medaglie d'oro deliberate ai lettori di Dante in Or San Michele e a S. E. Enrichetta Caetani duchessa di Sermoneta, che con liberale offerta volle perpetuata nel nome del consorte duca Michelangelo la lettura di Dante in Firenze ». — Si parla inoltre delle visite, fatte da' congressisti a' monumenti e alla Biblioteca Classense di Ravenna], pag. 217. *Annunzî bibliografici*, pagg. 236 271: D. Alighieri, *La « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani a cura di* V. Alinari, *vol. 1°, Inferno*, Firenze, 1902 (M. Barbi); G. Manacorda, *Da s. Tommaso a Dante*, Bergamo, 1901 (M. Barbi); W. T. Harris, *The spiritual sens of Dante's D. C.*, London, 1901 — Ch. Allen Dinsmore, *The teachings of Dante*, Boston, 1901 (G. Mazzoni); *Roma letteraria*, an. VIII, no. 14, 25 luglio 1900 (num. esclusivam. dantesco), Roma, 1901 (F. Pintor); U. Nomi Pesciolini, *Nuovi studî danteschi*, Siena, 1902 (F. Pintor); *Marzocco*, an. V, no. 24 (17 giugno 1900), Firenze, 1900 — P. E. Guarnerio, *Il sesto centenario della « Divina Commedia »*, Milano, 1900 — *Ode dantesca* di F. Colombo, Milano, 1900 — — R. Colombo, *Canto a Dante*. E. De Luca, *L'esilio di Dante*, Terni, 1900 — *VI Centenario dantesco*, Caltanisetta, 1900 — F. Benedduci, *Scampoli critici*, Oneglia, 1900 (F. Pintor); A. Novara, *Dante Alighieri e il suo poema*, Genova, 1900 — A. Bartolini, *Dante e Napoli e Dante a s. Gimignano*, Roma, 1900 — G. Ungarelli, *Dante in Val di Magra*, Milano 1900 — G. Gerola, *Guglielmo Castelbarco*, Trento, 1900 — C. O. Zuretti, *Aristofane e Dante*, Palermo, 1901 (E. G. Parodi); N. Nucci, *Riscontri poetici*, Pistoia, 1900 — A. Austin, *Dante 's realistic treatment of the ideal*, Londra, 1900 — D. R. Fearon, *Dante 's Ghosts*, Londra, 1900 — A. Lupetti, *La fede cattolica, apostolica, romana di D. A.*, Pisa, 1901 — A. Rossi, *L'ortodossia di D. A.*, Saluzzo, 1901 — C. Pietropaoli, *Il giubileo nella D. C.*, Lanciano, 1900 — G. B. Meotti, *Dante Alighieri e il giubileo del MCCC*, Brescia, 1900 — E. Vescovi, *Le dottrine pedagogiche e la D. C.*, Reggio, 1899 — M. Bobba, *Dante e gli educatori del popolo*, Saluzzo, 1900 — L. Barsanti, *Le piante nella D. C.*, Pisa, 1901 – G. Manacorda, *Come gli spiriti si avvedono che D. è vivo*, Bergamo, 1902 (G. A. Venturi); P. di Sieno, *Perché Virgilio è guida nel poema di D. A.?*, Montecassino, 1900 — *Similitudini dantesche nell' « Inferno »*, Pisa, 1901 — G. Degli Azzi Vitelleschi, *Saggio di un commento alla « D. C. » da un cod. dant. del sec. XIV*, Perugia, 1901 — V. Crescini, *L'episodio di Francesca*, Padova, 1902 — P. Savj-Lopez, *Le sorelle di Francesca*, Napoli, 1900 (E. G. Parodi); A. Mazzoleni, « *Amor che a nullo amato amar perdona* », Bergamo, 1901 (F. Pintor); U. Leoni, *Perché D. si fa predire il futuro da Ciacco?*, Roma, 1900 (F. Pintor); T. Ortolani, *Il canto di Farinata e l'arte di Dante*, Feltre, 1901 (F. Pintor); V. Balbi, *Pier delle Vigne giudicato da Dante*, Napoli, 1900. — E Sanfelice, *Lo stizzo verde di Dante*, Messina, 1901 — J. Kohler, *Dante und die Homosexualität*, Berlin, 1901 – A. Giannini, *Chiosa dantesca* (*Inf.*, XVI, 79-81), Napoli, 1901 — G. Bonazzi, *Il Condaghe di s. Pietro di Silki*, Cagliari, 1900 (F. Pintor); A. Mocci, *Frate Gomita, Nino Visconti e la Gallura*, Sassari, 1902 — J. Kohler, *Der summarische Strafprozess zu Dantes Zeit*, 1901 — M. Minoia, *Manfredi nella Divina Commedia*, Lodi, 1900; G. Cavanna, *Il Purgatorio di Dante*, Macerata, 1901; A. Angelotti, *Il canto VI del Purgatorio*, Novara, 1901 — F. Palleschi, *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia*, Lanciano, 1901 — A. Mazzoleni, *Sordello e l'apostrofe*

dantesca, Bergamo, 1901 (F. Pintor); A. Gabrielli, *Scritti letterarî,* Città di Castello, 1901 — B. Donati, *Chiosa dantesca,* Modena, 1900 — G. Belli, *Determinazione nella D. C. del colle veduto da D. nell' uscire dalla selva*, Roma, 1899 — G. Belli, *Se i canti che si udivano nei singoli passaggi da un girone all'altro del Purgatorio dantesco fossero degli angeli o delle anime purganti,* Roma, 1900 — *L' ideologia dantesca*, Roma, 1900 — M. Ottonello, *La fontana del Paradiso terrestre nella D. C.*, Roma, 1900 — C. L. Shadwell, *The Purgatory of Dante Alighieri, Part. II (cantos XXVIII-XXXIII)*, London, 1899 (Fl. Pellegrini); F. Cantelli, *Astronomia dantesca,* Palermo, 1901 — C. Salvioni, *La D. C. nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa*, Bellinzona, 1902 (E. G. Parodi); E. Lamma, *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi,* Pisa, 1899 — G. Giordano, *La poesia italiana prima di Dante*, Roma, 1900 — P. Rajna, *La lingua cortigiana*, Torino, 1901 — P. Savj-Lopez, *Trovatori tedeschi in Italia*, Napoli, 1900 (E. G. Parodi); G. Albini, *Per i carmi latini di D. A. e di Giovanni del Virgilio*, Firenze, 1901 (E. G. Parodi); G. Albini, Recens. espositiva delle *Indagini e postille dantesche* di F. Novati (8°-9° della *Bibl. stor. crit. d. lett. dant.* dir. da G. L. Passerini e da P. Papa), Roma, 1901 (E. G. Parodi); A. Ceccon, *Niccola Villani,* Cesena, 1900 — L. Perroni-Grande, *Per la storia della varia fortuna di D. nel seicento* e *Dante e l' Accademia della Fucina*, Pisa, 1901 — A. Marchesan, *Della vita e delle opere di Francesco da Ponte*, Treviso, 1900 — *Letteratura dantesca in Inghilterra e in America* (M. Barbi); *Gaetano Negri* necrologio) M. Scherillo. — Fasc. 11-12 (ag.-sett.): GIUSEPPE VANDELLI: F. P. Luiso, *Per la varia fortuna di Dante nel sec. XIV* — 1° saggio: *L'Epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri*, Firenze, Olschki, 1902 (*Giorn. dant.*, X, 83 [esposizione favorevolissima, con buone osservazioni, dello studio del Luiso il quale, com' è noto, mette innanzi la congettura assai facilmente accettabile che l'Autore della *Epistola* sia Guido da Pisa], pag. 273; VITTORIO ROSSI: C. Steiner, *Per la data del « De Monarchia »*, Novara, 1892 [lungo ed acuto esame critico di questo lavoretto], pag. 279; MICHELE SCHERILLO: K. Mckenzie, *Dantés references to Aesop,* Boston, 1900 [esame critico], pag. 282; E. G. PARODI: *Le Rime di Fra Guittone d'Arezzo a cura di* Flaminio Pellegrini, vol. I, Bologna, 1901 [esame nel complesso favorevole con preziosi appunti], pag. 286; MARIO PELAEZ: *Scritti varî di Filologia dedicati ad* ERNESTO MONACI, Roma, 1901 [prende ad esame gli scritti danteschi contenuti nel volume], pag. 293. *Annunzî bibliografici,* pagg. 300-325: F. Pintor parla dello studio di Dante; A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia nei secc. XIV-XVI,* Roma, 1900 — G. Longo Manganaro, *Il vero ritratto giottesco di Dante*, Messina, 1901 — E. Bouvy, *Bulletin italien*, 1, 146-149 — P. A. Menzio, *La evoluzione spirituale di Dante,* Sassari, 1900, *Il traviamento di Dante,* 1900 — G. De Sanctis, *Dante e l' educazione*, Milano, 1901 — F. Angelitti, *Sulle principali apparenze del pianeta Venere ecc. ecc.,* Palermo, 1901 — G. Salvo-Cozzo, *I Codici capponiani della Biblioteca Vaticana,* Roma, 1897 (G. Vandelli); E. Blochet, *Les sources orientales de la « Divine Comédie »* (E. G. Parodi); B. Labanca, *Il Giubileo e la D. C.*, Roma, 1901 — *Bonifazio VIII e l' anno secolare 1300* e *Roma nell' anno giubilare 1300* — Roma, 1900 — *Vox urbis*, fasc. 3°, 12, Roma, 1900 — P. Petrocchi, *Del numero nel poema dantesco,* Roma, 1901 — R. Petrucci, *Sur un passage obscur de la D. C.*, Paris, 1901 — V. Russo, *Un simbolo nella D. C.*, Firenze, M. Scherillo, *L'uso della camicia nei sec. XIV e XV sec.* Milano, 1902 (E. G. Parodi); E. Debenedetti, *Piange o punge*, Teramo, 1900 — M. Scherillo *Il Cristianesimo di Stazio secondo Dante* e G. Albini, *Se e come la « Thebais » inspirasse a Dante di fare Stazio cristiano*, Firenze, 1902 (E. G. Parodi); G. Tarozzi, *Il primo canto del Paradiso,* Bologna, 1900 — R. Foglietti, *S. P. Damiani ecclesiae doctoris autobiographia*, Torino, 1899 — S. Cucinotta, *Nota dantesca*, Messina, 1901 — G. Mari, *La sestina d'Arnaldo, la terzina di Dante*, Milano, 1899 (G. Vandelli); G. Mari, *Riassunto e Dizionarietto di ritmica italiana con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco*, Torino, 1901 (G. Vandelli); G. Paris, [*Sulle relazioni tra la lirica provenzale e provenzaleggiante e lo « stil novo »*], Parigi, 1900 — G. Maz-

zoni, *Giotto*, Roma, 1901 (P. L. Rambaldi); G. Boffito, *Perchè fu condannato al fuoco Cecco d'Ascoli*, 1900 — B. Sanvisenti, *Sul poema di Uggèri il Danese*, Torino, 1900 — O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902 (E. Rostagno); E. Teza, *Di un luogo da rivedere nel Commento di G. Boccaccio*, Padova — P. Savj-Lopez, *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV. Iahrhunderts*, Napoli, 1901 (E. G. Parodi); G. L. Passerini, *Dantisti e dantofili dei secc. XVIII e XIX*, Firenze, 1901-1902, fasc. 3° e 4° (F. Pintor); P. Costa, *Una Commedia antidantesca*, Roma, 1902 — L. Perroni-Grande, *Un dantofilo milazzese del secolo passato*, Messina, 1901 — G. Pipitone-Federico, *Francesco Perez*, Palermo, 1898 e 1899 — V. Saccà, *Intorno ad alcune illustrazioni figurative della Divina Commedia*, Messina, 1901 (P. L. Rambaldi); A. Conti, *La religione di Dante*, Firenze, 1900 — A. Mazzoleni, *Scritti danteschi*, 1901 (A. Fiammazzo); G. Picciòla, *Intorno a Dante*, Roma, 1901 — G. Mazzini, *Scritti varî*, Firenze, 1901 — L. Milani, *Esame critico sul commento alla « Divina Commedia » del P. Cornoldi*, Rovereto, 1901 — *Bulletin italien*, I, pp. 63-9, 1901, Bordeaux — T. W. Koch, *Catalogo della Collezione dantesca Willard Fiske* — Cataloghi dell'Acquaticci e Olschki, Treia e Firenze, 1900 e 1902 — G. Chinigò, *I veri interpreti del poema dantesco*, Messina, 1900 — E. Boghen-Conigliani, *Note dantesche*, *Roma lett.*, an. VIII, 199 — I. B. Supino, *La lettura di Dante in Orsanmichele*, Milano, 1900 — *La Critica e le Poesie di mille autori su D. ecc. di* C. Del Balzo, Roma, 1902 — C. Marri, *L'ambasceria di D. a S. Gimignano*, Pistoia, 1901 — M. Stella, *D. a Roma nel giubileo del 1300*, Roma, 1900 — G. Federzoni, *La leggenda delle nozze di Francesca*, Bologna, 1900 — A. Soderini, *La salma di Beatrice*, Napoli, 1900. *Necrologio* di G. A. Scartazzini, pag. 325. — *Indice degli autori e delle materie* (F. Pintor), pagg. 327-356. — Il volume è di pagg. complessive XVII-356.

(207)

* **Bullettino** *della Società Filologica Romana*. — In Roma, presso la « Società » (Perugia, Unione tipografica cooperativa), M.DCCCC.Ij, in-8°, fasc. II e III. (L. 1.50 il fasc.).

No. 2: E. Monaci, *Sul « Carros » di Rambaldo de Vaqueiras*, pag. 17. — No. 3: F. Hermanin, *L'iscrizione di Arnolfo da Firenze in s. Cecilia in Trastevere* [* HOC OPVS | FECIT | ARNVLFVS | ANNO DOMINI · MCC · | LXXXXIII · | MENSE NOVEMBER | DIE XX. Da questa inscrizione *coniettura* Pompeo Ugonio, *che l'ornamento dell'altare, e forse anco tutto il Presbiterio fosse fatto da Papa Martino Quarto*], pag. 37; A. Silvagni, *Testamento volgare senese del 1288* [Trascrizione del testamento volgare di Memmo di Viviano di Guglielmo, fatto il 27 febbr. 1288 contenuto in quattro carte del r. Archivio di Stato di Siena], pag. 47; F. Hermanin, *Un trittico di Antoniazzo Romano in san Francesco a Subiaco*, pag. 57.

(208)

Bullettino *senese di storia patria* edito per cura della *Commissione senese di storia patria*. — Anno IX, fasc. 1-3. Siena, tip. e lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1902, in-8°, di pagg. 414.

Fasc. 1°: E Casanova, *Conteggio del sec. XIII in volgare francese*, pag. 106. — Fasc. 3°: L. Zdekauer, *La bottega d'un orefice del Dugento: M.° Pace di Valentino ed i suoi lavori per la « sagrestia dei belli arredi »* (1265-1290), pag. 251; C. Mazzi, *Il « Breve » dell'Arte degli Albergatori in Siena compilato nel 1355* [Dà compiuta e minuta notizia del *Breve*, posseduto dal libraio antiquario cav. Leo S. Olschki di Firenze; il qual documento — di cui il Mazzi dètte già una breve illustrazione nella *Bibliofilía*, IV, 90 — se non è di capi-

tale importanza per la storia di Siena, una n' ha certamente, e non piccola come testo « d'antica lingua volgare, ed altre di curiosità »], pag. 336 ; P. VIGO, *Noterella dantesca* [A *Inf.*, XXIX, 123, *Certo non la Francesca sí d'assai.* Propugna l'interpretazione data a questo passo da fra Giovanni da Serravalle — la quale suona: « certamente neppur la gente francese che a tutto si crede adatta, che è sí gonfia e boriosa, è vana come la senese » — giacché gli par « degna di attenzione come quella che dando alla frase dantesca maggior forza senza inutile ripetizione, mette anche in maggior risalto l'accusa fatta ai senesi »], pag. 312.

(209)

Bullettino storico pistoiese *diretto da* L. CHIAPPELLI. — Anno IV, fascicoli 1-4. Pistoia, tip. G. Flori, 1902, in-8°, di pagg. 160.

Fasc. 1°: L. ZDEKAUER, *Opere d'arte senese nella Chiesa di s. Giovanni fuor civitas di Pistoia* (1328-1349) [cfr. *Bibl. dant.*, I, 81], pag. 1. — Fasc. 2°: M. STERZI, *Sulla dimora di Messer Cino in Perugia* [cfr. *Bibl, dant.*, I, 76], pag. 61. — Fasc. 3°: L. ZDEKAUER, *Delle ricordanze familiari dei Lazzeri e dei Cancellieri (1322-1378)* [dotto e diligente studio], pag. 89.

(210)

** **Butti Adele.** — *Amore.* Trieste, tipografía di Giov. Balestra, 1902, in-16°, di pagg. 108-[2]. (L. 2).

A pagg. 97-108, nel cap. *Aurora,* tratta di San Francesco e del recente risveglio degli studî francescani.

(211)

Butturini Mattia. — « *L'Alighieri* ». Salò, tip. edit. Pietro Veludari, 1902, in-8°, di pagg. 53-[3].

Appunti bibliografici dell'annata prima del periodico *L'Alighieri* (Verona, Olschki, 1890) con continue e talora inopportune divagazioni. Estratto dal periodico « Il Garda », an. 2°, 1890, e dedicato alla *Dante Alighieri,* istituita in Salò il 28 febbraio 1902. Edizione di 60 esemplari con copertina dipinta a mano.

(212)

Caggese Romolo. — *Una cronaca economica del secolo XIV.* Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivî.* Firenze, an. XIII, vol. XIII, fasc. 7-8, luglio-agosto 1902, pagg. 97-116.

Dà conto diligentemente della cronaca — il cosí detto *Libro del biadaiolo* (Cod. Temp.-Laurenz. 3) — di Domenico Lenzi biadaiolo fiorentino, fiorito nella prima metà del sec. XIV. Fu pubblicata la prima volta in sunto dal Padre Vincenzo Fineschi, Archivista di Santa Maria Novella in Firenze. Dopo un secolo Pietro Fanfani, con piú sani criterî critici, ne pubblicò prima nel *Borghini,* poi in edizione a parte di soli 50 esemplari un ampio estratto. Per ultimo Guido Biagi nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, illustrava, riproducendola, una rappresentazione figurata di Colle Valdelsa – una delle diverse miniature che adornano il codice — riportando scrupolosamente la narrazione che il cronista fa precedere alla figura, perché meglio se ne intendesse il significato. Nessuno ha esaminato obbiettivamente l'importantissimo diario; epperò il C. si accinge a farlo e lo fa con buon ordine e con bella chiarezza. — L'articolo ha quattro buone illustrazioni che riproducono miniature della Cronaca.

(213)

Caetani di Sermoneta Michelangelo. — *La materia della « Divina Commedia » di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole. Nuova edizione a cura di* G. L. PASSERINI. Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1903; in-64°, di pagg. XXI-[4] con sei tavole. (L. 1.30).

In quest'elegantissima edizioncina G. L. Passerini ha ristampate le semplici e chiare tavole del compianto dantista, premettendovi opportunamente la biografía e la bibliografía di lui. Questa stampa, dedicata, con gentile pensiero, alla duchessa vedova Enrichetta Caetani di Sermoneta, reca, come le precedenti, l'esposizione delle sei tavole riprodotte bellamente in colori.

(214)

Camici Dino. — *Tra lucchi e spade: conferenza con illustrazioni del prof. Dante Mattani.* In Firenze, pei tipi di Salvadore Landi, 1902, in-16° fig., di pagg. 71.

In questa lettura, scritta con elegante spontaneità e con bel garbo, il Camici narra delle vicende interne e della condizione storica del comune di Pistoia a tempo di Dante, facendo notare il carattere e il significato di quelle corporazioni ch' ei pone abilmente a riscontro con le corporazioni de' Comuni maggiori. Buone vignette del Mattani crescon pregio alla geniale conferenza cui Salvadore Landi, dètte, al solito suo, irreprensibile veste tipografica.

(215)

Cantelli Francesco. — *Effemeridi del Sole, della Luna, di Venere e di Marte durante il viaggio dantesco supposto nel marzo-aprile 1300.* Palermo, tipografia Lo Casto, 1902, in-8° gr., di pagg. 44.

Opera ben condotta, cui dovranno ricorrere quanti s'occupano di astronomía dantesca.

(216)

Carlini Armando. — *Del sistema filosofico dantesco nella « Divina Commedia ».* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli (Cerignola, tip. R. Cibelli), 1902, in-8°, di pagg. VIII-[4]-116. (L. 4).

Quanto si espone e si dimostra in questo volume dottissimo, dove il ragionamento è sempre lucido e persuasivo, si può assai bene compendiare nelle seguenti parole che l'A. scrive nella prefazione: « In queste pagine intendo « dimostrare » essere la *Divina Commedia* massimamente un compiuto sistema filosofico. E però, premessa una breve ed elementare introduzione, esposi per ordine la filosofia che è nella *Divina Commedia,* cosí facendo: raccolti i versi piú facili e piú noti, li tradussi in prosa liberamente, non letteralmente; affinché non divenissero slegati e oscuri. Poi in ogni teoria cercai le fonti filosofiche principalissime; trascurando la discussione su le singole fonti dei singoli pensieri e dei singoli versi. Cosí che, continuando il lavoro, dovrebbesi seguire quel metodo che dicesi deduttivo: cioè procedente dalle cognizioni piú generali alle meno e via via sino alle particolari. E la ragione è questa: che Dante tale metodo credo seguisse, allorquando disegnò il poema; cosí come un architetto, che prima descrive le maggiori linee simmetriche, poi ogni parte del disegno compie, adorna, perfeziona ».

(217)

Carlini Armando. — *Studio su « L'Africa » di Francesco Petrarca.* Firenze, successori Le Monnier, (Prato, tip. succ. Vestri), 1902, in-16°, di pagg. 193. (L. 3).

È il no. 3 della *Biblioteca petrarchesca* diretta da G. Biagi e da G. L. Passerini. Per conoscere profondamente la storia dei primi secoli della letteratura italiana, è necessario conoscere profondamente la storia della letteratura latina che va sempre di pari passo con la volgare. « Nella vecchia lingua sono generalmente trattati gli argomenti di maggiore importanza: — scrive nella prefazione l'A. — lascio Dante e Boccaccio, i quali sebbene paiano contraddire, pure traggono non ultima ragione di gloria l'uno dal bello di stile di Virgilio, l'altro dall'armonioso pensiero de' classici. Ma parlando del Petrarca, è certo che nell'*Africa* è la ragione delle Rime, e nelle altre opere latine; il poema petrarchesco, adunque, l'Autore ha studiato coscienziosamente e con giovanile ardore; e il giovanile suo ardore desidera che altri sappia perché l'ami meglio ancóra. — Dopo citati due pensieri del Settembrini (*St. d. lett. ital.*, Napoli, 1877, pag. 199) e del Bartoli (*St. d. lett. ital.*, vol. 7°, *Petrarca*, pref.), comincia l'erudito Autore a svolgere il suo tèma e lo svolge con molta dottrina e con sagace intuito. Ecco come egli stesso riassume il suo lavoretto: *Parte 1ª: Introduzione:* Edizioni e traduttori. Data di cominciamento del poema [nell'anno 1338]. Storia della composizione. Le lacune. Ragione del poema [« L'argomento dell'*Africa* era per scelta bellissimo e profondamente nazionale; esso, contro ciò che ne dicono comunemente i critici, aveva in sé, quando fu concepito e primamente composto, un elemento popolare ed epico grandissimo; come prova anche l'aspettazione viva del poema e la coronazione in Campidoglio, con la quale il popolo tutto italiano glorificò il poeta »]. Perché fu coronato il Petrarca. [Il diploma di laurea è una manifesta dimostrazione del pensiero umanistico]. — *Parte 2ª: Analisi critica del poema:* Preludio. Il Sogno. L'andata di Lelio a Siface. Sofonisba. La prima legazione cartaginese. Ritorno di Annibale. Magone. La battaglia di Zama. Roma e Cartagine innanzi a Giove. Diologo fra Scipione, Lelio, Massinissa e i Centurioni. Fuga di Annibale. Fine della guerra. Asdrubale in Roma. Ennio. — *Parte 3ª: Conclusioni:* Carattere dei personaggi. Cristianesimo e classicismo. L'Africa e il Canzoniere. Sintesi del Poema. Lingua e stile. Giudizî sul poema.

(218)

Carocci Guido. — *Per la casa di Dante.* Nel *Bullettino dell' « Associazione per la difesa di Firenze antica »*. Firenze, 1902, fasc. 3°, pagg. 89.

Sulla convenienza di riscattare le case degli Alighieri e di restituirle alla lor prima forma. — Al testo sono frammesse una tavola e undici incisioni di cui l'ultima è un bozzetto di ricostruzione delle case degli Alighieri disegnato dal valente architetto G. Castellucci. Cfr. i ni. 64, 108 e 169 di questo *Bull.*

(219)

Carrara Enrico. — *Le Chiose cagliaritane scelte ed annotate.* Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1902, in-16°, di pagg. 172. (L. 2.40).

Ni. 72-74 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini. Quest'ottima collezione, che, affidata alle cure sagaci ed intelligenti del conte G. L. Passerini, va sempre piú e meglio arricchendosi di importanti e pregevoli studî, è di già giunta al settimo anno di vita con questo volumetto delle *Chiose cagliaritane* pubblicate ed annotate dal prof. Enrico Carrara. Le *Chiose,* qui trascritte diligentemente, son contenute nel Codice (mss. 76)

della r. Biblioteca universitaria di Cagliari. « È un ms. membranaceo in folio di c. 164 non numerate (mm. 282 × 202) acefalo e lacunoso. Ogni carta contiene da 37 a 42 versi scritti in una sola colonna, con chiose marginali volgari fino al c. XXXII del *Paradiso* e con chiose marginali e postille interlineari latine sino al c. XXVI, v. 26 dell' *Inferno* ». « Con la terza carta comincia il testo al v. 22 del c. II: e in alto è scritto di mano del 500 ex.[te]: « Est opus Dantis Aligieri poetae florentini ». « Ex libris Monsserrati Rossellò ». E altrettanto nel-alto della quinta carta, sopra una scritta abrasa, che par di mano delle chiose volgari, e che, da alcune parole, s' intende esser stata essa stessa una chiosa al testo. Nell' ultima carta, pure bianca, v' è scritto, come esercizio calligrafico, rozzo e bizzarro: *poeta divinus Danthes* | *florentinus gibellinus* | *Aligherius exul* | *e thusciae partibus* | *dio gracias laus* | *gloria virtus et honor* ». Il testo è in bella lettera gotica e può attribuirsi alla prima metà del secolo XIV. Ogni canto è preceduto da una delle solite brevi « didascalie » scritte in inchiostro rosso e compilate assai ingenuamente. Le iniziali dei canti sono miniate a bei colori vivaci rosso, violetto, azzurro, verde con fondo d' oro e nero. I fregi hanno i motivi soliti a foglie stilizzate; e rivelano una mano inesperta. Cosí dicasi delle figure di animali o umane, del resto assai rare. Per la storia del codice nota il Carrara: « Di fattura toscana, e forse fiorentina, non difficile immaginare come passasse in Sardegna, chi pensi che in Toscana andavano i giovani sardi ad istruirsi, e che alcune famiglie pisane continuarono ad aver dominî nell' isola anche dopo la conquista aragonese. Nel 1512 era a Sassari; sulla fine del sec. XVI o sul principio del secolo seguente, insieme con altri manoscritti, preziosi per la storia sarda, l' acquistò il cagliaritano Monserrato di Rossillò. Da lui venne legato al Collegio gesuitico di santa Croce, donde passò a quella che è ora la Biblioteca universitaria. Delle chiose latine basti dire che, salvo qualche discrepanza, appaiono derivare dal Commento di Benvenuto da Imola, col quale (almeno secondo l' ed. Lacaita) han comuni gli argomenti premessi a quelli, tra i ventisei primi canti dell' *Inferno,* che ci rimangono ». Indaga quindi il Carrara con acume e con garbo quale mai possa essere stato l' Autore di coteste chiose e lo suppone — non senza fondamento, ci pare — fiorentino, pisano o almen toscano dalla conoscenza non limitata ch' ei mostra di possedere su Firenze, l'Arno e le cose della Toscana; il chiosatore nostro dovette essere un brav' uomo, ma non certo un dotto; egli conosce abbastanza la sacra scrittura; ne' racconti invece di storia classica e di mitología, nei quali usa l' interpretazione euemeristica allora comune, non crede di star proprio a quanto hanno detto gli altri. « Non però ch' egli deformi miti e notizie, come altri suoi predecessori o contemporanei; ma conserva loro troppo spesso quella patina medievale di cui, nell' oblío degli studî, s' erano andati coprendo ». Ma quel ch' è piú notevole è l' ammirazione pel Poema e per Dante — di cui ama usar le frasi — in questo uomo semplice e rozzo, « che accomuna candidamente i piú strani errori suoi con le rette interpretazioni altrui, aggiungendole con un tranquillo ' et chi dice ' alle proprie aberrazioni ». Il testo il C. l'ha riprodotto, come abbiam detto, con iscrupolosa diligenza e secondo i criterî paleografici piú generalmente accolti, cercando d' essere fedele alla capricciosa ortografía, alle sottolineature delle chiose, ecc. In fine al volumetto, veramente prezioso, è posta un' opportuna *Appendice,* ove si dànno, delle chiose latine, quelle che si scostano dalla traccia di Benvenuto e che offrono qualche singolarità.

(220)

** **Casali Regolo.** — *Della genealogía di San Francesco.* Lucca, tip. Alberto Marchi, 1902, in-8°, di pagg. 7.

Cfr. *Boll. della R. Deputaz. di st. patria per l' Umbria,* VIII, 279, e il no. 197 di questo *Bullett.*

(221)

Castellini C. P. — *Monumentale Basilica de' Fieschi a s. Salvatore di Cavagna.* Genova, tip. della Gioventú, 1902, in-16°, di pagg. 53.

Vi si illustrano anche i vv. 97-102 del c. XIX del *Purg.;* lo splendido monumento eretto dai Fieschi già sorgeva al tempo in che Dante li scrisse, ed è molto probabile che egli, viaggiando in Liguria, come vide la « fiumana bella », cosí ammirasse quella chiesa che è di insigne architettura.

(222)

Catalogo *no. 21 di libri d'occasione vendibili a prezzi fissi [dalla libreria dr. Attilio Nardecchia in Roma].* Roma, tip. di F. Failli, 1902, in-16°, di pagg. 81.

Dante: ni. 76, 134-138, 225; Trecento: ni. 47-49, 73, 357, 369, 460, 474, 655, 656.

(223)

Catalogo *no. 24-25 di libri d'occasione méssi in vendita a prezzi fissi [dalla librería dr. Attilio Nardecchia in Roma].* Roma, tip. di G. Balbi, 1903, in-16°, di pagg. 121.

Dante: ni. 1890, 1891; Trecento: ni. 1734, 1735, 1813, 1888, 1926, 1955, 2005, 2384.

(224)

* Catalogo *no. 27 di libri d'occasione méssi in vendita a prezzi fissi [dalla librería dr. Attilio Nardecchia in Roma].* Roma, s. tip., 1903, in-16°, di pagg. 73.

Dante, ni. 86, 385, 386, 749, 1434; Trecento: ni. 104, 161-163, 214, 236, 278, 383, 384, 591, 1091, 1092; S. Francesco: no. 491.

(225)

Catalogo *no. 21 di libri d'occasione antichi e moderni vendibili a prezzi ridotti presso Raffaello Giusti in Livorno.* San Casciano, tip. frat. Stianti, 1902, in-8°, di pagg. 30.

Opere dantesche.

(226)

Catalogo *no. 29-30 [della] libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1902, in-16°, di pagg. 45.

Dante: ni. 258-318; Trecento: ni. 12, 120, 124-132, 190, 219-223, 706, 756-760, 860-862.

(227)

Caussa Giuseppe. — *Note dichiarative ad alcuni luoghi delle rime di Francesco Petrarca.* Torino, tipografía economica, 1902, in-8°, di pagg. 12.

(228)

Cavalcanti Guido. — *Le Rime a cura di* Ercole Rivalta. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli (Lovere, tip. L. Filippi), 1902, in-4°. di pagg. [VIII]-207-[4]. (L. 5).

« Nell'intraprendere quest'opera di revisione delle rime di Guido Cavalcanti, io ebbi dinanzi, unico scopo, quello di tentar di completare l'opera già a buon porto condotta da gli studî dell'Arnone, dell'Ercole e del Salvadori. Pur mossi il passo fin dalle origini ricercando e consultando tutti i codici che rime di Guido contenessero e facendone un nuovo esame e traendone ancor di nuovo lo spoglio delle varianti interamente. Non fu diffidenza dell'altrui lavoro che mi trasse a far questo, ma piuttosto un bisogno tutto mio di sicurezza definitiva, onde non si potessero poi accusare a l'opera mia colpe di errori copiati e riconfermati, quali io potrei accusare a gli editori precedenti. Esposta piú largamente la prima parte della discussione critica, ho stimato soverchio ed inopportuno continuare uno sviluppo cosí esteso per tutto il lavoro, pensando che quella prima parte poteva bastare come saggio e come garanzía del metodo seguíto nella ricostruzione di tutte le rime. Non lasciai a parte la ricostruzione congetturale se non nel trattare il testo della canzone filosofica su la natura d'amore, perché, essendo il testo difficile ed astruso, ogni codice, per quanto sia poco inquinato, rappresenta sempre lievi modificazioni od errori che facilmente si formavano là, dove la difficoltà dell'interpretare traeva il menante a trascrizioni non ragionate. Anche qui però in piccolissima parte: preferendo, ove la modificazione sarebbe stata troppo arbitraria, l'errore ad una correzione senza base di probabilità. Necessariamente, essendo di fronte ad un numero larghissimo di manoscritti, il lavoro di raffronto non poté essere cosí minuzioso come se si avesse avuto a trattarne una piccola schiera: non minuzioso anche volontariamente, ché, il numero largo dei codici attestando un lungo lavorío di copisti e di eruditi su le rime di Guido, si verrebbe con un soverchio uso di rapporti scrupolosi a conclusioni probabilmente eccessive ». « Il mio lavoro deve essere inteso nel senso di un completamento a le opere precedenti; perciò evitai di ripetere tutto quello che di impeccabile era nelle edizioni critiche già fatte pubbliche; e mi fu massima guida alla precisione coscienziosa il pensiero che una edizione critica deve essere opera obbiettiva assolutamente, non avendo di mira che la purezza massima ed il massimo rispetto dell'opera gloriosa affidata alle nostre mani ». « Non so s'io abbia raggiunto il mio scopo ch'era di far risplendere in tutta la sua purezza l'opera artistica dell'amico primo di Dante, lieto se il mio nome non figurasse nell'opera che come quello di un servo fedele che umilmente raccoglie le cose preziose di un maestro: se non raggiunsi la mèta fu colpa di natura e non di volontà ». In tal modo riassume il Rivalta nella importante prefazione il suo assunto: arduo assunto che egli ha mandato a compimento con ogni piú attenta diligenza. Precedono il testo delle rime provveduto delle varianti, alcuni capitoli ne' quali si tratta de *I manoscritti delle rime* de *Le rime originali ed apocrife,* de *La genealogia dei manoscritti,* de *Le rime: « Il trattato d'amore »,* e de *Le rime anteriori al 1290.* Il volume si chiude con un riassunto estetico e con un'appendice dove si ripeton dodici sonetti de' quali l'Arnone dètte una stampa scorretta.

(229)

Cerchiari G. Luigi. — *Arquà. Petrarca: cenni storici e descrittivi.* Padova, tip. lit. di Ugo Rongaudio edit., 1902, in-16°, di pagg. 16, (cent. 15).

(230)

Cerri A. — *Il poema di Dante nella Scuola normale.* Palermo, tip. A. Fiore, s. a. [ma 1902], in-8°, di pagg. 41.

Conferenza tenuta nella grande sala Margherita dell'educatorio Whitaker il 22 maggio 1900.

231

Chiappelli Alessandro. — *I primi traditori nel Cocito dantesco.* Nella *Rivista d'Italia,* Roma, an. V, fasc. 7°, luglio 1902, pagg. 51-71.

È la lettura del canto XXXII dell'*Inferno,* tenuta lo scorso aprile nella *Sala Dante* in Roma. Con molta eleganza di pensiero e di espressione, il Ch. pone in rilievo le parti piú salienti del canto dantesco, dove stanno, nelle ghiacciate acque di Cocito, i traditori infami de' loro affini. Raccogliamo due postille: Nel verso 3 « Sovra 'l qual pontan tutte l'*altre* rocce », il Ch. pone *alte* rocce, lezione questa che gli par resa verosimile dall'*alto* muro nominato di poi. — Il v. 34 « Livide infin là dove appar vergogna » sta a significare, a parere dello spositore, che qui la sommersione è fino alle anche. « La proporzione fra la pena e il peccato nel sistema punitivo dantesco, osserva il Ch., richiede che, anche qui, come su nella riviera del sangue, le figure dei peccatori sieno infisse nel ghiaccio come diversa misura, secondo che si procede dalla Caina all' Antenora e dalla Tolomea alla Giudecca ». E gli pare che a torto alcuni abbiano negata anche testé questa differenza fra la Caina e l'Antenora (Quarta, *Di che è reo Ugolino,* Rocca san Casciano, 1899, contro il Pascoli) che perturberebbe l'ordine cosí potentemente pittorico di questo nono cerchio. Cosí è, d'altronde, graduata la immersione dei violenti nella riviera del sangue. Se il v. 34 non dovesse essere interpretato cosí, male si spiegherebbe l'*infino* là. Livida avrebbe dovuta esser la faccia, come poi i « visi » saranno cagnazzi nell'Antenora; e il poeta avrebbe dovuto dire « livide là dove appare vergogna ». Invece vuol significare che il lividore appariva in tutta la parte del corpo che emergeva dalla ghiaccia, il resto non si poteva vedere, o male. Questo è confermato dall'altro verso 43 e dai seguenti.

(232)

Chiappelli Alessandro. — *Pel ritrovamento di un antico ritratto di Dante.* Nel *Marzocco,* Firenze, an. VII, no. 52, 28 decembre 1902.

In questo lungo ed importante articolo il Chiappelli presenta un'ipotesi « grandemente verosimile »: nella cappella degli Strozzi in Santa María Novella, tra' molti ritratti che si scorgon nella pittura di Andrea Orcagna raffigurante il *Paradiso,* egli ravvisa la immagine di Dante; la figura sta a sinistra di chi guarda la parete, « al di sopra della danza delle donne elette, a capo della prima linea del gruppo ove sono nei loro diversi costumi, ritratte persone certamente cospicue del secolo decimoquarto; in essa figura « è agevole riconoscere la presenza dei ben noti tratti fisionomici di Dante, vigorosamente delineati e rilevati; il naso aquilino, il labbro inferiore avanzato, la mascella grande, il mento proteso. Piú specialmente appare manifesta l'affinità di questa energica faccia col Dante del famoso Codice Riccardiano »; inoltre « alcuni dei caratteri dell'aspetto di Dante descritto dal Boccaccio e certo piú specialmente riferibili alla tarda età del poeta, appariscono qui anche piú visibili che nella stessa effigie del Codice Riccardiano: i capelli neri che appariscono di sotto al camauro bianco coperto dal cappuccio: il color bruno delle carni, bellissimo a vedere nell'originale: gli occhi anzi grossi che piccoli; e, parrebbe anche il portamento

della persona alquanto curvetto ». Un argomento col quale il Chiappelli conforta questa identificazione è la corrispondenza del luogo ove è posta la figura di Dante dipinta da Giotto nel *Paradiso* nella cappella del Podestà. Come in questo, « cosí in quello di S. M. Novella, Dante sta in luogo cospicuo, a capo delle piú alte file degli eletti, e propriamente allineato alla serie delle sante e delle martiri ». Nel *Paradiso* dell'Orcagna la figura apparisce — diversamente dal Dante giottesco e da quello di Domenico di Michelino che vestono il lucco rosso — con un cappuccio e con una veste di colore oscuro; secondo il Ch. ciò deriva da « deperimento del colore primitivo o dai molti ritocchi » che il dipinto ha sofferto, oppure la « veste oscura potrebbe indicare l'abito del francescano terziario ». Un altro argomento che il Ch. adduce a conforto della sua ipotesi è che par difficile immaginare come un poeta-pittore quale era l'Orcagna avrebbe potuto figurare cosí grandiosamente il *Paradiso*, senza apporvi come un segno indicativo di Dante del quale l'Orcagna fu studiosissimo. Se questa ipotesi acquistasse, in séguito a ulteriori indagini, saldezza di verità, sarebbe acquisito alla iconografia della persona di Dante un prezioso elemento: perduto ormai il ritratto dipinto da Taddeo Gaddi in Santa Croce, questo dell'Orcagna sarebbe, per antichità, il secondo ritratto dell'Alighieri, non molto lontano cronologicamente dal ritratto giottesco (che il Ch. assegna non al 1300, ma agli ultimi anni della vita di Giotto, morto nel 1336), dacché gli affreschi murali della cappella degli Strozzi non possono, secondo il calcolo del Ch., essere posteriori al 1350. — Vedi quanto scrisse in proposito G. L. Passerini nel *Giornale d'Italia* (20, 27 genn. e 1° febbr. 1903) e P. Papa nel *Giornale Dantesco*, XI, 1.

(233)

Cian Vittorio. — *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini.* Nel *Supplemento no. 5* del *Giornale storico della letteratura italiana;* Torino, Casa editr. Ermanno Loescher (tip. Vincenzo Bona), 1902, in-8°, di pagg. 192, con 3 tavv. (L. 5).

Mentre di questo libro dottissimo e geniale ci riserbiamo di parlare con ampiezza nel prossimo fascicolo della *Bibliografia,* additiamo ora a' cultori di Dante le pagg. 86-134 dove il chiaro Autore, con quella lucidità che gli è propria, passa in diligente rassegna i piú notevoli luoghi che porgono occasione non inutile di riscontri danteschi per offrire a' lettori un'idea piú particolare e concreta dell'enciclopedia *De proprietatibus rerum* di Bartolommeo Anglico resa in veste italiana da messer Vivaldo: e indaga con sottile acume qual mèsse di raffronti possa fornire la parte psicologica; studia le attinenze del pensiero morale e civile dell'Alighieri con quello de' suoi predecessori e contemporanei; e, continuando la disamina, entra nel campo della zoologia leggendaria o fantastica, del regno vegetale, ed attraverso a' fenomeni fisici e metereologici, giunge alla parte astronomica che anch'essa offre materia di riscontri numerosissimi.

(234)

Cimmino Antonio. — *Pietro degli Onesti e Dante.* Nella *Strenna napoletana,* Napoli, 1902, pagg. 40.

Difende la lezione: *Pietro peccator* fu *nella casa di nostra Donna in sul lito Adriano* (*Par.,* XXI, 122-123) e, « per portare, come suol dirsi, la guerra a fondo ai seguaci del *fui* » riassume una sua conferenza letta in Arcadia, e quindi pubblicata nella *Rivista di scienze e lettere* (II, 5-7) « in questo stringente sorite: L'epitaffio sul sarcofago dell'Onesti è genuino; dunque l'Onesti è il *peccatore* secondo Dante; il peccatore secondo Dante è l'Onesti, dunque Dante ha voluto celebrare l'Onesti nel *Paradiso,* dunque l'Onesti ha importanza storica, ecclesiastica, secolare: l'Onesti ha importanza storica, ecclesiastica, secolare, dun-

que *expedit* avanzare domanda alla S. C. R. per il ripristinamento del culto dell'Onesti venuto per otto secoli fino a noi col nome di beato ». (Dal *Bull. del Giorn. dant.*, no. 2195). (235)

Cimmino Antonio. — *S. Ambrogio e Dante*. Napoli, stab. tip. Michele d'Auria, 1902, in-8°, di pagg. 32. (Cent. 70).

« Conferenza recitata nel Circolo cattolico per gl'interessi di Napoli, commemorando il XV anniversario del s. dottore ». (236)

Cipolla Carlo. — *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*. Torino, C. Clausen, editore (tip. di Vincenzo Bona), 1902, in-4°, di pagg. 72.

Si parla dell'amico e fedele servitore di Cangrande, Pietro *de Sacco* o *a Sacco*, che visse fra il XIII e il XIV secolo. Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. LI. (237)

Cipolla Francesco. — *Dante censore di Virgilio*. Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia, an. 1901-1902, tomo LXI, parte seconda, pagg. 159-164.

Nella narrazione della fondazione di Mantova che Virgilio fa a Dante nel canto XX dell'*Inferno*, c'è una differenza fra quella esposta nell'*Eneide*, X, 198 e segg.: dunque Dante corresse Virgilio. Può credersi che in quell'avviso a Dante (che, se avesse a sentire una narrazione diversa circa l'origine della città, non permetta che la menzogna frodi la verità) vi si alluda ad un'oscurissima tradizione, come quella riferita da Servio? No; qui si allude, senza dubbio, a una tradizione diffusa, autorevole, quale facilmente avrebbe potuto trarre in errore: alla tradizione, pensa il Cipolla, riferita dall'*Eneide*. In questo luogo c'è il Virgilio storico che Dante (alludente alla tradizione di Tarcone) non può aver creduto *onnisciente*. Dante si ritiene quindi in diritto di correggerlo, ma lo fa con isquisita delicatezza che cioè Virgilio sia quegli che corregge sé stesso, ma non lo dice esplicitamente; anzi genericamente è detto: *se tu mai odi*. E da ciò, pare al Cipolla, non si possa trarre argomento per mettere in dubbio la sua asserzione. (238)

Citterio Aquilino. — *Nuova filotéa serafica contenente istruzioni e divozioni per conoscere, amare, praticare il terz'ordine di S. Francesco d'Assisi secondo le recenti disposizioni pontificie*. Milano, stab. tip. lit. Bertarelli e C., 1902, in-24°, di pagg. 511, con tav. (L. 1.25).

239

Colagrosso Francesco. — *Esposizione del canto VIII dell' « Inferno »*. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, editore (Palermo, tip. F. Andò), 1902, in-8°, di pagg. 62. (L. 1).

Per l'Esegesi della « Divina Commedia » diretta da F. D'Ovidio, II. — Il C. espone con elegante dottrina e con molto senso artistico questo canto, mettendo in bella evidenza l'episodio di Filippo Argenti sulla cui persona e famiglia egli ci dà importanti ragguagli detraendoli anche da alcune memorie sulla gente de-

gli Adimari raccolte da uno stesso Adimari nel secento; né mancano in questo commento le acute osservazioni che specie son degne di nota nel su ricordato episodio del fiorentino spirito bizzarro. Il D'Ovidio in una nota a pag. 61 avverte che egli è sostanzialmente d'accordo con l'A. di questa esposizione: tre sole cosuccie però egli osserva. Per la maggiore immersione della barca di Flegias, non appena D. vi è dentro, è ovvio il riscontro con *Eneide*, VI, 413-3 *(gemuit sub pondere cymba)*. È manifesto che Dante, il quale a riprodurre un particolare cosí caratteristico aveva dovuto rinunziare a proposito di Caronte, se lo riserbò per Flegias. Questa considerazione ribadisce la tèsi del Cipolla e del Colagrosso. — Alla variante *azzuffare* (p. 27-8) egli avrebbe preferito attuffare, perché gli pare evidente che D. non solo brami veder Filippo tuffato nella broda, ma addirittura attuffato, sommerso tutto, costretto magari a bere, e pone a confronto con questo un passo del XXI dell'*Inferno* (52-7). — « L'affermazione che fra le varie tombe degli eretici, oltre la varietà del calore, non vi sia differenza anche d'altezza, sembra poter andar soggetta a qualche riserva, poiché della tomba di papa Anastasio si dice (XI, 7) che è *un grande avello* ». Il D'O. pensa che « l'altezza sia in proporzione dell'ampiezza, e il vocabolo *grande* dà appunto un'idea complessiva; come in ogni caso viene a dire che tra avello ed avello non c'è assoluta parità di mole. Inoltre, Dante va *al piè* della tomba di Farinata; e i coperchi di tutte eran *levati*. Tutto ciò parrebbe insinuare che le scoperchiate tombe potesser pure essere tanto alte da sporger fuori della linea delle mura ».

(240)

Compagni Dino. — *Cronaca fiorentina con commenti e note del dott.* C. E. MELANOTTE. Settima edizione. Torino, tipogr. Salesiana, editr., 1903, in-24°, di pagg. 240. (Cent. 60).

N. 40 della *Biblioteca della gioventú italiana.*

(241)

Compagni Dino. — *La Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi e la canzone morale « del Pregio » dello stesso autore.* Edizione scolastica per cura di ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, Successori Le Monnier, (tip. M. Ricci), 1902, in 8°, di pagg. XXIII-224. (L. 1).

È questa la quarta impressione riveduta e corretta dell'ottima edizione scolastica della *Cronica* di Dino procurataci dal Del Lungo, il quale — com'è noto — raccoglie in poche ma succose pagine, premesse al testo, cose da lui dottamente e largamente svolte nell'opera sua magistrale sul Compagni che è ora presso ad esaurirsi e della quale noi — interpretando fedelmente un desiderio comune a tutti gli studiosi di Dante — raccomanderemmo caldamente al Del Lungo stesso e alla Casa editrice de' Successori Le Monnier una diligente ristampa che, certo, da tutti sarebbe accolta con vero e vivo plauso.

(242)

** Conferenze *sul terz'ordine di San Francesco d'Assisi, utilissime in ispecial modo ai direttori delle congregazioni.* Milano, *Annali Francescani*, edit., (tip. francescana dei fratelli Lanzani), 1902, in-16°, di pagg. 127.

(243)

Conti Angelo. — *Il Castello di Poppi.* Nel *Marzocco*, Firenze, an. VII, n. 37, 14 settembre 1902.

Parlando del castello severo e de' suoi restauri, accenna alla visita che Dante fece all' insigne e superba dimora de' conti Guidi, su' verdi poggi del fiorente Casentino.

(244)

Cozzani Ettore. — *Nota dantesca.* Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica,* Torino, an. XX, no. 41, 12 ottobre 1902.

« Poiché le interpretazioni e i commenti sono un poco come le bolle d'olio sull' acqua: stanno cioè solitarie e immobili: ma se si viene a farne cadere una in guisa che tocchi le estremità di parecchie altre, queste si avvicinano e si fondono insieme con una facilità estrema », l'A. s' è indugiato a pubblicare questa sua noterella intorno al famoso passo del canto XI del *Purgatorio . . . . e forse è nato chi l' uno e l' altro caccerà di nido,* dove, grazie a lunghe e profonde meditazioni (l' idea balenò all'A. in un giorno piovoso d' estate, mentre leggeva il *Purgatorio* nel silenzioso raccoglimento d' una chiesetta bianca sopra uno de' colli verdissimi della sua Liguria) poté convincersi che il poeta, nel parlar d' Oderisi, allude a sé stesso. L' umiltà decorosa del Poeta ha voluto attenuare l'affermazione con un « forse »; il quale non può assolutamente significare un dubbio in chi lo pronuncia, perché questi è un'anima del Purgatorio, ed ha perciò la conoscenza piena e sicura del futuro.

245

Crescimanno Giuseppe. — *La corda: postilla al canto XVI dell'Inferno dantesco.* Torino, Ditta G. B. Paravia e C., edit., (Catania, tip. Barbagallo e Scuderi), 1902, in-8°, di pagg. 49.

Analizzate e consultate alcune interpretazioni di altri, s' industria a mettere in chiaro che la testimonianza di Francesco da Buti, esser stato Dante minore nella sua fanciullezza sebbene senza far la professione, rimane salda perché nessun documento e nessuna soda ragione le si oppongono, mentre invece il luogo del *Convivio,* dove Dante dice che frequentò per alcun tempo le scuole dei religiosi, le viene in aiuto. Bisogna, per altro, trarre il senso morale di dentro quell' invenzione del getto della corda stessa per attrarre su Gerione; e tale senso è nella condanna voluta fare dal poeta al monachismo degenere, dichiarandolo degno di Malebolge. « Io credo — scrive il C. — quindi che la corda non sia un simbolo puro e semplice dell' Ordine francescano, in cui il Poeta avrebbe potuto già essere iniziato; ma piuttosto un simbolo della corruzione fratesca in generale, e dei peccati di frode, che in tale corruzione possono avere principale dominio ». La corda gettata non è un comando, ma frode che vince frode « però giustificata dallo scopo ultimo che è buono ». Gl' ipocriti, del resto, son vestiti di cappe fratesche, e Guido da Montefeltro, dopo essere stato uomo d' arme, fu *cordigliero:* tutta la *Commedia* è, inoltre, piena di accenni e di sfuriate contro i monaci degeneri; contro i quali mira il misterioso episodio, con sentenza capitale di cui i considerandi sono nelle parole di s. Benedetto, s. Tommaso, s. Bonaventura e Beatrice medesima. Cosí E. G. Parodi — che non conviene nell' opinione del C. — riassume, con la solita limpidezza, la contenenza di questo studio nel *Bull. d. Soc. dant. ital.,* XI, 84.

(246)

Crescini Vincenzo. — *Di due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio.* Negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* N. S., vol. XVIII, pagg. 60-85.

A proposito di L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio,* 2° vol. della *Raccolta di studî e testi valdelsani* dir. da O. Bacci, Castelfiorentino, 1901; e di L. M. e A. F. M., *Le dieci ballate del Decameron* (*Miscell. stor. d. Valdelsa,* IX, fasc. 2°). Recensione acutissima ed assai diligente nella quale si additano i difetti e i pregi (che pure non mancano) de' due sopra détti studî e in cui l'A. si difende dottamente da alcuni poco giusti giudizî dati da' due giovani studiosi sul suo ottimo *Contributo agli studî del Boccaccio* (Torino, Loescher, 1887): giudizî spiegabili assai facilmente se si pensi all' inesperienza, nel campo della critica, di coloro che li hanno emessi. — In una *Poscritta* che l'erudito A. pone in coda a questo suo scritto analitico, egli aggiunge qualcosa intorno alla I[a] ballata del *Decameron:* una notizia dotta del prof. Moschetti, direttore del Museo padovano, circa la figurazione della donna specchiantesi nell' arte contemporanea al Boccaccio, seguíta da alcune righe del Crescini stesso, il quale pensa che la ballata « non raffigura la prudenza, e tanto meno o la vanità o la retorica ». « Qual' è il bene che fa contento l' intelletto? Dio. La donna specchiando la sua bellezza, vede in quella Dio. E nel mirarvi piú fiso, sempre s' accende: a Dio tutta si abbandona, già gustando parte della gioia promessa e sperando gioia maggiore allorché a quel bene, a Dio, si sarà fatta piú presso, nel cielo. Appare anch'essa nell' atto consueto della vanità o di Venere: si specchia anche la donna della ballata, ma il piacere che le procura la sua forma stessa è immateriale, e il gaudio ch' ella già prova e s' attende maggiore, non è terreno. Che sarà dunque codesta donna? Non la bellezza del corpo, ma quella dell' anima. L' anima pura, che in sé intentamente riguardi, scerne e vagheggia Dio ».

(247)

Crescini Vincenzo. — *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras.* Padova, tip. G. B. Randi, 1902, in-8°, di pagg. 26.

Questa *memoria* dedicata a Giosuè Carducci, fu letta dall'Autore nella *R. Accademia di scienze, lettere ed arti* in Padova, il dí 8 di giugno 1902. Fra gli ospiti piú assidui della corte aleramica dei Marchesi di Monferrato, sul declinare del sec. XII e ancóra forse nel primo anno e mezzo del sec. XIII, spicca, « singolare figura, baldanzosa e gentile, con l' aureola dell' arte, della prodezza e dell'amore », Rambaldo di Vaqueiras, trovatore e cavaliere. — Rambaldo diresse la lettera al marchese Bonifacio I di Monferrato, dopo la seconda conquista di Costantinopoli, accaduta il 12 apr. 1204, anzi un anno piú in qua, dopo la spedizione del marchese entro la Grecia vera e propria, forse nel maggio del 1205. La lettera, tutta fremiti bellicosi, nell' incalzare de' ricordi affollantisi, ha questo fine appunto: il « trovatore chiede, ma il cavaliere s' è battuto senza mai risparmio di sé, ha posto piú volte a repentaglio la vita ed ha salvata quella del suo signore: egli chiede, ma ha la franca soldatesca coscienza di meritare il premio sollecitato ». Essa [la lettera] si può leggere adesso — scrive il C. — in meno imperfetta redazione di quella ch' ebbe sotto gli occhi il Carducci ». L'Autore ha potuto sanarne un luogo rilevantissimo già nel 1887 e in conseguenza delle « recensioni copiose e minuziose » che gli vennero fatte, può « offerire al Carducci un nuovo testo critico » che qui è provvisto, opportunamente, delle varianti di senso e della versione. I criterî seguíti per la costituzione del testo resultano dalle osservazioni che leggonsi nel suo recente studio inserito ne' fasc. XI, XII, XIII degli *Annales du midi,* Tolosa, 1901 *(Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Monferrat).* Il

dotto opuscoletto che reca, seguíto da un'accurata ed elegante traduzione in prosa, il testo della epistola epica, si chiude con importanti *postille* bibliografiche ed illustrative, scritte con quell'acuta diligenza ed erudizione che ognuno riconosce a Vincenzo Crescini.

(248)

Crescini Vincenzo. — *L'episodio di Francesca.* Padova, Angelo Draghi, libraio-editore (R. stab. tip. P. Prosperini), 1902, in-8°, di pagg. 32. (L. 0.50).

È questa una delle letture tenute quest'anno a Padova, per cura del Comitato della Dantesca. Fu letta nella sala maggiore del Museo Civico il 7 di maggio 1902 ed è dedicata, con gentile pensiero, alla signora Jole Moschini, benemerita e cólta promotrice delle conferenze. — L'A. nota giustamente che la istoria di Lancillotto illustra fino ad un certo punto il racconto dantesco di Francesca: perché tra essa istoria e il ricordo che Dante ne attribuisce alla figlia di Guido da Polenta, corre un divario: e infatti la parte risoluta che il romanzo commette a Ginevra è, nell'episodio dantesco, affidata a Paolo ed inoltre nel romanzo stesso, secondo il Poeta, primo a baciare sarebbe stato Lancillotto, mentre si sa che la iniziativa del bacio partì dalla regina Ginevra che pigliò per il mento il troppo timido cavaliere e lo baciò « davanti a Gallehault assai lungamente ». Ma non possiamo del resto, dubitare che la memoria abbia tradito Dante « rispetto a codesta scena del bacio nel romanzo francese »: egli la alterò a sua posta, come pensa il Crescini, per poter meglio assegnare a Paolo la parte che all'uomo piú giustamente spetta, essere primo cioè « a dichiararsi, ad osare » e perché Francesca, che « appare ben altrimenti », che Ginevra, composta e contegnosa », non ha nulla di comune con la procace e troppo cortese regina.

(249)

Critica [La] *e le « Poesie di mille Autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, biografiche e bibliografiche da Carlo Del Balzo ».* Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, editori, 1902, in-8°, di pagg. 35.

Gli Editori riuniscono, in quest'elegante opuscolo, alcuni de' « piú importanti giudizî che la stampa italiana ed estera volle esprimere » sulla importante ed utilissima opera dell'avv. Carlo del Balzo, e avvertono che la « Raccolta sarà chiusa a tutto l'anno 1865, in dodici volumi ».

(250)

Crocioni Giovanni. — *La piú antica redazione italiana del « Cantare di Fiorio e Biancofiore » nel cod. veliterno, K. IV, 1.* Nella *Favilla,* Velletri, an. IV, no. 52, 3 luglio 1902.

Annunzia la scoperta del codice, esistente nella Biblioteca Comunale di Velletri che contiene il *Cantare* in una redazione piú ampia e piú pura delle già note; codicetto prezioso non solo per questo, ma anche perché la redazione è colorita di dialetto velletrano antico, utile ad esser conosciuto dagli studiosi che non ne hanno finora notizie. Una trascrizione diplomatica del *Cantare* a cura del Crocioni stesso, uscirà fra breve nella collezione iniziata dalla *Società Filologica Romana.*

(251)

* Cultura [La] *di R. Bonghi, nuova serie, diretta da* ETTORE DE RUGGIERO. Roma, Via Ludovisi, 46 (Città di Castello, stab. tip. di S. Lapi), 1902, anno XXI, in-4.° (L. 10 l'anno).

No. 1 (1° genn.): G. GUIDI prende in esame G. Piranesi, *Di un passo disputato di Dante,* Firenze, 1902, pag. 14. — No. 3 (1° febbr.): *Studî danteschi:* E. G. PARODI esamina, mostrandosi nel complesso favorevole, A. Fiammazzo, *Lettere di Dantisti,* 2° e 3° gruppo, Città di Castello, 1901 e C. Trabalza, Francesco Torti, *Dante rivendicato,* Città di Castello, 1901 (*Collez. op. dant.* Passerini, ni. 65-71), pag. 39. — No. 5 (1° marzo): A. PROFESSIONE riferisce sulla *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dell' an. 1472,* pubblicata da G. Mazzatinti nella ristampa de' *Rerum italicarum scriptores* iniziata dal Lapi (Città di Castello, 1902), pag. 77. — No. 6 (15 marzo): P. LONARDO prende in esame L. Polacco, *Tavole schematiche della D. C.,* Milano, 1901, pag. 85. — No. 8 (15 apr.): V. ROSSI esamina G. Finzi, *Petrarca,* Firenze, 1900, pag. 122. — No. 9 (1° maggio): E. G. PARODI dà conto esattamente di P. H. Wicksteed and E. G. Gardner, *Dante and G. Del Virgilio. Including a critical Edition of the text of Dante's « Eclogae latinae » and of the poetic remains of Giov. Del Virgilio,* Westminster, 1902, pag. 136. — No. 11 (1° giug.): E. G. PARODI dà conto, favorevolmente, della *Strenna dantesca* di O. Bacci e G. L. Passerini, an. 1°, 1902, pag. 168; e G. B. CECCHI esamina brevemente e con benevolenza G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella D. C.,* Firenze, 1901, pag. 169. — No. 15 (1° agos.): C. SEGRÉ annunzia F. Friedersdorff, *Aus Franz Petrarkas poetischen Briefen,* Halle a. d. S., 1902, pag. 231. — No. 16 (15 agos.): *Studî danteschi:* E. G. PARODI esamina con qualche giusta osservazione, la versione del libro del Bassermann *Dantes Spuren in Italien,* fatta dal Gorra, Bologna, 1902 e A. Ghignoni, *Il canto XXXI dell' « Inferno » letto in Or San Michele a Firenze,* Milano, Cogliati, 1901, pagg. 248 e 249; A. PROFESSIONE riferisce di M. Martinozzi, *Sovra la partizione della « Vita Nova »,* Modena, 1902, pag. 251. *Storia letteraria:* VITTORIO ROSSI esamina coscienziosamente e con opportuni appunti C. Avogaro, *L'opera di Giacomino da Verona nella storia letteraria del sec. XIII,* Verona, 1901, pag. 250; E. G. PARODI dà conto brevemente di * Paul Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius,* Paris, 1902, pag. 251. — No. 22 (15 nov.): D. OLIVIERI esamina P. Herthum, *Die germanischen Lehnwörter im Altitalienischen, vor allem in Dantes « Divina Commedia »,* Arnstadt, 1901-1902, pag. 343; C. GIAMBELLI espone, lodandola, la contenenza del libro di E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di G. Boccaccio,* Bologna, 1900, pagg. 343, 344.

(252

Da Barberino Francesco. — *I documenti d'amore secondo i manoscritti originali a cura di* FRANCESCO EGIDI. Fascicoli 1° e 2°. Roma, Società filologica romana, editrice (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1902, in-8°, di pagg. 1-48; 49-96. (L. 5 il fascicolo).

Su questa, come su tutte le altre ottime pubblicazioni della *Società filologica Romana* torneremo, con quell'ampiezza che l' importanza dell' argomento si merita, nel prossimo quaderno. (253)

** Da Civezza Marcellino. — *San Francesco d'Assisi oriundo dai Moriconi di Lucca. Suo ritratto, sua indole, sua benedizione.* Firenze, tip. ed. A. Venturi, 1902, in-8°, di pagg. VII-121, con ritratto.

Sostiene con buoni argomenti essere Francesco oriundo da Lucca, come già ebbe a credere il Paladini (*S. Fr. d'Assisi, nella storia e nell' arte lucchese,*

Rass. naz., fasc. CXIX, 621-65), appoggiandosi a testimonianze della fine del sec. XVI. A pagg. 40-73, il padre Da Civezza ha ristampato un lungo discorso del padre T. Domenichelli sul carattere del Santo, già apparso nella *Leggenda* di s. Francesco, scritta da tre suoi Compagni (Roma, 1901). In appendice troviamo una bibliografia, non molto completa del resto, sulle origini della vita del Santo, alcune poesie e i nomi degli artisti che ritrassero l'effigie del Poverello. Ma cfr. R. Casali, *Boll. d. R. Dep. d. st. patria p. l'Umbria,* VIII, 279, *Analecta Bollandiana,* XXI, 439, ed il no. 198 del *Bull.* (254)

D'Agostino A. — *Calendario Arianese.* Ariano, Stab. tip. Appulo Irpino, 1902, in-16°, di pagg. 32.

Si dà, tra altro, la contenenza degli episodî principali del *Purgatorio* dantesco. (255)

* D'Ancona Alessandro e Bacci Orazio. — *Manuale della letteratura italiana.* Volume I. Firenze, G. Barbèra, editore, 1903, in-16°, di pagg. XII-704. (L. 3).

Dire della bontà ed utilità di questo *Manuale* sarebbe davvero inutile: l'opera accurata e compiuta, sott'ogni aspetto, è ormai notissima; ed i nomi solamente de' compilatori basterebbero a darcene sicuro affidamento: maestro insigne della critica il primo, dotto ed acuto letterato il secondo. Questa ristampa — che è la settima — si avvantaggia assai sulle precedenti poiché « alla divisione, spesso un po' arbitraria, degli scrittori di ciascun secolo in maggiori e minori », s'è sostituito, con avveduto consiglio, « l'ordine cronologico secondo la data di nascita, pensando, del resto che dovrà riescire assai agevole discernere quali sono quelli che veramente emergono su tutti, sia nell'età loro, sia nella intera letteratura nostra ». « Se altro poi non fosse, indizio della preminenza di alcuni autori possono essere le immagini di essi che, tratte dai piú autorevoli esemplari, han creduto i compilatori non inutile fregio al rimaneggiamento dell'opera. Le note bibliografiche considerevolmente aumentate furon poste, anziché fra parentesi nel testo — come nelle anteriori impressioni — non senza vantaggio di chi consulta l'ottimo libro, a piè di pagina. Le notizie storiche sono state riviste ed aumentate; e la contenenza della *Commedia* dantesca fu opportunamente accompagnata — quasi da commentario perpetuo — da utilissime indicazioni illustrative dei punti piú rilevanti e controversi del Poema sacro. Ci piace inoltre far rilevare che nuovi autori furono ammessi nel volume: S. Francesco d'Assisi, Armannino giudice, Giovanni dalle Celle e nuovi esempî sono stati addotti agli articoli *Novelle, Cronache imperiali, Antonio Pucci.* La biografia del serafico Patriarca cui si aggiunge un limpido accenno alla leggenda ed a' moderni volumi che trattano del Santo, fu compilata con competenza e dottrina dall' illustre Ildebrando Della Giovanna. Gli scrittori di cui qui si offrono le immagini (riproduzioni non degne, per altro, della casa Barbèra) sono S. Francesco, Brunetto Latini, Iacopone da Todi, Guido Cavalcanti, Dante (giovine e vecchio), Cino da Pistoia, Giovanni Villani, il Petrarca, il Boccaccio, e santa Caterina da Siena. Nel 1903 uscirà a luce un Indice alfabetico degli autori compresi ne' cinque volumi e nuove giunte bibliografiche a tutta l'opera. (256)

Dante *e fra Dolcino: una nuova interpretazione di un passo della « Divina Commedia ».* Nella *Minerva,* Roma, an. XII, no. 47, 2 nov. 1902, pagg. 1126-1127.

A *Inf.,* XXVIII, 55-60. Nella ristampa delle *Memorie di Biella* di G. Tommaso Mullatera, procurata recentemente da E. Sella e M. Mosca (Torino, Streglio,

1902), il Sella che opportunamente ha fatto precedere al volume una *Storiografia del Biellese,* compilata con dotta diligenza, osserva — e giusto è il suo ragionamento — come i commentatori antichi e moderni sieno caduti in errore nell'interpretazione del passo su ricordato. In tre parti si dividono gli errori de' commenti e sono precisamente: « 1° Errori di fatto. Il monte Zebello non è nel Vercellese, come dice G. L. Passerini. Ciò non si può dire senza almeno un'avvertenza di toponomastica. Il Francesia dice che lo Zebello è fra Novara e Vercelli; il che è come dire che Roma è tra Milano e Torino. Lo Scartazzini e il Casini dicono: ' Dolcino Tornielli di Novara '. Nessuno invece sa niente della famiglia e della patria. Molte date sono controverse e i commenti le dànno per certe. — 2.° Errori di interpretazione. Tutti i commenti riferiscono i versi a monte Zebello (1307). Invece si debbono riferire alla Parete Calva (inverno 1305-1306). Cosí si spiega bene il *Noarese* di Dante, che non avrebbe senso fuori della Valsesia. Cosí si spiega pure il verso: *S'egli non vuol qui tosto seguitarmi.* Dunque anche nel pensiero di Dante era dubbio l'esito della clade imminente. E poi perché mai Dante (che coglieva il fatto piú caratteristico dei personaggi) non avrebbe accennato alla tragedia finale invece di soffermarsi su di un semplice episodio precedente? — 3.° Di qui scaturisce importantissima questa deduzione per la cronología del poema: questa parte è anteriore non pure al 1308 (come disse il Troya di tutto l'*Inferno),* ma ancóra del 1307: e scritta precisamente tra il 5 e il 7. E siccome Clemente V (canto XIX) è morto il 1314, si ha qui una lampante riprova che Dante ha scritto disordinatamente il suo poema. E non si capisce come se ne possa dubitare. Un poeta non è un maestro di scuola ». Cfr. *Bull.,* no. 100.

(257)

Dante *e gli studî danteschi: catalogo 49 [della] Librería antiquaria A. Namias.* Modena, antica Ditta tip. A. Rossi, 1902, in-16°, di pagg. 16.

Opere di Dante; Traduzioni; Studî Danteschi.

(258)

De Angelis Michele. — *La Definizione del diritto secondo Dante Alighieri.* Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1902, in-8°, di pagg. 31.

In questa dotta dissertazione l'A. dimostra che l'Alighieri studia il Diritto, considerandolo in sé stesso e nei rapporti che ha con gli uomini, onde ne dà una doppia definizione. Alla prima egli arriva, dopo aver considerato che « *jus cum sit bonum, in mente Dei est, et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus..... et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur alterius quod divina voluntas sit ipsum ius* ». Onde conchiude, definendo il Diritto cosí: *Voluntas Dei ipsum ius est; quidquid divinae voluntati non consonat, ipsum ius esse non potest, et quidquid voluntati consonum est, ius est.* Quindi, si può dire, che, nel concetto dantesco, il Diritto, considerato in sé, è il bene ed il giusto, e la sua essenza è in Dio che è essenzialmente buono e giusto: il quale concetto troviamo espresso anche nel Divino Poema (*Par.,* XIX, 86-88). « La seconda definizione, che, benché, in parte, risenta le dottrine di Pitagora, di Aristotile e dei giureconsulti romani, è notevole per esattezza, concisione e vigore scientifico, è cosí formulata: « *Ius est realis ac personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit* ». Cosí Dante, tra le scuole, che non sapevano trovare altra origine al giure, se non nella volontà superiore o nella legge preesistente, e nel secolo in cui la

giurisprudenza non aveva altra base, che il Decreto ed il Codice di Giustiniano, si solleva alla nozione dell' essenza del Diritto, e ripone il valore della legge nella ragione umana ».

(259)

De Cesare Antonio. — *Una nuova « Francesca da Rimini »*. Nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, an. XXIV, no. 45, 9 novembre 1902.

Annunzia una nuova « Francesca », scritta in versi da Giovanni Alfredo Cesàreo, la quale sarà rappresentata prossimamente in Roma.

(260)

Decreto [R.] *no. CCXXVI che modifica lo statuto della fondazione « Michelangelo Caetani di Sermoneta » per la lettura di Dante in Firenze*. Nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica*, an. XXIX, vol. II, no. 31, 31 luglio 1902, pag. 1313.

« Qualora accada che, per qualsiasi causa, la lettura di Dante venga a mancare per un periodo consecutivo di tre anni, avverrà la riversione di lire 50.000 destinate dalla duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta alla creazione della fondazione suddetta, a favore di don Leone Caetani, principe di Teano o del successore, per impiegarle ad uno scopo analogo, a sua discrezione in memoria del suo avo, duca Caetani di Sermoneta ». Cap. IV, art. 15. Porta la data di *Roma, 3 luglio 1902* ».

(261)

De Gubernatis Angelo. — *La contesa di Dante e Forese*. Nella *Scena illustrata*, Firenze, an. XXXVIII, no. 154, 1-15 luglio 1902.

Vi si narra della famosa tenzone fra Dante e Forese e vi si riportano, secondo la lezione del Del Lungo, i sonetti scambiatisi da' due contendenti.

(262)

De Gubernatis Angelo. — *Le génie florentin*. Nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, Roma, anno I, 2° quadrim., ni. 9-14, 1° ag.-15 ott. 1902, pagg. 1-10.

In questa conferenza tenuta il 6 febbraio 1902 a Parigi nella sala della *Société de géographie* al Boulevard S. Germain, si parla a lungo anche di Dante che rassomiglia, « sans ancun doute, aux Florentins de son temps ; et il en a gardé les allures, le langage, les passions ; mais ce qu' il y avait en lui d'extraordinaire n' était point fait pour plaire à ceux de ses contemporains qui se croyaient ses égaux ».

(263)

Del Badia Jodoco. — *Il vecchio palazzo della parte guelfa* [*in Firenze*]. Firenze, pe' tipi di L. Franceschini e Ci., 1902, in-8°, di pagg. 14.

Narra con diligenza e dottrina delle vicende del vecchio palagio guelfo del quale ci piace riferire una bella descrizione contenuta in un libro tutto in per-

gamena e in gran foglio, fatto fare dai Capitani e Priori della pecunia ch' erano in ufficio nel 1324 per registrare *in volghare* tutti i beni, immobili e mobili, danari ecc. Il *Libro e rigistro,* di mano del notaio Lapo Spine, incomincia: « Uno bello e grande palagio tutto in volta, connuna bella e grande schala di pietra, choperta d' uno bello tetto, il quale palagio ae una grande sala cho' doppie panche, e chon una aringhiera: sotto la quale sala si à cinque botteghe tutte in volta, le tre rispondono alla via di Terma, l' altre due nella via che mena da Terma in sulla Piazza di Santa María Sopra porto, nel quale sala si fanno i chonsigli della detta Parte. Evi anche una sagrestía dallato, che risponde alla detta sala ove si consigla in segreto, sotto la quale à una boteghа chon uno palcho. Il quale palagio posto è nel popolo di santa Maria predecta, dal primo Via di Terma, dal secondo via, dal terzo la Piaza della detta chiesa, dal quarto il chanto della detta chiesa e la detta sagrestía e chiasso. I confini della detta sagrestía: dal primo muro della detta chiesa, chiasso in mezzo, dal secondo Lapo Salamandra, dal terzo dei Guidi e dal quarto il detto palagio ».

(264)

De Leo Giuseppe. — *Dante, il papato e l'Italia.* Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1902, in-16°, di pagg. 44.

È questa una conferenza di protesta contro una conferenza dal titolo: *Dante, il papato e l' anarchía* (letta nella sala del Ginnasio Parzanese in Ariano), tenuta il 17 giugno 1900 nella chiesa di S. Francesco in Ariano.

(265)

Del Lungo Isidoro. — *Dello stile rossiniano.* Nelle *Onoranze fiorentine a Gioachino Rossini, inaugurandosi in S. Croce il monumento al grande Maestro, 23 giugno 1902*; *memorie pubbl. da* R. GANDOLFI, Firenze, (tipografia Galletti e Cocci, 1902, in-4°), pag. 69.

« La Visione dantesca è *comedia,* non solamente rispetto allo svolgimento dell' azione sua in scene, che d' una in altra procedono, non altresí perché dei tre stili che Dante medievalmente distingue — il *tragico,* il *comico,* l' *elegiaco* — nello stile medio che è per lui lo stile comico, cercò di proposito le energie d'una rappresentazione compiuta qual egli si era proposto, dell' unica realtà ». Questo stesso — pare al Del Lungo — sia il carattere predominante alla musica rossiniana. (266)

Del Lungo Isidoro. — *Il Tommaséo e Firenze.* Nella *Nuova Antología,* Roma, an. 37°, fasc. 741, 1° novembre 1902, pagg. 73-81. (Anche in opuscolo, 1902, in-8°, di pagg. 11).

In quest' elevato e geniale discorso (pronunziato a Settignano, nelle onoranze, il dí centenario della nascita dell' illustre Dalmata) riboccante di amorosa poesia e di lieti e sacri ricordi, il Del Lungo evoca, da pari suo, con sincera anima di artista, la maestosa e solenne figura del Tommaséo, parlando anche, fra l' altro, del culto vero che ei portava all'Alighieri: il *Commento a Dante* « rimane fra i molti il piú interiore e il piú sentito con l' anima del Poeta ».

(267)

Del Lungo Isidoro. — *Le case degli Alighieri in Firenze.* Nel *Giornale d'Italia,* Roma, an. II, no. 213, 2 agosto 1902.

Con parola facile ed elegante e con quella rara maestría che ognuno gli riconosce, il critico illustre narra delle vicende del gruppo di case che furono

degli Alighieri in san Martino, dove il Poeta magnanimo « aperse gli occhi alla luce ». Dell'articoletto geniale del Del Lungo — quantunque il *Giornale* che lo reca abbia diffusione grandissima — non possiamo trattenerci dal riferire a' lettori nostri almeno una parte che parla di Gemma e della « donna gentile ». Indicando i vicinanti degli Alighieri tocca anche de' Donati che di fianco a quegli tenevan lor case, e dice: « Nessuno potrebbe affermare piú oltre che con probabilità che questa ultima vicinanza dèsse occasione al matrimonio del Poeta con quella Gemma, che fu la madre de' figliuoli di lui: povera donna, alla quale del non aver ispirato né la *Vita Nuova* né il Poema fu, con tanto poco sentimento della psicología medievale, fatta quasi colpa, e inflittale per gastigo la gratuita accusa di essere stata, perché solamente moglie, per ciò solo tormentosa moglie: mentre altri la vollero ravvisare in una delle figure femminili della *Vita Nuova,* in quella *donna gentile* vicina di casa dell' Alighieri, che ' da una fenestra riguardava molto pietosamente ' al dolor suo nella morte di Beatrice; altri poi, e fui un tempo io, fantasticò in cotesta pietosa vicina una ' Telda ', che poteva essere, da altre finestre di vicinanti, una Ricci, da riconoscerla nel Paradiso terrestre in quella ' Matelda ' prolusiva al trionfo umano di Beatrice; Matelda oggi, con miglior consiglio, riaffermata senz'altro in Matelda contessa. Ma dal Corso prospettavano pure verso quelle degli Alighieri le case di Folco Portinari: e il calendimaggio, in queste tra vicini festeggiato, crediamo volentieri al Boccaccio dèsse occasione e principio a quel sentimento che da ' tremore ' di fanciullo novenne, da commozione di poeta giovinetto nel ' dolcissimo salutare ' della ' mirabile donna ', doveva, traverso alle idealità dell' ' amore per rima ', alle lacrime di dolore veritiere sulla tomba di cotesta donna, trasformarsi in apparizione transumana verso l'idea d'ogni bellezza d'ogni bontà d'ogni verità, idea e figura immedesimate nella raggiante consistenza d'un simbolo divino ». Venendo poi a discorrere del « rïntegramento » delle rovine, osserva che rintegramento « dovrebbe essere quello che restituïsse visibile, quale fu a Dante ne' primissimi anni suoi, una porzione di coteste case nelle condizioni proprio in cui egli la vide; e sarebbe la casa di Geri del Bello, cugino carnale del padre di Dante, distruttagli dai Ghibellini nel sessennio che Firenze, dalla battaglia di Montaperti a quella di Benevento, fu ghibellina »: di Geri che laggiú in Malebolge, al passar di Dante, ch' e' riconosce, gli appunta il dito contro, rimproverandogli col gesto minaccioso, che altro sangue, a replicar la vendetta, nessun Alighieri abbia ancóra richiesto agli uccisori di lui.

(268)

** **Del Lungo Isidoro.** — *Per un monumento a san Francesco alla Verna.* Nella *Rassegna nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 16 settembre 1902, pagg. 185-192.

Parole nobilissime pronunziate dall'illustre Uomo, il 3 settembre 1902, nel consegnare il monumento, a nome del Comitato fiorentino che lo ha fatto scolpire dal Rosignoli, a' « degni e naturali custodi » del monastero francescano della Verna. In questa sua breve orazione il Del Lungo, oltre a ricordarci le « pie gentili tradizioni » che la leggenda francescana congiunge col nome della Verna, si sofferma a narrare, con locuzione vivamente coloritrice, il bello e commovente episodio delle « tortore salvatiche ». Un buona fototipía riproduce il monumento consacrato AL SANTO DELLA FRATERNITÀ CRISTIANA.

(269)

** **Della Giovanna Ildebrando.** — *Rifioriture romantiche e questioni francescane.* Nella *Rivista d'Italia,* Roma, an. V, fasc. 10, ottobre 1902, pagg. 622-638.

Parla della presente rifioritura degli studî francescani, una specie di nuovo romanticismo o intellettualismo religioso, e della *Società* di recente costituitasi

in Assisi, sotto il patronato « dell'augusta Donna che la sventura ha reso maggiormente diletta agli italiani »; considera la controversia principale, testé rinfocolata dal Sabatier, che è la questione che concerne la valutazione critica degli antichi testi francescani cioè delle primitive fonti della storia francescana; e prende in minuto esame, facendovi varî e notevoli appunti due recenti pubblicazioni di Paul Sabatier: Gli *Actus beati Francisci et sociorum eius* (Paris, Fischbacher, 1902) e l'introduzione all'edizione del testo latino de' *Fioretti* (Paris, Fischbacher, 1902). Il Della Giovanna, cui, percorrendo quella valle, che da Perugia « si estende fino a Spoleto, e dove sulla costa, ora non così fertile, come parve a Dante, del Subasio, nacque e crebbe Francesco », pare di trovarsi in un luogo ameno sí, ma pur non sempre gaio, e cui quella « verde campagna che par cosí silenziosa e quei conventi solitarî » occhieggianti tra il verde delle colline, non sanno inspirar quella letizia e quella serenità di che, a noi sembra, sien ricche quelle regioni, conchiude Francesco essere stato un « pessimista che nella vita mondana non trovò effettuabili i suoi sogni giovanili, e perciò rinunziò al mondo e a' suoi beni »; ma che « nella comunanza del dolore trovò anche la ragione di amare maggiormente gli uomini e la forza di rendere utile agli altri quella vita che nelle ore tristi sembra per noi un'inutile miseria ».

(270)

** **Della Giovanna Ildebrando.** — *San Francesco d'Assisi.* Nel *Manuale della letteratura italiana* di A. D'Ancona *e* O. Bacci, vol. 1°, Firenze (G. Barbèra, editore, 1903, in-16°), pagg. 44-51, con ritr.

Eccellente biografia del Patriarca d'Assisi, con breve accenno alle leggende ed alla bibliografia francescana, narrata con diligente e competente dottrina. Seguono a pag. 51 le *Laudes creaturarum.* — Nello stesso *Manuale* notiamo a pagg. 426-437 cinque capitoli de' *Fioretti di S. Francesco.*

(271)

** **Documenta** *antiqua franciscana edidit* F. LEONARDUS LEMMENS, *O. F. M.* Pars. III. *Extractiones de legenda antiqua.* Ad Claras Aquas (Quaracchi), ex typographia Collegi S. Bonaventurae, 1902, in-16°, di pagg. 73. (L. 0.75).

L'opuscoletto reca, trascritto dall'archivio di sant'Isidoro, quant'è di capitale importanza per correggere la seconda leggenda del Celanense; nell'appendice è dato accurato ragguaglio di tutti i codici latini del detto archivio che hanno qualche attinenza con la storia di san Francesco; e vi si trattan pure cose utilissime agli studî francescani. — Cfr. quanto scrive U. Cosmo in *Riv. stor. ital.,* XX, 188-89.

(272)

D'Ovidio Francesco. — *Esposizione del canto XX dell' « Inferno ».* Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, editore (Palermo, tip. di F. Andò), 1902, in-8°, di pagg. 62. (L. 1).

Nel dar fuori questo libretto prezioso, dedicato, con intenzione gentile alla Regina Margherita, è sopraggiunto all'illustre D'Ovidio un lucido pensiero: d'iniziare una serie di fascicoletti danteschi, che « verranno senza fretta, a liberi intervalli » e « conterranno lavori suoi; e al piú » gli « potrà — son parole sue — avvenir di pregare qualche amico » di volergli « concedere ' ch'egli metta il nome *suo* tra l'altre note ' ». I canti che saran qui presi ad esporre, d'una qualunque

delle tre cantiche, a seconda del caso, non potrebbero mai neppure alla lontana costituire una sequela ordinata; e all'esposizione di singoli canti o episodî potranno essere inframezzati fascicoletti concernenti in altro modo l'esegesi del poema. Del cominciamento di questa insigne raccolta curata da quell'illustre dantista ch'è il D'Ovidio ed edita con severa eleganza da un editore coraggioso ed intelligente com'è il Sandron, non è chi non possa compiacersi: soltanto vorremmo che piú di spesso il chiaro ed amato Maestro facesse udire la sua voce in pro' degli studî danteschi: e questo è il vóto — ne siam certi — di tutti i lettori nostri e degli studiosi del divino Poeta. — In questa primizia è racchiuso il commento al canto XX dell'Inferno, letto lo scorso inverno in Roma. Questo canto, secondo pensa il D'Ovidio, è la rivendicazione del vero e grande Virgilio dal Virgilio falsificato, degradato. Virgilio si sente turbato d'ira dinanzi ai maghi (ai peccatori di questa bolgia non si degna di rivolger la parola o di fargliela rivolgere da Dante, né di dar loro occasione a parlare in alcun modo) pensando che egli era stato preso per un di coloro e che si sarebbe dovuto trovar ei pure laggiú se la fama avesse detto il vero; e col dar libero sfogo al suo disgusto viene a protestare, in modo indiretto ma efficace, contro la sua riputazione magica. Questo canto, in somma, è proprio consacrato specialmente a ridare a Virgilio la posa d'autore dell'*alta tragedía*. Anche la rettificazione sull'origine di Mantova giova in fondo a smentire che Virgilio avesse niuna atavica disposizione all'arte magica. Riguardo poi l'opinione di taluno che Dante stesso abbia voluto in questo canto rimuovere da sé qualsiasi accusa di arte magica, osserva giustamente che tale insinuazione non può avere alcun fondamento giacché da nulla assolutamente ciò è possibile argomentare: Dante invece, con nobile e giusto sdegno, si difende dalla calunnia di barattiere addossatagli da quella buona lana di Forese e dal perfido e crudele Cante de' Gabrielli da Gubbio, nella bolgia che vien súbito dopo quella dei maghi, dove i dannati son méssi nella condizione piú affannosa e piú volgare e dove su di essi sono accumulati i piú grotteschi orrori.

(273)

Egidi Francesco. — *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d'amore »*. Roma-Milano, Danesi-Hoepli, coeditori (Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice), 1902, in-4° fig., di pagg. 37.

Estratto da *L'Arte*, volume V. L'Egidi dà descrizione accuratissima delle miniature riprodotte in superbe fotitipíe e zincotipíe.

(274)

Ermini Filippo. — « *Francesca da Rimini* ». Nella *Roma letteraria*, Roma, an. X, ni. 15-16, 10-25 agosto 1902, pagg. 322-325.

A proposito della tragedia del D'Annunzio. L'A., in questo articolo, espone brevemente e con garbo, la trama della *Francesca* ed esamina con severità e con criterî, che noi però non possiamo condividere, il motivo, lo stile tragico ed i versi dell'opera d'annunziana.

(275)

Faraggiana Matilde. — *Il verismo in un affresco del Trecento: saggio critico*. Pisa, tip. di Angelo Valenti, 1902, in-16°, di pagg. 8.

(276)

Farinelli Arturo. — *La malinconía del Petrarca.* Nella *Rivista d'Italia,* Roma, an. V, fasc. 7°, luglio 1902, pagg. 1-39.

In questo diligente e coscienzioso studio, l'A. vuol dimostrare che il Petrarca non è affatto un pessimista e men che meno un precursore del Leopardi: egli è solamente un malinconico. Giustamente osserva il Farinelli che nel Petrarca il dolore, il pianto, i lamenti contro il mondo e la vita, sono cosa da lui voluta e cercata a bella posta: tant'è vero che non di rado si è dimenticato della parte che si è imposta ed ha manifestato apertamente il compiacimento vero che i tutti i beni morali e materiali da lui conseguíti gli procuravano. « Egli possiede — scrive il F. — una invidiabile facoltà di temprare in dolce malinconico il dolor crudo, e l'arte sua che mai non si sprofonda né si abbuia negli abissi delle umane passioni, commuove e intenerisce senza scuoterci ». « Non il dolor crudo ed aspro, adunque, — chiude il dotto Autore —, ma la malinconía dolce baciò in vólto ancor fanciullo il Petrarca, e benigna dea peregrinò con lui sempre per questa valle di lagrime che è la vita. Di quella dolce malinconía sospirata da molti, come scioglimento e alleviamento degli interni affanni, il Petrarca è il primo artista moderno e indubbiamente il piú grande artista. Egli ha mostrato come la malattía del genio, cosí deplorata dai psichiatri onniscenti, investigatori solerti quanto inesperti dei misteri dell'anima umana, conduca alla salute dell'arte. In tanto fluttuar di sentimenti, in tante lotte e travagli il Petrarca ha avuto come pochi il godimento estetico dell'arte, sempre sollecita a lenire le nostre angoscie, fulgido sole che splende ognora sulle infinite umane sciagure ». In una nota il F. avverte che questo frammento ch'ei sommette « al benevolo giudizio » de' lettori della *Rivista* è estratto da un corso di lezioni sul *Petrarca e i primordî dell'umanesimo,* tenute « in procellosi tempi » all'Università di Innsbruck e, piú innanzi, fa vedere che avrebbe « detto malissimo della malinconía del Petrarca e della nota patetica, sentimentale che risuona nell'opera tutta del mesto poeta, se ritenesse vera l'interpretazione che il Sicardi volle dare della canz. *Chiare, fresche e dolci acque* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (XXX, 226), se le *dolci parole estreme* significassero solo un addio del poeta prima di partirsi dai luoghi ove Laura abitò, e non l'ultimo lamento della morte vagheggiata ». D'accordo.

(277)

Farolfi Gino. — *Per le fonti della « Francesca » d'annunziana.* Nell'*Indipendente,* Trieste, an. XXVI, 1902, no. 8724.

Reca due nuove fonti della *Francesca* del D'Annunzio. Nella scena (4ª dell'atto III) con l'astrologo, il giullare motteggiando dice fra altro: *E però dice il Friolano: Quello che vuole dunna Vuole signò, e ciò che vuol signò Tirli in Birli.* Questo mottetto trovasi nella novella del Sacchetti alle donne fiorentine. — Nella scena prima dell'atto primo, Gian Figo narra delle sue vicende alle ancelle di Francesca, dicendo: *Io vo' sempre cercando cose nuove Come nuovo ch'io sono ecc.* Queste parole e le successive trovan riscontro con una novella, pure del Sacchetti, dove messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, « per aver diletto d'alcuno dice a Bologna una novella vera che par miracolo ».

(278)

Fasulo Silvano. — *Un bandito poeta.* Nella *Scena illustrata,* Firenze, an. XXXVIII, no. 193, 15 agosto 1902.

Notizie diligenti, con frequenti richiami danteschi, sulla losca figura di Vanni Fucci. L'A. aggiunge anche un sonetto del pistoiese, dove, secondo il F.,

sta « la psicología tutta e l'íntima storia del bandito »; incomincia: *Per me non lucha mai né sol né luna.*

(279)

Faure Lucie Félix. — *Les femmes dans l'oeuvre de Dante.* Paris, Perrin et Cie., libraires-éditeurs (Tours, impr. Deslis Frères), 1902, in-16°, di pagg. 320. (L. 3.50).

Dell'elegante pubblicazione abbiamo già dato l'annunzio in questa *Bibliografía,* I, 95. Contiene: Introduction: *Les femmes dans l'oeuvre de Dante;* Les Vivantes: *Primavera, la Pietosa, Nella, Gentucca;* Dans la forêt obscure: *Influences du Ciel, La Rencontre;* Les Mortes: *Marcia, Francesca, Manto;* Ames souffrantes: *La Pia, Sapia;* Les immortelles: *Lia et Rachel, Marthe e Marie, Les saintes femmes au tombeau, Mathilde, Béatrice, Piccarda, Cunizza.* Additiamo ora una recens. di Émile Gebhart nel *Journal des Debats* del 13 ag. 1902 ed una di Ernest Daudet nel *Figaro* del 12 agosto 1902 (*).

(280)

Federici Silvio. — *Note alla « Divina Commedia ».* Perugia, Ditta tip. V. Santucci, 1902, in-16°, di pagg. 110.

Queste noterelle, che ci spiace non poter esaminare, per mancanza di spazio, sono state « fatte leggendo la *Divina Commedia* con il commento di Tommaso Casini, quarta edizione riveduta e corretta, nuova impressione, 1896 » e dimostrano acume e conoscenza del poema dantesco nel loro Autore.

(281)

Federzoni Giovanni. — *Questioni dantesche: Vecchie e nuove considerazioni sul disegno simmetrico della « Vita Nuova ».* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an. XXIV, no. 43, 26 ott. 1902.

Dopo esaminata diligentemente una citazione di Gabriele Rossetti (A. Torri, *Preliminari della « Vita Nuova »,* Livorno, 1843, pag. LXXXVI [vol. II, cap. VIII, del *Terzo cielo,* pagg. 636-38]), il F. propone una nuova divisione della gentile operetta, in tre parti, ciascuna delle quali s'ha da suddistinguere in altre minori, o punti; i quali perciò sono in totale nove, com'è chiaro dallo specchietto che ci piace riprodurre:

Parte 1.ª:
1.° p.° Proemio, in cui s'annuncia il racconto dell'amore.
2.° » Innamoramento, § I.
3.° » Vicende dell'amore, § II e segg.
Parte 2.ª:
1.° p.° Elevazione dell'amore alla lode di Beatrice, § XVIII e segg.
2.° » Presentimento della morte di Beatrice, miracolo del mondo § XXIII e segg.
2.° » Morte di Beatrice, § XXIX e segg.
Parte 3.ª:
1.° p.° Vicende del nuovo amore per la Donna gentile, § XXXVI e segg.
2.° » Rinnovamento dell'amore primo, § XL.
3.° » Annuncio finale d'una grande visione, § XLIII.

(Secondo l'ediz. Casini Firenze, Sansoni, 1891)

(*) Sarebbe desiderabile che la scrittrice cólta ed elegante si accingesse ad uno studio sulla « *Vita Nuova* ».

L. S.

Fatte quindi considerare le rispondenze singolari che si verificano fra le diverse parti, e, riepilogando il suo dire, giunge l'A. a queste parole conchiusive: « Questa partizione di tutto il libro gentile dell'Alighieri, fatta non soltanto nel rispetto delle rime, sí ancóra in quello della prosa narrativa, mi pare che possa, con tutta sicurezza approvarsi, sopratutto perché risponde, e nella maniera piú perfetta, ad un bisogno della mente di questo nostro massimo poeta, voglio dire quello della simmetría. E in verità abbiamo tre parti, ciascuna di tre punti; e, come già fu osservato da Gabriele Rossetti, la parte media contiene le tre grandi canzoni, sostanza vera di tutta l'opera. Aggiungiamo, a bene intendere la bellezza del disegno simmetrico, oltre le particolari rispondenze già dimostrate, che la prima e la terza parte della *Vita Nuova* contengono ciascuna un sonetto (il primo e l'ultimo), descrittivi l'un e l'altro di una visione di Beatrice; i quali due sonetti sono come i due punti estremi, e quasi opposti, poiché l'uno è visione di Beatrice in terra, l'altro è visione di Beatrice in cielo, al modo stesso delle due canzoni che sono ai lati della centrale, ché la prima tratta di Beatrice, *viva,* o in terra, l'altra di Beatrice *morta,* o in cielo. Inoltre il primo dei due sonetti estremi è preceduto, l'altro è seguíto dall'annuncio di cose grandi ch'è intendimento del poeta di narrare intorno a lei, che fu da prima la donna del suo cuore, e poscia la donna della sua mente.

(282)

Federzoni Giovanni. — *Strana interpretazione d'un passo della « Vita Nuova »*. Nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, an. XXIV, no. 42, 19 ottobre 1902.

Gli interpreti della *Vita Nuova,* per inavvertito errore o per illusione, ammettono che il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* sia stato composto quando fu scritta la prosa; e vengono ad ammettere cosí, non solo come possibile, ma come indiscutibile, ciò che il Federzoni crede d'altre rime, ma non di questa; la quale invece senza dubbio fu composta assai prima che la prosa narrativa. Esaminata la strana interpretazione da cui trae la sua origine codesto errore, viene il ch. F. con sottile acume, ad esporre la ragione vera che spieghi l'espressione *volendo ripigliare lo stilo della sua lode.* Eccola in brevi parole, come l'A. stesso, ce la offre: « Dante aveva cominciata la lode di Beatrice con la canzone *Donne che avete intelletto d'amore;* e l'aveva proseguíta dopo alcun incontro avuto (in cui certo madonna, salutando ridente, gli aveva dimostrato pace) col sonetto *Negli occhi porta la mia donna amore.* Ma troppo presto la lode di Beatrice venne interrotta dal luttuoso fatto della morte di Folco Portinari; per la qual morte ben altre rime che di lode delle virtú di madonna furono composte dal buon rimatore innamorato; e dopo la quale ancóra si comprende che Dante stesse assai, prima di rivedere Beatrice. In tale periodo di tempo (che comprende molto probabilmente i primi tre o quattro mesi dell'anno 1290) egli ebbe anche a soffrire quella malattía di cui fece cenno nel principio del cap. XXIII, del ricordo della quale, accompagnata forse da delirio, piú tardi si serví a immaginare una visione paurosa e grande, che descrisse in prosa e in rima, certamente dopo la morte di Beatrice. Ma risanato esso, e riavutasi alquanto anche la donna, la quale, oltre il dolore che aveva sofferto, e soffriva forse ancóra, per la morte del padre, aveva assiduo nel petto un male lento che la struggeva, egli vide un giorno monna Vanna e poco dopo per la stessa via monna Bice. E ne scrisse un sonetto: il cui senso era allora molto semplice; *allora,* perché solo piú tardi, quando compose la prosa, lo trasse a significare altro. Il senso dunque era semplicemente che il cuore del rimatore amante si allietò di rivedere queste due donne, e che come monna Vanna per fiorente bellezza richiamava con ben appropriato nome *Primavera,* cosí monna Bice, per l'ardore che spirava dagli occhi (in cui oramai doveva essere tutta la vita di lei) era da chiamarsi *Amore.* Queste cosí fatte rime ricominciano dal sonetto

seguente, cioè appunto da quello che ha per primo verso *Tanto gentile e tanto onesta pare.* — Noi intanto affrettiamo col desiderio un volume che il F. ci promette in questa sua noterella: avrà per titolo *La vita di Beatrice* e sarà prossimamente edito dal comm. Cesare Zanichelli.

(283)

Fiammazzo Antonio. — *Le rubriche del Lolliniano e d'altri « Danti del Cento »*. Feltre, tip. P. Castaldi, 1902, in-16°, di pagg. 48.

Estr. dall'*Antologia Veneta* (1902). Il ch. Autore dà conto del codice dantesco della Biblioteca del Seminario di Belluno, raccogliendone le rubriche iniziali di ciascun canto, poste a confronto con la lezione di un cod. della Biblioteca Laurenziana. Vi si aggiungono le rubriche di un cod. parigino raccolte dal sig. Auvray, di un altro laurenziano, di uno della Nazionale di Firenze, rilevandone le somiglianze e la differenza, e recando così una notevole contribuzione al testo della « *Commedia* ».

(284)

Finzi Giuseppe. — *Dizionario di citazioni latine ed italiane*. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, editore (Palermo, tip. di F. Andò), 1902, in-8°, di pagg. XVI-974. (L. 8; legato in tela L. 10).

Vi si citano qua e là varî passi di Dante e degli altri autori del Trecento. Ecco la divisione dell'opera diligentissima del Finzi: Citazioni latine — Détti proverbiali — Frasi e versi curiosi — Versi leonini e salernitani — Détti e motti storici ed allegorici — Massime di diritto romano — Citazioni italiane.

(285)

** Fioretti [I] *del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati a cura di* G. L. PASSERINI. In Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli) 1903, in-16° picc. fig., di pagg. XII-342. (L. 2).

Cfr. la recensione di L. Suttina nella *Riv. crit. e bibl.* di questo quaderno.

(286)

** Fioretti [I] di san Francesco, *secondo l'edizione di A. Cesari, riscontrati su moderne stampe per cura del prof.* R. FORNACIARI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1902, in-64°, di pagg. XX-483. (L. 2.25).

Cfr. la recensione di L. Suttina nella *Riv. crit. e bibl.* di questo quaderno.

(287)

** Fioretti [I] *di sancto Franciescho secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Amaretto Manelli pubblicati di nuovo da* LUIGI MANZONI *di Mordano*. 2ª edizione. Roma, Ermanno Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg) (Perugia, tip. umbra dir. da G. Benucci), 1902, in-8°, di pagg. XIX-293. (L. 8).

Cfr. la recensione di L. Suttina nella *Riv. crit. e bibl.* di questo quaderno.

(288)

Flamini Francesco. — *Il Cinquecento.* Nella *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori.* Milano, Casa dott. F. Vallardi, 1902, in-4°, di pagg. XI-594.

Per quanto, in quest'opera magistrale, si riferisce a Dante ci piace riprodurre ciò che scrive G. A. Venturi nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, x, 53. Per Dante il Cinquecento fu, ripete il Fl. col Balbo, « un secolo di gloria crescente e diffondentesi ». « Appare súbito il nome dell'Alighieri nelle prime pagine dell'introduzione, ove l'A. ragionando del *Pensiero del Rinascimento,* ricorda l' ' empirismo ' di lui nello studio della natura e come dei fenomeni fisici, data l'indole del suo poema, non potesse toccare che per incidenza, e il piú delle volte immaginando similitudini. In nota osserva che senza dubbio uno dei tratti, ove meglio si riflettono nell'oltretomba dantesco le bellezze naturali del nostro mondo, è la descrizione della *divina foresta spessa e viva* nel Paradiso terrestre e rimanda alla disamina estetica di E. Coli: oggi può aggiungersi la lettura del Graf sul xxviii del *Purg.* (Firenze, Sansoni, 1902), Nel cap. secondo troviamo un confronto, svolto con giudiziosa acutezza, fra Dante e l'Ariosto, quello fra i poeti del Rinascimento che gli è ' piú prossimo '. Frequenti sono gli accenni alla fama e fortuna di Dante, nei quali l'A. si giova segnatamente del noto libro del Barbi. La terza rima, consacrata dall'esempio dantesco, e frasi e reminiscenze della *Commedia* si riscontrano, com'è noto, nei *Decennali* del Machiavelli: nello stesso metro, e con manifesta efficacia dello studio posto nel Poema dell'Alighieri, Francesco Lodovici narra le battaglie dei Paladini nei Trionfi di Carlo ove Dante è piú volte ricordato con grande ammirazione: Zaccaría Ferreri, abate di Monte Subasio, immagina nel *Lugdunense Somnium* un viaggio fantastico a imitazione della *Commedia,* e con appunto l'autore di questa per guida: e si hanno pure altre imitazioni di Giovanni Filoteo Achillini, di Zanobi Ceffini, ecc. La parodia invece compare, come è noto, nelle ultime *Maccheroniche* del *Baldus* e nel *Caos del Triperuno* del Folengo, sono notevoli i ricordi della *Commedia* nella *Filena* di Niccolò Franco; e forse inspirandosi a un celebre passo del Purgatorio, Luigi da Porto ha, nella novella di Giulietta e Romeo, trasportato ' in luoghi piú vicini e a lui piú familiari il fatto narrato da Masuccio '. G. Betussi, nel trattato il *Raverta* sull'amore, non di rado si richiama alle dottrine esposte o poeticamente adombrate nella *Commedia;* e anche altri trattando dell'amore e delle bellezze, citano le opinioni e le definizioni di Dante. Quale assiduo espositore e studioso del divino poema, fosse, infine il Gelli nessuno ignora. Il Flamini tratta ampiamente la tanto dibattuta questione della lingua, questione nella quale sempre ricorre il nome dell'Alighieri; e rifà, seguendo il Barbi, con la brevità impostagli dell'indole e dai limiti dell'opera, la storia degli studî danteschi nel sec. XVI. ' Forse — dice il Fl. — il miglior titolo di gloria, per la critica italiana nell'estremo quattrocento e nella prima metà del sec. decimosesto fu l'aver rimesso in onore Dante e il suo poema ' ».

(289)

Flamini Francesco. — *Il trionfo di Beatrice.* Padova, tipo-litografía fratelli Salmin, 1902, in-8°, di pagg. 22.

Per nozze Polacco-Luzzatto. In questa bella e limpida lettura il Flamini pensa — e non è, ci pare, chi possa dissentire — che in Beatrice è da ravvisare « la verità rivelata, essenza della fede cristiana, che non è soltanto sapienza, ma amore che procede dal Verbo, ma per mezzo dello Spirito santo, che schiude, a chiunque a lei s'inchini riverente la porta del Cielo »: significato simbolico che il chiaro autore trae dalla chiusa del trattato *De Monarchia* « ov'è da cercare la chiave della duplice allegoria etica e politica del Poema » e che egli di-

mostra con la dotta valentía, con il lucido acume e con il fine senso artistico che gli son proprî. — Vi troviamo pure un'interpretazione della Matelda allegorica che sarebbe « *l'abito di buona elezione* principio..... e fondamento a tutte le virtú ».

(290)

Flamini Francesco. — *Per un' interpretazione scientifica delle allegoríe dantesche.* Nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, an. XXIV, no. 45, 9 novembre 1902.

In quest'articolo, che prelude ad un largo lavoro, diviso in tre volumi, di cui ora è comparso il primo, il Flamini determina, con chiarezza, su quali fondamenta sia da inalzare l'edifizio della interpretazione (se si vuole conoscere a fondo il trattato morale contenuto nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* converrà meditare e leggere l' *Etica Nicomachea* nella versione consacrata dall'autorità di san Tommaso: e non quest'opera soltanto ma bensí anche l'ampio commento che ne dettò l'Aquinate); ed indaga quale valore abbiano in genere i disegni de' piú antichi architetti, ch' è quanto dire de' primi commentatori del poema stesso, osservando giustamente che non tanto conto si deve fare, come taluno vorrebbe, sulle parole degli antichi chiosatori, poiché mentre noi moderni ci mettiamo all'opera « col solo intendimento di scoprire la verità riguardo ai significati del poema e senza preconcetti di sorte », i chiosatori trecentisti « volevano in pari tempo spremere dalla *Commedia,* senza punto badare se il poeta vi avesse veramente pensato, begli ammaestramenti per edificazione del lettore e miravano soprattutto a dimostrarsi addottrinati e sottili intenditori della materia filosofica e teologica. Affermando per altro, la superiorità nostra, di fronte a quei primi intèrpreti della *Commedia,* il Flamini non vuol dire che i capisaldi delle interpretazioni tradizionali del poema dantesco debbano di necessità venir mutate; ma egli intende — e con sano criterio — di far vedere che « l'intèrprete dei reconditi sensi della *Commedia* non può oggi né deve aspirare al vanto di abbattere dalle fondamenta un edifizio che poggia sur una tradizione secolare, e al quale tanti e tanti eletti ingegni han recato la loro pietra, per inalzare sulle rovine un edifizio novo di pianta! Egli potrà modificarne piú o meno le linee generali, variarne i fregi, sostituire alle parti che stonano col disegno mutato altre piú consone ad esso; potrà recar nettezza di contorni ov'era alcunché di vago, vivezza di tinte ov'era sbiadita monotonía, eleganza di motivi ornamentali ov'era goffaggine barocca, organica unità ov'era disuguaglianza ed incoerenza; ma l'edifizio sarà pur sempre quello e non un altro. Egli avrà migliorato e definito, ma non distrutto e rifatto ».

(291)

* Flamini Francesco. — *Storia della letteratura italiana.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1902, in-32°, di pagg. VI-104. (L. 0.50).

No. 73 della *Biblioteca degli studenti.* Il Flamini ha ricavato dal suo piú ampio, lodatissimo testo per le scuole queste pagine, che raccolgono, assai bene ragruppate, le piú importanti notizie della nostra letteratura, e che potranno riuscire senza dubbio utilissime a quanti « vogliono o ricordare meglio ciò che già sanno o procurarsi intorno alle vicende delle nostre lettere, e in ispecial modo intorno a' nostri principali scrittori, quelle sommarie ma esatte e chiare cognizioni, di cui qualsiasi persona anche mediocremente cólta non può essere sfornita. — A Dante è consacrato un intero capitoletto (pagg. 12-21), e un altro (pagg. 22-35) al Petrarca al Boccaccio e a' trecentisti minori. Di San Francesco si tocca brevemente a pagg. 8 e 9. Non sarebbe stato inutile, ci sembra, un indice de' nomi degli scrittori menzionati nell'ottimo libretto.

(292)

** Floretum *s. Francisci Assisiensis. Liber aureus qui italice dicitur « I Fioretti di san Francesco », edidit* PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher (Valence, impr. A. Ducros), 1902, in-16°, di pagg. XVI-250. (L. 3.50).

Cfr. la recens. di L. Suttina nella *Riv. crit. e bibl.* di questo quaderno. (293)

Fornaciari Raffaello. — *Il Tommaséo vocabolarista e dantista.* Nel *Marzocco,* Firenze, an. VII, no. 41, 12 ottobre 1902.

Parla anche del Tommaséo dantista, « padre della moderna filología dantesca » e accenna al suo commento che « si distingue da tutti gli altri che lo precedettero per la moltiplicità degli aspetti, onde l'autore considerò il gran Poema, e perché vi depose entro come i germi di tutte le questioni e gli studî che poi per oltre a trent'anni vi si fecero e fanno attorno » : è certo il piú universale che finora sia stato fatto.

294

** Francisci [S.] *legendae veteris fragmenta quaedam edidit et notis illustravit* PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher (Valence, impr. A. Ducros), 1902, in-8°, di pagg. 80. (L. 4).

Opuscules de critique historique, III (1° luglio 1902). — Di quest'opuscolo che è di capitale importanza per gli studî francescani, parla R. M. Pierazzi nella *Riv. crit. e bibl.* del presente fascicolo. — Cfr. *Analecta Bolland.,* XXI, 441 e *Cultura,* XXII, 209. (295)

Galassini Adolfo. — *L'ideale patrio di Dante.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXV della Collezione, 1° giugno 1902, pagg. 421-434.

Di nuovo in questa lettura sul canto VI del *Purgatorio* non noteremo che un'interpretazione della terzina dove è invocato il *Sommo Giove* e che « ha dato difficoltà gravi ai commentatori, non ancóra ben decifrate ». L'invocazione adunque, secondo l'A., vuol dire « O Gesú Cristo Dio e uomo, che io considero qui, come arbitro supremo della terrena felicità, come guida della società politica, quale in certo modo anche i Romani intesero il loro Giove, ci hai tu abbandonati? Si noti che in questo canto si parla delle cose e della felicità terrena, non della celeste, a proposito della quale sarebbe intollerabile l'attribuire a Cristo il nome di Giove. I ragionamenti che l'A. trae in campo per dimostrare la giustezza della sua interpretazione son buoni e convincenti; sennonché ci pare la conferenza abbia un difetto: spesso il G. divaga inopportunamente e non pensa a dichiarare, come sarebbe stato suo cómpito, tutt'intero l'immortale canto dantesco, nel quale l'incontro de' due grandi spiriti mantovani, ci sembra, avrebbe potuto e dovuto inspirare belli e gentili pensamenti. (296)

Galletti A. — *Studî di letterature straniere.* Verona, fratelli Drucker editori, (Cremona, tipogr. Giulio Mandelli), 1903, in-8°, di pagg. VIII-215. (L. 3).

Contiene tra altro: *Dante Gabriele Rossetti e la poesía preraffaellita.* (297)

Galzigna G. A. — *Conferenza* [*dantesca*]. Capodistria, tipografia Cobol e Priora, 1902, in-16°, di pagg. 20.

In questa lettura, piena di gentili e patriottici concetti, il compianto prof. Galzigna, interpreta i molti pensieri che in noi si destano, « al solo sentir pronunciare il nome sacro del divino Poeta che « racchiude in sé tanti significati ».

(298)

Gambèra Pietro. — *Data della nascita di Dante e di Beatrice e altre date relative alla loro vita.* Salerno, tip. Jovane, 1902, in-8°, di pagg. 4.

1.° Dante nacque, secondo il G., il 31 maggio 1265. — 2.° Beatrice nacque il 1° di gennaio del 1266. — 3.° L'incontro di D. con Beatrice, nove anni dopo che l'aveva veduta per la prima volta (1° mag. 1274), accadde il 1° maggio 1283. — 4.° Era il 9 giugno 1291 quando Dante, un anno dopo la morte di Beatrice si sentí attratto ad amare una *gentil donna giovane e bella* che egli dice poi essere *quella donna dello intelletto che filosofia si chiama (Conv.*, III, 11).

(299)

Gambèra Pietro. — *Recensione al « Commento grafico alla Divina Commedia per uso delle scuole », R. Sandron, 1902.* Salerno, tip. Jovane, [1902], in-8°, di pagg. 5.

In questa nota bibliografica, l'A. si propone di correggere « i piú gravi » errori del libro del Porena, « perché taluni sono oramai tradizionali ».

(300)

Gargàno-Cosenza G. — *La saldezza delle ombre nel Poema dantesco.* Castelvetrano, tipografia S. Lentini editr., 1902, in-16°, di pagg. 32.

Dante osserva costantemente una legge, per la quale « le ombre sono piú salde, quanto piú grave è la colpa che le macchia: la quale, come aggrava moralmente l'anima, cosí materialmente rende piú saldo il corpo fittizio d'oltretomba, laddove, quanto piú l'animo si purifica, tanto piú diventa leggero e atto a salire in su ». Questa legge che il G.-C. denomina del *climax* « si trova nelle pene dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e nelle beatitudini del *Paradiso:* nel grado dell'intelligenza degli angeli e nel pervertimento dei diavoli, nella perfezione dei beati e nell'abbrutimento dei dannati »: e questa tèsi l'A. conforta con un rapido esame del poema dantesco. Cfr. quanto dice G. A. Venturi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* X, 71.

(301)

Gerboni Luigi. — *L'amore nella vita e nell'opera di Dante.* Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 16 ott. 1902, pagg. 680-700.

Cerca quanta parte abbia l'amore nelle vicissitudini e negli scritti di Dante ed illustra specialmente la *Vita Nuova* e i casi in essa narrati.

(302)

Gherardi Alessandro. — *Spigolature sangimignanesi.* Nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* Castelfiorentino, an. X, fasc. 2°, della serie no. 28, pagg. 131-138.

Dalle carte del Comune di san Gimignano che si conservano nel r. Archivio di Stato di Firenze (Inserto 222), l'arch. Gherardi pubblica qui alcune lettere di varî tempi e non tutte collegate fra loro: noi noteremo la prima che è del conte di Monteorgiali, Taddeo, capitano della Taglia guelfa di Toscana del 1298 ed è scritta in volgare.

(303)

Giannini Alfredo. — *Il canto VIII del « Purgatorio ».* Sassari, tip. Ubaldo Satta, 1902, in-8°, di pagg. [IV]-25.

Estratto dalla *Sardegna letteraria,* an. 1902, ni. 10-11-12. Lettura tenuta ad Avellino nel r. liceo il dí 11 apr. 1900. All'illustrazione del canto, fatta con squisito senso artistico e con garbata dottrina, va innanzi una dedica sentita e commovente alla figliuoletta morta. — Riguardo alla *squilla di lontano,* accogliendo l'opinione del Novati che non si tratti della campana dell'*Ave Maria* cominciatasi a suonare sempre piú tardi, osserva l'A. che « l'indeterminata espressione dantesca *squilla di lontano* tanto poeticamente suggestiva, ben può essere cosí la campana che chiama, sulla fine del giorno i religiosi a compieta, come quella del coprifuoco, secondo il costume medievale che dappertutto invalse per tanto tempo ». Bene illustra il perché le anime purganti levino a Dio la preghiera, e a ragione sostiene che l'avvertimento del poeta al lettore *d'aguzzar bene gli occhi* si appunta a ciò che precede, piú che a ciò che segue. Abilmente è fatto inoltre notare come l'annunzio del futuro esilio è diversamente intonato in bocca a Currado Malaspina, e presso i precedenti vaticinatori di esso, Ciacco, Brunetto, Vanni Fucci, Oderisi.

(304)

Giannini Alfredo. — *La sera nel Poema dantesco.* Nella *Roma letteraria,* Roma, an. X, ni. 21-22, 10-25 novem. 1902, pagg. 386-389.

Dalla lettura del canto VIII del *Purgatorio* pubblicata dal Giannini a Sassari (U. Satta, 1902) di cui in questo *Bull.* no. 304.

(305).

Giordano Antonino. — *Breve esposizione della « Divina Commedia ».* 4ª ediz. Napoli, L. Pierro, tip. editore, 1903, in-16°, pagg. 154-[14]. (L. 1).

Testimonianza fedele e verace de' proficui servigî resi alle scuole da quest'ottimo manualetto compilato con diligente cura, è il numero non piccolo delle sue edizioni che in pochi anni si son susseguite a non lunghi intervalli. Con forma sobria e limpida e con chiara cognizione della materia, l'A. espone l'argomento del poema dantesco, per offrire una guida agli alunni nello studio di esso « ed anche per risparmiar loro il tempo necessario a consultare piú libri », col fine precipuo di non far perdere di vista, in mezzo alle continue e peculiari bellezze, il « disegno e il concepimento generale della Visione ». Buone tavole sinottiche arricchiscon questa nuova stampa che è notevolmente riveduta ed ampliata. Nel proemio l'A. pone in risalto il pensiero e i tempi di Dante; nei tre capitoli destinati alle Cantiche s'è fermato sui punti di maggiore rilievo

« a fine di fornire le necessarie notizie riguardanti la scena, le persone, i castighi, i premî ». Il manualetto cui fu aggiunto, in fine, un accurato elenco de' commenti alla *Commedia* per ordine cronologico, troverà, sempre maggior diffusione, tra gli insegnanti e gli studiosi che già al suo primo apparire gli furon larghi, pe' suoi pregî, di benevolo incoraggiamento.

(306)

Giornale dantesco *diretto da* G. L. Passerini. In Firenze, presso Leo S. Olschki editore-proprietario, (Città di Castello, stab. tipo-litografico S. Lapi), 1902, in-4°, an. X, quaderni 8-12. (L. 12 l'anno; estero lire 15; ogni quad. L. 2).

Quaderni VIII-IX (agosto settembre): A. Carlini: *Il Pensiero politico di Dante* [In questo erudito studio l'A., dopo un lungo e diligente esame del *Convivio,* della *Commedia* e del trattato *De Monarchia,* viene a conchiudere che « nella storia della nostra vita italiana — non quella superficiale di guerre e di diplomazie, ma l'altra intima, popolare e intellettuale, che è la vera » — il moto trecentista è « preludio lontano della vita della prima metà dello scorso secolo; e che Dante, « pietra miliare », sta « fra l'evo antico e l'evo moderno. Egli — Giano bifronte — con una faccia guarda il glorioso passato di Roma nel tempo che *res publica* indicava quel che Dante chiamò *Monarchia;* e con l'altra vede lontano l'Italia nuova, che mosse alfine con Mazzini rapidamente alla sua mèta »], pag. 113; Maria Fanoli: *Un imitatore di Dante nella fine del Cinquecento* [La signorina Fanoli parla, con garbo, di Giulio Padovano, autore di quattro capitoli in terza rima, ne' quali, con intonazione dantesca, si narra di un viaggio, fatto dal cinquecentista, all' Inferno], pag. 122; Gino Gobbi: « *Lectura Dantis* » *a Milano. II.* [Continuazione del diligente resoconto delle letture dantesche fatte, per cura del Comitato milanese della Dantesca, nel 1902, inserito nel medesimo *Giornale,* X, 66], pag. 125. *Comunicazioni ed appunti,* pagg. 133-136: A. Fiammazzo: *A proposito della* « *Questioncella Rambaldiana* » [In risposta a quanto scrisse il p. Alessandro Ghignoni in *Giorn dant.,* X, 102]; A. Mancini: *Il crin mozzo dei prodighi* [Il commento di Remigio d'Auxerre a un luogo di Catone II, 26 *(Rem tibi quam nosces aptam, dimittere noli: Fronte capillata, post est occasio calva)* « rende estremamente verosimile » l'ipotesi che qualcosa di simile a quanto Dante scrisse in *Inf.,* vii, 55-7, esistesse già ne' proverbi: « i *crin mozzi dei prodighi* non sono precisamente *la calvizie della miseria,* che può dipendere da molte e varie cagioni, ma possono ben derivarne e, per lo meno, le due espressioni hanno fra loro una stretta relazione]; I. M.: « *Paradiso* », *XXV, 7* [« La metafora di *vello* non deriva dai capelli canuti, ma significando l'alta materia del Poema, *ha la sua prima origine nella* » *favola di Giasone;* « benché la metafora originata in tal modo possa poi venire assunta dalla persona propria del Poeta nel senso di mantello o paludamento, e, se si vuole, anche nel senso di barba mutata per velarne l'apparente ardimento. Ma questa nuova barba o questo nuovo mantello rivestito da Dante è il *vello d'oro* del suo nuovo Poema] ». *Bibliografia dantesca* [ni. 2022-2111] di G. L. Passerini, pagg. 137-141. *Notizie,* pagg. 142-144. — Quaderni X-XI (ottobre-novembre): F. Flamini: *Nel gran deserto* [Saggio del volume *I significati reconditi della* « *Commedia* » *di Dante e il suo fine supremo* (Livorno, R. Giusti dove l'A. dimostra tra altro, con validi argomenti, quanto sia ragionevole vedere nel verso del *piè fermo,* un' allusione al modo di camminare di chi non sale né scende], pag. 145; L. Piccioni: *Dante e Cesena* [A proposito dell' articolo di N. Trovanelli nel *Cittadino* di Cesena, su *Inf.,* XXVII, 52-54; vi si reca anche una curiosa ma non molto attendibile notizia concernente lo stemma della cittadetta cui il « Savio bagna il fianco »], pag. 156; L. Filomusi-Guelfi: « *Purgatorio* », *III, 244-246* [Osserva che il Ghignoni ed il Fiammazzo (*Giorn., dant.,* x, 102 e 133) dovranno un po' alla volta riconoscere che Benvenuto da

Imola ebbe mille ragioni per rifiutare l' interpretazione che essi ora difendono *)], pag. 140; L. AZZOLINA: *La « Lectura Dantis » a Palermo* [Dà conto diligentemente delle letture dantesche tenute per cura del Comitato della *Dante Alighieri* nell'Aula Magna dell'Ateneo palermitano dai professori Graziadei, Siracusa, Angelitti, Panciera e Cesàreo nel 1902], pag. 161. *Bibliografia dantesca* [ni. 2167-2390] di G. L. Passerini, pagg. 164-174. *Notizie,* pagg. 175-176. — Quaderno XII (decembre): G. RICCHI: *Il meccanismo della visione secondo Dante Alighieri* [« Se anche oggi, dopo che le indagini clinica e sperimentale hanno messo in luce presso che perfetto il modo di compiersi dell'atto visivo, se oggi, sostituiamo all'acqua della pupilla, la rètina, allo spirito visivo il nervo ottico, alla parte anteriore del cervello i noti centri corticali, noi possiamo con le medesime parole dell'Alighieri sintetizzare tutto il complesso meccanismo della visione »], pag. 177; E. SPADOLINI: *Reminiscenze dantesche in uno sconosciuto poema del secolo XVI* [Il poema è: *Innamoramento di Ruggeretto figliuolo di Ruggero re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo e d'altri paladini* in ottava rima, di canti quarantasei, di Panfilo Rinaldini da Sirolo, piccola terra nelle vicinanze d'Ancona; è dedicato *all' illustre e serenissimo prencipe di Firenza Francesco Medici*], pag. 180; L. BARTOLUCCI: *Una nuova chiosa al III canto dell' « Inferno »* [A *Inf.*, III, 91-93] pag. 183. *Bibliografia dantesca* [ni. 2391-2439] di G. L. PASSERINI, pagg. 187-191. *Notizie,* pag. 192.

307

* Giornale *storico della letteratura italiana diretto e redatto da* FRANCESCO NOVATI *e da* RODOLFO RENIER. Torino, Casa editr. Ermanno Loescher, (tip. V. Bona), 1902, in-8°, an. XX, voll. XXXIX e XL. (L. 30 l'anno).

Vol. XXXIX, fasc. 1-2: R. TOBLER, *Lettres inédits de Ugo Foscolo à Hudson Gurney* [Si riferiscono in gran parte alle questioni che il Foscolo ebbe coll'editore inglese Piekering e vi si parla qua e là dell'edizione della « Divina Commedia » che egli preparò per quell'editore, e il cui primo volume, benché pronto, tardava ad essere pubblicato appunto pe' dissidî sorti fra loro], pag. 54; A. LUZIO — R. RENIER, *La Coltura e le relazioni letterarie di Isabella d' Este Gonzaga* [Nelle pagg. 208-217 si riferiscono nuove informazioni sui rapporti tra Federico Gonzaga e Benedetto Moncetti, il probabile falsificatore, secondo alcuni, della *Quaestio de aqua et terra*], pag. 193; S. MINOCCHI, *La questione francescana* [L'A. espone i resultati degli studî recenti intorno alle leggende francescane, mostrando ch'essi s'avviano ad una soluzione che è conforme alle idee da lui espresse in altri lavori], pag. 348; P. BELLEZZA, *Quale stima il Manzoni facesse di Dante* [Scorrendo tutti gli scritti del Manzoni, si nota che « dopo la prima giovinezza, coll' allargarsi del suo orizzonte letterario, scemò mano mano in lui il culto e per effetto logico, lo studio e la conoscenza di Dante], pag. 348. *Bullettino bibliografico,* pag. 414: G. M.: L. Azzolina, *L'anno della nascita di D. A.,* Palermo, 1901 [non. fav.]; *R*[*enier*]: G. Arias, *Le istituzioni giudiriche medievali nella D. C.,* Firenze, 1901 [fav. nel compl.]; B. SAN [VISENTI]: P. Savj-Lopez, *Dantes Einfluss auf Spanische Dichter des XV. Iahrhunderts,* Leipzig, 1901 [fav.] F. R. de Uhagón, *Una traducción del Dante desconocida,* Madrid, 1901 [fav.]. — Vol. XL, fasc. 1-2: LAURA TORRETTA: *Il « Liber de claris mulieribus » di Giovanni Boccaccio,* [Continuazione dell' accurato studio del quale abbiamo qui le parti terza e quarta: nella prima si di-

(*) Il Fiammazzo ora (*Bull. d. soc. dant. ital.,* n. s., X, 53) ripensando al v. 135 che ammette ancóra la vita, fisica, per evitare almeno l'anacronismo si ricrede.

N. d. D.

scorre delle versioni italiane (quelle di Donato degli Albanzani, Antonio da Lupidio, e del Betussi) e delle principali fra le straniere], pag. 35; Marco Vattasso: *Una miscellanea di rime volgari dei secoli XIV e XV* (V. *Giorn. stor.*, xxxix, 32-53), pag. 66. *Varietà:* A. Belloni: *Dante e Lucano* [« Che Dante fu studioso di Lucano, è cosa notissima; nei commentatori antichi e moderni del poema divino troviamo indicati parecchi luoghi della *Farsalia*, de'quali l'Alighieri dové senza dubbio giovarsi; e recentemente il Moore raccolse con diligenza tali riscontri, aggiungendone di nuovi » (*Studies in Dante*, Oxford, 1896, pagg. 228-242). « Non tutte le somiglianze per altro furono vedute o considerate come si conveniva »; sí che è possibile al Belloni dare un'appendice allo studio del dotto dantista inglese, spigolando nel campo ov'egli ha con la consueta perizia mietuto], pag. 120; N. Vaccalluzzo: *Le fonti del Catone dantesco* [Ribatte le conchiusioni del Chistoni sulle fonti classiche e medievali del Catone dantesco], pag. 140. *Rassegna bibliografica:* V. Cian: G. Manacorda, *Da S. Tommaso a Dante,* Bergamo, 1901 [Accuratissimo, dottissimo, minuziosissimo esame critico], pag. 170; A. Ratti: L. Biàdene, *Carmina de mensibus di Bonvesin da la Riva* [Recens. fav. con qualche osservazione], pag. 184. *Bullettino bibliografico* pag. 206: R. Renier: P. Toynbee, *Dante Studies and Researches,* London, Methuen, 1902 [fav. con appunti]; U. Cosmo: *La Divina Commedia* con comm. di Agostino Bartolini [cenno sfavorevolissimo]; R. Renier: *Scritti varî di filologia dedicati ad Ernesto Monaci,* Roma, 1901 [fav.]. *Annunzî analitici,* pag. 240: D. A., *La Vita Nuova,* con le illustrazioni di D. G. Rossetti, Roma, 1902 [fav. nel complesso]; A. Bassermann, *Veltro, Grosscahn und Kaisersage,* Heidelberg, 1901 [fav.]; N. A. Rillo (non *Risso* come stampa il *Giornale*), *L'estetica dell' occhio umano in Dante,* Napoli, 1902 [non fav.]; P. Chistoni, *Sulla triplice partizione dei dannati dell' « Inferno » dantesco,* Potenza, 1901 [fav.]; G. Piranesi, *Di un passo disputato di Dante ecc.,* Firenze, 1902 [fav.]; V. Russo, *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo,* Catania, 1902 [non fav.]; L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introd. al testo critico del canzoniere di G. Boccaccio con rime inedite* e V. Crescini, *Di due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio,* Padova, 1902 [non fav. al primo, fav. al secondo]. A. Ugolini, *Maestro Gregorio d'Arezzo e le sue rime,* Livorno, 1901 [fav.]; G. Zaccagnini *Il petrarchista A. Staccoli,* Napoli, 1902 e P. Provasi e E. Scatassa, *A. Staccoli d'Urbino,* Urbino, 1902 [fav.]; F. Sarappa, *La critica di Dante nel sec. XVIII,* Nola, 1901 [non fav.]. *Pubblicazioni nuziali,* pag. 202: C. Salvioni, *La D. C., l'Orlando furioso ecc.,* Bellinzona, 1902 [fav.]. *Comunicazioni ed appunti,* G. Boffito, *Ancóra d'un'apparente contraddizione dantesca* [Risponde al Leone, (*D'alc. teorie cosmogoniche in D.*, Pavia, 1902), sostenendo la sua opinione che se contraddizione c'è in D., contraddizione non diversa bisognerebbe ammettere in S. Tommaso e negli altri scolastici], pag. 268. *Cronaca,* pag. 273 [vi si parla anche di pubblicazioni dantesche]. *Pubblicazioni recenti,* pag. 286. — Fasc. 3: *Bollettino bibliografico,* pag. 440: R. Renier: R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* vol. iii, Berlino, 1901 [Per chi « studia Dante è di sommo interesse la seconda, piú breve sezione di questo volume in cui sono porti documenti assai importanti intorno alle primitive vicende (nel primo decennio del XIV secolo) delle lotte tra i Bianchi ed i Neri, lotte che, come è noto, dalle discordie iniziali di famiglie ben presto si allargarono a città intere e indussero a profittarne sino i maggiori potentati. A quella storia sanguinosa si riattaccano le sorti dell'Alighieri, sicché il nuovo contributo di fatti che il D. ad essa reca, vuol esser preso dai dantologi in considerazione speciale. Cinque sono le note documentate, in cui questa sezione si divide, ed una d'esse, la terza, concerne direttamente il priorato di Dante. Dopo le note pubblicazioni di Guido Levi e di I. Del Lungo, generalmente si reputava che il principal motivo dell'esilio di Dante fosse il suo priorato bimestrale (15 giugno a 15 agosto 1300) durante il quale egli si sarebbe apposto alle arti del card. Matteo D'Acquasparta, inviato a Firenze apparentemente come paciere, ma in sostanza per servire alle mire politiche di Bonifacio viii. I fatti sono in

questo senso riassunti dal Bartoli *Stor. lett.*, v, 121 e accennati dal Del Lungo nel forbito discorso *Il Priorato di Dante ecc.* (Firenze, 1900). Documenti prima mal noti, che ora il D. rende in piena luce, ci fanno invece vedere che il legato paciere si trattenne in Firenze anche dopo il 15 agosto, fino al 27 settembre 1300; quindi la rottura tra i Bianchi fiorentini e la Chiesa avvenne parecchio tempo dopo il priorato di Dante, ed anzi il poeta fece parte di un governo di transizione, che se era nemico ai Donati, col papa cercò di comportarsi abilmente, senza concessioni soverchie ma senza ostilità dichiarata]; S. Minocchi: P. Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius,* Paris, Fischbacher, 1902 [Al Sabatier devesi il merito di aver fatto penetrare nella mente del pubblico che il testo latino dei *Fioretti*, esisteva, e sí di averlo reso accessibile ad ognuno, facendone ora una duplice elegante edizione, l'una con introduzione e note critiche per i dotti, l'altra, contenente poco piú che il solo testo, per il *gran pubblico* (*Floretum S. Francisci ecc.,* Paris, Fischbacher, 1902, in-16°); tuttavia l'*editio maior* degli *Actus* ha prodotto nel M. una delusione]. *Annunzî analitici*, pag. 465; A. Parducci, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Buonagiunta Orbicciani da Lucca*, Messina, 1902 [favorevole]; M. Martinozzi, *Sovra la partizione della « Vita nuova »*, Modena, 1902 [non fav.]. *Pubblicazioni nuziali,* pag. 464; F. Flamini, *Il trionfo di Beatrice,* Padova, 1902 [fav. nel complesso]: G. Manacorda, *Come gli spiriti si avvedono che Dante è vivo*, Bergamo, 1902 [non fav.]. *Cronaca,* pag. 466: [Vi si parla anche di pubblicazioni dantesche e vi si annunzia (pag. 474) la *Società internazionale di studî francescani* in Assisi]. *Pubblicazioni recenti,* pag. 476.

(308)

Graf Arturo. — *Il canto XXVIII del « Purgatorio » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di Salvadore Landi), 1902, in-8°, di pagg. 44. (L. 1).

In questa lettura, che è, secondo noi, una delle piú schiettamente belle fatte in Orsanmichele, troviamo pagine altissime riboccanti di gentile e sincera poesía. In luce vivissima è posta la soave figura della dolce Matelda, che è ritta sull'opposta riva del fiume, con piene le mani di fiori e che al Poeta fa dono di levare, perché in essi si specchi, i begli occhi sereni e ridenti. La bella donna simboleggia pel Graf la natura umana felice e perfetta; e tale congettura — egli dice — « se non vale piú delle altre, non vale forse poi meno »; ed egli ancóra non può figurarsi « nella mente questa cara Matelda, cosí adorna di giuliva bellezza, di florida grazia e di vereconda baldanza, senza che la fantasía lo tragga a scorgere in lei come una forma ideale, e quasi un vivente simbolo della donna novella, che sviluppatasi dalle bende del medio evo, si veniva atteggiando e movendo, in quell'alba chiara del Rinascimento, innanzi agli animi quasi ancor trasognati ». Quanto alla personalità storica della gentile fanciulla, il commentatore acuto, nota le ragioni addotte a sostegno di questa e di quella opinione; le riconosce ingegnose; crede che nessuna abbia valore di prova; e confessa umilmente di non sapere perché Matelda si chiami Matelda. Solo una cosa egli ha per sicura: che Matelda non è pura e semplice personificazione di un'idea; né persona in tutto fittizia e imaginaria; ma, come la stessa Beatrice, forma poetizzata, sublimata, indiata, di creatura reale ed umana. Questo lo definirebbe il canto della beata e vergine natura il Graf che su di essa vi fa osservazioni profondamente geniali. Davvero ci par valga la pena di riportare una bella ed originale considerazione che il Graf pone in chiusa al suo fiorito commento: « Piú e piú luoghi della *Divina Commedia* mostrano come Dante, non solo si dilettasse del canto e del suono, ma ancóra discernesse con fine senso, i modi e le figure dell'uno e dell'altro, e il proprio carattere dei singoli strumenti; com'egli avesse, non pure un animo disposto a ricevere profondamente l'impressione musicale, ma ancóra un orecchio addestrato ad analizzare il musicale

artifizio. ». « Nel Paradiso Terrestre il poeta ascolta melodíe dolcissime, che correndo per l'aere luminoso rapiscono l'animo. I canti uditi da lui noi non udiamo; ma bene udiamo il suo, e diciamo che nessun canto può essere piú dolce di questo e piú e piú glorioso: *Canto che tanto vince nostre Muse, nostre sirene* ».

(309)

Grandgent C. H. — *Cato and Elijah. A study in Dante.* In *Publication of the modern Language Association of America*, Baltimore, an. XVII, 1, New Series, X, 1, 1902.

Recens. di A. Mancini in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 49.

(310)

Grandgent C. H. — *Dante and St. Paul.* Nella *Romania*, Parigi, vol. XXXI, pagg. 14-27.

Recens. di E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 86.

(311)

Grassi Carmelo. — *Il Diritto e la legge nel concetto di Dante.* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1902, in-8°. di pagg. [2]-39-[3].

Estr. dalla *Rivista universale di giurisprudenza e dottrina*, XVI, p. 4ª, fasc. 4-7. — L'A. esamina nella prima parte il grande valore della definizione dantesca del Diritto (*De Mon.*, II, 5) rispetto anche al pensiero moderno; nella seconda esamina il concetto di légge in Dante, ne spiega la specie, mostra le grandi intuizioni del filosofo poeta: ed infine esamina Dante stesso rispetto alla storia della filosofía del Diritto, mostrando com' egli, nel concepimento del valore delle idee del Diritto, di giustizia, di légge, pone fine all'antichità e al medioevo, ed inizia, primo e grandissimo, i tempi moderni: diritto, giustizia, légge, sono *forze sociali* ed hanno vita in quanto adempiono una *funzione sociale*.

(312)

Grassi Carmelo. — *La giustizia e la libertà nel concetto di Dante.* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1902, in-8°, di pagg. 31.

Estr. dalla *Riv. univers. di giurisprudenza e dottrina*, an. XVI, p. 4ª, fasc. 13-18. — Per quello che in questo studio si riferisce a Dante, cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 256.

(313)

Guido da Pisa. — *I fatti di Enea: libro secondo della Fiorita d'Italia.* 17ª ediz. Torino, tip. Salesiana edit., 1903, in-16°, di pagg. 135. (Cent. 50).

No. 11 della *Nuova collezione della Biblioteca per la gioventú italiana.*

(314)

Hoepli Ulrico. — *Proprie edizioni (1872-1902).* Milano, Ulrico Hoepli, edit. (tip. A. Lombardi di M. Bellinzaghi) 1902, in-8° bisl., di pagg. VIII-183.

A pagg. 76-78 di questo volumetto, si registrano, sotto la rubrica *Letteratura dantesca,* ben 31 opere edite dal benemerito comm. U. Hoepli.

(315)

Hollbrook Richard Thayer. — *Dante and the animal Kingdom.* New-York, The Columbia University Press, 1902, in-8° fig.°, di pagg. XVIII-[2]-367.

Cfr. C. Del Lungo in *Rass. Naz.,* fasc. del 16 marzo 1903, pagg. 192-202 e R. Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLI, 166.

(316)

Lanzalone Giuseppe. — *Sulla « Francesca da Rimini » di Gabriele d'Annunzio.* Nella *Rivista moderna politica e letteraria,* Roma, fasc. dal 1° luglio 1902.

Scrive il L.: « Ho dovuto lottare con me stesso per continuare la lettura, specie nei primi atti: mai una di quelle situazioni che incatenano il lettore e ne destano l'ansia, mai una di quelle frasi che illuminano e riassumono una situazione o un carattere. Mancante l'intreccio, scarsa la vera azione; aggrovigliamento di mille particolari, talvolta anche bellissimi, ma che distraggono dal têma e annoiano ».

(317)

Laureani Vincenzo. — *Se Dante Alighieri sia stato indeterminista o determinista.* Nella *Rivista filosofica,* Pavia, an. IV, vol. V, fasc. 2° (marzo-aprile 1902), pagg. 228-235.

Conchiude che la teoria dantesca della libertà del volere, ha in sé qualche cosa di nuovo tra quelle di altri scrittori contemporanei.

(318)

Laureani Vincenzo. — *Studî critici.* Pavia, tip. succ. Bizzoni, 1902, in-8°, di pagg. 93.

Contiene, tra altro: *Le idee politiche di Dante; Il determinismo di Dante; Piccarda Donati nel Paradiso dantesco.*

(319)

Leone Angelo. — *Note dantesche. Ancóra di alcune teorie cosmogoniche di Dante.* Torino, tip. ed. G. Marietti, 1903, in-16°, di pagg. 16.

Estr. dall'*Ateneo.* In polemica col Boffito (*Riv. di fis., mat. e scienze naturali,* fasc. 31, pagg. 592-603), sostiene la sua convinzione circa il modo come per Dante si conciliano l'eternità e la corruttibilità della materia.

(320)

Lettere *di Francesco Trebbi arcidiacono della chiesa metropolitana di Fermo sopra i « Fioretti di san Francesco »*. Fermo, tipografia Mucci, 1902, in-8°, di pagg. 37.

Nozze Trebbi-Verzaglia. « La forme épistolaire ne se prêtant guère à une discussion serrée et méthodique, M. l'archidiacre Fr. Trebbi a eu tort de l'adopter pour développer ses idées sur l'origine et les vicissitudes des *Fioretti;* il a eu tort aussi de proclamer, avec une assurance trop peu fondée, l'absolue historicité de ce recueil. D'autre part, si les lettres, exhumées aujourd'hui, ont été veritablement écrites en 1883, elles dénotent chez leur auteur une remarquable perspicacité et montrent de plus avec quelle lenteur les questions critiques, provoquées par ce bijou de la littérature franciscaine, marchent vers une solution satisfaisante ». Fr. Van Ortroy in *Analecta Bollandiana,* XXI, 443.

(321)

Levi A. R. — *Lo studio di Dante.* Milano, Domenico Briola, editore (tip. G. Martinelli e Co.), 1902, in-8°, di pagg. 15. (L. 1).

Discorso pronunciato nell'aula magna della reale Accademia peloritana in occasione del VI centenario della *Divina Commedia.* Perché Dante acquisti « quella popolarità e quella diffusione che gli mancano, e senza le quali non si può sperare che l'opera sua, penetrando nel sangue e nei nervi della nostra gioventú, la ritempri, la rinfranchi » è necessario — secondo il Levi — che « lo studio di Dante scenda dall'olimpo della critica aulica e dotta in quello meno acuto forse, ma piú geniale della critica estetica. È necessario che le indagini pazienti e le ricerche analitiche dei dantisti cedano, di tratto in tratto, il posto a quella critica gagliarda, sintetica, ricostruttiva della quale hanno dato nobile saggio il Fóscolo, il Rossetti, il Tommaséo, il Mazzini e il De Sanctis tra i nostri, e il Macaulay e il Carlyle fra gli stranieri ». Belle ed auree parole davvero; ma a noi sarebbe piaciuto che, in omaggio a quella popolarità che il culto di Dante deve avere, il Levi non avesse fatto soverchio uso, in questa sua breve lettura, di quello stile enfatico e declamatorio che toglie valore e pregio anche a' buoni e giusti concetti. — Precede una noterella di L. Perroni-Grande, dove si dà conto della solennità ch'ebbe luogo in Messina pel centenario della visione dantesca.

(322)

Levi Eugenia. — *Di pensier in pensier....: raccolta-diario di pensieri e sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine, con prefazione di* ALESSANDRO D'ANCONA. Firenze, Francesco Lumachi, succ. Bocca (tip. Cooperativa), 1903, in-32° obl., di pagg. XIV-400. (L. 2.75).

Prima di metter mano a una nuova ristampa del volumetto *Dante.... di giorno in giorno,* la signorina Levi ha creduto opportuno prepararne anche un'edizione piú piccola e piú economica, nella quale mentre sono state omesse tutte le traduzioni in lingue straniere, vi fu aggiunto piú di un centinaio di altre citazioni del Poeta, e, per distinguerla dall'altra, fu intitolata *Di pensier in pensier.....* Anche qui precedono le belle parole del D'Ancona, anche qui i pensieri e le sentenze sono disposti progressivamente di giorno in giorno per tutto l'anno, anche qui è lasciato uno spazio bianco in ogni pagina, a ciò che ciascuno vi « rescriva suo parvente ». È riportata pure, in quest'elegantissima edizioncina, la lettera con la quale il Bonghi, come Presidente della *Dante Alighieri,* accettava la dedica del « *Di giorno in giorno* »... L'effigie giovanile del

poeta, che fregia la copertina, è tratta dalla rara stampa Arundelliana del lucido fatto dal pittore e dantista Seymour Kirkup sull'affresco di Giotto nella Cappella del Podestà a Firenze, nel 1841, prima dell'infelice restauro. Venne inserita in un'iniziale tolta da uno dei piú antichi manoscritti della *Commedia* dove fu miniata da un contemporaneo di Giotto (*La « Comedia » col comento di Jacopo della Lana*, Cod. no. 1005, membran. del sec. XIV, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze). — Cfr. *Giorn. dant.*, xi, 13.

(323)

Levi Primo. — *Dante in Roma.* Nella *Tribuna*, Roma, 1° aprile 1902.

Vuol dimostrare che « per quanto possa a tutta prima sorridere agli spiriti superiori », non si può condividere l'ostilità che Guido Biagi manifesta nel *Marzocco* (vii, 13) contro l'idea di un monumento a Dante in Roma. Cfr. il no. 20 di questo *Bullettino*.

(324)

Libretti A. — *Dante nei discorsi politici.* Nel *Piccolo della sera*, Trieste, an. XXI, no. 7620, 23 novembre 1902.

« I maggiori uomini politici italiani, chi piú chi meno, ricorsero, ne' loro discorsi, all'infinita bontà dell'Alighieri ».

(325)

Libro [Il] *di varie romanze volgari. Cod. vaticano 3793, a cura di* Salvatore Satta. Fasc. 1.° Roma, « Società Filologica Romana », editrice (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1902, in-8°, di pagg. 48. (L. 1.50).

(326)

Libro [Il] *di varie romanze volgari. Cod. Vaticano 3973, a cura di* Salvatore Satta *e* Francesco Egidi. Fasc.i 2° e 3° Roma, « Società Filologica Romana », editrice (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1903, in-8°, di pagg. 48 [49-96]; 48 [97-144]. (L. 1.50).

(327)

Licitra Angelo. — *L'avarizia del clero nella « Divina Commedia ».* Ragusa, tipografía Piccitto e Antoci, 1902, in-8°, di pagg. 31.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 255. (328)

Linari Antonio. — *Onoriamo l'altissimo Poeta!:* [*lettera all'*] *on. signor Presidente del Comitato ravennate della « Dante Alighieri » in Ravenna.* [Ravenna], tipografía editr. di C. Zirardini, [1902], in-4°, di pagg. [2].

Propone che la *Società Dante Alighieri* si faccia promotrice di una sottoscrizione per mandare ad effetto il disegno di erigere in Ravenna un degno mausolèo a Dante, approvato fino dal 18 aprile 1893 dal Municipio ravennate. La proposta dell'ing. Linari è preceduta da poche parole, con le quali *Un gruppo*

di cittadini ravennati salutano i soci della *Società dantesca italiana* convenuti a Ravenna il 18 maggio 1902 e li esortano a caldeggiare la proposta di riprendere « la interrotta sottoscrizione mondiale » per un mausolèo che raccolga degnamente in Ravenna « le preziose ossa » di Dante. (Dal *Bull.* del *Giorn. dant.*, no. 2142). L'Italia farebbe di certo opera lodevole e degna del suo magnanimo figlio, ricomponendo gelosamente in una tomba severa i preziosi resti del corpo di lui. (329

Lipparini Giuseppe. — *Storia dell'arte, con prefazione di* ENRICO PANZACCHI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1902, in-16° fig., di pagg. XII-448. (L. 4).

Di quest'ottimo manuale condotto con acuratezza e diligenza, le pagg. 185-218 trattano dell'arte trecentesca ingenua ma sentita, semplice e serena, o piú precisamente de' precursori del Rinascimento. Esauriente e bene svolto è il capitoletto che parla della biografía e dell'arte di Giotto di Bondone; non altrettanto accurate e buone ci paiono invece le illustrazioni che anzi, a dire il vero, come già osservammo pel 1° vol. del *Manuale* d'Ancona-Bacci, pur esso adorno di riproduzioni, non ci sembran degne della Casa Barbèra. (330)

Lisio Giuseppe. — *L'Arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII: saggio di critica e di storia letteraria.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli (Como, Tip. Cooperativa), 1902, in-8°, di pagg. VI-[2]-240. (L. 5).

È intendimento dell'A. di questo volume veramente dotto e geniale, di « fermare la prima pietra di una critica della *forma,* che non comprenda già una lingua o una letteratura, ma uno scrittore solo ne' rapporti co' contemporanei e, possibilmente, con quelli che piú gli si accostano o piú ne divergono ». « Tra gli elementi formali quello che piú ne comprende e tutti ci tocca, che piú diretta efficacia esercita su la bellezza interiore od esteriore, si può giudicare senza dubbio quello assai complesso del periodo, inteso in senso moderno; poiché accoglie in sé l'arte di concepire e di legare il concepito e concerne intimamente l'abilità di foggiare al pensiero l'espressione e di trarre da questa i piú varî e mirabili effetti ». Su l'argomento speciale il L. ha « concentrato una serie di osservazioni, tratte per le opere volgari del primo e piú grande fra' nostri scrittori »; ma non ha « tenuto lo sguardo fisso soltanto su di lui, ché in in tal guisa, l'intuizione estetica, ristretta ad un solo, avrebbe valore assoluto »; e noi vorremo e dovremmo — scrive l'A. — « intendere anche il valore relativo ». — Ma sull'opera egregia del Lisio ritorneremo con ampiezza nel prossimo fascicolo. (331)

Lorigiola Gualtiero. — *Ultime faville; dimostrazione della coltura greca dell'Alighieri.* Genova, stab. tip. del *Successo*, 1902, in-8°, di pagg. 55.

Insignificante cicalata, priva di qualsiasi base. (332)

Luiso Francesco Paolo. — *Gli studii sulla « Divina Commedia » di F. D'Ovidio.* Pisa, Enrico Spoerri editore, 1902, in-8°, di pagg. (2)-35.

Dalla *Rass. bibl. d. lett. ital.*, x, 1902. — Esame analitico diligentissimo e con varî appunti del noto volume del D'Ovidio (Palermo, Sandron, 1901). (333)

** **Lumbroso Alberto.** — *Attorno al Poverello d'Assisi.* Nel *Rinnovamento,* Venezia, an. X, no. 344, 2-3 giugno 1902.

Notizia sul culto tributato, ne' giorni nostri, al serafico Poverello, e sulla Società internazionale di studî francescani. In fine all'articoletto troviamo un pensiero che ci piace riportare: « Leggano *Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà,* la dolce allegoría francescana del Duecento, tutti coloro che l'*auri sacra fames* fa vivere una vita nervosa e agitata in quest'alba del secòlo ventesimo, e sentiranno in cuore un gran conforto, nel pensiero affaticato un gran riposo, tanta è la potenza benefica delle parole e delle dottrine di quel *Novello Cristo,* come un gran filosofo chiamò Francesco ».

(334)

* **Lumbroso Alberto.** — *Scaramucce e avvisaglie: Saggi storici e letterarî di un bibliofilo Con una lettera di* ALESSANDRO D'ANCONA. Frascati, tipografía Tuscolana diretta da V. Scajola, 1902, in-8°, di pagg. CVI-[2]-560-[4]. (L. 2).

In questo bel volume, dove il chiaro A. dà prova della vasta e svariata cultura, troviamo varî accenni a san Francesco d'Assisi, agli studî francescani, a Dante e ad altri scrittori de' primi secoli. A pagg. LXXXVIII-XCIII si ribatte, con buoni argomenti, quanto disse Cesare Lombroso su Francesco d'Assisi. A pagg. XCVIII-CVI, parlando del libro di C. Paladini, *San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese,* si riproducono l'articolo del Baffico (*La Patria,* Roma, 18 nov. 1901) e la lettera in risposta del Sabatier sul medesimo giornale (no. del 22 nov. 1901), in cui l'illustre storico, osservando come nella sua *Vie de S. François* « nulla, assolutamente nulla » somigli al pensiero dal Baffico tribuitogli, mostra anche una volta che nessuno come lui ha rilevato l'italianità di san Francesco; in fine il Lumbroso dà una breve notizia degli studî francescani e del loro indirizzo. — A pagg. 68-72 vediamo un largo sommario dell'articolo di G. Carducci su *Bertran de Born,* apparso nella *Nuova Antologia* (fasc. del 15 genn. e 1° marzo 1881); e a pagg. 86-92 si riproduce per intero dal *Fanf. d. Dom.* (no. 27 del 1901) l'articolo di V. A. Arullani dal titolo *Dante e Giusto de' Conti.* Nel volume si notano anche sparsamente accenni a varî scrittori del Due e Trecento.

(335)

Manacorda Giuseppe. — *Come gli spiriti si avvedono che Dante è vivo.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-16°, di pagg. 18.

Ristampa, con qualche ritocco, dello studio pubblicato, col medesimo titolo, nella *Rivista d'Italia* (fasc. di maggio 1902), di cui in questo *Bullettino bibliografico,* no. 92.

(336)

Manacorda Giuseppe. — *Linee di rettorica e storia letteraria ad uso degli Istituti tecnici, delle scuole normali e dei ginnasî superiori.* Torino, Ditta editrice G. B. Paravia e Ci., 1902, in-16°, di pagg. VII-176. (L. 2).

Non è qui il luogo a discorrere de' pregi e dei difetti di questo manualetto compilato con volonterosa cura dal Manacorda; diremo soltanto che il so-

verchio raggruppamento di nomi e di date ad altro non contribuisce che a confondere l'alunno e a rendergli malagevole l'orientamento nella materia già da per sé abbastanza complessa. — A pag. 26 troviamo una biografia di Dante che sebben brevissima, non è priva di mende: non può piú dirsi, ad esempio, che l'Alighieri fu inviato ambasciatore a san Gimignano, in Valdelsa nel 1299, dacché il Davidsohn dimostrò sulla base di carte sangimignanesi doversi l'ambasceria fissare al 1300; e cosí avremmo desiderato di veder indicato l'anno (1217) se non certo, almen probabile assai, in che l'esule fiorentino si ritrasse in Ravenna presso i Polentani. — Troviamo poi un riassunto diligente del Poema sacro; e varî accenni alle altre opere. — Qua e là è fatta menzione anche degli altri Trecentisti, de' piú ragguardevoli de' quali si reca una rapida nota biografica.

(337)

Mancini Augusto. — *Matelda, S. Matilde e S. Ildegarde.* Negli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, tomo XXXI, Lucca, (tip. Giusti, 1902, in-8°, di pagg. LXXI-520).

Sostiene che nella Matelda dantesca si debba riconoscere la Beata Mectilde di Hackeborn, e conforta il suo dire di buoni argomenti. — Ma cfr. G. Picciòla *Matelda*, Bologna, Zanichelli, 1902, ed il no. 115 di questo *Bull.*

(338)

** Mandonnet Pierre. — *Les Règles et le gouvernement de l' « Ordo de Poenitentia » au XIII^e^ siècle. Première partie (1212-1234).* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, impr. A. Ducros), 1902, in-8°, di pagg. 108.

Di questo importante studio si occuperà per la *Bibliografia,* il chiaro nostro collaboratore, prof. U. Cosmo, con quella competenza che tutti conoscono.

(339)

** Marchetti Ferrante Giulio. — *L'idea francescana nel mondo.* Nel *Corriere della sera*, Milano, an. XXVII, no. 220, 12-13 agosto 1902.

Riferisce di un'intervista avuta con Paul Sabatier, a Grottamare nell'agosto 1902. L'illustre Uomo ha parlato al Marchetti dell'indole e de' fini della Società internazionale di studî francescani, di recente costituitasi in Assisi (*Bibliografia dant.*, I, 91) la quale, apprendiamo non senza vivo rammarico, è combattuta, con assai biasimevole consiglio, da una falsa e malintesa ortodossía. — Non possiamo davvero comprendere come le serene ricerche scientifiche — tale essenzialmente è l'indole della società — possano rendere inquieti i cattolici, poiché — diceva bene il Sabatier — anche « l'indagine scientifica, quando si volge a grandezze alte ed ineffabili come quella di san Francesco, non può, lentamente, ma sicuramente, non maturare un salutare risveglio morale e religioso ».

(340)

** Marchetti Ferrante Giulio. — *Il Vaticano e i neo-francescani di Assisi.* Nella *Gazzetta di Venezia*, Venezia, an. CLXI, no. del 1° febbraio 1903.

Accenna alla lotta assai riprovevole che il Vaticano mosse alla Società francescana di recente costituitasi in Assisi, la quale, secondo l'A., e giustamente, potrà continuare ad esistere e ad operare in pro' degli studî, anche con l'opposizione della Curia romana.

(341)

Martinozzi Mario. — *Sovra la partizione della « Vita Nova »*. Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1902, in-16°, di pagg. 19.

In quest' opuscoletto il Martinozzi, cui non persuade la divisione del libello dantesco seguíta da A. D'Ancona, da T. Casini e da G. L. Passerini, ne propone una nuova fondata sulla distribuzione simmetrica delle rime; ma tal criterio non è affatto nuovo, anzi sta in vicina relazione col tentativo fatto da Eliot Norton e testé confutato da Michele Scherillo in *Giorn. dant.*, IX, 34. Secondo il M., la gentile operetta si aprirebbe con un *Sonetto liminare di prologo*, al quale farebbe riscontro un *Sonetto liminare di epilogo*, e si dividerebbe poi in tre parti, ognuna delle quali avrebbe nove componimenti poetici; alla prima d' esse darebbero argomento le rime sull'*Amore imperfetto per apparente deviamento (la donna della difesa)*, alla seconda, quelle dell'*Amore perfetto (Glorificazione di Beatrice)*, alla terza le altre dell'*Amore imperfetto per reale deviamento (la donna della finestra)*, e le tre canzoni *Donna ch' avete*, *Donna pietosa* e *Li occhi dolenti* sarebber come le colonne dell' edifizio. — Dello studio del M. dice, e, giustamente secondo noi, il D'Ancona in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 198: « Si può lodare l' ingegnosità dell' autore di questa nuova organica partizione, ma si può anche dubitare che il vero criterio fondamentale dantesco rimanesse a tutti occulto per tanti secoli, fino all' odierno scopritore e rivelatore di essa ». (342)

Mazzi Curzio. — *1355. Il « breve » dell'Arte degli Albergatori in Siena.* Nella *Bibliofilía*, Firenze, an. IV, disp.ª 3ª-4ª, giugno-luglio 1902, pagg. 90-98.

Diligente e minuta notizia del *Breve* degli Albergatori della città di Siena, originale, compilato nel 1355 che trovasi fra' manoscritti « onde, continuamente rinnovellandosi di novella fronda, resta sempre abbondantemente ricca in Firenze la collezione di rarità bibliografiche presso » il cav. Leo S. Olschki. Si hanno qui documenti originali degli ordinamenti di quest'Arte e dell'Arte medesima: tanto piú importanti in quanto quest'Arte, se non fu delle maggiori, tocca da vicino la vita privata medioevale della gentil terra senese quasi tutta da studiare e da rivelare; in quanto di quest'Arte scarse sono le memorie nell'Archivio di Stato di Siena. Accompagna l' articolo una bella fototipía che riproduce una c. del codice posseduto dall' Olschki. Cfr. anche il no. 209 di questo *Bullett.* (343)

Mazzoni Guido. — *Anticaglie curiose.* Nel *Giornale d'Italia*, Roma, anno II, no. 318, 15 novembre 1902.

Riferisce garbatamente e lucidamente, non senza farvi qualche utile osservazione, di una raccolta di « Rime antiche senesi » pubblicate dalla *Società filologica romana*, per cura del De Bartholomaeis. (344)

** Messeri Vincenzo. — *San Francesco e le tortorelle.* Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 1° settembre 1902, pagg. 138-145.

Dopo annunziata l' inaugurazione del monumento a san Francesco alla Verna, e dopo considerazioni estetiche sull' episodio delle « tortole » narrato

soavemente ne' *Fioretti*, prende in esame, movendovi qualche giusto appunto, il gruppo bronzeo scolpito dal Rosignoli.

(345)

Miscellanea *di libri antichi e moderni in vendita a prezzi fissi nella Libreria antiquaria milanese di Luigi Battistelli*. Milano, Libreria Battistelli [s. tip.], 1902, in-8°, di pagg. 49.

Dante, ni. 241-246.

(346)

** Miscellanea francescana di lettere ed arti diretta da MICHELE FALOCI-PULIGNANI. Foligno, an. 1902, in-4°. (L. 9 l'anno).

Di questa pubblicazione, diretta con ogni cura da mons. Faloci Pulignani, daremo un accurato spoglio (che ora stiamo preparando) nel prossimo quaderno.

(347)

Mocci Antonio. — *Frate Gomita, Nino Visconti e la Gallura*. Ne *La Sardegna letteraria*, Sassari, an. I, no. 3, 20 marzo 1902.

Di notevole in questo scritto non c' è proprio niente. L' A. dice solamente che quanto narrano del frate barattiere i chiosatori di Dante, e, dietro questi, gli storici sardi, dà luogo a molti dubbî e incertezze.

(348)

Moffa Francesco. — *Le teorie filosofiche di Antonio Conti*. Napoli, tip. dell'*Accademia reale delle scienze fis. e mat.*, 1902, in-8°, di pagg. 38.

L' Autore nota, con ragione ci sembra, ne' poemetti del Conti una certa inspirazione dalla visione dantesca e da' *Trionfi* del Petrarca.

(349)

Monteleone Giuseppe. — *Dissertazione sul « De Vulgari Eloquentia »*. Napoli, tipografia Fed. Sangiovanni, 1902, in-8°, di pagg. 30.

In questo suo studio, l' A., « fatta sommariamente la storia delle questioni che si sono agitate a proposito » del trattato linguistico dell'Alighieri, e « delle opinioni che si sono portate a proposito della dottrina principale di esso », espone del *De Vulgari Eloquentia* la seguente interpretazione che a lui pare la vera e la piú retta: « Dante in esso [trattato] innegabilmente sostenne che il *volgare illustre italiano* è formato dagli scrittori delle diverse regioni d'Italia, allontanandosi dai loro particolari dialetti e ripulendosi. Egli però aveva presente il tipo idiomatico fiorentino, e, a quella stregua, lodava, o biasimava la lingua degli altri poeti. E questi, nell' opera di epurazione delle loro speciali favelle per farle passare nelle scritture, pervennero quasi tutti allo stesso risultato, perché avevano presente lo stesso tipo idiomatico che aveva presente Dante nel giudicarli: se quei poeti avessero avuto ideali diversi nello scrivere, i risultati non avrebbero potuto essere cosí identici, come sono ». All' A. « pare dunque che avevano in parte ragione i Perticariani, pure riconoscendo l' importanza

che hanno le ragioni e del Galvani, e del Lambruschini, e del D'Ovidio nell'interpretare la teoría principale del trattato dantesco ». Chiudon l'opuscolo alcune note ed una bibliografía dell'opera dantesca. — Ma si veda per quanto concerne questo lavoro nella compilazione del quale l'A. s'è troppo largamente giovato — tanto da copiarne addirittura alcuni passi, senza citarlo — del lavoro di Vincenzo Vivaldi (*Le Controversie intorno alla nostra lingua,* Catanzaro, 1894-1898) il severo ma diritto giudizio che ne dà con l'usata cosciente franchezza Pio Rajna in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 236.

[350]

Morena Abele. — *La beneficenza in Dante.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 1° ottobre 1902, pagg. 476-428.

« La beneficenza, termine fisso del pensiero di Dante, era la conclusione pratica di tutte le sue dottrine morali e politiche: serbava la distinzione, ch'egli credeva non pur necessaria, ma giusta, degli ordini cittadineschi, accostandoli e non confondendoli, e toglieva o almeno scemava i danni e i pericoli della gran ricchezza e della gran povertà. Oltre che i danni, i pericoli; perché dove la beneficenza non concilii e pacifichi, dalla diseguaglianza delle ricchezze, fondata sulla necessità sociale del ' divieto ' di possederle molti o tutti in consorzio che or la fa essere ed or parere ingiusta, nasce coll'invidia la bramosía di un'ingiusta eguaglianza che è la comunione dei beni: perpetuo sogno e minaccia del popolo minuto ne' paesi, dove le ricchezze sono male ripartite e peggio usate ». — Con la *decima* di Dante, che al crescer della ricchezza diventerebbe scalata nella coscienza d'ogni galantuomo, la questione sociale non sarebbe piú una questione; e piú non reggerebbe sotto i nostri piedi a scuotere sino alle fondamenta per arrovesciare il mondo economico delle nazioni. Ma a una condizione che tutti fossero contenti del proprio stato; perché ' il contentarsi fa beati '; fa beati gli uomini singoli, e concorde, nella concordia tranquilla, la società civile. — È saggio di un commento inedito a tutte le opere dantesche che ha per titolo: *La morale economica in Dante* e che noi consiglieremmo l'Autore a pubblicare.

[351]

* Moroncini Francesco. — *Lezioni storiche di letteratura italiana desunte dalle opere di* FRANCESCO DE SANCTIS *e adattate ad uso delle scuole secondarie.* Volume 1°. Napoli, Ditta A. Morano e figlio, (tip. F. di Gennaro ed A. Morano), 1902, in-16°, di pagg. XII-518-[2]. (L. 3.50).

Con avveduto ed assai opportuno consiglio il Moroncini s'è posto a quest'opera, dell'utilità della quale non è chi possa aver dubbio: il mettere in onore, piú che in questi tempi non si sia fatto, l'opera di Francesco De Sanctis, l'introdurla e diffonderla nelle scuole, non è — dice bene il M. — accingersi ad un'esumazione, non significa rammodernare cose vecchie e viete discordanti dai progressi degli studî. « Questo ritorno » al De Sanctis non « parrà strano a quanti, non appagandosi dell'esteriorità e dei particolari inanimati, aspirano di nuovo alla comprensione intima e vivente della storia e della letteratura; e molto meno parrà strano in un libro destinato ad andar per le mani degli scolari, i quali piú che altro, devono apprendere il gusto delle opere letterarie; e, insieme apprendendo il metodo di studiarle con profitto e diletto, invogliarsi a ricercarle da sé: cosa che ora non fanno o fanno ben di rado e scarsamente ». Questo primo volume (dal quale, per altro, non ci persuade la meditata esclusione della parte bibliografica ed in cui non ci par ben fatto e giusto lo aver « alterata » alquanto e « resa piú comoda » la ortografia degli scrittori de' primi

secoli si divide in tre parti: *Introduzione; Le origini della letteratura; Il periodo toscano* il quale, a sua volta, comprende: La letteratura nell'età di Dante; Dante: la vita; Dante: Le Opere minori; Dante: La Commedia; Il Petrarca: La Vita e le Opere latine; Il Petrarca: le Rime; Il Boccaccio: La Vita e Le Opere minori; Il Boccaccio: Il Decameron; La fine del trecento. Chiudon questo primo volume i quattro saggi danteschi del De Sanctis su Francesca, Farinata, Pier della Vigna, e Ugolino; « forniti di sommarî e divisioni per comodità degli alunni; e riuniti ora per la prima volta insieme, in modo da servire di commento ai rispettivi episodî della prima cantica che gli alunni devono leggere contemporaneamente allo studio dei due primi secoli della letteratura ». L'unico difetto, a nostro modo di vedere, è, come sopra dicemmo, l'esser privo questo libro delle notizie bibliografiche le quali — non lo diciamo da appassionati bibliografi — sarebbero state di profittevole sussidio a quegli allievi che non contentandosi di quanto intorno a' varî autori fu detto loro in iscuola, vogliano — e giustamente — avere, oltre che informazioni piú vaste e piú particolareggiate, una sicura guida ne' loro studî prediletti: ma a questa mancanza che del resto non è grave facilmente il Moroncini potrà riparare ponendo in fine all'ultimo volume, che deve ancóra stamparsi, una breve, se non altro, ma scelta bibliografía delle migliori opere sulla nostra letteratura: bibliografía che sarà, senza dubbio, opportuna ed utile appendice al compendio. — A pagg. 59-60 notiamo un capitoletto dal titolo *Il movimento francescano nell' Umbria.*

(352)

** Moschino Ettore. — *Cantica francescana.* Ne *La Lettura,* Milano, an. II, no. 11. novembre 1902, pagg. 983-984.

Tre buoni componimenti in terzine.

(353)

Musatti Cesare. — « *Ateneo Veneto* ». *Indici de' lavori comparsi nelle sue pubblicazioni dal 1812 a tutto il 1900.* Venezia, Stab. tip. F. Garzía e C., 1902, in-8°, di pagg. XI-[1]-166-[2].

Vi si registrano a pag. 74 le *Cose dantesche* contenute nella raccolta.

(354)

Müntz Eugenio. — *La casa di Petrarca a Valchiusa.* Nella *Nuova Antología,* Roma, an. 37°, fasc. 376, 16 agosto 1902, pagg. 637-650.

In conchiusione di questo suo dotto ed importante articolo viene a dire l'erudito A.: « La casa occupata dal Poeta, in basso, sulla riva sinistra della Sorga, sparì da piú di due secoli, senza lasciar traccia. Invece il giardino che le era accanto esiste ancóra, alberato e poetico, come al XIV secolo. Là, fra i bracci della Sorga, freschi e limpidi, fra quegli arbusti sempre verdi, in quella lussureggiante vegetazione, devesi evocar l'ombra del cantor di Laura; là visse egli tanti anni indimenticabili; là le sue mani alternamente rimovevano la terra per piantarvi i giovani germogli, e tracciavano sulla carta i sonetti, le canzoni, i madrigali o gli esametri dell'Affrica. Questo angolo di terra è sacro per la poesía come per la filosofía e l'erudizione e non sappiamo di che giovi piú felicitarlo: se d'aver concesso al Petrarca di ripiegarsi su sé stesso e di comporre tanti sapienti lavori, che rinnovarono il pensiero umano, o d'avergli ispirato quell'ardente amore per le bellezze naturali che terminò col far di lui, come

sí bene lo chiamò Ernesto Renan, il primo uomo moderno ». Accompagnano l'articolo tre ritratti del Poeta, del sec. XIV e tre zincotipíe raffiguranti la pretesa casa del Petrarca, un particolare di essa (sec. XII-XIII) e la casa che ora occupa il posto della villa di messer Francesco.

(355)

Müntz Eugenio. — *Nel Casentino.* Nell'*Illustrazione popolare*, Milano, an. XXXIX, no. 37, 14 settembre 1902, no. 38, 21 settembre 1902, no. 39, 28 settembre 1902, no. 40, 5 ottobre 1902.

Parla, tra altro, anche de' molti frequenti ricordi danteschi nella verde e fiorente regione casentinese.

(356)

Nadiani Pompeo. — *Intorno agli studî sulla « Divina Commedia ». Osservazioni.* Modigliana, tip. V. Piani, 1902, in-32°, di pagg. 31.

Estratto da *La Rocca* di Brisighella, an. III, 1902, ni. 2, 8, 11, 14. — Le piú gravi difficoltà del poema di Dante stanno nell'interpretazione del senso storico; su ciò si deve sopra tutto attendere a lavori particolari che dichiarino gli accenni oscuri a luoghi e a persone, secondo che varî benemeriti van facendo. L'A., premesso ciò, rimanda al lavoro suo proprio sui vv. 94-103 del canto XVI dell'*Inferno,* cogliendo il destro per correggerne alcuni particolari; e loda altri dantisti, il Casorati per l'interpretazione dei vv. 28-30 del XXIV del *Purgatorio*, il Murari per quella dei vv. 79-80 del XIV dell'*Inferno;* per venir quindi ad asserire che nel v. 116 del canto XIV del *Purgatorio* Dante dové accennare alla famiglia Pagani, e a riferire il parere d'un suo amico che nei vv. 121-123 di quel canto stesso il senso sia questo: « Ottaviano de' Fantolini, benché avesse sposato la figlia di un perfido ghibellino, pure non avendo essa procreati figli, non v'era piú da aspettarsi che alcuno oscurasse il nome di Ugolino, per essere la nuora sterile ». — La seconda parte dell'opuscolo tratta *Dello stile nella « D. C. »*, concludendo che il poema, nonostante alcune piccolissime pecche e imperfezioni che l'A. rileva, « rimane e rimarrà sempre l'esemplare piú eccellente e stupendo dello stile ». — La terza parte spiega quale, secondo l'A., dovrebbe essere un commento scolastico del poema dantesco; egli desidera che alla parte letteraria sia in un tal commento assegnata la principale importanza. E ad esempio interpreta egli medesimo i tre primi versi della *Commedia.* La quarta ed ultima parte tratta *Della ragione de' moderni studî* danteschi, dolendosi che i liberali e i massoni usurpino il nome di Dante agli intenti loro. Fu gran ventura, egli assevera, che non si facesse in Roma la cattedra dantesca, perché il poema vi « sarebbe stato usato indegnamente solo a propugnare l'errore, la menzogna e l'empietà ». Dal *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S. X, 87.

(357)

Nardini Despotti Mospignotti A. — *Il Duomo di san Giovanni oggi Battistero di Firenze.* Firenze, Fratelli Alinari, editori (tip. di Salvadore Landi), 1902, in-8° fig., di pagg. XII-181, con due tavv.

Per quanto in questo volume si riferisce a Dante cfr. il bello esame che ne fa G. Mazzoni nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 102.

(358)

** Neri Benedetto. — *La vita e i tempi del beato Alberto da Sarteano.* Quaracchi, tip. del Collegio di s. Bonaventura, 1902, in-8°, di pagg. 142-[2].

(359)

Onore [In] *di Dante: [brani di scrittori raccolti dal]* *dott.* ROBERTO USAI *per uso del liceo, dell'istituto tecnico e delle scuole normali.* Cagliari, stab. tip. Giuseppe Dessí, 1902, in-8°, di pagg. 62. (L. 2).

(360)

Panzacchi Enrico. — *Il Libro degli Artisti.* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1902, in-8°, di pagg. XVI-528. (L. 4).

In questo volume, che sarà accolto con vivo aggradimento dagli studiosi della storia dell'arte, il Panzacchi ha raccolto prose e versi appartenenti ad artisti che, pur non essendo stati eruditi e letterati nel senso preciso della parola, non furon nemmeno quegli uomini incolti che alcuni suppongono. Non tutte però le prose e i versi che qui si contengono sono di artisti: anzi, con saggio proposito, il P. ha messo nel volume pagine di poeti e di prosatori « che stanno a testimoniare le relazioni multiformi e continue che unirono, nei diversi secoli, l'arte nostra e la nostra letteratura ». Di Dante, ad esempio, troviamo a pag. 16 il son. *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io;* a pag. 17 il cap. XXXIV della *Vita Nova;* a pag. 18 i versi 28-96 del c. X del *Purgatorio;* a pag. 21 i versi 16-72 del c. XII del *Purgatorio;* a pag. 23 i versi 73-96 del c. XI del *Purgatorio.* Buonissimo è il proemio del P. al sec. XIII e XIV, dove a pag. 8 bellamente e poeticamente si discorre di Giotto che, disegnatore soave degli spiriti, potrebbe a ragione chiamarsi l'autore del « dolce stil novo » della pittura.

(361)

Paperini Gian Filippo. — *Lezione sopra Dante* (Par., *II, 46-148) fatta nell'Accademia della Crusca ora pubblicata per la prima volta di su il codice marciano ital. CL. X, 15, per cura di* GIUSEPPE BIANCHINI. Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1902, in-16°, di pagg. 53. (Cent. 80).

No. 75 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* dir. da G. L. Passerini. — È una lezione accademica pubblicata con sapiente diligenza dal compianto Bianchini, di sul codice Marciano, Ital. CL. X, 15; appartiene al Cinquecento, fu tenuta all'Accademia della Crusca e si occupa del dubbio di Dante, confutato da Beatrice, intorno alle macchie lunari e all'ordine dei cieli. — Sull'opportunità di questa pubblicazione, ci piace far nostro, con tutto il rispetto che abbiamo per l'operosissimo e chiarissimo amico e Direttore della *Collezione*, conte Passerini, un giusto giudizio di Diego Garoglio (*Marzocco*, VIII, 19): « L'autore era Pistoiese e, sembra, uomo di leggi; ma che importanza hanno queste notizie relative ad uno scritto di cui l'editore stesso riconosce la scarsissima, quasi nulla importanza, scrivendo che la trattazione del Varchi sul medesimo soggetto per la sottigliezza dei giudizî e l'ordine degli argomenti la supera di gran lunga, e che ' sarebbe vano cercare in essa alcunché di nuovo, onde possa trar vantaggio l'interpretazione di Dante '? Questo ' documento del culto di Dante nel Cinquecento ' poteva adunque rimaner tranquillamente nell'ombra, o sarebbe stato piú che sufficiente darne un fuggevole cenno per la storia erudita ».

(362)

Papp Cs. József. — *Dante az iskolában.* In *Magyar Paedagogia*, Budapest, an. XI, fasc. 5-6, maggio-giugno 1902, pagg. 359-372.

(363)

Parducci Amos. — *Sulla cronologia, sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca.* Messina, tip. G. Toscano, 1902, in-16°, di pagg. 44.

In questo studio, condotto con ogni amorosa diligenza, il Parducci, studiando i prodotti poetici dell'Orbicciani, sotto ogni aspetto possibile, ne distingue il piccolo canzoniere secondo tre forme. Nella prima predominerebbe la maniera siculo-provenzale, nella seconda la guittoniana, nella terza si riscontrerebbe un'influenza del *dolce stil novo.* Questa osservazione, giova non poco alla cronologia de' diversi componimenti, e le riprove che ad essa cerca il P. nella struttura metrica sono assai utili al suo assunto. Se fosse poi vero che negli ultimi anni il rimatore lucchese si accostasse al novo stile, dopo aver pur rimproverato il Guinizelli dell'arditezza sua nell'aver « mutato la maniera delli plagenti détti dell'amore », verrebbe a contraddirsi ciò che Dante pone in bocca dello stesso Bonagiunta, dell'essersi cioè egli sempre tenuto *di qua dal dolce stil novo.* Ma Dante poteva non conoscere i due sonetti — tanti e non piú sarebbero veramente — nei quali pare al P. di sentire un'aura della nuova forma poetica. Ma può anche essere, se quest'aura veramente spira ne' componimenti i quali, a parere del P. formerebbero la terza maniera del nostro rimatore, che, mentre consapevolmente e in ripetute prove era egli stato provenzaleggiante e guittoniano, piú tardi, anche senza averne deliberata intenzione, lasciasse penetrare nelle sue poesie qualcuna di quelle forme, che allora avevano la prevalenza ne' canti de' fedeli di Amore. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, x, 197.

364

Pascoli Giovanni. — *Colui che fece il gran rifiuto.* Nel *Marzocco*, Firenze, an. VII, no. 27, 6 luglio 1902.

Chi è colui — scrive il Pascoli — « che tra tanti che rifiutarono il dono, ne fece un rifiuto che si può chiamare grande »? Pilato « che appunto fu lo strumento di quella redenzione, per la quale il dono fu rifatto; Pilato che avrebbe potuto sapere dal Redentore *Quid est veritas;* e non attese la risposta; Pilato che riconobbe in Gesú il giusto, il *rex,* il figlio di Dio, il Cristo, e lo lasciò crocefiggere. Chi può essere il prototipo degl'invan battezzati nella croce del Cristo, se non colui che piú d'ogni altro è a mezza via tra il paganesimo e il cristianesimo, essendo un pagano che riconobbe il Cristo, essendo un cristiano che lo lasciò crocefiggere? Tutti i peccatori, qual piú qual meno crocefiggono il Signore: quelli del vestibolo lo *lasciarono* crocefiggere. Sono dunque tanti Pilati, tanti che se ne lavarono le mani, ripeto: e chi è dunque *colui* se non Pilato »? All'articolo veramente nuovo che il Pascoli dedica a Guido Mazzoni, furon mosse com'era naturale, varie obbiezioni: questa, tra le altre, cui l'illustre A., rispose nel *Marzocco* medesimo (an. VII, no. 30). Se colui è Pilato, come spiegare il verso: « Fama di loro il mondo esser non lassa »? E come intendere, se colui è Pilato, l'emistichio: « vidi e conobbi »? Al che rispose il Pascoli: « Alla seconda obbiezione rispose il D'Ovidio, nei suoi *Studii sulla D. C.,* Milano, 1901, pag. 420; alla prima: il ' gran rifiuto ' è certo un'insigne rinunzia; se è insigne la rinunzia, è certo famoso colui che la fece, di cui pure il modo non lascerebbe esser fama. *Colui* non può essere che un *famoso non famato.* La contraddizione è nel concetto stesso ». — Anche il prof. Giuseppe Martinozzi scrisse domandando al P.: « Ma Dante conobbe personalmente Pilato »? E il P. replicò ancóra sul *Marzocco* (VII, 30): « Il senso potrebbe esser questo: Dopo che ebbi ravvisato in quella tratta qualche mia vecchia conoscenza, qualcuno di quei né bianchi né neri, né guelfi né ghibellini, qualcuno di coloro che nel mio comune e nell'Italia *si lavavano le mani* checché avvenisse, capii che uno, tra loro o avanti loro, che aveva la mia attenzione, non poteva essere

se non Pilato ». — Leggiamo ora nello stesso periodico (VII, 36): Il *Journal des Debats* di Parigi, dopo aver reso con caldissime parole tributo di ammirazione al sovrano ingegno poetico del Pascoli ed alla sua maravigliosa conoscenza del poema dantesco, conchiude cosí la sua nota: « Ainsi ces beaux esprits échangent avec une élégance italienne des délicatesses qui ont l'air de la première Renaissance. Et ils ont raison de se faire à propos de Dante des objections et des révérences; car à les lire il est visible que l'âme de l'Alighieri vraiment les inspire. Ils lui rendent hommage et il les récompense ».

(365)

Passerini Giuseppe Lando. — *La spiegazione di un « enimma »*. Nel *Marzocco*, Firenze, an. VII, no. 38, 21 settembre 1902.

Rispondendo assai gentilmente e garbatamente al prof. E. Sicardi che nella *Rivista d'Italia* (V, fasc. 8°) espone una sua nuova interpretazione sul famoso e tanto dibattuto verso del *piè fermo* (*Inf.*, I, 30), sostiene con assai giusti argomenti, che il Poeta camminava nel piano e cita, a conforto del suo asserto, una buona osservazione di Francesco Flamini (*Giorn. dant.*, IX, 74, an. 1901) che pur noi vogliamo riportare, all'uopo solamente di far vedere qual facil cosa sia spiegare il verso dantesco che a molti — e fra questi anche al Sicardi — pare addirittura un' enimma! Dice adunque il Flamini: « *Il piè fermo,* ch' è quanto dire, il piede che nel mutare il passo, sostiene il peso della persona, è *sempre* il piú basso sol quando si cammina in piano: poiché, quando si sale, tutte le volte che il piede in movimento vien portato su a raggiunger quello su cui grava la persona, quest'ultimo, cioè il *piè fermo*, resta piú alto finché non si mette a sua volta in moto. Ciò accade tanto se si cammini lentamente, quanto se si corra, tanto se si usi circospezione quanto se si vada con franchezza. In piano il piede fermo resta piú basso di quel che si muove, per l'intera durata di ciascun passo; in salita o in discesa per metà di tal durata resta il piú alto ». Da queste parole, almeno a noi, par dimostrato assai chiaramente come Dante si trovasse nel piano e non nella salita di un'erta; e, prima di chiudere, ci piace far nostra un'altra opportuna e vera osservazione che il Passerini fa a proposito di questo benedetto *piè fermo:* « Il verso del *piè fermo*, come il cosí detto verso del digiuno, come tanti altri versi parole e frasi dantesche sono o sembrano oscuri solo perché gli intèrpreti ci han troppo fantasticato d'intorno, ravvolgendoli in quel fitto e misterioso velame di lor note e commenti che deviando la mente del lettore gli tolgono il modo e il piacere di gustarne la bellezza fresca e viva e di coglierne il vero senso anche quand'esso è piú limpido e piano ».

(366)

Passi *scelti di poeti e prosatori italiani dei secc. XIII, XIV, XV, XVI.* Milano, tip. pont. S. Giuseppe, 1903, in-16°, di pagg. 48.

(367)

Pavolini Paolo Emilio. — *Un'altra fonte della « Francesca » d'annunziana.* Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CCXV della Collezione, pagg. 347-349.

« Quell'amor di verità per cui Gabriele D'Annunzio ha cercato e raccolto tutti i testimonî del tempo, fatti, dètti, figure, notizie d'ogni genere, per dare all'azione ed ai personaggi il colore medievale, lo indusse anche a cercare, per Smaragdi, la schiava cipriota, documenti di costumi e vita e poesía di Greci ».

Chi, infatti, aprisse il volume dei *Canti popolari greci* tradotti da Nicolò Tommaséo, vi troverebbe tali e quali, e la canzone di Caronte che « ferrava fuori alla luna » (Tomm., p. 293), e i versi del *basilico* (p. 120), e le « tre coppe d'amaro » (p. 94), e il canto della « fusta barbaresca » (p. 22), e il « Cielo sei con istelle, mare con onde (p. 117). Anche quelle soavi e dolci parole che Francesca dice a Samaritana nella scena 2ª dell'atto primo le ritroviamo, in parte, nello stesso volume (pagg. 231, 233, 24, 322, 338, 74). Qualche lieve modificazione vi ha introdotta talvolta il D'Annunzio : per esempio : « al ferreo cuore, fegato arido » del T. (p. 114) risponde il « cuore di piastra, fegato arido » della tragedia (p. 129); « quel monte..., ch'ha *nuvoletta* in cima e *nebbia* alla radice » (p. 301) è diventato « il bel monte... che ha *neve* in cima e *olivo* alla radice (p. 167); e da un canto slavo « Iddio ti perda, ti secchi la destra mano » (p. 225) è tolta l'imprecazione di Bannino a Ostasio « Iddio ti secchi la destra mano » (p. 48). Inoltre il nome stesso di Smaragdi fu, secondo il P., suggerito al Poeta dal commovente racconto del Marcellus, riportato dal Tommaséo a pagg. 74-76; e pur in un canto greco altre parole di Smaragdi; e, da ultimo, nella *ballata della rondine*, non è difficile sentire, per entro i versi dolcissimi, l'eco del χελιδόνισμα che il Tommaséo traduce a pagina 278 del sopra ricordato volume.

368

Pedron Ettore. — *Due saggi critici.* Cassino, tip. Raffaele Mentella, 1902, in-8°, di pagg. 22.

Contiene, tra altro: *Perché Dante pone Cesare nel limbo e Bruto in bocca a Lucifero, perché Machiavelli vitupera Cesare e glorifica Bruto.*

369

Pedrotti Giorgio. — *Alfonso de' Pazzi: accademico e poeta.* Pescia, tip. E. Cipriani, 1902, in-8°, di pagg. 98.

Alle pagg. 94-95 si trova un saggio delle molte reminiscenze dantesche, che il fiorentino cinquecentista ha nelle sue rime. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 191.

(370)

Pelaez Mario. — *Di un codice Barberino di Rime antiche.* Lucca, tipografia Giusti, 1902, in-16°, di pagg. 51.

È il codice che porta il no. XLV, 129, scritto nel sec. XV, con l'intento di raccoglierví canzoni, e viene probabilmente dall'Italia settentrionale. Vi son raccolti circa cento componimenti poetici, per la maggior parte di Dante e del Petrarca ed anche di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoia, di Fazio degli Uberti, di Franco Sacchetti, del Soldanieri, di Antonio da Ferrara, del Montichiello, ecc. ecc. Il codice ci rende noto un Antonio di Bonsignore e accresce il patrimonio poetico di Lorenzo Moschi e di Antonio da Ferrara, a' quali appartengono le rime date per saggio di quanto il codice contiene. La *Tavola delle rime* è fatta con diligenza e vi si trovan copiose notizie sulle prime stampe di alcune di esse e sulle varie attribuzioni. Il P. riferisce anche le didascalie di alcune di esse, e quella apposta alla Canzone *Da poi ch' i' ho perduto ogni speranza* conferma ch'è di Sennuccio, in morte di Arrigo VII di Lucemburgo. I testi sono riferiti con buona critica, dove la lezione non è ben sicura. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 199.

(371)

Pelaez Mario. — *Di un codice Iacoponico: note.* Negli *Atti della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti,* tomo XXXI, Lucca, (tip. Giusti, 1902, in-8°, di pagg. LXXI-520), pagg. 321-345.

Dà notizia di un codice delle poesie di Iacopone, già appartenuto alla libreria di Giulio Perticari, che si conserva nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Il volume, che è in forma di-8° picc., è in pergamena, rilegato e coperto con un foglio pur esso membranaceo. Sulla costola è scritto di mano del sec. passato o dei primi di questo: *B. Giacopone. Rime,* e sulla faccia anteriore della coperta a guisa di frontespizio: *Composizioni, ovvero | Le Canzoni Spirituali del Beato Giacopone | da Todi francescano | che morí et fu sepolto in | Todi alli 25 xbre......* « All'indicazione del mese — avverte il P. — seguiva quella dell'anno della morte (1306), ma una macchia d'inchiostro ne impedisce la lettura ». Nessuna delle laude comprese in questo codice è inedita; eccetto due che si possono leggere nell'edizione veneziana compilata dal Tresatti, le altre si ritrovano tutte nella raccolta pubblicata a Roma, nel 1558, dal Modio. Poiché le laude contenute in questo codice, si ritrovan quasi tutte nell'edizione romana del 1558, cosí autorevole anche per le attribuzioni, e conservano abbastanza le caratteristiche dell'idioma umbro, e ci offrono una raccolta che anche per la forma della scrittura (minuscola gotica) ha molte probabilità di essere non troppo lontana dalla prima metà del sec. XIV, crede il P. che potrà fornire un contributo discretamente utile al testo critico dei canti jacoponici cui attende, da quanto sappiamo, con competente dottrina, Severino Ferrari. Alla tavola delle laude, il P. ha fatto seguire un saggio di cinque di esse, perché gli studiosi abbian modo di verificare la bontà del codice, o possano altrimenti farne quella stima che crederanno piú giusta.

(372)

Pellegrini Flaminio. — *La lirica del Petrarca.* Genova, tipografia fratelli Carlini, 1902, in-8°, di pagg. 16.

Si riassumono con garbo i pregî caratteristici della poesia petrarchesca, recandone opportuni esempî e mettendo sopra tutto in mostra la squisita arte propria al Canzoniere. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* X, 290. — Estr. dalla *Rivista Ligure.* (373)

Pellegrini Francesco Carlo. — *Primi rudimenti di letteratura.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1903, in-16°, di pagg. VI-448. (L. 2.20).

In quest'ottimo manuale, compilato dal chiaro Pellegrini, con ogni cura diligente ed acuta, si citan spesso, ad esempio, i nostri scrittori del Trecento e, specie, l'Alighieri dell'opere del quale i frammenti accolti nel volumetto vanno accompagnati da opportune ed erudite note. (374)

Pesci Ugo. — *La Biblioteca di Giosuè Carducci.* Nell'*Illustrazione italiana,* Milano, an. XXIX, no. 19, 11 maggio 1902, pagg. 366-367.

Descrive, dando due illustrazioni, la biblioteca del Carducci, della quale fanno parte molte stupende edizioni dantesche e petrarchesche, un infinito numero di opuscoli e di volumi intorno a Dante e il Petrarca ed un codice membranaceo delle rime del Petrarca. (375)

Petrarca [Il figlio di]. — Nel *Corriere della sera*, Milano, an. XXVII, no. 259, 22-23 settembre 1902.

Si narra la trama di una « tragedia educativa in cinque avvenimenti » intitolata dal figlio di messer Francesco, opera dello scrittore Peter Hille, per la quale ci piace far nostra la giusta osservazione dell'articolista: « lo spirito di messer Francesco, non deve esser certo tornato mercé nessuna medicina a Peter Hille: gli avrebbe se non altro insegnato a rispettare un po' la storia e a scrivere meno corbellerie ».

376)

Petrarca [La casa del] *a Valchiusa*. — Ne *La Lettura*, Milano, an. II, no. 10, ottobre 1902, pagg. 930-931.

Riassunto dell'importante articolo di E. Müntz, dal medesimo titolo, inserito nella *Nuova Antologia*, fasc. 376, an. 1902, pagg. 637-650, di cui in questo *Bullettino*, no. 355.

377)

Petrocchi Policarpo. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante*. Roma, Ermanno Loescher e Co. (Bretschneider e Regenberg), editori, (tip. Forzani e Ci.), 1903, in-16°, di pagg. [6]-304. (L. 4).

Una nota di M. Menghini posta a pagina 298 del volumetto avverte che il compianto Petrocchi già dallo scorso inverno vagheggiava ad una *Storia della letteratura italiana* « alla quale attendeva con cure assidue e diligenti; s'era preparato un immenso materiale, che andava distribuendo con la tenacia di propositi che gli era propria, e certamente il suo lavoro, una volta condotto a compimento, avrebbe fatta una degna compagnia a quelli altri che sullo stesso argomento sono comparsi in luce in questi ultimi anni, divulgando tra le persone cólte gli ultimi risultati ai quali sono giunte le ricerche per la storia letteraria del nostro paese ». Il primo volume di questa *Storia*, che, troncata bruscamente dalla morte del suo amoroso Autore, non va che fino a Dante, si pubblica ora quasi completo: esso aveva poi un duplice intendimento, in quanto si allarga al di là delle origini e della letteratura italiana ed offre a chi è digiuno delle scienze filologiche, un prezioso ed esatto riassunto della storia delle lingue e letterature neolatine, pur nel periodo delle origini. Noi siamo poi certi che i giovani delle scuole trarranno non piccolo vantaggio da questo libro che, oltre al non esser privo dei resultamenti della critica moderna, è scritto con chiarezza e in forma elegante, semplice e piana.

(378

Petrosemolo Raffaello. — *La saldezza delle ombre nella « Divina Commedia »*. Massa, tipografia G. Mannucci, 1902, in-16°, di pagg. 43.

Prende le mosse dal rispondere allo Scarano che sostenne Dante non aver seguito una norma costante rispetto alla saldezza delle ombre, esponendo prima di tutto la teoria dantesca circa la formazione dal corpo aereo e distinguendo poi ciò che spetta alla *saldezza*, da ciò che riguarda la leggerezza del corpo fittizio. Egli pertanto afferma che « le ombre saranno saldissime e dotate di tutte le proprietà dei corpi solidi dell'*Inferno*, posto nella sfera della massima crassizie: dotate di una saldezza minore che cede alla pressione dei corpi so-

lidi ma resiste a quella di corpi di ugual resistenza, nell'*Antipurgatorio,* posto nella sfera dell'aria crassa: sottili, e di appena tanta saldezza che basti alla vista, nel *Purgatorio,* dove non hanno piú facoltà di contatti, perché qui siamo nella sfera dell'aria pura: e senza piú corpo di nessuna specie nel *Paradiso* ». Quest'opinione è provata abilmente dall'esame dei passi del poema, dove ha luogo la controversia. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* x, 286. (379)

Phillimore Caterina Maria. — *Dante in Ravenna. Traduzione dall'inglese di* ROSMUNDA TONINI. In Rimini, co' tipi Benzi, Succ. Danesi, 1902, in-8°, di pagg. XVI-206-[2]. (L. 1.50).

La contenenza di questo studio della signorina Phillimore, l'ha esposta con la solita chiarezza il ch. prof. G. Brognoligo nel *Giorn. dant.,* VII, 83, quando apparve, nel 1898, l'originale inglese, e ne ha indicato, con leale franchezza, le mende ed i pregî. Il libro deriva, com'è noto, in grandissima parte dall'ottimo e lodato volume del nostro Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.* (Milano, 1891) e dall'opera, pur nota dell'Arrivabene, *Il secolo di Dante.* Noi, in questa fuggevole notizia, tralasciando, per cortesia e rispetto verso le due signore, ogni osservazione e commento sul tanto deplorato plagio della Phillimore (*Illustr. ital.,* XXX, 160) accenniamo soltanto — poiché l'originale è già conosciuto — all'opera diligente della traduttrice che oltre alla costante fedeltà al testo, ha mantenuto pur costante la eleganza e la lucidità della forma nella veste italiana.

(380)

Picciòla Giuseppe. — *Matelda. Studio dantesco.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagg. 52 con due ritratti ed una tavola. (L. 3).

No. 1 della 2ª serie della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta da P. Papa. Di questo studio, dove il nostro illustre collaboratore dimostra vittoriosamente doversi vedere nella bella donna del Paradiso terrestre, non altra persona che Matelda Contessa, discorreremo con agio prossimamente.

(381)

Pierottet Adele. — *Pagina pro Dante.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXIX della Collezione, 1° dic. 1902, pagg. 464-466.

A proposito della *Lectura Dantis* iniziatasi a Genova per cura dell'Associazione scientifico-letteraria Cristoforo Colombo, il 26 novembre 1902.

(382)

Pierro Mariano. — *Dante in Francia.* Portici, prem. stab. tip. Vesuviano, 1902, in-16°, di pagg. 39.

Assai brevi ed incomplete note sulla varia fortuna di Dante in Francia, dove di fronte a un piccol numero di mal consigliati denigratori, il Poeta trovò numerosa schiera di anime elette ch'ebber coscienza dell'alto inestimabile valor suo e del poema immortale. A leggere il titolo di quest'opuscoletto ci si aspetterebbe un po' piú di una semplice enumerazione delle traduzioni dell'opera dantesca e de' giudizî de' varî Francesi sull'Alighieri, e per ciò siamo convinti che l'Autore avrebbe fatto assai meglio di chiamare questo suo modesto studiolo *Brevi appunti sulla fortuna di Dante in Francia* o simili, anziché intitolarlo, con soverchio ardimento, *Dante in Francia,* mentre si sa che uno studioso dotto ed illustre, Arturo Farinelli, sta attendendo ad un simile lavoro, tanto per mole che per contenenza superiore di gran lunga a questo. (383)

Pietrobono Luigi. — *Il Canto XIII dell' « Inferno »*. Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 1° settembre 1902, pagg. 29-46.

Con lucidità ed eleganza di espressione il padre Pietrobono chiosa questo pauroso canto di Pier della Vigna; le sue considerazioni son piuttosto di carattere estetico che critico e bella e degna di nota ci pare quella che egli fa in chiusa alla sua lettura (tenuta in Roma nella *Sala Dante* lo scorso inverno): parlando « dell'accenno del suicida fiorentino ad Attila e alla statua di Marte, che può parere una divagazione ma che è un ammonimento solenne, chiosato poi da Brunetto Latini, alla formosissima figlia di Roma, osserva bellamente che « l'un canto si lega con altro, la poesía morale si accorda con la civile, con la ragione parla l'affetto; e cosí il lettore, cui prima certe parti della *Commedia* sembravano meno belle o meno importanti, o effetto di naturale stanchezza di pensiero, quando scorga da presso la faccia dell'oscura Minerva, rimane pieno di ammirazione e stupisce dinanzi alla potenza incomparabile di una parola, in tutto degna d'esser paragonata alla luce ».

(384)

Pittèri Riccardo. — *Patria terra: versi*. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1903, in-32°, di pagg. 294. (L. 4).

Contiene, tra altro, un componimento dal titolo: *Dante in Trento*.

385

Poeti [I nostri grandi]: *calendario italiano pel 1902*. Milano, Stab. E. Berardi, 1902, in-8°, fig. a colori, di pagg. [20], finta pergamena.

Contiene, tra altro, alcuni cenni sulla vita di Dante, la prima quartina del sonetto XI della *Vita Nova (Negli occhi porta la mia donna Amore)*, un medaglione col ritratto di Dante ed un quadretto raffigurante l'incontro di Dante con Beatrice.

(386)

Porena Manfredi. — *Commento grafico alla « Divina Commedia » per uso delle scuole*. Palermo, Remo Sandron, editore (tip. di F. Andò), 1902, in-16°, di pagg. 64 con 14 tavv. (L. 1.25).

Quest'ottimo libretto, fatto specialmente per le persone cólte e per gli studenti, si propone di « offrire un commento a tutti quei luoghi della *Divina Commedia* che non possono essere facilmente intesi senza l'aiuto di una figura ».

(387)

Porena Manfredi. — *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della « Divina Commedia », con due appendici*. Milano, Ulrico Hoepli, editore (tip. Umberto Allegretti), 1902, in-16°, di pagg. XI-190. (L. 4).

Questo studio dotto ed accurato del Porena, edito con la solita severa eleganza dal comm. Hoepli, fu premiato nella gara dantesca fra i professori di scuole secondarie dell'anno 1900, con premio di primo grado: ed è questa la

piú bella testimonianza della bontà del lavoretto che ebbe tutt'intero, l'encomio degli illustri dantisti chiamati a giudicarne. Intento del valente A. è di studiare nei personaggi del poema dantesco tutti i mezzi d'espressione psicologica che non sono parola. « Di essi, alcuni per la loro qualità non sono neanche gesto, sí che se non posson comprendersi tra gli equivalenti psicologici puramente ideali, d'altra parte non entrano neanche nel dominio della plastica: per esempio il sospiro. Altri sono altrettanti inclassificabili, perché si fondano sopra una qualità essenziale prettamente negativa: per esempio l'immobilità e il silenzio; i quali pure nessuno negherà che possano avere talora una potente espressione. È ardua cosa, adunque, comprendere tutte queste forme di linguaggio sotto una comune denominazione, quando non si voglia adottare quella di *reggimenti,* con cui Dante stesso, nel cap. 7º del trattato III del *Convivio,* chiama appunto quegli atti che hanno un valore intellettuale; ma non è men vero che essi abbiano una profonda unità estetica in quanto son tutti espressione spontanea e sintetica del sentimento, di fronte all'espressione riflessa ed analitica dell'idea, affidata alla parola ». E tratta il P. della dignità che spira dalla veneranda canizie di Catone; della calma di cui è adorno il lento e pudico andare delle anime sul primo balzo della montagna del Purgatorio; della gravità impressa nei tardi occhi di Sordello; del decoro che accompagna la letizia del trovator mantovano nelle liete accoglienze a Virgilio; della maestà ieratica de' due vecchi in abito dispari che seguono il carro santo nel Paradiso terrestre; della divina compostezza con cui i beati dell'Empireo accolgono la visione beatifica di Dio. « Immensa, quindi, dev'essere la nostra ammirazione per Colui che, tutto preso dell'arte de' suoi maggiori, riconoscendo da essi ogni suo valore poetico, reputandoli modelli insuperati e insuperabili dello scriver poemi, aveva però aperti gli occhi e gli orecchi alle forme e alle voci della genuina natura madre; e le accoglieva nel suo poema, contemplando questa piantato sulla ròcca dell'arte classica come su di una specola eccelsa, non rinchiusovi dentro come in una prigione, e aggirandosi per le mille bellezze di essa natura appresso allo squisito gusto latino come a un aureo filo conduttore, che non accennava menomamente a ritorcersi per lui negli anelli d'una servile catena. — Seguono due appendici: *Matelda allegorica* (simbolo della felicità terrena); e *Sulla descrizione dei caratteri fisici de' personaggi nei « Promessi Sposi ».*

(388)

Posocco C. U. — *Dante e Mazzini a proposito dei rispettivi monumenti in Roma decretati da 'l Parlamento e da 'l Re.* Faenza, tip. G. Montanari, 1902, in-16º, di pagg. 14.

Fa rilevare le affinità di intendimenti patriottici, civili, religiosi, che sono tra Dante e il Mazzini, raffrontando alcuni luoghi delle opere dell'uno e dell'altro. Segue alla prosa la versione, fatta da A. Saffi, dell'ode *Mazzini* di A. C. Swiburne; nella quale, in lode, del gran patriotta del sec. XIX, si far pur ricordo del gran Poeta del sec. XIV. (389)

Pozzolini-Siciliani Cesira. — *Pellegrinaggio alla tomba di Dante.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXVI della Collezione, pagg. 571-606.

Garbato e diligente ragguaglio del viaggio de' soci della *Dantesca* a Ravenna per assistere al Congresso generale che ivi si tenne, com'è noto, il 18 di maggio del 1902. Notevole veramente la relazione assai particolareggiata della visita fatta da' congressisti, sotto la scorta dotta e geniale di Corrado Ricci, a' monumenti gloriosi della città che custodisce i preziosi resti del divino Poeta. — Ora anche in opuscolo (Prato, Vestri, 1902). (390)

Praloran Bartolommeo. — *Il secentismo nel Petrarca.* Savona, stab. tip. A. Ricci, 1902, in-16°, di pagg. 127.

(391)

Quistioni dantesche. — Nel *Crociato*, Udine, an. III, no. 174, 2 agosto 1902.

Si riferisce dell'articolo di Giovanni Pascoli su *Colui che fece il gran rifiuto* nel *Marzocco* (VII, 27) e dell'esame che dello studio del Pascoli fece Ezio Flori nella *Lega lombarda* (1902).

(392)

Raffaele Luigi. — *La fortuna della « Divina Commedia »*. Catania, tip. Barbagallo e Scuderi, 1902, in-8°, di pagg. 28.

(393)

* **Rassegna bibliografica** *della letteratura italiana diretta da* ALESSANDRO D'ANCONA e da FRANCESCO FLAMINI. — Pisa, Enrico Spoerri, libraio-editore (tip. di F. Mariotti), 1902, anno X, in-8° gr., di pagg. IV-404. (L. 8 l'anno).

Fascicoli 1-2 (gennaio-febbraio): *Comunicazioni:* A. D'ANCONA, *Nicolò da Verona* [notizia], pag. 33. *Annunzî bibliografici:* L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio,* Castelfiorentino, 1901, — id. e id., *Le dieci ballate del « Decameron »*, Castelfiorentino, 1901 (V. Crescini), pag. 39. *Cronaca,* pagg. 41-48 [vi si parla di varie pubblicazioni che interessano i nostri studî]. — Fascicolo 3° (marzo): VITTORIO CIAN: O. Hecker, *Boccaccio-Funde* (Braunschweig, 1902) [Recens. espositiva favorevole], pag. 51; ABD-EL-KADER SALZA: L. Azzolina, *L'anno della nascita di Dante Alighieri* (Palermo, 1901) [Recens. espositiva con appunti], pag. 58; F. P. LUISO: F. D'Ovidio, *Studii sulla « Divina Commedia »* (Milano-Palermo, 1901) [assai minuto e particolareggiato esame critico dell'opera ragguardevole del D'Ovidio. In continuaz.], pag. 62; PAOLO SAVJ-LOPEZ: L. Biàdene, *Carmina de mensibus di Bonvesin de la Riva* (Torino, 1901) [Recens. espositiva favorevole]. — Fascicoli 4°-5°-6° (aprile-maggio-giugno): EGIDIO GORRA: *Scritti varî di filología dedicati a Ernesto Monaci per l'anno 25° del suo insegnamento da' suoi scolari* (Roma, 1901) [Vi si esaminano i seguenti scritti che han relazione co' nostri studî: A. Silvagni, *Un ignoto poema latino del sec. XIII sulla creazione* (pagg. 413-427); G. Salvadori, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino* (pagg. 455-518); O. Antognoni, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante* (pagg. 325-343); C. De Lollis, *Quel di Lemosí* (pagg. 353-375); C. Trabalza, *Una laude umbra e un libro di prestanze* (pagg. 185-190); P. Tommasini-Matteucci, *Antiche poesíe religiose dell'Umbria* (pagg. 561-567); A. Tenneroni, *Di due antiche laude a san Francesco d'Assisi* (pagg. 543-553); P. Fedele, *Un documento fondano in volgare del sec. XII* (pagg. 558-560); V. De Bartholomaeis, *Un frammento bergamasco e una novella del « Decamerone »* (pagg. 203-224); C. Segrè, *Chi accusò il Petrarca di magía* (pagg. 387-398); G. Mazzatinti, *La Biblioteca di san Francesco (tempio Malatestiano) in Rimini* (pagg. 345-352); L. Biàdene, *Il collegamento delle due parti dalla stanza per mezzo della rima nella canzone italiana del sec. XIII e XIV* (pagg. 21-367)], pag. 94; F. P. LUISO: F. D'Ovidio, *Studii sulla « D. C. »* (Milano-Palermo, 1901) [continuazione e fine della prima parte inserita nel fasc. 3°, pag. 62], pag. 106. *Annunzî bibliografici:* I. Kohler, *Der sum-*

marische Strafprocess zu Dante' s Zeit (L. Zdekauer), pag. 123; A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321),* parte prima, Roma, 1901 (F. Baratto), pag. 125. *Dantesca,* pagg. 129-142: [vi si parla di varie recenti pubblicazioni]. *Cronaca,* pagg. 142-144 [vi si annunziano pubblicazioni relative al Trecento]. — Fasc. 7° (luglio): IRENEO SANESI: D. Ronzoni, *Pagine sparse di studî danteschi* (Monza, 1901) [Esame critico severo, ma giusto], pag. 182. *Cronaca,* pagg. 196-203 [vi si discorre sommariamente, tra altro, di varie opere che si riferiscono a' nostri studî]. — Fascicoli 8-9 (agosto-settembre): VITTORIO CIAN: L. Azzolina, *La Compiuta Donzella di Firenze,* Palermo, 1902 [Recens. nel complesso favorevole con varî importanti appunti], pag. 224. *Comunicazioni:* ADR. A. MICHIELI: *Per l' epistolario di santa Caterina da Siena* [Deplora che in tanto fervore di studî sia mancato fino ad ora un volonteroso il quale si ponga a condurre un' edizione critica delle lettere della Benincasa, « cosí importanti per la storia civile e spirituale del tempo suo »; e se a tale lavoro questo cenno potesse recare anche il piú modesto degli stimoli, gli « riescirebbe ancor piú grato augurare ad esso la migliore delle fortune »], pag. 230. — Fascicoli 10-11 (ott.-nov.): GUIDO MAZZONI: F. Torraca, *Studî sulla lirica italiana del Duecento,* Bologna, 1902 [Recens. espositiva favorevole], pag. 272. *Cronaca,* pagg. 282-290 [vi si parla di varie opere recenti che riguardano i nostri studî]. — Fasc. 12 (dec.): ABD-EL-KADER SALZA, *Indici decennali* (1893-1902), pagg. 297-404.

(394)

Rassegna critica *della letteratura italiana pubblicata da* ERASMO PÈRCOPO *e da* NICOLA ZINGARELLI. Napoli, r. tipografia F. Giannini e figli, 1902, an. VII, in-8°, di pagg. VII-288. (L. 6 l'anno).

Fasc. 1 (ni. 1-4): E. SICARDI, *Per finirla (Replica alla replica)* [In vivace polemica col Porena (*Rass. crit.*, VI, 214) sostiene con ogni argomento la sua interpretazione data in *Rivista d' Italia* (III, 10 *Attorno al Petrarca e a Laura*) delle parole « ove giace il tuo albergo » del son. *Anima bella* ecc., le quali, secondo il S. sono una pura perifrasi ad indicare non una casa, come s'era sempre creduto, ma una sepoltura, dovendosi lí, per forza, intendere come « albergo » di quell' *Anima bella,* il corpo di lei, Laura. Le due terzine del sonetto, (sulle quartine van d'accordo i due contendenti) pel Sicardi significano « Guarda verso Valchiusa ov' io mi trovo piangente » e « Voglio che te ne vada da Avignone dove giace il tuo corpo, ecc. »], pag. 18; M. PORENA, *Controreplica* [Risponde ancóra, polemizzando fortemente, al Sicardi (*Rass.*, VII, 18) difendendo e sostenendo la sua interpretazione delle due terzine del son. *Anima bella,* le quali, a dire del Porena, si debbon spiegare in tal modo: « Voglio abbandonare e lasciare Avignone (cioè: deliberatamente me ne tengo lontano), dove pure giace il tuo corpo e dove nacque il nostro amore, ' per non veder ne' tuoi quel che a te spiacque ' »], pag. 39. *Annunzi sommarî:* Rustico di Filippo, *Le Rime raccolte ed illustrate da* V. Federici, Bergamo, 1899 (E. Pèrcopo); G. A. Cesàreo, *Le origini della poesia lirica in Italia,* Catania, 1899. — Fasc. 2 (ni. 5-8): R. TOMEI-FINAMORE, *Il silenzio di Paolo,* (« *Div. Comm.* », *Inf.*, V) [Crede che i due versi « Amor condusse noi ad una morte » e « Caina attende chi vita ci spense », si possano, senza grande difficoltà, ritenere come pronunciati da Paolo, poiché, valendosi « delle piú elementari norme ortografiche non ci sarebbe da far altro che porre dopo il punto, seguente la parola *abbandona,* e che già sta a significare compimento di concetto, le due virgolette ». Sarebbero, adunque, attribuiti a Paolo, senza sforzo, i due ultimi versi, e « le parole da *lor* ci fur pòrte » « quelle anime offense » « non diverrebbero un bisticcio grammaticale, contrario alla perspicuità e alle norme di quell' arte sublime, a cui è informata la *Divina Commedia* »], pag. 97. *Recensioni:* E. PROTO, F. Petrarca, *Le rime di su gli originali commentate da* G. Carducci *e* S. Ferrari,

Firenze, 1899 [« Mai uno scrittore italiano fu commentato con tanta dottrina, limpidezza e parsimonia; e le scuole italiane pochi testi ebbero come questo, che a buon dritto può dirsi non solo degno delle scuole secondarie, ma pur delle scuole di filología. Poiché gli editori han badato a tutto: alla cura del testo, al rifacimento degli argomenti delle poesíe, all'esposizione ed al commento il quale fosse, nello stesso tempo e per quanto lo spazio permettesse, anche discussione dei commenti anteriori ». « Sennonché, non ostante la dottrina e la competenza degli egregi editori, questa pubblicazione, perfetta quanto al commento, non è risultata esatta nel testo, che non segue sempre, come dovrebbe, l'autografo »; e a prova di quanto asserisce, l'A. fa seguire tutte le osservazioni che è venuto facendo, nello studiare questo libro. — In continuazione], pag. 139. *Bollettino bibliografico:* V. Russo, *Per l'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »* e *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo*, Catania, 1901, 1902 (G. di Niscia); G. Rizzacasa d'Orsogna, *La foce che quattro cerchi giugne con tre croci nel I del « Parad. »*, e *L'aiuola che ci fa tanto feroci (c. XXII e XXVII del « Parad. »)*, Sciacca, 1900, 1901 (M. Porena). *Annunzî sommarî:* L. Perroni-Grande, *Un astronomo dantofilo del Cinquecento* e *Della varia fortuna di Dante a Messina,* Teramo e Messina, 1900 (Zingarelli); G. Persico, *Cino da Pistoia e il primo son. della « V. N. » di Dante,* Firenze, 1902; R. Valerio, *Stazio nella D. C.*, Acireale, 1901 (Zingarelli); G. G. - Cosenza, *Lo bello stile,* Messina, 1901 (Zingarelli); U. G. di Cosimo, *Il culto di D. A. dal sec. XIV al sec. XIX,* Trani, 1899 (Zingarelli); D. Santoro, *Note dantesche,* Pisa, 1901 (Zingarelli). — Fasc. 3º (ni. 9-12): E. PROTO: *Per un passo oscuro della « Vita nuova »* [Riprende in esame il noto passo della *V. N. Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; te autem non sic,* e, richiamando gli accenni della *V. N.* ed un passo molto opportuno dell'Etica Nicomachea, esposta e commentata da san Tommaso, rincalza l'opinione del Federzoni (*Studî e diporti danteschi,* Bologna, 1902, pagg. 47-48) secondo la quale Amore si serve di questa immagine per esprimere la sua propria condizione di signore della nobiltà, ed il rimprovero a Dante per essersi abbandonato oltre ai limiti della « cortesia » all'amore della « donna schermo »], pag. 193; N. VACCALLUZZO, *Un mito del Paradiso terrestre* [*Purg.*, XXVII, 35 « or vedi, figlio, fra Beatrice e te è questo muro »], pag. 208. *Recensioni:* E. PROTO, F. Petrarca, *Le rime di su gli originali commentate da* G. Carducci *e* S. Ferrari, Firenze, 1899 [« Il commento » è esaminato ora dal P., mentre nella prima parte (*Rass.*, VII, 139) era esaminato « Il testo »], pag. 212. *Bollettino bibliografico:* P. Provasi — E. Scatassa, *A. Staccoli da Urbino e le sue rime inedite o poco note,* Urbino, 1902 (G. Zaccagnini); A. Cimmino, *Il beato Pietro Peccatore e Dante,* Napoli, 1901, (G. di Jenno). *Annunzî sommarî:* A. Mussafia, *Dei codici vaticani latini 3195 e 3196 delle « Rime » del Petrarca,* Wien, 1899 (E. Proto); A. Parducci, *Sulla cronologia, e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca,* Messina, 1902 (Zingarelli); F. Flamini, *L'ordinamento dei tre regni e il triplice significato della « Commedia » di Dante,* Padova, 1900 (Zingarelli).

395

Ricci Corrado. — *Mastini e ladri (nota dantesca).* Nel *Marzocco,* Firenze, an. VII, no. 33, 17 agosto 1902.

A *Inf.*, XXI, 44-45: *mai non fu mastino sciolto Con tanta fretta a seguitar lo furo.* « Che cosa può aver suggerita l'immagine a Dante? Il fatto speciale d'un contadino o di un padrone di casa che, avendo veduto o sentito un ladro, corre a slegare il cane dalla catena e glielo aizza contro? ». Non pensa cosí il Ricci, ma crede invece che l'immagine l'abbia suggerita la sbirraglia che una volta compiva le sue perlustrazioni, precisamente con un mastino che lanciava contro i fuggitivi. E l'uso ha durato secoli e secoli per ladri e per schiavi. Si confronti il *Tractatus de re militari et machinis bellicis,* scritto intorno al 1330

da Paolo Savetino Ducense e conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e si vedranno alcune miniature ritraenti cani cinti da una gualdrappa di cuoio a squame ferree, lanciati contro il nemico. Meglio però specifica Francesco Guidotti nella sua *Cronaca Bolognese,* inedita, al 1480; e un altro caso « grave e per giunta ridicolo, sempre relativo ai cani, ai birri e ai ladri, racconta » un cronista settecentista, pur bolognese, certo Barilli nel suo voluminoso *Zibaldone* inedito, al 28 di luglio 1727. « Ma sarò io ingenuo — chiude il Ricci — a pensare che, all'uso preciso degli sbirri (di sciogliere il mastino *a seguitar lo furo*), abbia pensato Dante scrivendo i due versi riferiti? ».

(396)

Ricci Corrado. — *Ravenna.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-8° fig., di pagg. 91.

Collez. di monografie illustrate (serie 1: *Italia artistica*), no. 1. — Ne riparleremo.

(397)

[Ricordo *della*] *festa inaugurale del monumento a S. Francesco dello scultore Vincenzo Rosignoli sulla Verna, 3 settembre 1902.* Rocca s. Casciano, stab. tip. L. Cappelli, 1902, in-16°, di pagg. 58.

(398)

Rime *antiche senesi trovate da* E. Molteni *e illustrate da* V. De Bartholomaeis. Fasc. I. Roma, Società filologica romana editr., (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1902, in-8°, di pagg. 45. (L. 3 il fasc.).

Cfr. l'articolo di G. Mazzoni in *Giornale d'Italia,* 15 nov. 1902.

(399)

Rivista *storica italiana: pubblicazione trimestrale diretta dal professore* C. Rinaudo *con la collaborazioue di molti cultori di storia patria.* Torino, Via Brofferio, 3, (Pinerolo, tip. Sociale), 1902, in-8°, an. XIX, 3ª serie, vol. I. (L. 12 l'anno).

Fasc. 1° (genn.-marzo): Cosmo: F. Tocco, *Nuovi documenti sui moti eretici della fine del sec. XIII,* Firenze, 1901, pag. 36. — Fasc. 4° (ott.-dec.): G. Luzzatto: R. Honig, *Guido da Montefeltro,* Bologna, 1901, pag. 427; V. Ci.[an]: F. Tocco, *Questioni cronologiche intorno al « De Monarchia » di Dante,* Firenze, 1901, pag. 429.

(400)

Rizzacasa d'Orsogna Giovanni. — *Polemiche dantesche.* Sciacca, tip. editr. Bartolomeo Guadagna, 1902, in-8°, di pagg. [6]-77-[5] con una tav. litogr. (L. 2).

Contiene: « *La Concubina di Titone antico* » *nel IX del* « *Purgatorio* »; « *La foce che quattro cerchi giunge con tre croci nel I del* « *Paradiso* »; « *L'Aiuola che ci fa tanto feroci* » *nel XXII e XXVII del* « *Paradiso* ». — L'A., che ci promette un nuovo suo libro su *Dante e l'astronomia,* risponde

qui, con abilità e dottrina, alle critiche fatte a' suoi studî dal Gambèra (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1901, 194), dall'Agnelli (*Giorn. dant.*, IX, 174) e dall'Angelitti (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, IX, 142).

(401)

Roberti Melchiorre. — *Diritto romano e coltura giuridica in Padova sulla fine del sec. XII.* Nel *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia, nuova serie, no. 7, pagg. 162-201.

(402)

Roberti Melchiorre. — *Le corporazioni padovane di arti e mestieri.* Venezia, stab. tip.-lit. C. Ferrari, 1902, in-4°, di pagg. IX-296.

Estr. dal vol. XXVI, 8 delle *Memorie* del *R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti.*

(403)

Romani Fedele. — *Poesía pagana e arte cristiana.* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e Ci.), 1902, in-4°, di pagg. 70, con 19 fototipíe ed una carta litografica a colori. (L. 10).

In questo elegantissimo volume, edito con la solita magnificenza da Leo S. Olschki, si contiene anche il bellissimo discorso del Romani sull'*Inferno di Virgilio,* (tenuto al Circolo filologico nel 1901) nel quale egli espone, con mirabile chiarezza e precisione, e con frequenti raffronti tra Virgilio, Omero e Dante le sue idee circa il sito e la forma del regno sotterraneo visitato da Enea, e fa un largo e particolareggiato esame delle norme che vi regolano la vita delle anime, dei criterî seguíti nell'assegnare pene e premî, e dei varî episodî che vi si svolgono. Adorna il libro davvero superbo una buona carta litografica a colori. Ne riparleremo. (404)

Ronchetti Ferdinando. — « *Il piè fermo* ». Nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, an. XXIV, no. 39, 28 settembre 1902.

Non persuaso dell'interpretazione data di recente dal Sicardi (*Rivista d'Italia*, fasc. di agosto 1902), al tanto, troppo dibattuto verso dantesco, crede esso si debba tradurre e intendere in tal guisa: « ripresi via in modo che il piede, che, fatto il passo, riman fermo, veniva a trovarsi piú basso dell'altro che intanto saliva; ed ecco che ogni difficoltà sarà scomparsa »: e con un esempio tratto da Dante stesso corrobora l'A. acconciamente l'uso di *fermo,* per *rimasto fermo* e di *era*, per *veniva a trovarsi.*

(405)

Ronzoni Domenico. — *Minerva oscurata: la topografia morale della « Divina Commedia ».* Milano, Casa editr. B. Manzoni (tip. frat. De Magistris), 1902, in-16°, di pagg. 251. (L. 3).

Di questo volume, non privo di pregî e di mende, discorreremo con ampiezza nel prossimo fasc.; intanto additiamo la recens. di L. F. in *Giorn. dant.*, XI, 79.

(406)

* Rossi Cesare. — *Peregrinando.* Trieste, tipografia Gio. Balestra, 1903, in-8°, di pagg. 148. (L. 2).

Quest' elegante volume di versi inspirati la maggior parte alla natura e all' arte toscana, contiene, tra altro: *Lunigiana; Nel chiostro di s. Francesco; Il Comento; A la casa di Dante; A la casa di Beatrice; Il sasso di Dante.*

(407)

Rossi Giovanni. — *Il carattere dello spirito italiano nell' opera di Dante.* Salerno, stab. tip. Fratelli Jovane, 1902, in-8°, di pagg. 26.

Lettura fatta nel liceo pareggiato della Badía di Cava l' 11 aprile 1902.

(408)

Roy Carlo. — *La rappresentazione della divinità in Dante.* Genova, tip. Fratelli Carlini, 1902, in-8°, di pagg. 24.

(409)

Rubetti Guido. — *Un illustratore di Dante ignoto.* In *Natura ed arte*, Milano, an. XI, fasc. del 15 novembre 1902.

Trae dall' oblio il nome di un insigne illustratore dell'*Inferno* dantesco, il conte Ernesto Edmondo Le Marcis, vissuto nel secolo scorso. È riferito l' articolo minutamente nella *Minerva*, XII, 1217-1218.

(410)

Russo Vincenzo. — *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo.* Catania, tip. sicula di Monaco e Mollica, 1902, in-8°, di pagg. 8-[1].

Interpretati i versi 37-42 del c. IX e 118-123 del c. XXVI del *Paradiso* e concordando il concetto delle due terzine controverse, l'A. dice che Cunizza afferma: « Folchetto lasciò gran fama in terra, e, prima che essa perisca, passeranno ancóra cinque secoli, non piú, perché finirà il mondo; vedi se l' uomo ha bisogno di migliorare sé stesso per acquistare la vita eterna, giacché quella del mondo è destinata a perire ». Conseguente a questa spiegazione è il discorso di Cunizza (*Par.*, IX, 43-5); la vita di Folchetto è poi il miglior commento alle parole della donna radiante: l' opera sua di poeta svoltasi tra celebri amori gli assicurava la fama, tanto che nel *De Vulgari Eloquentia* (II, VI, 4) è annoverato di tra' famosi poeti. Ma il nome entro cinque secoli si sarebbe spento, e, peggio ancóra, sarebbe avvenuta la morte dell' anima in una chiostra d' Inferno, se Folchetto nel *senio* (*Convivio*, IV, 28) non si fosse reso a Dio. Quindi, richiamandosi al noto studio dello Zingarelli (*La personalità storica di F. di M. nella D. C.*, Bologna, Zanichelli, 1899, *Bibl. stor. crit. d. lett. dant.* dir. da G. L. Passerini e P. Papa, no. 4), cosí chiude l'A.: « Egli fece quello che fa la nobile anima nell' ultima età », e diventò « uomo eccellente » con la conversione e con le opere quindi compiute, che per noi moderni sono tutt' altro che titolo di merito. Queste solamente disposero bene Dante a salire in cielo, unico fra i poeti, il persecutore degli Albigesi, che aveva la stima di s. Domenico e di Innocenzo III ».

(411)

S[acchi] E[rcole]. — *Fr. D'Ovidio. Studî sulla « Divina Commedia ».* Nella *Rivista filosofica,* Pavia, an. IV, vol. V, fasc. 1°, genn.-febbr. 1902,

Recens. analitica, con appunti, del libro del D'Ovidio.

(412)

* Salvadori Giulio. — *La scuola di stile italiano.* Nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina,* Roma, an. I, 3° quadrim., no. 18, 15 dec. 1902, pagg. 145-147.

Il còmpito nostro è di leggere e scrivere — dice l'A. —; cioè leggere vedendo le cose e i fatti nelle parole, e scrivere rendendoli con esse fedelmente. Nel parlare semplice, umile e puro de' *Fioretti* o breve e arguto, avremo campo di paragonare le due sintassi [il latino e il volgare] e i due stili nelle loro differenze essenziali che nel latino medievale rispetto al volgare, e nel volgare umanistico rispetto al latino s'attenuavano fino a sparire. « Ma qui avremo anche il paragone con le altre lingue nate dal latino, specialmente con la francese; né lo sfuggiremo. E potremo anche vedere la lingua italiana provarsi finalmente a muovere i passi da sé, nella rappresentazione dei fatti singolari avvenuti nelle nostre città e darci luce a vedere la vita ordinaria dei comuni e delle famiglie, e anche fatti e persone che in altro modo ci son fatti conoscere dalla storia ». Per questo occorrerà il *Novellino* nell'edizione reperibile che è piú fedele al testo genuino; e cercheremo insieme i testi latini o neolatini coi quali condurre il confronto. « Né lasceremo la lettura di Dante, seguendo sempre il modo di cercare nella luce della poesía la realtà dei fatti dell'anima e del tempo ». — Con queste parole il S. apriva nello scorso novembre, il nuovo corso di stilistica nell'Università di Roma, richiamandosi alle piú pure fonti della prosa italiana.

(413)

Sanesi Ireneo. — *La « Francesca da Rimini » di Gabriele d'Annunzio.* Nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina,* Roma, an. I, 2° quadrim., ni. 9-14, 1° ag.-15 ott. 1902, pagg. 10-23.

In questo suo dotto ed amoroso studio, il chiaro A., dopo avere serenamente e minutamente esaminata la tragedia in ogni sua parte esprime l'augurio « che Gabriele D'Annunzio il quale, nella magnifica canzone a Eleonora Duse che sta in fronte al volume, dichiara di apparecchiarsi ' a una piú bella impresa ' possa veramente, ad onor del suo nome e in gloria dell'arte italiana superar con la sua seconda tragedia storica questa prima tragedia. Intanto — dice bene il S. — possiamo e dobbiamo riconoscere ed affermare che la *Francesca da Rimini* è la piú alta e nobile cosa che il suo forte, alacre, infaticabile ingegno abbia, fino ad ora, prodotto ».

(414)

Sanesi Ireneo. — *Per l'interpretazione della « Commedia »: note.* Torino, Ditta G. B. Paravia editr., (Lucca, tip. Alberto Marchi), 1902, in-8°, di pagg. 166-[1]. (L. 2).

Siamo dolentissimi di dover rimandare, per assoluta mancanza di spazio, la disamina di quest'ottimo e sostanzioso volume, al prossimo quaderno; intanto, però, stimiamo dover nostro informare il lettore, in brevissime parole,

delle conchiusioni cui perviene l'A. con la limpidezza che è propria ad ogni sua scrittura. Nella *selva* vede il S. raffigurata la vita licenziosa; la *seconda morte* è la distruzione totale invocata dagli spiriti, per isfuggire agli orribili tormenti cui sono sottoposti; delle *tre fiere* la lupa simboleggia l'avarizia, il leone la superbia, la lonza l'invidia; nel capitolo, infine, sull'*Ordinamento morale dei tre regni*, sul quale ritorneremo a lungo, il S. espone una teoria a nostro modo di vedere, assai ragionevole e buona.

(415)

Santoro Beniamino. — *La Taide in Terenzio e in Dante: nota.* Acireale, tipografía Donzuso, 1902, in-8°, di pagg. 16.

« Nel caso della Taide presentata a lui da Cicerone, egli (Dante) trovava bell'e compiuto nell'antichità quel medesimo processo d'integrazione per il quale era solito, studiando gli scrittori latini, formarsi concetti particolari e prediletti. Col nome di Taide già da un pezzo nella tradizione letteraria non s'intendeva piú l'etèra ateniese al tempo di Alessandro Magno, ma qualunque cortigiana e in senso spregevole ». — Vedi quando obbietta alla tèsi del S. il prof. V. Ussani in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. s., x, 49.

(416)

Sanvisenti Bernardo. — *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnola, con appendici di documenti inediti: saggio.* Milano, Ulrico Hoepli, editore (tip. Umberto Allegretti), 1902, in-16°, di pagg. xvi-463. (L. 7.50).

Di questo volume, importantissimo, condotto con giovenile perseveranza e con larga dottrina, ci riserbiamo di parlare, con miglior agio nel prossimo fascicolo della nostra *Rassegna.* Intanto ci piace additare al lettore la accurata recensione, ricca di notevoli osservazioni, che ne fa M. Paoli in *Bulletin italien,* iii, 160.

(417)

Satta Salvatore. — *Dottrina dello schiavo di Bari.* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an, XXIV, no. 52, 28 decembre 1902.

Dà il testo di un serventese *Inchominciano li amaestramenti di Salomone,* contenuto sotto il titolo « Ammaestramenti di Salomone » in un codice cartaceo del secolo XV della Biblioteca Barberini (segn. xlv. 106), dove appunto si riscontran certe simiglianze con la dottrina dello *Schiavo di Bari* menzionato anche nel *Novellino* (ed. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880, nov. xiii). Codesto serventese del cosí detto *Schiavo di Bari,* che, avendo intima relazione con tutta la poesia proverbiale e didattica, fiorita in Italia nei secoli XIII e XIV, potrebbe invero, chiude il S. — offrire materia — preparatane l'edizione critica — ad uno studio nuovo, interessante, geniale.

(418)

Schiavo Giuseppe. — *Stazio nel « Purgatorio ».* Firenze, F. Lumachi, libraio-editore, (Vicenza, Stab. tip. L. Fabris e C.), 1902, in-8°, di pagg. 42.

Esposte le reminiscenze della *Tebaide* nella *Commedia,* concludendo che « il poema meglio conosciuto da Dante, dopo l'*Eneide* fu la *Tebaide* appunto »,

e dopo aver notato il carattere di pietà alla sventura, proprio all'opera del poeta latino, l'A. afferma che Stazio nella *Divina Commedia* raffigura il « cristiano dei primi tempi, il primo periodo del Cristianesimo, la prima ingenua fede dei primi cristiani » quel « periodo infine » del Cristianesimo, in cui la fede è *amore* e non *sapienza* » mentre Dante « rappresenta invece il secondo periodo, quello in cui la fede è *amore* insieme e *sapienza* ». — A questo proposito ci piace segnalare a' lettori una osservazione acuta del D'Ancona (*Rass. bibl. d. lett. ital.*, x, 285) secondo la quale « Stazio è introdotto per meglio compiere la figura simbolica del maggior poeta, che via via c' è presentato come *savio gentile,* come maestro di poetica eloquenza, come filosofo morale, senza nessun cenno speciale alla qualità riconosciutagli generalmente, di vaticinatore di Cristo. Dante che a ragione e con ottimo criterio non ha mai fatto alcun ricordo della favola conosciutissima anche ai suoi tempi, del Virgilio mago, non poteva tacere di cotest' altro carattere profetico attribuitogli dalla tradizione e, lo ha fatto appunto coll' introdurre nel poema Stazio, che viene ad essere, come altri osservò, una emanazione di Virgilio, uno sdoppiamento, un diverso aspetto del complesso significato del gran poeta latino; egli ha riconosciuto cotesto carattere, immaginando che la famosa ecloga virgiliana fosse primo lampo di cristiana luce all'intelletto e all'animo di un cosí nobile personaggio pagano ».

(419)

Scrocca Alberto. — *Studio critico sul « Paradiso perduto » del Milton.* Napoli, tipogr. Tocco editore, 1902, in-16°, di pagg. 39.

Istituisce qualche riscontro fra l'arte di Dante e quella del poeta inglese, dimostrando felicemente la superiorità dell'Alighieri nella descrizione de' regni invisibili.

(420)

Serena Alberto. — *Dante e l'Aurora.* Treviso, tipografía Turazza, 1902, in-16°, di pagg. 25.

I regni dell'*Aurora* dantesca sono il *Purgatorio* e il *Paradiso.* Il « loco d'ogni luce muto » ove « il sol tace » non può esser consolato dal sorriso di lei. Ella regna nel *Purgatorio* dalle falde alla cima, dall'alba che *vince l'ora mattutina,* agli *splendori antelucani.* Essa riflette il suo lume nel *Paradiso* sulle corone dei beati, sui trionfi angelici, sull'apoteosi della Vergine. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, x, 285.

(421)

Sicardi Enrico. — *Ancóra per la spiegazione di un enimma dantesco.* Nella *Rivista d'Italia,* Roma, an. V, fasc. 10, ottobre 1902, pagg. 684-692.

Difende ancóra, rispondendo al conte Passerini, la sua spiegazione esposta nel fasc. d'agosto della *Rivista* medesima e, per conchiudere, gli par bene, « che, in fondo, si accordi » con lui lo stesso figlio di Dante, Pietro, allorché scrive: « Et sic precedendo dicit pes firmus infirmior erat..... Igitur, ad propositum, pes auctoris (idest affectio in quo magis adhuc firmabatur) erat infirmior, quod adhuc ad infima terrena relicta aliquantulum magis inclinabatur, quamquam superior pes ad superiora ascenderet, et sicut claudus ibat ». Cfr. il no. 366 di questo *Bullettino.*

(422)

Sicardi Enrico. — *Il sonetto del Petrarca a Giacomo Colonna.* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an. XXIV, no. 27, 6 luglio 1902.

In questo lungo e diligente articolo, il Sicardi cerca di dimostrare che il sonetto del Petrarca *Mai non vedranno le mie luci asciutte* contenuto nel Codice vaticano 3196, quantunque rechi di mano del Poeta medesimo, a mo' di postilla, la scritta *Responsio mea sera valde,* non sia da esso indirizzato a Giacomo Colonna in risposta del sonetto *Se le parti del corpo mio distrutte* nel quale il prelato si rallegrava per l' incoronazione di messer Francesco, ma bensí composto per Laura morta, volendone tessere, com' ei soleva, le lodi: di vero le espressioni, per essere dirette ad un uomo son troppo tenere e gentili: cioè rispondenza perfetta coll' altre rime che il malinconico Poeta dettò a celebrare la rara bellezza e lo insolito splendore della sua donna. Assai convincenti ci appaiono le ragioni che il Sicardi, sempre geniale ed acuto, adduce a conforto della sua tèsi. (423)

Sicardi Enrico. — *Un enimma dantesco.* Nella *Rivista d'Italia,* Roma, an. V, fasc. 8, agosto 1902, pagg. 243-254.

A *Inferno,* I, 30 *Sí che il ' piè fermo ' sempre era il piú basso.* Impugnando l' opinione del Passerini e di altri commentatori i quali affermano che Dante con quel suo verso ci voglia significare « che ancóra non aveva cominciato a salire », dice che « nessuna delle spiegazioni finora proposte del ' piè fermo ' regge comunque al primo urto della logica ». E, richiamatosi alla mente in tutti i suoi particolari il racconto del poeta ed esaminate, non senza confutarle, le varie opinioni de' chiosatori, il Sicardi — col quale però noi non sappiam consentire — espone una sua nuova interpretazione, la quale, press' a poco, viene ad essere questa: « Il Poeta, uscito fuor dalla selva, amara quasi quanto la morte, non ostante il breve riposo che è costretto a concedersi, nel riprender via cosí stremato di forze, cosí abbattuto, sgomento e tremante che procedeva a rilento, stentando, in modo che il piè fermo, saldo, sicuro, era sempre e solamente quello che nel muovere i passi veniva a trovarsi piú basso rispetto all' altro, sospeso per spingersi innanzi; ossia, quello che toccava la terra. Solo allora esso piede era fermo, cioè non tremava, poiché trovava nel suolo un sostegno, un punto d' appoggio sicuro ». — Ma si confronti quanto gli obbiettò giustamente il Passerini in *Marzocco,* an. VII, no. 38; ed anche i ni. 366 e 422 di questo *Bullettino.* (424)

Simonetti Neno. — *L'amore e la « virtú d' imaginazione » in Dante.* Spoleto, A. Ragnoli, tipografo-editore, 1902, in-8°, di pagg. 96.

Di questo lavoro notevole, segnalato nella gara dantesca fra i professori di scuole secondarie del 1900, dovrà la *Bibliografia* occuparsi con maggior agio in uno de' prossimi quaderni. (425)

Simonetti Neno. — *L'epistola a Cangrande non è di Dante.* Spoleto, A. Ragnoli, tipografo-editore, 1902, in-8°, di pagg. 6.

Estratto dalla *Giovane Umbria,* an. VIII, no. 39. In questa lettera aperta al prof. F. P. Luiso (*) (cfr. *Giorn. dant.*, x, 83-97), l'A. dichiara esplicitamente e con fermo convincimento che l' epistola *domino Kani Grandi de Scala* non è assolutamente opera di Dante. (426)

(*) *Luiso* e non *Luisio* come, per una svista, fu stampato nel precedente fascicolo (pagg. 51, 55-56) di questo periodico.

N. d. D.

** Società *internazionale di studî francescani in Assisi.* — *Origine e Costituzione.* Assisi, tipografia Metastasio, 1902, in-8°, di pagg. 78.

Il Consiglio d'amministrazione della *Società,* perché sia portato a conoscenza de' soci e di quanti salutarono, augurando, il sorgere di essa, perché possan tutti meglio comprenderne il carattere e gli intendimenti, ha deliberato la pubblicazione di questo opuscolo, nel quale s'è voluto fermare, in una fedelissima sintesi, il ricordo delle origini e della costituzione sociale. L'opuscoletto interessante assai, s'apre col resoconto di tutte le tornate del Comitato promotore che ebbero luogo prima della seduta costitutiva del 1° giugno 1902; segue il resoconto esattissimo di questa con la riproduzione de' discorsi elevatissimi del teologo Luciano Zampa, del conte Alessandro Fiumi, sindaco di Assisi, del poeta inglese Rawnsley, del geniale e dotto Paul Sabatier, dell'on. Luigi Luzzatti; vengon poi gli *Statuti* sociali approvati dall'assemblea generale de' soci fondatori del 2 giugno; l'elenco de' soci (56 in Assisi e 119 fuori di Assisi) fino al 31 ottobre 1902, de' giornali e delle Riviste che hanno piú o meno diffusamente parlato della Società e che ad essa sono pervenute a tutto il 31 ottobre 1902 e de' doni ed oggetti artistici pervenuti in dono alla Società a tutto il 31 ottobre 1902. — Cfr. *Bibliogr. dant.,* 1, 91.

(427)

Solerti Angelo. — *A gli amici della Valle di Magra: ricordo.* Massa, tip. G. Manucci, 1902, in-8°, di pagg. 15.

Sei sonetti che hanno per argomento *Valle di Magra, Nel piano di Filattiera, La torre di Castruccio, La Magra in piena, Acqua e luce, Monteluscio.* — Dante è citato nel secondo sonetto.

(428)

Sorrentino Lucio. — *Paolo Malatesta nel V canto dell' « Inferno » di Dante.* Napoli, stab. tip. di Gennaro M. Priore, 1902, in-8°, di pagg. 24. (L. 1).

(429)

Spinelli A. G. — *Gli Aldighieri danteschi nel Modenese.* In Modena, coi tipi della società tipografica, antica tipografia Soliani, 1902, in-4° gr., di pagg. 21 con tavv.

Sullo studio dotto, coscienzioso e diligente dell'operosissimo cav. Spinelli, ci riserbiamo di ritornare con ampiezza prossimamente.

(430)

Stiavelli Giacinto. — *Un'antologia internazionale dantesca.* Nella *Rassegna internazionale,* Roma, an. III, vol. X, fasc. 4°, 15 agosto 1902, pagg. 212-216.

Dà conto rapidamente, richiamandovi sopra l'attenzione degli studiosi, de' sétte volumi finora venuti a luce dell'importante ed utile raccolta *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (cui sta lavorando da parecchi anni l'avv. Carlo Del Balzo [Roma, Forzani, 1889-1901]), e facendovi qualche appunto e qualche osservazione. (431)

Suttina Luigi. — « *Lectura Dantis* » *a Trieste.* Nell' *Indipendente*, Trieste, an. XXVI, no. 8740, 16 settembre 1902.

Parla dell' utilità di istituire a Trieste un Comitato della *Società Dantesca italiana,* all' uopo di iniziare anche « nella terra triestina » la sposizione fatta canto per canto del divino poema.

(432)

* Synopsis *historica et liturgica de praecordis S. Francisci assisiensis ad Portiunculam.* Ad S. Mariae Angelorum (Asisii) ex typ. Portiunculae, 1902, in-8°, di pagg. 15.

(433)

Targioni-Tozzetti Giovanni. — *Sordello e l' invettiva all' Italia nel canto VI del « Purgatorio »*. Livorno, stab. tipo-lit. G. Meucci, 1902, in-8°, di pagg. 11.

Estratto dagli *Annali dei r. r. Istituti tecnico e nautico di Livorno,* serie 4ª, vol. 2.° Con eleganza di espressione e con bella semplicità, il T.-T. dichiara il VI canto del *Purgatorio,* ponendo in luce la figura maestosa del trovatore di Goito. A proposito dell' incontro tra Dante e Sordello su per le rive lucenti di speranza, l'A. si domanda se questo possa apparir casuale, e se possa sembrare solo pel fatto dell' abbracciamento de' poeti mantovani, che Dante esca nella sua invettiva feroce o non piuttosto, appaia essa come eco potente di quel disdegno superbo che aveva informato la lirica del trovatore famoso. Ed era poi quest' anima di poeta, di cavaliere, di guerriero, tanto degna da rimanere si alta nella mente di Dante? Strano dubbio di critici questo — esclamà l' A. —, poiché il fatto ce lo prova palesemente. Né è, come dice il Fourier, un qualche caso della vita del Mantovano, a noi ignoto, che gli ha meritato tanto onore: no, è tutto il vero che sappiamo delle sue virtú, e fors' anche de' suoi vizî stessi che ce lo fanno efficacissimo simbolo di una civiltà che si rinnova, e degno guidatore del pellegrino fatale su pe' scaglioni del monte della penitenza e della speranza. E ad avvalorare maggiormente la sua persuasione, il T.-T. fa notare che Sordello rifarà per tutto il canto VII un' altra sirventese, che « dalla prima del convito del cuor di Blacas non è diversa, se non per quella quiete serena che si addice alla condizione sua nuova ».

(434)

Terragni M. — *Un quattrocentista e il suo commento alla « Divina Commedia »*. Nella *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria,* Alessandria, an. XI, fasc. 5, 1902.

Su Stefano Talice da Ricaldone.

(435)

Teza Emilio. — *L' « Inferno » e la nuova traduzione armena: nota.* Padova, tip. G. B. Randi, 1902, in-8°, di pagg. 12.

Estr. dagli *Atti e memorie della R. Accademia di Padova,* vol. XVIII. — La prima traduzione dell'*Inf.* dovuta al Padre Arsenio Ghazikean.

(436)

** Tocco Felice. — *Primi tempi e studî francescani.* Nel *Giornale d'Italia,* Roma, an. II, no. 283, 11 ottobre 1903.

Parla con sottile acume e con la nota competenza, di alcuni lavori francescani del p. M. da Civezza, del Tilemann, del Sabatier e del Mandonnet. Cfr. i ni. 254, 130, 293, 339 di questo *Bull.* (437)

Torraca Francesco. — *Federico Novello.* Nella *Medusa,* Firenze, an. 1°, no. 16, 18 maggio 1902.

Sulla morte violenta di quel Federico Novello che Dante vide nell'Antipurgatorio pregare « colle mani sporte » (*Purg.,* VI, 17), i commentatori antichi tramandarono ed i moderni accolsero notizie scarse ed inesatte. Il Torraca, acutamente leggendo, in una logora e sbiadita pagina del manoscritto originale del Cronista faentino Cantinelli, assai piú e assai meglio che non dèsse l'infelice copia servita al Mittarelli, ha potuto mettere in chiaro che il figlio di Guido Novello morí tragicamente il 28 settembre 1291 in una cavalcata pel Casentino, mentre cercava di riacquistare le terre che il comune guelfo di Firenze aveva tolto a lui e al padre suo l'anno innanzi, durante la guerra di Arezzo. La narrazione del cronista ben s'accorda, come mostra il Torraca, colle notizie e i documenti di origine fiorentina; ma li compie, e offre particolari piú precisi sul personaggio dantesco e sull'episodio. — Infatti l'aiuto che la cronaca del Cantinelli porge alla piú autentica illustrazione storica della Commedia, dice il Torraca, in fine, è grande; perché essa fu scritta negli anni della giovinezza di Dante, mentre vivevano gli uomini, e accadevano gli avvenimenti, che poi Dante avrebbe nominati o rappresentati, e ricordati »; « i personaggi danteschi sono » in essa « una folla ». Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* n. s., X, 117.

438

Torraca Francesco. — *Il canto 5° dell' « Inferno ».* Nella *Nuova Antologia,* Roma, an. 37°, fasc.i 733-734, 10 e 16 luglio 1902, pagg. 37-49; 208-223.

Di quest'acuto ed erudito commento, letto lo scorso inverno a Napoli, parla in questo fasc. la nostra egregia collaboratrice dottoressa Ida Luisi.

(439)

Trabalza Ciro. — *Studî e profili.* Torino, Ditta G. B. Paravia, editrice, (Perugia, tip. V. Santucci), 1902, in-16°, di pagg. 334. (L. 3).

Vi si contiene, tra altro, *Una laude umbra e un codice di prestanze,* scritto già pubblicato negli « Scritti varî di filologia » dedicati ad Ernesto Monaci (Roma, Forzani, 1901). La laude è contenuta in un codice perugino *(Ave Maria, benedetta e laudata sia)* ed è, secondo il T., scritta in « puro » dialetto perugino del sec. XIV. Pure ad un archivio perugino appartiene un codice che porta la data del 1426 e il titolo di *Prestanze* (p. 1-9). — *La polemica del Torti col Monti* (p. 93-105). (440)

Trivero Camillo. — *Il tipo psicologico della Francesca di Dante.* Nella *Rivista di filosofia e scienze affini,* Bologna, an. IV, vol. 1°, no. 4, ottobre 1902, pagg. 411-427.

Vedi la recensione della dott. Ida Luisi in altra parte di questo quaderno.

(441)

Trovanelli N. — *Noterella dantesca: Cesena nella « Divina Commedia »*. Nel *Cittadino della Domenica*, Cesena, an. XIV, no. 22, 1° giugno 1902.

A proposito di *Inferno*, XXVII, vv. 52-54. Dante, in questa terzina, oltre che un'esatta descrizione topografica della città, ci offre, per mezzo dell'efficace similitudine che fa il *monte* simboleggiare l'elevazione della libertà e il piano l'abbassamento della servitú, una descrizione non meno esatta delle condizioni politiche di Cesena nel 1300, e, piú precisamente, nel primo semestre di quell'anno. Il v. 54 ha dato luogo a varie e non esatte interpretazioni. Chi l'intende nell'un modo, chi nell'altro; ma nessuna delle chiose garba al T. il quale per interpretare la terzina ci dà un opportuno e diligente riassunto della storia di Cesena dove Galasso da Montefeltro godette fino al 1° di luglio 1300, in cui morí, grande potere in Cesena, capitano del popolo fin dai primi del 1296 e podestà dal settembre del 1298; egli tenne i due uffici riuniti con molto splendore e forme quasi principesche, ma pure il suo dominio non fu cosí assoluto e riconosciuto, da pareggiarsi in tutto a quello dei tiranni vicini: in Cesena legalmente vigeva sempre il libero Comune: di qui, adunque, quella condizione mista fra la *tirannia* e lo *stato franco* notata tanto bene dall'Alighieri. L'essere inoltre succeduto, come capitano, a Galasso, Federico, figlio di Guido da Montefeltro il quale poi con Uguccione della Faggiuola fu scacciato il 13 maggio 1301, prevalendo la parte guelfa è nuova prova dello *stato franco*. Il T. è indotto ancóra ad affermare, che la precisa ed efficace descrizione topografica di Cesena dataci da Dante basta a comprovare che il massimo poeta visitò la città. Cfr. *Giorn. dant.*, X, 156.

(442)

Turri Vittorio. — *Machiavelli*. Firenze, G. Barbèra, editore, 1902, in-16°, di pagg. 222. [L. 2].

Della Collezione *Pantheon*. A pagg. 102 il T. ricorda le amare e ingiuste parole usate dal Machiavelli nel *Dialogo sulla lingua*, contro Dante che, per crescere infamia alla patria, volle toglierle anche la riputazione della lingua.

(443)

** Turris Francesco. — *Al Poverello d'Assisi*. Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione 1° settembre 1902, pagg. 146-147.

Inno di mediocre fattura.

(444)

Urbini Giulio. — *Prose d'arte e d'estetica*. Perugia, G. Guerra, tip.-editore, 1902, in-16°, di pagg. 245-[2]. (L. 1.80).

Contiene, tra altro, una conferenza *L'estetica dantesca* (pagg. 39-81) tenuta il 24 maggio 1900 nell'Aula magna della Università di Perugia. L'A. dopo ricercato il concetto dantesco del bello e dell'arte, prende ad esame il sentimento della natura nella *Commedia* e le manifestazioni di bellezza spirituale che vi si raccolgono.

(445)

Valmaggi Luigi. — *Elementi di letteratura.* Torino, Ditta G. B. Paravía, 1902, in-16°, di pagg. 172. (L. 2).

No. 392 della *Collezione di libri di istruzione e di educazione.* — In questo libro, veramente ben fatto, si tocca della *Commedia* di Dante a pagg. 30 e 31 e di essa si dà a pag. 49 una sobria e concisa contenenza. Delle canzoni e de' sonetti dell'Alighieri, di cui si cita a pag. 97 il terzo della *Vita Nova,* si tratta a pagg. 66 e 71. Del Petrarca si dànno a pagg. 90, 95, 98, 106, la canzone XI, la ballata VI, il sonetto I, e il madrigale III, della maniera poetica de' quali, si discorre, rispettivamente, a pagg. 66, 69, 71, 74. Delle novelle del Boccaccio e del Sacchetti si parla diffusamente a pagg. 138-139 e del Filocolo del primo a pag. 142; del *Novellino* si reca una novella (quella del *borghese di Francia* a pag. 153; del *Decamerone* (di cui troviamo un breve riassunto) la 3ª novella della giornata ottava a pagg. 154-160; dal *Trecentonovelle* quella dal titolo *Male incontra a chi vuol far l' altrui mestiere,* a pagg. 160-162.

(446)

** **Van Ortroy Franciscus.** — *La légende de S. François d'Assise par Julien de Spire.* Negli *Analecta Bollandiana,* Bruxelles, tomo XXI (1902), pagg. 148-202.

Edizione accuratissima e completa della leggenda di fra Giuliano da Spira, preceduta da una dotta introduzione nella quale il V. Ortroy esamina le questioni, già trattate dal P. Hilarin Felier *(Die liturghischen Reimofficien auf die heiligen Franciscus und Antonius gedichtet und componiert von fr. Julian von Speier)* e da I. E. Weis *(Die Choräle Julian' s von Speier zu den Reimoffizien des Franziscus und Antoniusfestes),* intorno alla autenticità del prologo della Vita *Ad hoc quorundam* e di tutta la leggenda, rigettata dal P. Hilarin, e intorno alla priorità o meno dell' officio rimato di S. Francesco d'Assisi rispetto alla leggenda in prosa. Il V. Ortroy rivendica l' autenticità del prologo e della Vita, e sostiene, contro Hilarin e Weis che l' officio rimato non esisteva prima della vita, ma che da questa è stato tratto in séguito. Cfr. *Arch. stor. ital.,* v, XXX, 487.

(447)

Vigo Pietro. — *Storia generale del medio evo.* Livorno, Raffaello Giusti, tipografo-editore, 1902, in-32°, di pagg. VII-180. (L. 1).

Ni. 69 e 70 della *Biblioteca degli studenti.* — In quest' eccellente manualetto, si parla a pagg. 109-121 del Trecento e a pag. 120, in ispecial modo, di Dante e della forma di governo che in que' tempi aveva giurisdizione su Firenze.

(448)

Vitali Giulio. — *I cavalieri godenti e Guittone d'Arezzo.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXVI della Collezione, 1° agosto 1902, pagg. 369-389.

Buono studio, nel complesso, da consultarsi con qualche profitto.

(449)

Vitali Giulio — *Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca.* Nella *Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXIV, vol. CXXVII della Collezione, 16 ott. 1902, pagg. 579-603.

A proposito de' versi (*Inf.*, XXIII), in cui Dante giudica e condanna i due frati godenti Catalano e Loderingo, osserva l'A. come la maggior parte de' commentatori e degli storici, forti di quanto dice Giovanni Villani, sieno concordi nell'affermare che quando l'Alighieri non perdona, nessuno mai oserà cancellare la sentenza del Poeta scolpita nel verso suo eterno. Sennonché, a parere del V., questa concordanza non può convalidare di per sé sola il valore di quel giudizio, poiché quando Dante e il Villani non abbiano attinto l'uno dall'altro, essi hanno certamente fatto ricorso ad una fonte comune, la voce pubblica, già divenuta tradizione; e come l'uno rappresenta la voce de' guelfi e l'altro s'avvicina a quella dei ghibellini, lo storico può domandarsi se quell'aver lasciati scontenti ambedue i partiti non deponga invece a favore dei due frati, ai quali sarebbe toccata la sorte piú frequente di chi vuol governare imparzialmente per la pace giusta tra fazioni accanite e irreconciliabili, quando sia giunto il momento che una fatalmente vinca appieno. Al V. è parso che il giudizio tradizionale sull'opera di quei Godenti, invece di giovare ad una spiegazione semplice e coerente degli avvenimenti fiorentini dell'anno 1266, abbia contribuito a tenerli nell'ombra; mentre il mettere da banda quel preconcetto, il vedere cioè que' bolognesi, non nella luce fosca dell'inferno dantesco, ma solo in quella delle loro opere piú certe, dia maggior rilievo e maggior consistenza a questa pagina di storia che è di non lieve importanza, perché coincide con la ricostituzione della democrazia fiorentina, e col trionfo definitivo delle arti.

(450)

Volpi Guglielmo. — *Le feste di Firenze del 1459.* Pistoia, librería Pagnini (tip. di G. Flori), 1902, in-8°, di pagg. 26.

In questo nitido ed elegante libretto, il chiaro A. dà particolareggiata e minuta notizia delle feste ch'ebber luogo in Firenze alla venuta di Galeazzo María Sforza e di Pio II, il 29 di aprile del 1459. Il Volpi le narra sulla scorta di un poemetto di autore anonimo — un cliente mediceo — che dedica le sue terzine di impronta ingenuamente popolare a Piero di Cosimo de' Medici: poemetto che contiene, principalmente, la relazione de' trattenimenti sopra indicati ed ha particolare importanza, perché facendoci assistere a que' divertimenti sontuosi onde si allegrava nel rinascimento la vita fiorentina, ci offre una descrizione assai accurata delle specie principali di pubblici passatempi in uso nel sec. XV, che sono appunto la giostra, il ballo e l'armeggería.

(451)

Zaccagnini Guido. — *A proposito d'un'altra « Francesca da Rimini ».* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an. XXIV, no. 48, 30 novembre 1902.

A proposito dell'articolo di A. de Cesare (*Fanf. d. Dom.*, an. XXIV, 45) che annunziava la nuova tragedia scritta dal Cesàreo, lo Zaccagnini fa qui alcune sue considerazioni, fra le quali, istituisce questo dilemma: « L'artista serio che oggi tenta d'impossessarsi d'un episodio della *Divina Commedia* per farne un dramma o una tragedia, o segue la psicología dantesca dei personaggi, o se ne allontana ». Nel primo caso — continua l'A. — si va a battere inevitabilmente il fragile becco e il petto e le ali contro il poeta che non ha neppur bisogno per infrangere la matta presunzione dell'audace: e il D'Annunzio, che è stato

la piú recente e famosa vittima dell'errore, ci dà ancóra la riprova di questa verità che non è sfuggita al Cesàreo. L'A., che anche piú oltre si mostra accanito avversario del D'Annunzio, viene a conchiudere: « Avanti dunque, o poeti, attingete materia e ispirazione dalla vita d'oggi e lasciate in pace, per il vostro meglio, l'ombra formidabile di Dante. Tanto, e l'ostinarsi non giova, per mezzo suo, quando non si voglia cercar fama in buoni studî e interessanti ricerche sulla sua vita e sulle sue opere, ai posteri, *con lo scapaccione,* come diceva il Giusti, non ci si va ».

(452)

Zoppi Giambattista. — *Il determinismo e il libero arbitrio in Dante.* Verona, stab. tipo-litogr. G. Franchini, 1902, in-8°, di pagg. 62.

Di questo importante ed erudito studio, svolto con bella diligenza e con severità di metodo e diviso in undici capitoletti, ci piace dare la contenenza quale l'A. stesso ce la offre, limpidamente estratta, in fronte all'opuscolo: « I. A Dante furono talvolta attribuite a torto opinioni che non ha veramente professate. Schopenhauer e D'Ovidio annoverano Dante fra i *deterministi.* Vuolsi ricercare se vi abbia un determinismo che si concilii colla fede religiosa e colla dottrina filosofica del Poeta. II. Ordine cosmico: la necessità e il libero arbitrio: il *determinismo* pagano affermato e negato, ossía, il *fato* e il *caso* nella filosofía antica. III. Epicuro e gli stoici. IV. Il Cristianesimo: nuovo significato de' vocaboli, *fato, caso, fortuna.* L' *Octavius* di Minucio Felice. S. Agostino e Boezio. V. La teoría del *fato* in san Tommaso; determinismo cristiano. VI. Il significato de' suddetti vocaboli nella lingua di Dante. VII. Tutti questi concetti rientrano in quello di ordine providenziale. Determinismo fisico, psicologico e sociologico in Dante. VIII. Libertà divina e libertà umana affermate e difese da Dante. IX. La prima terzina del canto IV del *Paradiso* secondo l'interpretazione dello Schopenhauer e del D'Ovidio. X. I commentatori della famosa terzina. Gli antichi; i moderni: Zanchi, Sichirollo, Morando. XI. Nella citata terzina la questione dal determinismo morale e del libero arbitrio non ci ha a che fare ».

(453)

Zingarelli Nicola. — *Dante.* Nella *Storia letteraria d'Italia, scritta da una società di professori.* Milano, Casa editr. dott. Francesco Vallardi [1902], in-4°; ni. 101-102; 103-104 della Collezione (L. 2 ogni due disp.).

Sommario del cap. VIII (ultimo): *La Poesia nella « Commedia »* [Carattere della poesia di Dante. Il senso della realtà. La forma rappresentativa e diretta. L'emozione dantesca. L'ispirazione politica. Gli episodî politici. Il Farinata. I patti antichi. La pietà. Il senso estetico. Figure muliebri. Figure virili. Atteggiamenti statuarî. La vita interiore dei personaggi. Il gesto umano. Moti dell'animo e della mente. Elementi di arte poetica. Genere letterario, unità e varietà. Il meraviglioso: l'albero, la fiamma e l'aquila che parlano; la navigazione aerea; le trasformazioni. Il linguaggio figurato. La satira. Il metro e la rima. Artifizî poetici. La lingua. La vigoria della frase. Il dialogo. Le similitudini. Il sentimento della natura. La virtú fantastica. Gli episodî di Francesca, Ulisse, Guido da Montefeltro e Ugolino], pagg. 608-700. — *Appendice di note bibliografiche con giunte e correzioni,* pag. 701.

(454)

Trieste, 31 di gennaio 1903.

L. SUTTINA.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Romani Fedele. — *Il canto XIX del « Purgatorio » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1902, in-8°, di pagg. 56.

Il professor Fedele Romani lesse nel 1901 il canto XIX del *Purgatorio* nella sala di Dante in Orsanmichele; e, avendo a dire del sogno ivi immaginato dal poeta, si provò a dimostrare chi o qual cosa s'avesse a intendere nella *Donna santa e presta.* Egli crede, come qualcuno aveva già innanzi accennato (l'Aroux, se non erro), che la *donna* la quale nel sogno di Dante chiama Virgilio dicendo: *Chi è questa?* (ond'egli alla *femmina balba* squarcia i panni dinnanzi scoprendone il ventre e facendone sentire il fetore) sia Beatrice.

Il prof. Romani afferma ch'ella dev'essere certamente « l'opposto della *femmina balba* ». Ed io mi domando: perché ha da essere *l'opposto?;* ché non ne trovo detta ragione alcuna, nè vedo come ci sia bisogno di questo. Non potrebbe invece essere qualche altra cosa, come sarebbe a dire la personificazione di una facoltà dell'umana intelligenza la quale faccia vedere alla ragione (Virgilio) che la *falsa felicità* non è altro che *falsa felicità* e che è cosa brutta? Un mese e mezzo circa prima della lettura fatta in Orsanmichele dal prof. Romani, io aveva pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* una mia nota dantesca, in cui appunto avevo cercato di dimostrare come s'avesse a vedere nella *Donna santa e presta* la *facoltà apprensiva* dell'umano intelletto (1).

E Beatrice è poi *l'opposto* della *femmina balba?* Questa sirena, anche secondo l'opinione del prof. Romani, è *la falsa felicità mondana,* o, per dirla con le sue parole, *le false immagini di bene.* Beatrice al suo vedere parrebbe solo rappresentazione *delle vere immagini di bene, dei beni celesti.* Ma ognuno sa che Beatrice, simbolo ben preciso come tutti gli altri, è nel poema sacro qualche cosa di assai maggiore importanza: è la *Scienza sacra,* la quale può bene, e sa benissimo, insegnare all'uomo direttamente che *udendo la sirena dev'essere più forte* che non sia stato nel passato, siccome fa poi essa nel XXX del *Purgatorio* da vera donna e da vera scienza delle cose divine. Ma qui non sarebbe vera donna, perché se la piglierebbe contro un'astrazione, personificata nella *femmina balba;* e non si potrebbe pensare che fosse vera *Scienza sacra,* perché sarebbe stranissimo che fosse scomodata così grande potenza per far quello che una semplice facoltà intellettuale, una *intellectualis virtus,* come dice appunto della *Donna santa e presta* Piero Alighieri, può da sé fare.

Non comprendo poi affatto come si possa oggi così serenamente asserire che il sogno descritto nel principio del c. XIX del *Purgatorio* con tale interpretazione, qual'è quella data dal prof. Romani, venga ad « essere figurazione simbolica delle condizioni morali di Dante (cioè di quelle in cui si trovò negli anni che passarono tra la morte della sua donna e il 1300) e dei mezzi tentati da Beatrice *(in sogno ed altrimenti)* .... per impetrargli buone ispirazioni e rivocarlo dalla via non vera ». Ma dunque, secondo il prof. Romani, Dante nel poema ha inteso di rappresentare solo sé stesso, e non l'uomo? E Beatrice sarebbe rappresentazione solo di sé, amica e protettrice del suo poeta, e non della scienza sacra che innalza l'anima umana, quando ne sia divenuta degna, sino a Dio? Ma c'è di peggio. Il sogno, o i sogni, con cui Beatrice aveva già

(1) V. i miei *Studi e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, a pag. 455.

tentato di *rivocare* a sé l'amico, immaginerebbe Dante avvenuti nel tempo ch'egli era già *rivocato?;* poiché non bisogna dimenticare che quel che Dante vede nel *Purgatorio* finge che sia avvenuto tutto e solo nella fine di marzo o nel principio d'aprile dell'anno 1300. La grazia fattagli da Colei che *donna è gentil nel ciel,* onde può uscire dalla selva, l'accompagnarsi con Virgilio, cioè il poter far retto uso della ragione, il veder in faccia tutto il male con le sue terribili conseguenze, il potersene pentire e innalzar sé stesso fino allo stato della innocenza, fino alla temporale beatitudine della libertà umana e alla verace conoscenza della cristiana religione, il ritrovar Beatrice, che, come donna e come scienza sacra, doveva necessariamente e per il bene di lui mostrarglisi sdegnata, l'elevarsi dopo ciò per tutti i gradi della contemplazione intellettuale e della morale perfezione fino alla luce viva dell'intelligenza e dell'amore: tutta questa gran visione con tutti quanti i suoi particolari è immaginata proprio avvenuta in alcuni giorni dell'anno 1300. Altro sogno, con cui Dante sia *rivocato alle vere immagini del bene,* quando non solo egli è già uscito dalla selva ma è su la via del morale perfezionamento, nel poema sacro non ha senso.

Nè il fatto che le Sirene, cioè i piaceri mondani, che a Dante erano apparsi cose belle e attraenti da prima, sono qui al principiar del sogno rappresentati siccome bruttissima cosa, si distrugge col dire che se il poeta avesse mostrato la femmina súbito assai bella avrebbe generato *una delusione esteticamente riprovevole.* Queste son parole. Dante in ogni sua figurazione è sempre cosí preciso riguardo alla cosa in sé e alle sue circostanze, che mi pare addirittura impossibile e anzi ridicolo ch'egli abbia voluto far vedere prima brutta e poi bella una felicità mondana che invece gli era apparsa bella prima e brutta poi. No: il vero è questo, che la falsa felicità del mondo è cosa brutta in sé, ma, guardata con l'occhio della concupiscenza sensuale, par bella; e poscia, per avvertimento della *facoltà apprensiva* o della *discrezione* (siccome anche Dante la chiama lodandola nel *Convivio* tratt. I, cap. XI e tratt. IV, cap. VIII) appare alla ragione in tutta la sua oscenità ributtante.

Questo sogno del canto XIX del *Purgatorio* è rappresentazione che deve servire di ammonimento a tutti gli uomini avviati al bene; è rappresentazione di quànto accade sempre a chi ha la ragione non debole, non *fioca:* la facoltà apprensiva dimostra a lui se per avventura incomincia a lasciarsi sedurre dalla Sirena, che non è oro tutto quello che risplende. Con tutto ciò quante volte la ragione ama di lasciarsi ingannare dalle apparenze, perché cosí vuole il senso, l'istinto! Ma sia forte; e scoprendo la bruttura, trionferà d'ogni bassa affezione.

***

Nell'ultimo fascicolo del *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (Vol. X, fasc. 3) il signor E. G. P. dando relazione della mia nota su la *Donna santa e presta,* ha la bontà di dire: « Forse sembrerà ora anche a lui (cioè a me) come sembra a noi che l'idea del riconoscervi appunto Beatrice sia felicemente sostenuta dal Romani nella sua lettura sul canto XIX, testé uscita nella Raccolta della *Lectura Dantis* del Sansoni ». Con queste parole il signor E. G. P. par che voglia buttare a terra totalmente il mio piccolo edificio d'interpretazione, il quale del resto mi pareva che fosse stato costruito sopra solidi fondamenti; e mi obbliga quasi ad accettarne un altro che screpola da ogni parte, perché fondamento non c'è nessuno.

Bologna, maggio 1903.

GIOVANNI FEDERZONI.

Torraca Francesco. — *Il canto V dell' « Inferno »*. Nella *Nuova Antologia*, an. 37°, fasc. 733-734, 1-16 luglio 1902, pagg. 37 e 208.

Una delle piú belle *letture di Dante* che si siano udite fin qui; mirabile esempio di ciò che dovrebbe essere l'esposizione di una cantica dantesca, sia per l'analisi fine d'ogni parola e d'ogni pensiero, sia per le acute genialissime intuizioni della poesia. Questo canto V dell'*Inferno*, cosí popolare, ma anche cosí torturato di commenti, qui ha davvero la sua giusta interpretazione letterale, storica, poetica. Notiamo súbito il raffronto fra il Minos dantesco e il virgiliano e alcune osservazioni a proposito delle anime, che, udita la loro sentenza, sono *giú volte*, inviate ai diversi gironi. L'A. si domanda « se di quelle che al 2° cerchio si fermano, si poteva, con proprietà di linguaggio, dire che eran volte *giú?* » Bisogna pensare che Minos stava non sul piano del secondo cerchio, ma sull'*entrata*, al confine tra il cerchio superiore e l'inferiore. Altro problema che l'A. pone, senza ostinarsi in assurde spiegazioni, è: per quale via le anime traversino lo spazio fra la parete interna del cerchio e lo scoscendimento del precipizio, spazio troppo grande per far fare alle anime de' semplici capitomboli, prima di giungere al cerchio loro assegnato (pag. 38). Splendidamente lumeggiata è la trasformazione, nel pensiero e nell'anima di Dante, — uomo medioevale oltre che poeta — d'ogni figura del repertorio classico, soprattutto degli eroi dell'Eneide, e di Enea e Didone in particolare. Virgilio avea raccontato dell'incontro di Didone con Enea nel Tartaro; Dante da quest'episodio ha senza dubbio tratto la prima idea del suo secondo cerchio. « Alla « selva di mirti ha sostituito l'estensione immensa d'un cerchio infernale, alle « malinconiche sí, ma tranquille passeggiate delle ombre, la bufera infernale « incessante, che mena gli spiriti con la sua rapina ...... la Sibilla ed Enea da « un lato, Didone dall'altro, Enea che rivolge la parola a Didone, sono l'ab- « bozzo della grande scena, ch'empie la seconda parte del canto ». (pag. 42). Parlando poi di Semiramide, che, fra le altre eroine delle immaginazioni popolari del tempo è — ben fa vedere il Torraca — la meno nota al popolo intorno al verso che le si riferisce « tenne la *terra* che il soldan corregge » l'A. fa giustamente notare che Dante non confuse affatto Babilonia d'Egitto, residenza del Sultano, con Babilonia di Siria, capitale di Nino, perché *terra* non vuol dire unicamente *città*, e secondo Orosio e gli antichi l'Egitto fa parte dell'Asia (pag. 44). Non sembra invece altrettanto plausibile per tutti il modo con cui l'A. interpreta l'interpunzione dei noti versi: *Cosí quel fiato gli spiriti mali. Di qua, di là, di giú, di su li mena.* Egli toglie, cioè, il punto dopo *mali*, credendo non opportumo sottintendere un altro verbo *porta*, quando súbito dopo vien *mena*, e scusando il pleonasmo come assai frequente nella D. C. (pag. 41). Da questi versi in poi, il commento procede splendido, inarrivabile d'eloquenza, di finezza, d'unità; alla spiegazione letterale ed estetica si alterna, qua e là opportunamente, l'induzione storica. Scarse le notizie sul dramma e sui personaggi del dramma — dice l'A. — eccettuato un atto notarile del 1311, il testamento del vecchio Malatesta, il quale nomina la defunta nuora donna Francesca. Vien a dimostrare come i commentatori, a principiar da chi scrisse l'Ott. Comm., abbian giuocato d'immaginazione, e inventato intere circostanze; massime il Boccaccio, il quale toglie perfino a Francesca l'amara voluttà di morire, di *una* morte, con Paolo (pag. 212). Il matrimonio di Francesca non fu, quale vuole la leggenda, né un inganno, né un pegno di pace: e qui, a dimostrarlo, una chiara esposizione storica di Ravenna e di Rimini tra il 1270 e il 1290, per poi dipingere mirabilmente la vita interna delle due grandi famiglie de' Polentani e dei Malatesta, l'ambiente domestico ove Paolo e Francesca vissero, si amarono, finché non vennero uccisi tra il 1283 e l'86, date anche queste comprovate da fatti. Nell'ultima parte della sua lettura il Torraca si occupa dell'elaborazione dello stupendo episodio nella mente di Dante, da quando Dante giovanetto dové

vedere in Firenze Paolo, capitano del popolo dall' 82 all' 83, alle varie gite di Dante in Romagna fra il 1287 e il 1303. E a questo proposito, con opportune ragioni, osserva il torto del D'Annunzio di aver fatto fare a Dante la conoscenza di Paolo in casa di Brunetto Latini e alla presenza di Guido Cavalcanti (pag. 221). Infine analizza il modo, col quale Dante, rimasto certo impressionato del dramma, come forse tanti altri fiorentini, presso cui Paolo avea lasciato buona memoria di sé, si è valso dell' Eneide per le linee generali, del romanzo di Lancellotto per l'aneddoto del bacio, e fors' anche della leggenda di Tristano e Isotta, che giuocando a scacchi, hanno sete e bevono al medesimo bottaccino il filtro d'amore. Non è possibile riassumere la splendida chiusa, il confronto tra Francesca e la gaia Ginevra e le altre grandi amorose della poesia e della leggenda; ma piace ricordare le ultime parole: « Se Dante tolse qua e là qual-« che pugno d'argilla, infuse nella statua l'anima di persona poetica nuova, « indipendente, complessa e compiuta. Il sicuro intuito di Francesco De San-« ctis non s'era ingannato: Francesca è la prima donna viva e vera apparsa « sull'orizzonte poetico dei tempi moderni ».

IDA LUISI.

Trivero Camillo. — *Il tipo psicologico della Francesca di Dante.* Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1902, in-8°, di pagg. 19.

Sotto un titolo molto largo e promettente l'A. ci presenta varie sue buone considerazioni su ciò che si potrebbe chiamare « la critica storica » dell'episodio di Francesca; e prende per punto di partenza le argute parole del De Sanctis, il quale, come è noto, protestava vivacemente, e con ragione, contro lo spirito, spesso ridicolo, di certi commenti, ove ogni parola di Dante è torturata di mille inutili *perché,* di mille quisquiglie storiche, non atte che a menomare la diretta e viva impressione estetica dei versi danteschi. — Il commento d'un' opera d'arte dev' essere, per l'A., soprattutto un commento estetico e non perdersi in notiziette pettegole. Nel caso poi di Francesca, a indagare la sua figura storica, non troviamo — e non potremmo trovare in essa — una donna moralmente ideale, perché la passione e l'adulterio, di cui ell'è una fulgida personificazione, urtano contro le leggi della comune moralità. Ma che vuol dir questo? Il fantasma creato da Dante è sempre vivo nella mente di tutti, mentre la Francesca della storia e della vita è dimenticata e ignorata. Ai commentatori « puritani » si può quindi consigliare di non far leggere ai giovani questo canto dantesco se lo stimano troppo suggestivo, o se vogliono una Francesca diversa da quella che è; ma che falsino il poeta, no! Correggerlo del resto non possono: anche di fronte alla morale e alle coscienze, Dante si trova in regola, perché ha punito Francesca, eternamente, inesorabilmente. E qui lasciamo la parola all'A.: « Nel disegno generale della cantica « è l'ispirazione della legge, è l'elemento universale ed eterno, il razionale, il « divino; nei particolari dell'episodio è l'ispirazione essenzialmente umana, « piú sentita, perché a noi piú vicina, l'elemento umano e sentimentale; ma « sarebbe erroneo accentuare questa specie di dualismo. L'opera d'arte è es-« senzialmente sintetica, è un tutto compiuto, è una. Questa pietà è qualche « cosa di piú d'una pietà semplicemente umana, della simpatia di chi si sente « capace, come diceva quel frate del De Sanctis, di una colpa consimile verso « chi l'ha commessa; ma è un sentimento piú elevato e di natura quasi reli-« giosa ...... ». Tuttavia — conchiude l'A. — se hanno torto coloro i quali, o troppo moralisti, o minuziosi indagatori della storia, creano un antagonismo odioso fra la realtà e l'arte, cosí d'altro lato non hanno ragione neppur quelli che, come il De Sanctis, giungono a trovare in Francesca non la creatura esteticamente perfetta, ma la donna ideale, o meglio l'ideale della donna. Il che vuol dire che bisogna distinguere il mondo dell'arte da quello della vita e guai

a voler sollevare il delicato velo di cui Dante ha circonfuso la bella figura di Francesca e frugare i particolari, necessariamente miseri, della realtà, o trasportare il tipo psicologico d'essa dalla poesia nella vita! Il problema d'indole storica non intacca punto la questione del valore estetico d'un'opera d'arte.

IDA LUISI.

Di Francia Letterio. — *Franco Sacchetti novelliere.* Pisa, Tip. Succ. fratelli Nistri, 1902, in-8°, di pagg. 344. Estr. dagli *Annali della R. Scuola normale superiore* di Pisa, vol. XVI.

Rivive in questo bel libro, dedicato a Vittorio Cian, la simpatica e onesta figura dell'ultimo trecentista, e con lui la spensierata società del sec. XIV. Per la biografia di Franco, mentre vi attende da lunghi anni un altro studioso, tralasciò il Di Francia di far ricerche d'archivio; la tratteggia rapidamente, ma con sapiente vivacità di stile e continui riferimenti alle condizioni della vita contemporanea. Dà tuttavia notizia di un documento inedito del 1401, in cui il Sacchetti è detto morto, e per il quale è confermata la comune opinione essere egli mancato ai vivi nel 1400. Delle opere studia i *Sermoni evangelici* e le Novelle. I Sermoni sarebbero scritti fra il '78 e il '92; l'opera rimase incompiuta, e però vi è tanta disparità di forma e tale disordine nella disposizione della materia. Ma per cagion loro non può il Sacchetti esser tacciato d'incongruenza di carattere, imperciò che nei *Sermoni* descrive gli uomini come dovrebbero essere, nel *Trecentonovelle* come sono. L'effetto morale sta nella diversità, una volta fra ideale e realtà, l'altra fra realtà e ideale. Il *Trecentònovelle* par composto tra il '92 e il '95. Il Di Francia reca curiose notizie per la sua fortuna, e viene poi ricercando con paziente e lunga indagine le fonti e derivazioni delle novelle e illustrando sagacemente i personaggi storici che vi ricorrono. Che qui gli sia alcuna volta sfuggito qualche riscontro, o storico o di quelli che potevano far testimonianza della derivazione popolare tradizionale di alcuni racconti, non farà meraviglia a chi sappia quanto sia intricato il labirinto della novellistica; ma di solito è bene informato e porta retto giudizio sui rapporti di parentela, sicché di rado vien fatto di dissentirne. Piuttosto non ci pare che la disposizione della materia — l'A. riunisce per lo piú quelle novelle in cui appariscono gli stessi personaggi — sia scevra di qualche inconseguenza. Il risultato finale si oppone alla affermazione del Volpi e di altri, mostrando che delle 218 novelle esaminate due terzi sono storiche, un terzo tradizionali, ma che restano quasi assolutamente escluse le fonti scritte, laddove da queste derivano le novelle inserite nei Sermoni. Il libro finisce con l'esame dell'arte di Franco. Egli è davvero un artista, per quanto lo negasse il De Sanctis, e artista consapevole, per quanto il Camerini ne dubitasse. E qui l'A. avrebbe potuto, a sostegno della sua tèsi, accennare alle numerose differenze tra *Sermoni* e *Trecentonovelle,* le quali sono tante spie del continuo e assiduo lavoro del Sacchetti per accostar l'opera sua alla forma vagheggiata. I suoi pregî sono molta naturalezza, un'attitudine tutta speciale a descrivere le persone e le situazioni e a coglierne il lato comico, lo stile svelto, vivace, animato, drammatico, la lingua sempre colorita, vispa, di sapore schiettamente toscano (pag. 323). Le novelle dipingono al vero e con efficacia la società contemporanea e ne sferzano le molte licenze; per entro a questi racconti noi sorprendiamo grandi e piccoli nella vita intima. Fra i novellieri del Trecento nessuno al Sacchetti può disputare il primo posto dopo il Certaldese.

Trieste, febbraio 1903.

GIUSEPPE VIDOSSICH.

** Sabatier Paul. — *Actus beati Francisci et sociorum eius*. Paris, Fischbacher, 1902, in-8°, di pagg. LVII-269.

Gli *Actus* non hanno suscitato intorno a sé la larga discussione che lo *Speculum perfectionis;* non hanno trovato quel consentimento del pubblico, che è la prima condizione alla fortuna d'un libro. Vero è che essi non sono avvivati da quella fiamma di poesia onde lo *Speculum* è riscaldato; e dove questo diceva al comune de' lettori cose nuove, quelli erano nella sostanza loro conosciutissimi per via dei *Fioretti*. Anzi la perfetta loro espressione letteraria essi la trovarono appunto nei *Fioretti*, per ingenuo abbandono di forma, per calore e sentimento, per atteggiamento stilistico senza confronto superiori al libro onde sono derivazione. Cosí il pubblico che non è condannato a studiare i libri per cercar in essi fonti o varianti, ma li legge per saziare la sua sete di emozioni, il pubblico, che si commova alla leggenda e alla poesia francescana, tornerà sempre ai *Fioretti*. La parola volgare dice al cuore sensazioni che quella *per grammatica* è impotente e di suscitare e di rappresentare. La materia, in fondo, ne'due libri è la stessa. Qualche capitolo dagli *Actus* meglio che ne' *Fioretti* è passato nelle *Considerazioni sulle stimmate* che loro vanno sempre aggiunte; sei capitoli di questi (37, 38, 41, 44, 46, 48) non hanno in quelli riscontro, come ventidue di quelli non l'hanno in questi. Come si vede sono troppo piccole variazioni per mutare l'organismo dei due libri; e se il capitolo 48 dei *Fioretti* lo possiamo piuttosto scovare nell' *Historia septem tribulationum* d'Angiolo Clareno, se i cap. 41, 44, 46 e in parte il 30, come ci insegna il Van Ortroy, li dobbiamo cercare nella *Chronaca XXIV generalium*, è avvenuto perché l'anonimo compilatore de' *Fioretti* ha secondo ogni probabilità, fatto come facevano tutti i compilatori del due e del trecento. Un testo principale dinanzi; ma non con legge di seguirlo in ogni sua parte, cosí che io non possa, ove mi paia, derivare da altri testi altri fatti, che cospirano, in fine, allo stesso scopo, e lo stesso testo principale, anche là ove io lo seguo, non mi sia lecito in alcuna parte rimaneggiare. Non occorre cosí per spiegare la compilazione de' *Fioretti* pensare come necessità logica ad un *Floretum*, che risponda in tutto e per tutto al volgarizzamento italiano; quello che in quest' ipotesi avrebbe fatto il compilatore latino, può senza intermezzi aver fatto l'ignoto volgarizzatore e compilatore italiano. Non mi stupirei del resto che domani dalla biblioteca di qualche convento si disseppellisse proprio un antico *Floretum;* come non sarebbe a meravigliare se un fortunato ricercatore trovasse invece un testo piú antico e degli *Actus* e dei *Fioretti*, che sia a tutti e due fonte diretta ed indipendente. Ogni ipotesi, quando è logica, è possibile in materia di compilazioni francescane. Ignoto dicevo il volgarizzatore toscano, né è da sperare altri tragga il suo nome dall'oblio onde è caduto; ma poco piú che un nome, e se è uno soltanto, il raffazzonatore degli *Actus*. Frate Ugolino da Monte Giorgio, della famiglia forse dei Brunforte, la quale ebbe tanta importanza nella storia francescana della Marca; e probabilmente anche quello stesso che sarebbe seduto vescovo di Teramo, se il 12 dicembre 1295 papa Bonifazio VIII non ne avesse cassato l'elezione, come amico che egli era di Celestino V. Anche questa volta, come si vede, l'operoso Waddingo imbroccò giusto. Ma chi è lo *scriptor* che *ab ore fr. Hugolini viri per omnia fide degni* udí la storia raccontata nel capitolo nono? E non potrebbe anche quest' Ugolino essere diverso dall'omonimo compilatore della raccolta? Le discordanti attestazioni del resto che si raccolgono intorno ai compilatori dei singoli racconti, hanno meno valore che non paia e chi da esse deducesse che i compilatori furono parecchi, potrebbe anche facilmente sbagliare. Possono bene essere stati parecchi i narratori dei singoli *actus* e può essere stato uno solo il compilatore, che raccogliendo da varie fonti lasciò tali e quali quelle attestazioni, che a lui parevano documenti di credibilità a quel determinato *actus* o racconto. Cosí le attestazioni dei singoli autori d'una narrazione si intrecciano con quelle che il compilatore si trovò a fare per conto

proprio, quando egli non compilava ma raccontava cose o vedute o udite. E poiché nessuno dei fatti raccontatici negli *Actus* si stende piú là dalla morte del beato Giovanni d'Alvernia, avvenuta probabilmente nel 1322, né questi possono del resto aver tardato molto ad essere stati scritti, se furono tutti conglobati nella *Legenda Antiqua,* è legittimo il supporre che la compilazione degli *Actus* stessi sia avvenuta intorno al '30. Anno piú anno meno non mi pare abbia in simile questione grande importanza. Quello che veramente importa è vedere invece quanto di verità è passato nella raccolta. Essa fissa certo un momento nel quale la storia francescana tende ad acquistare colorito ed espressione poetica, non c'è dubbio; alcuni fatti semplicissimi, nel cervello infiammato di quegli asceti, hanno a poco a poco preso proporzioni sempre piú grandi, di umani sono diventati eroici. Ma poiché quegli asceti ebbero insieme vivo il sentimento della poesia francescana, è avvenuto anche che alcun fatto, alcuni racconti che sarebbero d'altra parte sfuggiti, essi gli abbiano ritenuti nella forma fedele onde loro erano stati raccontati da chi o ne era stato parte o testimonio, e cosí dopo quasi un secolo questi conservino valore di documento altissimo. Si fa presto a diffidare degli *Actus,* ma lo scetticismo che avvolge nello stesso disprezzo racconti venuti per vie diverse e con diversi processi, non è scetticismo critico. Io credo qui il Sabatier abbia nell'affermazione sua d'ordine generale ragione: alcuni capitoli non si potrebbero spiegare se non si pensa a frate Leone. Chi vorrebbe negare, ad esempio, che il capitolo sulla perfetta letizia non venga da lui? e chi, per obbedire ad un sistema non ad una realtà, scrivendo la vita del santo di Assisi vorrebbe non far tesoro di quella pagina, che, sebbene a noi nota in documenti d'un secolo dopo, ci dà alcuni lati della fisionomia del santo meglio di tanti altri passi di scritture sicuramente autentiche ed ufficiali? Gli *Actus* e i *Fioretti* rispecchiano, senza dubbio, una tendenza dell'ordine francescano; ma chi vorrebbe far mazzo del luogo ove si racconta (*Actus* 9 *Fioretti Stimmate,* I) di Orlando di Chiusi, con quello ove si parla di Santo Francesco tagliante le unghie a frate Bonaventura? (*Fioretti,* 48). Potrei moltiplicare gli esempî; ma questa è breve recensione, non ricerca particolare del valore d'ogni singolo capitolo della raccolta. La quale bene assai ha fatto il Sabatier a darci stampata con la diligenza e con l'abilità che gli è propria in siffatto ordine di studî. Non è ancóra testo critico, il quale io non so neanche se verrà fatto ad alcuno di darci mai: è riproduzione di un codice buono, con descrizione accurata d'una folla di altri, con varianti e note di erudizione sicura. Se nuovi fatti alla vita di San Francesco da questa pubblicazione non si acquistano — lo studioso troverà sempre in essa un contributo prezioso alla formazione di quella coscienza delle fonti francescane, senza la quale storia vera non si farà mai.

Torino, maggio 1903.

UMBERTO COSMO.

Opuscules de critique historique. I. *Regula antiqua fratrum et sororum de paenitentia seu Tertii Ordinis sancti Francisci nunc primum edidit* Paul Sabatier. Paris, Fischbacher, 1901, in-8°, di pagg. XII-30.

Scrive Gabriele Monod, membro dell'Istituto, direttore della *Revue historique,* a p. 345 della sua Rivista (LXXXI, II, marzo-aprile 1903), scrive cioè uno degli storici piú imparziali, uno degli uomini piú retti che vanti oggi la Francia: « L'auteur de la meilleure biographie de S. François d'Assise, M. P. Sabatier, a récemment créé une *Société internationale d'études franciscaines*, à la tête de laquelle il appelait les chefs de l'Ordre de Saint-François et où il conviait largement les savants catholiques. Le fait seul qu'il est protestant a suffi pour soulever contre lui les autorités ecclésiastiques. On a forcé les ecclésiastiques d'As-

sise à donner leur démission, on a fondé une société exclusivement catholique, et l'*Osservatore romano* du 20 janvier 1903 disait: « I campi sono ben definiti; anche quelli della scienza. La scienza cattolica da una parte, la quale non contraddice a nessun progresso ragionevole; e dall'altra la scienza, la quale si attenta di demolire, quanto è da sé, la fede e di travisare le opere, le intraprese e le meraviglie portentose di essa...... » En agissant ainsi, l'Église court les plus grands risques et elle creuse un abîme toujours plus grand entre elle et la pensée moderne..... Il n'y a aux yeux des hommes modernes ni science catholique ni science protestante, mais seulement *la Science* qui cherche le vrai dans le domaine humain et naturel, sans s'inquiéter *a priori* de servir ni de combattre aucune foi et aucune Église....... ». Amo rammentar le belle parole, la larga fraterna idea di lavoro e di pace feconda detta dall'illustre storico francese a proposito del Sabatier, il quale ha il gran merito di esser sempre ugualmente fervido studioso di S. Francesco d'Assisi, continuando le sue ricerche sulla storia del grande riformatore. Ciò che piú lo preoccupa, il punto piú difficile, si è di collocare nel loro ordine cronologico le antiche biografie. Tutti sanno i dissensi che regnarono nel secolo XIII in seno alla congregazione de' Minori; mentre gli *zelanti*, gli *spirituali* cercano di far rivivere il maestro benamato quale lo hanno conosciuto, i politici, dimentichi de' suoi pii insegnamenti, si sforzano d'attenuare e d'addolcire le prime biografie, che secondo loro sono pericolose. D'onde nasce un lungo lavorío che termina con la redazione, per cosí dire, ufficiale di san Bonaventura. Le biografie primitive, giudicate poco ortodosse, sono perseguitate con una violenza straordinaria, e gli *spirituali* sono attaccati violentemente; molti fra loro, nel secolo XIV, espieranno sul rogo la pia loro fermezza. Ma lo spirito trionfa pur sempre de' piú forti rigori; molti frammenti di questa letteratura francescana primitiva si sono salvati dal naufragio. Cosí è che il Sabatier ci ha potuto dare sette capitoli di una *legenda vetus*, trovati in un manoscritto di Liegnitz (Slesia): *S. Francisci legendae veteris fragmenta quaedam* (Paris, Fischbacher, 1902, in-8°), già annunziati nel *programma* che inaugura il fascicolo 1° degli *Opuscules de critique historique*. Quest' ultimo contiene la *Regula antiqua fratrum et sororum de paenitentia seu Tertii Ordinis sancti Francisci*, il cui testo si trova nel ms. XX della Biblioteca del Convento di Capistrano (Abruzzi), biblioteca esplorata con frutto dal Sabatier in compagnia di Ant. de Nino e del Can. Giuseppe Celidonio. L'opuscolo del Sabatier è una preziosa, scientifica e notevole aggiunta a' lavori del dott. Karl Müller e del Padre Mandonnet.

Dott. ALBERTO LUMBROSO.

** **Faloci-Pulignani M.** — *S. Francesco d'Assisi secondo Paolo Sabatier*. Foligno, tip. Artigianelli, 1902, in-16°, di pagg. 60.

Dichiara l'autore, che ha, diciamolo súbito, un grandissimo talento di polemista ed una vera facilità di penna, — dichiara, dicevo, che « noi cattolici amiamo san Francesco nella verità, e per conoscer meglio S. Francesco nella verità, non dobbiamo né temere, né risparmiare indagini critiche, minute, pazienti........ ». Predica bene e razzola male Mons. Faloci, perché poco dopo se la prende con un protestante, il prof. Sabatier, che ha osato, dopo tanti cattolici dabbene, porsi anch'egli allo studio di San Francesco. Il Faloci-Pulignani in questa sua conferenza *San Francesco secondo Paolo Sabatier*, torna a combattere il Sabatier per averci dato un San Francesco ribelle al Papa. Come ognun sa, il Sabatier è protestante, o almeno *protestante per nascita* (com'egli stesso ebbe a dichiararsi nel *Corriere della sera* del 12-13 agosto 1902), — e v'ha chi (cioè l'Harnack) ha voluto vedere — che non è — nel suo S. Francesco una vera apologia del Protestantesimo. Certo, il suo San Francesco non è quello

dei cattolici, e quindi non può piacere a Monsignor Faloci-Pulignani. La storia non deve esser fatta né per comodo dei cattolici né per comodo dei protestanti, ma per la verità: questo è ciò che troppo spesso dimenticano i francescanisti, ed ecco perché c' è tanto dissidio tra loro. Bisognerebbe sospendere tutte le discussioni e pensare a pubblicare dei testi critici che ancor non abbiamo e senza di cui si lotta sur un terreno infido. Conchiudendo, osserverò una contraddizione di Mons. Faloci-Pulignani. Egli critica il San Francesco del Sabatier ed esorta i cattolici a non leggerlo. Ma essendo il Faloci stesso uno dei soci della R. Deputazione di Storia Patria in Firenze, dovendosi il 2 aprile 1902 eleggere un socio corrispondente straniero, egli *fu dei primi a proporre per iscritto che questo onore fosse conferito a Paolo Sabatier* (1). Stia dunque tranquillo il nostro illustre amico Sabatier: finché i suoi detrattori lo desiderano nelle loro accademie e lo eleggono a consocio, *ils mordront sur du granit*, come diceva Napoleone de' suoi avversarî (2).

Dott. Alberto Lumbroso.

** Tilemann Heinrich. — « *Speculum Perfectionis* » *und* « *Legenda trium Sociorum* ». *Ein Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des Hl. Franz von Assisi.* Leipzig, Paul Eger, 1902, in-8°, di pagg. 152.

Dopo il Bonghi, Karl Müller, H. Thode, il Suysken, K. von Hase e Paul Sabatier, anche il dott. Tilemann dichiara di voler entrare nell'agone francescano. Ed il suo primo lavoro è lavoro di polso, frutto di lunghe e pazienti ricerche, e di una accurata analisi degli studî e degli articoli francescani del Tocco, del Della Giovanna, del Cosmo, dell'Eubel, del Mandonnet, del Bonwetsch, del Funk e di Walter Goetz.

Il lavoro del dott. T. è accurato ed ordinato; dimostra nell'Autore buona conoscenza della letteratura francescana, ma non giunge a risultati nuovi ed utili. Il T. intende di scostarsi dall'opinione degli altri, ma poi nella conchiusione principale relativa allo « Speculum perfectionis », *belli teterrima causa*, pur ammettendo che esso *Speculum perfectionis* è una compilazione tardiva, gli attribuisce l' importanza di una fonte storica di prim' ordine, mentre, secondo l'autorevolissimo prof. Ildebrando Della Giovanna, appunto perché è una compilazione tardiva e messa insieme con fine polemico in tempi di fierissime lotte fratesche, deve esser tenuta come una fonte inquinata.

Non parlerò al lettore di altre congetture del dott. Tilemann, congetture infondate perché non trovano appoggio né nelle testimonianze antiche né nella tradizione dei manoscritti.

« Insomma siamo sempre nel campo della critica congetturale », mi scrive il mio antico e amato prof. Della Giovanna, cui ho chiesto il suo pensiero sul valore della tési del dott. Tilemann. E giudice piú autorevole non potrei, invero, citare.

Dott. Alberto Lumbroso.

(1) Faloci, op. cit., pagg. 58-59.

(2) Ed il recente premio attribuito dall' Istituto di Francia all' opera *complessiva* del Sabatier — per l' importanza del premio stesso di ventimila franchi e per quella dei giudici competentissimi che lo conferirono — prova che gli attacchi al Sabatier lasciano il tempo che trovano.

** *Sancti Francisci legendae veteris fragmenta quaedam edidit et notis illustravit* Paul Sabatier. Paris, Librairie Fischbacher, 1902, in-8°, di pagg. 80.

Fasc. 3° degli *Opuscules de critique historique* diretti da P. Sabatier. — In quest'opuscolo Paolo Sabatier tratta con la solita larghezza di argomenti e criterî proprî e sicuri che fanno di lui uno de'migliori critici storici, la questione francescana dal punto di vista di alcuni capitoli della *Legenda antiqua*, come provenienti dalla *Legenda vetus*, e corredando le sue osservazioni con documenti irrefutabili. Nel dedalo intricato delle ricerche francescane l'Autore ha saputo trovare il mezzo di mettere un certo ordine fra tutte le ipotesi, le contradizioni e le invenzioni che circondano la vita del santo. Per maggior chiarezza e comprensività, ci presenta il testo dei sétte capitoli della *Legenda antiqua* che sembran provenire dalla *Legenda vetus* e nei quali — scrive il Sabatier — « tout nous reporte à une époque antérieure à saint Bonaventure et précisément au généralat de Crescentius de Jesi. C'est lui qui, à mon avis, y est qualifié de *non pastor sed exterminator* ». — La *Legenda vetus* — afferma l'A. — non è che la leggenda dei tre soci nella sua integrità. La *Legenda antiqua*, è, per cosí dire, il riassunto delle parti piú importanti della *Legenda vetus*, dello *Speculum vitae sancti Francisci et sociorum eius*. Bastan l'osservazione e lo studio profondo dei documenti originali addotti in quest'opuscolo per convincersi della veridicità di quest'asserzione che è di un valore reale poiché ci offre una solida base per futuri studî francescani fin qui fondati esclusivamente su ipotesi e credenze immaginarie. Inoltre il Sabatier ci dà ampie nozioni sul turbolento Crescenzio da Jesi, l'uomo che, pur dicendosi amico dei frati minori, si faceva odiare e temere da tutti « presqu'autant qu'Ezzelino da Romano ». Crescenzio fu la contradizione vivente delle dottrine francescane, ma anche qui la leggenda viene in aiuto alle cronache e a'documenti della storia, ripetendo le parole di S. Francesco, il quale appunto aveva predetto che sarebbe venuto « non un pastore ma uno sterminatore ». E di questo Crescenzio che seppe ottenere impensate concessioni per la regola minoritica, e delle vicende del suo generalato (1244-1247), l'A. ci dà uno studio ampio ed autorevole presentandoci, con vigoria di stile, l'irruenta figura del frate impetuoso « reflet d'Elie dont il êut les defauts, sans en avoir le génie », tratteggiato secondo le bolle pontificie e i documenti forniti dal partito della comune osservanza; tocca poi degli insegnamenti della Cronaca delle Tribolazioni e della data dell'elezione dell'ardito frate da Jesi. Concludendo: questo fascicolo è di somma importanza perché è un saggio eccellente di ciò che dev'essere la critica storica, la critica obiettiva di sulla base fedele ed attendibile de'documenti, fondata sulla dimostrazione matematica della verità senza inutili ed inopportune circonlocuzioni e frasi iperboliche che han sempre l'officio d'imbrogliare vieppiú anziché porre in evidenza le questioni pertrattate. Perciò vada all'A. pieno e sincero il nostro tributo di grata ammirazione; e giacché ogni lavoro che esce dalla sua penna magistrale è un'opera d'arte, ci è caro esprimere l'augurio che la sua attività letteraria riesca a mettere in piena luce la figura serafica di Francesco, distruggendo leggende, favole, ipotesi, che la superstizione e l'ignoranza hanno creato intorno a Lui.

Torino, febbraio 1903.

RINA MARIA PIERAZZI.

* Floretum *sancti Francisci Assisiensis: liber aureus qui italice dicitur « I Fioretti di san Francesco »; edidit* PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher, 1902, in-16,° di pagg. XVI-250.

** I Fioretti *di san Francesco secondo l'edizione di A. Cesari riscontrati su moderne stampe per cura del Prof.* R. FORNACIARI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1902, in-64°, di pagg. XX-483.

*** I Fioretti *di sancto Francischo secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Amaretto Manelli pubblicato da* L. MANZONI *di Mordano*, 2ª edizione con XXX fototipíe. Roma, E. Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg), M.D.CCCC.ij, in-16°, di pagg. XIX-293.

**** I Fioretti *del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati a cura di* G. L. PASSERINI. In Firenze, G. C. Sansoni, editore [1903], in-16° picc. fig., di pagg. XII-342.

In edizione nitida ed elegante della casa Fischbacher di Parigi (che continua ad aggiungere importanti e poderosi volumi alla oramai ricca letteratura francescana) Paul Sabatier, lo storico illustre che ne' suoi libri di larga erudizione profonda, sa infondere una insolita genialità e che nelle questioni discusse di sulla base solida e fedele dei documenti, porta sempre un alto sentimento di intuizione psicologica, ha pubblicato il testo latino de' *Fioretti,* dal quale presumibilmente, secondo lui, poté avere attinto il volgarizzatore che la soave raccolta ci dètte in fresca e pura forma trecentesca. Il *Floretum,* testo latino, proviene (1), a parere del Sabatier, dagli *Actus beati Francisci et sociorum eius,* usciti alla luce recentemente, a cura del medesimo nel 4° vol. della *Collection d'études et documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen Age* (Paris, Fischbacher, 1902) da' quali, opera originale, in grandissima parte, di frate Ugolino da Monte Giorgio (monaco francescano, contemporaneo di Dante, dell'illustre famiglia dei Brunforte, chiamato generalmente da Monte Giorgio dal nome del convento dove trascorse buona parte della sua vita) ebbe origine la piú ristretta compilazione del *Floretum,* giacché i cinquantatré capitoli del medesimo sono tolti da' settantasei capitoli degli *Actus.* E per quarantasette dei cinquantatré capitoli onde si compongono i *Fioretti* nel volgarizzamento italiano, l'editore dottissimo ha riprodotto i capitoli corrispondenti degli *Actus,* sostituendo a que' pochi che nei manoscritti conosciuti degli *Actus* mancano, altre cronache francescane da cui evidentemente posson trarre la loro origine; ed in tal modo

---

(1) Circa la provenienza di questa pura fonte della nostra lingua, I. Della Giovanna, parlando nella *Rivista d'Italia* (VII, fasc. 10. pagg. 630-633) dell'edizione degli *Actus* procurataci dal Sabatier, esprime la certezza « che i *Fioretti* non derivano direttamente dagli *Actus,* sia perché contengono sei capitoli che negli *Actus* non sono, sia perché i capitoli dei *Fioretti* non sono ordinati come quelli degli *Actus* »; « ed è altresí assodato, secondo il chiaro critico, che essendo i *Fioretti* un volgarizzamento toscano fatto ad uso dei Toscani e non dei Marchigiani e degli Umbri, ché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di cambiare le frasi dialettali sparse nell'originale latino, il volgarizzatore deve aver trovato la raccolta cosí come l'ha tradotta, perché, se egli avesse dovuto anche raccogliere la materia da volgarizzare, verisimilmente dalla leggenda francescana avrebbe trascelto fatti concernenti piuttosto la sua Toscana ». Il Wadding possedette e ne parlò nella *Biblioteca degli scrittori francescani,* di un *Floretum,* ossia una *Historia* di frate Ugolino da Monte Giorgio, contenente *Vitam et gesta S. Francisci et gesta sociorum eius usque ad pontificatum Alexandri IV.* Or non sarebbe questa (che dovrebbe trovarsi a Roma nella inacessibile libreria di sant'Isidoro) l'originale dei *Fioretti?* Questa l'ipotesi del Della Giovanna, il quale, piú oltre, nello stesso articolo, osserva come il testo latino ricostruito dal Sabatier non abbia valor critico: ci manca, ad esempio, uno de' piú caratteristici capitoli dei *Fioretti,* il 37°, intitolato: « Come Gesú Cristo benedetto, a priego di santo Francesco, fece convertire un ricco e gentile cavaliere e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e profferte a santo Francesco ».

Il dotto abate Salvatore Minocchi, direttore degli *Studî religiosi,* cultore assiduo di studî francescani, nota invece, accordandosi col Sabatier il carattere di verità schietta e di antica originalità che traspare nella sostanza dagli *Actus* in mezzo alla molta « nebbia leggendaria ». (*La legg. « trium sociorum »* in *Arch. stor. ital.,* serie V, vol. 26, p. 126).

gli è riuscito di ricostruire un testo provvisorio che può tener posto dell'originale smarrito. Nella prefazione erudita il Sabatier, dopo aver discorso, con ornata parola, di frate Ugolino e del suo paese (che non è molto discosto da Fermo, nella provincia d'Ascoli Piceno) tralasciando di intrattenersi sul valore letterario dell'aureo libretto, fa qualche geniale e profonda considerazione sulla sostanza íntima del medesimo; « forse — scrive il S. — il bisogno di mettere il nome d'autore su di un libro consimile non è che il segno della nostra incapacità intellettuale a comprendere ciò che è lento e complesso. Press' a poco, la metà della raccolta, non è che una forma nuova di tradizioni che risalgono a Frate Leone. L'altra è, in sostanza, di Frate Ugolino, ma ancor piú di narrazioni che un tempo facendone parte, se ne sono disgiunte, senza che se ne possa saper chiaramente il perché. Il vero autore è il popolo italiano, è il genio della razza. L'operetta è, in certo senso, anonima perché è nazionale ». Piú si sofferma il Sabatier sul valore storico dei *Fioretti*. « Se non si avesse per la vita di san Francesco — egli dice — altro che le biografíe di Tommaso da Celano e di san Bonaventura, avremmo un nome di piú da aggiungere al *Comune dei Confessori non pontefici*, tra san Domenico e sant'Antonio di Padova; ma ci farebbe difetto una figura che è unica negli annali della Chiesa cristiana ». Pur ammettendo molti particolari esser frutto della leggenda, pare al Sabatier che in questa raccolta, assai piú che nelle vite sopra ricordate sia espresso in modo piú conforme al vero il carattere del Santo. « Francesco d'Assisi che s'è fatto amare e ammirare prima dal suo paese poi dal mondo intero, non è punto il santo di cui Bonaventura e Celano, ci hanno schizzato indeterminatamente il profilo: è quell'Italiano singolarissimo la cui vita fu tutta poesía e dolore, canto d'amore e di compassione, rivelataci dai *Fioretti* e da Frate Leone ». E a mostrare come un libro composto tanto tempo di poi possa avere il privilegio di ritrarre l'immagine piú fedele del Santo, aggiunge: « I ricordi che ci giungono dai *Fioretti* sono tardivi, ma rimontano a colui che Francesco aveva cercato tra tutti i suoi discepoli per farlo partecipe de' suoi piú segreti pensieri, il testimone doloroso de' suoi ultimi anni. La prova che il ritratto rassomiglia al vero resulta dal fatto, che, ravvicinando gli scritti di san Francesco, le due opere si illuminano a vicenda e si completano: il libro dei *Fioretti* non è bello soltanto per l'arte; esso ragiona altresí della verità interna ». I *Fioretti,* « fonte inestinguibile di riflessione », hanno in sé un valore religioso non meno grande della loro bellezza artistica e della importanza storica. « Le idee morali son quelle che han fatto la fortuna della raccolta; il popolo ha capito cotesto linguaggio che è il suo, ed ha assaporato con delizia cotesti racconti dove le verità le piú alte della vita religiosa, si presentano con tanta umiltà ». E ci vien poi esponendo con l'arte incantevole della sua fulgida prosa il Sabatier, le cagioni per le quali, a suo avviso, noi amiamo quell'aureo libro che Luigi Settembrini, critico sempre geniale ed acuto, se pur a volte avventato e inesatto chiama, « il piú prezioso monumento della nostra lingua spontanea, senza dottrina, senza erudizione, come si parlava, lucidissimo specchio del pensiero e dell'affetto d'un popolo buono e credente (1) ». La prefazione del Sabatier, fulgida gemma, è, crediamo, quanto di meglio fu scritto su codeste narrazioni « schiette, affettuose, piene di fede e di semplicità popolare »; e quest'ottima edizione popolare del testo latino della ingenua raccolta ci rende impazienti della promessa edizione critica del volgarizzamento, alla quale l'illustre Uomo sta attendendo con quell'amore e quella competenza che tutti conoscono. — Recentemente nella *Collezione Diamante* del Barbèra di Firenze si sono ristampati per cura del dotto prof. Raffaello Fornaciari i *Fioretti* secondo la lezione, la piú genuina e la piú attendibile fino ad ora, del padre A. Cesari, riscontrati su moderne stampe. Il Fornaciari fa precedere al testo una limpida prefazione nella quale egli, con l'eleganza della forma e con la lucidità che gli son proprie, rias-

(1) *Lez. di Letteratura ital.*, vol. 1°, Napoli, Morano, 1881, pag. 75.

sume brevemente le opinioni de' varî critici circa la provenienza del volgarizzamento italiano dell'aureo libro, e dà conto della grafía introdotta nel testo e della lezione diversa, talora seguíta, dall'edizione del Cesari. « Possano queste nostre povere cure — chiude bellamente il F. — e la fama che gode la *Collezione Diamante* rendere sempre piú popolare il libro dei *Fioretti,* la cui ristampa non mai piú opportuna può tornare che in questo tempo, quando e sacerdoti e secolari ricercano, pubblicano, esaminano studiosamente le piú dimenticate cronache e memorie di quell'Eroe della carità, e gli studî francescani cosí largamente fioriscono, e quando i due piú venerati Santuarî a lui dedicati, quello di Assisi e quello del monte della Verna, fanno a gara nell'onorarlo sia con iscrizioni ed istatue, sia coll'istituire società di devoti e di studiosi allo scopo di illustrare quanto per lo passato si è scritto intorno alla vita e alle opere di lui ». — In un grosso volume veramente magnifico e per fregî e per riproduzioni fototipiche, dedicato a S. M. la Regina Madre, Luigi Manzoni ha ripubblicato i *Fioretti* secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Amaretto Manelli. Il Manzoni scrive nella prefazione aver egli creduto non del tutto inutile dare « alla luce un testo, il quale non risulti da raffazzonamenti arbitrarî o da lezioni diverse, tratte a capriccio da codici e da stampe, ma riproduca fedelmente un codice solo, scelto fra i migliori ed i piú antichi per modo che si possa leggerlo, se non scevro in tutto di mende, almeno rimesso nella forma in cui fu divulgato in Firenze da menante ben noto nel secolo stesso in cui l'opera fu composta e fatta volgare ». Inoltre l'editore ha ritenuto opportuno di ripristinare la divisione nelle due parti (l'una comprende i *Fioretti* propriamente détti e le Considerazioni delle Stimmate; l'altra le vite di fra Ginepro, di frate Egidio e i détti memorabili di lui), tanto piú che tra i volgarizzamenti delle due parti occorrono piú anni; onde l'opera conosciuta sotto il nome di *Fioretti di S. Francesco* viene a luce in due volumi, nel primo de' quali il M. ha posto la prima parte e nel secondo porrà la seconda, aggiungendo molti miracoli del Poverello che non si trovano nelle leggende a stampa, la Regola dei frati minori, il Testamento del Patriarca, una Pia Considerazione sulla vita di lui, una Profezia ed uno Specchio dell'anima, che esso lasciò pe' suoi frati, nonché le varianti dei Codici collazionati dall'editore diligentemente. Richiama egli inoltre l'attenzione degli studiosi sul fatto che il volume è divisibile in tre parti. Sono nella prima, dal I capitolo al XXXVIII i fatti che riguardano la vita di san Francesco, vanno nella seconda dal cap. XXXVIIII al LIII i miracoli riferentisi a' primi suoi compagni; mentre la terza comprende esclusivamente le Considerazioni delle Stimmate. La prima e la terza sembrano essere di compilazione piú antica della seconda, la quale per essere piú vicina a noi, termina con la narrazione di fatti riferentisi a quel fra Giovanni da Fermo, detto della Vernia, che morí nel 1322. Tralasciando la discussione sul tempo in cui furono compilati i *Fioretti* e se furon scritti in latino e dove e quando, e da chi fossero stati volgarizzati, osserva il Manzoni che a conferma dell'opinione sua sopra detta (che la parte prima e la terza son di fattura anteriori alla seconda) c'è un fatto che cioè tra i miracoli dipinti da Giotto e da' suoi scolari nella chiesa superiore di san Francesco d'Assisi, sétte appaiono tolti dai *Fioretti;* e sembra che siano inspirati ad un passo della terza Considerazione delle Stimmate quelle mirabili e soavi allegoríe che Giotto dipinse nei quattro specchi della crociera sopra l'altar maggiore della chiesa di mezzo. « Pertanto — continua l'editore — se al dir del Vasari, Giotto fu chiamato a dipingere in Assisi da fra Giovanni da Morro, che fu generale dell'ordine dal 1296 al 1304, si deve per necessità indurre che la compilazione della prima e della terza parte fosse avvenuta prima di détti anni ». Ma non cosí succede per la seconda parte dove dei frati ricordati quello piú vicino a noi, morí il 9 agosto 1322 e fu fra Giovanni dell'Alvernia. Ora — conchiude il M. — se il codice, che qui si pubblica, fu scritto nel 1396, ed ha segni manifesti di esser copia di piú antico, non si può non indurre con qualche probabilità di certezza che, vuoi la compilazione dell'opera, vuoi il volgarizzamento della medesima, non siano stati e l'uno e l'altra fra il 1322 ed il 1396. E questo basti su tali questioni,

mentre con sicurezza si può credere che il volgarizzamento che qui si pubblica, sia indubbiamente del secolo XIV; e forse sulla metà del medesimo sia stato compiuto da qualche frate umbro. Quindi l'editore ci dà una esatta e coscienziosa notizia sul codice di Amaretto Manelli (quel medesimo che trascrisse il *Decamerone* del Boccaccio) il quale, segnato E. 5. 9. 84 nella raccolta Palatina, fa parte attualmente della Biblioteca Nazionale di Firenze. Seguono al testo dei *Fioretti* (la cui grafia in questa edizione fu conservata tale qual' è nel Codice) alcune *Note ed osservazioni* (dove l'editore, essendo apparsa la edizione latina del Sabatier, ha stimato opportuno di chiarire o documentare qualche punto oscuro del testo (1) del Manelli, confrontandolo con quelli della *Legenda Antiqua* dello *Speculum* e degli *Actus*); ed un buon *Glossario*. Viene, da ultimo, una diligente descrizione delle trenta splendide tavole fototipiche che fregiano quest' elegante volume e che riproducono l'effigie del Poverello o di qualche monumento ricordato nel testo e che ancóra si conserva nel suo pristino stato. — Il chiaro conte G. L. Passerini, offre alla Regina Margherita, che è Signora della Cortesia, « come un semplice ma fragrante dono primaverile », una elegantissima edizioncina de' *Fioretti* da lui con amore curata per la solerte Casa Sansoni di Firenze. I *Fiorecti del glorioso messere sancto Francescho e de' suoi frati* son tolti dal codice 1670 (ant. Q. I. 25) della regia Biblioteca Riccardiana di Firenze, buon manoscritto che reca, oltre il testo de' *Fioretti* (cc. 77 *r.* — 181 *v.*), *Due belle Laude* (4 *v.* — 6 *v.*: le ballate « O Francesco poverello — patriarcha novello » e « O Francesco, da Dio amato — Christo in te si n' è mostrato »), la *Vita del glorioso e divoto messere sancto Francescho ispechio d' umiltà* (7 *r.* — 51 *v.*: dopo il Prologo: « Uno uomo fu nella città d' Isciesi lo quale ebbe nome Francescho » — « ad utilità di tutti e' fedeli christiani e a llui sia gloria e llalde per infinita secula seculorum »), i *Miracholi di messere sancto Francesco* (51 *v.* — 69 *v.*: « Al nome sia dell'onipotente Idio et groria del beato messere sancto Francesco »; e finisce con la storia della Indulgenza della Porziuncula e con le parole: « et questo voglia et duri in perpetuò. Amen »), la *Reghola de' frati minori* (69 *v.* — 73 *r.*: « Onorio veschovo e servo de' servi di Dio » — « in chalendi di dicembre del nostro pontifichato l'anno ottavo ») e il *Testamento del beato messere sancto Francesco* (73 *r.* — 74 *v.*: « Il signiore Iddio per cotesto modo diede a me » — « confermo a voi dentro et di fuori questa sanctissima benediçione »). Il Codice, del sec. XV, ha 194 carte; e il sesterno 17 (cc. 185-194) contenente esempî e miracoli del santo poverello in undici capitoli (nove capitoli di questi esempî, cioè 1-2, 4-9, 11, son pur nel codice XI, 22 dell'Antoniana di Padova, donde li pubblicò Guido Mazzoni in *Propugnatore*, n. s., I, 396) doveva essere rilegato — stima il Passerini — di séguito alla c. 76, cioè innanzi a' *Fioretti* e dopo la *Regola* francescana; e questi esempî e miracoli, che mancano a tutte le altre edizioni, l'editore li ha fatti seguire e non precedere al testo nella presente stampa, dacché cosí stanno ora nel ms. Riccardiano; di fatto al P. non sembra al tutto inverosimile che questa nuova disposizione risponda forse ad una collocazione piú razionale e piú logica nel manoscritto originale. Buone ed utili assai son le informazioni che l'amico nostro, sempre limpido e conciso, reca intorno alla misura, i caratteri, le miniature, la rilegatura del codice, la cui lezione, generalmente assai buona, egli ha seguíto con ogni attenta cura, limitandosi solamente a sciogliere i nessi e i compendî, a segnar gli accenti e gli apostrofi, a interpungere i periodi e ad integrare, dov' è stato necessario, il senso, con aggiunta di parole, rinchiuse tra parentesi. Per maggiore utilità degli studiosi ha il P. creduto opportuno e giovevole far seguire alla lezione Riccardiana qualcuna delle principali varianti tra questa e la lezione del codice di Amaretto Mannelli, del quale parlammo piú sopra; e qua e là, bello e gentile ornamento, ha dato dal cod. Laurenziano-Gaddiano CXII,

(1) Riguardo alle emendazioni introdotte in alcuni luoghi oscuri del testo dal M., son da vedere i buoni ed importanti appunti che ne fa, con la solita competenza, il ch. amico nostro N. Zingarelli in *Rass. crit. d. lett. ital.*, VIII, 41.

la ingenua ma caratteristica rappresentazione di alcuni fatti narrati ne' *Fioretti*, ed ha accompagnato il testo di poche e brevi note. Pochi e brevi, giacché neppure a' meno esperti — scrive a ragione il P. — non dev'esser difficile « di entrar senza l'altrui guida nella sentenza di questa gentile istoria francescana, che ci conserva nella sua naturale semplicità fresco il ricordo della nativa schiettezza, del candore proprio e della dolcezza infinita del Santo di Ascesi e della gente poverella che crebbe *dietro a costui la cui mirabil vita Meglio in gloria del ciel si canterebbe* ». Ma quanto giudiziosa cotesta obbedienza alla diritta sentenza *(Dov' è piana la lettera Non fare oscura glosa)* del francescano giullare da Todi, altrettanto, a nostro modesto avviso, ingiustificato il non aver riassunto, nella prefazione di questo volume (che è destinato ad un largo pubblico) sia pure in brevissime parole, le conchiusioni delle recenti dispute circa i *Fioretti* e la lor provenienza avute dal Sabatier, dal Minocchi, dal Della Giovanna e da altri.

Cividale del Friuli, agosto 1903.

LUIGI SUTTINA.

COMUNICAZIONI

LECTURA DANTIS A MILANO. — Nell' aprile dell'anno scorso il Comitato Locale della Società « *Dante Alighieri* », rifattosi appena *ex novo* nelle persone e nei propositi, pensò di iniziare una *Lectura Dantis*, a simiglianza d'altre città, dal primo canto d'Inferno seguitamente. Ma con felice ĭdea lo stesso Comitato uní a sé anche l' *Università Popolare*, cosí il publico crebbe assai, e numerosissimo sempre, sempre costante accorse, prestò un'appassionata attenzione e fu largo d'approvazioni e d'applausi. Noi ci fermeremmo volentieri a notar canto per canto i pregî dei singoli Lettori, invitati fra i Professori di lettere italiane della nostra città, i quali risposero di buon grado all'appello e beneficamente; ma ce lo vieta la ristrettezza dello spazio, onde diremo di quelli soli che ci parvero veramente degni interpreti del pensiero dantesco. Il signor Vittorio Ferrari, del nostro Liceo Parini, che aprí col primo canto la *Lectura*, oratore garbato e ben noto, si compiacque di far gustare le prime bellezze della *Comedia*, fuor d'ogni discussione critica, pur dándone gli ultimi risultati, e riuscí mirabilmente a preparare, dirò cosí, l'uditorio a superare le non poche difficoltà che via via nel Poema appariranno. Il prof. Manfredo Vanni e il prof. Tullo Concari, entrambi dell'Istituto Tecnico « *Carlo Cattaneo* », lessero l'uno il canto IV e l'altro il canto VI, e, famigliari degli studî odierni della critica, diedero una chiara visione delle cose e delle persone di essi due canti. Il prof. Enea Guarnerio del Liceo Beccaria, noto dantista, commentò il canto VIII e ne fu un felicissimo interprete. Il dott. Gino Gobbi, lesse il canto III dell' *Inferno*; ma non ci è lecito parlarne per la stretta parentela ch'egli ha con l'estensore di coteste note; ed Ettore Moschino, publicista e poeta, che del canto V diede sí una interpretazione piú tosto lirica, ma non meno saporita. Cessata a tutto il canto IX la prima parte della *Lectura* nel giugno scorso, fu ripresa in novembre e fra i nuovi invitati a leggere, il publico ritrovò con piacere il Ferrari, il Moschino ed il Gobbi. Il prof. Ferrari evocò Capaneo, risalendo con larga dottrina alle fonti dell'episodio dantesco, ne lumeggiò la figura assai bene e spiegò con acute osservazioni originali la scena infernale, come, ad esempio, vide nell'insolito alzar della voce di Virgilio per ammonir Capaneo, quasi uno sfogo d'ira dello stesso Virgilio contro gli *Dei falsi e bugiardi*. Ettore Moschino lesse il canto XV e fu molte volte felice nel disegnare i due personaggi della scena, Brunetto e Dante, ma diremo un po' empirico nelle

notizie storico-critiche intorno alla vita e all'opere del Latini e a' suoi rapporti con Dante. Il Canto XVI dei tre fiorentini della *gente nuova* e della *corda* fu letto e commentato dal prof. Gobbi, e a noi non spetta dir altro. Fra i nuovi Lettori, ricordiamo invece il prof. Sinigaglia, del Liceo Manzoni ed attuale nostro assessore della P. I.; esso piú tosto di leggere il canto X a parte a parte evocò la figura di Farinata nel suo tempo e nelle sue gesta con profonda conoscenza de' Cronisti e varia dottrina. Don Folco Tommaso de' duchi Gallarati Scotti, giovine cólto e studioso, lesse il Canto XVIII con buona preparazione e con chiaro commento. Venuti infine dal di fuori e precisamente da Cremona don Angelo Monti e da Firenze il prof. Alfonso Bertoldi del Liceo Galileo, lesse l'uno il canto XIX e l'altro il XXI, che chiuse la serie delle letture di quest'anno. Il prof. Monti fu molto applaudito per una certa sua arguzia di lettore e di commentatore facile e sicuro, anche se non molto profondo: applaudito il prof. Bertoldi che ad un'esposizione chiara e densa, dotta e ricca di ravvicinamenti felici, uní l'eleganza della forma e della parola. — Rimangono altri tredici canti d'Inferno a leggersi, e ci auguriamo che, si il Comitato della *Dante Alighieri*, come l'*Università Popolare,* continuino nella buona impresa.

Milano, 1 marzo 1903.

GINO GOBBI.

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI STUDI FRANCESCANI IN ASSISI

Adunanza generale del giorno 6 aprile 1903.

Il 6 aprile 1903 ebbe luogo nella grande aula della Biblioteca Comunale, con numeroso intervento di soci italiani e stranieri, l'annuale assemblea della Società e la lettura di una conferenza su *S. Francesco d'Assisi* dell'on. Guido Fusinato. Notammo fra gli intervenuti, il presidente onorario Paul Sabatier, l'on. senatore marchese Visconti Venosta, i deputati Guido Pompilj e Cesare Fani, il prof. dott. L. Katona dell'Università di Budapest, il comm. Bonaldo Stringher, la poetessa Vittoria Aganoor Pompilj, mrs Sieckert Cobden, miss Stoddart, ecc.; fra gli aderenti i signori Collins e Adderley presidente e segretario della sezione inglese, il deputato francese Henry Cochin, p. Bannister, il pubblicista Leone de Kerval, miss Kate E. Bunce, conte Ugo Balzani, conte Giuseppe Grabinski, Adele Butti, ecc.

Il presidente conte dott. Antonio Fiumi Roncalli lesse una relazione sul movimento scientifico degli studî francescani nel 1902. Esordí con parole affettuose e reverenti verso Paul Sabatier che avrebbe voluto in quel momento al suo posto, della cui altezza dicesi non degno. E quindi súbito intrattiene l'uditorio sul vivo incremento del novello istituto che fra i suoi numerosi soci conta già molte illustrazioni de' principali stati d'Europa e d'America, ricordando in particolar modo l'Inghilterra sempre prima ad accogliere con slancio e simpatia ogni idea nobile e geniale. Essa, oltre a darci il maggior contingente di Soci, ci è venuta in aiuto con l'inaugurare il 29 settembre 1902 una sezione che ha i seguenti principali scopi: « Di promuovere ricerche intorno ai manoscritti e alle fonti nel R. U. e cosí dar principio alla compilazione di un catalogo de' manoscritti francescani delle varie parti d'Europa; di por mano con la maggiore sollecitudine ad una traduzione economica delle primitive leggende di san Francesco, cui ha dato principio la pubblicazione di una traduzione della Leggenda de' Tre Compagni e delle due vite di Tommaso da Celano; di pubblicare scritti d'occasione intorno al progresso degli studî francescani; di preparare una guida di Assisi pei visitatori inglesi ed infine di favorire i membri che visiteranno i luoghi dove si esplicarono le maggiori gesta di san Francesco con utili indicazioni, affinché conoscano ove debbano andare e ciò che debbano vedervi ».

Accenna alle moltissime e generose offerte in libri, in oggetti d'arte ed in denaro pervenute alla Società, e porge a tutti gli oblatori parole di viva gratitudine. Dice poi dell'opera spiegata in questo primo e breve periodo di vita. Si è curato di pubblicare un elenco accuratissimo dei manoscritti e delle pergamene dell'Archivio comunale, redatto dal nostro socio ing. prof. Alfonso Brizi; s'è avuto dalla cortesia del nostro vice-presidente prof. dott. Leto Alessandri un estratto del Catalogo della Biblioteca Comunale contenente tutte le opere di carattere francescano; si sta preparando dallo stesso Alessandri la pubblicazione di un codice del 1381, che contiene la enumerazione e descrizione de' libri allora esistenti nella Biblioteca del Sacro Convento, lavoro che sarà molto importante per la bibliografia francescana; si è dato principio ad altro catalogo scientifico delle opere già da noi possedute che con indefessa cura e particolare competenza viene redatto dall'illustre prof. Sabatier e dall'egregio nostro bibliotecario prof. Francesco Pennacchi. Si è pubblicato a cura del Consiglio di Amministrazione un opuscolo riguardante le origini e la costituzione della Società con i magistrali discorsi tenuti nella seduta inaugurale del 2 giugno 1902, opuscolo che ha incontrato il favore generale de' soci.

L'opera nostra adunque — limitata, come si vede, a riunire libri e documenti per porli a disposizione degli studiosi — è tanto modesta quanto utile, e farà si che l'erudito francescano possa avere opere e documenti che in altre biblioteche con difficoltà riuscirebbe a trovare.

Promette, quanto prima, la pubblicazione di un bollettino trimestrale in cui sarà inserito un catalogo dei libri della nostra biblioteca con un cenno sintetico delle piú importanti pubblicazioni. A proposito del movimento scientifico in generale nota alcuni studî importantissimi sullo *Specchio di perfezione* e sulla *Leggenda dei Tre Compagni* del prof. Tilemann e del dott. Lempp; del socio prof. Little sulle *Sorgenti della storia di San Francesco di Assisi;* del socio prof. Casali sulla *Genealogia di San Francesco,* del socio Mandonnet sull' *Origine dei tre ordini;* sullo stesso argomento dei soci professori Tocco e Goetz e del dottore Müller. Fra le biografie ricorda quella su San Francesco di Paolo Henry, su San Bernardino da Feltre di p. Lodovico de Besse e *Sons of Francis* di miss Macdonell. Fra gli autori di pubblicazioni di testi cita: p. C. Eubel, Sabatier, e p. F. Van Ortroy. Fra i periodici piú importanti enumera la *Miscellanea Francescana — Études Franciscaines — Opuscules de critique historique —* la *Bibliografia Dantesca* — gli *Annali Francescani — l'Oriente Serafico,* ecc. Parla delle Università d'Europa e d'America, nelle quali si tengono corsi speciali di studî francescani: prof. Giulio Salvadori a Roma, Goetz a Monaco di Baviera, dott. Muzey a New-York e dott. Katona a Budapest. Ricorda pure alcune pubblicazioni di carattere piú artistico che critico fra le quali *Amor che spira (S. Francesco d'Assisi)* del prof. Eliseo Battaglia, il *Dolce sermone* di Virgilio Scola; fra le conferenze che si sono tenute e si tengono, non solo in Italia ma anche all'estero, ricorda la recente pregevole lettura del prof. Alfonso Bertoldi in Orsanmichele a Firenze sul Canto XI del *Paradiso,* (1). Termina con l'augurio che nel venturo anno si possa avere un adunanza ancora piú numerosa e si possano rilevare maggiori progressi e si congeda dai convenuti, rivolgendo infine un reverente saluto alla Regina Madre, augusta patrona, la quale ha costantemente affermato il suo interessamento per la Società.

Il segretario Regolo Casali espone sommariamente l'andamento generale della Società e comunica i nomi dei nuovi membri. Dalla relazione apprendiamo come si abbiano sino a quel momento 184 membri cosí distribuiti: Inghilterra 35 — Francia 22 — Germania 6 — Austria-Ungheria 3 — Belgio 2 — Danimarca 2 — Svezia 2 — America 5 — Spagna 1 — Italia 106.

Il bibliotecario prof. Francesco Pennacchi nel dire come primo fine della

(1) Il prof. Bertoldi ripeté la sua mirabile lettura nella sede della *Società* il giorno 7 di giugno 1903, destando la piú viva ammirazione ed il piú caldo plauso de' numerosi convenuti.

M. F. A.

Società sia quello di acquistare e piú specialmente di mendicare da ogni parte libri ed opuscoli riferentisi all' opera francescana, per poi offrirli in consultazione a tutti gli studiosi, conclude ricordando le parole di fra Galdino: « Noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi ». Dice egli pure come il Sabatier volle che in Assisi sorgesse la *Società internazionale di studî francescani,* in questa sede naturale, perché fondata tra la cuna e la tomba di Colui che di sí nobili studî è il sublime soggetto, perché a questa fonte da sétte secoli viene ad inebriarsi il pellegrino e l'artista, perché Assisi possiede già una Biblioteca ricca di opere e di codici di soggetto francescano o affine, perché i figli sono i naturali, i migliori custodi del padre loro. Passa quindi a segnalare il nome di quei generosi che vennero in aiuto della nascente biblioteca parte spontaneamente, parte mossi dalla francescana preghiera del presidente.

Tra i primi donatori di opere proprie, è superfluo ricordare il dono che di tutte le sue ci fece il Sabatier. L' infaticabile Leone de Kerval c' inviò e c' invia ancóra tutte le sue numerose e dotte pubblicazioni francescane.

Dall'abate Ulisse Chevalier avemmo parecchie delle sue opere. Molte delle sue pubblicazioni ci portò in dono il p. Edoardo d' Alençon che ci promise anche la sua edizione critica della 1ª e 2ª vita del Celano che tra pochissimi giorni vedrà la luce.

Il venerando p. Palomes, il Comm. Prudenzano accompagnarono il dono delle opere loro con le piú cortesi parole di simpatia per la nostra istituzione. Dal dotto bollandista Francesco Van Ortroy abbiamo quanto esso va pubblicando intorno alle recenti questioni francescane. Arnold Goffin e molti altri si fanno premura di offrirci le primizie delle loro pubblicazioni. Il p. Jules du Sacre Coeur ci arricchí di una biblioteca di opere storico-ascetiche del Terz' Ordine di S. Francesco, e la signora Elbig ci fece in questi giorni il prezioso dono di un incunabulo assai raro, lo *Speculum Vitae S. Francisci.* Il p. Eugenio Capuccino, Direttore degli *Études franciscaines* di Parigi, ci ha già favorito ben 100 volumi. Molte ed importanti furono poi le opere affidateci sotto forma di deposito. Enumera in fine moltissime fra le principali opere già acquistate direttamente dalla Società e termina augurandosi che la rigogliosa adolescenza della istituzione sia foriera di una fiorente ed operosa virilità.

Il tesoriere signor Carlo Tacchi presenta il riassunto dei conti, previamente approvati dall' ufficio, dal quale rilevasi come l' attivo sia sino a quel momento formato dalle contribuzioni dei soci in lire 1,784 e dalle sovvenzioni straordinarie in lire 1,676,10; il passivo rappresentato dalle spese d' impianto in lire 285,10, di ufficio, cancelleria e posta in lire 352,50, di tipografia in lire 609,95, di acquisto libri in lire 489,90. Residuando cosí un fondo di lire 1.722,85.

La riunione della mattina terminò con la elezione del Consiglio Direttivo che riuscí cosí composto: *Presidente:* conte dott. Antonio Fiumi-Roncalli; *Vice-presidente:* prof. dott. Leto Alessandri; *Consiglieri:* prof. cav. Alessandro Venanzi, prof. Leonello Leonelli, don Luciano can. teol. Zampa, dott. Francesco Bartolini, prof. dott. Arturo Venturi; *Segretarî:* prof. Regolo Casali, prof. avv. Mariano Falcinelli-Antoniacci, prof. Francesco Pennacchi; *Tesoriere:* Carlo Tacchi.

***

Nelle ore pomeridiane poi, dinanzi ad un pubblico elettissimo, seguí la lettura dell'on. Fusinato; fu essa una dolce e serena pagina storica, avvivata da tutti gl' incanti di una poesia calda e soave.

Assisi, maggio 1903.

Mariano Falcinelli Antoniacci

Segretario della « Società internazionale di studî francescani ».

SPOGLIO DE' PERIODICI STRANIERI

PERIODICI FRANCESI.

Carnet historique et littéraire, 1902, fasc. 1°: V. Develay, *Pétrarque épistolier*.
Le Gaulois, 22 apr. 1902: S. Rzewuski, *Françoise da Rimini;* 23 apr. 1902: F. Duquesnel, *Les premières (Francesca da Rimini)*.
Le monde illustré, 3 maggio 1902: H. Lemaire, *Théâtres: Francesca da Rimini*.
Le Temps, 28 apr. 1902: G. Larroumet, *Cronique théatrale: Francesca da Rimini*.
Mémoires de la Société national des antiquaires de France, vol. 61: H. Martin, *Un faux portrait de Pétrarque*.
Minerva, 1° ag, 1902: F. Barron, *La « Francesca da Rimini » et les « Odes » de M. G. D'Annunzio*.
Monde catholique illustrée, 15 genn. 1902: M. Monaldi, *Françoise da Rimini*, 30 sett. 1902; P. Mac Swiney, *Pétrarque et les arts*.
Quinzaine, 16 apr. 1902: L. F. Faure, *Études dantesques: Dans la forêt obscure;* 1° maggio 1902: L. F. Faure, *Études dantesques: Figures des femmes;* 16 maggio 1902: L. F. Faure, *Études dantesques: Béatrice dans la « Divine Comédie »*.
Revue critique, 1902, no. 20: Tozer, *Commentaire de la « Divine Comédie »* [recens.].
Revue d'art chrétien, 1902, no. 2: Gerspach, *Les « Arti » de Florence*.
Revue des deux mondes, 1° marzo 1902: L. F. Faure, *Autour de la Comédie dantesque;* 15 apr. 1902: T. de Wyzewa, *Deux nouvelles « Francesca da Rimini »*.
Revue des langues romanes, sett. 1902: Bertoni, *Noterelle provenzali*.
Revue d'histoire et littérature religieuses, apr. 1902: H. Cochin, *Le frère de Pétrarque: note chronologique*.
** *Revue [La] général*, XXXIX, 1903, 1: Ch. Woeste, *St. François d'Assise et la légende de trois compagnons*.
Romania, genn. 1902: G. H. Grandgent, *Dante and St. Paul*. Pio Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore nel « Filocolo »;* luglio 1902: Fr. Wulff, *Les premières ébauches de Pétrarque après le 19 mai 1348*.
Université catholique, marzo 1902: P. Fontaine, *Dante Alighieri*.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI.

Athenaeum (The), 1902, no. 3883: *Dante and Herodotus;* no. 3890: *Books on Dante;* no. del 9 ag. 1902: P. Toynbee, *« Dantesque », « Dantist » etc. in the new English Dictionary;* no. 3895: E. Moore, *A new reading in the Convito of Dante*.
Atlantic Montly, marzo 1902: *Dante as a lyri poeta*.
** *English Historical Review*, ottobre 1902: A. G. Little, *The Sources of the history of St. Francis of Assisi*.
Journal of comparative literature, I, 1903, 1: F. Torraca, *Un passo oscuro di Chaucer* [con nuovi argomenti conferma l'opinione che Goffredo Chaucer « non conobbe i grandi scrittori italiani se non dopo il 1372, dopo il primo suo viaggio in Italia »].
Modern Language notes, XVII, 1902, 8: Bryant, *Did Boccaccio suggest the character of Chaucer's Knight?*
Nineteenth Century, maggio 1902: A. Higins, *Dante and the fine arts*.
North American Review, luglio 1902: *The three Francescas*.
** *Tablet*, 4 ott. 1902: *A school of work for the girls of Assisi;* 11 ott. *Feast of St. Francis of Assisi*.
The Art Journal, settembre 1902: A. M. Leod, *The influence of Dante upon the Art*.

PERIODICI TEDESCHI.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung, 1902, no. 108: G. L. Passerini, *Dante Literatur*, I; no. 104: L. Volkmann, *Eine neue Dante-Illustration;* no. 226: G. L. Passerini, *Dante Literatur*, II; no. 269: G. L. Passerini, *Dante Literatur*, III.
Der alte Glaube, 1902, VI, no. 1: *Dante Gabriel Rossetti*.

Deutsche Literaturzeitung, 1902, no. 24: A. Mussafia: Salvioni, *La Divina Commedia, ecc. nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa* [recens.].
Deutscher Merkur, 1902, an. 33, ni. 16, 17 e 19: *Dante und die mittelalterliche Weltanschauung.*
Die Zeit, 5 apr. 1902: K. Federn, « *Francesca da Rimini* ».
Göttingische Gelehrte Anzeigen, giugno 1902: W. Wiederhold: Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* 2 u. 3 Theil [recens.].
Grenzboten (Die), 1902, no. 6: O Kämmel, *Das grössere Italien und die « Società Dante Alighieri »;* no. 11: *Dante.*
Jahrbuch der K. pr. Kunstsammlungen, 1902, XXIII, no. 2: M. Lehrs, *Der Meister des Boccaccio-Bilder.*
Illustrierte Zeitung, 1902, no. 3093: A. Donath, *Das Dante-Denkmal Alfons Cancianis.*
Literaturblatt für germanische und romanische Philologie, 1902, XXIII, ni. 8 9: Schultz-Gora: Crescini, *Rambaldo de Vaqueiras a Baldovino imperatore* [recens.]; no. 10: Vossler: Salvioni, *La « Divina Commedia » ecc. nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa* [recens.]. G. L. Passerini, *Dante Literatur,* I; no. 12: Bassermann: Carneri, *Dantes Göttliche Komödie* [recens.] e Pochhammer, *Dantes Göttliche Komödie* [recens.] — Appel: Fr. Wulff, *La Canzone « Che debb' io far »?;* 1903, no. 2: G. L. Passerini, *Dante Literatur* II; ni. 3-4: G. Widmann: L. Savorini, *La leggenda di Griselda* [recens.].
Magyar Pedagogia, XI, 1902, 5-6: Ios. Cs. Papp, *Dante az iskolában.*
Monatsberichte über Kunstwissenschaft, 1902: Ingo Krauss, *Das Portrait Dantes.*
Neue Heidelberger Jahrbücher, XI, 1902, 2: A. Bassermann, *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage;* K. Vossler, *Dante und die Renaissance.*
Neuphilologisches Centralblatt, 1902, XVI, no. 10: Medicus, *Dantes Göttliche Komödie.*
Studien zur Vergleichenden Literaturgeschichte, 1902, II, no. 4: E. Sulger-Gebing, *Ein Zeugniss deutscher Dante-Kenntniss in 17. Jahrhundert.*
Tägliche Rundschau, 1902, no. 207: P. Pochhammer, *Ein Wort über Dante.*
** *Thelogisches Literaturblatt,* 1902. ni. 14-15: Zöckler, *Zur neusten Literatur über Franz von Assisi, und die Anfänge des Franciscanen-Ordens.*
Zeitschrift für bildende Kunst, 1902, XIII, 9: C. de Mandach, *Petrarcas Einfluss auf die Kunst.*

NOTERELLE

Negli ultimi giorni di luglio s'è festeggiato il 25° anniversario dell'insegnamento di ARTURO GRAF che, salita nel 1877 la cattedra di letterature romanze nella Università di Torino, passò nel 1882 a quella di letteratura italiana che tiene tuttora. Amici, discepoli, ammiratori devoti hanno offerto in tale occasione al Maestro una *Miscellanea di studî critici,* davvero perfetta, sulla cui compilazione ha vegliato con ogni cura Rodolfo Renier. Il Direttore della *Bibliografia dantesca* ricordando con Vittorio Rossi, come nel Graf sieno « pari all'altezza dell'ingegno la bontà dell'animo innamorato della giustizia, schietto, aperto ad ogni nobile sentimento e la saldezza del carattere schivo d'ogni pompa, sdegnoso d'ogni intrigo, immutabile nel culto dell'amicizia », innalza fervidi i vóti acché per lunghissimi anni la voce dell'illustre Maestro, venerata ed ascoltata, suoni educatrice benefica dell'animo e dell'intelletto.

❦

La Commissione, nominata dal prosindaco di Firenze, comm. Artimini, a provvedere perché fossero apposte lapidi commemorative a tutti quegli edifizî

fiorentini menzionati da Dante, ha adempiuto, con lodevole zelo, il suo officio. Quindici tabelle marmoree son già pronte e saran presto mésse al posto; le altre lo potranno essere fra non molto tempo; e, secondo quanto si afferma, tali tabelle concilieranno felicemente il rispetto dovuto all' arte e a' gloriosi monumenti con la necessità della maggiore chiarezza.

❦

Nell' ottobre 1902, a cura di un Comitato fiorentino, è stato solennizzato degnamente a Settignano, bel poggio fiorito e ridente, dove riposa la salma di Niccolò Tommaséo, il primo centenario della nascita dell' illustre Uomo; lesse, applauditissimo, un robusto discorso — ora pubblicato nel fasc. del 1° nov. 1902 della *Nuova Antología* — Isidoro Del Lungo nel quale, tra altro, il critico illustre fa notare con bella parola, le altissime benemerenze del Dalmata verso l'Alighieri.

❦

** Sul piazzale del monastero della Verna, nel Casentino, fu scoperto il dí 3 settembre 1902 un monumento a san Francesco, opera dello scultore Vincenzo Rosignoli il quale ha rappresentato il Poverello nell' atto di prendere le tortore selvatiche dalle mani del fanciullo (*Fioretti,* cap. XXII). Il monumento fu eretto per pubbliche sottoscrizioni raccolte da un comitato fiorentino composto da' signori P. Torrigiani, B. Podestà, I. Del Lungo, G. Biagi, C. Zocchi, M. Gigliacci e A. Amerighi. Il discorso inaugurale bello ed elevato (che ora si legge in elegante opuscolo, Prato, Vestri, 1902) fu tenuto dall' illustre Isidoro Del Lungo.

❦

Per la elegante e ben avviata collezione *Pantheon* del Barbèra di Firenze, Guido Mazzoni sta attendendo alla Vita di Dante che sarà accolta con vivo e e singolare compiacimento da tutti gli studiosi.

❦

L' editore dott. Francesco Vallardi di Milano, ultimata quasi la sua *Storia della letteratura scritta da una società di professori,* inizierà, fra non molto la pubblicazione di una *Storia dei generi letterarî italiani,* composta da' seguenti volumi affidati già quasi tutti (e da destinarsi solo pochi altri) a speciali studiosi della materia: 1.° *Storia della lingua italiana e delle quistioni sulla lingua* (E. G. Parodi); 2.° *Storia della critica letteraria* (O. Bacci); 3.° *La lirica dalle origini al Petrarca* (esclusa la giocosa) e 4.° *La lirica dal Petrarca alla fine del sec. XVIII* (Fl. Pellegrini); 5.° *La lirica dall' Arcadia ai tempi moderni* (A. Salza); 6.° *Il dramma religioso* (V. Bartholomaeis); 7.° *La commedia dal sec. XVI in poi* (I. Sanesi); 8.° *La tragedia* (E. Bertana); 9.° *Storia della canzone popolare* (A. Restori); 10.° *Il poema cavalleresco* (V. Crescini e F. Foffano); 11.° *Il poema epico e mitologico* (G. F. Damiani); 12.° *La poesia pastorale* (E. Carrara); 13.° *La poesia giocosa* (E. Pèrcopo); 14.° *La poesia didascalica* (G. Bertacchi); 15.° *La satira in prosa e in poesia* (V. Cian); 16.° *La storiografia dalle origini al sec. XV;* e 17.° *La storiografía dal Machiavelli ai tempi moderni* (G. Lisio);

18.° *Le biografie* (........); 19.° *Le autobiografie e gli epistolarî* (........); 20.° *La prosa didascalica* (B. Cotronei); 21.° *L'eloquenza* (A. Galletti); 22.° *La novellistica* (........); 23.° *Il romanzo* (A. Albertazzi); 24.° *La filosofia* (G. Gentile).

❦

Orazio Bacci e G. L. Passerini, incoraggiati dal vivo favore incontrato l'anno scorso, han pubblicato anche quest'anno la *Strenna dantesca* (Firenze, Lumachi, 1903) che, migliorata notevolmente nella sostanza degli scritti contenuti e nella forma tipografica, sta volta piú ricca ed elegante, sarà accolta con ancor piú vivo aggradimento dalla gente studiosa. Oltre al *Calendario dantesco,* considerevolmente accresciuto di ricordi, memorie e citazioni, alle rubriche di carattere continuativo, troviamo prose di Giosuè Carducci, Isidoro Del Lungo, Francesco D'Ovidio, Giovanni Mestica, Guido Mazzoni, Antonio Fogazzaro, Nicola Zingarelli, G. Federzoni e d'altri. Belle riproduzioni in tavole fuori testo adornano il grazioso libretto cui, maggiore attraenza dànno, buono augurio per l'anno novello, la copertina verde e i rabeschi verdi anch'essi che fregiano vagamente le pagine del calendario.

❦

L'editore e cartolaio Luigi Poggiolini di Rocca San Casciano ha messo in vendita una serie di trentadue cartoline che rappresentano, nella massima parte, luoghi di Romagna e di Toscana visitati o ricordati da Dante. In ogni cartolina son riferiti versi della *Commedia* ad illustrazione di que' fiorenti siti intorno a' quali si dà talvolta anche una breve ma esatta — cosí esatte vorremmo fosser sempre le citazioni dantesche — informazione storica e topografica.

❦

La elegante raccolta di cartoline dantesche del Razzolini di cui parlammo in questa *Bibliografia* (I, 4, 91 e 102) è terminata. Ricordiamo ancóra una volta che la *Società Dante Alighieri,* che ha assunto il Patronato di questa geniale e ben condotta pubblicazione, riceve un utile sulla vendita della medesima. Chi desidera far acquisto della serie completa delle cartoline, se in Italia, si diriga all'ing. A. Razzolini, 18, Via dei Servi, Firenze; se all'Estero alla Casa editrice Alfieri e Lacroix, 6, Via Carlo De Cristoforis, Milano.

❦

L'editore cav. Vittorio Alinari di Firenze ha cominciato, sin dal gennaio 1903 la pubblicazione di una elegante ed importante Rivista mensile di storia dell'arte medievale e moderna, *Miscellanea d'Arte,* diretta dal prof. I. B. Supino.

❦

** Paolo Sabatier tenne il 17 novembre 1902, a Londra, nella Sala del *Sion College,* una conferenza applauditissima, trattando genialmente della vita di san Francesco d'Assisi in rapporto alla vita moderna. La vasta sala era gremita delle piú notevoli personalità londinesi.

❦

La ditta G. B. Paravía ha iniziato di questi giorni una collezione dal titolo *Lettura di Dante*, nella quale si pubblicheranno un po' alla volta le conferenze che si van facendo nella Sala Dante a Roma. È uscito finora il primo fascicoletto, elegantissimo, che contiene la sposizione del canto XXI dell'*Inferno*, fatta dal chiaro prof. Vittorio Turri.

❦

Il terzo fascicolo (anno X, della serie no. 29), or ora venuto a luce, dell'ottima *Miscellanea storica della Valdelsa*, diretta con sapiente sagacia da Orazio Bacci, contiene l'*Indice decennale tripartito (anni 1893-1902)* del periodico stesso. L'indice geografico, cronologico, onomastico, compilato, secondo le regole piú autorevolmente e comunemente osservate, con somma diligenza dall'egregio can. Cioni, segretario della Società storica valdelsana, è fatto opportunamente precedere da una chiara *Notizia* concernente la vita e lo sviluppo della Società che còn l'opera feconda e perseverante compiuta in questo primo decennio, ha contribuito non poco alla degna illustrazione della nobile e gloriosa terra. Il bel volume di oltre 120 pagine, si vende al prezzo di lire 5.

❦

Luigi Suttina in un articolo dal titolo *Rassegna dantesca*, inserito nel fasc. di gennaio 1903 della *Rivista d'Italia*, esamina le piú ricordevoli fra le pubblicazioni dantesche venute a luce in Italia e all'estero dentro l'anno 1902.

❦

Per cura della *Società filologica romana*, costituitasi, non è molto tempo, in Roma mercé la coraggiosa e illuminata iniziativa di Ernesto Monaci, si van facendo varie importantissime pubblicazioni. Oltre al *Bullettino*, del quale furon méssi in luce nel 1902 i fascicoli 2 e 3 ed ora i fascicoli 4 e 5, sono state recentemente cominciate, in eleganti e severe edizioni della Unione tipògrafica cooperativa di Perugia, varie preziose collezioni di monumenti dell'antica nostra letteratura. Tre fascicoli del *Libro de varie romanze volgare*, Cod. vat. 3793, a cura di F. Egidi e S. Satta, due fascicoli de' *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, a cura di F. Egidi, un fascicolo della *Miscellanea di letteratura del medio evo*, che contiene *Rime antiche senesi* a cura di V. De Bartholomaeis, han veduto fino ad ora la luce. La stessa *Società* annunzia prossima la pubblicazione di *Il cantare di Fiorio e Biancofiore* secondo una redazione velletrana a cura di G. Crocioni, del fascicolo 4° del *Libro de varie romanze volgare*, del fascicolo 3° dei *Documenti d'Amore* ed inoltre della prima dispensa di una nuova raccolta *Studj romanzi*, diretta dal prof. E. Monaci. La pubblicazione si svolgerà nella forma che ebbero i cessati *Studj di filologia romanza* ne' sétte primi volumi, cioè senza dare alla critica bibliografica una sezione a parte, ma aggiungendo un notiziario che si cercherà di rendere quanto si possa copioso, mercé il concorso di piú corrispondenti da' centri principali.

❦

Silvio Pieri, noto per gli studî suoi intorno alle parlate antiche e moderne della valle del Serchio, sta preparando insieme col prof. Amos Parducci un'edi-

zione dei *Poeti lucchesi del sec. XIII,* che uscirà fra non molto nella *Biblioteca* diretta dal Novati. Nell'introduzione il Parducci tesserà, fra altro, la biografia di Buonaggiunta, giovandosi di nuovi documenti tratti dall'Archivio di Lucca.

❦

È ora uscita dalle officine dell'editore K. J. Trübner di Strassburgo una *Crestomazia dell'italiano antico* (Altitalienische Chrestomathie) compilata dal dr. Paolo Savj-Lopez, già lettore e libero docente all'Università di Strassburgo, e ora professore straordinario di lingue neolatine a Catania. I testi giungon sino al *dolce stil novo,* e sono corredati di apparato critico e di un glossario.

❦

I giorni 2-9 aprile 1903 furon tenute in Roma, dov'eran convenuti da ogni parte d'Italia e del mondo gli studiosi, le sedute del Congresso internazionale di scienze storiche. Diamo qui breve ragguaglio di que' lavori della sezione 3ª *(Storia delle letterature),* radunatasi complessivamente sei volte, che hanno attinenza con gli studî nostri. Aperse la prima tornata il prof. A. D'Ancona invitando i presenti ad inviare un affettuoso reverente saluto a Giosuè Carducci che non era potuto intervenire al Congresso, e ad assumere la presidenza l'illustre Paul Meyer, direttore della *Romania,* mentre a vice-presidenti si eleggevano i professori Henry Hauvette, M. Landau, Guido Mazzoni e Francesco Novati. Dopo commemorato con degne parole dal Meyer, l'insigne romanista testé decesso, Gaston Paris, s'iniziarono i lavori sulla storia letteraria. Alessandro D'Ancona riferí insieme con il Fumagalli sul *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani,* e si conchiuse facendo appello al Ministero della P. I. pel cominciamento dell'utilissima impresa. Il prof. Halberg di Tolosa, comunicò alcune notizie sugli studî suoi comparativi sopra le quattro epopee cristiane la *Divina Commedia, la Gerusalemme liberata, il Paradiso perduto, la Messiade.* Seguiron lucide e geniali memorie di Paul Meyer, che, su brevi appunti, discorse a lungo sull'espansione della lingua francese in Italia nel medio evo; di B. Croce e di G. Lisio che parlaron di un disegno di storia della critica letteraria in Italia; di F. Novati che s'intrattenne sulla lirica cortese e sulle origini musicali in Provenza; di F. P. Luiso che riferí di un commento inedito di Jacopo Alighieri alla *Divina Commedia;* di V. Crescini che parlò di alcune lettere padovane del Trecento; e con una lettura di G. Lisio sulla storia del periodo ebbero fine i lavori della sezione. Daremo piú particolareggiata notizia delle memorie su ricordate appena saranno usciti per la stampa gli *Atti* del Congresso per la pubblicazione de' quali, sopravegliata da speciale commissione, fu stanziata la somma di 12,000 lire.

❦

Varie e notevoli pubblicazioni furon fatte pel *Congresso* tenutosi in Roma. I bullettini delle Deputazioni di storia patria e la maggior parte de' periodici han pubblicato in tale occasione l'indice generale tripartito; ed inoltre un gran numero di comunicazioni fu reso pubblico per la stampa: è specialmente degna di nota la relazione *De' lavori preparatorî alla nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores »,* (Città di Castello, 1903, in-4°) stesa dal prof. Vittorio Fiorini, sa-

piente direttore della ristampa, ed edita con severo lusso dal solerte comm. Scipione Lapi di Città di Castello che coraggiosamente assunse la gravosa e dispendiosa impresa, riportando lieto e ben meritato successo.

❦

** L' Istituto di Francia ha decretato a Paul Sabatier il grande premio internazionale decennale, Lefèvre-Deumier di 20,000 franchi, per le sue pubblicazioni francescane. — Si annunzia non lontana una nuova edizione della vita del Santo di Assisi, alla quale, fra le altre notevoli aggiunte, vi sarà quella di un capitolo sul socialismo di Francesco.

❦

** Luigi Suttina è stato incaricato di riferire nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie* di Carlo Vollmöller, la nota autorevole rivista germanica, delle pubblicazioni riguardanti la letteratura francescana. Gli autori di esse son vivamente pregati di mandarne copia alla Direzione della nostra Rassegna in Cividale del Friuli.

❦

In un codice della Laurenziana di Firenze, della fine del sec. XIII o del principio del XIV, il prof. Giuseppe Boffito, barnabita del Collegio della Querce di Firenze, ha scoperto recentemente un almanacco del 1300 che reca per disteso le posizioni degli astri per quell' anno e per quegli immediatamente seguenti. La posizione di Venere è nel marzo-aprile del 1300 mattutina, appunto come dice Dante (*Purg.*, I, 19) e vela i pesci; Saturno si trova sotto il segno del Leone ecc. Resta cosí confermato anche astronomicamente il 1300 come anno della visione dantesca. L' almanacco, a quanto ci si informa, sarà pubblicato quanto prima dal p. Boffito che lo illustrerà dal lato storico e dal p. Melzi, milanese, che lo dichiarerà dal lato astronomico.

❦

La *Dante Society* di Cambridge nel Massachussets ha pubblicato il rapporto per l' anno 1901 con due buoni scritti di E. Norton e dell' Hamilton *The Epitaph of Dietzmann Landgrave of Thuringia ascribed to Dante* e *Notes on the Latin Translation of and Commentary on the « Divina Commedia », by Giovanni da Serravalle.* Il fasc. è adorno di una bella riproduzione del ritratto di Dante, di anonimo pittore, che si conserva nella *Salle des Primitifs* al Louvre, sotto il no. 504.

❦

Della ben avviata *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca,* affidata alle sapienti cure di Pasquale Papa ed edita dal comm. Cesare Zanichelli, son prossimi ad uscire i fasc. 2 e 3 della seconda serie, i quali conterranno la seconda serie delle *Ricerche e note dantesche* di P. Toynbee, e gli *Studî sul Paradiso* del prof. V. Capetti.

❦

** La gentile ed egregia nostra collaboratrice signorina Rina Maria Pierazzi — che il 30 di gennaio 1903, tenne applauditissima in Torino una conferenza su *Assisi, la sua arte ed i suoi santi* — sta preparando un lavoro che tratterà principalmente della storia dell'arte pittorica che ha illustrato il Poverello d'Assisi e dell'evoluzione che ha subito l'idea raffigurativa del Santo in rapporto alla evoluzione artistica dal Dugento a' nostri giorni. Darà poi qualche cenno di san Francesco, uomo e pacificatore politico.

❦

* La solerte Casa G. C. Sansoni di Firenze continua con successo la pubblicazione degli eleganti volumetti della *Lectura Dantis*, nella qual collezione sono usciti recentemente i commenti di A. Linaker e di F. Novati a' canti XI dell'*Inferno* e VI del *Purgatorio*. Dalla officina della stessa casa editrice son venuti a luce il tanto atteso e dotto volume del compianto Oddone Zenatti, *Dante e Firenze*, licenziato dal fratello Albino, che lo provvide di un'amorosa prefazione; una elegante ristampa, a cura di G. L. Passerini, delle *Tavole* dantesche del Caetani; una preziosa raccoltina di poeti e rimatori da Federigo II a mezzo il secolo XIX, dal titolo *Primavera e fiore della lirica italiana*, compilata e genialmente proemiata da Giosuè Carducci; in fine la annunciata edizione de' *Fioretti del glorioso messer santo Francesco e de' suoi frati* condotta, a cura del conte G. L. Passerini, sul cod. Riccardiano 1670, del sec. XV, corredata di brevi note e di buone riproduzioni di miniature del cod. Laurenziano-Gaddiano CXII e seguita opportunamente da alcune varianti del codice Palatino E. 5. 9. 84 scritto da Amaretto Manelli e pubblicato (Roma, Loescher, 1902) dal conte Luigi Manzoni.

❦

** Sui tomi V e VI del *Bullarium franciscanum* compilato dal p. Corrado Eubel (Romae, typis Vaticanis, 1898-1902) troviamo nella *Rivista storica italiana*, diretta dal prof. C. Rinaudo (XX, 1903, 46) una larga e dotta recensione del prof. Carlo Cipolla: del materiale raccolto ed edito dall'Eubel, che comprende circa 2600 bolle e va dalla elezione di Benedetto XI (1303) alla morte di Gregorio XI (1377), pone in rilievo il Cipolla la grande importanza per la storia dello sviluppo degli ordini francescani e di « quel periodo fortunosissimo che è contrassegnato dalla dimora dei papi in Avignone, dai tumulti, e dalle eresie sconvolgenti furiosamente l'Italia ».

❦

Della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini ed edita dal Comm. S. Lapi di Città di Castello, è apparso il vol. 77-78, che contiene *Le rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici* a cura del nostro collaboratore prof. Giovanni Crocioni. — Nella stessa *Collezione* uscirà tra breve uno studio del dr. Antonio Abruzzese su *Le Rime pietrose di Dante Alighieri*.

❦

** Al no. 171 del nostro *Bull. bibl.*, dando lo spoglio del tomo XXI degli *Analecta Bollandiana*, abbiamo omesso, per una svista, di registrare la importantissima nota del dotto p. Fr. Van Ortroy, inserita a pagg. 372 e segg. dello

stesso volume, sull'*Indulgenza della Porziuncula* nella quale, a proposito del *Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula,* edito da P. Sabatier (Paris, Fischbacher, 1900), dichiara che in base ai monumenti scritti non si sente completamente rassicurato né sul rifiuto che si oppone al silenzio dei primi biografi di S. Francesco, né sul valore che possono avere atti officiali posteriori di un mezzo secolo all'avvenimento, e conchiude che la storia primitiva dell'indulgenza non è ancóra posta in piena luce.

❦

** Lo stesso bollandista Fr. Van Ortroy pubblica nel tomo XXII (195 e segg.) degli *Analecta* un dotto scritto *Saint François d'Assise et frère Élie de Cortone* a proposito del recente studio biografico del dr. Ed. Lempp *Frère Élie de Cortone* (Paris, Fischbacher, 1901), nel quale viene a conchiudere che « la première période de la Vie d'Élie a été pour son nouveau biographe, l'occasion de reprendre quelques idées chères à M. P. Sabatier. Cette fois pourtant S. François n'apparaît plus sous l'aspect d'un réformateur rebelle au saint-siège, mais comme une pauvre victime, qui voit sombrer son idéal de perfection religieuse sous la pression combinée de son vicaire et de la curie romaine. Le reste de la monographie s'écarte moins de la vérité historique, bien qu'il y ait encore, pour le récit des années 1226-1232, mainte réserve à formuler ». « Ce qui m'a plu davantage — soggiunge il V. O. — c'est l'étude comparative que M. L. a faite, pour ces six années, du récit du *Speculum Vitae* et de celui de Thomas Eccleston ».

❦

L'editore cav. Licinio Cappelli di Rocca San Casciano ha intrapreso, dietro assennato consiglio del prof. Guido Mazzoni, una collezione d'*Indagini di storia letteraria ed artistica,* ove saranno edite le migliori tèsi di licenza e di laurea presentate al R. Istituto di studî superiori di Firenze.

❦

Il nostro ch. collaboratore prof. Flaminio Pellegrini ha pubblicato nella *Collezione di testi inediti o rarî,* il primo volume della sua edizione critica delle *Rime* di fra Guittone d'Arezzo (Bologna, tip. Romagnoli-Dall'Acqua, 1901).

❦

Per nozze Zingarelli-Iannotti, il prof. N. Zingarelli ha pubblicato un opuscolo dal titolo *Documentum liberalitatis* (Napoli, tip. Pierro e Verraldi, 1903) nel quale passa in rassegna tutte le lodi fatte alla liberalità da' trovatori provenzali e da' nostri antichi rimatori. Fra questi sono ricordati B. Latini, Giacomo da Lentini, Francesco da Barberino, Guido Orlandi, Graziolo de' Bambaglioli, Dante.

❦

* Nell'elegante *Collezione storica Villari,* iniziata, or non è molto, dal benemerito comm. Ulrico Hoepli, ha visto la luce, in seconda edizione riveduta, il lodato e noto volume del conte Ugo Balzani *Le cronache italiane nel medio evo.*

❦

A cura della benemerita casa F. A. Brockhaus di Lipsia è uscita recentemente (1900, in-16°, di pagg. XX-623-168) la seconda edizione riveduta e corretta del volume primo del *Commento Lipsiense* di G. A. Scartazzini. La ristampa sebben non vada priva di numerose mende, si avvantaggia moltissimo sulla precedente ed anche sui volumi successivi, tanto per mole che per compilazione piú poderosi ed accurati della prima edizione del commento all'*Inferno*. Sarebbe desiderabile che il solerte editore pensasse ora alla ristampa de' commenti alle altre due cantiche affidandone la revisione a chi fosse in grado di compierla con qualche vantaggio notevole per gli studiosi e gli studî, colmando cioè le molte lacune, purgando la lingua, spesso un po' esotica e sopprimendo — in ossequenza del resto a ciò che il compianto dantista stesso raccomandava — certe allusioni scortesi, certi sfoghi personali, certi giudizî avventati e tutto quanto insomma faceva scapitare qualche poco presso gli studiosi le pur giustamente valutate ed utilissime fatiche dello Scartazzini.

❦

Un giornale di letteratura comparata è stato fondato, quest' anno (1903), in America dai professori G. E. Woodberry, J. B. Flechter e J. E. Spingarn, delle Università di Columbia e di Harvard. Porta il titolo *Journal of comparative literature* ed è edito in eleganti fascicoli (in-8° grande) trimestrali dalla Casa McClure, Phillips e C. di New-York. Gli articoli sono scritti in inglese, in francese e in italiano. Fra i collaboratori stranieri troviamo il Dejob, il Nyrop, il Vossler ed altri; fra i nostri, in buon numero, B. Croce, A. Farinelli, F. Flamini, F. Novati, I. Pizzi, P. Rajna, P. Toldo, F. Torraca.

❦

Il ch. prof. Carlo Segré ha pubblicato a Firenze (Succ. Le Monnier, 1903, in-16°) un elegante volume nel quale ha raccolto suoi *Studi petrarcheschi*, parte editi, parte inediti, sui quali ci sarà graditissimo ritornare ampiamente in uno de' prossimi quaderni.

❦

Nella 1ª disp. del 1903 (tomo XXXI, serie V) dell'*Archivio storico italiano*, che continua ora sotto la guida sagace di Alberto Del Vecchio le sue pubblicazioni, Pio Rajna inserisce un dotto studio nel quale a proposito de *L' iscrizione degli Ubaldini* (Cfr. *Cod. dipl. dant.*, disp. 6ª), l'A. fondandosi su' risultati di sue accurate indagini, la dichiara esplicitamente goffa ed audace falsificazione di Giovambatista autore della *Istoria della Casa de gli Ubaldini*; e F. P. Luiso in un frammento di sue ricerche *Tra chiose e commenti alla « Divina Commedia »*, dimostra che le « Chiose » all'*Inferno* di Iacopo Alighieri sono traduzione informe di un originale latino. — Sullo studio importante del Rajna tornerà nel prossimo quaderno l' amico G. Vidossich.

❦

Il *Bull. d. Soc. dant. ital.* (N, S., IX, 227) ci dà la lieta notizia che fra non molto uscirà, curata da quel valente studioso e dantista che è Michele Barbi, la tanto desiderata ed attesa edizione critica della *Vita Nuova* di Dante.

❦

Il nostro illustre collaboratore prof. Francesco Flamini ha pubblicato in elegante edizione di R. Giusti di Livorno (1903, in-16°, di pagg. VII-266) la prima parte di un suo dotto e geniale lavoro vivamente atteso dagli studiosi: *I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo.* Basti per ora il semplice annunzio: dell'opera egregia del Flamini discorreremo con la dovuta ampiezza prossimamente.

❦

** A cura della *Società internazionale di studî francescani* di Assisi, il prof. Alfonso Brizi, ha pubblicato (Assisi, tip. Metastasio, 1903) un *Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio comunale di Assisi,* recentemente da lui con ogni cura riordinato. Il numero delle pergamene ascende a 535, quello degli autografi a 272.

❦

La Casa J. M. Dent di Londra ci manda un elegante volumetto, fregiato di una bella eliotipia, che contiene *Thoughts from the Letters of Petrarch selected and translated by* J. Lohse (1901, in-32°).

❦

Giuseppe Presutti in un volumetto, edito con severa eleganza da R. Streglio e Cia. (Torino, 1903, in-8°), discorre di *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di G. D'Annunzio.* Sul valore di questo studio e su' criterî non sempre accettabili che l'A. viene esprimendo, ci proponiamo di esporre il parer nostro prossimamente.

❦

In sontuosa edizione di S. Lapi di Città di Castello, G. L. Passerini ha pubblicato la *Corrispondenza dantesca* del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, aggiungendovi, in ristampa, sulla terza edizione romana del 1881, *Le tre chiose* del Caetani stesso *nella « Divina Commedia » di Dante Alighieri.*

❦

Estr. dalla *Revue d'histoire et de littérature religieuses,* (1903) l'illustre prof. H. Cochin pubblica *Encore un mot sur Saint - Bénigne de Dijon: un correspondant français de Pétrarque.*

❦

Il prof. O. Hecker pubblica, presso l'editore G. Westermann di Braunschweig (1902, in-4°), dedicandolo ad Attilio Hortis, un prezioso volume, severamente elegante (arricchito di ventidue riproduzioni) che contiene *Boccaccio-Funde: Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes.* Dell'opera dell'illustre studioso ci limitiamo a dar qui un breve annunzio, mentre il nostro collaboratore G. Vidossich ne riparlerà con la diffusione richiesta dalla capitale importanza dell'argomento.

❦

Da Oxford (Clarendon Press, 1902) ci arriva un elegante volume di H. J. Chaytor, dal titolo *The Troubadours of Dante, being selections from the Works of the provençal Poets quoted by Dante, whit introduction, notes, concise grammar and glossary:* contiene una larga scelta delle poesie di que' trovatori che Dante per qualsiasi motivo ricordi nelle sue opere. I testi sono dati fedelmente secondo le edizioni de' singoli poeti, o secondo le raccolte anteriori del Mahn, di Paul Meyer, del Bartsch, del Monaci, del Crescini, dell'Appel; le note esplicative sono, in generale, copiose, e dimostrano, come la grammatichetta ed il glossario, molta accuratezza ed ottima preparazione nell'Autore. Ne riparleremo. Vedi la recens. di N. Zingarelli in *Rass. crit. d. lett. ital.,* VIII, 28.

❦

Negli ultimi giorni dello scorso luglio sono uscite le dispense 7ª e 8ª del *Codice diplomatico dantesco*, la monumentale opera, dovuta alle sapienti e diligenti cure del comm. Guido Biagi e del conte G. L. Passerini. I fascicoli, al solito veramente superbi per carta, eleganza di tipi e ricchezza di riproduzioni fototipiche ed eliotipiche, recano dottamente illustrati, i documenti Sarzanesi della *Pace di Castelnuovo,* conclusa, nell' ottobre del 1306, con la mediazione di Dante, fra la Casa de' Malaspina e Antonio de Camilla, vescovo di Luni. — Entro il corrente anno saran pure pubblicate le dispense 9ª e 10ª con i documenti dell' *Esilio di Dante.*

❦

Luigi Suttina, ha condotto a termine con ogni piú attenta cura una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste* (1485-1903), la raccolta piú completa che fino ad ora si conosca. La pubblicazione, che vedrà la luce in occasione del prossimo centenario della nascita di messer Francesco, registrerà oltre 550 numeri esattamente e particolareggiatamente descritti e disposti in rubriche a materia, secondo i migliori e piú moderni criterî bibliografici. La bibliografia, dedicata ad Attilio Hortis, sarà preceduta da un' introduzione sulla Raccolta e sul suo benemerito fondatore dott. Domenico de' Rossetti e seguíta da indici delle materie, degli autori, degli stampatori e delle residenze delle loro officine.

❦

** La *Società internazionale di studî francescani* di Assisi, che il 28 maggio 1903 fu onorata di una visita di Margherita di Savoia, sua nobile e cortese Patrona, ha celebrato ne' primi giorni di giugno scorso, per iniziativa di Paolo Sabatier, il primo anniversario della sua fortunata esistenza. A proposito di questa geniale festa letteraria ci piace riferire alcune parole che il nostro caro amico e collaboratore, dott. Ciro Trabalza, inviava al *Marzocco* (VIII, 25):

« A chiuder degnamente questo primo anno di florida esistenza (quattro discrete pareti si son già decorate di opere tutte importanti che man mano giungono da ogni parte del mondo e che serviranno a comunicar a ogni piú lontano studioso notizie e indicazioni bibliografiche) e ad inaugurare una novella e piú intensa attività, che dovrà specialmente mirare all' instituzione di sezioni sociali in ogni centro di cultura, fu invitato dalla presidenza Alfonso Bertoldi a leggere l' undecimo canto, il canto *umbro* del *Paradiso.* Il Bertoldi disse de-

gnamente la parola con cui Dante ammise Francesco nel cielo eterno dell'arte né avrebbe potuto illustrarla piú dottamente e piú poeticamente. Il paesaggio che si stende dinanzi alla fantasia e parla al cuore di chi, mosso da Perugia, vede Santa Maria degli Angeli, sale la fertile costa, visita la città serafica e si spinge tra l'eterna verzura fino su alla Verna; la vita del santo, ne' suoi piú culminanti momenti delle nozze con la povertà, della predicazione e della morte: la recisione delle trecce della sorella Chiara e il bacio da lei deposto sul morto corpo del santo; l'inno finale alla pace e tante altre dolcissime e grandi cose, ond'è pieno traboccante il mirabile discorso, furono all'anima ancor francescana degli ascoltatori come una parlante visione del venerato padre d'amore, furono alla mente del Sabatier come la riapparizione di tanti noti fantasmi luminosi da lui strappati con l'agile mano con lungo studio e grande amore alle tenebre della ferrea età e mutati in vive figurazioni non piú fuggevoli nelle geniali opere dell'eloquenza e della storia. Cosí è spiegato il fremito plaudente che accompagnò tutto il dire di Alfonso Bertoldi, e l'abbraccio fraterno di Paolo Sabatier, che dichiarò il discorso la cosa piú degna, piú alta, piú dolce che egli abbia mai inteso intorno a Dante e a S. Francesco congiunti in eterno nel canto divino ».

❦

Molto in questi ultimi tempi s'è parlato e scritto di un ritratto di Dante che, com'è noto, il prof. Alessandro Chiappelli avrebbe ravvisato in una dipintura orcagnesca nella cappella Strozzi della Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. In un articolo, inserito nel *Marzocco*, che in Italia e fuori menò grande scalpore, lanciò il Chiappelli la ipotesi che egli chiamò « grandemente verosimile » confortandola di varî argomenti se non in tutto almeno in parte attendibili. Pasquale Papa (*Giorn. Dant.*, XI, 1), G. L. Passerini, (*Bibliofilia*, IV, 361), Jacques Mesnil (*Miscell. d'Arte*, I, 32) e, ultimamente, Henry Hauvette (*Bull. ital.*, III, 176) esaminarono con serena critica e con accurata ed acuta indagine, le ragioni del Chiappelli il quale intanto per rispondere alle robuste argomentazioni del Papa, scrisse novamente in favore della sua tèsi nella *Nuova Antologia* (15 apr. 1903). Prevalsero però nella stima degli studiosi le ragioni contrarie al Chiappelli, e la sua gagliarda difesa non sortí quella approvazione che l'illustre A. si riprometteva. Noi mentre ci riserbiamo di dare particolareggiata relazione di tutto quanto fu scritto in proposito di cotesto preteso ritratto del Poeta, dobbiamo lealmente e francamente dichiarare che a stento ci potremmo ritenere persuasi degli argomenti dal Chiappelli addotti e da' suoi fautori e prossimamente esporremo alcune osservazioni che ci vennero di fare dalla lettura de' singoli scritti.

❦

** In Inghilterra (dove s'è costituita una Sezione di oltre 200 soci con sede a Londra, della *Società internazionale di studî francescani di Assisi)* van sempre piú aumentando gli scritti intorno a San Francesco e al suo tempo. E se alcuni non sono notevoli o per poca preparazione o per difettoso metodo d'indagine storica e critica, altri son davvero importanti e recano, oltre che una larga e talvolta nuova ed acuta contribuzione alla storia delle tradizioni francescane, un ottimo mezzo a chi, nella nobile terra inglese, voglia conoscere nella propria lingua le varie manifestazioni della vita francescana e le molte leggende che del Santo ci parlano e della gente poverella che crebbe dietro a lui. Diamo qui bre-

vemente l'annunzio di alcune pubblicazioni, riserbandoci di riparlarne fra non molto. A cura della sopra ricordata Sezione furon pubblicati due opuscoletti: l'uno (1903, in-8°) contenente, a cura del presidente W. E. Collins, *The objects of our Branch,* l'altro (1903, in-8°) un dotto articolo di A. G. Little *Franciscan Literature for english Readers.* Lo stesso prof. Little nella *English Historical Review,* Oxford, ott. 1902, in uno studio dal titolo *The Sources of the History of St. Francis of Assisi,* passa in rassegna alcune importanti pubblicazioni; ed inoltre nella stessa Rivista (luglio 1902 e luglio 1903) discorre delle *Provincial Constitutions of Minorite Order.* — In elegantissime edizioni della Casa J. M. Dent di Londra, miss E. G. Salter pubblica *The Legend of St. Francis by the three Companions now first translated in to english* (1902, in-32°) e miss Anne Macdonell tratta con diligenza e dottrina de' piú celebri *Sons of Francis* (1902, in-8°). — Sebastian Evans, in edizione splendida della Casa D. Nutt (1900, in-32°) di Londra, traduce di sull'opera del Sabatier, lo *Speculum Perfectionis (St. Francis of Assisi the Mirror of Perfection.* — James G. Adderley pubblica, presso la Casa Arnold di Londra (1902, in-8°) *Francis the Little Poor Man of Assisi.* — I proff. J. G. Adderley e C. L. Marson licenziano, a cura della Casa A. R. Mowbray e Co. di Oxford un volumetto (1902, in-32°) dal titolo *Third Orders* che è una « Translation of an Ancient Rule of the Tertiaries, together with an account of some modern *Third Orders,* two Sermons on S. Francis, and an Article on the Religious Life ». Nel 1903 poi a cura della Casa Sand e Co. (London, 1903, in-8°) ha visto la luce un dotto volume: *The Friars and how they came in to England being a translation of Thomas of Eccleston's « De adventu FF. Minorum ». Done in to English, with an introductiory essay on the spirit and genius of the Franciscan Friars, by Father* Cuthbert O. S. F. C.

❦

** Arnold Goffin, compiuta la traduzione francese de' *Fioretti di San Francesco* in due volumi riccamente illustrati (Bruxelles, Ch. Bulens, 1901-1902) ha curato con dottrina, provvedendola di introduzione e note, la versione de *La légende de St. François d'Assise, écrite par trois de ses compagnons publiée pour la première fois dans sa véritable intégrité par les RR. PP.* M. da Civezza *et* T. Domenichelli *O. M.* (Bruxelles, H. Lamertin, 1902). — Da Parigi ci giungono altre pubblicazioni francescane: di A. Germain, *L'influence de St. François d'Assise sur la civilisation et les arts* (libr. Bloud e Cie., 1903); di P. Henry, *Saint François d'Assise et son école d'après les documents originaux* (éd. Téqui, 1903); di P. Doreau, *St. François d'Assise et son oeuvre en le triomphe du Christ, de St. François d'Assise et de l'Eglise en 1920* [sic] (libr. Perisse, 1903).

❦

** Ch. Woeste parla nella *Revue générale* (LXXVII, 1903, 5-21) di *St. François d'Assise et la légende des trois compagnons,* a proposito del noto libro della signora Arvède Barine.

❦

** Il prof. F. Pennacchi, l'infaticabile bibliotecario della *Società francescana,* ci manda un elegante opuscolo (Assisi, tip. Metastasio, 1903) che contiene un interessante studio su *San Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni;* è dedicato, con gentile pensiero, a Margherita di Savoia nella occasione della Sua recente preziosa visita in Assisi e nella verde e fiorita Umbria.

❦

Per cura di un Comitato presieduto dal Sindaco di Arezzo Comm. dott. Antonio Guiducci e composto di alcuni operosi cittadini, si stanno preparando in Arezzo onoranze solenni e degne per commemorare il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca, che cade, com'è noto, nel luglio 1904. S'è anche costituito un Comitato d'onore del quale fanno parte illustri letterati italiani e stranieri. Sotto gli auspicî del Comitato esecutivo si vien pubblicando, con severa eleganza, un *Bollettino degli Atti* del quale sono usciti fino ad ora due fascicoli. Il primo reca, tra altro, un proclama di Francesco Flamini, il secondo gli atti officiali del Comitato e cenni illustrativi su Arezzo, sulla casa del Petrarca, adesioni di illustri stranieri, ed altro. Per la lieta occasione si stanno anche preparando da molti varie e notevoli pubblicazioni. La *Società Filologica Romana* attende all'edizione diplomatica del *Canzoniere* del Petrarca, secondo il Codice vaticano 3195. Il nostro illustre amico Attilio Hortis compilerà con sapiente diligenza, a quanto sappiamo, la continuazione (1874-1903) del suo *Catalogo delle opere di F. Petrarca esistenti nella Petrarchesca-Rossettiana* (Trieste, 1874) al quale sarà aggiunto un dotto studio sulla iconografia della stessa ricca raccolta Rossettiana. Per quell'epoca la *Bibliografia dantesca*, che è l'unico periodico d'Italia che s'occupi di proposito del Petrarca, pubblicherà il fascicolo di gennaio-giugno 1904 in gran parte dedicato al cantore di Laura.

❦

Estr. dalla *Revue d'histoire et de littérature religieuses* (VI, 1, 2, 6; VII, 1-2), il nostro illustre collaboratore Henry Cochin pubblica un dotto lavoro *Le Frère de Pétrarque et le livre du « Repos des Religieux »* sul quale ritorneremo prossimamente.

❦

** A chi s'occupa di studi francescani segnaliamo il *Dialogus de Vitis sanctorum Fratrum Minorum scriptum circa 1245 nunc primum edidit* Fr. Leonardus Lemmens (Romae, typis Sallustianis, 1902).

❦

F. P. Luiso in un elegante opuscolo (Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1903) parla *Di un commento inedito alla « Divina Commedia » fonte dei più antichi commentatori*. — È una comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche.

❦

Il cav. V. Alinari ha pubblicato il 3° vol. *Paradiso* (Firenze, frat. Alinari, 1903) della *Divina Commedia* novamente illustrata da artisti italiani, riveduta nel testo a cura di Giuseppe Vandelli. Ne parleremo prossimamente.

❦

Dedicandola « a una donna gentile la quale *lo* guardava molto pietosamente in Or San Michele il dí 4 decembre 1902 », Giovanni Pascoli pubblica, presso il libraio V. Muglia di Messina (1903, in-16°), la *Prolusione al Paradiso*. Per l'ardita prefazione che l'A. fa precedere alla non meno ardita interpreta-

zione della Cantica, mentre ci riserbiamo di riparlarne minutamente, rimandiamo il lettore all'assennato giudizio di D. Garoglio in *Marzocco,* VIII, 21.

❦

In elegante edizione di H. Hachette (Paris, 1903), il prof. H. Hauvette ha presentato alla Sorbona una tèsi latina sul primo traduttore francese del Boccaccio: *De Laurentio de Primofato (Laurent de Primierfait) qui primus Ioannis Boccacii opera quaedam gallice transtulit ineunte saeculo XV.*

❦

** A' cultori di studî francescani additiamo il fasc. 6 (1° apr. 1903) che compie il vol. primo degli *Opuscules de critique historique,* la preziosa raccolta trimestrale diretta da Paul Sabatier. Contiene la *Description du « Speculum vitae beati Francisci et sociorum ejus » (éd de 1504)* a cura del Sabatier.

❦

** A pag. 393 del su ricordato fascicolo 6° troviamo, in una nota, riferito quanto circa i fasc. 1° e 2° scrive il p. Fr. Van Ortroy (negli *Analecta Bollandiana,* XXI, 441 e segg.), il quale cioè afferma che i *S. Francisci Legendae veteris fragmenta quaedam* sono estratti parola per parola da una *Esposizione della Regola,* composta da Angelo Clareno, esistente manoscritta nella Biblioteca di S. Isidoro. I capitoli pubblicati dal Sabatier si leggono ne' fogli 14, 15; f. 68 *v.*-69; f. 69-69 *v.*; f. 71 *v.* e 71 (i due paragrafi vi sono invertiti); f. 24 *v.*-25 *v.*; f. 74. La composizione della Regola è certo posteriore al 1318: giacché Clareno alla fine dell'opera si scaglia ferocemente contro i profanatori delle ossa del p. Giovanni Olivi che le disseppellirono per distruggerle con il fuoco; ciò che avvenne — come ha dimostrato l'Ehrle — sulla fine del 1307 o sul principio del 1318. Il Sabatier, avuta conoscenza degli argomenti del p. Van Ortroy e recatosi a Roma, si pose a studiare il ms. indicato; ciò però non fece che confermarlo nel suo vecchio convincimento; e poiché gli sembrò che una discussione profonda fosse necessaria, chiese al Van Ortroy (che di buon grado accolse l'invito) di preparare il testo della Esposizione della Regola, accompagnandolo della piú particolareggiata discussione delle ragioni formulate nel fascicolo 3° degli *Opuscules.* Il testo della importante opera inedita apparirà in un de' prossimi fascicoli degli *Opuscules* stessi.

---

† **GASTON PARIS.** — « Nulla dà cosí veracemente la misura sul valore di una persona, come il vuoto che resulta alla sua scomparsa. Ci sono uomini che finché vivono, occupano un grande spazio. Vengono a mancare; e le onde liquide o addirittura gasose in cui si agitavano, bentosto si richiudono senza lasciare alcuna traccia. Taluni invece il loro posto se lo scavano nella roccia. E là dentro s'avrà poi un bel gettare terra e pietrame: la roccia non si richiude ». Cosí scriveva Pio Rajna con l'usata felice parola nel *Marzocco* (VIII, 11) di Gaston Paris che, nato in Avenay il 9 agosto 1839, moriva improvvisamente a Cannes il 5 marzo 1903, dove s'era recato a riposare e a rimettersi dalle continue soverchie fatiche. Sarebbe ardua impresa toccare in pochi righi della vita

e dell'opera dell'illustre Uomo il quale, sebbene della nostra letteratura non siasi di proposito occupato, pure ne seguiva costantemente ed amorosamente il movimento e ne dava conto, con illuminato giudizio, nel *Journal des Savants* e nella *Romania,* da lui fondata e diretta sin dal 1872, con l'aiuto vigoroso e costante di Paul Meyer, suo indivisibile e degno compagno di lavoro. E se nessun lavoro del Paris porta un titolo italiano, le origini della nostra letteratura per l'epopea, per le leggende, per le novelle e per le tradizioni popolari son debitrici a lui, come fu bene osservato, di molta vivida luce; e spesso, come a consigliere leale, sapiente, cortese, si volgevano al Paris i nostri studiosi. Ammirabile fu la operosità del compianto insigne romanista; fino agli ultimi momenti egli attese infaticato al lavoro: bozze della *Société des Anciens Textes* e della *Romania* arrivarono, corrette, a Paul Meyer quando già la notizia della morte a mezzo del telegrafo s'era diffusa ed aveva gettato nella costernazione e nel lutto gli innumerevoli suoi ammiratori ed amici. Scrissero degnamente di Gaston Paris, A. D'Ancona in *Rendiconti della R. Accad. de' Lincei,* XII, 3 e nel *Giorn. d'Italia,* 16 marzo 1903; P. Rajna nel *Marzocco,* VIII, 11, in *Atene e Roma,* VI, 51 e in *Bull. d. Soc. Fil. Rom.,* V, 21; F. D'Ovidio in *Fanf. d. Dom.,* XXV, 11; E. Monaci in *N. Antol.* 1° apr. 1903; F. Novati in *Illustr. ital.,* XXX, 248; V. Crescini in *Atti del R. Ist. Veneto,* LXII, 6-7; H. Morf nel *Frankfurter Zeitung,* 12 marzo 1903; G. Monod nella *Revue historique,* vol. LXXXII; e splendidi e sentiti discorsi (raccolti ora in un fascicolo dall'*Institut de France*) recitarono il 12 marzo 1903 intorno al feretro, F. Brunetière, G. Perrot, il Lavasseur, P. Meyer e l'Havet. Possa l'universale rimpianto lenire l'immenso strazio dell'accorata famiglia!

L. S.

Il Direttore della *Bibliografia Dantesca* prega vivamente gli autori ed editori di pubblicazioni che abbiano attinenza con gli studî de' quali s'occupa la *Rassegna,* di mandargliene copia, con gentile sollecitudine, possibilmente in doppio esemplare; e mentre è grato a quanti vollero essergli larghi di aiuti di libri, di giornali, di notizie, di consigli, porge pubbliche grazie a' cortesi che si compiacquero di concedere alla *Rassegna* la loro valida e autorevole cooperazione, sia con l'invio de' manoscritti, sia con la promessa di cenni bibliografici.

10 di settembre 1903.

Finito di stampare nella Officina della « Unione Tipografica Cooperativa » *di Perugia, il dì 15 di settembre 1903.*

L. Suttina, *direttore-proprietario.* — F. Lumachi, *concessionario per la vendita.*

Bibliografia dantesca:

Rassegna bibliografica degli studî intorno a Dante, al trecento e a cose francescane

Direttore: Luigi Suttina

Anno ij° ▲ Quaderni j-xij ▲ Parte j[a]

(gennaio-decembre 1903)

In Firenze, presso il libraio Francesco Lumachi

l'anno M.dcccc.v, nel mese di febbraio

Gl'indici analitici delle annate prima e seconda (1902 e 1903) della « Bibliografia dantesca », compilati con ogni cura dalla dott. I. Santinelli, usciranno fra non molto e saranno ceduti agli abbonati, in regola con i pagamenti, al prezzo ridotto di **Lire 1**, mentre si porranno in vendita per **3 Lire**.

SOMMARIO

(*) Per evitare possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Nel presente doppio fascicolo, che offre compiuta l'annata seconda della nostra *Rassegna,* abbiamo stimato opportuno di fare qualche modificazione. Nel *Bullettino bibliografico* abbiamo, a maggior comodo degli studiosi, distribuita la suppellettile bibliografica in rubriche a materia, e, accennando solamente di volo alle pubblicazioni di minor mole o di minore importanza, poniamo in evidenza quanto nella produzione letteraria intorno a' nostri studî v' ha di essenziale, accogliendo poi, nel tempo medesimo, nella *Rivista critica e bibliografica,* le recensioni de' collaboratori od anche qualche nostra particolareggiata disamina delle opere che piú specialmente ci impressionarono. Quanto all' intima contenenza della *Rassegna,* essa è sempre la stessa: cosí accanto alla rassegna del trecento va di pari passo la rassegna degli studî francescani, il cui progredire sempre piú fortunato ci rallegra intimamente. Insomma miriamo a rispondere, quanto piú possibile, a quel programma ben determinato di idee espresse di già nel proemio alla prima annata. Nelle rubriche, in fine, *Comunicazioni ed Appunti* e *Noterelle* pubblichiamo discussioni o chiose di genere diverso, come anche note bibliografiche su manoscritti e codici e notizie delle varie manifestazioni nel campo de' nostri studî; cosí da rendere, in una parola, sempre meno imperfetta la nostra modesta raccolta.

15 di gennaio 1904.

L. Suttina.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

COSE FRANCESCANE

I. — BIBLIOGRAFIE E RASSEGNE; DESCRIZIONI DI MANOSCRITTI E DI EDIZIONI RARE.

Bulletin mensuel *des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki*, an. XVII, ni. 43 e 45. Florence, impr. L. Franceschini e Ci., 1902-1903, in-8°, di pagg. 28; 36.

No. 43: Sotto il no. 816 si registra una « Vita e fioriti di sancto Francisco compiti » [Milano *per Johanne Angelo Scinzenzeler* a di. xxi de Zenaro | ne lāno del MCCCCC.X; 1510 — 250 franchi]. — No. 45: S. Francesco: ni. 154-157. È specialmente notevole il no. 155 del quale riferiamo la esatta descrizione dell' Olschki: « Aurea legenda maior beati | Frācisci: cōposita per sanctum | Bonauēturā: miro in- | ter omnes sanctorum | vitas dictatu nu | per impressa » [Papie impssa arte z | impēsis magistri Iacob | de Burghofrancho | anno domini | 1058 (*sic*) die 9 | Maij; 1508 — 100 franchi].

(455)

Catalogo *delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio Comunale di Assisi* [*a cura del prof.* ALFONSO BRIZI]. Assisi, tipografia Metastasio, 1903, in-8°, di pagg. 86. (L. 2).

L' archeologo F. A. Frondini aveva per primo tentato, al sorgere del sec. XIX, un riordinamento dell' archivio antico della segreteria comunale di Assisi; ma, distratto da altre cure, non ebbe agio di terminare il suo utile lavoro. Onde assai opportuna ci sembra, in cotesto risorgere rigoglioso degli studî e delle ricerche francescane, la diligente fatica del prof. Brizi, il quale ha condotto a compimento, migliorandolo e rendendolo piú giovevole agli studiosi, l' ordinamento iniziato dal compianto archivista. La classificazione delle pergamene fu conservata quale la ideò il Frondini; ed era ciò necessario ad evitar confusione quando occorresse riscontrare qualche documento citato da scrittori a noi precedenti. Solamente alla parola *fascicolo* usata dal Frondini s' è sostituita la voce *serie*, essendosi rinunziato al sistema Frondiniano che distribuiva il materiale in fascicoli; e s' è inoltre assegnato un numero progressivo a ciascuna delle pergamene che ascendono insieme a 535. Su tali basi s' è compilato dal Brizi, sotto gli auspicî della *Società internazionale di studî francescani*, il presente catalogo, dove molto opportunamente è riportato il sommario di ciascun documento, quale trovasi scritto di mano del Frondini a tergo di ogni pergamena. Vi sono diecianove serie nelle quali son ripartite pergamene che vanno dal sec. XIII al sec. XIX. Al catalogo delle pergamene è fatta seguire la descrizione di 272 antiche lettere autografe di qualche importanza, delle quali, disposte in ordine di data ed assicurate in appositi libri, si sono formati tre volumi, i cui fogli trovano esatto riscontro nel catalogo che séguita, in questo volumetto, quello delle pergamene.

(456)

Little A. G. — *Description du Manuscrit Canonici miscell. 525 de la Bibliothèque Bodléienne.* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, typ. A. Ducros), 1903, in-8°, di pagg. 46. (Fr. 2.25).

Opuscules de critique historique, fasc. 5 (1[er] janvier 1903). Il ms. che il dotto prof. Little descrive in quest' opuscolo con buon corredo di annotazioni, si trova, steso su pergamena (mm. 134 × 97), nella Biblioteca Bodleiana di Oxford. Fu scritto nel 1384 e 1385 a Ragusa *per fratrem dompnium* (sic) *Petrum de Tragurio* (Traú) secondo *l' explicit* del *Liber Gestorum.* Probabilmente è di mano di un *frater Minor Albanensis de Duracio S. T. M. et tunc fratrum Minorum in provincia Sclavoniae minister.* Era stato *bacchalaureus Sancti Nicolai* a Napoli e nel 1377 fu fatto ministro provinciale. Descritto il codice in tutte le sue particolarità piú minute, l' editore avverte che le parti principali di esso sono lo *Speculum Perfectionis* (1-48); il *Liber quorumdam notabilium gestorum beati Francisci et sociorum ejus in ipsius legenda omissorum* (49-217, 242-266) che è ripartito in due rubriche, ciascuna delle quali distinta in numerose suddivisioni; una *Miscellanea* di documenti e di trattati (217-241 e 267-280) i quali tutti, salvo uno, riguardano l' ordine de' Francescani. Lo *Speculum Perfectionis* corrisponde, in generale, all' edizione del Sabatier. Il *Liber Gestorum* è una raccolta d' elementi abbastanza diversi; contiene, per la maggior parte, capitoli degli *Actus* ed il rimanente, una *Cronaca de' generali;* in fine, per altri rispetti, s' avvicina al libro delle *Conformità* e richiama, in ogni caso, il paragone con l' opera di Bartolommeo da Pisa. Questa compilazione assomiglia, in gran parte, al ms. di Liegnitz, già descritto nella medesima collezione (*Op. de crit. hist.,* 1, pagg. 33-63). Non se ne trovan qui nuove indicazioni sulla questione dell'origine e dell' autore dello *Speculum Perfectionis.* Il Sacro Commercio è tribuito a Sant'Antonio. Frate Leone è ricordato come l'autore della vita di frate Egidio, di una storia caratteristica di fra Ginepro, d' un racconto dell' apparizione della Vergine e forse de' capitoli anteriori. Piú innanzi si parla di lui in termini generali, come dell' autore di quasi tutta l' opera. Nella descrizione del codice il L. ha dato nel margine di sinistra le indicazioni provenienti dal ms., foglio, capitolo, a destra ha indicato le fonti e le edizioni come gli è parso utile e come è stato possibile. L' editore s' è studiato inoltre di indicare le varianti che mutano essenzialmente il loro significato ed ha, all' occasione, aggiunto nelle note allo *Spec. Perf.,* varianti poco importanti quant' al senso, ma che potrebbero essere utili per la classificazione de' manoscritti.

(457)

Little A. G. — *The Sources of the History of St. Francis of Assisi: a review of recent researches.* In *English historical Review,* Oxford, ottobre 1902, pagg. 643-677.

Importantissima e dotta rassegna di recenti pubblicazioni francescane, con acuto sguardo alle principali quistioni intorno all' argomento.

(458)

Little A. G. — *Franciscan Literature for english Readers.* S. l. t. a. [ma London, 1903, Women' s Printing Society, Ltd.], in-8°, di pagg. [4].

International Society of Franciscan Studies (British Branch), Occasional Paper, no. 1. — Rassegna di pubblicazioni francescane apparse in Inghilterra recentemente.

(459)

Sabatier Paul. — *Description du manuscrit franciscain de Liegnitz (Antiqua legenda S. Francisci).* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, typ. A. Ducros), 1901, in-8°, di pagg. 31. (Fr. 1.50).

Opuscules de critique historique, I, fasc. 2. — È questo il ms. 12 della Biblioteca della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo a Liegnitz (Slesia) che il Sabatier descrive con sapiente diligenza. È cartaceo (mm. 205 × 302), e fu esemplato nel 1480 e negli anni seguenti da frate Bernardo, certosino del monastero di Liegnitz; e sembra essere il meglio conservato ed il piú intatto di tutti gli esemplari pervenuti fino a noi, di una raccolta francescana intitolata *Antiqua legenda S. Francisci* e che risale circa all'anno 1322. — Cfr. *Anal. Bolland.*, XXI, 441, e *Opuscules de critique historique*, I, pagg. 63-134 e 393-395.

(460)

Sabatier Paul. — *Description du « Speculum vitae beati Francisci et sociorum ejus (éd. de 1504).* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, typ. A. Ducros), 1903, in-8°, di pagg. 97-[2]. (Fr. 5).

Opuscules de critique historique, fasc. 6. — Di questo importante fascicolo, che compie il vol. primo degli *Opuscules,* parla per noi, con la ben nota competenza, il prof. Umberto Cosmo.

(461)

2. — STUDI BIOGRAFICI.

D'Andermatt Bernard. — *Saint François d'Assise.* Paris, Oeuvre de S. François d'Assise, 1901, 2 voll. in-8°, di pagg. VIII-324; 328.

Ni. 1 e 2 della 1ª serie della *Nouvelle Bibliothèque Franciscaine.* — È una traduzione la presente, condotta sulla 2ª edizione tedesca della vita del Serafico Patriarca dettata dal p. Bernardo Andermatt, ministro generale dell'ordine dei Cappuccini. Vedi a proposito di questo volume le osservazioni del p. Fr. Van Ortroy in *Anal. Bolland.*, XXI, 438-439 e quanto scrive U. Cosmo in *Rivista stor. ital.,* XX, 190).

(462)

De Chérancé Léopold. — *Saint Claire d'Assise.* Paris, Libr. Poussielgue, 1901, in-16°, di pagg. XIV-252.

Non è un'opera scientifica questa biografia; è una narrazione dilettevole, semplice e piana, senza pretesa alcuna di critica. Il Van Ortroy (*Anal. Bolland.*, XXII, 360) osserva come il temperamento poetico dell'A. « et ses aspirations vers l'idéal le prédisposent à accueillir avec complaisance, sans trop s'inquiéter de leur authenticité, tous les traits qui peuvent captiver une âme délicate. Tels sont les chapitres 15 et 33 des *Fioretti,* qui ont été interpolés dans un bon nombre de mss. de la Vie de S.te Claire écrite par Thomas de Celano ».

(463)

De la Rive Théodore. — *Saint François d'Assise.* Genève, Ch. Eggimann, s. a. [ma 1901], in-16°, di pagg. XVIII-156.

Sono opera di divulgazione queste belle conferenze del prof. De La Rive, ricavate quasi esclusivamente dalla leggenda de' tre Socii, pubblicata dal p. Marcellino da Civezza, e dalla Storia di San Francesco dell'abate Le Monnier. Nella terza conferenza il De la Rive combatte con isquisita cortesia certe idee di Renan seguite da Paul Sabatier. Cfr. *Anal. Bolland.*, XXII, 502.

(464)

Henry Paul. — *Saint François d'Assise et son école, d'après les documents originaux.* Paris, Téqui, libraire-éditeur, 1903, in-16°, di pagg. XIX-[1]-208.

Nell'introduzione a questo coscienzioso studio l'A., col quale in tutto non possiamo accordarci, mostra, in generale, precisa conoscenza delle fonti francescane ed è scrupoloso a tal punto, e fors'anche troppo, da trascrivere a piè di pagina i testi latini su' quali si fonda la sua narrazione. Il capitolo quinto traccia molto accuratamente la vita di Sant' « Yves de Kermartin », secondo i documenti della sua canonizzazione. Il suo amore per la povertà fu cosí intenso, che il prof. Henry ha creduto bene di dover comprenderlo nella sua dotta monografia. Cfr. *Anal. Bolland.*, XXII, 503. — Il cap. 2°, *Les affections de S. François,* di questo vol. fu riprodotto negli *Études franciscaines,* VIII, 124-42.

(465)

Lempp Éd. — *Frère Élie de Cortone: étude biographique.* Paris, Librairie Fischbacher (Valence, impr. A. Ducros), 1901, in-8°, di pagg. 220. (Fr. 7.50).

Circa questo studio biografico, del quale parleremo a lungo prossimamente, riferiamo quanto scrive il p. Van Ortroy in *Anal. Bolland.*, XXII, 202: « La première période de la vie d'Élie a été pour son nouveau biographe, l'occasion de reprendre quelques idées chères à M. P. Sabatier. Cette fois pourtant S. François n'apparaît plus sous l'aspect d'un réformateur rebelle au saint-siège, mais comme une pauvre victime, qui voit sombrer son idéal de perfection religieuse sous la pression combinée de son vicaire et de la curie romaine. Le reste de la monographie s'écarte moins de la vérité historique, bien qu'il y ait encore, pour le récit des années 1226-1232, mainte réserve à formuler. Ce qui m'a plu davantage, c'est l'étude comparative que M. L. a faite, pour ces six années, du récit du *Speculum Vitae* et de celui de Thomas Eccleston. M. E. Landry (*Bull. ital.,* II, 5-14) a résumé fidèlement la narration du Dr. Lempp, sur un ton tout aussi peu sympathique pour Rome et en accentuant encore la tendance paradoxale du biographe d'Élie. A preuve, le jugement qu'il porte sur la genèse de l'oeuvre franciscaine. ' La curie était là, inquiète apparemment et habituée à la vieille organisation des ordres religieux, avec leur noviciat, leur hiérarchie administrative, leurs savants ministres et leurs vastes couvents. On embrigada les quelques pauvres Frères Mineurs, et François se trouva un beau jour avoir fondé, après tant d'autres, trois ordres immenses, à son corps défendant '. C'est, comme je crois — chiude il V. O. — l'avoir démontré plus haut, le contrepied de la vérité historique ». — Il prof. E. Landry, dal canto suo, chiama (*Bull. ital.,* II, 5) l'opera del L. « nette et substantielle » e ne definisce la critica « claire et solide ».

(466)

3. — PUBBLICAZIONI DI TESTI (DOCUMENTI; « FIORETTI »; LEGGENDE) E LORO TRADUZIONI.

Adderley J. G. and Marson C. L. — « *Third Orders* ». *A Translation of an Ancient Rule of the Tertiaries, together with an account of some modern « Third Orders », Two Sermons on S. Francis, and an Article on the Religious Life.* Oxford-London, A. R. Mowbray e Co., 1902, in-32°, di pagg. 94.

Contiene la prefazione dell'Adderley; l'introduzione di C. L. Marson; la versione della *Regula antiqua fratrum et sororum de paenitentia* secondo l'ediz. del Sabatier (Paris, Fischbacher, 1901) a cura di C. L. Marson; « Third Orders », di J. Adderley; S. Francis, a Sermon by J. Adderley; The Franciscan Spirit, lettura di J. Adderley; Religious Life in the English Church by C. L. Marson.

(467)

Carmichael Montgomery. — *The lady Poverty, a XIII. Century Allegory translated and edited by* M. C., *with a chapter « On the spiritual significance of evange lical Poverty » by Father* Cuthbert *O. S. F. G.* London, John Murray, 1901, in-32°, di pagg. XLVIII-209, con fototipia.

Traduzione fedele e garbata del « Sacrum commercium B. Francisci cum domina paupertate ». — Cfr. il no. 484 di questo *Bull.*

(468)

Chaulin (Le Baron). — « *Fioretti* » *de S. François d'Assise. Nouvelle traduction du texte italien, publié en 1889, à Rome, par l'imprimerie du Vatican.* Paris, Oeuvre de S. François d'Assise, 1901, in-16°, di pagg. X-400.

No. 5, 1ª serie, della *Nouvelle Bibliothèque Franciscaine*. — La traduzione è condotta con bel garbo; peccato però che il C. abbia tenuto dinanzi a sé il testo italiano dell'Amoni, sotto ogni aspetto difettoso e non abbia prescelto, per questa sua elegante versione, un de' migliori testi della soave raccolta: ad esempio quello del p. Cesari (Verona, 1822 e segg.), ritenuto fino ad ora a ragione il piú fedele. — Cfr. *Anal. Boll.*, XXI, 447.

(469)

Doctoris Seraphici S. Bonaventurae *opera omnia, edita studio PP. Collegii a S. Bonaventura, ad plurimos codices mss. emendata, anecdotis aucta, prolegomenis, scholiis notisque illustrata. Tomus X.* Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, 1902, in-4°, di pagg. VIII-280.

È questo il decimo ed ultimo volume della monumentale edizione delle opere tutte di San Bonaventura che i pp. Minori di Quaracchi hanno condotto a termine con mirabile costanza. Il volume contiene utilissimi *Indices* ed inoltre una dotta dissertazione che compie quanto ne' volumi anteriori s'è detto de' trattati autentici e creduti apocrifi del Santo, cui si aggiunge (p. 39-73) la narrazione della sua vita, redatta sotto forma di annali. Il Van Ortroy (*Anal. Boll.*, XXII, 361-363) parlando di questo volume fa qualche importante osservazione, circa la biografia del Santo, che riferiamo a' lettori: « Bonaventure naquit

en 1221. Cette date, universellement admise, se dégage de la notice que lui a consacrée l'auter d'une chronique abrégée, ou, si l'on aime mieux, du plus ancien catalogue des quinze premiers généraux de l'Ordre. Faut-il attribuer ce petit ouvrage à Bernard de Besse, compagnon et secrétaire du saint docteur? Le R. P. Ehrle a émis le premier cette opinion; mais il s'est rétracté depuis (cf. *Anal. Boll.*, t. XXII, p. 202, n. 2), ce que les Pères de Quaracchi, comme bien d'autres franciscanisants, semblent ignorer. Quel q'en soit l'auteur, ce catalogue a une grande valeur historique. Bonaventure, y est-il dit, s'était acquis un si brillant renom de savoir et de capacité *ut in septimo anno post ingressum Ordinis Sententias legeret Parisius et in decimo reciperet cathedram magistralem et in XII° vel XIII° ad regimen Ordinis sit assumptus. Decem et octo annis rexit Ordinem et in Lugduno tempore generalis concilii obiit cardinalis, anno aetatis suae LIII° episcopus scilicet Albanensis* (p. 41). De ce témoignage, rapporté par les savants éditeurs, il résulte que Bonaventure mourut en 1274, dans sa 53e année, et qu'il fut élu général de l'Ordre après treize années environ de vie religieuse. Mais on sait par ailleurs que le gouvernement suprême lui fut confié le 2 février 1257 (p. 46); il serait donc entré, dans l'Ordre vers 1243-44. Pour les nouveaux biographes, cette date est inacceptable, parce que le jeune Bonaventure étudia à Paris sous Maître Alexandre de Halès et que celui-ci mourut le 26 août 1245 (cf. *Anal. Franc.*, p. 218, n. 1). Si l'on admet la date de 1243-44, Bonaventure n'a pu suivre en religion, c'est pur trop claire, les cours de ce scolastique célèbre. Mais rien n'empêche, qu'il ait fréquenté l'université de Paris avant d'embrasser la vie de frère mineur; et le témoignage du B. François de Fabriano († 1322) n'y contredit assurément pas. Voici en effet comme il s'exprime: *Vir sanctus et iustus et rectus ac timens Deum, consummatus in artibus apud Parisios, et post ingressum ipsius in Ordinem magister effectus, in sacra theologia licentiatus sub magistro Alexandro, primo magistro Ordinis, quem, cum esset in saeculo, tota Parisiensis Universitas sequebatur, sub quo septem fratres nostri fuerunt licentiati et magistri effecti in sacra theologia* (p. 40). Ainsi Bonaventure aurait reçu la licence en théologie du vivant d'Alexandre de Halès; on sait d'autre part qu'il ne fut créé maître que bien des années après la mort de cet illustre docteur. Il y a donc dans le texte du B. François un renversement de l'ordre chronologique. Rien n'indique que le *post ingressum ipsius in Ordinem* affecte à la fois le *magister effectus* et le *licentiatus*. Au contraire, à partir de ce dernier mot, la construction de la phrase semble insinuer plutôt que la licence fet octroyée à Bonaventure, tandis qu'il était encore dans le siècle. Il est à remarquer que, pour cette question, les autres chroniqueurs, appelés à la rescousse par les nouveaux éditeurs, ne fournissent aucun éclaircissement; ils n'ont fait que transcrire Fabriano ou le vieux Catalogue, soit directement, soit chez des intermédiaires. En admettant que Bonaventure quitta le monde en 1243-44, toutes les autres données chronologiques du vieux Catalogue cadrent parfaitement avec cette date; tandis qu'il faut leur faire une, singulière violence dans le système des Pères de Quaracchi, qui s'évertuent à étabilr que le séraphique docteur prit les livrées de la pauvreté franciscaine en 1238 ». « Cette réserve et d'autres de moindre importance que je pourrais encore formuler, n'amoindrissent guère — soggiunge però il V. O. — à mes yeux, le mérit qui revient au collège de Quaracchi d'avoir réuni tant de matériaux épars d'une Vie raisonnée de S. Bonaventure. Peut-être n'eût-il pas été inutile de montrer le parti qu'un historien peut tirer des Constitutions Narbonnaises, où le saint général, en codifiant l'ancienne législation des Frères Mineurs, manifesta son génie, d'organisateur et de sage réformateur. La composition de sa *Legenda maior* de S. François, qui revêt en quelque sorte le caractère d'un document officiel, destiné aux masses, lui a été commandée dans un but non seulement de pacification au dedans, mais aussi d'édification au dehors. A preuve, les atténuations apportées au récit de la jeunesse plus que frivole du séraphique patriarche. La Vie elle-même, comme Bonaventure l'atteste dans son prologue, est le fruit d'une grave et minutieuse enquête. Et quand on l'examine de près,

on constate qu'à part trois ou quatre traits nouveaux, il n' a fait que reproduire, souvent avec servilité, Thomas de Celano, et aussi Julien de Spire, l'abréviateur du premier biographe (cf. *Anal. Boll.*, t. XVIII, p. 95 et t. XIX, p. 127). Il me semble qu'en exaltant l'oeuvre du séraphique docteur, il y avait lieu d'ajouter cette légère restriction. En dehors de ces deux lacunes que j'ai cru devoir signaler, la nouvelle étude biographique est digne sous bien des rapports d'attirer l'attention des médiévistes, et plus encore des historiens de l'Ordre de S. François ».

(470)

Documenta antiqua franciscana *edidit* Fr. LEONARDUS LEMMENS, *O. F. M.* Pars. I: *Scripta Fratris Leonis socii S. P. Francisci;* pars. II: *Speculum perfectionis (Redactio I);* pars III: *Extractiones de legenda antiqua.* Ad Claras Aquas (Quaracchi), ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1901-1902, in-16°, di pagg. 106-[2]; 106-[3]; 73-[3]. (L. 1.50; 1.50; 0.75).

Cfr. la recens. di G. Vidossich in altra parte di questo fascicolo. — Cfr. le recens. di U. Cosmo in *Riv. stor. ital.*, XX, 188-189; di F. Van Ortroy in *Anal. Bolland.*, XXI, 112-115; e di G. Vidossich in *Cultura*, XXII, 242-243.

(471)

Eubel Conradus. — *Bullarium franciscanum sive Romanorum Pontificum constitutiones, epistolae, diplomata tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, Poenitentium a seraphico Patriarcha sancto Francisco institutis ab eorum originibus ad nostra usque tempora concessa.* Tomus sextus. *Benedicti XII, Clementis VI, Innocentii VI, Urbani V, Gregorii XI documenta iussu atque auspiciis Reverendissimi Patris Magistri Laurentii Caratelli de Signia totius ordinis Minorum S. Francisci Conventualium post seraphicum Patriarcham ministri generalis CVI digesta.* Romae, typis Vaticanis, 1902, in-fol. di pagg. LIV-687.

Intorno all'interesse storico di questo poderoso volume (cfr. C. Cipolla in *Riv. stor. ital,*, XX, 46 e *Bibl. dant.*, I, 219), il dotto bollandista p. Van Ortroy nota in *Anal. Boll.*, XXII, 118: « L'intérêt historique du nouveau volume se concentre plutôt sur l'ensemble des documents que sur des pièces isolées. Tant d'exceptions et dex dispenses, notamment la faculté sollicitée par un grand nombre de quitter leur vocation pour entrer dans d'autres Instituts religieux, me semblent indiquer un principe de relâchement. Une foule de frères sont promus à la dignité épiscopale ou prennent le doctorat en théologie. Cela prouve apparemment que l'Ordre renfermait dans son sein beaucoup d'hommes capables. Mais ces multiples marques de distinction, qui créaient à leurs titulaires une situation assez indépendante, sont loin de constituer, à mon sens, un bien ou un progrès pour l'Ordre lui même, comme incline à le croire le Père Eubel; j'y vois plutôt un symptôme dangereux, une cause d'affaiblissement. En revanche, un bel elan de générosité emporte toujours les frères mineurs à la propagation de la foi catholique dans les contrées idolâtres et schismatiques; la Bosnie et les pays limitrophes de la Hongrie attestent leurs prodigieux succès ».

(472)

Fioretti [I]: *les petites fleurs de la vie du petit pauvre de Jésus Christ Saint François d'Assise: traduction d'*ARNOLD GOFFIN. Considérations sur les stigmates; Frère Junipère; Frère Égide. Bruxelles, Charles Bulens, éditeur, 1900-1901, 2 voll. in-4°, di pagg. 166; 94, con 9 tavv.

Traduzione fedelissima, ornata di riproduzioni de' piú bei freschi di Giotto e del Gozzoli. È unita la versione delle *Considerazioni delle Stimmate,* della *Vita* di frate Ginepro, della *Vita* e dei *détti memorabili* di frate Egidio. Cfr. *Anal. Boll.,* XXII, 503.

(473)

Flowers [The little] *of saint Francis. Newly translated out of the italian by* T. W. ARNOLD. London, J. M. Dent and Co. (Edinburgh, Turnball and Spears, printers), 1901, in-32°, di pagg. XIV-320, con tav.

È la quinta ristampa della nota versione de' *Fioretti* procurata a' lettori inglesi dal prof. T. W. Arnold. Precede la tavola delle materie, seguono brevi ma precise note sulla ingenua raccolta. Il volumetto, elegante come tutti quelli della Collezione *The temple Classics* cui appartiene, è fregiato da una immagine del serafico Poverello.

474

Francis [S.] *of Assisi the Mirror of Perfection. Written by Brother Leo of Assisi, edited by* PAUL SABATIER, *translated by* SEBASTIAN EVANS, *published by* DAVID NUTT *At the Sign of the Phoenix, Long Acre, m dcccc.* London, D. Nutt, ed., (London and Edinburgh, printed by Ballantyne, Hanson and Co.), 1902, in-32°, di pagg. XVI-231-[1], con tav.

È questa la 3ª edizione della versione dello *Speculum Perfectionis* a cura del dott. Evans, tanto favorevolmente accolta, già fin dal primo apparire, dal pubblico inglese. Precede, come il solito, la prefazione dell' Evans e segue un opportuno indice analitico. La edizione, di una fine ed austera eleganza, è ornata di una bella fototipia che raffigura San Francesco e frate Leone.

(475)

Fratris Francisci Bartholi *de Assisio Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula nunc primum integre edidit* PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher (Valence, impr. A. Ducros), 1900, in-8°, di pagg. CLXXXIV-204. (Fr. 12).

Di quest' opera preziosa, dataci dalla dotta ed infaticabile operosità del Sabatier, parla il nostro collaboratore prof. E. Landry in altra parte di questo quaderno. — Qui segnaliamo a' lettori la notevole e larga recensione che ne scrisse il p. Van Ortroy in *Analecta Bollandiana,* XXI, 372 e segg. — Cfr. *Bibl. dant.,* I, 219.

(476)

Landry E. — *Contribution a l'étude critique des « Fioretti » de Saint François d'Assise.* In *Bulletin italien*, Bordeaux, tomo I, no. 2, avril-juin 1901, pagg. 138-145.

Il ms. 651 della Biblioteca Comunale di Assisi che proviene dal Sacro Convento, contiene il testo volgare de' *Fioretti* sotto questo titolo: « Opera gentilissima e utilissima a tutti li fideli Cristiani, laquale si chiama li Fioretti de messer San Francesco assimilativa alla vita e alla passione de Jesú Cristo, e tutta le sua sancta vestigie, e opera tutta sancta ». L'autore di cotesta trascrizione, eseguita a Trevi nel 1485, ha fatto seguire alla medesima « un amas un peu confus de faits décolorés et surtout de considérations générales sur la vie et les vertus de saint François. Il n'est rien qui n'y paraisse exact, et rien qui ne se retrouve dans les nombreux ouvrages relatifs au Père Séraphique. Aussi, malgré l'obscurité qu'apportent à la pensée une langue, un vocaboulaire et une transcription aussi fautives, le sens est-il facile à retrouver. Ce dernier chapitre des *Fioretti* (cioè questo che il L. pubblica e che — secondo una nota apposta in margine al ms. dal P. Papini — non trovasi in alcun ms. de' *Fioretti*) résume, comme l'indique le titre *(Un divoto parlare dela vita di San Francesco)* la substance du petit recueil de légendes, qu'il présent sous une forme que l'auteur a jugée plus édifiante, mais où le lecteur moderne trouve bien moins d'agrément. Les rares traits qui ne se rencontrent pas dans les *Fioretti*, comme l'anecdote touchante qui montre François, pour prononcer le nom béni de Bethléem, bêlant comme un agneau, ces traits se trouvent dans des ouvrages antérieurs, d'où les *Fioretti* eux-mêmes sont sortis ». E a prova di ciò il L. fa seguire due o tre ravvicinamenti caratteristici. Per certi luoghi del testo che non dànno senso, l'editore dottissimo propone alcune sue ragionevoli congetture, relegando opportunamente in nota le parole che gli parvero di rigettare. Certo di cotesta contribuzione, che non ostante il dubbio del p. Van Ortroy (*Anal. Boll.*, XXI, 447) ci pare assai utile e buona, saranno ben grati gli studiosi al Landry, e, piú di tutti, Paul Sabatier che ne avrà fatto tesoro per la edizione critica de' *Fioretti* tanto desiderata e che sappiamo esser di già, fortunatamente, presso al suo termine.

(477)

Lemmens Leonardus. — *Dialogus de Vitis sanctorum Fratrum Minorum. Scriptum circa 1245.* Romae, typis Sallustianis, 1902, in-8°, di pagg. 122.

(478)

Lemmens Leonardus. — *Excerpta Celanensia: Vitae tres S. Patris Francisci saeculo XIII compositae.* Ad Claras Aquas (Quaracchi), ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1901, in-8°, di pagg. 101.

Le tre biografie di san Francesco, di già pubblicate negli *Acta Ordinis F. Minorum* e riunite in un piccolo volume per comodo de' ricercatori, dimostran sempre piú chiaramente il favore incontrato nel sec. XIII dalla vita di Tommaso da Celano (*). L'elogio del domenicano Bartolommeo da Trento, che risale al 1244, fu tratto da pochi frammenti della prima vita; e questa, ridotta a proporzioni pressoché uguali della seconda, ha fornito l'abbozzo che comprende

(*) Nel leggendiere francese del sec. XIII da lui recentemente studiato, P. Meyer addita una breve biografia di S. Francesco, redatta sulla base della prima vita del Celanense.

il ms. lat. 4533 della biblioteca di Monaco, proveniente dal monastero d'Oberaltaich. La trascrizione di cotesto codice fu eseguita al tempo del governo dell'ab. Poppo (1255-82). Nulla mostra che il compilator francescano abbia conosciuto la biografia di san Bonaventura, composta nel 1261; d'altro canto prese testualmente (p. 68) una frase della leggenda di Giuliano da Spira. Si sa infine che il Celanense medesimo restrinse la prima sua opera ad un uso piú largo. E, mentre il Papini non poté darci di cotesto ristretto che un'edizione frammentaria, il p. Lemmens, che ha avuto la fortuna di rintracciarne un esemplarne intatto, può offrirci ora un testo integrale. Cosicché la parte fino a qui rimasta ignota, permette di determinare con piú precisione la provenienza di certe produzioni francescane; poiché essa comprende, in forma ben condensata, la narrazione di qualche prodigio che l'autore tratterà piú a lungo nel suo trattato completo de' miracoli e, di piú, alla fine si trova una frase che letteralmente è riprodotta nella leggenda de' Tre Socii. Cfr. *Anal. Boll.*, XXI, 111.

(479)

Legend [The] *of Saint Francis by the three Companions now first translated in to english by* E. G. SALTER. London, J. M. Dent and Co., (Edinburgh, Colston e Coy. Ltd. Printers), 1902, in-32°, di pagg. 136, con tav. (1/6).

Alla diligente ed elegante versione segue una nota dichiarativa di miss Salter che ha ornato assai opportunamente questa nitida e severa edizioncina (pubblicata con ogni cura dalla Casa J. M. Dent, tanto benemerita della letteratura nostra e, specialmente, degli studî francescani) di una bella riproduzione fototipica del bassorilievo robbiano in S. Maria degli Angeli che raffigura il Santo nel momento in cui, sul crudo sasso in tra Tevere ed Arno, prese da Cristo l'ultimo sigillo. — Della Collezione *The temple Classics.*

(480)

Légende [La] *de saint François d'Assise. Écrite par trois de ses compagnons, publiée pour la première fois dans sa véritable intégrité par le R. R. P. P.* MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI, *O. M. Traduction, introduction et notes* d'ARNOLD GOFFIN. Bruxelles, Henri Lamertin, éditeur (impr. Polleunis et Ceuterick), 1902, in-16°, di pagg. [VIII]-309-[2]. (Fr. 3.50).

Nella larga introduzione (pagg. 1-100) l'A. s'informa in generale alle idee di Paul Sabatier e specialmente in quanto riguarda la critica delle fonti. Degno veramente di nota ci sembra il giudizio che il G. reca intorno a' *Fioretti.* « Ce livre adorable — scrive egregiamente il G. — symbolise surtout l'idéal d'imperfectible douceur et d'humilté de S. François, en laissant trop dans l'ombre l'héroïsme de sa vocation, les qualités mâles de cette âme intrépide; il nous y apparaît plus passif qu'actif, prèt à tout supporter plutôt qu'à tout entreprendre pour faire prévaloir sa pensée » (p. 20). — Noi segnaliamo con vivo piacere a' lettori la utile fatica del G. che troverà certamente in Francia quella larga diffusione che merita. — Cfr. *Anal. Boll.*, XXII, 502.

(481)

Little A. G. — *Provincial Constitutions of the Minorite Order.* S. l. t. a., in-8°, di pagg. 7.

Estr. da *The English Historical Review,* luglio 1902.

(482)

Little A. G. — *Provincial Constitutions of the Minorite Order. Constitutions and Capitular Decrees of the province of St. Anthony (Venice), 1290-1296.* London, printed by Spottiswoode and co. Ltd., 1903, in-8°, di pagg. 14.

Estr. da *The English Historical Review,* luglio 1903.

(483)

Minocchi Salvatore. — *Le Mistiche Nozze di san Francesco e Madonna Povertà. Allegoria francescana del sec. XIII, edita in un testo del trecento.* Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa, 1901, in-32°, di pagg. XXIV-69.

A proposito di questa traduzione del *Sacrum Commercium B. Francisci cum domina Paupertate* e dell'altra inglese curata dal signor M. Carmichael e registrata al no. 468 di questo *Bull. bibl.,* il p. Fr. Van Ortroy fa la seguente importantissima osservazione (*Anal. Boll.,* XXI, 448): « Dans leur préface, les distingués éditeurs ont rouvert le débat sur la paternité et la date de cet énigmatique traité, mais sans apporter de nouveaux éléments de solution. Je n'entends pas, pour ma part, rentrer dans l'examen de cette question (cf. *Anal. Boll.,* XIX, 65, 459-60). Deux remarques seulement: 1.° L'année MCCXXVII n'est attestée que par trois des mss. utilisés par le R. P. Édouard [d'Alençon]. Il n'y a pas moyen d'y voir, selon la juste observation de M. Carmichael, une erreur de copiste pour MCCLXVII (Minocchi, *op. cit.,* p. XVIII), à cause de l'incise qui précède immédiatement cette date: *Actum est hoc opus mense iulii post obitum beatissimi Francisci.* Ou le chiffre est authentique, ou il constitue une supercherie. 2.° En renvoyant à Tocco, *L'eresia nel medio Evo,* pour confondre d'ignorance le chroniquer Salimbene à propos de l'*Evangelium aeternum* (p. XVI), M. Minocchi montre qu'il n'est pas au courant de cette question franciscaine. Il lui aurait fallu plutôt lire la memoire original du R. P. Denifle, O. P., *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni* (*Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte,* I, 1885, p. 57 et suiv.), dans lequel le savant dominicain réfute Tocco et justifie Salimbene ».

(484)

Regula *antiqua fratrum et sororum de paenitentia seu tertii ordinis Sancti Francisci nunc primum edidit* PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher (Valence, typ. A. Ducros), 1901, in-8°, di pagg. IV-30. (Fr. 1.50).

Opuscules de critique historique, fasc. I. — Cfr. *Bibl. dant.,* I, 200. — Cfr. E. Landry, *Bull. ital.,* III, 52.

(485)

Savj-Lopez Paolo e Bartoli Matteo. — *Altitalienische Chrestomathie mit einer grammatischen Uebersicht und einem Glossar.* Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner (Leipzig, tip. F. Gröber), 1903, in-16°, di pagg. VI-214. (M. 4.50).

Contiene nelle pagg. 132-137 le *Laudes creaturarum* di S. Francesco d'Assisi, secondo la lezione dataci dal prof. Ildebrando Della Giovanna (*S. Francesco d'Assisi, giullare,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXV, 74 e segg.), e con il riscontro di 12 codici. Segue (pagg. 137-141) una *Lauda di Jacopone a S. Francesco d'As-*

sisi (O Francesco povero, patriarca novello — lassatece morire al font' ennamorato!) secondo la lezione di A. Tenneroni *(Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi* in *Scritti varî di filologia* dedicati a Ernesto Monaci, Roma, 1901, pagg. 543 e segg.), e con il riscontro di 4 codici.

(86)

4. — STUDI GENERALI.

Analecta Bollandiana. *Tomus XXII. — Ediderunt* C. De Smedt, F. Van Ortroy, J. Van den Gheyn, H. Delehaye et A. Poncelet *presbyteri societatis Iesu.* Bruxellis, Société des Bollandistes (impr. Polleunis et Ceuterick), 1903, in-8° gr., di pagg. 520, fasc. 1-4. (L. 15). [Abbonamenti presso i Padri Bollandisti, Rue des Ursulines, 14, Bruxelles].

Spigoliamo da quest'importante rivista quanto ha attinenza con gli studî francescani : Fasc. 1°: *Bulletin des publications hagiographiques:* no. 47: U. Cosmo, *Frate Pacifico « rex versuum »*, Torino, 1901 [con osservazioni]; no. 48: E. Alenconiensis, *Miscellanea Antoniana,* Roma, 1902 [cenno espositivo]; no. 50: E. Knoth, *Ubertino von Casale*, 1901 [con acuti ed importanti appunti]; no. 51: C. Eubel, *Bullarium franciscanum,* Roma, 1902, tomo VI [con osservazioni], (Fr. Van Ortroy), pag. 114. — Fasc. 2°: Fr. Van Ortroy, *Saint François d'Assise et frère Élie de Cortone* [a proposito di Dr. Éd. Lempp, *Frère Élie de Cortone,* Étude biographique, Paris, Fischbacher, 1901 (*Collection d' études et documents sur l' histoire religieuse et littéraire du* M. A., t. 3°). — « La première période de la Vie d'Élie a été pour son nuoveau biographe — conchiude il V. O. — l'occasion de reprendre quelques idées chères à M. P. Sabatier. Cette fois pourtant S. François n'apparaît plus sous l'aspect d'un réformateur rebelle au saint-siège, mais comme une pauvre victime, qui voit sombrer son idéal de perfection religieuse sous la pression combinée de son vicaire et de la curie romaine. Le reste de la monographie s'écarte moins de la vérité historique, bien qu' il y ait encore, pour le récit des années 1226-1232, mainte réserve à formuler. Ce qui m' a plu davantage, c'est l'étude comparative que M. L. a faite, pour ces six années, du récit du *Speculum Vitae* et de celui de Thomas Eccleston ». « M. E. Landry (*Bull. italien,* II, 5) a résumé fidèlment la narration du dr. Lempp, sur un ton tout aussi peu sympathique pour Rome et en accentuant encore la tendence paradoxale du biographe d'Élie. A preuve, le jugement qu' il porte sur la genèse de l'oeuvre franciscaine. ' La curie était la, inquiète apparemment et habituée à la vieille organisation des ordres religieux, avec leur noviciat, leur hierarchie administrative, leurs savants ministres et leurs vastes couvents. On embrigada les quelques pauvres Frères Mineurs, et François se trouva un beau jour avoir fondé, après tant d'autres, trois ordres immenses, à son corp defendant ' (p. 6) »], pag. 195. — Fasc. 3°: *Bulletin des publications hagiographiques:* no. 134: L. Lemmens, *Zur Biographie des hl. Antonius von Padua,* 1902 [fav.]; ni. 135-137: L. Lemmens, *Die Anfänge des Clarissenordens,* 1902 [con appunti] — E. Lempp, *Die Anfänge des Klarissenordens,* 1902 [con appunti] — L. de Chérancé, *Sainte Claire d'Assise,* Paris, 1901 [con preziose osservazioni]; no. 138: *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae opera omnia,* tomo X, Quaracchi, 1902 [con importanti osservaz.] (Fr. Van Ortroy), pag. 359. — Fasc. 4°: *Bulletin des publications hagiographiques:* no. 228: I. Guiraud, *S. Dominique a-t-il copié saint François?*, Paris, 1902 [fav.]; ni. 229 231: A. Goffin, *La légende de S. François d'Assise, écrite par trois de ses Compagnons (traduction),* Brüxelles, 1902 [fav.] — Th. de la Rive, *S. François d'Assise,* Genève, 1901 [fav.] — P. Henry, *S. François d'Assise et son école, d'après les documents originaux,* Paris, 1903 [fav.]; ni. 232-234: L. Manzoni, *I « Fioretti di S.° Fran-*

ciescho », Roma, 1902 [fav.] — A. Goffin, *I « Fioretti » (traduction)*, Bruxelles, 1900-1901 [con osserv.] — A. Germain, *L'influence de S. François sur la civilisation et les arts*, Paris, 1903 [con appunti] (FR. VAN ORTROY), pag. 502.

(487)

Bollettino *della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.* Anno IX, volume IX, fasc. 1-2. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1903, in-8.°

Fasc. 2: *Analecta Umbra*, [vi si parla di una nota del p. Van Ortroy sull'*Indulgenza della Porziuncola* inserita negli *Analecta Bollandiana*, XXI, 372 e segg.; di una conferenza del Faloci-Pulignani su *S. Francesco d'Assisi secondo* Paolo Sabatier; della *Miscellanea Francescana*, tomo IX; di una recens. del prof. C. Cipolla sul *Bullarium franciscanum* in *Rivista stor. ital.*, XX, fasc. 1°; dell'opuscolo *Origine e costituzione* della *Società internazionale di studi francescani*, Assisi, 1902], pag. 411.

(488)

Bombe Walter. — *I restauri alla chiesa di S. Francesco in Arezzo.* Nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, Roma, an. I, 3° quadrim., fasc. 21, 1° febbraio 1903, pagg. 198-201.

Discorre dei freschi di Pietro dei Franceschi che adornano la chiesuola francescana d'Arezzo ed aggiunge qualche interessante ragguaglio su' restauri che ora si stanno compiendo nella medesima. Buone zincotipie riproducon l'esterno della Chiesa, il muro frontale del coro, il pilastro di destra dell'arco del coro, e lo strapiombo del campanile.

(489)

Cantono Alessandro. — *S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.* Roma, Federico Pustet, 1903, in-16°, di pagg. 72. (L. 0.80).

(490)

Carmichael Montgomery. — *St. Francis's Farewell to Mount « La Verna ».* In *The Montly Register*, vol. I, 1902, pagg. 16-19.

Riassume lo stato della controversia fra il Minocchi ed il p. S. Da Caprese circa la lettera di frate Masseo e crede che l'originale debba esser stato scritto in latino e che qualche tratto dell'addio è talmente compreso dello spirito proprio di San Francesco da sbugiardare qualsiasi abilità di falsario. Cfr. *Anal. Boll.*, XXI, 441 ed i ni. 497 e 508 di questo *Bull.*

(491)

Carmichael Montgomery. — *The first franciscan Convent.* In *The Downside Review*, vol. XXI, (1902), pagg. 1-17.

Questo studio che cerca di definire il sito del primo convento francescano (non lungi da Assisi sulle sponde del ruscello Rivotorto) è diretto a combattere uno scritto dal medesimo titolo di P. Sabatier. Vedi la traduzione italiana di P. Vigo in *Miscell. francescana*, IX, 23-29.

(492)

Collins W. E. — *The objects of our Branch. An Adress delivered at the First General Meeting, Feb. 23, 1903.* London, Women 's Printing Society, Ltd., 1903, in-8°, di pagg. 6-[2].

International Society of Franciscan Studies (British Branch), Occasional Paper, no. 2.

(493)

Cosmo Umberto. — *Fra Pacifico « rex versuum ».* In *Giornale storico della letteratura italiana,* Torino, vol. XXXVIII, 1901, pagg. 1-40.

Secondo quanto attesta nella 2ª vita di S. Francesco (III, cap. 49) Tommaso da Celano, il buon fra Pacifico, che avrebbe introdotto l'ordine de' Minori nel nord della Francia e sarebbe morto in odore di santità, eccelleva nell'arte del compor versi e del canto *(Rex versuum),* in guisa da meritare la corona di alloro, decretatagli dall'imperatore. In fine a questo studio, in cui la figura del beato Pacifico occupa poca parte, ma dove, in compenso, si parla con ogni cura del tempo in che egli visse, il C. si dilunga a confutare le pretese degli accademici di Ascoli i quali spinsero l'amor di patria a tal segno da voler porre nel numero de' loro concittadini il poco noto *Rex versuum.* Cfr. *Anal. Boll.,* XXII, 115.

(494)

Doreau P. — *Saint François d'Assise et son oeuvre ou le triomphe de Christ, de saint François d'Assise et de l'Église en 1920: étude philosophique, théologique, historique et prophetique.* Paris, Librairie Catholique Perisse Frères (impr. de Lime), [1903], in-8°, di pagg. VII-644.

(495)

Da Caprese Saturnino. — *Guida illustrata della Verna.* Prato, tip. Succ. Vestri, 1902, in-16°, di pagg. 409, con 28 tavv. e un fac-simile.

Cfr. *La Verna,* I, 118 e 178-179.

(496)

Da Caprese Saturnino. — *L'addio di S. Francesco alla Verna secondo Frate Masseo e un' antica relazione intorno all'Indulgenza della Porziuncola. (Risposta al Sac. prof. S. Minocchi).* Prato, tip. Succ. Vestri, 1901, in-8°, di pagg. 46.

Risponde al p. Minocchi circa l'autenticità da quest'ultimo posta in dubbio, della epistola di Frate Masseo. In appendice al suo studio il p. S. pubblica novamente secondo un ms. del sec. XIV, il testo de' documenti noti in favore dell'indulgenza della Porziuncola. — Cfr. *Miscell. franc.,* VIII, 75-77. Il presente studio fu riprodotto nella stessa *Misc.* (VIII, 162-175) senza i documenti riguardanti l'indulgenza della Porziuncola. — Cfr. *Anal. Boll.,* XXI, 440.

(497)

Dal-Gal Nicolò. — *Il terz'ordine secolare di S. Francesco d'Assisi secondo il pensiero e le recentissime disposizioni di S. S. Leone PP. XIII felicemente regnante.* Quaracchi (presso Firenze), tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1903, in-32°, di pagg. XII-218. (L. 0.40).

(498)

Ermini Filippo. — *Il « Dies irae » e l'innologia ascetica nel secolo decimoterzo: studî sulla letteratura latina del medio evo.* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903, in-8°, di pagg. 145.

I. La lirica religiosa nel medio evo. Il *Dies irae.* Autori cui si attribuí la sequenza. Opinioni varie. — II. Tommaso da Celano: la vita e gli scritti. Le sequenze composte da lui. — III. Prove per attribuire a Tommaso da Celano il *Dies irae.* Testimonianze antiche. I raffronti stilistici e linguistici. — IV. Il pensiero nel *Dies irae.* Il testo del messale romano. I testi mantovano e hämmerliniano. La diffusione popolare e liturgica dal secolo XIII al XVI. I codici che lo riferiscono. Primitivo uso della sequenza. — V. Fonti letterarie. Inni, canti, responsorî e sequenze su la penitenza. Inni, canti e sequenze che fanno menzione del giudizio universale. Analogie tra il *Dies irae* e le liriche precedenti. — VI. Cause d'ispirazione e di composizione. Differenze tra la poesia francescana e il *Dies irae.* L'opera politica di Federico II e i frati minori. Le eresie nei secoli XII e XIII. Il rinnovamento ascetico e i mistici. L'abate Gioachino da Fiore e le sue dottrine rispetto alla sequenza. Gli oracoli sibillini. Gli spirituali e l'*evangelium* aeternum. — VII. Valore letterario della sequenza. Esame critico. I pensieri e i sentimenti connessi ai fatti. Significato storico e morale. — VIII. Esegesi del *Dies irae.* Tratti della Bibbia, dei vangeli, dei dottori e commentatori ecclesiastici, che ne illustrano il pensiero mistico. — IX. Il concetto del fuoco purificatore e i ricordi classici. L'iconografia del giudizio finale nel medio evo rispetto al *Dies irae.* — X. Giudizî di scrittori moderni. Universalità e popolarità della sequenza. Traduzioni letterarie. Le versioni tradizionali antiche. — Appendice. Testi e versioni.

(499)

Gamurrini G. F. — *Di alcuni versi volgari attribuiti a S. Francesco. Nota.* Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1901, in-8°, di pagg. 13.

Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* vol. X, 39-49. In quest'opuscolo il G. ristampa, con qualche modificazione, un suo scritto nuziale (*Alcuni versi volgari di S. Francesco d'Assisi scoperti e pubblicati per la prima volta,* Cortona, 1901; Nozze Salvadori-Spezi) nel quale tentava di rivendicare al serafico Poverello la paternità di una ventina di versi volgari scoperti in un ms. (del sec. XV) della Biblioteca Nazionale di Napoli e che proviene dal convento francescano d'Aquila negli Abruzzi. Sennonché contro la possibilità di attribuire cotesti versi a Francesco sorse, risolutamente, il prof. I. Della Giovanna in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* IX, 189-197; e a queste argomentazioni ne aggiunse di nuove e robuste il Van Ortroy in *Anal. Bolland.,* XXI, 449. « Je me permettrai seulement d'ajouter — scrive il V. O. — que, dans l'examen des questions franciscaines, c'est une erreur de recourir aux *Collationes* (et non *Collectiones*) *monasticae,* comme si elles étaient l'ouvrage du fondateur lui-même. Ces *Collationes,* publiées pour la première fois au XVIIe siècle, sont une compilation factice, formée par Wadding, comme celui-ci a soin d'en prévénir le lecteur (*B. P. Francisci Assisiatis*

opuscula, nunc primum collecta, Antverpiae, 1623, pag. 285). J'avoue, du reste, que le célèbre annaliste est souvent fort embrouillé dans l'indication de ses sources. Ainsi le passage, cité par M. G., de la Collation IV, n'est pas autre chose que 2e Vie de Celano, part. III, ch. 88, copié déja par Bonaventure, n. 76 (édition des *Acta SS.*) ».

(500)

Germain Alphonse. — *L'influence de saint François d'Assise sur la civilisation et les arts.* Paris, Librairie Bloud, 1903, in-16°, di pagg. 64.

Cfr. *Anal. Bolland.*, XXII, 504.

(501)

Grabinski Giuseppe. — *Studii francescani.* Ne *La Rassegna Nazionale,* Firenze, an. XXV, vol. CXXIX della Collez., 1° febbr. 1903, pagg. 313-335.

Il prof. R. Mariano nel suo esame de' piú recenti lavori biografici sul Poverello d'Assisi (*Franc. d'Assisi e alcuni de' suoi piú recenti biografi,* Napoli, 1897) e specialmente delle opere del Thode e del Sabatier, « accanto a molte cose giuste, altre ne mette che o sono molto discutibili o addirittura contrarie alla dottrina cattolica ». Non enumera ad uno ad uno il G. gli errori che si incontrano nella memoria del prof. Mariano, ma ne critica lo scritto nel quale pare al G. che il Mariano giunga, per altre vie, alle conchiusioni medesime che egli ha già combattute nel Sabatier. Si duole inoltre l'A. delle ingiuste e fiere accuse mosse dal Mariano, ne' capp. XII e XIII della sua memoria, contro il passato ed il presente valore religioso e sociale de' seguaci di S. Francesco.

(502)

Guiraud Jean. — *Saint Dominique a-t-il copié saint François?* In *Mélanges « Paul Fabre »* (Paris, A. Picard, 1902, in-8°), pagg. 321-29.

Crede che S. Domenico abbia fatto della povertà l'ideale della sua vita ed abbia istituito il suo ordine senza influenza alcuna di S. Francesco d'Assisi, anzi prima d'essersi incontrato con lui. Il Sabatier, com' è noto, tiene parere contrario. — Cfr. *Anal. Boll.,* XXII, 502.

(503)

Knoth E. — *Ubertino von Casale. Sein Leben und seine Schriften.* In *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, N. F., an. IX, 1901, pagg. 101-150.

Cfr. *Anal. Bolland.,* XXII, 116.

(504)

Lemmens Leonhard. — *Die Anfänge des Clarissenordens.* In *Römische Quartalschrift,* vol. XVI, 1902, pagg. 93-124.

In questo scritto l'A. compie e rettifica quanto il dr. E. Lempp ha pubblicato, anni sono, sotto il medesimo titolo, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (XIII, 181-245). Cfr. *Anal. Boll.*, XXII, 359-60 ed il no. 506 di questo *Bull.*

(505)

Lempp Éd. — *Die Anfänge des Klarissenordens.* In *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XXIII, 1902, pagg. 626-629.

Risponde al Lemmens che con il Lempp ha scambiato recentemente alcuni articoli nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXIV, 1903, pagg. 321-323. Cfr. *Anal. Boll.*, XXII, 359-60 ed il no. 505 di questo *Bull.*

(506)

Minocchi Salvatore. — *La questione francescana.* Torino, Erm. Loescher, 1902, in-8°, di pagg. 34.

Estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 293-326. — Cfr. *Bibl. dant.*, I, 153.

(507)

Minocchi Salvatore. — *Studî e documenti francescani.* I: *L'addio di S. Francesco alla Verna secondo frate Masseo.* In *Studî religiosi*, Firenze, an. I, 1901, pagg. 251-262.

Fra le reliquie del santuario della Verna si conserva una lettera in cui frate Masseo, familiare di San Francesco, racconta l'addio del Poverello serafico alla sacra montagna sulla quale questi ricevette le stimmate. Or sull'autenticità di questa lettera è sorta una disputa tra il p. Saturnino da Caprese, custode del convento francescano della Verna ed il prof. S. Minocchi. Tutti e due riconoscono che la pergamena della Verna non è un originale ma una copia che risale circa alla fine del sec. XVI, e che il testo, di cui non si ritrova prima di quell'epoca menzione alcuna, fu pubblicato per la prima volta solo al principio del sec. XVIII. Comunque sia, sta il fatto che la epistola non è di mano del buon Masseo. E, mentre il p. Saturnino sostiene che essa sia stata almeno redatta da quel frate, il M. vi scorge una raccolta tardiva di elementi forniti dalla pura tradizione orale. Il Van Ortroy (*Anal. Boll.*, XXI, 441) non crede « que les détails de la pièce critiqués par M. M. en démontrent le caractère apocryphe. Mais d'autre part, le style seul des courts adieux de S. François n'est pas une indication suffisante en faveur de l'authenticité d'une lettre qui fait sa première apparition au XVI^e^ siècle et dont l'aspect materiel, parchemin et écriture, trahit chez le copiste, de l'aveu même du R. P. S., l'intention de tromper et de donner à sa transcription un faux air d'ancienneté ».

(508)

Misciattelli Piero. — *Il Cantico di Frate Sole.* Roma, Società I. C. di Cultura, editrice (tip. Forzani e Ci.), 1903, in-4°, di pagg. 38.

Quest'elegante discorso, che ora vede la luce in veste sontuosa per cura della tipografia Forzani, fu tenuto il 10 maggio 1903 al *Circolo Senese Pro Cultura* e poi ripetuto, per invito di Paul Sabatier, in Assisi.

(509)

Pennacchi Francesco. — *San Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni.* Assisi, tipografia Metastasio, 1903, in-4°, di pagg. 41.

Se ne parla in altra parte di questo quaderno.

510

Tilemann Heinrich. — « *Speculum perfectionis* » *und* « *Legenda trium sociorum* ». *Ein Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des Hl. Franz von Assisi.* Leipzig, Paul Eger, 1902, in-8°, di pagg. 152.

Cfr. *Bibl. dant.*, I, 202.

(511)

Woeste Ch. — *Saint François d'Assise et la légende des trois compagnons.* In *Revue générale*, tomo LXXVII (1903), pagg. 5-21.

Considerazioni d'indole religiosa e sociale a proposito del libro di A. Barine. Cfr. *Anal. Boll.*, XX, 349, e *Bull. ital.*, II, 67.

(512)

TRECENTO

DANTE

I. — BIBLIOGRAFIE E RASSEGNE; DESCRIZIONI DI MANOSCRITTI E DI EDIZIONI RARE.

Archivio [R.] di Stato in Siena. — *La Sala della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella.* 2ª ediz. Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903, in-8°, di pagg. VI-60, con 3 tavv.

In quest'elegantissimo opuscolo si dà un accurato elenco della preziosa raccolta di diplomi imperiali, di bolle e brevi papali e di autografi esposti nella sala della Mostra, e si aggiunge anche quello, importantissimo, delle coperture dipinte de' libri della Biccherna e della Gabella. A pagg. 32-40 troviamo 37 documenti danteschi che sono i seguenti: *Inf.* (Canto X): 1251: Lega tra i Ghibellini di Firenze (principale de' quali Farinata degli Uberti) e il Comune di Siena; 1263: Ordine di costruire una chiesa, a onore di s. Gregorio, nel campo di Montaperto, a ricordanza della vittoria riportata sopra i Guelfi. (Canto XII): 1270: Dono fatto dal Comune di mille fiorini d'oro al conte Guido da Monforte. (Canto XIII): 1232: Sentenza pronunziata, ad istanza dei Senesi, contro i Fiorentini, dai giudici di Federigo II, e sottoscritta da Pier della Vigna; 1288: Mènde pagate per cavalli morti nella mischia della Pieve al Toppo. (Canti XV e XVI): 1254: Il Comune di Firenze elegge procuratori Iacopo di Rusticuccio e Ugo Spini, per trattare una lega con le città di Toscana. Autogr. di ser Brunetto Latini. (Canto XIX): 1296: Bolla di Bonifazio VIII, con la quale viene comminata la scomunica agli ecclesiastici che pagassero denari di chiesa a persone od autorità laiche. (Canto XX): 1262: Pagamento a maestro Guido Bonatti astro-

logo, per servigî d'una sua arte resi al Comune. (Canto XXIII): 1261: Bolla di Urbano IV che approva la regola dell'Ordine dei Cavalieri di S. Maria dètti Cavalieri Gaudenti. (Canto XXIX): 1286: Albero da Siena paga al Comune, a nome di fra Bartolomeo inquisitore de' patarini, la somma di lire 170; 1293: Caccia d'Asciano vende, per dodici lire di denari senesi, a Bernardino Piccolomini un pezzo di terra nella corte delle Serre, in luogo detto Stecco; 1278: Condanna di Bartolomeo Falcacchieri, detto l'abbagliato, per essere stato trovato a bere con altri in luogo proibito; 1293: Pagamento fatto dal Comune di Siena a tre ribaldi che eseguirono la sentenza per cui Capocchio, falsario di moneta, venne arso. — *Purg.* (Canto II): 1282: Condanne pagate dal musico Casella di Firenze per essere stato trovato a girare di notte la città. (Canto III): 1260: Diploma di re Manfredi, dato da Foggia settantotto giorni dopo la battaglia di Montaperto, pel quale i Senesi ottengono il possesso di Montepulciano. (Canto V): 1292: Rendiconto di madonna Pia de' Tolomei, come tutrice dei figliuoli del suo marito Baldo d'Aldobrandino Tolomei; 1321: Testamento del conte Nello Pannocchieschi da Pietra; (Canto VI): 1283: Il Consiglio della Campana delibera che messer Guido da Romèna, dovendosi assentare dalla città, sia rappresentato da messer Benincasa d'Arezzo; 1285: Pagamenti fatti dal Comune ai ribaldi che presero ed uccisero Tacco Pecorai, la cui morte fu vendicata da Ghino suo figlio; 1221: Giuramento di sottomissione del feudo di Santafiora al Comune di Siena, fatto da' conti Ildobrandino, Bonifazio e Guglielmo Aldobrandeschi. (Canto VII): 1271: Lettera di Carlo d'Angiò ai Senesi, data da Roma, con la quale dichiara di prender sotto la sua protezione la loro Repubblica e di mantenerne tutti i privilegî e le giurisdizioni. (Canto VIII): 1294: Ugolino Visconti, giudice di Gallura, chiede alla Repubblica alquanti cavalieri per passare in Sardegna a riconquistarvi il Giudicato. (Canto XI): 1258: Pagamento de' soldati spediti dalla Repubblica a Campagnatico, per il fatto del conte Umberto Aldobrandeschi da Santafiora; 1270: Pagamenti fatti dal Comune per la distruzione delle case e torre dei Salvani, dopo la morte di Provenzano Salvani. (Canto XIII): 1274: Codicillo di madonna Sapía vedova di Ghinibaldo Saracini a favore dello Spedale di Castiglion Ghinibaldi; 1289: Sepolcro al beato Pier Pettinagno, presso i Frati Minori, ordinato a spese della Repubblica súbito dopo la sua morte; 1303: Il Comune di Siena acquista dall'Abbazia del Montamiata il castello e porto di Talamone; 1295: Deliberazione del Consiglio Generale per cercare l'acqua Diana. (Canto XVI): 1226: Diploma di Federigo II, al Comune d'Imola, contro la lega fatta dalle città lombarde a' danni dell'Impero; 1279: Lettera a Corrado da Palazzo, potestà di Siena. (Canto XX): 1268: Diploma di Corradino di Svevia, dato da Siena, col quale promette ai Senesi, che, quando sarà imperatore, li ricompenserà con larghi privilegî degli aiuti ad esso prestati. — *Par.* (Canto IX): 1279: Donazione di Cunizza da Romano al conte Alessandro del conte Alberto da Mangona. (Canto XI): sec. XIV: Testimonianza fatta da frate Tebaldo vescovo d'Assisi, nel dialogo seguíto tra papa Onorio III e S. Francesco nell'atto dell'approvazione della Regola francescana. (Canto XII): 1248: Piero Ispano, con altri maestri, manda nunzî per la Toscana a richiamare scolari nello studio senese. (Canto XVI): 1201: Il Potestà di Siena promette al Comune di Firenze di mandare cento cavalieri e mille fanti a' danni del castello e degli uomini di Simifonti; 1273: Alessandro de' conti Alberti, conte da Mangona, dona alcune castella alla Parte Guelfa di Firenze, per la quale stipulano Cavalcante de' Cavalcanti e Stoldo de' Rossi. Vi assiste tra i testimonî Buondelmonte de' Buondelmonti. — Inoltre: 1396: Lettera di maestro Giovanni di Buccio da Spoleto con la quale accetta di venire a leggere la « Divina Commedia » nello Studio senese. — Sec. XIV (seconda metà): frammento di un cod. della « Divina Commedia ». — 1374: Testamento di messer Giovanni di Boccaccio da Certaldo, fatto nella Chiesa di santa Felicita in Firenze e rogato da ser Tinello del fu ser Bonasera da Passignano notaro.

Balletti A. — *Un frammento della « Divina Commedia » con illustrazioni miniate del secolo XVI.* In *Rassegna d'Arte,* Milano, 1902, pag. 138 e segg.

Il frammento, di cui già fu pubblicata una breve notizia nell'*Italia centrale* del 15 gennaio 1875, fu rinvenuto tra le carte delle Opere Pie nell'Archivio di Reggio Emilia, dove tuttora si conserva. È membranaceo, e senza dubbio serví un tempo di copertina ad un libro. Date le precise dimensioni del frammento, il B. avverte ch' esso contiene *Purg.,* XXII, 109 — XXIII, 51 con postille ne' margini « d'assai tempo dopo » e con tre miniature che rappresentano Stazio che parla a Virgilio; la scena descritta ne' vv. (XXII) 127 e segg.; la ' turba tacita e devota ' dei golosi che ammirano Dante e Virgilio. Il B. s'indugia alquanto ad esaminare le miniature; e dalla « semplicità primitiva del disegno », cosí come dalla forma di certe lettere conchiude che, a suo giudizio, il codice cui il frammento appartenne, è da assegnare alla seconda metà del sec. XIV. Cfr. G. V. in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 415.

(514)

Barbi Michele. — *Dante, 1897-1898.* Nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie,* Erlangen, vol. V, parte II, pagg. 274-285.

Si passano in breve rassegna le principali pubblicazioni dantesche apparse nel biennio 1897-1898 e dall'A. opportunamente ripartite nelle rubriche « Studî generali; Bibliografía e storia della fortuna di Dante; Vita; Opere minori; *Commedia* ». — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 224.

(515)

Barbi Michele. — *Prefazione al primo indice decennale (1893-1903) del « Bullettino della Società dantesca italiana »: rassegna critica della letteratura dantesca.* Firenze, tip. di S. Landi, 1904, in-8°, di pagg. 15-[1].

Parla, brevemente ma accuratamente riassumendola, dell'opera del *Bullettino* durante questo decennio.

(516)

Bertoni Giulio. — *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505).* Torino, Casa ed. Ermanno Loescher, 1903, in-8°, di pagg. XII-310. (L. 6).

Per quanto in questo volume si riferisce agli studî nostri è da vedere la recens. di Ida Luisi nella *Riv. crit. e bibl.* di questo fascicolo. Vedere anche le recens. di E. Pèrcopo in *Rass. crit. d. lett. ital.,* VIII, 136, e di R. Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLII, 212, e *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 453.

(517)

Besso Marco. — *A proposito d'una versione latina della « Divina Commedia ».* Firenze, L. S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e Ci.), 1903, in-4°, di pagg. 17.

Estr. dalla *Bibliofilía,* IV, pagg. 373-90. — Vedi la recens. di A. Lumbroso in altra parte di questo fasc., e *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 454.

(518)

Bianchini Giuseppe. — *Rassegna*. Venezia, Stab. tip. lit. di F. Visentini, 1902, in-8°, di pagg. 23-[1].

Estr. dall'*Ateneo veneto*, an. XXV, vol. I, 1902. — Vi si parla, tra altro, de' segg. volumi: A. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, vol. II, trad. da V. Rossi, 2ª ed. (Torino, Loescher, 1900-1901); G. Mari, *Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco* (Torino, Loescher, 1901); O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca*, an. I°, 1902 (Firenze, Lumachi, 1903).

(519)

Bullettino della Società Dantesca italiana: *rassegna critica degli studî danteschi diretta da* Michele Barbi. Firenze, alla Libreria di B. Seeber (tip. di Salvadore Landi), 1902-1903, in-8° gr., anno X, nuova serie, fasc.[i] 1-12. (L. 10 l'anno; pe' non soci l. 1 il fasc.).

Fasc. 1-2 (ott.-nov. 1902): M. Barbi: Dante Alighieri, *La « Divina Commedia » riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini*, 4ª ed. riveduta da G. Vandelli, Milano, 1903, [recens. favorevole all' opera ottima del Vandelli, con appunti ed osservazioni importantissime circa gl' innumerevoli difetti del commento scartazziniano, una quinta edizione del quale il Barbi non consiglia giacché il commento dovrebbe essere rimaneggiato addirittura in tutte le sue parti; dovrebbe insomma non mancare di ciò che è essenziale: del gusto della poesia dantesca e di piú assennati criterî], pag. 1; F. Romani: M. Porena, *Delle manifestazioni plastiche del sentimento, nei personaggi della « D. C. »*, Milano, 1902 [acuta e fine analisi del buon libro del Porena], pag. 8; G. Mazzoni: G. Piranesi, *Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco,* (Firenze, 1902) [esame critico, nel complesso favorevole], pag. 25; V. Rossi: K. Vossler, *Dante und die Renaissance* [giudizio favorevole con buone osservazioni], pag. 28. *Annunzî bibliografici,* pagg. 30-55: *Giornale dantesco* dir. da G. L. Passerini, Firenze, 1902, an. X, quadd. III-XI (A. F.); *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. XXXIX, pagg. 54-102; 193-251; 292 326; 348-365; 414-415; 415-418; 419-422; vol. XL, pagg. 120-139; 140-150; 170-184; 206-208; 208-211; 211-213; 268-9 (M. Pelaez); *Seventeenth annual Report of the Dante Society,* Boston, 1900; I. Krauss, *Sul ritratto di Dante* (G. B. Festa); I. Del Lungo, *Firenze ghibellina,* Roma e Castelfiorentino, 1901 (F. Pellegrini); F. Torraca, *Studî su la lirica italiana del Duecento,* Bologna, 1902 (F. Pellegrini); *Numero unico in omaggio di D. A.,* Napoli, 1900 — G. Cozza-Luzi, *Erudizione letteraria,* Roma, 1901 — G. Poletto, *Digressione dantesca,* Messina, 1901 (L. P.-G.); A. Agresti, *Prima, seconda e terza lezione dantesca*, Napoli, 1901 — *Rime antiche senesi,* Roma, 1902 (G. M.); V. Saccà, *Madonna Beatrice,* Messina, 1901 e P. Misciattelli, *La Beatrice di Dante,* Roma, 1900 (L. P.-G.); L. Furnari, *La questione della lingua da Dante al Manzoni*, Reggio di Calabria, 1901 — A. Cimmino, *L'assunzione corporale di Maria e Dante ecc.,* Napoli, 1901 — E. Anzalone, *Qualche nota ancóra all' « Inferno »*, Catania, 1902 (A. Mancini); P. Chistoni, *Sulla triplice partizione dei dannati nell' « Inferno » dantesco,* Potenza, 1901 (V. R.); B. Santoro, *La Taide in Terenzio e in Dante,* Acireale, 1902 (V. Ussani); C. H. Grandgent, *Cato and Elijah,* Baltimore, 1902 (A. Mancini); A. Giannini, *Il c. VIII del « Purg. »*, Sassari, 1902 (G. A. V.); P. Arcari, *Un' ombra dantesca,* Milano, 1901 (G. A. V.); G. Pirozzi, *Bellezze estetiche e morali della visione del 1° cielo del « Paradiso » dantesco,* Scanzano, 1901 (M. Barbi); F. Flamini, *Il Cinquecento,* Milano, 1902 (G. A. V.); G. Caponi, *V. da Filicaia e le sue opere,* Prato, 1901 (L. P.-G.); F. Cesarina Gazzaniga, *Vita ed opere di A. Varano*, Milano, 1901; F. Torti, *Dante rivendicato a cura di* C. Trabalza, Città di Castello, 1901; *Versi* inspirati da Dante e dalla « D. C. » a P. Perroni, C. Carboni, G. A. Costanzo, A. Ferrero. *Libri ricevuti in dono,* pag. 55. —

Fasc. 3° (dec. 1902): E. G. PARODI: G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII* (Bologna, 1902) [accuratissimo e notevole esame critico dell'importante libro], pag. 57. *Annunzî bibliografici,* pagg, 77-88: *Bibliografia dantesca* dir. da L. Suttina, Cividale del Friuli, 1902 — G. Finali, *Un frate romagnolo contemporaneo di Dante,* Roma, 1902 — *Strenna napoletana,* 1903, Napoli (L. P.-G.); P. Pesenti, *Il sentimento della natura in Virgilio e in Dante,* Bergamo, 1901 — V. De Bartholomaeis, *Il libro delle tre scritture ecc. di Bonvesin da Riva* e L. Biàdene, *Il libro delle tre scritture ecc. di Bonvesin da la Riva,* Roma e Pisa, 1901 e 1902 (E. G. Parodi); G. Gargàno-Cosenza, *La saldezza delle ombre nel Poema dantesco* e R. Petrosemolo, *La saldezza delle ombre nella « D. C. »,* Castelvetrano e Massa, 1902 (G. A. Venturi); A. Chiappelli, *L'entrata di D. all'Inferno* e *I primi traditori nel Cocito dantesco,* Roma, 1902 (F. Pellegrini); N. Quarta, *La « ruina » nel cerchio dei lussuriosi,* Roma, 1902 (M. Barbi); F. Vismara, *Capaneo nell' originale clàssico e nella copia dantesca,* Trani, 1902 (A. Mancini); G. Crescimanno, *La Corda,* Torino, 1902 — G. Federzoni, *La donna santa e presta,* Roma, 1901 (E. G. Parodi); F. Flamini, *Il trionfo di Beatrice,* Padova, 1902 — C. H. Grandgent, *Dante and St. Paul,* Paris, 1902 (E. G. Parodi); P. Nadiani, *Intorno agli studî sulla « D. C. »,* Modigliana, 1902 — G. Tarozzi, *Il dolce stil novo,* Firenze, 1901 — G. Federzoni, *Questioni dantesche: vecchie e nuove considerazioni sul disegno simmetrico della « Vita Nuova »,* Roma, 1902 (B. Soldati). — Fasc. 4° (genn. 1903): M. BARBI: G. Federzoni, *Studî e diporti danteschi* (Bologna, 1902) [recens. minutissima, meritatamente benevola con preziose osservazioni], pag. 89; G. MAZZONI: A. Nardini-Despotti-Mospignotti, *Il duomo di san Giovanni oggi Battistero di Firenze* (Firenze, 1902) [indica quanto in questo vol. si riferisce a Dante], pag. 102; E. G. PARODI: A. Bassermann, *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage,* Heidelberg, 1902 [accuratissimo esame critico], pag. 105. *Comunicazione:* F. TORRACA, *Sul paragrafo IV dell' « Epistola » a Cangrande* [Per meglio intendere il paragrafo IV dell' « Epistola », il T. propone due correzioni nel testo del medesimo e cioè a *Plus domino quam dono* sostituisce *Plus dono quam dono honoris* ecc. — nel primo Trecento *dono* somigliava all'abbreviazione dño (domino) — e a *vitam parvipendens, viam parvipendens* — viā si confonde facilmente con vitā —. Sicché con la frase *in hac donatione plus dono quam dono honoris et famae conferri videri potest,* D. viene a dire: « può parere che il mio dono sia piccolo, ma non è; con l'offerta del *Paradiso,* io dono a Cangrande piú di onore e di fama (cfr. *Inf.,* IV, 100) che il dono, esso *Paradiso,* non mostri, a prima giunta, di portargli ». « La correzione proposta — soggiunge il T. — ha pure questo di buono, che giustifica il *quinimmo* del secondo periodetto — giustificherebbe anche il *quidni?* del codice di Monaco — e ci risparmia la fatica e l'impaccio di andar cercando il soggetto di *ejus* molto lontano e sin fuori del paragrafo. Non solo non è esatto che poco di onore e di fama sia portato a Cangrande dal *dono,* ma già il solo titolo *di esso dono* era chiaro indizio dell'accrescimento del nome di lui ». « Si veda ora quanto diventi piú chiaro tutto il paragrafo mediante le correzioni proposte ». « Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod, in hac donatione, plus dono, quam dono honoris et famae conferri videri potest. Quinimmo, cum eius titulo, iam praesagium de gloria nominis amplianda satis attentis mihi videbar expressisse; quod de proposito. Sed, tenellus gratiae vestrae, quam sitio, viam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata Epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar ». — Se il tentativo cautamente fatto di sanare le mende, che gli amanuensi introdussero nel testo del IV paragrafo, non sembri fallito, si potrà supporre che nel III paragrafo furono malamente sostituite le prime tre lettere di *munuscula* alle due prime di *opuscula* « Et propter hoc opuscula mea saepe multumque conspexi, et ad invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipse praeeminentiae vestrae congruum comperi magis quam *Comoediae* sublimem canticam, quae decoratur titulo *Pa-*

radisi ». Oltre che dalla modestia — osserva il T. — D. poté essere indotto ad usare il diminutivo dall'esempio di Orazio (*Epist.*, II, 19, 35): « scire velis *mea* cur ingratus *opuscula* lector Laudet ametque domi, premat extra limen iniquus?], pag. 109. *Annunzî bibliografici,* pagg. 111-120: O. Bacci e G. L. Passerini, *Strenna dantesca*, anno II, 1903, Firenze (F. P.); P. Gambèra, *Data della nascita di D. e di Beatrice e altre date relative alla loro vita*, Salerno, 1902 — A. Fiammazzo, *Le rubriche del Lolliniano e d' altri « Danti del Cento »,* Belluno, 1902 (G. Vandelli); *Frammento dantesco tratto da un codice scritto in dialetto veneziano,* Padova, 1901 — F. Torraca, *Il canto V dell' « Inferno »,* Roma, 1902 (E. G. Parodi); C. Trivero, *Il tipo psicologico della Francesca di Dante,* Bologna, 1902 (E. G. Parodi); G. Belli; *Achille tra gli amorosi*, Roma, 1902 — D. Trombetta, *Su due passi oscuri dell' « Inferno »*, Messina, 1902 (L. P.-G.); F. Torraca, *Federico Novello,* Firenze, 1902 — L. Gerboni, *L'Amore nella vita e nelle opere di Dante,* Firenze, 1902, (E. G. Parodi); O. Pinto, *Il centenario della « D. C. » e l' ortodossia dell'Alighieri,* Scanzano, 1902; V. A. Arullani, *Dante e Giusto dei Conti*, Frascati, 1902 — G. Pascoli, *Garibaldi avanti la nuova generazione*, Messina, 1902 — *Calendario Arianese,* Ariano, 1900, 1901, 1902 (L. P.-G.); A. Serena, *Dante e l'Aurora,* Treviso, 1902 — C. P. Castellini, *Monumentale Basilica de' Fieschi a S. Salvatore di Cavagna,* Genova, 1902 — C. U. Posocco, *Dante e Mazzini,* 1902 — A. Fiammazzo, *Lettere di Dantisti,* Città di Castello, 1901 — E. Rota, *Dante nella mente di Leopardi,* Scanzano, 1901 — F. Luisi, *Dante e Leopardi,* ibid., 1901. *Atti e Comunicazioni della Società*, pagg. 119-120: Adunanza dell' 11 genn. 1903 del Comitato Centrale. Commissione esecutiva fiorentina: Lectura Dantis, 1902-1903. — Fasc. 5°-6° (febbr.-mar. 1903): F. TORRACA: O. Zenatti, *Dante e Firenze,* Firenze, 1903 [vastissima analisi del libro, preziosa per le epistole dantesche], pag. 121; E. G. PARODI: V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l' enciclopedismo italiano delle origini,* Torino, 1902, [giudica favorevolmente e coscienziosamente il dotto volume del Cian], pag. 177. *Annunzî bibliografici,* pagg. 182-192: I Sanesi, *Per l' interpretazione della Commedia: note,* Torino, 1902 (V. C.); F. Colagrosso, *Gli uomini di corte nella « D. C. »,* Napoli, 1900 (E. G. P.); E. Sicardi, *Un enimma dantesco*, Roma, 1902 — L. Arezio, *Il piè fermo di Dante,* Palermo, 1902 — F. Ronchetti, *Il Piè fermo,* Roma, 1902 — G. L. Passerini, *La spiegazione d' un enimma dantesco*, Firenze, 1902 — E. Sicardi, *Ancóra per la spiegazione di un enimma dantesco,* Roma, 1902 (B. Soldati); C. Ricci, *Rinàscita,* Milano, 1902; A. Casabianca, *Un avventuriere a Brolio nel sec. XV*, Siena, 1901 (U. Marchesini); G. Pedrotti, *Alfonso de' Pazzi,* Pescia, 1902; C. Arlia, *Fanf. d. Dom.*, XXIV, 45 — *Marzocco,* VII, 9 (B. Soldati); E. Teza, *L'Inferno e la nuova traduzione armena*, Padova, 1902 — *Strenna napoletana, 1902 — Opuscoli danteschi* di A. Bartolini estratti dal *Giorn. arcadico* (an. IV e V, 1901-2, quadd. 47-50-52). — Fasc. 7° (apr. 1903): E. G. PARODI: A. Belloni, *Frammenti di critica letteraria,* Milano, 1903 [acuto esame critico della dotta opera del B.], pag. 1903; A. MANCINI: N. Vaccalluzzo, *Dal lungo silenzio*, Messina, 1903, [« nonostante alcuni difetti generali ed alcune sviste ed errori particolari, nonostante la forma talora infelice e gonfia, mentre in compenso piú volte è felicissima, il libro del V. merita sincera lode e deve considerarsi come un buon contributo allo studio dei rapporti fra Dante e Virgilio »], pag. 208. *Annunzî bibliografici,* pagg. 219-224: *Giorn. dantesco* dir. da G. L. Passerini, an. X, quad. 12 (A. F.); P. A. Menzio, *Il traviamento intellettuale di D. A.,* Livorno, 1903 (M. Barbi); M. Scherillo, *Dante uomo di corte,* Milano, 1901 e *Il « Ciacco » nella « D. C. »,* Roma, 1901 (E. G. Parodi); I. Nascimbene, *Il « Convivio » e la « D. C. »*, Pavia, 1901 (M. Barbi); M. Barbi, *Letteratura dantesca* (1897-1898) nel *Jahresbericht* (V, 2) di K. Vollmöller (Erlangen, Junge). — Fasc. 8-9 (maggio-giugno 1903): N. ZINGARELLI: F. D'Ovidio, *Per l' esegesi della Divina Commedia,* I, II, III, Palermo, 1902-1903 [con acute osservazioni], pag. 225; F. ANGELITTI: G. Rizzacasa d' Orsogna, *Polemiche dantesche,* Sciacca, 1902 [con preziosi appunti], pag. 231; P. RAJNA: G. Monteleone, *Dissertazione sul « De Vulgari Eloquentia »*, Napoli, 1902

[giudizio giustamente severissimo], pag. 236; N. Festa: G. Saintsbury, *A history of criticism and literary taste in Europe from the earliest texts to the present day*, Edinburg and London, 1900 [con appunti], pag. 240; L. Rocca: *Le Chiose cagliaritane scelte ed annotate* da Enrico Carrara, Città di Castello, 1902 [giudizio severo], pag. 246. *Annunzî bibliografici*, pagg. 252-272: I lavori danteschi di G. Pascoli, Livorno e Messina, 1898-1903 (M. B.); A. Leone, *D'alcune teorie cosmogoniche in D.*, Pavia, 1902 — G. Boffito, *Di alcune quistioncelle di cosmogonia dantesca*, Pavia, 1902 — A. Leone, *Note dantesche*, Torino, 1903 — G. Boffito, *Di alcune teorie cosmogoniche in Dante*, Roma, 1903 — G. Boffito, *Polemica dantesca*, Pavia, 1903 — L. Falchi, *Elementi umani nell'arte di Dante*, Cagliari, 1901 (F. P.); A. Licitra, *L'avarizia del clero nella « D. C. »*, Ragusa, 1902 — C. Grassi, *La giustizia e la libertà nel concetto di Dante* e *Il giudice nel concetto di Dante*, Roma e Teramo, 1902 — N. A. Rillo, *L'estetica dell'occhio umano in Dante*, Napoli, 1902 (F. P.); P. Boccone, *Leggendo la « Divina Commedia »*, Palermo, 1902 (G. Boffito); P. Gambèra, *Quattro note dantesche*, Torino, 1901 — R. Bresciani, *Noticina dantesca*, Milano, 1902 (B. Soldati); F. Savio, *La pretesa inimicizia del papa Nicolò III contro il re Carlo I d'Angiò*, Palermo, 1903 — G. Sollini, *Un quesito sul canto XIX dell' « Inferno »*, Scanzano, 1901 (L. P.-G.); F. D'Ovidio, *L'accoramento di Virgilio pel suo domicilio coatto nel Limbo*, Roma, 1903 (B. Soldati); G. Boffito, *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante*, Venezia, 1901 (F. A.); V. Cian, *Da Rutilio Namaziano a Dante Alighieri*, Firenze, 1902, (B. Soldati); Varie pubblicaz. di F. D'Ovidio, E. Pistelli, F. Foffano, A. Bertoldi su *Cristo in rima* (F. P.); N. Simonetti, *L'amore e la virtú d'immaginazione in Dante*, Spoleto, 1902 (G. A. V.); E. Proto, *Per un passo oscuro della « Vita Nuova »*, Napoli, 1903 (G. A. V. e G. Boffito); M. Martinozzi, *Sovra la partizione della « Vita Nuova »*, Modena, 1902 (G. A. V.); G. Federzoni, *Strana interpretazione d'un passo della « Vita Nuova »*, Roma, 1902 (B. Soldati); C. Berardi, *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore*, Mondoví, 1902 (M. B.); M. Pelaez, *Di un codice barberino di rime antiche*, Lucca, 1902 — O. Bacci, *Appunti danteschi valdelsani*, Castelfiorentino, 1902 (G. A. V.); G. Castelli, *Cecco d'Ascoli e Dante*, Roma, 1903 (G. B.); *Intorno alle relazioni tra Dante e il Petrarca* pubbl. di N. Scarano, P. Savj-Lopez, E. Proto, C. Appel, A. Moschetti, G. Melodia (F. P.); V. Cian, *Una profezia politica in versi del trecento*, Roma, 1902 (B. Soldati); Intorno alle *Case degli Alighieri* pubbl. di G. Carocci, G. L. Passerini, I. Del Lungo; L. Mucci, *La morte di Dante*, Prato, 1900. *Libri ricevuti in dono*, pag. 272. — Fasc. 10: (luglio 1903): F. D'Ovidio: G. Mazzoni, *Se possa il « Fiore » essere di Dante Alighieri*, Firenze, 1901 [con ottime osservazioni], pag. 273; P. Rajna: D. Ronzoni, *Leggendo il « De Vulgari Eloquentia » nelle edizioni critiche del prof. Pio Rajna*, Monza, 1898 [giudizio severo], pag. 292; V. Rossi: F. Romani, *Poesia pagana e arte cristiana*, Firenze, 1903 [con qualche acuto appunto], pag. 300. *Annunzî bibliografici*, pagg. 303-312: [E. Moore], *The date of Dante 's vision*, London, 1901 (G. Boffito); M. Porena, *Commento grafico alla « Divina Commedia »*, Palermo, 1901 (G. A. V.); F. Rosso, *L'uomo nell'oltretomba e nelle ombre della « D. C. »*, Fossano, 1902 (G. A. V.); G. Bovio, *L'undecimo canto di D.*, Napoli, 1902 — C. Ricci, *Mastini e ladri*, Firenze, 1902 — V. Buonassisi, *L'Ulisse dantesco*, Napoli, 1899 (F. P.); T. Bertelli, *Sopra una terzina nel canto I del « Purgatorio »*, Roma, 1901 e Pavia, 1902 — N. Vaccalluzzo, *Un mito del Paradiso terrestre*, Napoli, 1902 (B. Soldati); G. Barone, *Intorno all'episodio di Cacciaguida*, Roma, 1899 — G. Rossi, *Il carattere dello spirito italiano nell'opera di Dante*, Salerno, 1902; A. R. Levi, *Lo studio di Dante*, Milano, 1902; C. Chiarini, *Di una imitazione inglese della « Divina Commedia »*, Bari, 1902; R. Fornaciari, *Il Tommaséo vocabolarista e dantista*, Firenze, 1902; *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al sec. XVIII narrate dai contemporanei, raccolte da* A. Solerti, Milano, 1903; F. De Sanctis, *Quattro saggi danteschi*, Napoli, 1903; C. Berardi « *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore* », Bozzolo, 1902; L. Perroni-Grande, *Saggio di Bibliografia*

dantesca, vol. 2°, Messina, 1903. — Fasc. 11 (ag. 1903): M. Barbi: P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco,* Livorno, 1903 [Esame diligente con preziose osservazioni], pag. 313; P. Savj-Lopez: *Miscellanea di studî critici edita in onore di* Arturo Graf, Bergamo, 1903 [accurato ragguaglio di quanto nella *Miscellanea* concerne gli studî danteschi], pag. 323; F. Torraca: P. Amaducci, *Guido del Duca e la famiglia Mainardi,* Bologna, 1902 [il soggetto, nella recensione del T., è sapientemente posto in nuova luce], pag. 329; O. Bacci: R. T. Holbrook, *Dante and the Animal Kingdom,* New-York, 1902 [recens., nel complesso abbastanza favorevole], pag. 336; F. Angelitti: G. Boffito, *Dante e Bartolomeo da Parma,* Milano, 1902 [recens. importantissima], pag. 338. *Annunzî bibliografici,* pagg. 342-360: *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. xli, pagg. 78-83; 84-88; 132-136; 165-166; 166-168; 168; 284-303; 364-376; 376-386; 386-394; 422-424; 424-427; 427-431; 456-457 (M. Pelaez); *Codice diplomatico dantesco,* disp. 7 e 8, Firenze, 1903 (M. Barbi); G. Negri e V. Cian, *Su gli « Studii sulla « Divina Commedia » di Fr. D'Ovidio,* Roma, 1901 — A. Galassini, *L'ideale patrio di Dante,* Firenze, 1902 (M. Barbi); A. Carlini, *Del sistema filosofico dantesco nella « Divina Commedia »,* Bologna, 1902 (F. Tocco); G. Barzellotti, *Dante e Forese,* Firenze, 1902 — C. Roy, *La rappresentazione della divinità in Dante,* Genova, 1902 (M. Barbi); L. Félix Faure, *Les femmes dans l'œuvre de Dante* (F. P.); A. Morena, *La beneficenza in Dante,* Firenze, 1902 — V. Russo, *La « Divina Commedia » esposta in tre quadri,* Catania, 1902 — A. Bonaventura, *Di alcune similitudini musicali nella « Divina Commedia »,* Firenze, 1902 — F. Cantelli, *Le efemeridi del sole, della luna, di Venere e di Marte durante il viaggio dantesco,* Palermo, 1902 — F. Sesler, *Nota dantesca,* Pisa, 1901 — D. Ronzoni, *Note dantesche,* Roma, 1903 (M. Barbi); P. Gambèra, *Due note dantesche,* Salerno, 1902 (F. A.); F. Cantelli, *Astronomia dantesca,* Palermo, 1901 (F. A.); G. Pascoli, G. Martinozzi, L. A. Rostagno, *Chi fece il gran rifiuto?* (F. P.); V. Spinazzola, *Il canto XVII dell' « Inferno »,* Napoli, 1903 (G. A. V.); A. Leone, *Perchè Venetico Caccianemici e Mirra sono in Malebolge e non in Cocito* e F. Ronchetti, *Corrispondenza letteraria,* Roma, 1901 — C. Arlia, *Passatempi filologici,* Milano, 1901 (G. A. V.); G. Vitali *I cavalieri godenti e Guittone d'Arezzo* e *Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca,* Firenze, 1902 (F. P.); O. Borsarelli, *Stazio nel Purgatorio di Dante,* Firenze, 1902 e G. Schiavo, *Stazio nel Purgatorio,* Firenze, 1902 (O. B.); S. Rocco, *Luce ed armonia nel Paradiso dantesco,* Teramo, 1902 — A. Mancini, *Salomone salvato,* Roma, 1902 — F. Cimmino, *Il beato Pietro Peccatore e Dante,* Napoli, 1901 — A. Agresti, *Pietro degli Onesti nel Paradiso di Dante,* Napoli, 1901 — C. Pace, *La badia di Pomposa e Dante Alighieri,* Teramo, 1901 (F. Pintor). — Fasc. 12 (settembre 1903): P. L. Rambaldi: J. Mesnil, *Ein unbekanntes Porträt Dante 's aus dem XIV. Jahrhundert,* 1900 — A. Chiappelli, *Pel ritrovamento di un antico ritratto di Dante,* Firenze, 1902 — J. Mesnil, *Le portrait de Dante par l'Orcagna,* Firenze, 1903 — P. Papa, *I ritratti di Dante in Santa Maria Novella,* Firenze, 1903 — G. L. Passerini, *Pel ritratto di Dante,* Firenze, 1903 — A. Chiappelli, *Il ritratto di Dante nel Paradiso dell'Orcagna,* Roma, 1903 — F. Zamboni, *Un' imagine ignota di Dante,* Firenze, 1902 [esame critico delle varie pubblicazioni con qualche osservazione non sempre persuasiva], pag. 361; M. Scherillo: G. Picciòla, *Intorno a Dante; Ancóra Matelda; Matelda,* Roma, 1901-1902; Bologna, 1902 — A. Mancini, *Matelda svelata?,* Roma, 1902 — A. Bertoldi, *La bella donna del Paradiso terrestre,* Firenze, 1902; [Accurata disamina delle opinioni de' varî critici sull'argomento], pag. 370; A. Zenatti: A. Segarizzi, *Fonti per la storia di Fra' Dolcino,* Trento; *Contributo alla storia di fra' Dolcino e degli eretici trentini,* Trento; Orsini-Begani, *Fra' Dolcino nella tradizione e nella storia,* Milano [dotta recensione che pone in nuova luce il soggetto], pag. 383; V. Biagi: G. Boffito, *Intorno alla ' Quaestio de aqua et terra ', memorie 1ª e 2ª,* Torino, 1902-1903 [non conviene nell'opinione dell'A.], pag. 388; M. Barbi: P. H. Wicksteed and G. E. Gardner, *Dante and Giovanni del Virgilio, including a Critical Edition of the text of*

Dante 's ' Eglogae Latinae ' and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio, Westminster, 1902 [il volume « non rende inutili né molto difficili nuovi studî », « anzi acuisce il desiderio di una vera edizione critica, quale si prepara a darci il Novati »], pag. 400. *Annunzî bibliografici,* pagg. 402-472: *Giornale dantesco,* dir. da G. L. Passerini, an. XI, quadd. I-IV (A. F.); *The Athenaeum,* ni. 3877, 3878; 3883; 3884; 3890; 3895; 3902; 3905; 3919; 3931; 3938, (E. R.); *Twentieth annual report of the Dante Society,* Boston, 1902 (M. B.); N. Zingarelli, *Dante,* Milano, 1903; E. Lamma, *Questioni dantesche,* Bologna, 1902 (M. B.); G. Biadego, *Discorsi e profili letterari,* Milano, 1903 (G. V.); C. Villani, *Su i primordî dell' incivilimento fiorentino,* Firenze, 1901; G. Vitali, *A proposito dell'amicizia di Dante e Giotto,* Milano, 1902; A. Higgins, *Dante and the Fine Arts,* London, 1902 (G. Poggi); E. Fondi, *Dante e la musica,* Torino, 1903 — C. Bellaigue, *Dante et la Musique,* Paris, 1903 — A. Bonaventura, *Dante e la musica,* Firenze, 1903 — A. Taddei, *Dante e la musica,* Livorno, 1903 (A. Restori); N. Zingarelli, *Documentum liberalitatis,* Napoli, 1903; V. Laureani, *Se D. A. sia stato indeterminista o determinista* — G. Zoppi, *Il determinismo e il libero arbitrio in Dante,* Verona, 1902 (G. V.); N. Scarano, *Beatrice,* Siena, 1902 — G. Gargàno-Cosenza, *Il simbolo di Beatrice,* Messina, 1903 (M. B.); M. Scherillo, *La Beatrice di Dante e la poesia della donna,* Napoli, 1903 (N. Zingarelli); Dante Alighieri, *La « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani a cura di* V. Alinari, Firenze, 1903, voll. 2° e 3°; *Il codice Laurenziano tempiano T. della « D. C. »,* Firenze, 1902; A. Balletti, *Un frammento della « D. C. » con illustrazioni miniate del sec. XIV,* Milano, 1902 (G. V.); F. Hermanin, *Le miniature ferraresi della Biblioteca Vaticana,* Roma, 1900 (G. V.); F. Flamini, *I significati reconditi della « Commedia » e il suo fine supremo, vol. I,* Livorno, 1903 (F. P.); E. Jourdain, *A study in the symbolism of the « Divina Commedia »,* 1902 (N. Zingarelli); D. Ronzoni, *Minerva oscurata,* Milano, 1902 (F. P. Luiso); A. Dobelli, *Conferenze dantesche,* Monteleone, 1903; C. Cust, *A representative Book,* 1901-1902; P. Bosano Joly, *Il dinamismo nel Poema,* Lecce, 1901 (N. Zingarelli); G. Agnoli, *Similitudini dantesche,* Cremona, 1900; E. Mauro, *Dell' umorismo nella « D. C. »,* Salerno, 1901; V. Lozito, *Brevi cenni sulla spiritologia omerica e virgiliana paragonata con quella dantesca,* Trani, 1903 (N. Z.); G. Pradeau, *A Key to the time allusions in the Divine Comedy of Dante Alighieri,* London, 1902 (F. A.); P. Herthum, *Die germanischen Lehnwörter im Altitalienischen, vor allem in Dantes « Divina Commedia »,* Arnstadt, 1901 (E. G. P.); C. De Vivo, *La visione d'Alberico, ristampata e comparata con la « Divina Commedia »,* Ariano, 1901; G. Ferraro, *L'Inferno dantesco e il folklorico,* Palermo, 1902; A. Bassermann, recens. in *Litbl. f. germ. u. roman. Philol.* sulla recente pubblicazione del Lo Casto, *Ricostruzione della valle inferna* (N. Z.); F. Netri, *Saggio di note alla « D. C. »,* Trani, 1902 (N. Z.); F. Angelitti, *Discussioni scientifico-dantesche,* Palermo, 1901; F. Cipolla, *Dante censore di Virgilio,* Venezia, 1902; G. Caussa, *Sul tanto disputato verso del ' piè fermo ',* Carmagnola, 1900; C. Del Chicca, *La lupa dantesca,* Firenze, 1903 (G. V.); R. Petrucci, *Sur un passage obscure de la « D. C. »,* Paris, 1901 (H. Hauvette); L. Pietrobono, *Il canto III dell' « Inferno »,* Firenze, 1901 (G. A. V.) P. A. Roschdestwensky, *« Anime triste »,* Mosca, 1902 (E. Braun); G. Gargàno-Cosenza, *Il passaggio dell'Acheronte,* Castelvetrano, 1903 (N. Zingarelli); R. Tomei-Finamore, *Il silenzio di Paolo,* Napoli, 1902 (N. Z.); L. Sorrentino, *Paolo Malatesta nel V canto dell' « Inferno »,* Napoli, 1902; Walter, *Ultime faville,* Genova, 1902 (G. V.); A. Ive, *Quarnàro o Carnàro? Quarnèro o Carnèro?,* Parenzo, 1902 (E. G. P.); L. Pietrobono, *Il canto XIII dell' « Inferno »,* Firenze, 1902 (G. V.); F. Torraca, *« Sopra Campo Picen »,* Napoli, 1903 (N. Zingarelli); L. Besi, *Lo stato della Romagna « E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio »,* Gatteo, 1901 (F. Torraca); R. Honig, *Guido da Montefeltro,* Bologna, 1901 (F. Torraca); N. Zingarelli, *Due nuovi documenti su Guido da Montefeltro,* Napoli, 1901; C. Pace, *Pier da Medicina,* Teramo, 1900, e G. Brognoligo, *Un nuovo documento poetico volgare del Dugento,* 1900; F. Cipolla, *I Beati e Catone secondo il concetto di Dante* e *Nuove osservazioni intorno al Catone*

di Dante, Venezia (G. V.); A. Morel-Fatio, « *Vadi a mia bella figlia* », Bordeaux, 1903; G. B. Grassi, *I rilievi marmorei nel « Purgatorio » dantesco* — A. Franchi, *Note dantesche: i bassorilievi della « Divina Commedia »*, Palermo-Roma, 1901 (F. P.); A. Chiappelli, *Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del « Purgatorio »,* Roma, 1903 (G. V.); E. Boghen-Conigliani, *Il canto XXVIII del « Purgatorio »*, Brescia, 1902 (G. A. V.); A. Parducci, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca,* Messina 1902; *La « Vita Nuova » di Dante, con le illustrazioni di* D. G. Rossetti, Torino, 1902; E. Braun, *Le « Donne dello schermo » nella « Vita Nuova » di Dante*, Mosca, 1902 (A. Giorgetti); A. Lubin, *Soluzione di varie importanti questioni dantesche, tratta dalla « Vita Nuova »*, Zara, 1899; I. Civello, *Studî critici,* Palermo, 1900; A. Galli, *Sulla « Pargoletta » di Dante,* Palermo, 1901; E. Rivalta, *Rime di Guido Cavalcanti,* Bologna, 1902 (M. B.); K. Vossler, recens. in *Zeitschrift f. roman. Philol.* (XXVII, 352-363) di G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII* (P. S.-L.); *Ancient and modern criticism; Poesie provenzali allegate da Dante nel « De vulgari Eloquentia »,* Roma, 1902 (M. P.); G. Albini, *La 1ª ecloga di Dante (a Giov. del Virgilio),* Firenze, 1903 (E. G. P.); E. Carrara, *La pecorella di Dante,* Firenze, 1903 (E. G. P.); *A translation of the « Quaestio de aqua et terra » with a discussion of its authenticity by* A. C. White, Boston, 1903; G. Natali, *Per la storia delle relazioni tra Dante e Cecco d'Ascoli,* Fano, 1902 (M. P.); Studî sulle *Chiose* di Jacopo Alighieri, a cura di F. P. Luiso, Firenze, 1903 e G. Crocioni, *Il frammento barberiniano delle Chiose di Jacopo Alighieri,* Roma, 1903; A. S. Cook, *The opening of Boccaccio 's Life of Dante,* 1903; V. Ussani, *Di una doppia redazione del Commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano,* Roma, 1902; L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902; G. Biadego, *Per la storia della cultura veronese nel sec. XIV,* Venezia, 1903 (G. A. V.); G. Bertoni, *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I,* Torino, 1903; Ch. Gérard, *Un exemplaire exceptionnel du Dante de Brescia de 1487,* Firenze, 1903 — M. Besso, *A proposito d'una versione latina della « D. C. »,* Firenze, 1903 (E. R.); G. Cenzatti, *Alfonso De Lamartine e l'Italia,* Livorno, 1902; G. Crocioni, *Dopo il primo centenario di T. Mamiani*, Firenze, 1902; E. Teza, Pubblicazioni tommaseiane, Padova, 1902; *Bibl. crit. d. lett. ital.,* dir. da F. Torraca, no. 36; A. Farinelli, *Dante e Margherita di Navarra,* Roma, 1902 (G. V.); B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola,* Milano, 1902 (P. S.-L.); F. R. De Uhagón, *Una traducción Castellana desconocida de la « D. C. »*, Madrid, 1901 (G. V.); E. Sulger-Gebing, *Ein Zeugniss deutscher Dantekenntnis in XVII. Jahrhundert,* Berlin, 1902 (E. G. P.); E. Schmidt, *Danteskes im « Faust »,* 1901; E. Sulger-Gebing, *A. W. Schlegel und Dante*, Strassburg, 1902 (E. G. P.); J. Kohler, *Dantes heilige Reise,* Berlin, 1902 e le recensioni di A. Bassermann e P. Pochhammer (E. G. P.); M. De la Rousselière, *La poésie du ciel; le Paradis de D. A.,* Paris, 1901 (H. H.); Ch. Huit, *La psychologie de Dante,* 1901 (H. H.); P. Fontaine, *Dante Alighieri,* Lione, 1902 (H. H.); W. J. Payling Wright, *Dante and the Divine Comedy,* London, 1902; E. Kislingbury, *Dante and the dark ages*, 1901-1902; C. Cust, *After death States in Dantes « D. C. »*, 1902; K. K., *Dante und die mittelalterliche Weltanschauung,* Bonn, 1902 (E. G. P.); A. Padovan, *Le creature sovrane* e *I figli della gloria,* Milano, 1901; P. Bellezza, *Del citare Dante*, Firenze, 1903 (G. V.); A. Linari, *Onoriamo l'altissimo poeta!,* Ravenna, 1902; R. Renier, *Dantofilia, Dantologia, Dantomania,* Roma, 1903 — G. L. Passerini, *Con Dante e per Dante*, Firenze, 1903 — C. Ricci e B. Croce, *Monoteismo dantesco,* Napoli, 1903. *Altre [82] minori pubblicazioni dantesche*, pag. 465. Indice bibliografico del volume (F. Pintor), pag. 473. Il vol. è di complessive pagg. XVIII-488.

Dorez Léon. — *Le manuscrit de Dante offert par Jacques Minut au Roi François 1.er* Paris, Librairie E. Bouillon, éditeur (Rennes, impr. Fr. Simon), 1903, in-8°, di pagg. 19.

Estr. dalla *Revue des Bibliothèques*, juillet-août 1903. — La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede, sotto il no. 1469 (fondo italiano), un bellissimo ms. della *Commedia* con il commento di Guiniforte de Barzizza e che contiene nel *v.* del primo foglio la seguente inscrizione latina:

AD REGEM CHRISTIANISSIMUM
JA. MINUTIUS.

Tres dantes. Tu clara mihi, Rex, munera praestas,
Atque aliquem ex nihilo me facis esse virum.
Ipse sed aethruscum cum claro interprete Dantem
Adlatum ex Italis in tua iura fero.
Sic quoque munificus fueris; nam sumere partem.
A quo debentur omnia, dona dare est.

1519.

Chi è cotesto « Ja. Minutius » che L. Auvray *(Les manuscrits du Dante dans les bibliothèques de France*, Paris, 1892, pagg. 112-114) si limita a chiamare « un certain Minuzio »? Tale la domanda che si pone il D. il quale piú innanzi tenta di tessere la biografia di Jacopo Minuti (« Jacques Mynut » o « Minut », come lo dicevano in Francia, milanese d'origine, presidente de' parlamenti di Bordeaux e di Tolosa, appassionato bibliofilo e cultore di Dante, e che morí il 7 nov. 1536), su que' dati non certo copiosi ch' egli è riuscito a conoscere; e di mostrare come que' distici, posti in fronte al ms. e da noi riferiti, sieno stati composti dal Nostro. Chiudendo il suo diligente scritto, il D. s'augura che Jacques Minut trovi un posto onorevole nell'opera *Dante in Francia* che Arturo Farinelli sta apprestando con ogni cura.

[521]

Gérard Charles. — *Un exemplaire excèptionnel du Dante de Brescia de 1487.* Nella *Bibliofilía,* Firenze, vol. IV, pag. 400 e segg.

Esamina un esemplare che il principe d' Essling acquistò dall' Olschki di Firenze e che, secondo il G., è un esemplare di prova o di saggio tipografico, cosí per le qualità e la consistenza di alcuni fogli, che si distinguono da' rimanenti, come per le particolarità tutt' affatto singolari che si riscontrano in alcune delle incisioni. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 453.

[522]

Moschetti Andrea. — *Il « Museo Civico » di Padova.* Padova, R. Stab. tip. Prosperini, 1903, in-4° fig., di pagg. 176.

Vi si nota la cospicua raccolta dantesca messa insieme dal Palesa e ora posseduta dal Civico Museo padovano.

[523]

Perroni Grande Ludovico. — *Saggio di bibliografia dantesca.* Volume II. Messina, Libr. editr. Ant. Trimarchi (tipi d'Angelo), 1903, in-16°, di pagg. 86. (L. 3).

Lacunoso e talora inesatto catalogo di scritti danteschi pubblicati in Italia nel 1902. L'indice analitico che chiude il volumetto è, in generale, abbastanza accurato. Maggior diligenza tuttavia non è vano raccomandare all'A. nella revisione tipografica. — Cfr. *Giorn. dant.*, XI, 156.

(524)

Pintor Fortunato. — *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418.* Firenze, tip. di S. Landi, 1902, in-8° gr., di pagg. 15.

Nozze Della Torre-Guidotti. — Vi sono registrate le opere de' tre grandi trecentisti; di Dante le Canzoni « in banbagia », e certe « Chiose » al poema (ni. 59 e 60); e fra le opere del Boccaccio la vita di Dante che Giovanni Gherardi da Prato otteneva in prestito, preparandosi forse su di essa alle lezioni dantesche delle quali gli era stato affidato poco innanzi l'incarico (p. 11). — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 453.

(525)

Suttina Luigi. — *Il « Codice diplomatico dantesco ».* Nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, Roma, 1903, an. I, 3° quadrim., fasc. XXIII, pagg. 233-235.

Dà conto delle prime sei dispense del *Codice diplomatico dantesco* di G. Biagi e G. L. Passerini (Roma e Firenze, 1895-1901). (526)

Suttina Luigi. — *Rassegna dantesca.* Roma, tipografia dell'Unione Cooperativa editrice, 1903, in-8°, di pagg. 8.

Estr. dalla *Rivista d'Italia,* an. VI, fasc. 1, gennaio 1903. — Si passano in breve rassegna le piú ragguardevoli pubblicazioni dantesche apparse in Italia e fuori nel 1902. (527)

Suttina Luigi. — *Rassegna dantesca.* Roma, tipografia dell'Unione Cooperativa editrice, 1903, in-8°, di pagg. 11.

Estr. dalla *Rivista d'Italia,* an. VI, fasc. 12, decembre 1903. — Sommario: La « *Divina Commedia* » *novamente illustrata da artisti italiani a cura di* V. Alinari, vol. III: « *Paradiso* » (Firenze, 1903); G. Pascoli, *Prolusione al « Paradiso »* (Messina, 1903); F. Flamini, *I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo,* vol. I (Livorno, 1903); Pubblicazioni varie intorno al preteso ritratto di Dante di Andrea Orcagna; *Codice diplomatico dantesco edito da* G. Biagi *e da* G. L. Passerini, dispense 7 e 8 (Firenze, 1903); O. Zenatti, *Dante e Firenze* (Firenze, 1903) — *La « Divina Commedia » con il commento di* T. Casini (Firenze, 1903); *Dantis Eclogae, Joannis de Virgilio Carmen et ecloga responsiva: testo, commento, versione a cura di* G. Albini (Firenze, 1903); G. Crocioni, *Le rime di Piero Alighieri* (Città di Castello, 1903); F. P. Luiso, *Studî sulle Chiose di Jacopo Alighieri;* ed edizione integrale delle *Chiose di Dante, le quali fece el figliuolo co le sue mani,* vol. II: « *Purgatorio* » (Firenze, 1903). (528)

2. — STORIA DELLA FORTUNA DI DANTE.

Biadego Giuseppe. — *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo. Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca: nuove ricerche.* Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1903, in-8°, di pagg. 39.

Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo LXII, p. 2.ª — Reca molte nuove e importanti informazioni, tratte dall'Archivio veronese, su Antonio da Legnago, l'accorto notaio e cancelliere degli Scaligeri, dal 1375 consigliere di Cansignorio che alla sua morte lo chiamò a vegliare su' figli; ed altre pur ragguardevoli notizie raccoglie il B. (che con intelletto d'amore illustra la sua Verona), in questo dotto opuscolo, su Rinaldo Cavalchini di Villafranca il cui epitaffio (1), che celebra le alte doti di Antonio, non può essere di lui, che — a quanto attesta un documento che il B. mette in luce — era morto nel 1362, quando cioè Antonio da Legnago non era ancóra comparso nella vita politica di Verona, ma di un nipote minore di fama. — Singolare figura tra di letterato ed uomo politico, Antonio da Legnago meritava d'esser piú distintamente conosciuto; meritava che le tenebre che intorno a' suoi lineamenti netti e precisi si addensavano, fossero diradate; bello era il vedere come questo figlio della gleba (villani erano i suoi vecchi) giungesse a varcare le soglie della Corte e a collocarsi, consigliere supremo, accanto al suo Principe. Uomo politico imbevuto di umanesimo, Antonio diventa, fatto potente, l'amico e il soccorritore de' poeti e degli umanisti; e Francesco Vannozzo, stanco della sua vita randagia di giullare, a lui si rivolge e si raccomanda; e Anastagio da Ravenna, stanco delle aridità grammaticali, sospira a Verona, come ad un asilo di tranquillità studiosa. Uomo politico imbevuto di umanesimo, Antonio da Legnago si commuove dinanzi al sepolcro di Dante; si commuove dinanzi alle rovine dell'antica Roma e piange sulle tristi condizioni del suo tempo che i tesori del glorioso passato dileggia e non cura; sente il fascino emanante dall'idea dell'utopia imperiale dantesca; e a Re Venceslao, all'erede del sacro romano impero, parla in latino elegante ed eloquente, un linguaggio rispettoso ma pieno di vigore e di ardimento per ricordargli, come già il suo grande ispiratore e maestro, l'indomita e selvaggia Italia, fatta miseranda dal continuo strazio e dal lungo abbandono. Fu Antonio grande ammiratore di Dante ed è particolarmente a notarsi una lettera di lui, diretta il 1378 ad un Pietro Ravennate al quale parla del suo viaggio alla terra che custodisce i preziosi resti del corpo del Poeta e a Roma; da questa lettera si rileva in quale estimazione i Ravennati tenessero il sepolcro di Dante già fin dal 1378 e si ha notizia del rifiuto degli stessi Ravennati, opposto già prima del 1378 ad una domanda, della quale altrimenti nulla sappiamo, fatta da' Fiorentini per riavere con denaro le ossa di Dante. La lettera latina indirizzata a Venceslao da Antonio, di cui è cenno piú sopra, e quell'altra del veronese Leonardo Terunda, pur essa diretta in latino al discendente di Arrigo VII,

---

(1) EPITAPHIUM NOBILIS ANTONII DE LENIACHO PER RAYNALDUM COMPOSITUM.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens Anthonius eque peregit,
Scaliger consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit.
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia fregit.

Fu pubblicato da S. MAFFEI, che lo tolse da un codice Saibante, in *Verona Illustrata*, Milano, 1825, III, 126, e ripubblicato in *Bullett. dell'* « *Istituto storico italiano* », fasc. 24, Roma, 1902: C. CIPOLLA e F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri,* pag. 151. Cfr. O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, pag. 497.

dimostran quanto viva nella nobile Verona si mantenesse, per tutto il Trecento, la tradizione imperiale, possentemente inspirata da Dante. — Ricorda affettuosamente il B. nelle prime pagine del suo bello studio, il compianto Oddone Zenatti che nell'appendice VI del suo ottimo libro *Dante e Firenze* (Firenze, Sansoni, 1903, pagg. 492-503) accenna al letterato veronese. — Vengono in coda all'opuscolo quattro documenti, che concernono il Legnaghese, pubblicati diligentemente dal B. di su pergamene dell'Archivio di Stato di Venezia e dell'Archivio Veronese. — Credemmo opportuno ricordare sotto questa rubrica lo studio del Biadego, giacché reca una notevole contribuzione alla storia della fortuna di Dante in quella Verona che serba tanti sí cari e sí dolorosi ricordi del Poeta e della famiglia di lui. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 452.

(529)

Cavazzuti Giuseppe. — *Lodovico Castelvetro*. Modena, Società tipografica modenese, antica tip. Soliani, 1903, in-8°, di pagg. XVI-220-61. (L. 3).

Cap. VII: « Sposizione » di XXIX canti della « Commedia », pagg. 155-164. Vedi la recens. di A. Simioni in altra parte di questo fascicolo.

(530)

Cenzatti Gemma. — *Alfonso de Lamartine e l'Italia*. Livorno, R. Giusti, editore, 1902, in-16°, di pagg. 116.

Vi si rifà sulle testimonianze dei contemporanei la storia della vertenza tra il Lamartine e il generale Pepe, nella quale ebbe parte occasionale, come è noto, un opuscoletto dantesco di quest'ultimo (pag. 62 e segg.). Anche nel 1856 il Lamartine, dedicando alla *Commedia* uno degli *entretiens* del suo *Cours familier de littérature,* che scriveva per vivere, diè giudizio severo del poema, che gli pareva oscuro, nebbioso, triviale talora. Risorsero contro di lui fiere proteste: del Guerrazzi, fra altri, e del Prati del quale si riferisce (p. 111 *n*) una bella e fiera lettera al Lamartine, apparsa allora in alcuni giornali: « Sappiate », conchiudeva G. Prati, dopo aver riassunto le ragioni della grandezza della *Commedia*, « che chi..... scrive è poeta anch'egli ed infelice, diversamente da voi, ma gli par quasi lieta ed invidiabile la sua miseria, quando ha fra le mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grande opera come segno di ciò che è stata l'Italia e di ciò che ancóra può essere..... ». Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 454.

(531)

Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX: *contribuzione alla storia della fortuna di Dante*. Fasc.[i] 5 e 6. In Firenze, presso la Direzione del « Giornale dantesco » (Città di Castello, Stab. tipo-lit. S. Lapi), M. dccccíij e M. dcccciv, in-16° fig., di pagg. [42]; [44]. (L. 2.50 il fasc.).

Sarebbe desiderabile che questa utile pubblicazione, cui rivolge ogni amorosa cura il conte G. L. Passerini, uscisse con piú regolare frequenza: mentre, nel fatto, durante le annate 1901 e 1902 dovevan pubblicarsi tutti i ventiquattro fascicoli, di cui, secondo le previsioni del direttore, dovrà constar tutta l'opera, non sono apparse in quasi quattr'anni che sei sole dispense. La quinta dispensa contiene le biobibliografie, accuratamente compilate, di due studiosi di Dante appartenuti al sec. XVIII e di otto vissuti dentro al sec. XIX. Cosmo

Betti (1727-1814) che fu « uno de' primi restauratori del culto dantesco », pur non avendo dato opera a interpretazioni o a studî speciali intorno alla *Commedia*, « mostrò luminosamente il suo poema *La Consumazione del secolo* di che amore ardesse per Dante, con quanto studio ne ricercasse il divino volume e con quale arditezza, a volte felice, si ponesse sulle orme gloriose di Lui ». — Antonio Conti (1677-1749) lasciò, tra altro, due poemi *Lo scudo di Pallade* e *Il globo di Venere* in forma di visione a imitazione di Dante. — Fortunato Cavazzoni-Pederzini (1799-1864) curò (per tacere de' suoi scritti danteschi di poco momento) una « intelligente edizione critica del *Convivio* (Modena, Camerale, 1831) della quale si giovarono e l'Accademia della Crusca per le aggiunte al *Vocabolario* e il Fraticelli per la sua edizione del *Convivio* ». — Di Giovanni Galvani (1806-1873) si citan 17 fra Chiose e postille glottologiche a luoghi danteschi. — Di Giuseppe Giusti (1809-1850) si ricordano con diligenza i molti scritti danteschi e, sopra tutto, gli appunti preziosi méssi insieme con l'intendimento di preparare un commento che « redimesse Dante dalle fantasticherie di certi commentatori ». — Notevoli scritti danteschi ci rimangono di Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1885) al quale G. Crocioni, che ne compilò la biografia pe' *Dantisti*, attribuisce, con ferma convinzione, le *Postille* alla *Divina Commedia*, quantunque il D'Ancona (*Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII, 303 e X, 151) non se ne mostri affatto persuaso. — Federigo K. H. Haselfoot (1828) ci dètte una pregevolissima traduzione inglese della *Commedia*, ed una chiosa al *Paradiso* (XIII, 52-57). — Di Dionigi Strocchi (1762-1850) ci restan, fra altro, osservazioni sopra alcuni luoghi della *Commedia*. — Per pubblicazioni non certo notevoli si fa ancóra menzione, in questa dispensa, di Agostino Peruzzi (1764-1850) e di Vincenzo Cotini (1814-1866). — Nella sesta dispensa si dànno le biobibliografie di cinque cultori di Dante appartenenti al secolo XIX. Di Marco Antonio Parenti (1788-1862) si ricordano 31 scritti che direttamente o indirettamente riguardano Dante e che, la maggior parte, son costituiti da chiose ed osservazioni filologiche a questo o a quel luogo delle opere di lui. — Francesco Selmi (1817-1881) ci lasciò, tra altro, la edizione delle *Chiose anonime alla prima cantica della « Divina Commedia » di un contemporaneo di Dante* pubblicata a Torino dalla Stamperia Reale nel 1865, ed una ragguardevole dissertazione *Il « Convito », sua cronologia, disegno, intendimento, attinenza colle altre opere di Dante* (Torino, Paravia, 1865). — Notevolissime, in questo fascicolo, le notizie su Tommaso Casini ed Edward Moore a cura G. Canevazzi e di P. Papa. Ci sembra superfluo accennar qui all'opere de' due insigni dantisti: tanto son conosciute ed apprezzate dagli studiosi. Del Casini (n. a Pragatto presso Bazzano nel 1859) si raccoglie l'indicazione di 27 scritti; del benemerito inglese E. Moore (n. a Cardiff nel 1835) si citano ben 35 pubblicazioni. — Per un discorso *Della famiglia nel Poema di Dante* e per alcuni *sonetti danteschi* si rammenta ancóra immeritamente, secondo noi, Francesco Turris (1824-1902). Maggior severità nella scelta ci parrebbe, a questo proposito, opportuna.

(532)

Dante e Firenze: *prose antiche con note illustrative ed appendici di* ODDONE ZENATTI. In Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli), 1903, in-8°, di pagg. XVI-523. (L. 3.50).

Sotto questa rubrica diamo il sommario di quanto nel presente volume si riferisce alla fortuna del Poeta; vi si contiene, tra altro: « L'opera di Dante lodata da GRAZIOLO BAMBAGLIOLI (Dal Proemio al suo Commento sopra l'Inferno) »; « Dante Allighieri secondo GIOVANNI VILLANI (Dalla *Cronica*, Lib. IX, cap. CXXXVI) »; « Il capitolo del *Centiloquio* di ANTONIO PUCCI in lode di Dante »; « Dante, il Boccaccio e il Petrarca: il carme del BOCCACCIO al Petrarca, inviandogli copia della *Commedia*, e la risposta del PETRARCA (nella traduzione di G. Carducci, ' Della varia fortuna di Dante ') »; « Trattatello in

laude di Dante di GIOVANNI BOCCACCIO » ; Cenni su Dante e ragione del nome di lui (Dal ' Comento sopra Dante ' di GIOVANNI BOCCACCIO, lez. prima) » ; « I libri XIV e XV della ' Genealogia degli Dei ' di Giovanni Boccaccio (ristretti, e in qualche passo volgarizzati da O. Zenatti, ad illustrazione dei §§ 9, 10 e 11 del ' Trattatello in laude di Dante ' del Boccaccio) ». Nelle *Appendici:* VI « Ravenna gelosa custode del sepolcro di Dante, venerazione per il sepolcro e per il Poeta in un letterato veronese nel 1378 » ; VIII « Per la conoscenza nel Boccaccio degli scritti minori di Dante ». « Circa il proposito di disseppellire e dare al fuoco le ossa di Dante ». — È da vedere la recensione ampia ed accurata che di questo dotto volume fa Giuseppe Picciòla in altra parte del fascicolo.

(533)

Della Torre Arnaldo. — *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire.* Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1902, in-16°, di pagg. 255.

Da notarsi le pagg. 26-29 e 218 dove si mostra la dantofilia del Vinciguerra e del suo maestro Giovanni Caldiera e l' imitazione dantesca nelle *satire* del primo.

(534)

Del Bene Bartolommeo. — *Un idillio rusticale e altre rime valdelsane per cura di* NELLO TARCHIANI. Castelfiorentino, la « Società storica della Valdelsa » editrice (tip. Giovannelli e Carpitelli), 1903, in-8°, di pagg. 76-[2]. (L. 3).

No. 3 della *Raccolta di studî e testi valdelsani* diretta da Orazio Bacci. — Si accenna a pagg. 31, 32, 38 e 39 ad alcune reminiscenze dantesche riscontrate ne' versi di Meo di Valdelsa.

(535)

Hauvette Henry. — *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle: Luigi Alamanni (1495-1556). Sa vie et son œuvre.* Paris, Librairie Hachette e Cie. (Grenoble, imp. Allier Frères), 1903, in 8°, di pagg. XIX-583, con tav.

In quest' opera dottissima, bellamente e gentilmente dedicata a Firenze, troviamo varie volte ricordato il nome di Dante. Nota l' H., togliendo il ragguaglio da un breve inventario dell'Alamanni stesso, che lo scrittor fiorentino possedeva, fra' suoi libri, « uno Dante nero » (p. 24, *n.* 1). Ricorda, senza mostrarsene persuaso, come sia opinione d' alcuni che l'Alamanni, dopo aver preso a modello il Petrarca in quella parte del *Canzoniere* che è dedicata a Batina Larcara, abbia imitato sopra tutto Dante celebrando le bellezze di Beatrice Pia (p. 167). Un luogo della satira XII, ove l' esule si rivolge a Firenze in termini che sono di dolorosa tenerezza, e poi si volge a Roma, dando libero sfogo alla collera a lungo rattenuta, ha in sé tale fierezza di andamento da far pensare alle terzine di Dante (p. 214). Negli *Inni* si notano fogge dantesche (p. 228). Bisogna avvertire nella *Coltivazione* varie reminiscenze dantesche (p. 275). Nel *Girone* si scorge qualche raro ricordo dantesco (p. 320). In una delle prime *Novelle* dell'Alamanni si parla del buon « governamento » di Romeo che evidentemente è quel Romieu de Villeneuve cui accenna Dante (*Par.*, VI, 128 e segg.) (p. 405). È cenno del noto aneddoto, raccontato da E. Pasquier (*Recherches de la France,* VI, 1; cfr. A. Farinelli, *Dante e Margherita di Navarra,* in *Riv. d'Italia,* an. V, fasc. 2, e *Bibl. dant.*, I, 43), che cioè quando l'Alamanni, che leggeva al re Francesco I il *Purgatorio*, giunse al canto di Ugo Capeto, *figliuol d' un beccaio di Parigi,* il re,

montato su tutte le furie, avrebbe minacciato di proibire in tutto il suo regno la lettura del poema che conteneva versi cosí irriverenti (p. 446-447).

(536)

In onore *di Nicolò Tommaséo e a ricordo del centesimo anno del suo nascimento. Due lettere del medesimo al prof. Paolo Perez, prete rosminiano.* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-32°, di pagg. 77-[2]. (L. 1).

Sono due lettere che il Tommaséo nel 1867 dettava da Firenze e inviava a Stresa all' amico Paolo Perez, prete rosminiano, in ricambio del dono ricevutone *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso* (1). La prima lettera, dalle *Fragranze* del Perez passa a discorrere degli odori in Dante; la seconda, che alla prima s' attiene e segue, espone quelli che il Tommaséo dice *suoi sogni* — sogni di filosofo, d' artista e di poeta — che sono ad un tempo ragionamenti e congetture e divinazione di ciò che dovrà essere il sentire corporeo nella vita beata, quando, secondo il Perez, « ciò che è mortale si sarà rivestito d' immortalità e il corpo animale risorgerà spiritale ». — La pubblicazione è stata fatta assai opportunamente per cura de' padri Rosminiani di Stresa, in occasione del primo centenario tommaseiano.

(537)

Mancini Girolamo. — *Vita di Luca Signorelli.* Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1903, in-8° fig., di pagg. XVIII-259-[1].

In questo libro, che illustra la vita e l' opera del grande Cortonese, si accenna a D. alla pag. 117, dove, illustrandosi il congregamento de' reprobi dipinto nel Duomo di Orvieto, il M. crede che « l' idea del gruppo col diavolo e la donna perduta poté germogliare nel Signorelli dal possesso che, a malgrado dell' intervento di San Francesco, *un de' neri cherubini* prese dell' anima di Guido da Montefeltro, e dallo scherno che il diavolo rivolse al *dolente* dicendogli *forse tu non pensavi ch' io loico fossi!* (*Inf.*, XXVII, 111). Alla pag. 123 son riprodotti l' effigie di Dante e i medaglioni rappresentanti episodî del Poema, descritti nelle pagg. 127-128. (538)

Marcorelli A. — *Relazione sulle onoranze rese in Tolentino a Francesco Filelfo.* Negli *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le prov. delle Marche,* Tolentino, vol. IV-V, 1901-1902.

(539)

Mascetta-Caracci Lorenzo. — *Shakespeare e i classici italiani a proposito di un sonetto di Guido Guinizelli: saggio.* Lanciano, R. Carabba, editore, 1902, in-16°, di pagg. 46.

Vi si raccolgono varî riscontri fra luoghi de' drammi, delle commedie e de' sonetti dello Shakespeare e altri scrittori italiani fra' quali il Guinizelli, Dante, il Petrarca, il Boccaccio. (540)

---

(1) La prima edizione dell' operetta del Perez fu fatta nel 1867 a Intra coi tipi del Bortolotti Una seconda edizione fu fatta a Milano nel 1896 coi tipi di L. F. Cogliati in un volumetto, insieme con un altro lavoro del Perez di maggior mole e importanza, che è *I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* In questa edizione il titolo del primo scritto fu dal Perez, secondo il consiglio del Tommaséo, cambiato cosí: *Delle fragranze che spirano dal Purgatorio e dal Paradiso di Dante.*

Nigido-Dionisi Giacomo. — *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche.* Catania, Cav. N. Giannotta, editore, 1903, di pagg. VI-285-[5]. (L. 4).

In questo volume diligente, dedicato ad A. Zenatti, che all'A. fu guida affettuosa e sagace, si ricorda, tra altro, un poema di Giovanni Gotho, lo *Stemprato*, con accenni danteschi, notevoli — al dir del Perroni-Grande (*Dante e l'Accademia della Fucina*, Pisa, 1901) — perché conservano ininterrotte la tradizione del culto di Dante in Messina dal Trecento ad oggi » (p. 37); una canzone tetrastica a rime incrociate (*abba*) di Antonio Ferrara, l'*Arruginito* intitolata *Bella donna di cognome la Pietra* che per l'argomento pare all'A. abbia riscontro con le ' rime della pietra ' dell'Alighieri (cfr. N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, 1903, pagg. 145-150) e, in nota, accenni alle stesse rime dantesche, che stenta a credere casuali, pure in un son. di Errico Scipione intitolato *Pietrafitta* (p. 40); la *Croce Stellata overo la navigazione del Mosto*, poemetto di S. Errico dove, nella spiegazione simbolica della croce stellata, è fatta allusione alle quattro brillanti stelle della costellazione del Centauro, le quali formano la così detta *Croce del Sud*, non lungi dal polo antartico, immaginata o conosciuta dall'Alighieri che nel primo canto del *Purgatorio* la rammenta e della quale scrive un ardito viaggiatore del Cinquecento, Piero Giovanni di Dino (p. 68); la conoscenza che i Fucinanti e l'Errico avevan delle opere del divino Poeta (p. 71); che talun de' poeti che inserirono lor componimenti nella seconda parte delle *Poesie Volgari* degli Accademici della Fucina, stampate « appresso gli heredi di Pietro Brea » nell'anno 1658, mostra di conoscere il sommo Poeta (p. 76); la canzone di G. Ventimiglia, l'*Occulto*, intitolata *Ulissea Celeste overo il Pellegrino del Cielo*, con una reminiscenza dantesca (p. 83); il sonetto di F. Cumbò, il *Sonnacchioso*, intitolato *Bella donna crudele di cognome la Pietra*, che mostra evidente la dimestichezza de' Fucinanti con le *rime pietrose* e, quindi, con le opere dell'Alighieri (p. 105); i due discorsi *Sopra la lingua siciliana* di G. Ventimiglia, ne' quali si riscontrano accenni danteschi (p. 117); una risposta in rima di Carlo Musarra, l'*Estinto*, che mostra di aver familiari le opere dantesche (p. 137); Carlo di Gregorio, il *Roco*, che ricorda, in un suo componimento, un verso famoso della *Commedia* (p. 142); Giuseppe Ansalone, l'*Operoso*, che rammenta un verso della *Commedia* (p. 143). Maggiore accuratezza vorremmo raccomandare all'A. nella forma letteraria, spesso povera e sciatta.

(541)

Perroni-Grande Ludovico. — *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV.* Messina, tipografia F. Nicastro, MCMIV, in-32°, di pagg. 13.

Nozze D'Alía-Pitrè. — Il P.-G. pubblica dai rogiti del notaro Matteo Pagliarino, conservati nell'*Arch. Prov. di Messina* un lungo e ben distinto elenco di libri legali religiosi storici e filosofici appartenuti al notaro Stefano De Avillino, compilato l'11 giugno 1449 a cura dei suoi eredi. In questo elenco, con la *Divina Commedia (jtem librum Dantis cum comento et tabula)*, sono indicate tre opere indispensabili a bene interpretarla, il *Vergilium*, il *Librum de summa trinitate et fide catholica* (S. Tommaso d'Aquino), e l'*Egidium de Regimine principum.*

(542)

Poesie di mille autori *intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da* Carlo Del Balzo. Volume VIII. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, editori, 1903, in-8°, di pagg. 580. (L. 12).

Edizione di 500 esemplari numerati. — Di questo e del settimo volume della preziosa raccolta del Del Balzo si parla nella *Riv. crit. e bibl.* di questo quaderno.

543

Rossi Giorgio. — *Studî e ricerche tassoniane.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1904, in-16°, di pagg. IV-406. (L. 5).

Contiene, tra altro: *Lo studio di Dante in Alessandro Tassoni.* (pagg. 1-64) e *Le Postille di A. Tassoni alla « Divina Commedia »* (pagg. 367-406). « La conoscenza che il Tassoni aveva delle opere dantesche e soprattutto della *Commedia* ci è provata dalle *Postille* apposte nel 1662 su' margini di un esemplare di essa, dal *Ragionamento intorno ad alcune cose notate nel XII dell' « Inferno »*, scritto nel 1597. Le *Postille* furono ricordate dal Muratori nella Vita del Tassoni; ma poi furono dimenticate dai dantisti, fuorché dal Ferrazzi. Sebbene qualcuna sia veramente acuta e giusta, non può dirsi che siano gran cosa. Il *Ragionamento* è sotto forma di dialogo fra il cav. Fulvio Carandino e Giuseppe Prato; rimase inedito fino al 1867, in cui vide la luce per nozze. Ne hanno parlato non senza lode il Ferrazzi e il Del Lungo. Altra testimonianza dello studio del Tassoni su Dante ce la dà la questione XII^a^ del lib. III dei *Pensieri* diversi, ove si svolge la tanto agitata controversia delle macchie lunari. Prendendo in esame le varie opinioni non trascura quella di Dante. Un'altra opinione dell'Alighieri si prende in esame anche nella questione VIII^a^ del lib. IX; altrove cita versi di Dante. Mostra anche che gli erano familiari le rime dantesche, le quali ricorda soprattutto nelle *Considerazioni sul Petrarca.* Di tutte queste testimonianze dello studio del Tassoni su Dante la piú importante è quella che offre il Ragionamento, ove il T. prova che mal fece Dante a porre nella riviera del sangue l'onorato Obizzo II e che l'Alessandro ivi ricordato è il Fereo e non il Magno: pur sostenendo una giusta causa il Tassoni ha parole troppo irriverentemente aspre contro Dante, quando difende contro di lui la memoria dell'Estense. Bene fa l'A. a non prendere in esame le singole imitazioni formali della *Secchia* da Dante, che poco provano: limita l'esame a due luoghi, nei quali l'imitazione è piú ampia e complessa. Infine si distende l'A. a parlare con conveniente ampiezza delle *Postille alla Commedia.* Molte di queste purtroppo sono in biasimo del poeta, ed è ciò naturale per la mente originale e un po' mordace del Tassoni. Alcune, sebbene non destituite di qualche verità, sono irriverenti, altre sono sbagliate affatto ». Cosí G. Zaccagnini, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, IX, 58-59, il quale aggiunge qualche osservazione che gli venne fatta durante la lettura delle *Postille.* — Cfr. L. Frati in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XII, 178.

(544)

Streeter A. — *Botticelli.* London, George Bell and Sons (Chiswick Press: Ch. Whittingham and Co.). 1903, in-8°, di pagg. XIV-167, con 41 tavv.

Le pagg. 138-143 trattano delle illustrazioni che il Botticelli fece alla *Divina Commedia;* e di fronte alla pag. 140 è riprodotta la illustrazione al canto XXI del *Paradiso.* Della Collezione « The Great Masters in Painting and Sculpture edited by G. C. Williamson ». (545)

Sulger-Gebing Emil. — *A. W. Schlegel und Dante.* Strassburg, Karl J. Trübner, 1902, in-8°, di pagg. 36.

Estr. dalle *Germanistische Abhandlungen « Hermann Paul » zum 17. März 1902 dargebracht.* — Cfr. quanto scrive su questa memoria E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 459.

(546)

Sulger-Gebing Emil. — *Ein Zeugniss deutscher Dantekenntnis im XVII. Iahrhundert.* In *Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte, herausgegeben v. dr. Max Koch*, II, pag. 412 e segg.; e Berlin, Verlag v. A. Duncker, 1902, in-8°, di pagg. 17.

Scrive E. G. Parodi intorno a questo studio nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 458: « Il S.-G. osserva che ne' suoi primi studî sulla fortuna di Dante in Germania (cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., III, 54) non era riuscito a raccogliere dal secolo XVII che una scarsissima mèsse; e d'allora in poi non s'aggiunse di nuovo se non un ben piccolo contributo, fornito da F. Sanders, nei *Beilage z. Allgemeinen Zeitung*, 1892 (14 dic., no. 292). Egli ha però finalmente trovato qualche cosa di piú importante: in un codice della biblioteca ducale di Wolfenbüttel, a una breve vita di Dante segue un'esposizione dell'*Inferno*, che ne dà in poche parole il contenuto, canto per canto, e, per molti dei canti (1-9: 11-14; 17; 20) anche un'interpretazione allegorica. Il S.-G. si affretta però a riconoscere che tutto ciò non basta a farci credere che ci troviamo davanti a un profondo conoscitore di Dante; perché insomma l'anonimo non fece che tradurre gli argomenti e, finché n'ebbe voglia le allegorie, che si trovano nella splendida edizione veneta 1564 (o nelle sue riproduzioni del 1578 o 1596), la quale contiene uniti insieme i Commenti del Landino e del Vellutello, colle aggiunte del Sansovino. Il S.-G. pubblica per intero l'anonimo testo e lo accompagna con qualche osservazione ».

(547)

Tassoni Alessandro. — *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti tassoniani a cura di* Giorgio Rossi. Volume I. Livorno, Raffaello Giusti, editore (Firenze, tip. di E. Ariani), 1904, in-16°, di pagg. XIII-135. (L. 3).

Raccolta di rarità storiche e letterarie diretta da G. L. Passerini, vol. VIII. — Edizione di 400 esemplari. — Questo volumetto interessa particolarmente gli studiosi di Dante. (548)

Terragni Manfredo. — *Un quattrocentista monferrino e il suo commento alla « Divina Commedia » (Stefano Talice da Ricaldone).* Alessandria, Tip. G. M. Piccone, 1902, in-8°, di pagg. 25.

In un *Supplemento al fasc. V* della *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria.* — Non reca l'A. alcun nuovo contributo alla risoluzione del dubbio manifestato da R. Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 63) se cioè il Talice sia un semplice amanuense, come sembra probabile, della *Lectura* di Benvenuto da Imola. Cfr. B. Plebani, *Se il commento palatino alla « Commedia » possa attribuirsi a Talice da Ricaldone* in *Gazzetta letteraria* del 14 genn. 1893, e L. Rocca, *Di alcuni commenti alla « Divina Commedia »*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 137. (549)

Teza Emilio. — *Dantiana: noterelle.* Padova, tip. G. B. Randi, 1903, in-8°, di pagg. 27.

Estr. dagli *Atti e Memorie della r. Accademia di Padova,* vol. XIX. — Raccoglie ed illustra notizie di traduttori e storici e giudizî di uomini piú o men chiari, sul Poema sacro.

(550)

Vossler Karl. — *Dante und die Renaissance.* In *Neue Heidelberger Jahrbücher,* XI, 1902, pagg. 85-107.

Un buono esame di questa conferenza del nostro chiaro collaboratore è fatto da V. Rossi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 28.

(551)

[Appendice alla rubrica 2.a]

Bonfiglioli G. — [*Lettera dantesca*]. Nell'*Archivio storico lombardo.* Milano, sec. III, fasc. XL, 1903, pagg. 554-556.

Un curioso documento della fortuna di Dante è questa lettera che Filippo II, re di Spagna e signore di Milano, avrebbe scritto il 15 aprile 1577 al sommo Poeta, colmandolo di lodi e annunciandogli che in premio della *Commedia* aveva assegnato a lui e a' suoi discendenti una pensione annua di mille scudi e gli inviava « una catena d'oro di valuta di dieci mila scudi », mentre al suo Luogotenente di Milano ordinava di mandargli per la sua libreria « un libro di essa Comedia tutto messo a labbri d'oro e con la coperta d'oro schietto ». Questa lettera si legge, scritta da una mano del sec. XVI, sul *verso* dell'ultimo foglio dell'esemplare braidense d'un'antica edizione del poema (Milano, 1477-78). « Evidentemente — notasi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 112 — si tratta d'uno scherzo inteso a satireggiare l'ignoranza del fosco monarca spagnuolo ».

(552)

Castelli Giuseppe. — *Cecco d'Ascoli e Dante.* Roma, presso la Società editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. (tip. G. Bertero e C.), 1903, in-8°, di pagg. 31, con una zincotipia. (L. 1).

Con parola vibrata e calda il C. evoca in questa lettura (tenuta il 12 apr. 1902 nell'Aula del Circolo « Cola di Rienzo » in Roma) la figura dello Stabili ch'ei definisce come uno de' piú « valorosi precursori di Giordano Bruno ». Parla a lungo della vita, dell'opere e delle dottrine dell'Ascolano e si sofferma nelle pagg. 15, 17-19 a parlare de' rapporti fra Cecco e l'Alighieri, già dall'A. in passato piú ampiamente illustrati nel volume su *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna, Zanichelli, 1892, pagg. 181-234). Pel C. lo Stabili continua ad essere « maestro dell'Alighieri in tutto ciò che ha rapporto con la scienza *non* nel senso didascalico e formale, ma nel concetto di una fraterna consuetudine, di un'assidua comunione di conoscenze e di proponimenti » (p. 17). Vero è che nell'*Acerba,* come il C. non dissimula, « sono terzine crucciose di censura e di biasimo al sommo fiorentino » come là dove trattando della Fortuna gli rivolge la nota apostrofe: *In ciò peccasti o fiorentin poeta* (*Ac.,* II, 1), o come quando, correggendo Guido Cavalcanti, che nella canzone *Donna mi prega* faceva procedere l'amore dagli influssi di Marte, esclama: *Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante* (*Ac.,* III, 1) o dove, parlando con criterio astrologico della na-

tura d'amore, riprende Dante di non averlo inteso anche lui in quel medesimo modo: *Ma Dante riscrivendo a messer Cino — Amor non vide in questa pura forma* ecc. (*Ac.*, III, I) e specialmente là dove meschinamente grida al sommo poeta, ne' noti versi:

> Qui non si canta al modo de le rane
> Qui non si canta al modo del poeta
> Che immaginando finse cose vane
> Ma qui risplende e luce ogni natura ecc.
> (*Ac.*, V, I).

S'intrattiene inoltre il C. sui giudizî emessi da varî critici sull'opera dell'Ascolano e cerca in ogni guisa di scagionarlo dalle severe accuse mossegli da taluni di questi, primo fra i quali il paleografo Francesco Palermo, per le volgari offese all'Alighieri e al suo poema. E « noi — conchiude il C. — possiamo dolerci, per ragioni d'arte poetica, di questo linguaggio dello scienziato che si ostina in un pregiudizio dottrinale e respinge ogni manifestazione di arte e di letteratura che sia materiata di miti, di simboli, di formazioni immaginative. Ma non vediamo in questo pregiudizio la malignità dell'oltraggio: anzi vi scorgiamo una forma dantesca di lealtà e di carattere; un richiamo di quella grandezza d'animo, per cui Farinata degli Uberti si leva di mezzo alle fiamme degli eresiarchi piú alto e solenne che Tommaso d'Aquino non emerga trionfando da un oceano di splendori divini » (p. 19). E a darci un'edizione critica dell'*Acerba* di su codici laurenziani del sec. XIV annunzia (p. 5 *nota*) di attendere il C. da tempo e spera, se il suo ingegno « non si estinguerà scendendo verso la vecchiezza laboriosa », di assolvere l'« assunta fatica, di far risplendere nella loro interezza l'uomo e il poema che frate Accursio aveva votato alla distruzione ». All'opuscolo è unita una foto-incisione desunta dal modello dell'erigenda statua di Cecco, ideato dallo scultore Giuseppe Inghilleri. — Cfr. V. Rossi in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 385, e G. B. in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 269.

(553)

3. — VITA DI DANTE.

Codice diplomatico dantesco: *I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da* GUIDO BIAGI e da G. L. PASSERINI. *Con gli auspicî della* Società dantesca italiana. Dispense 7ª e 8.ª Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1903, in fol. fig., di carte 7; 7. (L. 10 ogni disp.).

Le dispense trattano della *Pace di Castelnuovo* e ne riproducono in sei tavole i documenti (1), tratti dall'Archivio notarile di Sarzana. Non essendo pur-

(1) I documenti che si riferiscono alla pace conclusa il 6 ottobre 1306 tra i Malaspina e il vescovo di Luni, si conservano nel protocollo del notaro Giovanni di Parente Stupio nell'Archivio notarile di Sarzana, in un bastardello cartaceo, segnato di no. 5 nella serie 342. Furono fatti trascrivere — a quanto avvertono il Biagi e il Passerini — nel settembre del 1765 dal marchese Manfredi Malaspina di Terrarossa, e la copia, di su gli originali di ser Giovanni di Parente, autenticata dall'archivista sarzanese ser Giovanni Vivaldi, fu data alle stampe la prima volta dall'abate GIOVANNI LAMI nelle sue *Novelle letterarie* (Firenze, tomo XXVIII, pag. 603 e segg.) nel 1767; furono quindi ristampati due anni di poi dal MACCIONI (*Cod. dipl. della famiglia Malaspina*, Pisa, 1769), nel 1847 a cura di lord VERNON *Dantis Alighieri legatio pro Francischino Malaspina*, Pisis), dal FRATICELLI nel 1861 (*Storia della vita di Dante*, Firenze, pag. 197 e segg.), quindi dal VAGO, su copia del Salvolini, nel *Bibliografo* (Napoli, 1867, fasc. 9-11) e da altri, e, finalmente, non molti anni or sono, da G. R. CARPENTER (*Documents concerning Dante's public Life*, II) nell'*Eleventh Annual Report of the Dante Society, May 17*, di Cambridge, nel Massachusetts (Cambridge, Un. Press, 1892, pag. 15).

troppo, come sarebbe da desiderare, l'opera accessibile ai piú, ne daremo particolareggiato ragguaglio al lettore. Dante fu in Lunigiana, reduce forse, come alcuni ritengono, da Padova, nel 1306, ciò che concorda appunto con quanto il poeta si fa predire nell'ottavo canto del *Purgatorio* 115 e segg., dove giunto con Virgilio, guidato da Sordello, nella valle fiorita, l'ombra di Currado Malaspina, discendente da Currado l'antico (1), gli chiede novelle della Val di Magra e gli profetizza il viaggio nella terra de' suoi. Non è dato di precisare quanto tempo Dante si trattenesse in Lunigiana: forse — stimano gli editori del *Codice* — non oltre la metà del 1307; né è a credere che egli vi ritornasse nel 1308, perché il documento dal quale si avrebbe notizia di questo secondo viaggio del Poeta ne' paesi de' Malaspina, la famosa epistola di frate Ilario, priore del Monastero di Santa Croce del Corvo sul Monte Caprione, è molto probabilmente, se non certamente, apocrifo. A proposito della pace, conclusa con la mediazione di Dante fra la Casa Malaspina e messer Antonio, vescovo e conte di Luni, gli editori pubblicano una dotta notizia compilata a loro richiesta, dal prof. Luigi Staffetti, nella quale son brevemente, ma lucidamente accennate le cagioni del dissidio tra i vescovi di Luni e la Casa Malaspina, e dimostrato qual sia veramente il Moroello ricordato ne' documenti della pace del 1306. Osserva adunque, tra altro, lo Staffetti che Dante agendo in nome di Franceschino di Mulazzo, non s'impegnava pel Moroello di Giovagallo. *Promisit quod ipse dominus Franceschinus inducet, si poterit, ipsum dominum Morroellum ad omnia ratificanda.* Anzi notavasi anche il caso della non riuscita: *quod praedictus dominus Francischinus si non posset inducere dominum Morroellum,* non doveva, perciò, tenersi Dante responsabile per lui. E ovvio quindi — conchiude lo Staffetti — che non « può davvero cavarsi da questo documento sarzanese della pace di Castelnuovo nessun argomento per sostenere l'amicizia di Dante per Moroello di Giovagallo, che forse anzi potrebbe, se mai trarsene contraria conclusione, data la preoccupazione di togliere ogni responsabilità per lui, derivante dalla temuta resistenza di quel marchese al trattato della pace stessa » (2). E che il Moroello della pace del 6 d'ottobre 1306 sia il Marchese di Giovagallo, non solo risulta dall'esser proprio lui congiunto a' cugini di Villafranca e di Mulazzo nelle contese contro il vescovo di Luni, ma ce ne porge altra prova un documento posteriore alla pace stessa. Nell'elenco delle rendite del vescovado di Luni, fatto il 18 luglio del 1313 si ricordano i diritti sul castello di Bolano, a' quali nell'atto di pace s'era stabilito non si dovesse derogare, spettanti ai Malaspina *scilicet dominus Morovellus, dominus Francischinus et Conradinus*, e sono appunto i tre rappresentanti delle solite stirpi di Giovagallo, di Mulazzo e di Villafranca contendenti con la Chiesa lunese fin dal 1280: *diucius, diabolica exuperante potentia.* Lo Staffetti crede che, dopo ciò, la narrazione del Boccaccio intorno alle relazioni d'amicizia fra Dante e un Moroello Malaspina venga a perdere l'unico sussidio di documenti che potessero suffragarla, mentre gli editori del *Codice* non consentono in questa recisa affermazione, perché la riserva fatta nel documento non implica animadversione, né la testimonianza del Boccaccio, anche da sola, sarebbe, a loro avviso, e giustamente ci pare, trascurabile. Lo Staffetti, dal canto suo, pensa che quanto alla famosa epistola *Ne lateant Dominum* non si potrebbe concludere diversamente dallo Zingarelli che ne vide (*Rass. crit. d. lett. ital.*, IV, 49) la « intrinseca miseria »; né anche ad essere ottimisti come il Vandelli (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., VII, 59) potrebbe cavarsene notizia sicura. Il Moroello della pace di Castelnuovo non essendo, fra gli altri méssi in campo, né quello di Bobbio, né il figliuolo di Franceschino di Mulazzo, né il fratello di Corradino di Villafranca, tuttora minore; sibbene quello di Giovagallo e non avendosi, da questo documento, veruna

(1) È dato opportunamente nel *Codice* lo schizzo genealogico de' discendenti da Currado l'antico.

(2) Credon piuttosto gli editori del *Codice* che la supposta resistenza sia una delle solite riserve del tuziorismo notarile.

prova positiva della sua buona relazione con Dante, non sa lo Staffetti a che potrebbe appoggiarsi la opinione della dedica del *Purgatorio,* del séguito de' sette Canti e della Epistola già ricordata. L'amicizia per Moroello Malaspina è, quindi, conchiude lo Staffetti, una materia molto incerta, e del solo Franceschino di Mulazzo, valendosi di un documento positivo qual' è il presente, si può parlare con sicurezza, come di amico e di ospite dell'Alighieri. Si recano ancóra dagli editori importanti notizie sul vescovo che era di Luni nel tempo in che Dante fu in Lunigiana procuratore di pace pe' Malaspina, Antonio figliuolo di Nuvollone de Camilla, di nota e potente famiglia patrizia genovese, e di Caracosa Pollicino; e si parla — desumendo le notizie dal *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* di Arturo Ferretto, parte I (Genova, 1901) — di quattro fra coloro che assistettero, come testimoni, alla rogazione dell'atto di pace del 1306, frate Guglielmo Malaspina, Bartolo da Panicale, Percivalle de Camilla, Francesco di Pietro Pellacane. Come risulta da' versi dell'ottavo canto del *Purgatorio,* piú addietro riportati, Dante ha parlato con le piú alte lodi della Casa illustre dei Malaspina, e certo la ricordanza della Valdimagra fu per lui una delle piú care. Tornano perciò bene a proposito ed utili le interessanti memorie che gli editori del *Codice* raccolgono intorno a madonna Alagia o Adelasia de' Fieschi (la moglie del marchese Moroello di Giovagallo buona, cortese e pia) ricordata da Dante nel canto XIX del *Purgatorio,* là dove dall'ombra di Ottobuono Fieschi de' conti di Lavagna, eletto papa con nome d'Adriano V il 12 luglio 1276, si fa dire:

> Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
> buona da sé, pur che la nostra casa
> non faccia lei per esemplo malvagia;
> e questa sola di là m' è rimasa.

Le dispense, impresse con la consueta severa eleganza, recano i documenti della pace riprodotti in sei superbe tavole eliotipiche (eseguite con cura dall'officina romana di Cesare Danesi) e trascritti al solito diligentemente dal Biagi e dal Passerini. Nelle note e nella trascrizione sono intercalate varie belle e ben riuscite fototipie. Da una fotografia, fatta prima de' restauri, è riprodotta la veduta di Castelnuovo di Magra, con l'alta torre fattavi innalzare da Enrico da Fucecchio. È data pure una riproduzione del castello di Fosdinovo e del monumento sepolcrale del marchese di Fosdinovo in San Remigio, opera degli ultimi anni del secolo XIII, e della villa Fabbricotti sul monte Caprione, nella quale sono incorporate le poche reliquie del celebre monastero del Corvo, dove la tradizione vuole sia stato Dante. Oltre che della veduta generale di Mulazzo e degli avanzi della sua torre, è offerta una riproduzione della cosí detta *Casa di Dante,* antica costruzione, che ad ogni modo doveva essere una dipendenza del castello, e di un sasso graffito con segni calligrafici che è curioso perché registra il passaggio e la morte a Mulazzo di un pistoiese nel secolo XIV. Da fotografie dirette è riprodotta la tomba di Bernabò Malaspini, fratello di Franceschino di Mulazzo, vescovo di Luni, dal 1321 al 1338, nella chiesa di San Francesco di Sarzana, e il bellissimo portale della cattedrale di Sarzana de' primi anni del secolo XIV. Il sigillo di Moroello Malaspina, nel *Codice* riportato, è tolto da una riproduzione del Branchi (*Giornale ligustico,* Genova, 1887, anno XIII). Cfr. L. Suttina, in *Rivista d'Italia,* VI, 1089-1093; e *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 345. (554)

Cimmino A. — *Ancóra il giubileo del 1300 e Dante, in occasione di una Rivista alla « Rivista d'Italia ».* Napoli, tip. d'Auria, 1903, in-16°, di pagg. 61.

Il C. ribadisce una sua opinione circa le relazioni fra la genesi della *Divina Commedia* e il Giubileo del 1300, pure senza portare nuovi argomenti. Questo

scritto è notabile per gli errori e le inesattezze che lo zelo religioso, anzi cattolico, fa commettere all'A. parlando di Dante. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 285.

555

Cooks A. S. — *The opening of Boccaccio 's Life of Dante.* In *Modern Language Notes,* Baltimore, XVII, (1902) pagg. 276-79.

Raccosta a Cicerone (*Ep. ad Brutum,* I, 15, 3) e a Stobeo (*Flor.*, 43, 76) il passo della vita boccaccesca dov' è ricordato Solone. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 451.

556

Davidsohn Robert. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz. Dritter Theil* (13. und 14. Jahrhundert). Berlin, E. S. Mittler und Sohn, 1901, in-8°, di pagg. XVIII-339. (M. 9).

Pe' nostri studî è specialmente importante la parte seconda di questo poderoso volume, nel quale sono offerti documenti importantissimi sulle primitive vicende (nel primo decennio del sec. XIV) delle lotte tra i Bianchi e i neri. A quella storia sanguinosa si ricongiungon le sorti dell'Alighieri, sicché la nuova contribuzione di fatti che il Davidsohn ad essa reca, va posta in ispeciale rilievo. Cinque sono le note documentate, in cui questa sezione si suddivide, ed una di esse, la terza, concerne direttamente il priorato di Dante. Dopo le note pubblicazioni di Guido Levi e di I. Del Lungo, generalmente si stimava che il principal motivo dell' esilio di Dante fosse il suo priorato bimestrale (15 giugno a 15 agosto 1300) durante il quale egli si sarebbe opposto alle arti del card. Matteo d'Acquasparta, inviato a Firenze apparentemente come paciere, ma col segreto incarico di servire alle mire politiche di Bonifacio VIII. I fatti sono in questo senso riassunti dal Bartoli (*Stor. lett.*, V, 21) e accennati dal Del Lungo (*Il Priorato di Dante ecc.*, Firenze, 1900). Documenti prima poco noti, che il Davidsohn ora produce, ci fanno invece vedere che il legato paciere si trattenne in Firenze anche dopo il 15 agosto, fino al 27 settembre 1300; quindi la rottura tra i Bianchi fiorentini e la Chiesa avvenne parecchio tempo dopo il priorato di Dante, ed anzi il Poeta fece parte di un governo di transizione, che se era nemico ai Donati, col papa cercò di comportarsi abilmente, senza concessioni soverchie, ma senza ostilità dichiarata. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XL, 440.

557

Federn Karl. — *Dante, tradotto e rifuso dal dott.* CESARE FOLIGNO. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, editore, 1903, in-4°, di pagg. 299. (L. 5).

Della Collezione di *Monografie illustrate,* serie letteraria universale. — Di questo volume severamente elegante parla il ch. nostro collaboratore A. Zenatti in altra parte di questo quaderno.

558

Federn Karl. — *Dante and his time.* London, Heinemann, 1902, in-8°, di pagg. 328.

È la traduzione inglese della nota opera del Federn ora vòlta in italiano dal dr. C. Foligno. — Cfr. il no. 558 di questo *Bull.* (559)

Finke Heinrich. — *Aus den Tagen Bonifaz VIII (Vorreformationsgeschichtliche Forschungen II).* Muenster in Westfalia, 1902, in-8°, di pagg. XIV-296-CCXXIII.

Cfr. la recens. di R. Davidsohn in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 143-148. (560)

Piranesi Giorgio. — *Di alcune lapidi dantesche apposte in Firenze a cura del Comune.* Firenze, F. Lumachi succ. dei fratelli Bocca edit. (stab. tip. di Osvaldo Paggi), 1903, in-8°, di pagg. 31.

Edizione fuori commercio di soli cento esemplari. — Dal *Bruscolo,* periodico domenicale fiorentino. (561)

Nicoletti Luigi. — *Dante al monastero di Fonte Avellana.* Pesaro, prem. stab. tip. lit. Federici, 1903, in-4°, di pagg. 61.

Il Nicoletti cosi conchiude: « Dimostrato che la tradizione per la quale Dante sarebbesi recato all'Avellana non è di origine letteraria, mentre è primieramente ricordata e sanzionata dalla iscrizione del 1557, e mentre anzi si hanno ragioni per credere essere dessa esistita anche molto innanzi tale anno; dimostrato che causa della traslazione del monumento del Poeta non poté essere la credenza che il Poeta istesso non abbia dimorato all'Avellana, e che invece nel 1622 e negli anni appresso si aveva la credenza contraria avvalorata da nuove ragioni o documenti; dimostrato che le indicazioni dateci dall'Alighieri in riguardo al Catria e all'Avellana sono esattissime, e che dalla badia di Classe il Catria non è punto visibile; rilevato che l'idea della *gibbosità* del Catria istesso non può essere stata suggerita all'Alighieri dai versi della *Pharsalia;* vista la piena conoscenza che il poeta aveva delle cose dell'Avellana e dei luoghi vicini; non rimane che credere alla dimora del Poeta istesso nel monastero di Fonte Avellana ». Per tal modo l'A. ritiene di avere debellato in questa sua memoria i validi argomenti addotti dal Prof. M. Morici (*Dante e il Monastero di Fonte Avellana,* Pistoia, Flori, 1899), de' quali egli reca nella prima parte del suo lavoro un largo riassunto. Il Morici risponde in una lettera piuttosto vivace (inserita nella *Nazione* del 16 luglio 1903) dal titolo *Dante e il Monte Catria,* la quale distrugge totalmente, a parer nostro, la tèsi poco bene sostenuta, del Nicoletti. La lettera del Morici ' al prof. A. D'Ancona ' è riprodotta in *Il Sentino* di Sassoferrato, an. III, no. 10 (26 luglio 1903) e, con qualche buona e notevole giunta in *Giorn. dant.,* XI, 183-185. È da vedere in proposito la *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 185-186 e 286 (il D'Ancona consente nell'opinione del Morici). Cfr. poi *Il Catria,* Cagli, 28 apr. e 17 magg. 1903; D. A. Crocetti, *Dante nel monastero di Fonte Avellana,* lett. a T. Nediani, in *La Patria,* Ancona, 1-2 luglio 1903 e Zivio [P. Tommaso da Fermo], *Visitando Fonte Avellana; Dante e il Convento, ibid.,* 11-12 settembre 1903; C. Cimegotto in *Rivista Abruzzese,* fasc. IX del 1903; G. Mazzatinti, *Analecta Umbra* in *Boll. d. R. Dep. d. storia patria per l' Umbria,* IX, 521-522; *Studî e docc. di Storia e Diritto,* Roma, 1903, fasc. 1°-2°, pag. 176; *Le Marche,* Fano 1903, pag. 230; *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 154-155; N. Zingarelli in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 108. (562)

Smith J. Rob. — *Giov. Boccaccio, and Lionardo Bruni Aretino: The earliest lives of Dante, translated from the Italian.* New-York, H. Holt and Co., 1903, in-8°, di pagg. 100.

(563)

4. — PENSIERO DI DANTE.

Chiaradia Eugenio Nino. — *Dante e il sentimento della natura.* Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1903, in-8°, di pagg. 62.

Cfr. A. Belloni in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 404.

(564)

Chistoni Paride. — *La seconda fase del pensiero dantesco.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1903, in-16°, di pagg. XIV-222. (L. 3).

Lavoro premiato nella gara dantesca del 1900. — Periodo degli studî sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali. Cfr. M. Barbi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 313.

(565)

Filippi G. — *Una nuova interpretazione del Pensiero di Dante*, 2ª ed. Pisa, tip. ed. del cav. F. Mariotti, 1904, in-8°, di pagg. 95.

(566)

Garofalo Raffaele. — *La vendetta e il perdóno in Dante.* Ne *La Settimana*, Napoli, an. II, 1902, pag. 481.

È il commento al XV canto del *Purgatorio* fatto nella *Sala Dante* di Roma e ripetuto al *Circolo filologico* di Napoli il 1° giugno 1903.

(567)

Grassi Carmelo. — *Il giudice nel concetto di Dante.* Nella *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti,* Teramo, XVII, 1902, pagg. 1-8; 238-247.

Raduna le norme che in piú luoghi delle sue opere Dante prescrive ad ogni umano giudizio; e i requisiti che desidera in ogni giudice, o ai quali risponde egli stesso in quello straordinario processo che è la *Commedia*, mostrandovi un' imparzialità mai turbata da umani legami e dallo stesso sentimento di sé. Anzi « la piú solenne applicazione della legge morale e della legge giuridica — dice l'A. — Dante la diede giudicando in causa propria » ; e ricorda il suo rifiuto a tornare in patria (che con poca opportunità paragona al rifiuto socratico), il presentimento apertamente manifestato di dover un giorno scontare la pena di invidioso e di superbo; i rimproveri fattisi rivolgere da Beatrice. Fu dunque un giudice di esemplare equanimità: equanime anche quando serenamente, senza falsa modestia, sentí il proprio valore e presentí la propria gloria.

(568)

Loria Achille. — *Marx e la sua dottrina.* Milano, Palermo, R. Sandron, editore, 1902, in-16°, di pagg. VIII-272.

Pagg. 26-30. Parallelo fra Carlo Marx e Dante Alighieri.

(569)

Menzio Pier Angelo. — *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del sec. XIX.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1903, in-16°, di pagg. 242. (L. 3).

Dissertazione premiata nella gara dantesca fra gli insegnanti delle scuole secondarie del 1900. Vedi la recens. del prof. G. Brognoligo in altra parte di questo quaderno.

(570)

Pierucci Yria. — *La libertà in Dante.* Macerata, Stab. tip. Fratelli Mancini, condotto da Affede Alessandro, 1902, in-8°, di pagg. 41.

(571)

Raveggi Pietro. — *L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock, Goethe, Mickiewicz.* Firenze, prem. stab. tip. O. Paggi, 1903, in-8°, di pagg. VIII-100. (L. 1).

(572)

Ricchi Gino. — *Il meccanismo della visione secondo Dante Alighieri.* Imola, Cooperativa tipografica editrice, 1903, in-8°, di pagg. 7.

Estratto dal *Nuovo raccoglitore medico,* genn.-febbr. 1903. Cfr. anche *Giorn. dant.,* x, 17 e il no. 307 di questo *Bullett.*

(573)

Rocco Salomone. — *Luce ed armonia nel Pensiero dantesco.* Nella *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti,* Teramo, an. XVII, maggio e novembre 1902, pagg. 273-278 e 681-689.

Come « il tenebroso terrore infernale va aumentando grado a grado nella discesa », e « su pe' santi gironi la placida fidanza nella pietà divina », cosí nel Paradiso è « una graduazione di luce sempre piú intensa, e una gemma di armonie via via piú dolci e piú squisite ». È un progresso che meglio si sente che non se ne sappiano discernere i momenti: pur l'A. si sforza di ritrovarli negli aspetti varî de' cieli, nelle figure di Beatrice e degli altri spiriti celestiali, nelle imagini cui il poeta ricorre. Conclude con l'osservazione che viene piú spontanea, a chi legge la maravigliosa cantica: pare, alle prime descrizioni di luce e di armonia, che altre piú vive non ne possano succedere; eppure quella luce e quell'armonia crescono sempre d'intensità e di dolcezza, fino a soverchiare ogni facoltà dei sensi, ogni mezzo di espressione e quasi si direbbe la possibilità del nostro proprio stupore. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., x, 359.

(574)

Spalazzi Giovanni. — *Dell'altezza e della nobiltà in Dante.* Ascoli Piceno, tip. lit. Cesari, 1903, in-16°, di pagg. 89.

(575)

Tenchini-Spotti Bice. — *La dignità del carattere in Dante*. Avellino, tipo-litografia E. Pergola, 1903, in-8°, di pagg. 12.

(576)

Zingarelli Nicola. — *Documentum liberalitatis:* [studio sulla lode della liberalità nel medio evo]. Napoli, Stab. tip. Pierro e Veraldi, 1903, in-8°, di pagg. 34.

Ediz. di 100 esemplari fuori commercio. — Cfr. *Bibl. dant.*, I, 220.

(577)

5. — OPERE MINORI DI DANTE: « VITA NUOVA ».

Beck Friedrich. — *Das « Neue Leben » des Dante Alighieri, übersetzt und mit einer kurzen Laut - und Formenlehre des Denkmals versehen*. München, Piloty und Loehle, 1903, in-8°, di pagg. VIII-79.

« Il Beck, nella Prefazione, dice che una nuova traduzione della *Vita Nuova* è resa necessaria dal fatto che le precedenti si fondano sopra testi del tutto non buoni; mentre egli ha il vantaggio di potersi servire della prima edizione critica del libretto dantesco, ch' è quella procurata da lui medesimo; ma per ora almeno deve rinunziarvi: solo, ha introdotto alcuni miglioramenti nella traduzione correggendo il suo proprio testo in otto luoghi, che sono indicati in un'*Appendice* (*riso* per *viso* XIX, 68, *il colore* per *lo core* XXXI, 75, *ci s' a* per *ti s' ae* XXXVIII, 15 ecc.); in questa Appendice ha inoltre raccolto varî emendamenti minori, di cui giudica che il suo testo abbia bisogno. La traduzione della prosa non presenta, egli dice, gravi difficoltà, ma gravissime la traduzione dei versi; ed egli nell'alternativa di sacrificare alla bella forma artistica il contenuto, o di rinunciare a quella in favore di un'esatta e fedele riproduzione del senso, ha creduto di doversi attenere al secondo partito. Anzitutto, gli artificiosi e armoniosi intrecciamenti di rime della Canzone e del Sonetto non sono conformi al genio della lingua tedesca; e in secondo luogo rinunciando alle forme metriche dell'originale, non è detto che si deve pur rinunciare ad ogni ornamento di poesia. Scelse dunque il giambo di cinque piedi, che lo liberava dai molesti ceppi della rima, e vi mescolò dei giambi di tre piedi per rendere i settenarî. Segue una brevissima introduzione (pagg. V-VIII); poi il testo; infine l'Appendice e quattro pagine di spoglio fonetico e morfologico, che si riferiscono quasi soltanto alle correzioni del proprio testo, che il B. enumera nell'Appendice stessa. Nell'introduzione notiamo che il B. si schiera dalla parte di coloro che negano la storicità di Beatrice, e vede in lei « soltanto un'allegoria del duplice e indivisibile concetto religioso della verità e sapienza divina, che rende felici nella fede ». Promette, a quanto pare, di chiarire altrove il suo pensiero, ma per ora lascia che il lettore si faccia da sé un proprio giudizio, la qual cosa — egli però aggiunge — non gli riuscirà cosí facilmente ». Cosí E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 72; cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 153.

(578)

Berardi Cirillo. — *« Lascio cotale trattato ad altro chiosatore ».* Dante, *Vita Nuova, XXVIII. Nuova interpretazione.* Mantova, Stab. tip. A. Mondoví e f., 1902, in-16°, di pagg. 24.

Di questo opuscolo, stampato anche a Bozzolo (tip. Arini, 1902) abbiamo già riferito al no. 186 di questo *Bull.* (1). Ci piace ora riportare quanto a proposito della interpretazione stessa del B. scrive M. Barbi, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 267. « Data l'espressione ' altro chiosatore ', come può vedersi in esso — scrive il Barbi — la persona stessa che scrive? Piú semplice ci pare la significazione del passo: — Dante nella *Vita Nuova* raccoglie e chiosa le sue rime; giunto a quelle ' dolorose ', dà la notizia della morte della sua donna. Sarebbe bello a questo punto trattare alquanto della sua partita dal mondo, ma Dante per tre ragioni non può farlo, e dice di lasciarlo ad altro chiosatore: altri, chiunque sia, che prenda a chiosare queste amorose poesie farà quel che non ha potuto far lui. — È un modo indiretto di glorificar Beatrice, né c'è ragione o modo di indagare chi possa essere questo futuro chiosatore delle rime dantesche che il poeta s'augura ed aspetta. Intanto egli si limiterà a dar una ragione dell'intervento continuo del numero nove nei casi di Beatrice: forse piú sottile persona anche in ciò potrebbe trovare piú sottile ragione ». (579)

Berardi Concari Cirillo. — *Un passo della « Vita Nuova » saggio di una nuova interpretazione.* Bozzolo, tip. di Eugenio Arini, 1903, in-8°, di pagg. 75. (L. 1.50).

La prima parte di questo volumetto, dedicato a Michele Scherillo, è inedita; la seconda già uscita in due edizioni (Bozzolo, tip. Arini, 1902, e Mantova, stab. tip. A. Mondoví, 1902; cfr. i ni. 186 e 578 di questo *Bull.*) ricompare qui ora con qualche giunta. Nella prima parte l'A. vuol dimostrare che, se Dante nel cap. XXIX (o XXVIII secondo le edizioni) della *Vita Nuova* disse di non voler trattare della *partita* di Beatrice per non essere costretto a lodare sé medesimo, codesto timore di essere lodatore di sé s'intende e si spiega quando si pensi che, ove di quella *partita* egli avesse trattato, avrebbe dovuto accennare, come fece poi nel c. XXX del *Purgatorio*, all'indiamento di Beatrice, e poiché di tale indiamento si tocca nei paragrafi precedenti al XXIX, dai quali, secondo l'A., risulta che Dante aveva avuto prima ancóra della morte di Beatrice, il presentimento che Ella sarebbe divenuta cosa divina, egli, trattando dell'indiamento di lei; avrebbe con ciò messo in evidenza la giustezza de' suoi presentimenti, avrebbe lodato sé in quanto « dipingendo la partita di Beatrice sapeva di addurre la prova eloquentissima ch' ei non s'era ingannato nelle sue speranze ». Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 408-409 e *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 111. (580)

Braun E. — *Le « Donne dello Schermo » nella « Vita Nuova » di Dante.* Nel volume *Pod snamenem nauki* (sotto le insegne della scienza) edito in onore di Nicola Storogenko; Mosca, Stab. tip. Vassiliew, 1902, in-8° gr., di pagg. XXXV-740-3. (581)

(1) Dando conto nella nostra *Rassegna* (I, 110) della prima edizione di questo lavoretto, siamo incorsi in due errori ed ora facciamo, com'è nostro dovere, pubblica ammenda. Osservavamo (stendevasi quell'annunzio lungi dalla nostra biblioteca) che l'A. erra chiamando XXIX il cap. del gentile libretto, che nelle poche edizioni allora a nostra disposizione, porta il numero XXVIII. Ora, confrontando altre stampe, vediamo che a quel cap. si può dare, secondo altri criterî, anche il no. XXIX come fece il Berardi. — Il libro del Gorra poi è citato bene *Fra drammi e poemi* anziché *Fra drammi e poesie*, come noi, errando, credevamo fosse intitolato. Voglia il cortese A. perdonare i due piccoli appunti mossigli ingiustamente. *N. d. D.*

De la Rive Théodore. — *La Béatrice de Dante.* Genève, Eggiman & Cie., [1901], in-8°, di pagg. 70.

(582)

De Meij Francis. — *The « Vita Nuova » or « New Life » of Dante Alighieri translated from the italian.* London, G. Bell and Sons, 1902, in-16°, di pagg. 131. (L. 3.75).

(583)

Gargàno-Cosenza Giovanni. — *Il simbolo di Beatrice.* Messina, Vincenzo Muglia edit. (Catania, stab. tip. S. Mattei e C.), 1903, in-16°, di pagg. 171. (L. 2).

Sommario: 1. La *Vita Nova* è allegorica. 2. Qual' è l'allegoria della *Vita Nova:* idee di Dante. 4. Esame della *Vita Nova.* 5. Amore e luce. 6. *Virtù che consiglia.* 7. Le altrui opinioni; conclusioni.

(584)

Grasso Carlo. — *La Beatrice di Dante.* Palermo, Alberto Reber edit. (stab. tip. A. Giannitrapani), 1903, in-8°, di pagg. 254. (L. 3.50).

Sommario: 1. Le attestazioni antiche. 2. L'elemento reale e l'elemento ideale nella *Vita Nova.* 3. Principali obbiezioni dei realisti; simbolismo medievale e dantesco. 4. Conclusione. — Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 401.

(585)

Mussari Accolito Cesare. — *La Beatrice di Dante.* Monteleone, tipografia Onofrio Simonetti, Gius. La Badessa, editore, 1903, in-16°, di pagg. 46.

Scrittura insignificante e scorretta.

(586)

McKenzie Kennet. — *The symmetrical structure of Dante 's « Vita Nuova ».* Baltimore, The Modern Language Association of America, 1903, in-8°, di pagg. 16.

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XII, 177.

(587)

Ricci Luigi. — *The new Life by Dante Alighieri. Italian text with english translation.* London Kegan Paul, Trench, Trübner and Co., 1903, in-16°, di pagg. 100.

Cfr. G. Brognoligo in *Giorn. dant.,* XII, 12.

(588)

Simonetti Neno. — *L'amore e « la virtú d' imaginazione » in Dante.* Spoleto, A. Ragnoli, tip.-editore, 1902, in-8°, di pagg. 96.

Nella prefazione che l'A. intitola *Una confessione,* narra come avesse origine il suo libro, e nel *Proemio* ne determina l'argomento, la cui trattazione divide in due parti, suddivise in varî capitoli cosí: Parte I. — *Alcuni caratteri generali psicologici della « Vita Nuova ».* — I. Il primo apparimento. — II. Le visioni e la forza d'astrazione. — III. La morte di Beatrice. Parte II. — *Tra idealisti e realisti.* — I. L'amore e l'ideale del bello e del bene supremo. — II. La virtú d'imaginazione. — III. Lo forte imaginar « che non si posa ». — IV. La donna e l'imagine. — Conclusione. « Gioverebbe a questo libro — osserva G. A. Venturi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 264 — assai maggior sobrietà e brevità: troppe davvero sono le citazioni del D'Ancona, del Bartoli, del Del Lungo, ecc., per lettori che certo conoscono bene gli studî di quei critici illustri; né altri lettori avrà questo nuovo studio; e l'A. avrebbe potuto raccoglier meglio e piú succosamente significare il suo pensiero che tende a conciliare idealisti e realisti e che in conclusione è questo: — A torto si crederebbe « che ogni problema circa la natura dell'amore dantesco fosse risolto, con l'affermare o negare semplicemente l'esistenza storica della realtà femminile ». Beatrice visse; fu, com'è oggi quasi comune consentimento, Beatrice Portinari: « ma che essa sia stata propriamente al mondo, con quale carattere, con quale anima, sarà sempre indagine infruttuosa, indagine che, del resto, non è di assoluta importanza per la storia dell'amor dantesco, astratto dalla realtà, segregato nella mente, mondo da ogni particolare della vita reale, inevitabilmente, distruttore di ogni sogno della fantasia ». Il poeta la considera « fuori d'ogni condizione psicologica attinente alla vita reale », le dà vita nella sua mente, le relazioni tra le due anime sono quali egli idea: la donna reale, che sarà stata senza dubbio degna ed eletta, *per la virtú d'imaginazione* del Poeta, diviene súbito *l'idolo,* la donna della mente, « l'imagine della donna perfetta, che vorremmo trovar su la terra, e, appunto per la sua perfezione, non può vivere altrimenti che nello spirito ». « Certo nella sua esistenza, non è proprio essa *Bice Portinari* l'angela venuta, designatamente, al mondo, per beneficare il poeta e tutte quante le anime. Lo spirito di Dante, ad ogni modo, in ogni contingenza avrebbe creato su imagine reale l'idolo cui consacrare le sue estasi, avrebbe sempre sognato di trovare la Beatrice della vita ». Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 264.

(589)

Scherillo Michele. — *La Beatrice di Dante e « la poesia della donna ».* Nella *Settimana,* Napoli, an. II, no. 3, 18 gennaio 1903, pagg. 161-167.

Dopo averci fatto pensare a Francesca voluttuosamente bella, a Pia soave peccatrice redenta su' balzi del monte della purgazione, a Cunizza rifulgente, già letiziante in Paradiso, a Piccarda la dolce fanciulla che « tra bella e buona non so qual fosse piú », a Nella, la piú cara e diletta a Dio di tra le donne fiorentine che lo scioperato marito trasse con la sua impeccabile vita e col pianto dirotto a salvazione, al modo che Beatrice morta operava nel Cielo in pro' del suo fedele mal vivo, osserva lo Scherillo giustamente come egli debba dissentire da Francesco De Sanctis quando questi afferma che Dante l'artista sovrano, che ha ritratte dalla vita domestica o dalla claustrale o dalla feudale tutte codeste immortali figure di donna, non ha saputo riprodurre artisticamente e simpaticamente le sembianze e il carattere della Beatrice sua, che non è — conchiude quel critico — ancóra una *donna,* ma è una dea. E all'asserzione, espressa nella foga del discorso dal sommo critico, che forse arrivò di là da' limiti dove il suo

pensiero voleva giungere, lo Scherillo oppone queste parole dove egli delinea bellamente e magistralmente Beatrice. « La Beatrice di Dante è l'incarnazione purissima, immacolata, di quell'eterno ideale femminile, che sorride nel segreto di ogni anima umana, a cui ogni nato di donna piega, nel tempio del suo cuore, le ginocchia, sognando, sospirando, desiando. — Eccola che appare tra le genti: in un canto c'è un giovanetto pensoso, che rimane estatico a riguardarla: » vederla — narra — di sí nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: — Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio! « Eccola fiorente di gioventú che essa passa per via ». Beatrice è un'« apparizione »: tale è la storia di questa donna. Non v'accostate a domandarle donde essa venga o dove vada; che cosa pensi; a qual mèta abbia rivolti gli occhi luminosi. Guardate il poeta: egli contempla; e null'altro sa e null'altro vuole sapere. Un sacro sgomento l'occupa tutto e pervade, quel fulgore di bellezza gli produce una commozione invincibile: egli si sente dinnanzi al miracolo. Se ne accorge lei?...... e quai riflessi suscita nell'animo suo l'incendio di quel cuore innamorato?...... La dea è passata, muta, gli occhi stellanti, la bocca lievemente atteggiata al sorriso, pallida e diafana. Venere lasciava dietro di sé un profumo d'ambrosia ' indizio del suo nume ' — Beatrice ha lasciato, sparendo, le vibrazioni sonore, ch'essa seppe destare nel piú grande dei cuori umani; e che sopravvivono immortali nei sonetti e nelle canzoni di questo libello, non meno divino della *Divina Commedia!* » — Con questo brano il prof. Scherillo chiuse le tre lezioni, che tenne, fra il 27 dic. e il 9 genn. 1903, alla *Società nazionale per la diffusione della coltura* in Napoli.

(590)

Vossler Karl. — *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri.* Heidelberg, Winter's Universitätsbuchhandlung, 1904, in-8°, di pagg. VII-110.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 170-172.

(591)

« DE VULGARI ELOQUENTIA ».

Poesie provenzali allegate da Dante nel « De Vulgari Eloquentia ». — Roma, Ermanno Loescher e C. (Bretschneider e Regenberg) edit. (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1903, in-16° obl., di pagg. 23. (Cent. 60).

Testi romanzi per uso delle scuole, a cura di E. Monaci. Contiene: Girautz de Borneill, *Sim sentis fizels amics; Per solatz revelhar, quar es trop endormitz; Er auziretz encabalitz chantars; Si per mon Sobretotz no fos.* — Arnautz Daniels, *L'aur' amara fals brouills brancutz; Sols sui qui sai lo sobrafan quem sortz; Sim fos Amors de joi donar tant larga; Lo ferm voler qu' el cor m'intra.* — Bertrans de Born, *Non puosc mudar, un chantar non esparga.* Aimerics de Belenoi, *Nuills hom non pot complir adrechamen.* — Aimerics De Peguilhan, *Sicum l'albres que per sobrecargar.* — Folquetz de Marseilla, *Tan m'abellis l'amoros pessamens.* — Peire d'Alvernhe, *De jostals breus jorns els loncs sers.*

(592)

« DE MONARCHIA ».

Bertola A. — *Über Dante 's Werk « De Monarchia »*. Heidelberg, Hörning, 1903, in-16°, di pagg. 44.

Cfr. C. Cipolla in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 414. — L'A. si propone di studiare l'opuscolo *De Monarchia* per vedere ciò che Dante, sulla soglia del medioevo, seppe stabilire intorno alla società civile, alla sua origine, alle sue funzioni, prevedendo il futuro.

(593)

Steiner Carlo. — *Per la data del « De Monarchia ». Nota Dantesca.* Novara, Stab. tip. G. Cantone, 1902, in-8°, di pagg. 26.

Lo S., fondando la sua dimostrazione su un passo del *De Monarchia*, che è in sul limitare del c. II, sostiene, contro il Tocco e il Kraus, che il *De Monarchia* fu scritto dopo che D. si fece parte per sé stesso e prima del *Convivio*. Cfr. la recensione di V. Rossi in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, N. S., IX, 279-282.

(594)

« EGLOGHE ».

Albini Giuseppe. — *La Iª « Ecloga » di Dante.* In *Atene e Roma*, Firenze, an. VI, no. 51, marzo 1903, coll. 76-78.

Dopo recata, in magistrale versione, la prima egloga di Dante a Giovanni Del Virgilio, l'A. riporta dal commento alle egloghe che vide la luce in edizione della Casa Sansoni di Firenze, una nota al v. 44 della egloga prima nella parte che spetta al *solitum flavescere*, per mostrare che se alcuno si fonda sul *flavescere* per toglier fede al Boccaccio che Dante avesse i capelli neri, è mal fondato. Anche il Boccaccio in fatti, sia egli o no lo scrittore del principal codice che ci ha serbato queste egloghe, le conosceva e però è da credere che non intese il *flavescere* a rigor di lettera. Che spesso la parola classica era ripresa non nel suo preciso valore, mostrerebbe d'avanzo, quel *Sarno* che vien dopo a *flavescere*. E proprio facilmente credibile — si domanda l'A. — che Dante intendesse parlarsi d'Arno là dove nell'*Eneide* sta scritto (VII, 738) *quae rigat aequora Sarnus?* E pure gli piacque la denominazione virgiliana sia anche in prosa (*De vulg. eloq.*, I, 6, 3) ragion per cui l'A. traduce Arno e non Sarno, né val nulla la *ratio metri* che è l'altra spiegazione proposta dal postillatore laurenziano. — Ma c'è migliore argomento. Giovanni Del Virgilio nella sua responsiva áugura che il desiderio di Dante si avveri e dice cosí (III, 44): *O si quando sacros* iterum flavescere *canos Fonte tuo videas*.....! Dove non solo è ripigliato il verbo di Dante (al v. 44 in tutti e due i carmi), ma quell'*iterum* che l'accompagna dimostra che è ripigliato nello stesso senso. Ora Giovanni potea ben volere che il capo del gran poeta fiorisse di nuovo (non *iuventa*, questa volta, ma *viridante coma*) ma non già aspettarsi che, se Dante dagli anni e piú dai dolori e dalle fatiche era fatto canuto, ritornasse biondo.

(595)

Dantis Eclogae, Ioannis de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva. — *Testo, commento, versione a cura di* GIUSEPPE ALBINI, *con la fotografia di una pagina dello zibaldone boccaccesco laurenziano.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli, 1903, in-8°, di pagg. XXX-81, con tav. (L. 5).

Cfr. E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 136.

(596)

« QUAESTIO DE AQUA ET TERRA ».

Crocioni Giovanni. — *La « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante.* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an. XXV, no. 5, 1° febbr. 1903.

Espone le conchiusioni cui giunse il p. Boffito ne' suoi due lunghi lavori pubblicati nelle *Memorie* della r. Accademia di Torino, ed osserva che tuttavia l'illustre barnabita non è riuscito a sciogliere il nodo della quistione. Molti si acquieteranno alle sue ragioni; il Crocioni che avrebbe voluto non ha potuto e non ha saputo. Il dubbio risorge, quel dubbio che non fu espulso vittoriosamente neppure dalla testa del Bartoli, tra i dantisti il piú negativo: che il p. Moncetti (che, saran presto quattro secoli, dètte a luce il trattatello a Venezia) rifacesse, rimaneggiasse uno scritto anteriore, un nucleo che la disamina del Boffito ci permette tuttora di credere potesse anche essere dantesco.

(597)

White Alain Campbell. — *A translation of the « Quaestio de aqua et terra » with a discussion of its authenticity.* Boston, Ginn, 1903, in-8°, di pagg. IX-64.

Cfr. G. Boffito, che sostiene contro l'A. la non autenticità del trattatello, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 128; ma si veda quanto scrive a proposito della *Quaestio* il prof. F. Angelitti in questo quaderno. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 450 e G. Manacorda in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XII, 179.

(598)

6. — DIVINA COMMEDIA.

Acquaticci Giulio. — *Gnomologia della « Divina Commedia ».* Macerata, Unione cattolica tipografica, 1903, in-16°, di pagg. VII-210-[1] con ritr. (L. 2).

« La *Divina Commedia* considerata nella sua essenza, è — scrive l'A. — per sé stessa un grande monumento di sapienza morale e civile; il raccogliere quindi in un volume le *massime,* le *sentenze* e i *détti memorabili* che vi si trovano profusi ci sembrò opera utile e oltremodo necessaria, perché qualsiasi persona di qualsiasi grado e coltura, vi volesse attingere, vi troverebbe pascolo all'intelletto, un freno sicuro alle vane passioni e una guida infallibile per conformare gli atti della vita al sentimento della morale e della rettitudine ». E poiché mai alla isterminata scienza dantesca si sentí il bisogno di attingere, cre-

dette ben fatto l'A. di estrarne, perché riuscisse piú proficua, i principî fondamentali, o « a meglio dire la quintessenza, donde ne scaturiscono principî apodittici necessarî per la vita morale e civile ». E l'alta voce di Dante ha l'A. raccolta in questo volume, « da servire a qualsiasi come un *Vade mecum* dove il lettore con grande suo spirituale godimento troverà concentrati i grandi veri e tutta l'anima di quel sublime intelletto ». E la raccolta (un ricco gruppo di pensieri per ogni cantica) l'A. ha messo insieme con grande diligenza; ogni pensiero è illustrato con « note esegetiche e filosofiche d'illustri dantisti moderni » coordinate « fra loro in modo che ne risultasse un complesso armonico, e corrispondente ad una materia ardua per sé stessa e resa ancóra piú ardua dalla forma poetica dantesca, tanto plastica e condensata »; e talvolta alle illustrazioni altrui l'A. ha innestato qualche osservazione sua propria, frutto de' suoi lunghi ed amorosi studî. A nostro giudizio l'A. poteva benissimo omettere il capitoletto *L'ortodossía della « Divina Commedia », e una moderna ermeneutica dantesca:* la teoria nuova di interpretazione (cui nella seconda parte si allude) del Poema sacro, che Giovanni Pascoli viene esponendo ne' suoi ponderosi ma acuti volumi non possiamo e non dobbiamo considerarla un inutile sforzo e rigettarla per questo addirittura *a limine:* noi, quantunque ne dissentiamo, crediamo fermamente bisogni esaminarla con ogni piú minuziosa cura, vagliarne le ragioni e poi appena profferire un giudizio il piú possibile retto e sopra tutto imparziale e scevro da qualsiasi idea preconcetta! Si veda quanto pe' lavori del Pascoli dice assennatamente il Barbi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., x, 252-253.

(599

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia ».* Firenze, G. Barbèra, editore, 1903, in-16°, di pagg. 333. (Rileg. in tela L. 3).

Graziosa e comoda edizioncina stampata su carta sottilissima ed opaca ad uso degli uditori di letture dantesche. È riprodotto il testo della *Commedia* secondo la recensione di P. Fraticelli.

(600)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » commentata e parafrasata da* PILADE MENOCCI. Livorno, stab. tip.-lit. Giuseppe Meucci e C., 1903, in-8°, pagg. 63, disp. 1-4.

Fatica inutile agli studiosi non meno che ai principianti, fatta con poco criterio.

(601)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » con il commento di* TOMMASO CASINI. *Quinta edizione accresciuta e corretta.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli), 1903, in-16°, di pagg. XVII-864. (L. 4).

(602)

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » novamente illustrata da artisti italiani a cura di* VITTORIO ALINARI. Volume 3°: *Paradiso.* Firenze, Fratelli Alinari, editori (tipografia di Salvadore Landi), 1903, in-fol., di pagg. [VI]-166, con 127 illustrazioni. (L. 20).

(603)

Alighieri Dante. — *Dantes heilige Reise: freie Nachdichtung der « Divina Commedia » von* J. KOHLER. *Inferno-Purgatorio-Paradiso.* Berlin-Köln-Leipzig, Albert Ahn (Leipzig, tip. Oscar Brandesetter), 1902-1903, 3 voll. in-8°, di pagg. X-234; VIII-224; VII-222.

Cfr. per questa versione quanto scrive A. Bassermann in *Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte, herausgegeben v. dr.* Max Koch, I, pagg. 489-502, e E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 459-461. Cfr. anche la rivista *Die Grenzboten,* 13 marzo 1902, no. 11, pag. 606.

(604)

Alighieri Dante. — *Dell' « Inferno » di Dante il primo canto e frammenti tradotti in versi latini da* N. TOMMASÉO. *Ristampa* [*a cura di*] E. TEZA. Padova tip. dei fratelli Gallina, 1903, in-16°, di pagg. 18.

Ediz. di soli cinquanta esemplari non dati a vendere.

(605)

Annaratone Claudio. — *Studî danteschi.* Parte I. (Allegorie nell' *Inferno* dantesco). Vigevano, Unione tipografica vigevanese, 1903, in-8°, di pagg. 163.

(606)

Anzalone Ernesto. — *Dante e Pier Damiani: saggio.* Acireale, tip. *Orario delle Ferrovie,* 1903, in-8°, di pagg. 175.

Sommario: 1. Introduzione. 2. I due rifiuti. 3. Esegesi critica del c. XXI del *Paradiso.* 4. La scala di Saturno. 5. La politica e le idealità religiose. 6. Appunti ermeneutici. 7. Appendice. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 409.

(607)

Arlía Costantino. — *Passatempi filologici.* Milano, Albrighi, Segati e Ci., editori, 1902, in-8°, di pagg. 308.

L' LXXXIX di questi *passatempi* è intorno la locuzione « femmine da conio » (*Inf.,* XVIII, 65) che l'A. dubita sia da intendere « da nolo ». Il suo dubbio avrebbe un fondamento e nel presente uso dei contadini toscani e in un passo della nov. IX, 5 del *Decamerone:* « la Niccolosa, la quale un tristo..... a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura ». « E *nolo* e *vettura* hanno lo stesso significato ».

(608)

Arullani Vittorio Amedeo. — *Pei regni dell' arte e della critica. Nuovi saggi.* Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1903, in-16°, di pagg. 239. (L. 2.50).

Contiene, tra altro, *Il dolore in Dante e nel Petrarca* (pag. 39) e *Le rime del Boccaccio* (pag. 55). I. In Dante che, « mescolato e travolto negli avveni-

menti politici, osservò e sentí e sofferse, noi troviamo assai piú che in ogni altro poeta di quel secolo, assai piú che nel Petrarca medesimo, il dolore umanamente sentito e umanamente ed artisticamente espresso ». « La varietà di dolori è delineata in tutte le tre cantiche ma piú specialmente nell'*Inferno,* dove il dolore trionfa con tutte le sue parvenze. Si pensi, per questo, agli episodî di Francesca, di Farinata, di Pier della Vigna, di ser Brunetto, di Maestro Adamo, del conte Ugolino, e, nel *Purgatorio* alle figure della Pia soave e malinconica, di Forese Donati che con doloroso amore rammenta la dolce sua Nella, del biondo infelice Manfredi. Ma se tutti questi dolori son veri e commoventi, sublime su tutti sta il dolore del poeta per la patria abbandonata che lo cacciò in esilio e ch' egli pur sempre ama. Cosí che anche per il dolore espresso Dante non ha rivali, e dal primo quarto del Trecento sparse la sua luce di faro solitario. Eppure, anima ingenuamente candida di sognatore, egli ebbe in fondo un pessimismo moderato ed una « *risorsa* preziosa di idealità ed un immortal riso di speranze ». Dante è un poeta forte e sano: non appartiene alla moderna schiera di poeti del dolore che inneggiano ad uno sconsolato *Nirvana.* Dante è gagliardo e battagliero: egli predice e vuole per l' umanità tutta quanta come sa rilevarsi dalle disdette, dalle prostrazioni, dalle sconfitte. Dalla *Divina Commedia* un alto insegnamento ottimistico — a parere dell'A. — vien fuori: « che cioè la vita non è spettacolo da egoisti, ma battaglia di volonterosi, ma lotta dura contro lusinghe di vizî e innate malvagità e fatali scoraggiamenti e decadenze vergognose ». Il dolore del Petrarca invece è — a giudizio dell'A. — sottile e d'alto e nuovo senso e valore psicologico, testimonio indubbio della sua squisita sensibilità artistica: ma non ha in sé nulla di commovente e di straziante, sia perché — soggettivo all' eccesso — non riflette né riguarda il comune dolore, sia perché ci appare tutto quasi di cervello, di pensiero e di immaginazione, senza riferimenti alla materiale corporea esistenza. L' anima del Petrarca ci appare nel *Canzoniere* quale la superficie di un lago tranquillo, di qua e di là rotta e variata da un lieve ribollir di polle. Egli piange spesso, ma le sue lacrime non hanno quasi sapore di amaro; egli geme, ma i suoi gemiti poetici sembrano lasciare in pace ogni muscolo della sua florida faccia di canonico, cosí contrastante con quella solcata e magra dell'Alighieri. Eppure, in complesso l' anima di Francesco Petrarca è piú torbida e meno candida della dantesca, e il suo atteggiamento di fronte alla vita è certo piú ostile, e la sua ultima visione del mondo è piú cristianamente pessimistica. Sarebbe oggi a dirittura assurdo — conchiude l'A. —, dopo tanti studî di valentuomini sull' autor del *Canzoniere,* chiamare enigmatica la psiche del Petrarca: e si può bene affermare invece ch' essa è di tutte le anime antiche forse la piú simile alla nostra, complessa, raffinata, contradditoria ed incoerente, molto men sana ed equilibrata della dantesca, ed anche molto meno ottimista. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 175.

(609)

Barberis G. B. — *Interpretazione del canto XXVII dell' « Inferno ». Corso di conferenze promosso dal Ginnasio Comunale di Barletta, 13 maggio 1903,* Pinerolo, tipogr. Chiantore-Moscarelli, 1903, in-8°, di pagg. 30.

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 283.

(610)

Barzellotti Giacomo. — *Dante e Forese.* Nella *Medusa,* Firenze, an. I, no. 2, 9 febbr. 1902.

Stralcia da una sua lettura sul canto XXIII del *Purgatorio,* tenuta in Orsanmichele, la fine, dove è delineato con molta delicatezza, il posto che ebbero

nel traviamennto rimproverato da Beatrice al Poeta « le follie e la dissipazione giovanile di quegli anni di familiarità con Forese »; ed è messa in rilievo l'intonazione di questo « canto dell'amicizia ». Nel quale — dice il B. — « per entro la serenità affettuosa delle accoglienze e dei ricordi che i due si ricambiano, e delle immagini gentili che vi aleggiano sopra — della Nella e poi di Piccarda — dilegua ormai l'ultima eco delle passioni e dei tumulti della giovinezza a Dante in una calma che lascia già presentire quella ben piú profonda, solenne, quasi sacra, a cui l'animo e l'alta inspirazione del genio di lui si comporranno sollevandosi alla gloria della terza cantica. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., x, 348.

(611)

Bassermann Alfred. — *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage.* Heidelberg, Gustav Koester, 1902, in-8°, di pagg. 48.

Estr. dai *Neue Heidelberger Jahrbücher*, xi, 28-75. — Cfr. l'acuto esame, ricco di ottime osservazioni, che dello studio del B. fa E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S. x, 105.

(612)

Bay Gaetano. — *Amor che a nullo amato: conferenza all'Università popolare di Milano.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, in-8°, di pagg. 35.

(613)

Beani Gaetano. — *La cattedrale pistoiese; l'altare di San Iacopo e la « Sacrestía de' belli arredi »: appunti storici documentati.* Pistoia, Casa tipo-lito-editrice sinibuldiana G. Flori e Co., 1903, in-8° fig., di pagg. 184, con 2 tavv. (L. 3.50).

Tra altro: Il furto di Vanni Fucci e le parole di Dante.

(614)

Bellezza Paolo. — *Del citare Dante.* Nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, an. XXV, vol. CXXIX della Collezione, 1° marzo 1903, pagg. 12-25.

In quest'articolo diligente sí, ma di utilità assai discutibile, il B. reca, con alcune osservazioni, que' versi della *Commedia* che piú comunemente da questo o da quello si citano, per giungere alla conchiusione che, « se Dante è ' elastico ' il merito (o la colpa) non è poi in tutto de' suoi commentatori, ma un pochino anche di lui ». Altre indicazioni ha aggiunto il B. in una lettera aperta al prof. A. D'Ancona, inserita nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, xii, 162.

(615)

Benson Eugene. — *Sordello and Cunizza: fact, legend, poetry concerning Dante 's fore-runner Sordello, and the story of that ' Resplendent spirit ' of the ' Swooning Sphere ', Cunizza of Romano; also a brief account of Sordello 's poetry.* London, J. M. Dent e Co. (Edinburgh, printed by Turnball and Spears), 1903, in-16°, di pagg. 91-[1], con fac-simile.

Ne parla G. Brognoligo in altra parte di questo fascicolo.

(616)

Bertone Paola. — *Il culto di Maria Vergine nelle Arti figurative dei primi secoli, nella Poesia italiana e specialmente nella « Divina Commedia »*. Asti, tip. Vinassa, 1903, in-16°, di pagg. 41.

Conferenza letta nell' Istituto superiore femminile delle Orsoline in Saluzzo, in occasione della Premiazione delle Alunne, il 25 luglio 1900.

(617)

Bianchessi Antonio. — *Dante e l'Italia: il canto VI del « Purgatorio »*. Crema, ditta tip. edit. C. Cazzamalli di Plausi e Cattaneo, 1903, in-8°, di pagg. 85.

(618)

Boffito Giuseppe. — *Polemica dantesca*. Pavia, prem. tip. Fratelli Fusi, 1903, in-8°, di pagg. 4.

Estr. dalla *Riv. di Fis. mat. e sc. nat.*, an. IV, febbr. 1903, no. 38. — Risponde ancóra all' articolo del Leone (*Ancóra d' alcune teorie cosmogoniche in Dante*, Torino, 1903), indicandone le inesattezze storico-filosofiche, e sostenendo con buoni argomenti la sua opinione circa la materia prima. Dal passo dell'Aquinate (*Comm. al 2° libro delle sentenze*, dist. 12, q. 1, art. 4) si ricava soltanto — osserva il B, — « che San Tommaso credeva (e cosí poté credere anche Dante) che nel primo istante della creazione la materia prima ebbe da Dio un primo multiforme essere, fornito di quelle qualità attive e passive che ebbe di poi ». — Cfr. i ni. 194 e 320 di questo *Bull.*

(619)

Boldrini Luigi. — *La « mirabil visione »*. Brescia, tip. *La Provincia*, 1903, in-16°, di pagg. 48. (L. 2).

(620)

Bulferetti Domenico. — *La porta del Purgatorio dantesco: saggio critico*. Brescia, tip. A. Luzzago, 1903, in-16°, di pagg. 77. (Cent. 80).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 166.

(621)

Burdet Alfredo. — *La dogmatica nel Paradiso dantesco*. Varese, tip. « Cronaca Prealpina », 1902, in-8°, di pagg. 83.

È intendimento dell'A. di « esporre brevemente solo le linee generali della grande scena dogmatica teologica morale in cui si svolge il Paradiso di Dante » per « rendere piú facile la lettura della terza cantica ai giovani studiosi ».

(622)

Canna Giovanni. — *Conferenza dantesca: « Purgatorio », XI, 68.* Casale di Monferrato, per le stampe dei fratelli Torelli, 1903, in-16°, di pagg. 24.

Conferenza detta all'Università di Pavia il 22 marzo 1903 per la Società « Dante Alighieri ». — « Non di Dante in generale e delle opere sue, né di una delle tre cantiche, e né pure di un canto » si parla in questa lettura; ma « soltanto della retta lezione e interpretazione di un verso nel canto undecimo del *Purgatorio* ». Il verso in questione è il 68: *Superbia « fa », ché tutti i miei consorti.* La lezione vera, a parere del C., non è già *Superbia « fa »*, ma *Superbia « fe' »*, il perfetto invece del presente; e la lezione *fa* (adottata dal Witte, dallo Scartazzini, dal Casini e, ultimamente, dal Vandelli nell'ottima edizione alinariana, Firenze, 1903) « sia pure data da buoni codici, contiene, secondo il C., una contraddizione alle dottrine del Purgatorio dantesco »; « è una stonatura non di stile ma d'idea ». « La superbia fece danno a Omberto Aldobrandeschi (di cui in quel passo si parla); non fa piú danno, né a lui né agli altri spiriti suoi compagni ». Ed ecco le ragioni. La colpa fa danno in quanto trae ad altre colpe: il peccato fatto innanzi è cagione di quello che si fa poi, insegnano gli ascetici e la saetta velenosa della colpa ritorcesi sul colpevole; ma quelle anime, come fu detto, non possono piú peccare. La colpa fa danno in quanto reca terrori e inquietudine; ma quelle anime sono approdate al monte del Purgatorio cantando il salmo della liberazione, e con *tutta pace.* La colpa fa danno in quanto priva della grazia divina; ma quelle anime dicono: « Di vita uscimmo a Dio pacificati Che del desio di sé veder ne accora ». Si dirà dunque con lo Scartazzini che la superbia fa danno a Omberto perché ne *soffre ancora la pena;* ma l'osservazione, oppone il C., non ha valore per chi abbia compresa tutta la dottrina dantesca intorno le pene del Purgatorio. La pena sensibile non solo è accettata dalle anime, come la non ancóra soddisfatta brama di vedere Dio, ma è voluta come un debito di giustizia che esse sono pronte a rendere, come un mezzo di tergere intieramente da sé stesse ogni labe dei passati errori, già perdonati non piú rinnovabili, ma non dileguati intieramente nelle loro conseguenze. Negli spiriti conformati in tutto alla giustizia divina, e ardenti di carità, e di speranza sicuri, la volontà di abbracciare e sostenere l'assegnata pena espiatrice è cosí perfetta come fu perfetta la volontà che condusse Cristo al supplizio della croce per redimere il genere umano. « Ora è manifesta l'assurdità della lezione *Superbia « fa »:* la colpa è estinta; Dio è amico; il gastigo giusto e pietoso è sollazzo dell'anima bramosa. Del resto bene attendendo a tutta la fine del discorso di Omberto, si rafferma la persuasione « che la vera lezione è *Superbia fe' »;* e la parola *convien* del v. 70 « significa appunto la piena adesione dell'anima alla giustizia divina ». E rispondendo all'obbiezione che facilmente può essergli mossa che cioè da commentatori piú antichi di Dante, da Piero e Jacopo, suoi figli, è detto che le cose dal poeta esposte intorno la vita oltremondana si possono intendere anco della vita presente (il che particolarmente può applicarsi al Purgatorio) crede l'A. che facilmente questa possa risolversi da chi rifletta alla efficacia delle consolatrici dottrine del cristianesimo che ha Dante seguíte. Secondo le quali l'uomo pure contaminato di gravi colpe, ove sinceramente si ravveda e si penta, anche nella vita presente ricupera la pace, la serenità, la grazia divina, e accettando volonteroso le conseguenze de' suoi errori e con umiltà espiandoli, non ha piú danno da quelli. Dalla coscienza del suo passato, che è intieramente passato e perciò piú non gli reca inquietezza e paura, egli attinge pazienza e fortezza severa a sé, benignità inalterabile verso gli altri, e nei dolori suoi che crede meritati sente un'arcana dolcezza, arra delle sue speranze; e per piú degnamente parlare di coteste cose sublimi, ricorre l'A. all'autorità di un poeta in certo senso piú cristiano di Dante, Alessandro Manzoni.

(623)

Cantelli F. — *La data del viaggio dantesco.* Palermo, stab. tip. Virzí, 1903, in-16°, di pagg. 10.

Estr. dal Calendario astronomico commerciale di Palermo del 1903.

(624)

Capetti Vittorio. — *Il canto ottavo del « Purgatorio » con un' appendice « Sulle tracce di Virgilio ».* Milano, Scuola tipo-litografica nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, 1903, in-8°, di pagg. 40.

(625)

Cian Vittorio. — *Da Rutilio Namaziano a Dante.* In *Medusa,* Firenze, an. I, no. 6.

Pone in relazione i vv. di *Par.*, XVI, 73-81 co' quali Cacciaguida si accinge ad enumerare gli « alti fiorentini » le cui famiglie erano allora entrate nel loro « calo » o estinte ed i vv. che seguono dell'*Itinerarium* del poeta Rutilio, vissuto tra il IV e il V sec.: « Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris, Grandia consumpsit moenia tempus edax. Sola manent interceptis vestigia muris, Ruderibus latis tecta sepulta iacent. Non indignemur mortalia corpora solvi: *Cernimus exemplis oppida posse mori* ».

(626)

Cipolla Francesco. — *Il messo del cielo nel canto IX dell' « Inferno ».* Rovereto, tip. U. Grandi e Co., 1903, in-8°, di pagg. 5.

Estr. degli *Atti dell' i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati* in Rovereto, serie III, vol. IX, fasc.[1] III-IV, an. 1903.

(627)

Dantes. — *Gudomliga Komedi öfversatt samt försedd med Kommentarier of* EDVARD LIDFORSS. I: *Helvetet* (p. 147 + 111); II: *Skärselden* (p. 153 + 155); III: *Paradiset* (p. VII + 150 + 157). Stockholm, Fahlcrantz & C.°, [1903]. Prezzo dei tre volumi sciolti, cor. 4 + 4.75 + 4.75; rilegati, 5.50 + 6 + 6.

Cfr. P. Rajna in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 134.

(628)

Del Chicca C. — *La lupa dantesca.* Nella *Rassegna nazionale,* Firenze, an. XXV, vol. CXXIX della Collez., 1° febbr. 1903, pagg. 358-372.

In questo scritto, che fa parte di un lungo studio, maturato molto tempo addietro per « sapere sul serio chi fosse il Veltro di Dante (lavoro che secondo il suo A. non ha piú ragione di essere pubblicato, poiché oggi « si va molto a rilento a credere a tutti i Veltri tirati fuori e a certe allegorie »), il Del Chicca sottopone « al giudizio degli intelligenti un suo debole parere intorno alla lupa » non senza dissimulare la tèma di non « trovargli fortuna, perché troppo contra-

dice al quasi unanime consenso » degli antichi e de' moderni che in essa lupa veggono raffigurata l'avarizia. L'A., adunque, crede che la lupa sia simbolo della morte; Dante stesso lo dice *Non vedi tu la morte che il combatte?* (*Inf.*, II, 106), e « se la lupa è la morte, allora tutte le difficoltà spariscono, tutte le vie storte si raddrizzano e viene un'armonia di cose che appaga proprio l'anima ». « Dante stesso — continua l'A. — dice che la lupa è la morte, e la morte e il demonio sono la stessa cosa, come sono la stessa cosa Gesú Cristo e la vita: *Ego sum resurrectio et vita.* E allora torna benissimo il luogo dantesco dove, parlando del Veltro che ricaccerà la lupa nell'*Inferno* dice: *Là onde invidia prima dipartilla,* perché appunto per l'invidia del demonio entrò la morte nel mondo, secondo il luogo della sapienza sopra citato, e allora tornerà benissimo che Dante, Lucia, Virgilio e il Veltro non si occupino che della lupa, perché in essa restano compresi la lonza e il leone, cioè i due peccati capitali, che avevano generata la morte. E la lupa, comprendendo in sé tutti i peccati capitali, cacciata essa nell'Inferno, si comprenderà benissimo che saranno sanate le piaghe di Firenze, superbia, invidia ed avarizia, quelle di Roma, d'Italia, dell'intera cristianità, perché la lupa, che è la morte, come la morte è il demonio, comprende tutto ». « Parrebbe — chiude il Del C. — che, accomodate cosí le cose, il discorso fili diritto come una spada », ma di fronte alle autorità degli antichi e de' piú de' moderni che per la lupa intendono l'avarizia, « fa tanto di cappello e si chiude la bocca ». — Maggior cura nella forma letteraria è da raccomandarsi al volonteroso Autore.

(629)

De Leonardis G. — *Publio Virgilio Marone e Dante.* Bologna, tip. Zamorani, 1903, in-16°, di pagg. 33.

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 289.

(630)

Del Lungo Carlo. — *Zoología dantesca.* Nella *Rassegna nazionale*, Firenze, an. XXV, vol. CXXIX della Collez., pagg. 192-202.

Dà accuratamente un'idea, piuttosto che farne un'analisi critica, del libro recente dell'Holbrook, *Dante and the animal Kingdom* (New-York, 1902), soggiungendone, come saggio, « la versione liberamente compendiata » di tre capitoletti (VIII, IX, X), quelli cioè che si riferiscono alle tre bestie del primo canto, sotto le cui spoglie Dante simboleggia, com' è noto, i tre peccaminosi impedimenti alla sua ascensione dal male al bene.

(631)

De Sanctis Francesco. — *Quattro saggi danteschi. Nuova edizione per cura del prof.* F. MORONCINI. Napoli, Ditta A. Morano e figlio, 1903, in-8°, di pagg. 99. (L. 0.80).

Contiene i quattro notissimi saggi su Francesca da Rimini, Farinata, Pier della Vigna e Ugolino.

(632)

De Sanctis Francesco. — *Saggi critici.* Napoli, Ditta A. Morano e figlio, 1902, in-16°, di pagg. [4]-550-[2].

In questa, che è la diciannovesima edizione degli ottimi *Saggi* del De Sanctis, si contengono, tra altro, questi scritti riferentisi a Dante: *Sull' argomento*

della « Divina Commedia »; Carattere di Dante e sua utopia; Pier delle Vigne; La « Divina Commedia », versione di F. Lamennais con una introduzione sulla vita, le dottrine e le opere di Dante. Il quinto volume delle opere dell'illustre critico napoletano.

(633)

Dinsmore A. Charles. — *Aids to the study of Dante.* Boston and New-York, Houghton, Mifflin and Company, 1903, in-8°, di pagg. XIV-435.

Cfr. *Minerva,* XIV, 90.

(634)

Dobelli Ausonio. — *Conferenze dantesche.* Monteleone, tip. R. Rao, 1903, in-16°, di pagg. 98.

1. Intento della « Divina Commedia ». 2. Forme d'arte nella « Divina Commedia ». — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 421.

(635)

D'Ovidio Francesco. — *L'accoramento di Virgilio pel suo domicilio coatto nel Limbo.* Nel *Fanfulla della Domenica,* Roma, an. XXV, no. 7, 15 febbr. 1903.

Ne' suoi *Studii sulla « D. C. »,* a pag. 244, dopo avere ragionato del privilegio concesso nel Limbo agli uomini celebri, il D'Ovidio soggiunse esser curioso « che Virgilio dissimuli il privilegio a Sordello », quando gli parla nel *Purgatorio* (vv. 23 e segg. del c. VII). Inoltre aggiunse il D'Ovidio: « Forse ha ragione, entro certi limiti, chi immagina che Virgilio, trovandosi nel Purgatorio fra gente avviata alla beatitudine, senta piú vivo l'accoramento d'esser relegato nel Limbo e quindi sia in vena di rappresentare con piú neri colori lo stato suo. (Cfr. anche G. Barone, *Il dolore di Virgilio*). Ora, in quest'articolo, il critico illustre ritorna sull'argomento per rispondere ad una lettera del signor Benedetto Marino proponentegli i suoi dubbî sulla « legittimità di una tale spiegazione psicologica » e per aver « occasione di ribadire » il concetto suo che « sempre piú gli ha l'aria d'esser ragionevole ». E alle obbiezioni mossegli dal Marino, risponde con varî e validi argomenti esaminando assai minutamente ogni punto controverso. La sostanza è — continua il D'O. — che Virgilio vuol designare il contenuto morale del Limbo: quali colpe vi si scontino, quali pene vi si patiscano, quali anime vi siano relegate. E con le tre terzine viene a dire: « V'è un luogo d'*Inferno* senza pene né colpe positive, ove la pena non è che mancanza di luce, l'espressione del rammarico è semplice sospiro, i puniti sono o bambini non rei che del peccato originale perché non battezzati, ovvero adulti virtuosi umanamente, non rei se non d'aver ignorate le virtú teologali, la fede cristiana; e in quel luogo sto io ». In conclusione, col secondo *quivi* (v. 29) — il Marino lo vuol riferito al nobile castello — « Virgilio *non* allude al castello, non fa che aggiungere gli adulti incastellati o no, ai bambini; ma dato pure che alludesse direttamente e unicamente a quei del castello, lo farebbe senza confessare ciò che di esso è la caratteristica piú importante, vale a dire il privilegio che vi si gode ». « Avanti a Sordello ei si vergogna della sua condizione, a segno che, appena proferito il proprio nome, s'affretta súbito a soggiungere ch'egli non ha altra colpa che il non essere cristiano, che s'è perduto per una ragione meramente negativa, che non è in nessuna *chiostra* maligna del-l'*Inferno* ».

(636)

Ferraro G. — *L'Inferno dantesco e il folklorico.* Palermo, Libr. C. Clausen, 1902, in-8°, di pagg. 5.

Estr. dall'*Archivio per le tradizioni popolari,* vol. XXI. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XX, 425.

(637)

Flamini Francesco. — *I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo.* Parte prima. Preliminari. — Il *Velo:* La Finzione. Parte seconda. Il *Vero:* l'Allegoria. Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1903 e 1904; 2 voll. in-16°, di pagg. VIII-266; IX-[1]-254. (L. 3.50 ciascuno).

Cfr. la recensione di Fl. Pellegrini nella *Riv. crit. e bibl.* di questo fascicolo.

(638)

Fòffano Francesco. — *Noterella dantesca.* Nella *Medusa,* Firenze, an. I, no. 18, 1° giugno 1902.

Il D'Ovidio pensò, com'è noto, che Dante si appigliasse a quella quasi superstizione metrica del non far mai rimare *Cristo* con altra voce che con sé stessa, « per ammenda » dell'aver mescolato sacrilegamente quel nome augusto alle oscene allusioni del sonetto *Bicci novel;* e ad allontanare la spiegazione piú ovvia — quella di un atto di semplice riverenza — osservò: « la rima ordinaria non parve profanazione per nomi non meno sacri di quel di Cristo ». Primo il Pistelli, in un articolo su gli *Studî* dovidiani (*Marzocco,* VI, 33) osservò che il nome di Cristo è nella fede cristiana il piú sacro di tutti i nomi, non escluso quello di Dio. F. Fòffano, non sapendo d'esser stato preceduto, ha poi addotto, in questa *Noterella dantesca,* un luogo di San Paolo dove cotesta superiorità è solennemente affermata: *et donavit illi nomen quod est super omne nomen,* al quale il direttore della *Medusa* stessa A. Bertoldi, pose opportunamente accanto il « degnata del secondo nome », onde il Manzoni invocò la Vergine. Il D'Ovidio in un fine articolo (*Cristo in rima, Medusa,* I, 21), ha accettato « l'ammonizione » com'egli vuol chiamarla; ma non ha del pari consentito ai due ultimi suoi contraddittori che, indebolito cosí il postulato, abbia a sfumare la sua argomentazione; che, in altre parole, riconosciuto che « Cristo è proprio il *primo nome* del Cristianesimo », ed anche che « codesto è un ottimo avviamento a intendere come un poeta gli *potesse* concedere il privilegio del non rimare che con sé stesso », resta a spiegare « il perché non un poeta qualunque, ma Dante, non una sola volta, ma quattro si risolvesse a mettere effettivamente il vocabolo in rima, dando luogo a un artifizio da lui molto sobriamente, anzi rarissimamente usato altrove, e che sotto il rispetto dell'arte riesce monotono ed eccessivo ». In qual teologia o in qual poetica trovava egli scritto che il piú santo dei nomi non potesse rimarsi con altre parole »? L'episodio di Forese, non è, come molti della *Commedia,* una ritrattazione — una ritrattazione di tutta la giovanile triviale polemica? E « quanto piú certo è che Cristo è il piú santo dei nomi santi », non è tanto piú manifesto che il magnanimo Poeta « dové sentirne acre rimorso e farne solenne ammenda »? Incalzanti domande le quali preparano la conchiusione: che all'uso evidentemente ostentato della rima privilegiata, non necessaria, ma certo conveniente alla santità del nome di Cristo, Dante « fu mosso dalle forti ragioni e diede il profondo significato » che il critico credé già riconoscervi. — Un rincalzo, anzi, gli sembra possa venire, ora, da una veramente curiosa coincidenza: il vocabolo Cristo

anche nel *Fiore* ricorre tre volte in fin di verso e in rima ordinaria. Già il Mazzoni, sapientemente trattando la questione della paternità, « sospettò che anche le profanissime rime del *Fiore* potessero aver pesato sulla coscienza di Dante, ove fosse davvero lui l'autore di quel poema in sonetti ». Il D'Ovidio rileva ora una di quelle coincidenze numeriche che furono cosí familiari allo spirito dantesco: « nel Paradiso la rima Cristo, Cristo, Cristo si ha quattro volte, ossia giusto la somma dell'una volta che il santo nome è profanato nel sonetto a Forese con le tre volte che è profanato nel *Fiore* ». L'espiazione sarebbe stata anche numericamente completa. — Il Bertoldi in una breve postilla a quest'articolo e il Fòffano in una sua seconda nota (*Discussioni critiche: Cristo in rima, Medusa*, I, 27) hanno riconosciuto che la ragione teologica e quella psicologica possono coesistere ed accordarsi; solo si chiede il Fòffano se non sia lecito argomentare che a Dante « venisse in mente di fare ammenda della sua irriverenza giovanile » « dopo che egli aveva già riconosciuto la convenienza di non dare a Cristo altra rima ». E risponde da sé che bisognerebbe perciò penetrare nella coscienza del poeta. Dal *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., X, 262.

(639)

Fraccaroli Giuseppe. — *L'irrazionale nella Letteratura.* Torino, Fratelli Bocca, editori (tip. V. Bona), 1903, in-8°, di pagg. XII-542.

Perciò che in questo volume acutamente pensato e bellamente dettato, si riferisce a Dante e, specie, alla *Commedia* è da vedere il *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 158-161.

(640)

Franchi Anna. — *Un illustratore della « Divina Commedia »: Adolfo Magrini.* In *Natura ed Arte*, Milano, an. XII, no. 5, 1° febbr. 1903, pagg. 295-303.

Accompagnando l'articolo con molte illustrazioni, talune delle quali già inserite nella buona raccolta del cav. Alinari (*Bibl. dant.*, I, 4 e 102), parla con criterî assai discutibili dell'opera del Magrini, ne' cui disegni la signorina Franchi « *sente* non solo la rappresentazione di ciò che Dante descrive; ma la descrizione materiata del pensiero di Dante ». Espressione cotesta assai azzardata e non conforme al vero, a nostro giudizio: il Magrini che dispone bensí di eccellenti facoltà tecniche e buono e fine gusto artistico, risente troppo gli influssi punto benefici della scuola moderna la quale improntata a norme soverchiamente complesse e fantastiche non può assolutamente ritrarre in modo degno le immortali concezioni del genio di Dante: ecco il motivo pel quale, secondo noi, il Magrini, cui la signorina Franchi prodiga tante lodi, non è in grado di raffigurare ciò che la mente dell'Alighieri sentiva, immaginava, pensava. La scena, ad esempio, del bacio di Francesca e Paolo (non accolta nella edizione alinariana), pur abbozzata con vigoría insolita di tócchi ci pare sensualissima e non risponde per nulla all'intendimento del Poeta il quale, se non erriamo, ha voluto cingere, con nobile ritegno, la dolce peccatrice di un delicato velo di pudore.

(641)

Gambèra Pietro. — *Cinque nuove notarelle dantesche.* Torino, C. Clausen ed., 1904, in-8°, di pagg. 5.

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XII, 184.

(642)

Gambèra Pietro. — *Note dantesche.* Salerno, tip. Frat. Jovane, 1903, in-16°, di pagg. 88.

Son raccolte in questo volumetto varie note del prof. P. Gambèra già sparsamente pubblicate. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 288.

(643)

Gargàno-Cosenza G. — *Il passaggio dell'Acheronte.* Caltelvetrano, tip. editrice L. S. Lentini, 1903, in-8°, di pagg. 43.

Riprendendo a trattare questo tèma osserva l'A. che la questione è vecchia e non risoluta, ma ciò non gli è di ostacolo a discorrerne di nuovo. Riferite le spiegazioni dal Puccianti a quelle ultime del Pascoli e del Chiappelli, conchiude che « il poeta ci lascia perplessi in faccia a questo mistero » sia per necessità poetica « consigliata all'autore dal suo stile allegorico e polisenso », sia dall'essere il viaggio di Dante, per quanto rappresentato come reale, « niente altro che una visione ». Cfr. quanto dice il D'Ancona in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 185; e *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 437.

(644)

Giordano Antonino. — *L'incontro di Sordello e l'Amor patrio di Dante.* Napoli, ediz. della « Revue franco-italienne et du monde latin », 1904, in-16°, di pagg. 29.

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XII, 183.

(645)

Giorgi F. — *Contratto nuziale di Pellegrina di Caccianemico Caccianemici.* Bologna, tip. Andreoli, 1904, in-8°, di pagg. 8.

Nozze Bagnoli-Musi.

(646)

Gobbi Gino Francesco. — *Il calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca, con una prefazione di* MICHELE SCHERILLO. Milano, L. F. Cogliati, 1904, in-16°, di pagg. XIII-170.

(647)

Guariglia Onorato. — *Sulla « Comedia » di Dante Alighieri: studî, con prefazione del prof.* LUIGI MARIANI. Torino, Ditta G. B. Paravia e C. edit. (Napoli, tip. A. Trani), 1903, in-16° fig., di pagg. 335. (L. 3).

(648)

Guetta Carlo. — *Le donne nel poema dantesco.* Livorno, tip. P. Ortalli, 1903, in-8°, di pagg. 40.

(649)

Ive Antonio. — *Quarnàro o Carnàro? Quarnèro o Carnèro; postilla etimologica.* Parenzo, tipografia G. Coana, 1902, in-8°, di pagg. 9.

Estr. dagli *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria,* XVIII, 1-2. — *Inf.*, IV, 113. « Mette innanzi una sua proposta nuova, molto persuasiva », scrive E. G. Parodi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 436. Il nome del *Quarnaro* risale al lat. *Cornu,* appellazione frequentissima di corsi d'acqua, di punta di terra, di vette, ecc.; risale cioè propriamente ad un *Cornarium*; *Corno* si dice appunto *cuarn* nei dialetti locali; *quarnàro* è forma indigena legittima, *quarner* si risente del veneziano ».

(650)

Jourdain Eleanor F. — *A study in the symbolism of the « Divina Commedia »*. E. E. Speight, The Norland Press, Shaldon South Dewn, 1902, in-8°, di pagg. 76.

È da vedere il cenno che ne fa N. Zingarelli in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 418-419.

(651)

Lo Parco Francesco. — *La condizione dei ' Duo cognati ' e dei Dannati del secondo cerchio desunta da una nuova interpretazione del v. 75 del c. V dell' « Inferno »*. Trapani, tipogr. Gius. Gervasi-Modica, 1903, in-8°, di pagg. 32.

(652)

Luiso Francesco Paolo. — *Di un commento inedito alla « Divina Commedia » fonte de' più antichi commentatori.* Firenze, tipografia G. Carnesecchi e figli, 1903, in-8°, di pagg. 12-[2].

Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, aprile 1903. — Su questa ed altre pubblicazioni del Luiso cfr. il *Bull. d. Soc. daut. ital.,* N. S., XI, 194.

(653)

Mangiapani V. — *Lucia nel Poema Sacro. Nota dantesca.* Ne *La Scuola cattolica,* Milano, an. XXXI, serie IV, vol. 3, genn. 1903, pagg. 71-80.

(654)

Marchesan Angelo. — *Gaia da Camino nei documenti trevisani, in Dante e nei commentatori della « Divina Commedia »: studio.* Treviso, tip. Turazza, 1904, in-8° gr., di pagg. 252.

Cfr. R. Renier in *Fanfulla della Domenica,* XXIV, 4 e in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 411.

(655)

Marcucci Alessandro. — « *Inferno* », *canto XIII; Piero della Vigna*. — « *Inferno* », *canto XXXIII; Ugolino della Gherardesca: conferenze lette nel corso popolare di letture dantesche per il VI centenario di Dante* (sic) *in Roma, marzo-agosto 1900*. Roma, tip. Capitolina D. Battarelli, 1903, in-16°, di pagg. 32.

(656)

Maruffi Gioacchino. — *La « Divina Commedia » considerata quale fonte dell' « Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata »*. Napoli, L. Pierro tip. edit., 1903, in-16°, di pagg. 216. (L. 2.50).

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 287.

(657)

Maruffi Gioacchino. — *Il canto XXIX dell' « Inferno » letto per incarico del Comitato Napoletano della Dante Alighieri il 4 aprile del 1904*. Napoli, tip. della R. Università, 1904, in-8°, di pagg. 39.

(658)

Milella Luigi. — *Re Manfredi*. Trani, tipogr. dell'editore V. Vecchi, 1903, in-16°, di pagg. 41, con 3 tavv. (L. 1).

« Conferenza sul III Canto del *Purgatorio* di Dante tenuta in Bari il 26 aprile 1903 nella grande sala del consiglio comunale a beneficio dell'ospedaletto infantile ».

(659)

Montanari Antonio. — *Annuario dantesco; novembre; Dante e la preghiera del Purgatorio*. Ravenna, tip. Artigianelli, 1903, in-16°, di pagg. 118, con tav. (L. 1).

(660)

Moschetti Andrea. — *Un' erronea espressione di Dante e un' erronea interpretazione dei commentatori*. S. a. t. [ma Padova, stab. tip. P. Prosperini, 1903], in-8°, di pagg. 8.

Nozze Pellegrini-Buzzi. — Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 286; *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 163; *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 264. — Tratta l'A. de' movimenti de' tre dannati di cui si parla nella prima parte del c. XVI dell'*Inf.*, e mostra che il *vêr noi* del v. 7 non va inteso di *contro a noi*, ma *di fianco a noi*, perché altrimenti ne verrebbe un controsenso, ed in una seconda chiosa cerca di stabilire come avvenisse il movimento rotatorio delle tre anime, sicché il loro collo faceva a' piè *contrario viaggio*. In quel luogo, come ne' due altri della *Commedia* ove intese rappresentare un movimento con l'azione dei piedi, il poeta è riuscito per lo meno oscuro.

(661)

Nadiani Pompeo ed Enea Casorati. — *Ricordi danteschi nella valle del Montone [L'Acquacheta a San Benedetto; Rinieri da Calboli di Forlì]*. Argenta, tip. Argentana della Soc. op., 1904, in-16°, di pagg. 40.

(662)

Pannella Giacinto. — *Dante negli Abruzzi*. Teramo, tip. e cart. A. De Carolis, 1904, in-32°, di pagg. [24].

Conferenza tenuta nell'aula massima del Municipio di Teramo il 24 aprile del 1904, sotto gli auspicî della Società Dante Alighieri.

(663)

Panzacchi Enrico. — *Il canto dell'odio*. Nella *Nuova Antologia*, Roma, an. 38°, fasc. 745, 1° genn. 1903, pagg. 31-40.

Messo abilmente a riscontro il canto di Francesca, il canto dell'amore, con il canto del conte della Gherardesca, il canto dell'odio, e tessuta con brevità e chiarezza la storia dell'infelice prigioniero della Muda, il Panzacchi giunge, dopo considerazioni estetiche sulla possente creazione dantesca, dinanzi al tanto maltrattato e dibattuto verso « poscia piú che il dolor poté il digiuno ». A questo proposito, lo spositore dichiara che la questione gli sembra molto piú seria che alcuni non pensino; e, pur non sostenendo apertamente la tectofagía del misero conte, opinione che del resto « serpeggiò» e si « mantenne » da' primi commentatori ad oggi, segue il parere di due « persone autorevoli »: di Francesco De Sanctis e di Brunone Bianchi i quali han veduto quel verso velato di un certo mistero, « fatto » anzi « di tenebre e pieno di sottintesi ». Al Panzacchi, insomma, non pare sia soverchio ardimento l'ammettere che il disgraziato padre siasi spinto a quel grado di efferatezza che alcuni escludono affatto; parrebbe al critico che l'ipotesi della innegabile ambiguità del verso — il *mal sonno* doveva pur essere vaticinio di cosa gravissima — entri armonicamente dentro il disegno del Poema sacro »: « nel mistico viaggio, che mosse dalla *Selva oscura* e metterà capo nella visione del sommo Bene, Dante passando attraverso i tre regni spirituali, doveva prima toccare — conchiude il P. — il piú cupo fondo di tutti gli odî, di tutte le vendette, di tutte le ferite umane: *Homo hominis lupus;* e suggellare con un quadro piú d'ogni altro doloroso e orrendo la prima parte del suo simbolico viaggio ».

(664)

Papp Cs. Iózsef. — *Pia: A Magyarország eredeti tárczáia*. In *Magyarország*, Budapest, an. IX, pag. 228.

(665)

Pascoli Giovanni. — *In Or San Michele: Prolusione al « Paradiso »*. Messina, V. Muglia, editore (Lucca, tip. Alb. Marchi) 1903, in-16°, di pagg. XLIII- 102. (L. 2).

(666)

Pedrazzoli Ugo. — *La sfortuna d'un bel verso della « Divina Commedia »*. Roma, Casa Editrice italiana, 1904, in-8°, di pagg. 22.

Cfr. Fl. Pellegrini in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 168. (667)

Payling Wright W. J. — *Dante and the « Divine Comedy »: studies and notes*. Iohn Lane, the Bodley Head, London and New-York, 1902, in-8°, di pagg. 140.

« Dopo brevi cenni sui tempi che D. visse e rappresentò nel suo poema, porge una sobria notizia sí della *Vita Nuova* come delle tre cantiche; e della *Commedia* ricerca anche il motivo, ossia l'idea fondamentale, che sarebbe non la conversione dell'uomo dal peccato, ma piuttosto la storia della sua liberazione dalla paura della morte e dalla servitú della corruzione ». *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 462. (668)

Poletto Giacomo. — *L'Assunta e Dante*. Ne *La Scuola cattolica*, Milano, an. XXX, serie IV, vol. 2, novembre 1902, pagg. 405-426. (669)

Pranzetti Ernesto. — *L'opportunismo di Virgilio*. (Nota Dantesca). Tivoli, Tip. G. Majella, 1904, in-16°, di pagg. 13.

Cfr. G. A. V. in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 236. (670)

Romeo S. C. — *Il « Veltro » di Dante*. Catania, stab. tip. di Francesco Galati, 1903, in-8°, di pagg. 93. (L. 2.50).

In questo suo studio l'A. riprende la questione già tanto dibattuta del *veltro* dantesco, con molto acume e con dotta conoscenza del soggetto. Nella lupa egli scorge la cupidigia politica cui si contrappongono con grandissima precisione le virtú del Veltro nel quale il R. nega si debba cercare una determinata persona mentre sostiene, con forti e persuasivi argomenti che con esso Dante abbia voluto significare l'ufficio del monarca. (671)

Roschdestwensky P. A. — « *Anime triste* ». Nel vol. *Pod snamenem nauki* (sotto le insegne della scienza), edito in onore di Nicola Storogenko, Mosca, tip. Vassiliew, 1902.

Per ciò che questo scritto concerne Dante cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 433. (672)

Rosso Francesco. — *L'uomo nell'oltretomba e nelle ombre della « Divina Commedia »*. Fossano, tip. Rossetti, 1902, in-16°, di pagg. 66.

Espone largamente ed accuratamente la contenenza di questo studio, G. A. Venturi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., X, 307. (673)

Rostagno Luigi Andrea. — *Chi sia « colui che fece per viltate il gran rifiuto ». Inf., III, 59-60.* Torino, Carlo Clausen (Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica), 1903, in-8°, di pagg. 26. (L. 1).

Confutata la comune ipotesi che Dante abbia voluto alludere a papa Celestino V in *Inf.*, III, 51-60, espone la congettura, (ora resa forse piú fondata dal Pascoli in *Marzocco*, VII, 27, che il R. avrebbe pur dovuto, almeno in nota ricordare) che colui *Che fece per viltate il gran rifiuto* altri non sia se non Pilato per le conseguenze gravissime del suo peccato. — La presente memoria fu segnalata nel 1902 dalla commissione giudicatrice dalla gara dantesca nell'anno 1900 tra i professori delle scuole secondarie. Cfr. *Bibl. dant.*, I, 169 e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 438.

(674)

Sacchi Maria Fanny. — *La donna nella « Divina Commedia »: conferenza tenuta in Milano al circolo « Le amiche della scuola » nel marzo 1903.* Lagonagro, tip. N. Roncaglione, 1903. in-8°, di pagg. 23.

(675)

Savio F. — *La pretesa inimicizia del papa Niccolò III contro il re Carlo d'Angiò.* Palermo, tip. Lo Statuto, 1903, in-8°, di pagg. 74.

Estr. dall'*Arch. stor. siciliano,* N. S., an. XXVII, fasc. III-IV. Nel capo quarto (pagg. 35-45) di questa memoria si illustrano i due noti versi di *Inf.*, XIX, 98-99. (676)

Schiavo Giuseppe. — *Tra la selva sacra. Contributo agli studî danteschi.* Firenze, F. Lumachi, libraio-editore (Vicenza, stab. tip. L. Fabris e C.), 1903, in-8°, di pagg. 74. (L. 1.50).

Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 289.

(677)

Segarizzi Arnaldo. — *Contributo alla storia di fra' Dolcino e degli eretici trentini.* Trento, Società tipografica trentina, 1900, in-8°, di pagg. 55.

(678)

Segarizzi Arnaldo. — *Fonti per la storia di fra' Dolcino.* Trento, Società tipografica trentina, 1900, in-8°, di pagg. 28.

(679)

Serena Augusto. — *Appunti letterarî.* Roma, tip. Forzani e C., 1903, in-8°, di pagg. 141.

Tra altro, contiene lo studio *Dante e l'Aurora* già stampato a Treviso (tip. Turazza) nel 1902 e pel quale cfr. *Bibl. Dant.*, I, 185 e *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 285. (680)

Shermann Carolina K. — *La visione di Dio in Dante: esame critico.* Versione dall'inglese di GENNARO BRUSCHI. Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1902, in-8°, di pagg. 20.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., VI, 50.

(681)

Spinazzola Vittorio. — *Il canto XVII dell' « Inferno », letto e commentato nella sala della « Dante Alighieri », per le « letture di Dante ».* Napoli pei tipi di A. Trani, 1903, in-8°, di pagg. 33.

Per i pregî di questa chiara sposizione che « merita d'essere segnalata come una delle piú importanti e delle piú belle », si veda quanto con la ben nota competenza scrive G. A. Venturi in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 353 e la *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XI, 184.

(682)

Terlizzi M. — *L'Ugolino di Dante. Studio.* Trani, tip. Ed. Paganelli, 1904, in-16°, di pagg. 25.

(683)

Vaccalluzzo Nunzio. — *Dal lungo silenzio. Studî danteschi.* Messina, V. Muglia (Acireale, tip. Umberto I), 1903, in-8°, di pagg. 212, con prospetto (L. 3).

Dal lungo silenzio. Evandro e Cacciaguida. Anchise e Cacciaguida. Le donne antiche e i cavalieri. Le più alte cime. Dei poeti ed eroi. Cfr. le recens. di F. Flamini in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XII, 143, e di G. Fraccaroli in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 343.

(684)

Vigo Pietro. — *L'ultima guida di Dante e le affinità di due anime grandi.* Livorno, tip. Meucci, 1903, in-16°, di pagg. 29.

(685)

7. — SCRITTI VARI.

Berruti Giacinto. — *Dante e la meteorologia.* Torino, C. Clausen, 1903, in-8°, di pagg. 8.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 170 e *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLIII, 436.

(686)

Brancia Vincenzo. — *Nell'arte dantesca il più bel fior ne colsi: abbozzi.* Bologna, tip. pont. Mareggiani, 1903, in-8°, di pagg. 94.

Di nessuna importanza.

(687)

Franco Augusto. — *Numismatica dantesca.* Firenze, tip. Galletti e Cassuto, 1903, in-8°, di pagg. 19.

Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 436 *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XII, 101; *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 263.

(688)

Libretti A. — « *Dante* » *e Sardou. Un colloquio con Guido Mazzoni.* Nel *Piccolo della Sera,* Trieste, an. XXII, no. 7719, 2 marzo 1903.

Riferisce di un colloquio avuto con Guido Mazzoni intorno al fantastico dramma di Vittoriano Sardou. Dopo aver accennato anche ad altri commediografi che nel secolo scorso posero Dante sulla scena e de' difetti dell'opera dello scrittore francese, osservò il Mazzoni che chi si proponga di « teatralizzare » Dante si trova di fronte ad una alternativa ben aspra: o travisa il nostro grande Poeta e cade in frequenti e grotteschi anacronismi o ritrae l'Alighieri tale e quale è, e allora si trova di fronte, terribile e trionfale, il confronto della « Divina Commedia ». E piú oltre facendo notare come il Sardou, nel tratteggiare il suo dramma, abbia del tutto trascurato di studiare il pensiero politico di Dante, disse, con lucido intuito: « s'egli avesse creduto necessaria l'indagine intorno ai tempi in cui il Poeta visse, s'egli si fosse rammentato la gigantesca lotta tra guelfi e ghibellini, e avesse compreso quale sia stata la visione imperiale dell'Alighieri, non avrebbe giudicato e trattato il sommo italiano come un irrequieto vagabondo dispregiatore dei sentimenti familiari e adescator di donne, che la storia ci ha tramandate vestite di soavità e di purezza. Il *poeta della rettitudine* anche dopo il macchinoso dramma dello scrittore francese, anche dopo la *benevolenza* di lui e malgrado i traviamenti e i discreti riguardi, rimarrà il grande titano del pensiero italico e della virtú di nostra gente; come Pia de' Tolomei, malgrado l'avventura da Sardou attribuitale, rimarrà la donna dolorosa, simbolo di castità e di bontà; come Beatrice, malgrado Sardou la proclami un fantasma, rimarrà, per chi conosca la critica e sappia che Pietro di Dante ne affermò l'esistenza reale, la donna per la quale ha battuto di caldissimo amore il cuore piú nobile d'Italia ».

(689)

Pozzolini-Siciliani Cesira. — *Una settimana in Casentino. Camaldoli e la Verna.* Firenze, Stab. tip. G. Ranzoni, all'ins. di S. Giuseppe, 1902, in-16°, di pagg. [8]-159-[1].

Si ricordano le memorie dantesche disseminate nella fiorente terra di Toscana.

(690)

Strenna dantesca *compilata da* Orazio Bacci *e da* G. L. Passerini. *Anno II, 1903.* Firenze, F. Lumachi, succ. frat. Bocca, editore (tip. di E. Ariani), 1903, in-16°, di pagg. VIII-152, con sei tavv. fuori testo (L. 2).

La *Strenna*, rinnovellata in questo secondo anno di novelle fronde, grazie alle solerti cure di Orazio Bacci e G. L. Passerini, conta tra' suoi collaboratori uomini autorevoli ed illustri. Il profilo del Poeta, tratto da un'edizione antica, adorna

la copertina che, con il suo verde colore, lieto e severo ad un tempo, parla di non fallaci speranze; e verdi son pure i semplici ma graziosi fregî che incorniciano le pagine del *Calendario* notevolmente accresciuto di memorie e di ricordi danteschi. Dopo la prefazione, troviamo *I principali articoli del calendario per l'anno 1903;* il sopra ricordato *Calendario dantesco;* alcune *Regole per trovare il termine pasquale il plenilunio pasquale e la Pasqua* del prof. F. Angelitti, tratte « da un lavoro in preparazione, destinato a mettere meglio in luce la quistione della *data del viaggio dantesco* »; noterelle dantesche da un manoscritto inedito contenente appunti di Giosue Carducci sopra la *Vita Nuova* fatti per un corso di lezioni dell'anno scolastico 1870-1871; una rassegna delle piú ricordevoli fra le pubblicazioni dantesche del 1902, con giuste ed opportune osservazioni del Bacci sull'eccessiva produzione letteraria dantesca; un pensiero di Antonio Fogazzaro; le rubriche di carattere continuativo, sulla *Società dantesca* e la *Lectura Dantis* a Firenze e a Roma; un dotto scritto di Isidoro Del Lungo su *Le Case degli Alighieri in Firenze,* già comparso nel *Giornale d'Italia* del 2 ag. 1902; un articolo di A. Eccher su *La Società « Dante Alighieri » per la tutela della lingua e cultura italiana fuori dei confini del Regno;* tre componimenti tratti *Dal Poema lirico « Con Dante »* di Giuseppe Aurelio Costanzo; un diligente cenno di I. B. Supino su *Le Medaglie di Dante nel Museo del Bargello;* una traduzione di Antonio Zardo dal *Dante* di Uhland; una nota sul canto XI (19-21) dell'*Inferno* nella quale Francesco d'Ovidio mostra acutamente, al solito suo, come il *costretti* del verso 21 índichi « *stretti insieme, accozzati, méssi insieme* a formare un tutto che è distinto dal resto dell'*Inferno* »: cioè « la connessione íntima fra tre ultimi cerchi, il concetto penale di cui sono l'esplicazione estrinseca »; *Minime* ma molto interessanti *curiosità dantesche* di Guido Mazzoni; *La Missione di Dante nella « Divina Commedia »* dalla lettura in Orsanmichele a Firenze sul canto trentesimo del *Purgatorio,* fatta da Giovanni Mestica, secondo il quale, Dante « ebbe il proposito di rialzare la depressa potestà civile; e sopratutto di richiamare la Chiesa usurpatrice di quella al ministero suo puramente religioso, oppugnando la teocrazía, come già nei consigli della Repubblica di Firenze libero cittadino, scrittore solenne nel libro *De Monarchia* e nella *Commedia;* una noterella di Nicola Zingarelli che vuol far vedere come il *Ben s'impingua* del canto XI del *Paradiso* è il contrapposto di *son sí poche* (dal latino *paucus,* magro meschino) e che tutto l'episodio di san Tommaso D'Aquino « è stretto in una rete d'acciaio; un brano, su *L'Armonía delle sfere nella « Divina Commedia »* dal volume di A. Bonaventura *Dante e la Musica;* un limpido scrittarello di Giov. Federzoni, il quale fa notare come il numero *nove,* « trovato solo quandó fu concepita l'idea del libro gentile d'amore », si presenta al lettore súbito dopo il brevissimo proemio della *Vita Nuova* ed è cosí appunto la prima parola della narrazione; chiude il volumetto una diffusa e coscienziosa notizia di Giuseppe Vandelli *Intorno al testo critico* della « Divina Commedia » che la *Società dantesca* prepara con illuminata dottrina e con severi e ben condotti studî. Né mancano quest'anno le illustrazioni le quali, anzi, a vero dire, sono curate maggiormente: oltre al ricordato profilo del Poeta, notiamo l'immagine di lui riprodotta dal fresco di Andrea del Castagno ora nell'ex Convento di s. Appollonia in Firenze; il piú recente ritratto di Giosue Carducci; la casa di Dante in Firenze; la riproduzione del disegno di restauro alle *case degli Alighieri* ideato dall'arch. cav. G. Castellucci; e, in fine, la riproduzione fototipia di undici medaglie dantesche esistenti nel Museo del Bargello a Firenze. La veste esteriore è improntata a severo lusso: gli eleganti caratteri e la carta avorio filogranata fanno di questo libretto un vero gioiello tipografico. Chiudiamo con l'augurio con che terminano la prefazione il Bacci e il Passerini: « sia la *Strenna dantesca* di lieto auspicio come già », a tempo romano « le foglie di verbena; e alla verbena s'intrecci un ramoscello di lauro in onore e gloria di Dante ».

(691)

PETRARCA, BOCCACCIO E I TRECENTISTI MINORI

Bacci Peleo. — *Cinque documenti pistoiesi per la storia dell'arte senese del XIII, XIV e XV secolo.* Pistoia, Casa tip. lit. editr. Sinibuldiana G. Flori e C., 1903, in-4°, di pagg. 27.

Edizione di soli LX esemplari.

(692)

Bertino Giovanni. — *Spigolature letterarie: appunti di critica.* Sassari, tip. E. Scanu, 1903, in-8°, di pagg. 41.

Contiene, tra altro: *Le diverse redazioni della novella dei tre anelli* (*Decamerone,* Giorn. I, nov. III).

(693)

Bolsi Domenico. — *L'amor patrio in Francesco Petrarca e le epistole ad Andrea Dandolo, doge di Venezia.* Arezzo, tip. G. Cristelli, 1903, in-8°, di pagg. 28.

(694)

Chiti Alfredo. *I « Trionfi » del Petrarca in un ignoto codicetto pistoiese.* Firenze, tip. di L. Franceschini e Ci., 1903, in-4°, di pagg. 7.

Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivî,* XIII (1902), ni. 10-12. Descrive un codicetto elegantissimo, un tempo appartenuto a Giuliano Pacioni, valente giureconsulto pistoiese, ed ora di proprietà dell'avv. L. Chiappelli. « In quanto alle lezioni offerte dal cod. alcune sono generalmente buone ». « Però è difficile stabilirne con certezza la derivazione, poiché dalla collazione del cod. con altri codd. e stampe, risultano in uno stesso canto lezioni appartenenti a piú e varî codd. Molte lezioni sono uguali a quelle del Vaticano 3196, moltissime combinano con le lezioni del testo o marginali o interlineari del cod. Parmense 1636 illustrato da Flaminio Pellegrini (non *Flamini* come, per una svista, scrive il Chiti) e del cod. Beriano D, I, 3, 15 illustrato dal Gravina. Anche l'ediz. Aldina del 1501 offre moltissimi punti di contatto col nostro cod.; il cui esaratore, se fu felice molte volte nell'accogliere buone lezioni da altri codici, non attese sempre all'opera sua con esame accurato e con acuta ponderazione ». Come saggio del valore del codicetto, il Chiti offre qui le varianti, avvertendo che nel confronto del testo ha tenuto innanzi l'edizione critica del Mestica (Firenze, Barbèra, 1897).

(695)

Cochin Henry. — *Encore un mot sur Saint Bénigne de Dijon. Un correspondant français de Pétrarque.* Nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses,* Paris, 1903, pagg. 281-287.

(696)

Corazzini G. O. — *La madre di Francesco Petrarca.* Firenze, Stab. Pellas, Cocchi e Chiti, successori, 1903, in-8°, di pagg. 37.

(697)

Costituto [Il] del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310. Siena, tip. L. Lazzeri, 1903, 2 voll. in-8°, di pagg. XIX-557; 643.

(698)

De Nolhac Pierre. — *Un nouveau manuscrit de la Bibliothèque de Pétrarque.* Paris, A. Picard et fils éditeurs (Macon, impr. Protat Frères), 1902, in-8° fig., di pagg. [8].

Pagg. 446-451 de' *Mélanges « Paul Fabre »: études d' histoire du Moyen-Age.*

(699)

Gardner Edmund G. — *The Story of Siena and San Gimignano.* Illustrated by Helen M. James and mony reproductions from the works of painters and sculptors. London, J. M. Dent & Co. Aldine House (printed by Turnbull and Spears, Edinburgh), 1902, in-16°, di pagg. XIII-391-(106).

Della serie *Mediaeval Towns.* — Volume di grande pregio edito dalla Casa Aldina di J. M. Dent & Co., già benemerita per altre notevoli pubblicazioni di arte e di letteratura sull' Italia; in questo l'Autore intende a dare « a popular history of the great Republic of Siena, in such a form that it can also serve as a guide-book to that most fascinating of Tuscan cities and its neighbourhood ». Il libro comprende San Gimignano, per la vicinanza a Siena della città dalle belle torri, piú che per la comunanza storica, avendo questa meglio seguíta nelle sue vicende Firenze. Il libro, accurato ed amoroso, è illustrato, oltre che da finissime fototipie, da squisiti disegni di Helen M. James, che riproducono con molto sentimento i luoghi piú caratteristici della vecchia Siena. Una intelligente bibliografia compie il volume. Tralasciando di notare gli accenni a Dante e a cose dantesche, ed altri di letteratura, poiché naturalmente non derivano da studî originali, indicheremo solo il cap. II (pagg. 43-66) su S. Caterina da Siena e (pagg. 22 e *passim*) i luoghi su Folgore da S. Gimignano.

(700)

Guittone [Fra] d'Arezzo. — *Le Rime, a cura di* FLAMINIO PELLEGRINI, vol. I. Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua (tip. A. Garagnani), 1901, in-8°, di pagg. VIII-871-(1).

(701)

Lohse J. — *Thoughts from the letters of Petrarch selected and translated.* London, J. M. Dent e Co. e New-Jork, E. P. Dutton, e Co. (Edinburgh, tip. Turnball and Spears), 1901, in-16°, di pagg. IX-[1]-147-[1].

(702)

Lozzi Carlo. — *Cecco d'Ascoli. Saggio critico e bibliografico.* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e Ci.), 1903, in-4°, di pagg. 93, con. 15 fac-simili. (L. 5).

Nella prima parte di questo diligente studio, l'A. si propone di dare una esatta e compiuta bibliografia dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, alla quale egli fa precedere un cenno delle altre opere di lui riguardanti la sfera o *spera,* gli astri, la medicina, la magia e le profezie. Ci piace notare come il Lozzi creda che il poema dello Stabili debba avere, secondo ogni probabilità, quel nome che si trova scritto in quasi tutti i codici e riprodotto in quasi tutte le edizioni piú antiche, cioè: *La cerba, La cerbia, La cervia, La cerva,* ossia la cerva (animale silvestre), indi oltre *l'acerba, l'acerbatto* di alcuni codici, cioè *cerbiatto,* (da *cerbo*) piccolo o giovine cervo; e la giustezza della sua opinione il Lozzi la dimostra con validi argomenti, non senza prendere in esame, impugnandole, le congetture di chi tiene avviso contrario. Vi si descrivono accuratamente i codici che si conoscono del poema filosofico di Cecco.

(703)

Madrigali *e ballate del secolo decimoquarto* [*pubblicate da*] Severino Ferrari. Bologna, tip. della Ditta Nicola Zanichelli, 1903, in-8°, di pagg. 24.

(704)

Monachi Ventura. — *Sonetti editi ed inediti di ser Ventura Monachi, rimatore fiorentino del secolo XIV, pubblicati per cura di* Adolfo Mabellini: *testo di lingua.* Torino, Ditta G. B. Paravía e C., editr. (Fano, tip. Letteraria), 1903, in-8°, di pagg. 128. (L. 3).

(705)

Pucci Antonio. — Due sonetti [inediti pubblicati da] Costantino Arlía. Firenze, Soc. tip. Fiorentina, 1903, in-8°, di pagg. 9.

Edizione di soli sessanta esemplari.

(706)

Santini Pietro. — *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina.* Firenze, Bernardo Seeber edit. (tip. Galileiana), 1903, in-8°, di pagg. 46. (L. 6).

Contiene: 1. Leggende e cronichette che hanno relazione coi *Gesta florentinorum,* col *Volgarizzamento* di Martino da Troppau e con la *Cronaca* del Villani. — 2. Cronichetta inedita della prima metà del sec. XIV contenuta nel cod. Magliabechiano XXV. 505.

(707)

Segré Carlo. — *Studî petrarcheschi.* Firenze, Successori Le Monnier (Società tip. fiorentina), 1903, in-16°, di pagg. IX-400. (L. 3).

Sommario: *Prefazione.* — Parte prima: *Il « secretum » del Petrarca e le « Confessioni » di S. Agostino. Petrarca e il giubileo del 1350. Chi accusò il Petrarca di magia?* — Parte seconda: *Petrarca e Riccardo de Bury. Chaucer e Petrarca. Due Petrarchisti inglesi del secolo XVI.*

(708)

Volpi Guglielmo. — *Note di varia erudizione e critica letteraria (sec. XIV e XV).* In Firenze, presso Bernardo Seeber (Pistoia, stab. tipo.-litogr. di G. Flori), 1903, in-8°, di pagg. 73 (L. 1.50).

Contiene, tra altro, *Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti* (pagg. 5-19) e *Poesie popolari dei sec. XIV e XV* (pagg. 20-35). I. Riassunte chiaramente le opinioni de' critici circa il luogo ove poté essere stata scritta da Guido la ballata *Perch' i' non spero* ed osservato che se il Cavalcanti l'avesse composta nell'esilio a Sarzana non avrebbe piú lamentato di non poter tornare in Toscana (Sarzana era infatti compresa nel territorio di questa), crede l'A. — e la sua ipotesi corrobora di valide ragioni — che di Provenza, nella vecchia Nîmes, malato e solo, lontano dalla sua donna e dalla Patria, il povero poeta fosse preso dalla piú cupa malinconia e cosí scrivesse quella ballata dolorosa, ripiena d'affetto. Confutando poi l'Ercole, editore delle rime del Cavalcanti, il quale osservò che il nuovo amore per Mandetta non poteva conciliarsi con la profonda angoscia da cui il poeta si mostra compreso », oppone il V. che di Mandetta Guido s'innamorò a Tolosa, vale a dire quando s'era rimesso in salute e, lasciata Nîmes, aveva percorso un lungo tratto di quella parte della Francia che ha fama d'esser la piú ridente per lo splendore meridionale del cielo e la bellezza del paesaggio. Rammenta, infine, sempre a conforto della sua congettura, una canzone di Sennuccio del Bene che ricorda assai da vicino la mossa della ballatella del primo amico di Dante: di Sennuccio che, lontano dalla patria, in condizioni non dissimili di Guido, scrive appunto di Provenza, rivolgendo i suoi canti alla bella. La ballata *Perch' i' non spero* dovrà collocarsi — conchiude il V. — per rispetto alla cronologia, prima delle rime per Mandetta; e con essa dovrem quindi trasportare piú indietro anche quelle sue compagne dolorose che si è pensato di assegnare al tempo dell'esilio: tra queste specialmente una che pare al V. riveli l'origine comune con la ballata *Perch' i' non spero, La forte e nova mia disavventura.* — II. Son riprodotte fedelmente dal codice Venturi, ora di proprietà del marchese Ippolito Venturi-Ginori, due serie di rispetti che il V. crede inediti e tre canzoni. — Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 245; *Bulletin italien.*, III, 240; *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, 225.

(709)

Cividale del Friuli, 4 ottobre 1904.

Luigi Suttina.

APPENDICE

Jeanroy A. — *Le poésie provençale au moyen-âge: la chanson.* In *Revue des deux mondes,* Paris, 1° febbraio 1903, pag. 661 e segg.

Dopo aver brevemente mostrato come, al formarsi delle lingue moderne o volgari, sia stata la canzone il piú nobile dei generi di poesia e, al pari dell'ode latina, quasi il supremo sforzo della lirica; e come dalla Provenza, ove nacque pei trovatori, essa si sia diffusa in Europa e specialmente in Italia per servire alla piú alta espressione dei sentimenti d'amore, l'A. indaga le cause che determinarono la formazione del formulario amoroso di questo genere d'arte, le ragioni della sua lunga vitalità e, infine, i frutti che ne seguirono. C'è un abisso tra il mondo reale e il mondo convenzionale che apparisce nelle canzoni e l'A· tratteggia molto bene la vita dei castelli del medioevo, vita in cui la donna non aveva alcuna personalità, né alcun prestigio dal punto di vista sociale, in modo che l'ideale delle canzoni, al pari di quello dei romanzi, apparisce come una specie di rivendicazione muliebre del sogno sulla vita, ed elaborato dalle donne stesse passa e s'impone senza scandalo, appunto perché chiuso nel quadro di fittizie teorie. Esso si venne formando nei primi anni del sec. XII quando la vita di società cominciò a nascere sui turriti castelli, e le donne seppero ispirare quell'insieme di qualità mondane che dissero *cortesia*. Qui l'A. mostra storicamente la necessità della condizione subalterna dei primi trovatori rispetto alle dame, per cui la terminologia dal servizio feudale passò al servizio amoroso inalterata. In séguito la forma, sempre piú staccatasi dalla realtà, si mantenne in voga sia per mancanza d'iniziativa personale, sia perché era quasi una forma di cronaca mondana che lusingava le dame. Con ricchezza di esempî vien poi l'A. a parlare delle varie maniere di artificiosità della canzone, e dei rari e pallidi tentativi di originalità e ringiovanimento della forma, finché nel sec. XIII le formule amorose si fanno cosí generiche da poter servire anche pe' canti religiosi. Allora cessata in Provenza, la lirica profana trasmigra e la canzone produce fiori inattesi non nella Francia del Nord ove, fra la società borghese ricca delle grandi città commerciali, rimase un freddo gioco di parole, non nella Spagna, forse per la maggior conoscenza del provenzale e per la costituzione storica delle sue corti, ma in piccola parte nel Portogallo, i cui *trobadores* mescolarono ai fiori artificiali dei *cancioneros* qualche fresca primavera, rimaneggiando pe' letterati alcune forme di poesia popolare, e soprattutto in Germania e in Italia. In Germania si ebbe Walter von der Vogelweide il quale senza nulla mutare alla tecnica della canzone vi infuse la profondità e la naturalezza del sentimento; in Italia Dante il quale, raccolta la tradizione trovadorica, tutta sillogismi e simboli, di Guittone e della scuola Bolognese, riuscí per potenza di immagini a far vivere le astrazioni, ad animare le idee. Ma soprattutto col Petrarca si ebbe il frutto migliore, che fu l'assoluta rinnovazione dell'arte, compiutasi con lo staccarsi della vecchia forma cortigiana da ogni contenuto tradizionale, per tornare all'espressione dei sentimenti semplici e veri. Passaggi e trasformazioni tutte che l'A. ha saputo tratteggiare con evidenza e con acute e originali osservazioni d'arte e di storia.

Ida Luisi.

Pio Rajna. — *L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore.* Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXXI, 1903. Con un facsimile, in zincotipia, dell'iscrizione.

Un corso di lezioni, che il chiarissimo professore dell'Istituto fiorentino tenne nell'anno scolastico 1900-1901 sui monumenti piú antichi della nostra lingua, e al quale chi scrive ebbe la fortuna di assistere, lo condusse a fare l'iscrizione degli Ubaldini argomento di erudita e acuta indagine, mercé della quale non solo è rimosso ogni dubbio che ancóra sussistesse intorno all'apocrifità dell'iscrizione, ma sono ancóra lumeggiati i personaggi che nel losco affare ebbero parte. Senza soffermarci sulle notizie copiose che il Rajna dà delle vicende del marmo dopo il rinvenimento tra'ruderi del castello della Pila, basterà riassumere gli argomenti che ne negano l'autenticità. La pietra, come già vide l'Affò, mentre si pretendeva tratta fuori dalle rovine di un antico edificio, era ed è « levigatissima, liscia, pulita, in nessuna delle sue lettere corrosa ». Muovono al sospetto anche la qualità sua (marmo statuario e tuttavia di scarto) e il bronzo della testa di cervo. Di fronte alle ragioni paleografiche il Rajna si mostra, com'è suo costume, assai guardingo; in ogni modo gli pare un anacronismo l'*e* caudato rispondente all'*ae* dittongo. La strofe dell'iscrizione è piuttosto artificiosa, sregolati invece e senza misura i versi; mostruosa addirittura la lingua. « La iscrizione trasuda dunque — dirò colle parole del Rajna — falsità da tutti i pori, e ciò che è stato finora trasudamento, esce a fiotti dalla bocca, se, col Tiraboschi e coll'Affò, ci si volge alla cronologia ». Poiché nell'iscrizione è perpetuata la memoria di una caccia fatta da Federigo Barbarossa nelle parti di Mugello il 22 di luglio 1184, mentre quest'anno è sí assegnato erroneamente alla venuta di Federico in Firenze da Giovanni Villani e dal Malespini, ma non si accorda punto colle indagini storiche piú esatte. Le quali sanno anche di un Rolandino figlio di Ubaldino, che fu a Firenze coll'imperatore e del quale stranamente assai l'iscrizione tace. Un argomento non meno valido il Rajna ha saputo mettere in campo studiando nell'archivio fiorentino la genealogia degli Ubaldini; e apparisce che la serie documentata non corrisponde a quella tramandataci dal marmo famoso. Gotichino p. e., là dove appare nell'iscrizione, è un intruso; e ugualmente venne a usurpare il suo posto Ugicío (*sic!*) dopo una falsificazione perpetrata nientemeno che nei « Capitoli » del Comune di Firenze. Quanto al falsificatore audace e impudente, il Rajna, scartate altre opinioni, e accostandosi al Davidsohn, accusa formalmente Giovambatista autore della *Istoria della Casa de gli Ubaldini,* né la requisitoria potrebbe essere piú acuta né piú larga la copia dei documenti addotti. Restano a vedere le ragioni del falso; e di esse tratterà il Rajna in un altro studio, di cui questo ci rende ben desiderosi, e che speriamo non tarderà a uscire.

GIUSEPPE VIDOSSICH.

Liborio Azzolina. — *Il « dolce stil nuovo ».* Palermo, Reber, 1903, in-16°, di pagg. 236.

Il problema dell'origine e dell'essenza del *dolce stil nuovo*, per quanto studiato, ormai, da molti e dotti e acuti critici, non si può dire in ogni suo particolare chiarito. Recentemente tornò a indagarlo il Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil »* (Heidelberg, Winter, 1904); Vincenzo Crescini (*Atti d. Istit. ven.*, LXIII, 5), dando il testo critico d'una canzone di Bernart de Ventadorn, la quale esprime il principio della derivazione del canto poetico dall'ispirazione amorosa, toccò delle relazioni di questo concetto con quello dei poeti del *dolce stile;* e C. De Lollis (*Studî medievali*, I, 15) ricercava le affinità del *dolce stile* con le idee filosofiche medievali intorno all'amore,

e massime con la poesia provenzale (1). Già prima il prof. L. Azzolina avea pubblicato *Il « dolce stil nuovo »*, del qual libro, divulgato e certamente noto ai nostri lettori, basterà qui poco piú che l'annunzio. Esso consta di quattro parti che si intitolano, *Carattere, Antecedenti, Determinazioni, Estetica.* Nella I parte, intorno al famoso episodio di Bonagiunta, *Purg.* XXIV, l'A. vien ricercando la novità essenziale di quella scuola di cui Dante fu consapevole assertore e banditore; novità che consiste, secondo scrive l'Azzolina, « nel significato tutto ideale dato alla parola amore secondo le teorie filosofiche del tempo, e poi nella particolare maniera di rappresentare i nuovi concetti » (p. 39). Che seppero, e pensarono, e aggiunsero circa le qualità d'amore i nuovi poeti? È quanto si ricerca, con sottile diligenza, nella II parte (cfr. p. 52-53, 71-72, 122 sg.). Osservabili vi sono le larghe citazioni e le buone illustrazioni dei testi. Della questione, trattata già maestrevolmente dal Cian, se lo *stil nuovo* sia un'evoluzione della poesia provenzaleggiante, o una reazione, anzi, meglio, *una riforma di carattere rivoluzionario,* torna a discutere l'A. nella parte III, sostenendo che (p. 131) esso ricava dalla poesia anteriore, dalla scolastica, dai bisogni etici dell'epoca la sua prima origine e i suoi elementi e il suo progressivo sviluppo, e che perciò ha tutti i caratteri di una *evoluzione.* Indico in queste pagine (p. 148-149) i cenni sull'interpretazione del disdegno di Guido (per Virgilio), sulla realtà (ma altro è *storicità,* il che non mi par ben rilevato a pag. 165) della donna dei poeti nuovi (p. 164 sg.). La parte IV si occupa dell'*Estetica del dolce stil nuovo.* Noto subito sul principio del capitolo queste parole (p. 195): « Giudicare secondo la moderna *scienza dell'espressione* la parte puramente ideale dello *stil nuovo* porterebbe non solo a contradire a Dante e ai suoi compagni d'arte, ma anche a frantenderli ». Sta bene che lo storico delle lettere debba giudicare dell'opera poetica del *dolce stil nuovo* tenendo conto delle molte cose discorse dall'A. nel suo libro e di altre ancora; riportandola, cioè, nell'ambiente nel quale si preparò e si svolse; ma il giudizio estetico non può essere che estetico. Si potrà, magari, ricercare, se lo *stil nuovo* risponda o no (p. 196) alle ragioni del bello prevalenti a quel tempo; si deve, peraltro, studiare dalla critica letteraria se quei poeti significano, (e per fortuna molto sono significativi!), o non significano qualche cosa nell'arte della parola. Fermato e chiarito bene questo concetto, venga pure l'analisi, p. es., delle teorie estetiche dantesche e delle moderne (cfr. p. 212 sg.). Un succoso riassunto delle cose esposte è offerto nelle ultime pagine del libro. E si deve pure avvertire che l'A. al pregio della buona ed erudita trattazione congiunge spesso quello della buona esposizione: egli scrive, infatti, solitamente, chiaro e forbito, salvo qualche costrutto e qualche brutta frase che ben poteva evitare (p. 165, 171, p. es.).

ORAZIO BACCI.

Giuseppe Chesani. — *L'ordine nell'Inferno di Dante. Parte prima.* Verona, Tipografia e Cartoleria Ant. Gurisatti, 1903, in-8°, di pagg. 160.

Nella prima sezione di questo suo lavoro, il compianto Autore espone la storia de' varî sistemi di divisione de' peccati nell'Inferno dantesco, da' primi commentatori a' nostri giorni, dividendo in sette classi, secondo il numero delle opinioni, i moderni scrittori. Questo proemio, abbastanza esatto, è la parte piú utile di tutto il libro, e attesta lo studio che l'Autore pose nelle questioni dantesche e in quelli che ne trattano. Ma in mezzo al labirinto delle diverse sentenze, che

(1) Si veda anche il buon articolo di G. SALVADORI, *G. Guinizelli e le origini del « Dolce stil nuovo »* in *Fanf. d. dom.* del 10 luglio 1904.

annovera, il Chesani si smarrí; e, dovendo pur scegliere una bandiera, si schierò, forse unico satellite, sotto l'antica di Benvenuto Rambaldi che avea divisi tutti i peccati dell'Inferno dantesco in due grandi classi: peccati di violenza, e peccati di frode. Qui s'era fermato Benvenuto. Ma il Chesani, andato piú oltre, specifica ciò che quegli aveva lasciato indeterminato e sostiene che *la violenza comprende l'incontinenza e la bestialità ed esclude la malizia* (pag. 73); ch'essa si può *estendere al peccato originale e a quello de' demoni:* onde, secondo lui, dall'atrio al burrato di Gerione non penerebbero che violenti. — Se piú d'una volta il nuovo è fratello dello strano, quest' è il caso. L'autore studiò, cercò, raffrontò molte cose e in varie maniere, ma senza metodo. Non lasciando fermo ciò che dotti scrittori, come il D'Ovidio, il Chistoni, e specialmente il Flamini, rintracciando il processo dantesco nell'Etica Nicomachea, avevano già messo in sodo, volle rifarsi da capo, e agire da sé. Onde pur sul principio del suo Commento al canto undecimo dell'Inferno, che è la seconda e piú ampia sezione del libro, la dà per traverso, annettendo all'*ogni malizia ch' odio in cielo acquista* un significato universalissimo, che là non può avere. Rinforza la sua interpretazione con un passo del *De Monarchia* (III, 8); ma questo gli dice male. È vero che « si dico: omne animal currit; omne distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur »; ma, per salvar la verità, conviene ammettere che ivi si parla solo del genere degli animali *perfetti,* come dicevano i vecchi; non degl'*imperfetti;* altrimenti dovrebbero correre anche quelli che stanno fissi agli scogli o chiusi entro gusci e conchiglie. Se qui *ogni* accoppiato con *malizia* fosse tanto universale, come vuole il Chesani, molto piú lo sarebbe unito con *coscienza* (La frode ond'*ogni coscienza* è morsa: C. XI, v. 52) del medesimo canto, e allora la frode sarebbe piú estesa che la malizia, come *coscienza* è piú ampia che « *malizia* », e abbraccerebbe chissà che cosa. Il Chesani si pensò d'aver bene definito il senso di malizia, pigliandolo nel suo piú largo significato: ma la logica vecchia e nuova insegna che legge della retta interpretazione è il significato del termine, quale l'esige la verità della proposizione. Il Chesani fa il rovescio: fissa prima l'universalità della malizia, poi stiracchia il resto *(ingiuria è il fine)* e lo estende ad ogni colpa grave; sicché *ogni malizia comprende tutte e tre* le male disposizioni, incontinenza, bestialità e malizia (pag. 66). Tale interpretazione si fonda sul falso metodo di commentare i brani del Canto XI prescindendo *dal posto* che occupano, ossia dal contesto, e *dal fine* a cui servono. *Parvus error in principio, maximus est in fine,* dicono Aristotele e S. Tommaso. E ognuno può immaginare a quali strane conseguenze menò l'interpretazione del Chesani; e se valga la pena di seguirlo nel suo continuo smarrimento. Volle egli metter a nuovo la sdruscita teoria del Rambaldi; ma ne cavò un centone, che non ha di dantesco che i brandelli, e pur questi ritinti alla peggio. Tacio poi delle contraddizioni patenti che sgorgano dal nuovo sistema, contro il testo e il pensiero di Dante, il quale in quell'*ordine* vedrebbe piuttosto il massimo disordine del suo Inferno. La terza sezione del libro, dove l'Autore minaccia la *critica di tutti i sistemi finora esposti,* potrebbe per avventura spaventare la schiera degli studiosi del sacro poema; ma stieno in pace: sono due razzi che batton l'aria, e tanto miserini che non bastano a riempire una pagina. Concludendo: i dantisti, che vorranno un sunto della storia dell'intricata questione dell'ordinamento morale della prima Cantica, potranno consultare il libro del Chesani; ma chi ne voglia lo scioglimento o una guida a intender meglio il pensiero del poeta, lo ponga da parte: piú presto e con maggior sicurezza l'azzeccherà, usando del proprio natural criterio, che tanto piú di lume gli fornirà, quanto maggiori sarebbero le tenebre onde avrebbe ingombro il cammino al vero, e si fidasse al Chesani. Tuttavia quest'opera dà qua e là sprazzi di buon senso e di dottrina. Ma perché le cose dette non sono sufficientemente digerite, e s'appoggiano piú che su profondità di concetto, su leggieri paralleli di parole, anche il buono giova poco, e sol la lode della buona intenzione ne viene al solerte Autore. L'opinione del Chesani, se aggiunge un nome di piú alla storia della questione dantesca, non ne affretta lo scioglimento.

Resterà, speriamo, isolata, come il suo Autore, e sarà d'avvertimento agli altri per non volgersi addietro a mirar ciò che i secoli hanno già proscritto e dannato a perire.

G. Bellinus.

Alessandro Chiappelli. — *Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del « Purgatorio »*. Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903, in-8°, di pagg. 22.

Estr. dalla *Rivista d'Italia,* marzo-aprile 1903. — Il titolo di questa « lettura » ha la sua ragione nel canto stesso, il quale, meglio di ogni altro del poema, è il canto dell'esule e comprende i due termini dell'esilio di Dante, la Toscana e la Romagna: il dolce nido e l'ultimo rifugio. Il Chiappelli osserva che in esso è tutta la parabola della vita di Dante e dei suoi affetti politici e che « il dramma è immediato e vivo » senza descrizione della scena ove ha luogo, ma « tutto parole ed atti ». Laddove D. « di sé tace » non scompare, secondo lui, il cittadino e il poeta per ricomparire il cristiano come pensa il Casini, al quale egli nota che appunto l'umiltà di credente non esclude il giusto desio di eccellenza. E neppure per reverenza di patria — idea del Gioberti — mette D. in bocca a Guido del Duca le parole contro Firenze, essendo egli giustiziere inesorabile quanto appassionato cittadino. Altre osservazioni del Chiappelli si riferiscono a quel frammento di topografia satirica della Toscana fatto dall'esule « con uno sguardo d'aquila ». L'*alpestre monte è pregno,* non perché alto né perché diramatore di catene, ma perché padre di due grandi fiumi, il Tevere e l'Arno. I fiorentini son *lupi,* perché dànno guerra al poeta, serrandolo fuori del *bell'ovile,* non per essere avari o cupidi. Buone le osservazioni circa il carattere di Guido, che si mantiene un po' aspro pur nel rinnovarsi dell'animo, e che accanto a Ranieri da Calboli simboleggia la « pacificazione delle passioni nell'unità spirituale dei regni celesti ». Il Chiappelli vuole che D. abbia avvicinato le due figure anche per un tratto di sottile ironia poiché Guido nomina fra i savî romagnoli antichi il buon Lizio da Valbona, della cui moglie era stato amante il Ranieri. In ultimo, a proposito del concetto generale del canto — concetto di nobiltà vera fondata sulla virtù — egli aggiunge alcune notevoli considerazioni riguardo all'essenza del poema dantesco e confronti arguti col Parsifal e col Fausto.

Ida Luisi.

M. Porena. — *Esposizione del canto IX dell'« Inferno »*. Palermo, R. Sandron, 1903, in-16°, di pagg. 55.

Il vivace movimento drammatico con cui s'inizia il canto, la tema del poeta per l'impedimento dei demonî, il titubar di Virgilio, tutti quei tratti rapidi e salienti che preparano il grandioso apparir delle furie, in cui l'intensità del pensiero e delle immagini raggiunge il piú alto grado, è fatto notare assai bene dal P. che insiste sulla finezza psicologica maravigliosa della scena, che sfuma quasi in un tenue velo di comicità. Ed ha fatto bene a non dilungarsi sulla *vexata quaestio* del v. 8, intorno alla quale si son stillati il cervello tanti commentatori per leggere nell'intimo del pensiero di Virgilio: « gente (come dice argutamente il P.) che somiglia un po' a chi, in presenza d'una statua panneggiata, si lambiccasse il cervello per sapere se lo scultore sotto quei panni ha inteso di far indossare al suo personaggio una maglia di lana o di cotone » (pag. 12). — E ben invece della facile erudizione mitologica di chi disputa di Erítone e di Palamede, egli ha mostrato nelle reminiscenze virgiliane che rivestono l'immaginazione dantesca tutto l'entusiasmo del divino poeta per l'antichità classica,

« che non solo, quasi maestro d'orificeria che incastoni nel metallo prezioso d'una gran croce d'altare i piú bei cammei e le piú preziose gemme dell'antichità, incise di figure mitologiche; non solo egli attira cosí nel mondo della sua poesia cristiana alcune delle piú belle fantasie del paganesimo; ma egli s'indugia sui motivi della poesia latina, vi riflette su, li svolge liberamente, ne trae deduzioni, ne conia di simili, tutto felice di mettere un po' le mani per conto suo nella materia del sacro mondo classico » (pag. 16). Dopo avere sobriamente accennato alle molteplici spiegazioni dell'allegoria di Medusa, egli esprime brevemente la sua, non senza enumerare le ragioni che si possono obbiettare, taluna delle quali veramente forte. È in fondo l'opinione del Lana che vede adombrata in Medusa l'*eresia*. Osserva il P. che ad ogni cerchio dell'Inferno, ad eccezione dell'Antinferno e del Limbo, è a guardia un essere mitologico che simboleggia la colpa punita nel cerchio stesso; manca esso nel sesto; né, a parer suo, può esser questi Flegias, il nocchiero dello Stige, la cui qualità di *iroso* mal si converrebbe a guardiano d'eretici. Ostacolo formidabile quello invece di Proserpina, di cui sono ancelle le Furie, fondato sulle parole di Farinata nel c. x che chiama la Luna « *la donna che qui regge* », e (osserva il P.) « la Luna era la personalità celeste di quella stessa dea che come personalità infernale era Proserpina ». — Per altre ragioni, fondate sulla simbolistica cristiana del Medioevo, il P. verrebbe a raffigurare in Proserpina l'ufficio di regina dell'Inferno e signora del sesto cerchio. — Nessuna attribuzione allegorica, se non ne' primi tempi la nuvola temporalesca, aveva nella simbolistica Medusa, che ben poteva adattarsi ad adombrare nella fantasia di Dante l'eresia. E il P. mostra come intendendo in tal modo l'allegoria di Medusa tutta si schiarisca e si animi *la dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani*. — Ma egli si affretta a portare innanzi a questa ipotesi una obbiezione formidabile: il fatto che mal poteva Dante coll'apostrofe solenne invitare il lettore a penetrare dentro il velame, quando di eretici e d'eresia non s'era ancora parlato. — Cosí la questione rimane ancora insoluta. — In compenso egli ci ha dato un vivace quadro della scena in cui appare il mésso celeste; l'orrore del momento, le minaccie, le grida, le tenebre, Dante smarrito e perplesso; e il crescendo maraviglioso che prepara la venuta dell'angelo, la finezza stilistica della famosa similitudine, il temporale che si addensa; e poi il mésso celeste nella sua impressione immediata di *potenza*, che con una sola verghetta vince la proterva resistenza dei mille demonî, è una figurazione degna in tutto dell'alta fantasia di Dante che colora, atteggia, scolpisce, poeta e pittore, musico e scultore, artista sempre insuperabile. E il P. affronta questa volta assai bene la questione del messo; eliminando le *candidature* di Ercole, di Mercurio, di Enea, di Cesare e di Gesú Cristo, si mostra favorevole, come la maggior parte dei moderni, alla piú semplice e naturale spiegazione: un angelo.

A. Simioni.

Iohannes Auer. — *Walter Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento Dante, Boccaccio, Petrarca* (Dissert. inaug. Münster). Rheydt, Th. Buresch, 1903, in-8°, di pagg. 96.

Il titolo può ingannare: il Landor tradusse qualche verso del Petrarca, fece il Boccaccio protagonista di una trilogia e di tre dialoghi, e prese a modello il Decamerone scrivendo alcune poche novelle; ma piú tosto che un imitatore dei Trecentisti, n'è un critico quanto mai soggettivo e bizzarro nei suoi giudizî. Basti rilevare ch'egli anteponeva il Certaldese a Dante e al Petrarca. La *Divina Commedia* manca di unità di composizione, è tutta infusa di truce violenza e cosí piena d'invettive, che la parte satirica soverchia il resto. Dante non rifugge dal brutto e l'anima sua gode delle atroci pene che nell'Inferno infligge ai suoi nemici. Ancora, il soggetto non è nuovo; l'avevano trattato Omero, Virgilio, Brunetto Latini, si vedeva raffigurato plasticamente nelle chiese medie-

vali. Cosí continua bizzarramente, spesso contraddicendosi, a volte muovendo osservazioni non prive d'interesse su innumerevoli particolari. L'A. s'è dato pena di ordinare perspicuamente l'abbondante materiale; qualche volta confuta i giudizi temerarî del Landor, citando per Dante anzitutto il Witte e lo Scartazzini. L'opuscolo è un utile contributo alla storia della fortuna dei Trecentisti, specialmente dell'Alighieri, in Inghilterra.

G. Vidossich.

Giulio Bertoni. — *La Biblioteca Estense e la cultura Ferrarese ai tempi del duca Ercole I.* Torino, Erm. Loescher, editore, 1903, in-8°, di pagg. XII-310.

L'A. trattando con molta dottrina il movimento letterario ed artistico della corte d'Este fino ai tempi del Boiardo, ed esaminando con cura la lenta e graduale formazione della *libraria* dei duchi di Ferrara da Azzo VI e VII a Ercole I, viene a mostrarci chiaramente come si determini assai tardi a Ferrara la preminenza di quell'ideal tipo di lingua toscana che si ammirava già, altrove, in Dante, Petrarca e Boccaccio. Sicché, come fanno fede i tre « inventarî » di libri estensi pubblicati dal Bertoni in fine della sua opera, solo ai tempi di Borso e d'Ercole I, nel sec. XV, si cominciano a veder numerose nei « cataloghi » — per copie manoscritte o stampate — le opere volgari o latine del 300. L'A. dimostra acutamente come la prima cultura estense sia in gran parte francese, e, nel trecento, soprattutto, provenzale: testimonianza le lodi tributate a principi o marchesane di casa d'Este da lirici trovatori e il noto saluto di Ferrarino da Ferrara, in lingua di Provenza, ai confratelli d'oltr'alpe (pagg. 81-84). La fioritura cavalleresca dei poemi francesi apparisce invece nel quattrocento, pàrallela alla cultura umanistica, anch'essa fiorente a Ferrara; e il nucleo primitivo della Biblioteca d'Este è formata di opere o latine o del volgare ibrido qual'era il dialetto ferrarese. Pochi quindi, necessariamente, nell'opera del Bertoni, gli accenni a Dante e ai trecentisti, se se ne tolgano le poche parole che mostrano le relazioni di Niccolò ed Ugo d'Este col Petrarca, o la fugace rassegna delle condizioni letterarie, nel trecento, da Azzo VI ad Aldobrandino III (pagg. 3-6 e pagg. 122-125) desunte da altri documenti storici che non siano gl'inventarî dei libri estensi, il primo dei quali risale solo al sec. XV.

Ida Luisi.

Michele Kerbaker. — *L'eterno femminino e l'epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe.* Napoli, Luigi Pierro, Editore, 1903, in-16°, di pagg. 64. (L. 1).

Nella ricca letteratura, che nel suo *Dante e Goethe* (1) A. Farinelli indica sull'argomento dei rapporti ideali fra i due poeti, questa conferenza del Kerbaker letta all'Accademia Pontaniana a dí 5 di giugno 1892, merita uno de' primi posti, per tempo e per importanza. Ma sarebbe rimasta poco nota, e quasi inaccessibile agli stranieri negli atti accademici, se B. Zumbini non avesse indotto l'A. a pubblicarla novamente, e accompagnatala d'una breve ed onorevole prefazione. L'indagine minuziosa e sottile e profonda del filosofo e del letterato mirava a restituire il suo valore originario alla locuzione goethiana « eterno femminino », messa in uso fra noi da un grande poeta, e dall'uso contaminata nel significato, come una moneta di cui via via s'attenuì il conio.

(1) A. Farinelli, *Dante* e *Goethe,* Firenze, Sansoni, 1900.

Ma nel processo della ricerca all'A. « parve di riscontrare tali analogie tra la scena finale del Fausto e gli ultimi canti del Paradiso dantesco da poterne inferire, con qualche probabilità, che il poeta tedesco abbia desunto in parte dall'italiano l'idea ispiratrice di quello stupendo Epilogo ». Dopo una diligente traduzione poetica di questo Epilogo, il K., indagate le fonti e definiti gli atteggiamenti della etica goethiana, espone il modo tenuto dall'autore del Fausto nella composizione della seconda parte del suo poema, la conoscenza ch'egli aveva della *Divina Commedia* e finalmente le simiglianze fra l'Epilogo e gli ultimi canti del Paradiso. Ma se questo è una realtà affermata dalla fede religiosa dell'Alighieri, il mondo celeste che si muove attorno a Fausto, simbolo della perfezionata monade spirituale, è una pura imagine della natura universale, della legge cosmica benevola ausiliatrice di chi la ricerca comprende e seconda. Gli abitatori della Montagna spirituale ricordano alcuni tratti particolari della Rosa Celeste; Fausto, Margherita, Doctor Marianus, e la Vergine, riproducono con ben diverse significazioni Dante, Beatrice, S. Bernardo e la Vergine; come in una parte del suo studio avverte, in accordo con altri esegeti, il Farinelli (1). — Ma è merito singolare del K., il quale studia questa sola nota di simiglianza fra l'Alighieri e il Goethe, determinarne l'estensione puramente formale, e i modi e gli effetti: il valore filosofico e l'importanza letteraria.

R. PICCOLI.

Giuseppe Cavazzuti. — *Lodovico Castelvetro*. Modena, Società Tipogr. modenese, 1903, in-8°, di pagg. XVI-220.

I capp. III e VII trattano rispettivamente del *Commento alle « Rime » dei Petrarca* e della *« Sposizione » di XXIX canti della « Commedia »*. — Della *Sposizione* edita solo in questi ultimi tempi dal Franciosi avea già trattato il Barbi nel suo studio su *La fortuna di Dante nel sec. XVI*, ed essa è invero un'opera che merita tutta la considerazione di chi studi il vasto rifiorire degli studî danteschi accanto alla tirannia del Bembo e dei bembisti. Se l'opera eccessivamente prolissa del critico e filologo modenese, e una certa irriverenza verso il sommo poeta ci rivelano la critica chiaccherona e talvolta pettegola del cinquecento, il tentativo di spiegar Dante con Dante, pur non assurgendo mai a comprendere l'alta concezione dantesca, meritava forse una piú larga trattazione. E l'autore non avrebbe fatto neanche male se ci avesse dato una piú minuta disamina di queste *irriverenze* del Castelvetro. L'avere egli bene afferrato il concetto fondamentale del poema, l'essersi indugiato in quella parte dottrinale e quindi meno poetica della Commedia, che è al presente oggetto di gravi e minute disquisizioni nel campo ora troppo vasto della critica dantesca, ci compensano forse del non aver compresa l'ostinata ferocia di Capaneo, la concezione grandiosa di Lucifero nel pozzo di Malebolge o la maravigliosa trasformazione dei ladri nel XXV° dell'*Inferno*. Ad ogni modo è da deplorare col C. che quel che rimane sia lavoro di rifacimento e s'arresti appena al XXIX c. dell'*Inferno* (pag. 156). — Non cosí dicasi del Commento alle *Rime* del Petrarca, scritto, secondo il Muratori nel 1545 e pubblicato solo nell' '82, senza che all'autore fosse concesso di dargli l'ultima mano. — Quello spirito critico che fa difetto nella *Sposizione* qui è ad esuberanza, senza la pedanteria del rettore, censore dell'Alighieri. Frutto certamente del trionfar del petrarchismo bembesco, invadente e pervadente, e non, come vuole il C., d'uno *spirito di italianità*, sdegnoso contro chi faticava in tornar greci e latini (pag. 71) ». Tuttavia anche il *Commento* ha quei pregî di concisione, di acutezza e di erudizione che notò già il Carducci nel suo *Saggio sulle Rime di F. Petrarca*, specialmente nella

(1) *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., IX, 154.

seconda parte del *Commento* che abbraccia tutte le rime ad eccezione dei primi tre sonetti, dove è prova dell'eccellenza critica del Castelvetro, che ivi si svela senza pastoie di disquisizioni filosofiche e di erudita prolissità (pag. 77). — Minuta e buona la disamina della critica del Castelvetro in alcune delle *Rime,* e delle censure veramente un po' troppo sottili e pedantesche ai *Trionfi* e alla *Canzone alla Vergine:* la stessa minuzia critica si desidererebbe nel cap. VII sulla « *Sposizione* ». — Nell'insieme entrambi le opere del Castelvetro che riguardano Dante e il Petrarca risentono l'ugna del critico e del filologo, la cui polemica col Caro empié di sé tutto il secolo XVI.

A. Simioni.

Dr. Spiridion Wudakidovic'. — *Eine böhmische Paraphrase der Disticha des Iohannes Pinitianus zu Petrarcas « De Remediis utriusque fortunae ».* Nell'*Archiv für slavische Philologie,* XXVI (1904), pag. 238 e segg.

In alcuni fogli di un libro a stampa del 1602, che appartenne già al Convento di S. Venceslao degli Agostiniani scalzi ed ora si conserva nella Universitaria di Praga, l'A. rinvenne, trascritta a mano all'incirca nel 1670, una traduzione boema, con allato il testo latino, dei distici che in alcune edizioni precedono il trattato *De Remediis utriusque fortunae* del Petrarca. Non sono del poeta, poiché mancano nelle edizioni piú antiche; né il Rossetti né lo Stolfi ne conoscono l'autore e cadono in errore asserendo che appariscono per la prima volta in un'edizione di Francoforte del 1620, mentre si trovano già nella traduzione tedesca del 1539, *Augsburg, bei Heinrich Steiner.* Questa rarissima traduzione è opera di Stephanus Vigilius, il quale nella avvertenza ci fa sapere che un Iohan Pinitian ha voluto fornire ciascun capitolo di certi suoi versi latini e tedeschi a guisa di argomenti. Autore dei distici è dunque questo Giovanni Pinitianus o Pinicianus, che fu *laurea poetica insignitus,* ed insegnò grammatica a Innsbruck e in Augusta, dove morí nel 1542 di anni 64. — L'articolo è notevole e per questa constatazione e per le copiose notizie bibliografiche.

G. Vidossich.

C. F. Trachsel. — « *Franciscus Petrarcha nuncius apud rempublicam venetam pax fecit cum Ianuensis* » — *Médaille originale et authentique du XIV^e siècle jusqu' ici inédite modelée par Memmi dit Maitre Símon de Sienne.* Bridel-Lausanne, 1900, in-8°, di pagg. 14.

È da lodare la vigorosa franchezza con la quale il dott. Trachsel, ottuagenario, combatte coloro che sistematicamente s'oppongono a qualsiasi idea nuova o a nuove materiali scoperte nel campo della numismatica e della medaglistica. Il Mader, il Möhsen e il Friedländer trionfarono, egli dice, su quelli che sostenevano non esservi medaglie anteriori al principio del secolo XV, mentre invece, ad esempio, quelle dei due ultimi principi da Carrara signori di Padova appartengono indubbiamente alla fine del secolo XIV. Ed a questo secolo il Trachsel assegna una medaglia di Francesco Petrarca, trovatasi in Verona insieme con un'altra della celebre Laura, e che l'autore cosí descrive:

Dr.: (in leggenda circolare) FRANCISCVS PETRARCHA NVNCIVS. Busto di profilo a sinistra, con copricapo italiano dell'epoca, sul quale sta una corona d'alloro. Una croce latina è sospesa al suo collo.

Rv.: (in leggenda circolare) APVD REMPVBLICAM VENETAM; (nel campo, in cinque linee orizzontali): PAX-FECIT-CVM-IANVEN-SIS.

(Piombo fortemente patinato d'una crosta dura e nera — diam. mm. 52).

Secondo il Trachsel questa medaglia sarebbe stata decretata al Petrarca nell'occasione della pace stipulatasi nel 1355 fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, per la quale il Petrarca era stato inviato ambasciatore a Venezia dal vescovo e signore di Milano Giovanni Visconti (e non Galeazzo come erroneamente è riportato) in nome della repubblica di Genova. La medaglia in parola sarebbe, ad opinione dell'A., nientemeno che di Memmi detto Maestro Simone da Siena, allievo di Giotto, ma pur anche scultore.

Ebbene, per le ragioni che ora verrò esponendo, credo mio dovere di schierarmi fra gli oppositori del Trachsel, non ritenendo la medaglia sopradescritta altro che una poco abile falsificazione del secolo XIX. Anzitutto le lettere che formano le iscrizioni non appariscono certamente, almeno per quanto si può stabilire dal fac-simile presentatoci, tali da attribuirsi al secolo XIV durante il quale si usò esclusivamente scrittura gotica. Esse infatti sono un misto di gotico e di romano, nel loro insieme si direbbero giustamente, a norma delle regole paleografiche piú comuni, del secolo XIII, od anche del sec. XV. Fra le gotiche poi devonsi notare la *C*, l'*N* e l'*S*, le quali hanno perduto la loro vera e speciale caratteristica dell'epoca e s'appalesano, se non brutte, certo strane imitazioni di antica scrittura. Esaminando poi grammaticalmente le iscrizioni, è d'uopo notarvi due errori, non ammissibili certamente in un tempo di ormai fiorente umanismo. Il primo è « *pax* fecit » anziché « *pacem* fecit » ; il secondo « cum *Ianuensis* » anziché « cum *Ianuensibus* ». Per assicurarmi vieppiú della mia supposizione, ho voluto confrontare il tipo di quelle iscrizioni con altre esistenti in alcuni oggetti contraffatti e posseduti dal Museo Bottacin di Padova. Mi sono convinto che la medaglia, piuttosto che essere di Memmi detto Maestro Simone da Siena, è lavoro del padovano Isidoro Redrezza, morto in sulla prima metà del sec. XIX, al quale artista dobbiamo non pochi lavori eseguiti ad imitazione dell'antico, entrati in collezioni pubbliche e private.

L. Rizzoli *jun.*

T. Cannizzaro. — *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del Vaso di Basilico nella nov. V, giornata IV del « Decameron » ; indagini.* Messina, tip. dei Tribunali, 1902, in-16, di pagg. 124 (1).

T. Cannizzaro, in questa pubblicazione, ha preso ad illustrare il lamento di cui il Boccaccio ha citato i primi due versi *(Qual esso fu lo mal cristiano Che mi furò la grasca)* alla fine della nota novella (IV, 5) nella quale, dopo aver raccontato gli amori della Messinese Lisabetta con un tal Lorenzo, parla della vendetta che i fratelli della giovane fecero dell'amante, e dice come Lisabetta sotterrasse la testa dell'amato in un vaso di basilico che teneva sempre con sé; ma i fratelli di lei, saputo ciò che nascondeva la pianta, tolsero alla sorella il vaso, unica sua consolazione, di che la poveretta provò tanto dolore che morí. È giunto fino a noi il testo completo di quel lamento, e fu già pubblicato varie volte; il C. ne dà una nuova edizione, o, come dice, tenta una « ricostruzione del testo primitivo », non però seguendo le regole oramai ben conosciute, che sole possono condurre alla costituzione critica di un'opera letteraria qualsiasi, ma « scegliendo... quella lezione che *gli* è parsa la migliore, sia pel senso che per la metrica, ... ecc. » (p. 18), secondo criterî insomma puramente soggettivi e col preconcetto che il *Lamento,* quale ci è pervenuto, non sia un raffazzonamento letterario di un canto popolare, andato perduto, bensí un componimento di qualche antico poeta aulico messinese. Non si può dire che questa prima parte dello studio del C. sia del tutto convincente, e il commento di cui è corredato il lamento, riuscirebbe assai piú utile, se fosse meno prolisso e farragi-

(1) Cfr. T. Cannizzaro, *Lettera al Prof. Alessandro d'Ancona.* Messina, tip. dei Tribunali, 1903.

noso. — Passa quindi il C. a dimostrare che il lamento ha un' origine indipendente dalla novella, contrariamente a ciò che afferma il Boccaccio, e che anzi la novella sarà stata originata dal lamento stesso, conclusioni queste che facilmente saranno accettate dalla critica piú severa. Agli argomenti del C. aggiungerò questa osservazione che non ho trovata nella sua esposizione: il qualificativo *salernetano*, applicato dal Boccaccio al « bellissimo bassilico » piantato dalla Lisabetta nel suo vaso, pare che derivi direttamente dall' epiteto « basilico *seremontano* » o *selemontano* o *silermontano* del lamento, parola che, non essendo facilmente intesa, doveva essere storpiata e corretta in piú modi. — Quanto all' origine storica del lamento — il C. ritiene che la Lisabetta possa essere la figlia di Enrico di Carinzia e Boemia, sposa a Pietro II re di Sicilia — e al suo autore, il quale sarebbe Mazzeo di Ricco da Messina, bisogna confessare che il C. si è lanciato a vele gonfie nella critica puramente congetturale e ipotetica — altri disse già cervellotica —, e ben pochi certamente vorranno seguirlo in questa via pericolosa.

H. HAUVETTE.

Dott. **G. Curto.** — *Quando Dante salí al Cielo, fatto avea mane di là, cioè sul Gange.* Trieste, presso il libraio Ettore Vram, 1904, in-8°, di pagg. 9.

Il terzetto *Par.*, I, 43-45, apparso difficile allo Scartazzini, al Mazzoni, allo Schiaparelli, contiene per l' autore una quistioncella di poca importanza, che egli promette di risolvere, tagliando d' un colpo la testa al toro. Secondo lui è « indiscutibile che, come la Spagna, anche l' Italia appartiene all' occidente », e che perciò, quando Dante dice *di qua,* intende l' Italia, cioè l' occidente, e quando dice *di là,* intende l' oriente, cioè le foci del Gange; quindi il terzetto verrebbe a dire che era mattina sul Gange, sera sull' Ebro e in Italia, mezzogiorno nel Purgatorio e mezzanotte a Gerusalemme. L' interpretazione non è nuova: è accennata e rifiutata come una stortura orribile dal d' Ovidio in uno scritto (*Giorn. dant.*, X, 83), che l' autore cita, anzi prende di mira. Essa non si regge neanche sotto l' aspetto astronomico, giacché per Dante l' Italia sta quasi in mezzo tra il meridiano di Gerusalemme e il confine occidentale della quarta abitata, e quindi non si può considerare su tale confine. A torto asserisce l' autore che « *l' altra parte* non può essere il sito in cui si trova chi parla o scrive », e che l' aggettivo *nera* non si può riferire alla sera, ma solo alla notte profonda: sul primo punto si osservi che in *Inf.*, XXXIV, 117, *l' altra faccia* della Giudecca è appunto la superficie, sulla quale Dante e Virgilio hanno i piedi; e sul secondo basti rammentare la terzina *Purg.*, XXVII, 61-63, per non citare altri luoghi. E prende una svista allorché, raffrontando il passo in esame con *Inf.*, XXXIV, 118, crede che in quest' ultimo luogo le parole *qui* e *di là* significhino *nell' emisfero australe* e *nell' emisfero boreale*, mentre invece accennano a due punti antipodi, il Purgatorio e Gerusalemme. E non è vero che quando il sole sorge all' emisfero australe, tramonta nel boreale, e viceversa: Stocolma e il Capo di Buona Speranza hanno il mezzodí quasi contemporaneamente, e al tempo degli equinozî il sole sorge quasi nello stesso istante per i due luoghi.

Le ragioni di convenienza, per porre a mezzodí la salita di Dante al cielo, erano state tutte già dette da altri. Una parola poco reverente, che l' autore usa per il d' Ovidio, mi ha fatto senso, e mi ha rinnovato il ricordo di assai piú penose impressioni, provate quando, a proposito dello stesso terzetto, ho visto da alcuni perfino oltraggiato il nome di Giovanni Schiaparelli, il quale, bisogna notarlo, non si è messo mai volontariamente nelle quistioni dantesche, ma, richiesto talora del suo parere, lo ha dato sotto forma sapientemente modesta, fornendo sempre, a quanti sono dantisti in Italia e fuori, degl' insegnamenti preziosi. Per certo, in quistioni tanto controverse, si può pensare diversamente dal

d'Ovidio e dallo Schiaparelli; ma non è lecito pretendere con arroganza d'insegnare allo Schiaparelli la cosmografia o al d'Ovidio la grammatica! Conchiudo che la terzina in esame è realmente molto difficile, e che l'interpretazione, qui ripresentata dall'autore, non è nelle singole parti accettabile.

Palermo, 2 luglio 1904.

F. ANGELITTI.

G. Pradeau. — *A Key to the time allusions in the « Divine Comedy » of Dante Alighieri.* London, Methuen and Co., 1902, in-8°, di pagg. 32.

Dopo aver cercato invano di conoscere dai varî commenti, tutti discordi, la durata precisa del viaggio ultramondano di Dante, l'autore fece da sé la ricerca sul testo stesso del poema e in questo utile libretto raccoglie via via nella lingua originale, e nella traduzione del Longfellow, facendoli seguire da brevi parole di spiegazione, tutti i passi della *Commedia,* che contengono un'indicazione di tempo; cosí viene, non dirò a stabilire, ma a mostrare che l'intero viaggio durò *sette* giorni, ai quali si deve aggiungere mezza giornata passata nella selva selvaggia a partire dal momento che il poeta ebbe coscienza del suo smarrimento. Per seguire via via il fantastico viaggio, il signor Pradeau ha immaginato un mezzo pratico e facile, che vorremmo vedere introdotto almeno in tutte le edizioni scolastiche del poema: tutte le indicazioni del tempo sparse in esso diventerebbero chiarissime. Si tratta di un piccolo disco fisso, sul quale sono scritti, opposti a due a due, i nomi Gerusalemme-Purgatorio, Gange-Marocco; un altro disco piú grande gira facilmente intorno a questo, e tutto intorno ad esso sono indicati i dodici segni dello zodiaco e le posizioni della luna, e scritte, opposte a due a due, le parole sera-mattina, mezzanotte-mezzogiorno. Dice il poeta che l'alba si levava sul Purgatorio. Si porta la linea sulla quale è la parola *mattina* a combaciare con la linea del disco minore, sulla quale è la parola Purgatorio: è chiaro che la parola *sera* combacerà con la parola *Gerusalemme,* mezzodí con Marocco, mezzanotte con Gange. Certo, qualche interpretazione dell'A. potrà essere discussa e qualche conclusione infirmata; ma a me è piaciuto solamente mettere in luce questa ingegnosa trovata, che ha tutta l'impronta della praticità anglo-sassone e merita buona accoglienza anche da noi.

G. BROGNOLIGO.

Antonio Lo Re. — *Il Petrarca georgico.* Cerignola, Tip. della « Scienza e diletto », 1904.

Il discorso s'apre con un bellissimo quadro del graduale risorgere dell'agricoltura in Italia durante il medio-evo, e del fiorente stato di essa, e del commercio che ne derivava, a tempo del Petrarca. Ora, quale fu l'atteggiamento di lui in cospetto di questa nuova rinascenza italica? Egli non diè nemmen segno di essersene accorto, ne fu interamente inconsapevole; mentre l'egregio professore, che sente tutta la poesia della Terra, avrebbe voluto ch' egli ne fosse stato la voce, il cantore. Ma (lasciando stare tutte le altre ragioni) quale de' suoi contemporanei si può dire che ne sia stato perfettamente consapevole, se mancavano allora i mezzi per accertare quest'ordine di fatti? E dato pure ch'egli avesse potuto esserne consapevole, che piccola cosa l'Italia di allora non dovea sempre parere a chi avea la mente piena di un'altra Italia, senza dubbio piú grande, dell'Italia a tempo dei Romani, quando non era solo il centro commerciale, ma anche il centro politico del mondo allora conosciuto! Se il Petrarca non fu un poeta come l'A. avrebbe voluto, egli però, com'è noto, si occupò

d' agricoltura come pochi altri uomini di lettere di qualunqne tempo possono vantarsi di aver fatto; piantando, potando, innestando con le sue mani, facendo venire piante di lontano, facendo ogni sorta di prove: non solo; ma nelle sue opere latine mostrò anche di non essere ignaro dell' importanza economica di una savia cultura dei campi. E questo suo amore per l' agricoltura non è tanto l' effetto (come comunemente si crede) dell' altro suo amore per la solitudine campestre, e dell' interesse ch' egli doveva avere che i terreni di cui era venuto in possesso fossero convenientemente coltivati ecc. ecc., ma (e questo è dimostrato benissimo dall'A.) è principalmente effetto della sua cultura di umanista, del suo continuo studio degli esemplari di una letteratura tanto pervasa della cura della terra, che il piú perfetto poema che ci abbia tramandato è appunto un poema georgico. E qui l' A. fa una rapida scorsa attraverso le opere del nostro poeta, soffermandosi sui passi principali da cui meglio spicca la sua figura come agricoltore. Finalmente, osservando che egli fu grande pel suo amore per Laura e per l' amore della natura, conchiude augurandosi che sia presto risoluto il problema della Terra e dell'Amore, cioè del Pane e dell'Amore, e manifestando i suoi nobili ideali di agronomo e di economista. Conchiudendo anche noi, diremo che il discorso del prof. Lo Re, per l' argomento speciale preso a trattare e per la competenza con cui è trattato, tanto che piú di un punto di esso è stato rischiarato di una nuova luce, deve annoverarsi fra i pochi utili frutti che questo centenario avrà prodotti, e sarà sempre utilmente consultato dagli studiosi del poeta.

N. QUARTA.

P. A. Menzio. — *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX.* Livorno, R. Giusti editore, 1903, in-16°, di pagg. 242.

« Se la dissertazione del Menzio non ha vera originalità, ha il merito di riassumere le dispute intorno a un soggetto su cui tanto si è scritto in questi ultimi tempi. Certo, la controversia si poteva dire presso che risoluta dai rapidi accenni o dai serrati ragionamenti di piú d' uno studioso; ma la storia e la critica di essa riesce piacevole e istruttiva, e piú sarebbe, se l' autore avesse saputo conciliare la copia delle notizie con la sobrietà e sveltezza dell' esposizione ». Questo il giudizio, autorevolissimo, della Commissione giudicatrice del concorso dantesco tra i professori delle scuole secondarie (*Bollettino del Ministero della I. P.*, 13 marzo 1902, pag. 493), al quale io credo che niente sia da mutare, per ciò che è della sostanza del lavoro. Quanto alla forma, qualcuno, io per esempio, potrebbe trovare che l' intricata matassa è anzi dipanata con sveltezza e che il libro è di facile lettura. Circa alla sobrietà non posso non accordarmi con la Commissione giudicatrice, e credo che il difetto dipenda dalla disposizione della materia, secondo me radicalmente sbagliata: infatti, dopo una breve introduzione, l'A. in sei capitoli tratta successivamente: del traviamento intellettuale di Dante secondo il Witte, dei seguaci e oppositori di questo, del traviamento di Dante secondo lo Scartazzini, degli oppositori di questo, la critica del sistema del Witte e quella del sistema dello Scartazzini. Quando avrò detto che nella critica dei due sistemi non porta, o quasi, argomenti suoi, nuovi, basterà l' indice a far persuasi che la distribuzione della materia, per non parlare della mancanza di originalità nel libro, è difettosa e doveva portare per conseguenza artificiosità di raggruppamenti e ripetizioni soverchie; di quella sono prova sufficiente queste parole dell'A. stesso (pag. 58): « a me non riesce punto facile stabilire — caso per caso — se i nostri critici e commentatori abbiano avuto conoscenza della dissertazione del Witte: basterà quindi, per il mio assunto, ch' essi abbiano esposte delle sentenze favorevoli o contrarie ad essa »: badiamo: favorevoli o contrarie non nell' intenzione degli autori, ma davanti allo storico. O

non era dunque meglio seguire un metodo puramente cronologico cominciando dai primissimi che accennarono al preteso traviamento del poeta? Pure delle ripetizioni, inevitabili, mostra aver sentito il pericolo l'A. stesso, dove avverte (pag. 205) che « di molti argomenti è già stato edotto abbastanza chi *lo* ha seguíto » fino all'ultimo capitolo, e che lo Scartazzini e il Witte « si accordano in parecchi punti, e le differenze fra i due sistemi sono piú di forma, se cosí è lecito esprimermi, che di sostanza ». In ogni modo la storia della controversia è completa in questo volume utile e interessante: forse sarebbe piaciuto che lo storico avesse insistito sull'inanità, o quasi, del risultato finale di essa discussione, alla quale non mi perito di dire che mancò il fondamento stesso, cioè documenti che potessero illuminare chiaramente le allusioni della *Commedia*, e nella quale troppo si parlò di filosofia, teologia, psicologia, troppo poco di storia, e si dimenticò che Dante è prima di tutto e sopra tutto un poeta, non un dotto. A me sarebbe piaciuto che l'A. avesse raccolto in una breve conclusione le osservazioni in proposito sparse nel volume e specialmente quelle tanto giuste del Lubin (pag. 61), del Selmi (pag. 80), del De Sanctis (pagg. 60, 172), del Tocco (pagg. 56, 186), e quel brano sensatissimo di una recensione firmata M. T. pubblicata nella *Rassegna Italiana,* anno III, ottobre 1883, che lo Scartazzini, contro il quale era pur diretto, s'appropria con una disinvoltura maravigliosa (pagg. 121-122). A qualche argomento, che pure a me sembrerebbe fondamentale per la ricerca che c'interessa, non vedo accennato in tutto il volume, a quello, per esempio, che potrebbe trarsi dall'episodio di Ulisse, e dai versi 92-93 del XXIX del *Paradiso:*

> quanto piace [in Paradiso]
> chi umilmente con essa [la sacra scrittura] s'accosta.

Questi luoghi a me paiono fondamentali per la conoscenza del carattere morale-intellettuale del poeta, e significativi anche mi paiono i rimbrotti di lui alla disobbedienza di Eva,

> che là dove ubbidía la terra e il cielo,
> femmina sola, e pur testé formata,
> non sofferse di star sotto alcun velo:
> (*Purg.*, XXIX, 25-27)

l'abbassare del capo che fa il poeta davanti al mistero era in lui naturale e spontaneo, istintivo direi, o persuasione venutagli dopo vani infruttuosi tentativi di penetrarlo? In poche parole tentò anch'egli il folle volo di Ulisse o per natura ripugnò da ogni tentativo siffatto e condannò ogni disubbidienza? Cosí, a mio parere, doveva porsi la questione; ma troppo è impregnato di fede tutto il poema, troppo si prestano i rimproveri di Beatrice perché interpretiamo il peccato di Dante come morale, — e anche su questo peccato morale molto si esagerò dimenticando che se il poeta « s'atteggia a peccatore, prossimo a perdersi, ne fu costretto dall'arte (pag. 61) » —, troppo ci fanno difetto altri documenti perché la questione abbia piena e soddisfacente risposta. A qualche altro argomento si dà troppo peso, come a quello (pag. 204) che se nel 1300 Dante in cielo fa la sua professione di fede a san Pietro e si manifesta « credente quant'altri mai », non poteva essere incredulo nel 1308. Ma proprio il Barbi e il Menzio credono che il ravvedimento di Dante avvenisse nel 1300? O non sono ragioni d'arte, di religione, di politica che lo persuasero a fingere avvenuta in quell'anno la sua conversione? A me sta fitto in capo che al giubileo del simoniaco Bonifacio VIII dopo il quale gli uomini continuarono per la via del male e fors'anche peggiorarono

> (dopo lui verrà, di piú laid'opra,
> di ver ponente un pastor senza legge
> (*Inf.*, XIX, 82-83)

volesse contrapporre un suo ideale giubileo, che gli uomini avrebbe veramente condotti a salvazione; per questo, e sia detto incidentalmente, io credo non si

possa dubitare che il 1300 sia l'anno della visione. La controversia oramai, e diciamo anche fortunatamente, è cessata, tanto è vero che il Menzio poté farsene storico, coscienzioso e dotto, e raccoglierne la troppo scarsa conclusione; a me sarebbe piaciuto ch' egli tenesse altra via che meglio avesse potuto mostrare tutta l'erroneità della questione come fu posta, e piú fruttuosamente concorrere allo studio del carattere vero di Dante. In ogni modo anche cosí egli ha fatto opera utile e interessante e il plauso degli studiosi deve confermare la lode e il premio assegnatogli dalla Commissione giudicatrice del concorso dantesco.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

Henry Cochin. — *Le frère de Pétrarque et le livre « Du Repos des Religieux »*. Paris, Ém. Bouillon, 1903, in-16°, di pagg. 255 (*Bibl. litt. de la Renaissance*, IV).

Henry Cochin, ben noto per i suoi pregevoli studî petrarcheschi, ha arricchito di un dotto ed attraente volume su Gherardo, fratello del Petrarca, l'elegante *Bibliothèque littéraire de la Renaissance* pubblicata sotto la direzione di P. de Nolhac e L. Dorez. Vi ritroviamo l'arguto critico che, nelle questioni cronologiche, ha acquistato una competenza speciale — non fa d'uopo nemmen ricordare la sua *Chronologie du Canzoniere de P.* (1) —, e lo storico diligente al quale già si deve l'illustrazione di non poche figure, principali o secondarie, tra gli amici intimi del poeta, il Boccaccio, Francesco Nelli, Zanobi da Strada. Ma in questo suo nuovo lavoro, il Cochin non solo s'industria di risolvere alcuni ardui problemi cronologici, e di delineare, con maggior precisione, l'immagine un po' sbiadita di Gherardo; raccogliendo con amorosa sollecitudine le scarse testimonianze che intorno al fratel suo ci lasciò messer Francesco, ed întegrandole col sussidio di documenti relativi alla storia dei Certosini in generale, e piú specialmente di documenti provenienti dalla Certosa di Montrieux, egli ha voluto altresí lumeggiare un aspetto finora poco studiato dell'animo e del cuore del famoso poeta-umanista; in esso egli considera soprattutto il cristiano, ed afferma che sulla conversione del Petrarca influirono possentemente l'esempio ed i consigli del certosino Gherardo. Oltre ad essere dunque una monografia sul fratello di un grand'uomo, il presente volume offre un saggio rilevante sul pensiero religioso del Petrarca. Accennato rapidamente alla probabile data della nascita di Gherardo (1307?), il Cochin ricorda la vita dissipata dei due fratelli in Avignone (*Fam.*, X, 3), fino alla famosa ascensione sul Ventoux (1336), fino alla morte della donna amata da Gherardo, ed alla conversione di lui. Secondo una ingegnosa ipotesi dell'A., quella morte, per cui l'animo di Gherardo rimase profondamente turbato, sarebbe accaduta nel 1336 o nel 1337, e siccome nell'agosto 1337 appunto il P. si stabilí per la prima volta a Valchiusa insieme col fratello, a tale cambiamento nella vita del poeta non sarebbe stato estraneo il desiderio di accompagnare Gherardo disperato nella solitudine (p. 33 e segg.). L'ipotesi, ripeto, è ingegnosa e seducente; ma purtroppo non è che un'ipotesi. — Gli argomenti addotti dall'A. per dimostrare che Gherardo si fece certosino nel 1342 non sono del tutto chiari né convincenti. Sappiamo che il fratello del P., dopo mesi e mesi di titubanza, decise di darsi alla vita monastica durante un pellegrinaggio alla Sainte-Baume (pp. 50-51). Quando ebbe luogo questo pellegrinaggio? Il Cochin, che non può precisarlo, esclude però recisamente, ma senza valide ragioni, che esso sia da identificare col viaggio che, nel 1338, il P. fece a quel santuario in compagnia del Delfino Umberto II (pp. 51-54 e p. 197). Piú facilmente gli si concederà che il poeta sia stato *probabilmente* in Provenza quando Gherardo lasciò la vita del mondo per quella del monastero

(1) Paris, Bouillon, 1898.

(pp. 57-58), cioè o prima che il P. partisse per il suo viaggio trionfale a Napoli e Roma (1341), o dopo il ritorno di lui, nel 1342. A pensare che Gherardo abbia aspettato suo fratello a Valchiusa non meno d'un anno per mandare il suo proponimento ad esecuzione, l'A. prova qualche sorpresa (pp. 55-56), che poteva però risparmiarsi facilmente: bastava accettare la data 1339 che gli fornivano gli *Annales Cartusienses* per l'entrata di Gherardo alla Certosa! Egli invece preferisce l'anno 1342, in ossequio a certe testimonianze del Petrarca, testimonianze davvero inattendibili, 1° perché tratte da lettere, alcune delle quali sono datate solo per via d'ipotesi, 2° perché le indicazioni cronologiche in esse contenute « sono assai larghe » (cosí l'A. a pp. 198-199), 3° perché le lettere del P., spesso ritoccate per la forma e per la sostanza, non recano sempre la data che meglio converrebbe alla loro contenenza. E ciò chi sa meglio del Cochin (v. per es. p. 81)? Ad un documento oggettivo dunque, come gli *Annales Cart.*, non si doveva preferire prove insussistenti, non si doveva soprattutto scrivere (p. 56 *n.*) che la data 1339 è « contredite formellement par dix textes de P. », quando poi, nell'appendice cronologica, i dieci testi si riducono a quattro, l'ultimo dei quali « ni confirme ni n'infirme rien de ce qui précède » (p. 200), e dai tre primi nessun indizio preciso si lascia dedurre! Dallo stesso epistolario del P., l'A. aveva già ricavato, pochi anni fa, la notizia, peregrina davvero, che Dante non fosse nato nel 1265, come si credeva, bensí tra il 1241 e il 1246 (*Rev. d'hist. et de litt. relig.*, v, 1900, 1)! Ma non pare che un risultato cosí paradossale abbia indotto il Cochin a dubitare della bontà del suo metodo; e me ne dispiace sinceramente, perché in siffatti errori non dovrebbe incorrere chi unisce, come lui, un ingegno sagace ad una larga e soda informazione. Ben altro valore hanno invece le pagine, calde di vita e di sentimento, nelle quali l'A. fa una fine analisi delle lettere del P. a Gherardo, descrive le visite del Poeta a Montrieux, e fa conoscere il contenuto del libro, assai negletto, *De Otio Religiosorum*. Quantunque in questo libro del C. si possa rilevare una certa disposizione ad esagerare l'importanza o almeno la profondità del pensiero ascetico nell'umanista invecchiato, tutta l'ultima parte reca una notevole contribuzione alla conoscenza delle idee e de' sentimenti del Petrarca di fronte al problema religioso. Nessuno meglio di Henry Cochin potrebbe illustrare compiutamente sotto tale aspetto quella grande anima; quindi è da sperare che egli voglia accingersi all'importante e non facile impresa.

Grenoble, febbraio 1904.

HENRI HAUVETTE.

Peter Borghesi. — *Boccaccio and Chaucer*. Bologna, N. Zanichelli, 1903, in-16°, di pagg. 71.

Questo volumetto scritto non senza certo garbo, in inglese, da un italiano, vorrebbe anzi tutto essere un'opera di divulgazione, e perciò ben volentieri si perdonerà all'A. se aggiunge « ben poco di nuovo », come dice egli stesso, alle questioni accennate, piú che trattate. Ma il senso di diffidenza che molti provano di fronte alle cosí dette opere di divulgazione è pur troppo giustificato da un saggio come questo; perché da una parte ripete opinioni e afferma fatti sul valore dei quali i critici piú autorevoli non vanno ancóra d'accordo, sicché non ci dà un ragguaglio fedele dello « stato attuale della scienza »; e dall'altra le indicazioni bibliografiche sono tanto brevi, o magari enimmatiche, da non essere facilmente intese se non da chi abbia già una qualche conoscenza dell'argomento; e per conseguenza il libro non può essere considerato come un avviamento utile allo studio comparativo della letteratura italiana e dell'inglese nel Trecento. E allora? Mette proprio conto di rilevare la superficialità di certi ragionamenti, e le strane contraddizioni nelle quali talvolta cade l'autore? Ne dubito; un esempio solo però potrà bastare. Mentre il Borghesi dice (p. 41) che « non si può provare che il Chaucer conoscesse il nome del Boccaccio », giovandosi pure delle

opere di lui, perché « nel medio evo molti manoscritti erano pubblicati anonimi », egli si studia poi di dimostrare (p. 52), che nel 1373, trovandosi a Firenze, il Chaucer « certamente ebbe agio di discorrere del Boccaccio »... ; ma come gli venisse fatto di parlare di lui senza saperne il nome, è un'enimma! O che tal nome fosse poco conosciuto a Firenze? Tra le sviste sfuggite al Borghesi, una è particolarmente grave, dove cioè, parlando della *Clerke 's Tale,* la chiama: la storia della pazienza di Griselda e Dioneo (p. 58); grave non solo perché né tale titolo né tali nomi occorrono nel poema del Chaucer, ma ancora perché se il vecchio poeta inglese avesse parlato di *Griselda* e di *Dioneo,* ciò costituirebbe un indizio importantissimo che egli conobbe nel testo italiano il racconto del Boccaccio, e non solamente nella traduzione latina del Petrarca; veramente il Chaucer chiama i suoi eroi « Wautier » e « Grysildes » o « Grysild », forme che derivano dal testo latino. Ma soprattutto c' è da maravigliarsi che un italiano abbia associato al nome di Griselda quello di Dioneo, come se questi fosse l'eroe della novella, il marito della paziente Griselda, mentre chi si chiama Dioneo nel *Decamerone* è il narratore, personificazione, come è noto, del Boccaccio stesso! A queste minuzie non ha badato il Borghesi, perché gli premeva meno, a quanto pare, di mettere insieme un lavoro scientificamente condotto, che di discorrere in inglese sopra un argomento attraente per sé stesso. — Non posso fare a meno di segnalare, terminando, una notevole contribuzione portata di recente alla questione dei rapporti fra il Chaucer e il Boccaccio da un insigne critico, Pio Rajna, nella *Romania* (t. XXXII, pp. 204-267), col titolo: « Le origini della novella narrata dal ' Frankeleyn ' nei *Canterbury Tales* del Chaucer » (Cfr. anche *Romania*, t. XXXI, pp. 28-81), studio rilevantissimo, che non vedo citato in una recensione del libro del Borghesi pubblicata nel *Giornale storico* (XLIII, pp. 418-420), e che viene opportunamente a confermare contro chi volle dubitarne, gli obblighi numerosi, sebbene dissimulati, del poeta inglese verso il Boccaccio.

HENRI HAUVETTE.

Prince d'Essling et Eugène Müntz. — *Pétrarque; ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l'illustration de ses écrits.* Paris, *Gazette des Beaux-Arts,* 1902, in-4°, de 291 pages.

La bibliographie pétrarquesque ne possédait aucun de ces ouvrages illustrés de grand luxe, que la littérature dantesque a souvent inspirés. Pour la première fois, un ouvrage de ce genre, consacré au poète d'Arezzo, a été publié en France; et comme il se trouve que c'est en même temps un excellent et assez neuf recueil d'érudition, la bonne fortune est double à le posséder. On le complètera un jour ou l'autre, et je crois savoir que M. Francesco Novati s'occupe de réunir les matériaux d'un ouvrage analogue à quelques égards. Il faut remercier de cette publication M. le prince d'Essling, en regrettant de ne pouvoir remercier avec lui son collaborateur Eugène Müntz, si meritant des études italiennes, de qui la participation à cet ouvrage a été le dernier travail important. Par malheur, le livre, édité par la *Gazette des Beaux Arts* avec 21 planches en héliogravure et 191 gravures dans le texte, est d'un prix tellement élevé que la plupart des bibliothèques doivent renoncer à l'acquérir. Il importe d'autant plus d'en dire brièvement le contenu, afin qu'on sache du moins la nature des services qu'on pourrait, le cas échéant, lui demander. C'est beaucoup dire que parler des « études d'art » de Pétrarque. Certes, il goûtait profondément la beauté. Son amour pour le paysage, pour la belle prose, pour les livres bien transcrits et bien décorés, sont autant d'indices d'une nature profondément artiste. Il n'a cependant rien écrit qui se rattache à un enseignement esthétique. Il a connu Simone di Martino, et de cette amitié demeurent des souvenirs fameux. Il a connu aussi Giotto; quoiqu'en pense Müntz (p. 4), le texte de *Fam.,*

v, 17 (cité incomplètement, p. 11) ne laisse place à aucun doute sur sa connaissance personnelle du maître florentin. Mais il a parlé bien sobrement, bien médiocrement à notre gré, des ouvrages d'art qu'il a pu connaitre au temps même de la rénovation de l'art italien, et alors que les écoles du midi de la France donnaient ces preuves de vitalité que révèlent aujourdhui les expositions de primitifs français. La vue des monuments antiques, des arcs de triomphe, des statues, des tombeaux, des inscriptions, ont au contraire souvent inspiré Pétrarque. Tous les détails acquis déjà à l'érudition ont été réunis par les auteurs avec plusieurs observations nouvelles. On devra les compléter par l'article de M. Arturo Farinelli, dans la *Gazette des Beaux-Arts* de 1902. Les auteurs décrivent dans les chapitres suivants les séjours du poète à Avignon et à Vaucluse, ses voyages à Rome et ses séjours dans la haute Italie, en illustrant leur texte de vues anciennes, sans apporter toutefois d'indications nouvelles importantes. Malgré qu'ils y consacrent un chapitre entier, on peut en dire autant de l'iconographie de Pétrarque et de Laure. La question, aujourd'hui bien simplifiée, des portraits authentiques de Pétrarque, se trouverait plutôt compliquée par la multiplicité des images ici reproduites et mentionnées; mais il est, d'autre part, fort commode de les trouver toutes, ou presque toutes, réunies en cet ouvrage. Pour Laure, on sait que la question ne se pose point: il n'y a pas de portrait certain; il est pourtant intéressant de voir réunies quelques-unes des images par lesquelles les plus anciens artistes ont voulu figurer l'inspiratrice du *Canzoniere*. On est surpris de constater qu'un si petit nombre d'entre eux aient songé à illustrer l'admirable poème d'amour de Pétrarque. Les indications données par nos deux auteurs sont d'autant plus précieuses; j'imagine qu'on les pourra compléter encore. Les autres oeuvres de Pétrarque, qui ont inspiré des miniatures de manuscrits ou des gravures sur bois, sont le *De Viris illustribus*, d'où sortent, outre les grandes peintures murales du palais de Padoue, quelques belles miniatures de ses manuscrits, et surtout le *De remediis utriusque fortunae*, qui se trouve être l'origine d'une foule de petites compositions des miniaturistes du XV[e] siècle et des graveurs sur bois du XVI[e]. Le rôle de Pétrarque, en tant qu'éducateur et inspirateur des artistes, a été avant tout posthume, et ce sont les *Trionfi* qui, jusqu'à la fin de la Renaissance, ont fourni des sujets par centaines pour enluminures, gravures, bas-reliefs, toiles et tapisseries. L'histoire de l'illustration des *Trionfi* occupe les deux tiers du volume; et l'on ne saurait s'en plaindre, en voyant défiler sous ses yeux l'admirable série d'oeuvres d'art réunies par les investigations passionnées du prince d'Essling et qui s'appliquent aux diverses parties du poème de Pétrarque. Elles sont le témoignage le plus significatif de la diversité de compréhension des générations successives et des nations qui ont interprété cette oeuvre. Je ne crois pas qu'aucun morceau artistique pouvant se rattacher de près ou de loin aux *Trionfi* de Pétrarque ait échappé aux auteurs. Des pièces inconnues, des estampes uniques, telles que celle de l'*Albertina* de Vienne, des panneaux attribués à Pesellino, aujourdhui dans une collection de Boston, se rencontrent avec la série complète des fresques d'école Botticellienne de l'Oratoire de S. Ansano, près de Fiesole, peintures en mauvais état reproduites ici très soigneusement, et avec la verrière de l'église d'Ervy près de Troyes, où un peintre verrier champenois s'est inspiré à son tour des six triomphes de Pétrarque. Mais l'incomparable série d'oeuvres d'art sortie de cette source inépuisable d'allégories, se trouve dans les tapisseries tissées par les ateliers flamands et dont les planches hors texte reproduisent les morceaux principaux. Un catalogue des oeuvres d'art exécutées d'après Pétrarque et des tables alphabétiques très complètes facilitent toutes les recherches dans l'ouvrage, que les bibliothèques principales devraient mettre à la disposition des modestes travailleurs qui ne sauraient se le procurer. Il intéresse, d'ailleurs, beaucoup plus l'histoire de l'art européen en général que la biographie ou l'étude intrinsèque des oeuvres de Pétrarque, auxquelles il n'apporte rien d'essentiel.

P. DE NOLHAC.

Ernesto Lamma. — *Di un frammento di codice del secolo XV. Di una canzone pseudo-dantesca.* Città di Castello, S. Lapi, tip.-editore, 1903, in-16°, di pagg. 84.

N. 76 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* dir. da G. L. Passerini. — Il L. pubblica qui diplomaticamente il codicetto Bardèra, acquistato prima del 1884 dal dr. Giovanni Bardèra e passato, a quanto pare, dopo il 1892, col suo possessore, a Oxford. Il codice, di cui dette anni addietro notizia il L. (1), è del 1491, secondo quanto rilevasi da una scritta di mano secentista apposta alla carta 112 *v.*; e il L. afferma che la grafia è indubbiamente del sec. XV. Alla trascrizione, che sembra diligente, del frammento barderiano, seguono alcune « osservazioni critiche », *critiche* io direi soltanto nella denominazione loro data dall'A. Alcune hanno tuttavia una qualche importanza. La nota VII, che è la piú lunga, è intorno al son. di Dante *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io,* dove al v. 9 il L. sostiene, contro la dimostrazione molto persuasiva del Barbi (2), che in luogo di *Lagia* va posto *Bice;* e fonda la sua emendazione, oltre che su congetture sue varie, sulla lezione offerta dal codice Bardèra il quale, poco leggibile in quel punto (c. 100 *v.* — 5 *v.*), reca *e monna bice e* [Sel?] *uaggia deppoi.* Mentre tutti i manoscritti fino ad ora conosciuti dànno, come mostrò il Barbi (3), *E monna Vanna e monna Lagia poi* o, con poca differenza, *E monna Lagia e monna Vanna poi;* e l'autorità di questi manoscritti che derivano, siccome nota anche il Parodi (4) in una assennata recensione all'opuscolo del L., è considerabile perché essi « rappresentano varie tradizioni, ossia formano gruppi indipendenti ». Io aggiungerò che, in un esemplare della stampa Giuntina ventisettana de' *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani,* da me posseduto e provvisto di varianti vergate da mano ignota, ma senza dubbio cinquecentista (5), trovo, al v. 9 del son. in questione, la correzione *Lagià* alla parola *Bice.* Se anche le varianti (che spero poter dimostrare tolte da un codice sconosciuto), contenute nella raccolta, sono state tolte, come da qualche luogo potrebbe apparire, dal cod. Laurenziano-Gaddiano, rel. 198, l'esser la variante *Lagia* riportata nella stampa, dimostra come, già poco dopo la pubblicazione del libro, si fosse rilevata la storpiatura del verso che hanno sulla coscienza coloro che compilarono la raccolta per la officina de' Giunti; e in ciò io vedrei, se non m'inganno, una conferma, sia anche piccola, alla lezione *E monna Vanna e monna Lagia poi* rimessa in onore e difesa dal Barbi. — Chiude la serie delle osservazioni una nota che risolleva ma non risolve la vecchia questione maianese. Nel secondo studio, inserito in questo opuscolo, il L. nega al Federzoni (6) che la canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core,* che segue nel cod. Vaticano 3793 all'altra *Donne che avete intelletto d'amore,* sia da tribuire a Dante. Io rimasi, quando lessi lo studio del Federzoni, convinto della bontà dell'attribuzione; ma ora, oltre che lo scritto del L., m'han scossa molto la fede le osservazioni in proposito del Barbi (7) che veggo confermate ora dal Parodi (8). Peccato che la forma letteraria del L. sia oscura e quasi sempre sciatta!

L. Suttina.

(1) Nella *Rivista crit. d. lett. ital.* (di buona memoria) diretta da T. Casini, S. Morpurgo, A. Zenatti, II, 124-125.

(2) M. Barbi, *Un sonetto e una ballata d'amore dal canzoniere di Dante,* Firenze, Landi, 1897.

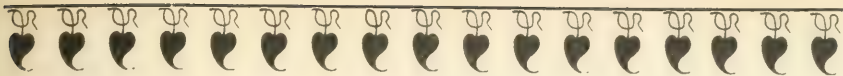
(3) Barbi, *op. cit.*, p. 6.

(4) *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 255.

(5) Ogni tanto dice l'anonimo postillatore che trae le note da un suo « libro scritto a mano ».

(6) G. Federzoni, *Studî e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 1-45.

(7) *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., X, 99-102

(8) *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., XI, 255-258.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

IL COMMIATO DI UNA CANZONETTA

DI

GIACOMINO PUGLIESE

Fra i rimatori della scuola siciliana Giacomino Pugliese è de' piú vivaci. I versi generalmente brevi e saltellanti; la fusione che in essi si ravvisa dell' arte occitanica con quella indigena e popolare; una certa tendenza realistica, sí da presentarci la sua donna non solo in atto di donargli una treccia de' suoi biondi capelli, ma di darglisi in balia e di scendere in braccio a lui « per la finestra de lo palazo » sfidando ogni pericolo e i pettegolezzi dei malparlieri; quello stesso ricordare simpaticamente il proprio nome e il proprio canzoniere:

(lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza!...),

lo differenziano con pochi altri rimatori (Cielo, Rinaldo, Compagnetto, Ciacco, Ruggieri) dai suoi compagni aulici, come un buon levriere si distacca da una muta di bracchi. Certo anch'egli tolse e molto dai provenzali, ma fu almeno un ladro di buon gusto; né comprendo come un critico fine, qual' è il Jeanroy, abbia potuto scrivere che i suoi componimenti, e in particolare il lamento *Morte perché m' hai fatta sí gran guerra,* « offrent l' un des exemples plus frappants d' imitation servile et froide des Provençaux » (1). Passi per *l' imitazione servile,* benché giudizio eccessivo anche se si potesse prescindere dal fatto che parecchi dei concetti e dei movimenti di quella canzone e delle analoghe poesie occitaniche sono luoghi comuni pur della letteratura latina del Medio Evo e non possono quindi ritenersi d' origine piuttosto provenzale che italiana, o viceversa; ma non può dirsi *fredda* una poesia che ha versi come questi:

Morte, perché m' hai fatta sí gran guerra
che m' hai tolta madonna, ond' io mi doglio?
La fior de le belleze mort' hai in terra,
per che lo mondo non amo né voglio.
Villana morte, che non ha' pietanza,
disparti amore, e tògli l'alegranza,
e dài cordoglio!...
Solea aver sollazo e gioco e riso
piú che null' altro cavalier che sia:
or n' è gita madonna in paradiso!...
Or sia 'l voler di Dio, da c' a lui piace!
Membro e ricordo quand' era con meco
sovente m' appellava dolce amico,
ed or no' l face!
Poi Dio la prese e menolla con seco!...

---

(1) *Romania,* XXIV, 468 (nella recensione del libro *La poesia siciliana sotto gli Svevi* del Cesàreo, Catania, Giannotta, 1894).

Oppure dovremo dire imitazioni fredde e servili anche gli analoghi versi di Pacino Angiolieri, di Lapo Gianni e persino di Dante:

Morte villana, di pietà nemica...
dal secolo hai partita Cortesia!...

Naturale, che quanti s'occuparono della scuola siciliana s'industriassero di riconoscere il nostro Giacomino fra gli uomini noti di quel tempo, o di intendere almeno di dove ei sia stato, quando vissuto e di chi innamorato. Ma gli accenni personali nelle sue rime sono scarsissimi e troppo vaghi; e fanno l'effetto di deboli e rapidi bagliori in una grande oscurità, che rendono piú incerti del cammino o lo fanno sbagliare.

Mettendo da parte il ravvicinamento, che, per la menzione che il poeta fa d'Aquileia, sorrise al Monaci, ma a lui stesso parve súbito, com'è, illusorio, con un *Jacuminus* ricordato in un documento friulano del 1235, ché quel Giacomino non è detto Pugliese, ed anziché cavaliere od uomo di Corte era un semplice « negotiator », e trascurando anche l'idea poco verosimile del Borgognoni, che il nostro rimatore sia stato una stessa persona col notar Giacomo da Lentini, col quale ha però affinità d'arte e di concetti, ecco tra i familiari di Federigo II, fra i quali sarà meglio ricercarlo, un « Jacobinus » custode della camera imperiale di Canosa e di Melfi nelle Puglie, indicato quasi ad un tempo da me e dal Torraca (1); il quale però crede piuttosto che il poeta vada identificato col pugliese Giacomo da Morra, il podestà imperiale cui fu dedicato il *Donat proensal.* Le maggiori probabilità mi pare siano tuttavia per il *Jacobinus* di Canosa; ma non posso tacere che anche la vecchia ipotesi del Valeriani, che il rimatore fosse Pugliese di cognome e forse di Prato (come Compagnetto) di nascita, non va troppo sprezzata, ora che anche Ruggieri si è dimostrato Appugliese di cognome, e di Siena (2).

Ma dove l'ingegno dei critici s'appuntò maggiormente fu nel cercar d'intendere il commiato d'una breve canzone di Giacomino,

Lontano amore mi manda sospiri,

nella quale, ripetendo un motivo abusato, il poeta vuol persuadere l'amata d'esserle stato fedele anche da lungi: commiato che racchiude accenni a luoghi e a persone, onde parve avesse in sé la chiave del segreto che si cerca.

Nel codice vaticano 3793, che è l'unico che ci conserva quella ed altre canzonette di Giacomino, il commiato si legge cosí:

Canzonetta ua aquella chedea chelaltre doñe tene jndimino . dala mangna jmfino jna | ghulea . diquello rengno chepiu fino ꝯ delglialtri rengni adeo quanto mipiacie . jn | dolze terra dimoranza facie . madoña calofiore sta uicino (3).

Versi che gli editori del codice, il D'Ancona e il Comparetti, sciolsero e interpretarono nel modo seguente, non molto diverso da quello piaciuto al

---

(1) A. Zenatti, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII, prolusione letta nella R. Università di Messina il 17 febbraio 1894,* Messina, 1894, pag. 25; F. Torraca, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII,* estr. dalla *Nuova Antologia* del 15 novembre e del 1° dicembre 1894, pag. 16.

(2) A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordî della lirica italiana,* 2ª ed., Firenze, Sansoni, 1896, pag. 10 *n.* 2 e 53 *n.* 1; P. Papa, *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima* nella *Miscellanea* nuziale Rossi-Teiss, pag. 478 e segg.; V. de Bartholomaeis, *Rime antiche senesi trovate da* E. Molteni, Roma, Società filologica romana, mdccccij, pag. 13 e segg.

(3) *Il libro de varie romanze volgare, a cura di* S. Satta *e* F. Egidi, Roma, Società filologica romana, mdccccij, pag. 59.

primo editore della canzonetta, il Valeriani, e accettato piú o meno da quanti poi li ristamparono:

> Canzonetta, va a quella ch' è Dea,
> Che l'altre donne tene in dimino
> Dala Mangna infino in Aquilea,
> Di quello rengno ch' è piú fino
> Delgli altri rengni, ah Deo quanto mi piace!
> In dolze terra dimoranza facie
> Madonna, c' alo fiore sta vicino.

E qui gli interpreti a sbizzarrirsi.

Il Casini ne deduce che la donna amata dal poeta dimorava in una città vicina a Firenze, se non in Firenze stessa; e dietro a lui anche il Monaci osserva, ch' ei parrebbe innamorato di una donna forse dimorante in Firenze, ma rileva nello stesso tempo l'accenno ad Aquileja nel Friuli.

Ma il Cesàreo: « Aquilea è una terra del comune di Lucca; ma lí potrebbe anche voler dire Aquileja: in ogni caso cos' è quel ' rengno ', se non lo stato di Federigo II? E che c'entra Firenze? O non potrebbe trattarsi piuttosto di Fiorentino in Capitanata? E allora come si spiega quella limitazione ' da la Mangna infino in Aghulea '? Per me è buio pesto ».

E il Restivo: « Qui davvero che c' è campo per ogni opinione. Il Cesàreo... credette che quell'Agulea fosse Aquilea, una piccola terra del comune di Lucca. Ma, Dio buono!, che si vien fuori a dire di Aquilea! Sarebbe per lo meno strana questa limitazione da un paese grandissimo e popoloso a un villaggetto appollaiato su' colli! Potrebbe, è vero, anche voler dire Aquileja; la limitazione non sarebbe altrettanto strana, perché per Aquileja si potrebbe intendere il patriarcato che da quella prende nome. Riguardo al *regno* il Cesàreo affermò recisamente che lí si dovesse intendere lo stato di Federico II; ma come, domando io, essendo di parere che l'Agulea della canzone fosse Aquilea terra del comune di Lucca o Aquileja del Veneto, il Cesàreo poté per un momento ritenere che lo stato dello Svevo avesse per confini la Germania ed Agulea?.... Io credo che non ci sia bisogno d'intendere che con quella parola il poeta voglia alludere ad un regno materiale; può essere... che qui si parli d'un regno morale..., d'una superiorità che alla donna del poeta le bellezze e la virtú conferiscono su tutte le altre donne. E scrivo su tutte le altre donne, perché azzardo di mettere avanti un'opinione che non so qual fortuna potrà avere, e sarebbe che il menante copiando abbia scritto *Agulea* invece che *Apulèa*. Il nome Apúlea si trova invero in parecchie croniche in luogo di Apulia... Cosí ' da la Magna infino in Apulèa ' vorrebbe dire la cristianità intera... Insomma, io interpreto cosí: — Canzonetta, va a quella ch' è dea, che è regina fra tutte le donne della cristianità, regina di quel regno che è piú gentile d'ogni altro al mondo, perché è regno di bellezza e di virtú. Oh, Dio! quanto mi piace. Vanne, o canzonetta; la mia dama dimora in una dolce terra presso alla città del fiore ».

E il Torraca: « L'ipotesi ch'egli (Giacomino) si dichiari innamorato d'una donna fiorentina è nata da inesatta interpunzione d'una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione:

> Canzonetta, va a quella, ch' è dea,
> che l'altre donne tene in dimino
> da la Magna infino in Agulea.
> Di quello regno, ch' è piú fino
> degli altri regni (ah Deo! quanto mi piace!),
> in dolze terra dimoranza face
> Madonna, c' a lo fiore sta vicino.

L'ultima frase non può alludere alla *dolze terra,* dove Madonna dimora, se non a patto s' intenda che essa *dolze terra* sia vagamente designata mediante l'allusione, anche piú vaga, a un'altra terra, o città vicina, della quale ultima

il nome abbia qualche relazione con la parola *fiore*. Meglio riferire la frase a Madonna: che se altri poeti, e lo stesso Giacomino altre volte, a lode delle loro donne usarono la metafora del fiore..., qui bisogna tener conto della tirannia della rima. Ma se proprio di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle *Fiorentina;* tra Calabritto e Senerchia s'inalza il *Monte Rosa* ». E in nota aggiunse poi, opportunamente: « *Agulea* per *Aquilea* si legge ne' *Testi friulani* del Joppi ». E ancóra, e non meno opportunamente: « Forse nell'invio Giacomino non parla di una sola donna, bensí di due. Alla prima... sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l'amata del rimatore, quella a cui egli parla nella canzonetta » (1).

Come si vede, si va a tentoni; e se il Restivo s'è un po' avvicinato al vero circa alla natura del *regno* caro al poeta, e il Torraca col riconoscere, sia pur dubitativamente, nel *fiore* la donna da lui amata, i dubbî e i diversi pareri sono troppi; ma a me sembra ch'essi provengano in gran parte dall'incertezza della lezione. Vediamo, dunque, se i versi siano stati letti come vanno letti. E poiché si tratta di un *commiato,* confrontiamo il nostro con altri *commiati* di canzoni, e cerchiamo esempî *che paiano.*

Il Petrarca:

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
un cavalier ch'Italia tutta onora
pensoso piú d'altrui che di sé stesso;
digli:...

Dante:

O montanina mia canzon, tu vai;
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vota d'amore, e nuda di pietate;
se dentro v'entri, va' dicendo:...

E ancóra Dante:

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
te n'andrai, anzi che tu vadi altrove:
li due saluta; e l'altro fa' che prove
di trarlo fuor di mala setta in pria,
digli.....

E chi voglia, e con ragione, esempî piú antichi e del tempo di Giacomino, senta (cito a caso) Pier della Vigna:

Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella c'à 'n balia lo meo core,
e le mie pene contale davanti,
e dille.....

O Ruggieri d'Amici:

Canzonetta mia gioiosa,
per lo ben c'Amor comanda
partiti e vanne a lo regno,
saluta la avventurosa
e dille.....

---

(1) [VALERIANI], *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1816, I, 239. — D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche rime volgari,* Bologna, 1875, vol. I, pag. 390. — E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi, 1889, pagg. 88 e 92. — CASINI, *Annotazioni critiche sulle antiche rime volgari del cod. vatic. 3793,* Bologna, 1888, pag. 50, e nel vol. V della ed. D'ANCONA e COMPARETTI. — CESÀREO, op. cit., pag. 48. — F. E. RESTIVO, *Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese,* Trani, Vecchi, 1895. — F. TORRACA, *Studî su la lirica italiana del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 123-124.

E per chi pretenda esempî provenzali, ne citerò pure a caso qualcuno, i primi in cui m'imbatto:

Peire Vidal:

> Chanso, vai t' en part Vic,
> al gran de bon espic,
> e di li...

Folchetto:

> Chansos, desse
> vas Monpeslier vai de part me
> a don Guillem dir...

Ricas Novas:

> Canson, en Calabron vai dir...

Aimerics de Peguillan:

> Al bon metge maestre Frederic
> di.... (1).

E si potrebbe seguitare per un pezzo, ma non credo occorra affastellare altre citazioni per ricordare che, quando il trovatore prende commiato dalla canzone che ha composta, la manda di solito in un dato luogo perché si presenti a una data persona e le porti un messaggio. Nel commiato di Giacomino, come fu letto e interpretato, il messaggio non c' è, e la canzonetta è mandata « a quella ch' è dea » e che dimora in una « dolze terra », senza che si capisca perché. Ma gli altri *commiati* che abbiamo riferiti ci aiutano a correggere il testo in modo indubbio:

> Canzonetta, va' a quella ch' è dea,
> che l'altre donne tene in dimino
> da la Magna in fino in Agulea;
> di': — Quello regno ch' è piú fino
> degli altri regni, a Deo, quanto mi piace! —
> In dolze terra dimoranza face
> Madonna, c' a lo Fiore sta vicino.

Il poeta manda adunque la sua canzone a quella che « tene in dimino » ogni altra donna dalla Germania all'Italia (cioè ogni altra donna, io intenderei, dell'Impero, anche se il poeta, forse per ragione della rima e del nome che richiama l'aquila imperiale, abbia indicata l'Italia con un suo luogo settentrionale, ma in compenso ben ghibellino), la quale Sovrana dimora in una « dolce » città (come Guittone, Chiaro e il de Rossi poi chiameranno Arezzo, Firenze e Treviso); la manda a lei, perché essa canzone affermi apertamente, che il regno piú « fino » d'ogni altro è il regno d'Amore. E questo piace sopra ogni altro al poeta, ma anche, si capisce, a Madonna; la quale è vicina, assai vicina a quella che nel suo vivace *caribo* egli aveva chiamata *la fiore dell' orto:*

> aulente rosa col fresco colore,
> che in fra l'altre ben mi par *la fiore;*

alla sua donna insomma: *fiore di rosa, rosa novella, fior de le bellezze.* Anzi, Madonna è tanto vicina al Fiore, che potrebbe anche essere una stessa persona con essa, e da essa distinta solo perché « re Marco » e i malparlieri non s'accorgano del segreto dei nuovi Tristano ed Isotta (2); e non già

(1) PETRARCA, canz. *Spirto gentil;* DANTE, canz. *Amor, dacché convien* e *Io sento sì;* MONACI, *Crestomazia* cit., pagg. 57 e 69; BARTSCH, *Peire Vidal's Lieder,* pag. 14; BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrestomathie provençale,* col. 133; APPEL, *Provenzalische inedita,* Leipzig, 1890, pag. 223; CRESCINI, *Manualetto Provenzale,* 2ª ed., pag. 338.

(2) « E non credo che Tristano Isaotta tanto amasse » dice di sé Giacomino nella canzone *La dolce cera* (*Il libro de varie romanze,* pag. 60).

Signora d'Alemagna e di Sicilia, ma *reina d'adorneze,* sovrana di tutte le belle dell'Impero. È però assai piú probabile che si accenni a due persone diverse, l'una Regina o Imperatrice, l'altra sua dama di compagnia. Quel *fiore* ad ogni modo non sarà mai una città o una valle od un monte, ma una donna gentile, *bionda* e *dolzetta* e *fontana di cortesia.*

E due altri commiati di canzoni della scuola siciliana sono da ravvicinare al nostro, i quali confermano ancor essi la lezione che ne abbiamo data.

Va', canzonetta fresca novella,
a quella ch'è di tutte la corona;
e va' saluta quella alta donzella;
di', ch'io son servo de la sua persona.....

suona quello della canzone *La mia vita è sí forte e dura e fera,* anonima nel codice vaticano 3793, ma attribuita — e credo a torto — a un trovatore della generazione seguente, a Guido dalle Colonne, dal palatino 418. Anche qui, pur leggendo *alta* anziché *altra,* si può credere trattisi di due donne invece che di una sola, di una regina o imperatrice e di una sua damigella.

L'altro commiato è quello d'una canzonetta attribuita a Ruggerone da Palermo dal cod. vat. 3793, ma data invece, a re Federigo dal codice laurenz.-red. 9, rimanendo però il dubbio se all'imperatore, ch'era pur re, od a suo figlio:

Canzonetta gioiosa, va' a la fior di Soria,
a quella ch'à in presgione lo mio core;
di' a la piú amorosa.....

Ma quel *fiore,* di Soria, fa ricordare che la seconda moglie di Federigo II, l'imperatrice Isabella, aveva tra le sue donzelle anche dei fiori di Soria, e che di una sembra si sia innamorato lo stesso Imperatore. E parrebbe allora di avere spiegato chi fosse quella che Giacomino chiama Madonna, e dove si dovesse cercare, cioè vicino a lei, l'altra che chiama Fiore. Sennonché lo stesso padre di Isabella, quel giovialone di re Giovanni, nel suo caribo canta di *madonna,* delle sue *donzelle* e della *fior de le contrate,* e ricorda anch'egli re Marco ed Isotta e Tristano, onde l'indovinello rimane indovinello, se non si voglia conchiudere che quei poeti si copiavano l'un l'altro senza troppo badare al significato delle parole, o adattando alla meglio al caso loro un *motivo* tradizionale.

Padova, marzo 1904.

ALBINO ZENATTI.

ANCORA DELL' ORDINAMENTO MORALE DE' TRE REGNI DANTESCHI

(Risposta al Prof. D. RONZONI)

« Dacché tu vuoi saper cotanto addentro... »
(*Inf.*, II, 85).

Che un' opera di sintesi, nella quale si propongono soluzioni delle piú ardue e piú variamente dibattute questioni ermeneutiche intorno alla *Commedia* di Dante, abbia ad essere oggetto di censure e di confutazioni, è cosí facilmente prevedibile, che fin da quando posi mano al primo de' miei tre volumi sui *Significati reconditi e il fine supremo* del « poema sacro » pensai alla probabilità di doverne poi scrivere un quarto, di *Discussioni dantesche,* ove tutti insieme si offrissero agli studiosi di quel poema gli scritti in difesa delle opinioni da me espresse, ch' io fossi per pubblicare qua e là in periodici o in atti d' accademie. Ma di dover iniziare questa serie, dirò cosí, polemica prima ancora di aver divulgato il secondo di que' volumi, in verità non prevedevo; sia perché in lavori di tal genere s' intende come ciascuna parte possa ricever lume dalle rimanenti, sia perché alle opere di lunga lena è lodevole consuetudine apporre in ultimo « giunte e correzioni » le quali corroborino o modifichino; onde il critico è bene che aspetti, prima di muovere all' assalto dell' edifizio ch' ei voglia, sia pur soltanto parzialmente, demolire, che l' architetto abbia potuto dargli l' ultima mano.

Aspettare non è piaciuto al prof. Domenico Ronzoni: ed ecco qui un suo opuscolo (1) di pagine 42 inteso a confutare il secondo capitolo della Parte Prima del mio lavoro, vale a dire l' esposizione da me fatta dell' ordinamento morale dei tre regni danteschi. Com' egli stesso dichiara (2), occasione a ciò gli furono le lodi largamente tributate a quel capitolo dal padre gesuita dott. G. Busnelli. Questi, nell' *Osservatore Cattolico* del 25 maggio 1903, adduceva a difesa della tradizionale opinione che Dante distinguesse secondo Aristotile i dannati — opinione impugnata dal Ronzoni in proposito d' una conferenza tenuta a Milano dal prof. Manfredi Porena (3) — le cose da me détte nel volume pubblicato pochi mesi avanti. Replicò il Ronzoni (4), ribadí le sue argomentazioni il Busnelli (5), tornò quegli alla carica (6), e nel suo assalto (che fu l' ultimo) promise anche a me buoni colpi di spada. La promessa ora mantiene, e da cavaliere cortese; ond' io con pari cortesia intendo ora a parar quei colpi; pago di mostrare a lui e agli spettatori del torneo, di che salda tempra siano le piastre del mio usbergo, cioè, fuori di metafora, quanto sian validi gli argomenti onde

---

(1) *La scena dell'azione fittizia della « D. C. », secondo F. Flamini,* note ed appunti, Napoli, Stab. tip. M. D'Auria, 1903, in-8°, di pagg. 42; estr. dalla *Riv. di scienze e lettere,* IV, n.i 9-10.
(2) A pag. 37, *n.* 1.
(3) Vedi lo stesso *Osservatore Cattolico,* an. XL, n.° 108.
(4) *Ivi,* n.° 128.
(5) *Ivi,* n.° 142.
(6) *Ivi,* n.° 160.

uomini come il Todeschini, il Del Lungo, il D'Ovidio, il Fornaciari, il Pascoli e tanti altri si giovarono a costituire quella che può chiamarsi « la vulgata » per ciò che s'attiene alla fondamentale partizione dei dannati dell'Inferno dantesco.

Poiché il Ronzoni confessa che l'opinione secondo la quale l'ordinamento morale di esso Inferno s'impernia sulle tre male disposizioni aristoteliche è « comunissima e quasi generale »; confessa puranco aver io « migliorata e di molto » la causa di questa e d'altre « tradizionali teorie »: soltanto, egli la reputa « una causa spacciata », per piú e diverse ragioni che adduce in quest'opuscolo; e, di conseguenza, propone in ultimo « di romperla con la tradizione e impostare il problema sopra nuovi principî ».

A dire il vero, che Dante in cosa di sí capitale importanza pel sistema penale del suo Inferno si sia espresso per modo da far accettare quasi universalmente, e per quasi sei secoli, da' suoi commentatori od interpreti un certo principio ordinatore, avendone avuto in mente e messo in pratica (senza che nessuno se ne avvedesse fino ad ora!) un altro al tutto diverso, è cosa ben poco credibile e che, se vera, non farebbe onore al sommo artista. Nondimeno, non so dar torto al Ronzoni laddove egli dice che anche delle tradizioni secolari « le basi » vanno sottoposte liberamente all'esame della critica; e però ho letto con oggettiva serenità queste pagine in cui egli s'industria di mostrare infondata l'opinione generale, che Dante abbia adottato la partizione aristotelica dei vizî, e quindi anche d'abbattere quanto io ed altri abbiamo costruito su tal fondamento.

Ho letto, e posso subito rassicurare quanti si son fidati della solidità di questo. La prova a cui l'ha sottoposto il Ronzoni picchiandovi su col martello della sua critica ce lo dimostra granitico, incrollabile. Nessuno degli argomenti addotti dal mio contraddittore vale ad infirmare quella triplice partizione dei dannati nell'Inferno dantesco secondo la dottrina aristotelica, che io nel citato mio volume e il prof. P. Chistoni in un erudito opuscolo, che il Ronzoni mostra di non conoscere (1), abbiamo rilevata ed illustrata. Le fonti del sistema filosofico di Dante, cioè l'*Etica Nicomachea* secondo l'esegesi di S. Tommaso, la *Summa theologica* e le opere minori dell'Aquinate, la *Philosophiae consolatio* di Boezio (2) ci dànno modo di confutare ad una ad una, nell'ordine stesso in cui egli le ha esposte, tutte le argomentazioni del Ronzoni.

***

Il « difetto radicale » della mia dissertazione sull'ordinamento morale dei tre regni consiste secondo il Ronzoni (pp. 6-7) nell'aver io imperniato la classificazione dei peccati attorno alle tre disposizioni aristoteliche fondandomi sopra un argomento « nuovo, geniale, intuito con finezza », ma « misto di apriorismo e di estetica »; un argomento « di congruenza e per di piú zoppicante »: quello della rispondenza fra le disposizioni stesse e le tre facce di Lucifero.

In verità è curioso, che il mio contraddittore scambi ciò ch'è solamente il punto di partenza d'un'esposizione sistematica di dottrine accettate per vere, col principio fondamentale d'una dimostrazione. Che Dante seguisse la « sua Etica », cioè l'*Etica Nicomachea* d'Aristotile, nel classificare i vizî degli uomini, egli sa che io, con la massima parte dei dantologi, ammetto per provato dalle terzine 26-30 dell'undecimo dell'*Inferno*. Ecco il fondamento vero della mia teorica; ecco il punto su cui dobbiamo disputare! Quanto alla rispondenza suddetta, da essa iniziai la trattazione solo perché credo ne derivi la piú semplice e piú logica spiegazione della preferenza data dall'Alighieri per l'Inferno alla tripartizione aristotelica dei vizî sulla chiesastica adottata nel Purgatorio. Dio è

(1) *Dante e i suoi autori classici e medievali: Sulla triplice partiz. dei dannati nell' « Inf. » dantesco*, Potenza, Tip. Cooperativa Lucana, 1901.

(2) Intorno all'importanza di queste opere per intendere appieno il pensiero dantesco, vedi i *Preliminari* del mio lavoro (Livorno, R. Giusti, 1903).

trino; tre facce ha Lucifero, suo antitipo; « naturale » — dicevo — che anche i peccati degli uomini, onde il Primo Malvagio è la causa indiretta, offrano tre aspetti principali, corrispondenti a tre forme della nostra morale infermità.

Cade cosí l'accusa di *apriorismo* mossa a quest'argomentazione. Nella quale che l'estetica abbia la sua parte è bene! La *Commedia* prima di tutto e sopra tutto è un'opera d'arte; prima di tutto e sopra tutto Dante deve aver badato all'intima armonia della concezione poetica coll'apparato filosofico. E non è dubbio, che certe sue figurazioni manifestamente simboliche s'indirizzano del pari all'intelletto ed alla fantasia. D'altra parte, quel Lucifero dalle tre facce, l'una rossa, l'altra nera e la terza giallognola, che spira tre vènti, in corrispondenza ciascuno con una delle facce stesse, è troppo manifestamente antitetico alla « sustanzia in tre persone », perché quel suo aspetto triplice e tricolore non faccia pensare subito ai tre contrarî degli attributi di Dio, cioè alla malizia, all'ignoranza e all'impotenza del Demonio (1), e perché quei tre vènti non ci si dimostrino molto chiaramente allusivi a tre diversi impulsi (2) derivanti ciascuno da un di quegli attributi del diavolo. Ciò posto, qual maraviglia che a siffatti impulsi che vengono dal « nostro avversario » corrispondano nell'« umana creatura » le tre specie d'infermità morale a cui va soggetta, vale a dire il triplice pervertimento donde, secondo Aristotile, scaturisce ogni vizio: la malizia, la bestialità e l'incontinenza?

Intendiamoci bene. Le ora accennate dissimiglianze fondamentali da Dio, sopravvenute in « colui che fu nobil creato piú ch'altra creatura » per effetto della sua ribellione, non sono « ree tendenze », come le chiama il Ronzoni (p. 6); né io mi son mai sognato di attribuire al diavolo le tre infermità morali, o *male disposizioni,* dell'uomo, come il R. stesso afferma nella nota a pag. 25! Chi non sa, che solo metaforicamente si può parlare d'ira o di concupiscenza diabolica, dappoi che i demonî sono incorporei al par degli angeli e però dotati solo d'intelletto e volontà (3)? Io ho detto che dalla malizia, dall'ignoranza e dall'impotenza del diavolo derivano all'uomo tre impulsi diversi (4), per cui egli, qualora li secondi, cade nei peccati procedenti dalle morali infermità suddette. Ed è cosí veramente. Poiché l' « umana colpa » ci privò dell'originale giustizia, cioè della sanità *(bona dispositio)* dell'anima; onde l'umana specie « inferma giacque » *(male disposita)* (5), e allo stato *naturae integrae* succedette lo stato *naturae corruptae,* per cui le quattro potenze dell'anima che possono essere soggetto di virtú, cioè la ragione, la volontà, l'appetito irascibile e l'appetito concupiscibile, rimasero « destitutae proprio ordine quo naturaliter ordinantur ad virtutem » (6). Di qui l'*ignoranza,* per cui la ragione è destituita del suo ordine al vero, la *malizia,* per cui la volontà è destituita del suo ordine al bene, l'*infermità*, per cui l'irascibile è destituito del suo ordine all'arduo, e la *concupiscenza,* per cui il concupiscibile è destituito del suo ordine al dilettevole. E queste quattro lesioni recate all'umana natura dalla prevaricazione causata dall'invidia « tanto pianta » del Primo Malvagio, onde procede « ogni lutto » (7), conseguono altresí ai peccati che l'uomo via via commette, pei quali la ragione rimane oscurata massimamente nell'ope-

---

(1) *Malizia* (' mal volere ') o *odio* è tutt'uno: *odiare* è ' velle alicui malum ', e *bontà* ed *amore* sono un solo e medesimo attributo della Divinità. — Cosí rettamente spiegarono il significato simbolico delle tre facce commentatori autorevolissimi: fra gli antichi basti ricordare Jacopo e Pietro di Dante, il Bambaglioli, l'Ottimo, Benvenuto da Imola; fra i moderni il Casini e lo Scartazzini. Non so come mai il Ronzoni possa riguardare come poco conforme alle dottrine teologiche il « parallelismo fra gli attributi delle Persone Divine e del Demonio » (p. 7).

(2) « Nomen spiritus in rebus corporeis impulsionem quandam et motionem significare videtur, nam flatum et ventum spiritum nominamus » (*Summa theol.,* I, Q. 36, art. 1°).

(3) Questo ho detto molto chiaramente a pag. 122 del cit. mio volume!

(4) ' Impulsi ' e nulla piú (s'intende!) le *spirazioni* figurate dai « tre vènti ».

(5) Cfr. *Par.,* VII, 28 e XXII, 39.

(6) È questa « destitutio » la famosa *vulneratio naturae* di Beda (cfr. S. TOMMASO, *Summa theol.,* I 2ae, Q. 85, art. 3°).

(7) Cfr. *Par.,* IX, 129, e *Inf.,* XXXIV, 36.

rare, la volontà s'indurisce al bene, la difficoltà dell'agir rettamente s'accresce, e piú s'accende la concupiscenza (1). In altri termini, questa quadruplice *vulneratio naturae* si riduce alla triplice mala disposizione o infermità dell'uomo (2).

Nel fatto, dacché l'irascibile e il concupiscibile costituiscono uniti l'appetito sensitivo, e dacché le cause del peccato, secondo S. Tommaso, sono o da parte della ragione o da parte della volontà o da parte dell'appetito sensitivo, cioè *ignoranza*, *malizia* e *passione* (3); l'*infermità* (intesa nello stretto significato della parola) (4) e la *concupiscenza* generano un'unica mala disposizione dell'animo, cioè quell'*incontinenza* che anche per l'Aquinate, come per Aristotile e per Dante, « proprie et simpliciter » è l'abito per cui l'uomo non raffrena la concupiscenza dei piaceri del tatto e del gusto, ma « secundum quid » si riferisce anche all'uso delle ricchezze ed all'ira (5). Analogamente, le altre due disposizioni aristoteliche, cioè la *malizia* « simpliciter dicta » e quella *bestialità* ch'è un'incontinenza o una malizia bestiale, è naturale ed ovvio che corrispondano rispettivamente alla *malizia* pura e semplice e all'*ignoranza* sopra accennate. Poiché quest'ultima è causa d'operazioni malvagie solo in quanto « tollit scientiam prohibentem actum peccati » (6), vale a dire in quanto per essa « ratio hebetatur in agendis » (7); e l'« hebetudo » della ragione, accompagnandosi (senza di che non potrebb'essere causa d'operazioni) alla volontà pervertita « ex passione » ovvero « ex electione », dà luogo ad una forma d'incontinenza ovvero di malizia, a cui benissimo si conviene la specificazione di *bestiale*, dacché ci fa somigliare agli esseri irragionevoli.

L'uomo, adunque, va soggetto alle « tre disposizion che il ciel non vuole » a cagione della « inordinata dispositio proveniens ex dissolutione illius harmoniae in qua consistebat ratio originalis justitiae » (8), causata alla sua volta dal Demonio coll'indurre Adamo alla prevaricazione per cui l'umana natura è viziata a tal segno, che tutti siamo proclivi a peccare (9). Ma non basta. Anche direttamente può il demonio, « per modum persuadentis vel proponentis appetibilia », indurci ad atti per cui s'aggravino in noi codeste tre male disposizioni (10). Ecco gl'impulsi che muovono dal nostro avversario, acconciamente figurati dal Poeta come vènti ch'emanino di sotto a' suoi tre ceffi. E chi

---

(1) *Summa theol.*, loc. cit.

(2) Uscendo dallo stato di originale giustizia l'uomo contrasse « infirmitatem peccati » (*De Monarchia*, I, cap. 16). — Che le quattro ferite di Beda siano da intendere, secondo S. Tommaso, nel senso di inclinazioni cattive, contrarie alla « inclinatio ad bonum virtutis », appare da ciò che si dice di una di esse: « *Malitia* non sumitur hic pro peccato, sed pro quadam pronitate voluntatis ad malum » (*Summa theol.*, loc. cit., ad 2.um).

(3) Cfr. *Summa theol.*, I 2ae, QQ. 76-78

(4) « *Infirmitas* communiter potest dici omnis passio inquantum debilitat robur animae et impedit rationem. Sed Beda accepit *infirmitatem* stricte, secundum quod opponitur fortitudini, quae pertinet ad irascibilem » (*Summa theol.*, I 2ae, Q. 85, art. 3°, ad 4.um).

(5) Vedi tutta la questione 156 della II 2ae di S. TOMMASO e il libro VII dell'*Etica* d'ARISTOTILE col relativo commento del Dottore Angelico. Ognun sa, che DANTE considera come *incontinenti* i lussuriosi e golosi (quei « che mena il vento e che batte la pioggia »), gli avari e prodighi (quei « che s'incontran con sí aspre lingue ») e gl'iracondi (quei « della palude pingue »). Cfr. *Inf.*, XI, 70-72.

(6) Cfr. *Summa theol.*, I 2ae, Q. 76, art. 1.°

(7) Cfr. *ivi*, Q. 85 cit., art. 3.°

(8) *Summa theol.*, I 2ae, Q. 82, art. 1.° Questa « disposizione » è ' il *peccato originale* considerato come abito ' (*ivi*).

(9) Cfr. *ivi*, Q. 80, art. 4.°

(10) Su ciò niun dubbio (vedi S. TOMMASO, *Summa theol.*, I, Q. 114, I 2ae, Q. 80, III, Q. 8, art. 7°, e tutta la XVI delle *Quaestiones disputatae de Malo*). Il diavolo può « operari ad hoc quod imaginationi aliquae formae imaginariae praesententur »; può far sí che « appetitus sensitivus concitetur ad aliquam passionem »; può « obtenebrare rationem ad consentiendum peccato » (ottenebrazione proveniente appunto dalla fantasia e dall'appetito sensitivo). Ed è un avversario terribile, che « tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret » (S. PIETRO, Lett. I, 8). Egli, a detta di S. Agostino e di Beda, ispira maligni affetti; a detta d'Isidoro, riempie i cuori umani d'occulte cupidità. Chi, dando retta alle sue tentazioni, volge le spalle al proprio Fattore, cade volontariamente « sub diaboli regimine et gubernatione » (*Summa theol.*, III, Q. 8, art. 7).

non vede, come, se questi ultimi simboleggiano la *malizia,* l'*ignoranza* e l'*impotenza* di Lucifero, l'effetto de' loro rispettivi impulsi nell'uomo debbono essere atti di *malizia,* di *bestialità* e d'*incontinenza?* L'impotenza del Primo Malvagio « che fu la somma d'ogni creatura » consiste nell'esser egli divenuto totalmente incapace d'operare il bene: analogamente, l'incontinenza a cui l'uomo soggiace per causa della prima prevaricazione lo rende impotente all'operazione della propria virtú, ch'è il fine di lui « prout corruptibilis » (1). « Vide — scrive Boezio, a Dante cosí familiare — quanta vitiosorum hominum pateat infirmitas, qui ne ad hoc quidem pervenire queunt ad quod eos naturalis ducit ac paene compellit intentio ». E non parla di quelli che « scientes volentesque bonum deserunt, ad vitia deflectunt »; ché costoro « non solum potentes esse, sed omnino esse, desinunt ». Parla di quelli cui « transversos libido praecipitat »; cioè proprio degli *incontinenti* (2).

Ora io domando al Ronzoni, che c'è in tutto questo di non pienamente conforme alla teologia ed anche « alla sana filosofia medievale »; che cosa gli pare che « zoppichi » in quest'« argomento di congruenza », com'egli lo chiama. Della « genialità » che vi rileva, non io merito lode, ma il sommo artista, che ha saputo cosí mirabilmente conformare le sue poetiche figurazioni ad un profondo concetto filosofico. Nell'imo dell'abisso, il Primo Superbo, rappresentato come un gigante immane (costretto colà « da tutti i pesi del mondo ») con tre facce, l'una vermiglia, l'altra nera, la terza « tra bianca e gialla », spirante tre vènti onde « s'aggela » Cocito, su cui gocciano le sue lagrime. Pei gironi e per le bolge del « doloroso regno », tutti i figliuoli della superbia, ond'egli è il capo (3), divisi secondo le tre specie aristoteliche della nostra mala disposizione o ' infermità ' morale, indirettamente derivante da lui. Dal mondo dei viventi fin giú attorno al « vermo reo », il corso delle lagrime del Veglio di Creta; le quali, dopo aver dilagato nella livida palude d'Acheronte, nella belletta negra di Stige e nel bollor vermiglio di Flegetonte, si arrestano ghiacciate, formando Cocito, sotto la frigorifica spirazione del *Rex Inferni.* Codeste lagrime gocciano da quattro fessure ond'è rotta ciascuna parte, fuor che la testa, di quel Veglio; cioè le parti superiori (petto e ventre) « fino alla forcata », l'una d'argento, l'altra di rame, e le gambe di ferro, col piede destro di terracotta.

Dopo quanto s'è detto, il significato di tutto questo è ben chiaro. — Dai tre aspetti della pervertita natura angelica, pervertitrice, alla sua volta, dell'umana, cioè dalla *malizia,* dall'*ignoranza* e dall'*impotenza* di chi causò il fallo primo, « diverticulum totius nostrae deviationis » (4), derivano all'uomo tre impulsi atti a perderlo per sempre, s'egli li segua; ai quali rispettivamente corrispondono le tre infermità morali che siam soggetti a contrarre: *malizia, bestialità* e *incontinenza.* Perché l'uomo è suscettivo di queste male disposizioni? Per la corruzione *(inordinata dispositio)* della sua natura dopo la perdita dell'originale giustizia e le conseguenti ferite all'integrità delle potenze dell'anima (5); cioè per l'*ignoranza* e la *malizia* onde le potenze superiori, ragione e volontà (6), ci predispongono alla malizia ed all'incontinenza o malizia bestiali; per l'*infermità* e la *concupiscenza* onde le potenze inferiori, cioè l'irascibile e e il concupiscibile (7), ci predispongono all'incontinenza. E oltre che questa predisposizione, consegue da tali ferite l'inordinato moto dell'appetito sensitivo (8), che s'accompagna, sotto varî aspetti, alle infermità ora accennate (9),

(1) Cfr. *De Mon.,* III, cap. 16.
(2) *Philos. consol.,* lib. IV, ed. Teubner, pagg. 93-94.
(3) *Summa theol.,* II, Q. 8, art. 7° cit. sopra.
(4) *De Mon.,* I, cap. 16.
(5) Le quattro fessure alle quattro parti del Veglio (cfr. *Inf.,* XIV, 112 e segg.).
(6) Le parti d'argento e di rame, « infino alla forcata ».
(7) Le gambe del Veglio « tutto ferro eletto Salvo che il destro piede è terracotta ».
(8) Il corso delle lagrime del Veglio, che « si diroccia » giú per la valle infernale.
(9) Pei significati delle varie parti della fiumana infernale (Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito), vedi il secondo volume del mio lavoro (Livorno, R. Giusti, 1904), cap. 1°, § 7.

e s'arresta quando la triplice spirazione del nostro avversario tutta operi direttamente sull'uomo, estinguendogli nell'anima ogni « caldo d'amore » (1).

***

Ma queste non sono altro se non belle rispondenze della triplice partizione dei peccati dell'uomo, ammessa come certa, con le due figurazioni simboliche piú importanti dell'Inferno dantesco, cioè col Veglio di Creta donde sgorgano le acque d'abisso — immagine dell'umana natura, integra in origine, poi vulnerata e corrotta — e col *Rex Inferni* donde spirano i venti che, uniti, congelano quelle acque — immagine della pervertita natura angelica nelle sue relazioni coll'umana. Veniamo ai buoni argomenti per cui, contrariamente a quanto si afferma nell'opuscolo che confutiamo, si può accettar per sicura la partizione suddetta.

Il Ronzoni domanda: « Che Dante chiami l'Etica Nicomachea la sua Etica, importa proprio che abbia preso da essa la triplice divisione delle male disposizioni? » (p. 7). In verità tutto concorre a far rispondere affermativamente. L'Alighieri era un aristotelico convinto e fervoroso (2); anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia* egli ha seguíto ed esposto le dottrine morali del Filosofo (3): nella prima cantica del poema, tutta d'etica contenenza, è ben naturale, pertanto, che i *philosophica documenta* del « Savio gentil che tutto seppe », nel quale s'impersona la ragion retta, sian conformi alle dottrine del « Praeceptor morum » del « Maestro di color che sanno », Maestro addirittura « dell'umana ragione » (4). D'altra parte, quale piú esplicita testimonianza si potrebbe desiderare, circa la fonte onde l'Alighieri ha attinto in codesta cantica ciò che concerne la morale, di quelle due terzine ove dal suo Dottore, che lo sta appunto ammaestrando sul morale ordinamento della « valle inferna », si fa cosí acerbamente rimproverare (« Perché tanto delira lo ingegno tuo da quel che suole? ») dell'aver dato prova di non ricordar bene quanto si legge nella SUA *Etica?* Sua; cioè di Dante. Ma non Dante l'ha scritta! Eppure, il poeta non sente alcun bisogno di dissipare la possibile ambiguità: tanto gli par chiaro, lampante, che non può esser altro se non l'*Etica* di Aristotile, e che l'uso di quel possessivo è pienamente giustificato dall'attenersi ch'egli fa in tutto e per tutto, sí come deve (5), alle dottrine del Filosofo divenute perciò quasi ' sue proprie '. E si noti, che il richiamo di Virgilio è proprio a quella parte dell'*Etica Nicomachea* che « pertratta » — cioè tratta distesamente (6) — le tre specie « circa mores fugiendorum », vale a dire al libro VII:

> Non ti rimembra di quelle parole
> colle quai la tua Etica pertratta
> le tre disposizion che il Ciel non vuole,
> incontinenza, malizia e la matta
> bestialitade? E come incontinenza
> men Dio offende e men biasimo accatta? (7)

Si noti, altresí, che ciò che in quest'opera d'Aristotile poteva servire a Dante per la « valle inferna » si riferisce solo alle « disposizioni » ora accen-

---

(1) Cfr. *ivi.*

(2) Vedi i *Preliminari* del mio lavoro (p. 19), e cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1895, pagg 487-89; P. CHISTONI, nella *Raccolta di studî critici dedicata ad* A. D'Ancona *ecc.,* Firenze, Barbèra, 1901, pag. 105 e *n.*

(3) Cfr. P. CHISTONI, *L'Etica Nicomachea nel « Conv. » di Dante,* Pisa, Tip. Citi, 1897, e Sassari, Tip. Chiarella, 1898. Pel *De Monarchia,* basti ricordare l'importantissima chiusa, perfettamente conforme alle dottrine aristoteliche circa ai fini dell'uomo.

(4) *Conv.,* IV, cap. 2.°

(5) Quando, contrariamente a quel che suole, ciò non faccia, il suo ingegno delira.

(6) Cfr. S. TOMMASO, *Comm. all'Etica d'Arist.* (*Operum* t. V, ed. Parigina del 1660, pag. 20): « Postquam Philosophus pertractavit opiniones aliorum, ecc. ».

(7) *Inf.,* XI, 79-84.

nate (1); dacché il rimanente — sulla felicità, sulle virtú morali ed intellettuali, sull'amicizia, sul fine della virtú — nulla o ben poco gli potea somministrare per codesta cantica. Or come si può ammettere, che la suddetta tripartizione, con quel che il Filosofo scrive delle tre specie « circa mores fugiendorum », sia stata dal poeta messa da parte, come oziosa o erronea, nella sua classificazione delle colpe eternalmente punite; quando lo vediamo farsi dal suo Maestro richiamare, in modo — confessa anche il Ronzoni — « poco cortese », a ciò che nell'opera aristotelica si legge di relativo alla distinzione dei vizî, mostrando cosí di riguardare errore marchiano lo scordarsene; quando proprio in quel passo, cioè a proposito della graduatoria dei peccati, lo vediamo professarsi ossequente a codesto libro, sí da chiamarlo senz'altro « la sua Etica »?

L'Alighieri s'è in questo caso espresso ben chiaramente; e per me han piena ragione i dantisti di ripetere quasi ad una voce, « come un assioma », che il poeta « seguí Aristotile nelle linee generali della sua criminologia infernale » (2). Cosí foss'egli stato ugualmente esplicito circa la fonte d'altre dottrine da lui esposte o adombrate; per modo che non fosse aperto l'adito, intorno ad esse, alla critica meramente congetturale, madre di sterili logomachie!

Ma il Ronzoni, movendo da un presupposto che vedremo, *dov' è piana la lettera* fa *oscura glosa*. I versi surriferiti, fino alla parola ' bestialità ', « non possono essere — egli domanda — una perifrasi poetica del libro VII dell'*Etica a Nicomaco?* ». Che cosa sia una « perifrasi » d'un libro, io non intendo. In quei versi abbiamo né piú né meno che un r i n v i o alla trattazione che fa Aristotile delle tre disposizioni, contenente anche l'enumerazione delle disposizioni stesse. A detta del Ronzoni, « in buona prosa » ciò che Virgilio risponde a Dante nelle suddette terzine sarebbe: — « Pensa un po' al libro VII dell'*Etica*, nel quale si discorre delle tre disposizioni: i v i è d e t t o che l'incontinenza offende meno Dio, e merita meno biasimo ». — Sarà buona questa prosa; ma fedele al testo no certo! Ecco l'unica parafrasi non arbitraria che di quelle terzine si possa dare: — Non ti ricordi della trattazione, che si fa nell'Etica c'hai fatta tua, delle tre disposizioni, ecc., e [n o n t i r i c o r d i] che di esse l'incontinenza è la meno invisa a Dio e la meno biasimevole? » — Son due cose distinte quelle che Virgilio rammenta qui l'una dopo l'altra al poeta; né si può in alcun modo ammettere, ch'egli lo rimproveri della seconda senza che per piú forte ragione gli abbia a far carico della prima. Strano sarebbe, che fosse sí grave fallo agli occhi dell'« alto Dottore » lo scostarsi dall'Etica del Filosofo in una particolare opinione sulla gravità d'un abito vizioso; qualora la teorica ch'egli va esponendo circa la classificazione dei peccati si dilungasse dai precetti aristotelici per quel che s'attiene al numero ed all'essenza delle disposizioni al male su cui versa l'intero discorso dello Stagirita intorno a' vizî! Strano sarebbe, dico, che Virgilio in omaggio al vero (3) esponesse a tal proposito concetti fondamentali in pieno disaccordo con quelli dell'*Etica Nicomachea* (4), e, al tempo stesso, sgridasse il suo alunno perché non aveva presente codesto libro in uua questione che Aristotile tocca di passata!

Quanto all'argomento, addotto dal Ronzoni, della « nessuna allusione » alla *bestialità* dopo le terzine surriferite, esso si può ritorcere contro la tesi ch'ei sostiene. Poiché, se la malizia che consegue il suo fine d'ingiuria « o con forza o con frode » è punita dentro la città di Dite, se l'incontinenza è pu-

(1) Il libro VII, enunciata la suddetta partizione, tratta dell'*incontinenza* e della *bestialità;* nei libri III, IV e V si parla, oltre che delle virtú morali, del loro opposto, cioè della *malizia*. E questo è quanto nell'*Etica Nicomachea* concerne i vizî degli uomini!

(2) RONZONI, p. 7. Tale consenso ha, si badi, il suo valore. Esso mostra — non foss'altro — che la spiegazione naturale ed ovvia, la quale s'affaccia subito alla mente e l'appaga, è quella che ai citati versi do anch'io! E Dante, in un'opera d'arte come la *Commedia,* dovea badare alla perspicuità sopra tutto.

(3) S'intende, che Dante suppone irrefragabilmente vero tutto ciò che vede o impara nel suo « fatale andare ».

(4) Come vedremo, il Ronzoni crede che la malizia punita nell'Inferno dantesco sia sostanzialmente diversa dall'aristotelica e che la bestialità non vi compaia affatto.

nita fuori di essa (1), e se la ragione di questa separazione della seconda dalla prima sta nella sua minor gravità; è chiaro che Virgilio vuol far intendere a Dante, con quel suo richiamo all'*Etica Nicomachea,* che l'incontinenza sta rispetto alla malizia con frode e alla malizia con forza nella medesima relazione nella quale, in Aristotile, sta essa incontinenza con la malizia e la bestialità; che quindi (conseguenza ben ovvia!) la malizia con frode o con forza corrisponde appunto alla malizia ed alla bestialità. E Dante, che quell'*Etica* aveva (come ci fa sapere) cosí familiare, capisce a volo. Egli sa, che il Filosofo distingue dalla *malitia* « *simpliciter* » una *malitia bestialis,* ch'è bestialità (2): perciò non ha bisogno d'altre spiegazioni. Se, invece, egli non avesse súbito, a primo aspetto, identificato la bestialità con una delle due specie di malizia additategli da Virgilio poco avanti, come avrebbe il suo Dottore lasciato inconfutata e senza dichiarazioni di sorta quella tripartizione fondamentale di Aristotile? In luogo d'interrogar Virgilio sopra una quistione secondaria, quale è quella dell'usura, di cui si tocca nell'ultima parte del canto, Dante avrebbe dovuto dimandare: — Come mai? Tu dici ch'è un uscire dalla dirittura della ragione non seguir la ' mia ' *Etica* là dove pertratta le disposizioni invise a Dio, incontinenza, malizia e bestialità; e non mi spieghi perché nell'Inferno non veggo punita quest'ultima? (3) —.

Ed anche un'altra cosa avrebbe dovuto Virgilio spiegare al suo alunno, se fosse da accettarsi quanto afferma il Ronzoni: cioè come mai in quell'*Etica* tanto autorevole, tanto ammirata e seguitata, il « Maestro di color che sanno » abbia frainteso il significato vero della *malizia* (4). Poiché, secondo il mio contradditore, la malizia sarebbe per Dante cosa sostanzialmente diversa da quello ch'essa è per Aristotile. Nell'aver identificato i due concetti starebbe l'errore mio, che « scombuia tutto »; per potermi dare ragione, bisognerebbe prima dimostrare l'identità della malizia dantesca coll'aristotelica. « Ed *hic opus, hic labor* » (5).

L'*opus* e il *labor* si riducono — rispondo — a leggere per intiero e attentamente non solo l'*Etica Nicomachea* nella versione che serví a S. Tommaso pel suo Commento; ma anche questo Commento cosí importante, che l'Alighieri aveva familiare (6), e che ben si capisce quanto dovesse giovargli all'ordinamento de' peccati nel suo Inferno, pel quale aveva bisogno d'un Aristotile, dirò cosí, battezzato. Tale continuata lettura manifestamente il Ronzoni non ha fatta; dacché egli cita sempre di seconda mano, dal mio volume, i passi dell'*Etica* e della sposizione relativa a cui gli accade di richiamarsi (7), e quell'unica volta che ne riferisce un tratto, a suo dire fondamentale (8) sbaglia lezione e libro, e lo trascrive infedelmente. Ecco, nella sua forma integra e genuina, il passo in quistione; sul quale poggia tutta la teorica, ch'egli propugna, sulle due malizie l'una aristotelica e l'altra dantesca. È nella lezione 13ª del libro v, non già nella 11ª del III:

---

(1) Su ciò non v'ha il minimo dubbio! I « felli », cioè rei di malizia, costituiscono il « popol che possiede » il baratro, o « profondo abisso » (cfr. *Inf.*, XI, 5 e 67-9), sul cui orlo si trovano i poeti conversanti; gli « incontinenti » son quelli che « su di fuor sostengon penitenza ».

(2) Non è tutta la bestialità; ma è ' bestialità ' senz'alcun dubbio. Vedi piú avanti.

(3) Secondo il Ronzoni, « la bestialità dalla *Commedia* è bandita come mala disposizione » (p. 9).

(4) Dico il significato vero: dacché Dante, messo « dentro alle segrete cose », suppone di vedere anche intorno ai vizî la verità.

(5) RONZONI, pag. 16.

(6) Com'è notissimo, Dante nel *Convivio* lo cita due volte. Inoltre, egli lo sfrutta per codesta sua opera dottrinale largamente, e qualche volta addirittura lo parafrasa, come nel paragrafo settimo del terzo trattato, dove un'intera pagina (cfr. *Tutte le opere di Dante,* ed. Moore, Oxford, in-32°, II, 245-46) deriva dalla lez. 1ª sul Lib. VII (ed. cit., p. 243: *Dicit ergo quod bestialitati,* ecc. fino alle parole *medio modo se habet*).

(7) E si noti che a pag. 10, riassumendo con parole sue opinioni che attribuisce a S. Tommaso, egli rimanda alla pag. 121 del mio libro, dove nulla si legge in proposito!

(8) A pagg. 10-11.

ARISTOTILE, *Etica Nicom.:*

f. —: Quando autem sciens quidem, non praeconsilians autem, injustificatio. Puta quaecumque propter iram et alias passiones qualescumque necessarias vel naturales accidunt hominibus. Hi enim nocentes et peccantes injustum faciunt quidem et injustificationes sunt; non quidem injusti neque mali, neque enim propter malitiam nocumentum (1).

g. —: Quando autem ex electione, injustus et malus (2).

S. TOMMASO, *Comm. all'Etica:*

f. — Ostendit quando fit injustificatio sine malitia sive injustitia operantis. Et dicit quod, quando aliquis sciens quidem nocumentum inferre, sed non praeconsilians, idest absque deliberatione, tunc est quaedam injustitia, sicut quaecumque aliquis committit per iram et alias passiones, si tamen non sunt naturales et necessariae hominibus sicut concupiscentia cibi et potus in extrema necessitate, quae excusat a subtractione rei alienae. Illi igitur, qui propter praedictas passiones aliis nocent, peccant et faciunt quidem injustum, et actus eorum sunt injustificationes; non tamen propter hoc ipsi sunt injusti et mali, quia non inferunt nocumentum propter malitiam, sed propter passionem. Et tales sunt qui dicuntur propter infirmitatem peccare. Deinde cum dicit

g. — Ostendit quando fit injustificatio cum injustitia operantis. Et dicit, quod quando aliquis ex electione inducit alteri nocumentum, est injustus et malus. Et talis dicitur ex certa malitia peccare (3).

L'*injustificatio* o ' ingiuria ' (ἀδίκημα) (4) è una « executio injustitiae », vale a dire l'esecuzione d'una cosa che o secondo natura o secondo l'umana ordinazione sia contraria alla giustizia (5). Aristotile nel passo ora riferito altro non fa se non ispiegare in qual caso atti di tal genere (6) implichino in chi li commette reità di malizia vera e propria (*certa malitia*): egli dice che codesto avviene allorquando si reca danno altrui per deliberato proponimento; poiché quando ciò si faccia consapevolmente, ma solo per effetto d'un inordinato moto dell'appetito sensitivo, non si è ingiusti e malvagi. L'unica conseguenza, dunque, che si possa logicamente ricavare da ciò che qui si afferma è che il « facere injustificationem (' ingiuria ') » costituisce un reato di *certa malitia* quando sia « ex electione », e un peccato pur sempre (7), ma non di malizia vera e propria, quando sia « ex passione ». Come può il Ronzoni dedurne, invece, che « l'ingiuria per Aristotile e per S. Tommaso è cosa affatto accidentale rispetto alla colpa di malizia »? (p. 11).

L'erronea illazione procede, io credo, massimamente dal non aver considerato questo passo in relazione con altri, e dell'*Etica* e del Commento, che valgono a chiarire appieno, in tal proposito, il concetto d'Aristotile. — Secondo il Filosofo, sono « malizie » tutti gli abiti contrarî a virtú (8); ond'è che essi complessivamente costituiscono la *malizia* o ' mala disposizione ' dell'anima, contraria alla sua *bontà* o ' buona disposizione ' (9): l'infermità opposta alla sanità morale. Ma questa viziosa disposizione varia — com'è naturale — secondo la qualità degli abiti onde risulta: i quali, quando per essi « aliquis inclinatur ad male agendum », lo fanno operare o « in nocumentum aliorum » o « in propriam deordinationem », e però lo rendono o *injustus* o *incontinens* (10). Nel primo caso la mala disposizione o

(1) Quest'ultima proposizione il Ronzoni omette.

(2) Ed. cit., pag. 196.

(3) Ed. cit., pag. 197.

(4) Si noti, che ἀδίκημα è dal Landino tradotto rettamente con la parola latina *injuria*.

(5) Cfr. ARIST. e S. TOMMASO, ed. cit., pagg. 190 e 192 (lez. 12ª del lib. V).

(6) « *Injustificationes*, idest ' operationes injustorum » ' (ed. cit , pag. 190).

(7) « Peccant et faciunt quidem injustum » (v. sopra).

(8) In questo senso, pertanto, *malitiae* e *vitia* sono sinonimi. Cfr. S. TOMMASO, *Comm. all'Etica*, ed. cit., pag. 54 (« *malitia*, quae est habitus virtuti contrarius »), pag. 59 (« secundum *virtutes* laudamur, secundum autem *malitias oppositas* vituperamur »), pag. 64 (« *Virtus* est quaedam medietas inter duas *malitias* et inter duos habitus vitiosos »), pag. 99 (« In his quae pertinent ad animum, *malitiae*, idest habitus vitiosi, in nostra potestate existunt ».

(9) In questo senso generico la parola *malizia* occorre anche in DANTE (*Inf.*, XV, 78; *Purg.* XVI, 58-60 e 75; *Purg.*, IV, 65).

(10) S. TOMMASO, *Comm. all'Etica*, lib. III, lez. 12ª (ed. cit., pag. 98). Sono « ingiusti » gli uomini « inquantum mala faciunt aliis »; sono incontinenti « inquantum vitam suam ducunt in superfluis potibus et in aliis huiusmodi quae ad delectabilia tactus pertinent ».

malizia dell'anima è « *malitia* simpliciter », nel secondo è « malitia secundum quid », cioè *incontinenza* (1); quella « peccat cum electione », questa « praeter electionem » (2): la prima è dunque « certa malitia » (3).

Or non è questo appunto ciò che Dante, per bocca di Virgilio, ci dice? Che mai va fantasticando il Ronzoni di una definizione della malizia dall'Alighieri accolta e ripudiata invece dai filosofi del suo tempo, definizione « nata dagli scritti di non so qual Padre della Chiesa »? (p. 12).

Virgilio vuole spiegare al suo alunno quali peccati son puniti nei « tre cerchietti » dell'ultimo baratro. Noi sappiamo che li occupano i « felli », distinti dagl' « incontinenti »; sappiamo che codesti felli tutti han commesso « operationes injustorum » (4), cioè *injustificationes,* ' ingiurie '; sappiamo, d'altra parte, che le hanno commesse « ex electione », poiché, se no, sarebbero incontinenti: dunque è tutta gente che ha peccato « ex certa malitia » con fine d'ingiuria, e nessun dubbio, di conseguenza, ci può essere per noi, che già abbiam letto il rimanente, circa il significato dell'espressione « ogni malizia ch'odio in Cielo acquista ». Dappoi che Virgilio si propone di « distinguere » soltanto « il popol che possiede » quel baratro estremo dell'Inferno, è naturale ch'egli, analogamente, distingua nelle sue specie, in que' versi tanto vessati dagl'interpreti, soltanto la malizia che acquista veramente ODIO nel Cielo a chi ne segua l'impulso, la « certa malizia » o ' *malizia* vera e propria '; vale a dire non già la mala disposizione in genere (il *vizio,* opposto alla *virtú*) di cui tutti gli abitatori del doloroso regno sono infetti, ma la speciale disposizione di *malizia,* che indusse a perseguire quello ch'è il proprio fine di essa — l' « executio injustitiae » o ' ingiuria ' — i « felli » della città del demonio.

Dante finge di fraintendere per l'appunto quello che il Ronzoni fraintende di fatto. Per aver occasione, con tale artifizio, di dichiarare poi la partizione fondamentale dell'intero Inferno, il poeta suppone d'ingannarsi a prima giunta e di credere che l'alto Dottore abbia invece nella sua « ragione » classificato « ogni malizia », cioè ogni atto di malizia, ogni peccato proveniente da viziosa disposizione dell'animo. Di qui il fallace dilemma ch'egli sente il bisogno di proporre a Virgilio: — Gli spiriti che abbiamo incontrati prima, perché mai stanno fuori della città di Dite, « se Dio gli ha in ira »? E se non li ha, perché son puniti a quel modo? — Qualora egli avesse ben presente il libro VII dell'*Etica Nicomachea,* Dante non ragionerebbe cosí. Egli ricorderebbe, che la mala disposizione degli uomini è di tre specie: incontinenza, malizia e bestialità; che la prima di tali specie offende meno Iddio, ed è men biasimevole; che gli spiriti incontrati avanti, essendo lussuriosi, golosi, avari ed iracondi (com'egli già sa), tutti son dannati a cagione dell'incontinenza. E, rammentando questo, capirebbe come la malizia che ci fa odiare dal Cielo, e ch'è punita nella « città roggia », non sia la malizia intesa nel significato generico di mala disposizione, comprendente perciò anche l'incontinenza onde meno il Giudice Supremo con noi si cruccia; bensí la malizia in senso specifico, suddivisa, alla sua volta, in malizia che fa ingiuria con frode e malizia che fa ingiuria con forza. Capirebbe altresí, che, delle tre specie della mala disposizione degli uomini, che Aristotile distingue, restando fuori della città di Dite la sola incontinenza, la malizia di due specie punita entro la cerchia delle mura arroventate deve corrispondere alla *malitia simpliciter dicta* e alla *malitia bestialis* d'Aristotile, ch'è bestialità.

---

(1) Cfr. *Comm.* ora cit., lez. 8ª del lib. VII: « ... Incontinentia, etsi non sit malitia simpliciter, tamen est malitia secundum quid, etc. » (pag. 268).

(2) *Ivi.*

(3) Vedi il passo riferito sopra nel testo.

(4) Già sappiamo che « *injustum* est ' aliqua res quae est contra justitiam vel secundum naturam vel secundum ordinationem humanam ' » (*Comm.* cit., pag. 194).

Ecco perché cosí aspramente Virgilio rimprovera il poeta pel dilemma che gli ha proposto: questo si fonda sopra un malinteso poco scusabile in chi, come Dante, abbia familiare l'*Etica* del Filosofo. Dite non accoglie tutti i *mal disposti*, tutti i *viziosi;* sibbene coloro solamente che abbian commesso atti di quella malizia « ch' odio in cielo acquista » perché elegge come fine della sua operazione l' ingiuria:

> D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
> ingiuria è il fine.

L'altra malizia, che « men biasimo accatta », cioè l'incontinenza, può nuocere anch'essa, ma (come sappiamo) « non praeconsilians et absque deliberatione », per quanto « scienter ». L'incontinente non tende di proposito al male: egli pecca perché a volte non sa contenere sotto l'impero della ragione il moto dell'appetito sensitivo, e questo può trarlo anche ad « operationes injustorum » o ' ingiurie ', ma non preconsigliate e quindi materiali, non formali. Invece, colui che pecca « ex certa malitia » è — dirò coll'Aquinate — « male dispositus quantum ad ipsum finem, qui est principium in operabilibus » (1).

Il Ronzoni è costretto ad ammettere, con me, « e la conoscenza dell'*Etica Nicomachea* presupposta da Virgilio in Dante, e la sua grande stima per l'opera dello Stagirita »; confessa, inoltre, non potersi negare « che in essa si parli di due malizie: la bestiale e la *simpliciter dicta* » (p. 16). Nonostante, egli non si perita di soggiungere, che, leggendo il verso « d'ogni malizia ch' odio in Cielo acquista » colla mente « si va a tutte le maniere di malizia che un filosofo sa distinguere ». Un filosofo! E perché non il Filosofo, atteso quel presupposto di Virgilio e « la stima » ora accennata di Dante? Tutte le maniere di malizia! (2). E perché non le due specie aristoteliche dappoi che la *bestiale* corrisponde a quella che per Dante, il quale le designa dal modo come conseguono il fine, è la malizia *violenta* (3), e l'altra corrisponde a quella ch' è per lui la *frodolenta?* Ma al Ronzoni pare che a tali due specie si possa giungere « solo per un lungo riflesso (*sic*) e non senza sforzo:... prova ne sia che nessun commentatore prima del Flamini vi seppe ricorrere; ed era tanto comodo per sbarazzarsi da una noiosa ed insoluta obiezione! ». Non rammenterò al mio contraddittore la storiella famosa dell'uovo di Colombo. Mi basta di fargli osservare, che nessuno prima di me (4) aveva attentamente esaminato il libro VII dell'*Etica Nicomachea* nella traduzione che Dante ebbe sott'occhio e il relativo commento di S. Tommaso, onde tanta luce deriva alla dottrina del Filosofo; che, di conseguenza, nessuno si era accorto di quella suddivisione che vi s'incontra della malizia, nonché del fatto che la malizia *bestiale* è ' bestialità '. Di qui quel vano arzigogolare attorno al verso « D'ogni malizia ch' odio in Cielo acquista » (come su tanti altri riferentisi similmente all'ordinamento morale dell'Inferno), proveniente dal non avere alla propria ermeneutica il fondamento d'una fonte bene accertata ed esplicita del pensiero del poeta.

***

(1) *Summa theol.*, I 2ae, Q. 78, art. 4.°

(2) Dunque anche l'incontinenza, che è una malizia « secundum quid »! Anche l'incontinenza dev' essere perciò punita in Dite! — È l'erronea interpretazione di cui Dante si fa cosí aspramente biasimare.

(3) *Violenti* i rei di siffatta malizia (*Inf.*, XI, 28). Logicamente ne consegue, che per lui essa è una malizia violenta.

(4) Alludo, più ancora che al mio libro, all'opuscolo *L'ordinamento dei tre regni* ecc., che pubblicai a Padova (Tip. Prosperini) nell'aprile del 1900, per le nozze Volpi-Buonamici.

Come abbiam veduto, non è punto vero che Dante ed Aristotile abbiano della malizia un concetto diverso. E né anche esistono quelle « larghe e profonde divergenze » dall'*Etica* del Filosofo, che il Ronzoni vorrebbe scorgere nell'« attuazione » fatta dal poeta di tale concetto. « Per Dante — egli dice — il furto e la seduzione sono sempre colpe di malizia perché inchiudono il danno altrui; per Aristotile e per S. Tommaso non sempre, perché quando altri sia spinto al furto od alla seduzione dagli appetiti sensitivi, allora si fa reo soltanto d'incontinenza » (p. 11). Lasciamo stare il furto ed il lenocinio, poiché neppur lo Stagirita e l'Aquinate è da credere li riguardino come reati che possano essere anche di pura incontinenza (1); e prendiamo altre « injustificationes » che pei due Filosofi non siano sempre colpe di malizia: per esempio, l'adulterio e il suicidio. Orbene, chi può negare che la lussuria d'Elena e di Francesca non abbia incluso « il danno altrui »? A Menelao, a Gianciotto ben fu fatta « ingiuria »! Eppure quelle due donne sono dall'Alighieri collocate fra le incontinenti. Similmente, la suicida Didone non è stata forse ingiusta contro sé stessa quanto Pier della Vigna? (2). Eppure è fra i peccator carnali. Anche per Dante, dunque, le colpe che inchiudono l'ingiuria non sono sempre colpe di malizia; anche per lui ciò che determina la vera malizia è il nuocere per deliberato proposito (3). Il « fello » fa ingiuria sempre, e sempre « ex electione »; l'« incontinente » può fare ingiuria egli pure, ma in tal caso elegge il male « ex passione ». Fedele in tutto alla « sua *Etica* », Dante, distinguendo gli abitatori dell'ultimo baratro da quelli « che su di fuor sostengon penitenza », ha adottato la grande partizione aristotelica dei viziosi in *injusti* e *incontinentes;* suddividendo poscia i primi, i quali sono tutti « felli », tutti rei della malizia « ch'odio in Cielo acquista », secondo i due modi come questa consegue il suo fine, ch'è l'*injustificatio,* l'« executio injustitiae », ha ottenuto una tripartizione (4) che bellamente corrisponde a quella della mala disposizione degli uomini (*malizia* in senso lato), su cui tanto si dilunga Aristotile; dacché quelle due forme della *malizia* in senso specifico (5) sono tutt'uno con la malizia « simpliciter dicta » e la malizia « bestiale », ch'è bestialità.

E ben chiare appaiono, a chi consideri senza preconcetti l'ordinamento morale dell'Inferno dantesco in relazione coll'organico svolgimento dato nell'*Etica Nicomachea* alla materia riferentesi alle virtú morali ed ai loro contrarî, le ragioni che hanno indotto il poeta a riguardare la disposizione di malizia vera e propria (distinta dall'incontinenza) sotto l'aspetto di *injustitia.* Poiché l'intera malizia nel senso lato che ora accennavo, e quindi anche l'incontinenza, si chiama *ingiustizia* in quanto di essa può l'uomo « uti ad alterum (6);

(1) Chi ruba, o seduce per conto altrui, opera sempre « ex electione », anche se il primo eccitamento gli sia venuto dalla cupidigia di danaro. La passione induce al furto solo quando non è « necessaria e naturale »; ma in tal caso essa toglie addirittura all'appropriazione di cosa altrui il valore di reato. Vedi il passo del *Commento* di S. TOMMASO riferito piú sopra nel testo.

(2) L'animo mio — dice il Della Vigna — « ingiusto fece me contra me giusto », cioè mi fece fare ingiuria (« injustificationem ») a me medesimo (*Inf.*, XIII, 70-72).

(3) Non è vero che una colpa che Dante punisce come formalmente d'incontinenza possa essere per Aristotile e S. Tommaso di malizia! (cfr. RONZONI, p. 12). Quando la colpa sia dovuta alla sola « volontà pervertita » essa è di malizia anche per Dante. Avari, iracondi, lussuriosi certo son anche nella città roggia; ma puniti secondo la ragione formale dell'ingiuria, non secondo la passione che diè loro il primo eccitamento a delinquere, seguito ben presto in essi dal proposito fermo ed esplicito del male. Vedi piú sotto.

(4) Secondo il modo di distinguere degli Scolastici, è tripartire anche il dividere una cosa in due parti e poi suddividere in due una di queste. Scrive, per esempio, S. TOMMASO, nel *Comm. all'Etica* (ed. cit., pag. 27), che il Filosofo « dividit bona humana in tria; quorum quaedam sunt exteriora; quaedam vero interiora et haec rursus dividuntur in duo genera ».

(5) L'incontinenza, come sappiamo, è una malizia « secundum quid ».

(6) L'*ingiustizia* cosí intesa non è l'opposto della particolare virtú di *giustizia* (distributiva e commutativa), sí della giustizia detta « legale », ch'è tutt'uno quanto alla sostanza con la ' virtú in genere '. Quest'ultima dicesi *virtú* in quanto è abito operativo del bene, dicesi *giustizia* « per comparationem ad alterum »: analogamente, la ' malizia in genere ', ad essa contraria, si dice *malizia* in quanto è abito operativo del male, e *injustitia* « secundum quod ad alterum ». Cfr. ARISTOTILE, *Etica Nic.*, lib. V, lez. 2ª, e il relativo *Commento* di S. TOMMASO (ed. cit., pagg. 169 e 170).

ma nelle colpe d'incontinenza, tutte pertinenti a vizî di cui tocca Aristotile nei libri III e IV dell'*Etica* trattando delle virtú morali ad essi opposte, principalmente si considera « qualiter homo interius afficiatur secundum passiones », laddove che cosa egli operi esteriormente non si considera se non « ex consequenti, inquantum scilicet operationes exteriores ex interioribus passionibus proveniunt » (1). Ecco perché Dante tali colpe divide non secondo gli atti in cui consistono, bensí secondo le passioni del concupiscibile, aventi per obietto le dilettazioni del tatto e del gusto *(lussuria* e *gola)* o l'uso delle ricchezze *(malo spendio),* e le passioni dell'irascibile, aventi per obietto la vendetta delle offese *(ira, acuta ed amara).* Ecco perché i peccati, ossia ' mali atti volontarî ', d'incontinenza (2) egli non considera come *injustificationes* o ' atti d'ingiustizia ', bensí soltanto come effetto di quelle passioni a cagion delle quali l'ingiuria è stata fatta scientemente ma senza alcun proposito deliberato (3). Invece, nelle colpe che non sono d'incontinenza, cioè nelle colpe di *certa malitia,* la quale ha luogo allorquando non la passione, ma la ragione da essa pervertita, fa che alcuno voglia il male « existimans illud ut finem optimum » (4), principalmente si considera « quid homo exterius operetur », laddove « qualiter afficiatur interius non consideratur nisi ex consequenti, prout scilicet aliquis juvatur vel impeditur circa operationem » (5). Ecco perché la malizia « ch'odio in Cielo acquista » è dal poeta riguardata sotto l'aspetto di quell'abito onde gli uomini « sunt operativi injustorum, et faciunt et volunt injusta », ch'è appunto l' *injustitia* di cui Aristotile viene a parlare distesamente nel libro V, dopo aver discorso nei precedenti dei vizî che, come s'è detto, appartengono all'incontinenza. Ecco perché codesta malizia è da lui distinta in ispecie secondo i due modi come l'*injustificatio* o ' ingiuria ' — cioè l'operazione dell'ingiustizia, che n'è IL FINE — « altrui contrista ». La malizia o ingiustizia « secundum quid », che chiamasi *incontinenza,* è « circa passiones »; la vera malizia o ingiustizia è « circa operationes » (6).

Ed anche un'altra cosa ci spiega questa distinzione fondamentale: perché Dante riguardi i peccati d'incontinenza dell'irascibile come piú gravi dei peccati d'incontinenza del concupiscibile. Accingendosi egli a trapassare dalla considerazione dei peccati fatta « ex parte passionis ex qua ratio superatur » alla considerazione dei peccati « quantum ad malum in quod quis incidit a ratione discedens », l'incontinenza dell'irascibile, dappoi ch'essa « ducit in ea quae pertinent ad proximi nocumentum », gli è apparsa « ut plurimum gravior » (7).

---

(1) S. TOMMASO, *Comm. all'Et.*, ed. cit., p. 167.

(2) Appunto « quantum ad actum » la *malitia* in genere, e quindi anche l'incontinenza, può prendere il nome d' *injustitia.* « Actus enim idem subiecto producitur a *justitia legali* et a *virtute* simpliciter dicta [quindi anche dall'*injustitia* e dalla *malitia* in genere], puta non moechari; tamen secundum aliam et aliam rationem » (*Comm. all'Etica,* pag. 170).

(3) Perciò della *malizia* « *che men biasimo accatta* » l'ingiuria non è IL FINE; ond'essa non è malizia o ingiustizia vera e propria, ma solo incontinenza, vale a dire incapacità di contenere sotto l'impero della ragione i moti dell'appetito sensitivo o ' passioni '. Chi commette adulterio fa ingiuria scientemente ad uno dei coniugi; ma non già tale ingiuria è il fine per cui s'induce a peccare, bensí il soddisfacimeuto della propria concupiscenza. — Ecco la chiara ed esattissima definizione che dell'incontinenza dà S. TOMMASO nel prendere a commentare il passo famoso d'Aristotile sulle tre disposizioni: « Si quidem sit perversitas ex parte appetitus, ut ratio practica remaneat recta erit incontinentia; quae scilicet est quando aliquis rectam aestimationem habet de eo quod est faciendum vel vitandum, sed propter passionem appetitus in contrarium trahit » (ed. cit., pag. 243).

(4) Ecco la definizione della *malizia vera e propria* che dà l'Aquinate nel luogo ora citato: « Si intantum invalescat appetitus perversitas, ut rationi dominetur, ratio sequitur id in quo appetitus corruptus inclinat sicut principium quoddam, existimans illud ut finem optimum; unde electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur *malus* ».

(5) *Comm. all'Etica,* pag. 167 (loc. cit. sopra).

(6) *Ivi,* pag. 166.

(7) Cosí S. TOMMASO, nell'ultimo articolo di quella quist. CLVI della *Summa theol.*, II 2ae, che tratta dell'incontinenza, e che senza dubbio fu presente all'Alighieri, quand'egli ideava l'ordinamento morale dei regni della pena.

Nello stesso modo come abbiamo dimostrato l'identità, impugnata dal Ronzoni, del concetto che Dante ha della malizia con quello che ne hanno Aristotile e S. Tommaso, veniamo ora a far vedere come anche la bestialità sia intesa identicamente dai due filosofi e dal poeta.

Prima di tutto, va notato che a questa sola fra le tre male disposizioni pertrattate nell' *Etica Nicomachea,* a cui si richiama, Virgilio appone un epiteto: *matta.* Ciò significa che a tale specie dell' *animae malitia* s' accompagna un oscuramento della ragione, limitato (s' intende) all'operazion di essa nell' ordine della morale e volontario (1). E con questo che si legge nel poema consuona tutto ciò che ci dicono in proposito i due Filosofi. Poiché quando per essi ha luogo ciò che si chiama *bestialità?* Quando il pervertimento dell' appetito sensitivo, consistente in un corrompersi della « contemperantia humanarum affectionum », progredisce oltre i limiti dell' umana vita « in similitudinem affectionum alicuius bestiae, puta leonis aut porci » (2). Ora la vita umana, « vita propria homini », è la ' vita operativa secondo ragione ' (3). *Bestiali,* dunque, coloro che operano contro ragione spinti dall' appetito sensitivo a tal segno corrotto, da somigliare ne' suoi moti inordinati a quello dei bruti. Questo pervertimento dell' appetito eccedente il modo umano dà luogo ad una specie di mala disposizione, o malizia in senso generico, che, per essere bestiale, si chiama « bestialità », e che deriva o da corruttela della complessione o da mala consuetudine « quae opprimit judicium rationis ad modum perversae naturae » (4). È dessa un' incontinenza o malizia bestiale meno colpevole, attesa questa sua origine, dell' incontinenza o malizia umana.

Cosí stando le cose, com' è possibile, se si abbian presenti questi concetti dello Stagirita, nettamente esplicati dal suo autorevole commentatore, non iscorgere la perfetta rispondenza fra la tripartizione aristotelica e la dantesca dell'*animae malitia* o ' mala disposizione '? Il Ronzoni pone un dilemma: « Nell'Inferno dantesco — egli dice — o c' è appena la *malitia bestialis,* ed allora il pensiero aristotelico è dimezzato; oppure c' è la *malitia* e l' *incontinentia bestialis,* ed allora per Dante la bestialità non s' identifica con la *malitia bestialis* » (p. 18). Ma egli non pensa, che l' incontinenza non è altro se non una *mala dispositio* o *malitia* o *injustitia* « secundum quid » (cioè « secundum passionem »), e che Dante poteva avere le sue buone ragioni di considerare quella mala disposizione o malizia ch' è, per la sua natura, bestiale, e però si chiama *bestialità* soltanto « simpliciter » (5). Perché avrebbe il poeta dovuto complicare con altre

---

(1) Se cosí non fosse, si tratterebbe di vera e propria pazzia; onde la *bestialità* non sarebbe più una delle tre specie « circa mores fugiendorum », dacché soggetto della morale è l'uomo « prout est voluntarie agens propter finem ». Perché dunque « sorprende » tanto il Ronzoni (p. 13) quel « volontario accecamento della ragione » di cui si parla nel mio libro a proposito della bestialità? Per esso — io ho detto — l'uomo, facendo ingiuria *con forza,* si assomiglia a quei bruti « nella cui natura è il nuocere per istinto e per bisogno ». Vero è, che il Ronzoni, stranamente fraintendendo le mie parole, mi fa dire poco dopo (p. 14), che i bestiali amano essi stessi il male « per istinto e per bisogno ». Come se anche alla natura dell'uomo potessi io creder proprio l'operare « per istinto »! Come se io potessi ignorare, che nell'uomo tien luogo dell' istinto l'*intentio voluntatis!* (cfr. *Summa theol.,* 1 2ae, Q. 12, art. 5°).

(2) È questa la definizione della bestialità che si legge nel passo già cit. del *Commento all'Etica* riferentesi al principio del VII libro, cioè al passo famoso delle tre disposizioni.

(3) Cfr. *Comm. all'Etica,* ed. cit., pag. 24.

(4) *Ivi,* pag. 258. La bestialità procede talvolta anche da demenza (« propter aegritudines et orbitates, idest amissiones carorum »; *ivi,* pag. 243); ma in tal caso s'intende come sfugga alla giurisdizione del « conoscitor delle peccata ». « Status amentiae reputandus est quantum ad vitam humanam sicut status mortis, et ideo idem videtur esse dicendum de eo qui permansit in opere virtutis usque ad amentiam, sicut si permansisset usque ad mortem » (*ivi,* pag. 38).

(5) L'errore del Ronzoni dipende dall' ignorare che malizia si può prendere, con Aristotile e S. Tommaso, o nel senso generico di ' mala disposizione dell'anima ' o in un senso specifico proveniente appunto dalla distinzione in « malitia simpliciter » e « malitia secundum quid » o *incontinenza.* Nel senso generico la *bestialità* è *malitia bestialis,* ' mala disposizione al modo delle bestie '. E in questo senso — si noti — è usata nel *Commento all'Etica* là dove S. TOMMASO la contrappone alla *bonitas divina,* ' buona disposizione al modo delle sostanze separate ', e nota i tre modi secondo i quali taluni diventano bestiali (ed. cit., pag. 243).

suddivisioni non necessarie la sua distinzione così netta della malizia o mala disposizione *circa mores,* che il Cielo non vuole negli uomini, in malizia « secundum quid », o *incontinenza,* e malizia « simpliciter », o *malizia,* divisa alla sua volta in ' malizia che fa forza ', o *bestialità,* e ' malizia umana ' (com' è « dell' uom proprio male » il modo con cui opera) ch' è la vera *malizia* semplicemente detta? Una malizia bestiale « secundum quid », o *incontinenza bestiale,* dappoi ch' è meno colpevole della pura incontinenza, che ragione avrebbe di vivere (per così dire) di vita propria nell' organismo dell' Inferno dantesco? Se l' obietto a cui tende il perverso appetito è dello stesso genere (né può essere altrimenti, trattandosi nell' un caso e nell' altro d' incontinenza); se identiche sono le passioni che inducono a peccare; se, d' altra parte, quel che c' è di contrario all' umana natura nell' appetire cose strane procede da cause che attenuano nella colpa *rationem malitiae;* è naturale che gl' incontinenti bestiali siano senza distinzione imbrancati nel gregge degl' incontinenti che non servarono umana legge « seguendo, come bestie, l' appetito » (1).

D' altra parte, il Ronzoni mostra di non sapere, che tanto la malizia bestiale quanto la malizia « simpliciter » presuppongono un pervertimento dell' appetito sensitivo. Eppure su questo l' Aquinate, commentando Aristotile, non lascia alcun dubbio: — La malizia « simpliciter », egli dice, si ha quando tale pervertimento « intantum invalescat ut rationi dominetur »; la malizia bestiale quando avvenga il medesimo e, per giunta, il pervertimento dell' appetito « progrediatur ultra limites humanae vitae » (2). — Nell' un caso e nell' altro si ha dunque prima di tutto una « corruptio contemperantiae affectionum humanarum » (3), cioè una malizia o mala disposizione dell' anima « secundum passionem appetitus », ch' è proprio la « malitia secundum quid » a cui si dà il nome d' *incontinentia* (4). Tale corruzione, « invalescens », coinvolge poi anche la ragione nel pervertimento, e diviene vera *malitia;* alla quale rimane l' appellativo di *bestialis,* se tale era già come incontinenza in quanto eccedesse i limiti sopra detti. Come si vede, la bestialità è una ' malizia dell' anima secondo passione ', o *incontinenza,* che — essendo « matta » la passione che la determina, a somiglianza delle affezioni dei bruti nei quali l' intelletto « totaliter ita corruptus est, quod nihil habent de illo » (5) — più involontariamente della pura e semplice incontinenza degenera, pel conseguente pervertirsi della ragione, in vera *malizia.* Di qui la minor gravità della malizia bestiale rispetto alla malizia « simpliciter »; corrispondente alla già accennata minor gravità dell' incontinenza bestiale rispetto all' incontinenza « simpliciter », dalle quali siamo predisposti a contrarre l' una e l' altra » (6).

---

(1) Questo verso — ognun sa — è messo in bocca a lussuriosi del settimo cerchio del *Purgatorio* il cui peccato fu « ermafrodito », e che perciò, se si fossero dannati, non starebbero in Dite, tra i violenti contro natura, ma fuori, nel cerchio dei peccator carnali. Ed anche secondo S. Tommaso (*Comm.* cit., pag. 12) coloro che pongono il fine proprio nei piaceri del tatto e del gusto comuni agli uomini ed ai bruti « videntur omnino *bestiales* ». Si capisce, quindi, come per questa medesima colpa e nulla più debbano essere dannati quelli fra i veri *bestiali* aristotelici, che non « amentes » abbian commesso atti volontarî d' incontinenza; poiché, quanto all' aver essi patito concupiscenza di cose non dilettevoli secondo natura, ciò anzi varrebbe a diminuire in essi il *reatus poenae,* derivando da infermità corporale o da inveterata consuetudine.

(2) Vedi il passo, fondamentale, sulla differenza fra le tre male disposizioni aristoteliche, già più volte citato (pag. 243).

(3) La « perversitas appetitus » consiste appunto in essa.

(4) Si ponga ben mente a ciò che S. Tommaso scrive commentando la lez. 4ª del libro VII dell'*Etica* (ed. cit., pag. 255): « Vituperatur *incontinentia* sicut malitia quaedam, per quam scilicet tenditur in aliquod malum; quae quidem vel est malitia simpliciter, puta cum ratio et appetitus tendunt in malum (et haec est vera *malitia,* quae opponitur virtuti), vel secundum quandam partem, quia scilicet appetitus tendit in malum, non autem ratio, sicut contingit in *incontinentia* ».

(5) *Comm.* cit., pag. 262.

(6) La colpa — dice S. Tommaso (*ivi,* pagg. 262-63) — « propter hoc homini imputatur, quia habet principium per quod est dominus suorum actuum; quod quidem principium est intellectus, quod in bestiis non est ». Ne segue che, come la bestia « minus habet de culpa quam homo malus, sed est terribilior », così la bestiale malizia o anche incontinenza « terribilior quidem est, sed minoris culpae et innocentior quam incontinentia seu malitia humana ».

Non avendo pensato a questo, per la superficialità con cui ha studiato la dottrina aristotelica delle male disposizioni (1), è naturale che il Ronzoni fraintenda quel passo del mio libro ch' egli riferisce a pagg. 18-19, e mi faccia dire che nel VII cerchio dell' Inferno c' è « in atto la malizia bestiale e l' incontinenza bestiale in causa ed in radice »; laddove io ho detto molto chiaramente, che dalle passioni (cupidigia ed ira), quando siano bestiali, procede « un' incontinenza che subito degenera in malizia a cagione di quell' oscurarsi dell' intelletto che l' accompagna » (2). Nel settimo cerchio della valle d' abisso io tengo per fermo che Dante immagini punita quella mala disposizione prodotta da incontinenza bestiale, che, restando bestiale ma divenendo, pel pervertirsi anche della ragione, malizia vera propria, induce a commettere atti d' ingiustizia (« ingiurie ») non piú soltanto « scienter », ma altresí « ex electione ». È la vera e propria *bestialità;* dacché questa mala disposizione (o malizia in genere) di natura bestiale, quando sia soltanto « secundum passionem » — cioè quando sia un' *incontinentia bestialis* —, s' ha da credere inclusa (come sopra abbiam dimostrato) nell' *incontinentia simpliciter,* ch' è piú grave. La passione bestiale, cioè « matta » come nei bruti, che non ragionano, pei peccatori di quel cerchio è stata l' eccitamento a delinquere; peraltro, i delitti essi han commesso per deliberato proposito, avendo la bestiale perversità dell' appetito acquistato in essi dominio sulla ragione (3), sí da far loro perseguire come fine l' « ingiuria ». Io non so come si possa aver dubbî intorno a tutto questo, dacché Dante medesimo ce ne assicura! Chi sono gl' immersi nella riviera del sangue? « Felli » (4), cioè rei di *malizia ch' odio in Cielo acquista,* i quali nocquero altrui « per violenza », cioè ' con la forza ' (5). Eppure, furon stimolati a mal fare da matta passione come i puri e semplici *incontinenti bestiali*:

> O cieca cupidigia, o ira folle,
> che si ci sproni nella vita corta,
> e nell' eterna poi sí mal c' immolle (6).

Costoro peccarono « ex electione »; ma la loro colpa « minus habet de ratione malitiae » perché in essi il pervertimento intellettuale, cagionato da passione cieca o folle, è stato meno volontario (7). Già s' è notato, come frá

---

(1) A pag. 19 egli domanda: « Come mai l' incontinenza può generare la malizia, mentre sono due tendenze, due abiti o due atti che si escludono a vicenda? ». Basta questa incertezza d' espressione a far capire che il Ronzoni ha idee ben vaghe intorno alle disposizioni aristoteliche. Esse non sono punto « atti »: meglio che « tendenze », esse sono « abiti ». E che un abito, cioè il modo come l' anima « se habet secundum convenientiam suae naturae » (cfr. *Summa theol.*, I 2ae, Q. 71, art. 1 e 2), possa, « invalescens », far nascere nella volontà un altro abito, un' altra disposizione, peggiore, è cosa naturalissima, e che, nel caso speciale dell' incontinenza e della malizia, è anche esplicitamente affermata dal santo esegeta del Filosofo, come ora abbiam veduto!

(2) *I significati reconditi* ecc., I, 154-55.

(3) Tengasi sempre presente la definizione della *malizia vera e propria* ch' è a pag. 243 del *Comm. all' Etica.*

(4) Appartengono, infatti, al « popolo » che possiede l' ultimo baratro.

(5) « Per violenza » *(per violentiam)* ha lo stesso significato che « per forza » nel verso 34 dell' XI dell' *Inferno* (« Morte per forza e ferute dogliose ») e nel 52 del V del *Purgatorio* (« Noi fummo già tutti per forza morti »). Corrisponde al « con forza » del passo fondamentale pel nostro assunto « ed ogni fin cotale O con forza o con frode altrui contrista » (*Inf.*, XI, 24).

(6) *Inf.*, XII, 49-51.

(7) Come si vede, questa specie di « felli » benissimo da Dante è riguardata come intermedia tra gl' incontinenti e gli altri « felli » peggiori. Negl' *incontinenti* il pervertimento è soltanto « ex parte appetitus »; nei *felli « simpliciter »*, invece, « essentialiter est ex parte rationis practicae »: nei *felli bestiali* è pure « ex parte rationis practicae », ma con partecipazione dell' appetito, atteso appunto il carattere bestiale della perversità di questo, per cui la passione « opprimit judicium rationis ad modum perversae naturae » (cfr. *Comm.* cit., pag. 258). S' intende, che la *perversitas appetitus* nell' un caso e nell' altro — come già s' è detto — precede e predispone. Onde alla domanda del Ronzoni: « I sodomiti e i tiranni non ebbero proprio nessuna spinta al mal fare dalla passione?... I fraudolenti non ebbero nessun allettamento al male dagli appetiti sensitivi? » (pp. 17-18) si risponde: — L' ebbero senz' alcun dubbio! E che perciò? — Cosí pure, all' altra sua domanda: « Dei violenti danteschi si può asserire che *ex propria electione* si abbandonarono alla colpa? » ecco la risposta che bisogna dare: — Sí certamente; poichè essi si proposero l' *ingiuria* come fine: ma, se non operarono « absque deliberatione », furon nondimeno traviati dalla cecità e follia delle loro *passioni* ch' è quanto dire dei ' moti del loro appetito sensitivo ').

i rei d'incontinenza gl'iracondi, *acuti* ed *amari*, sian per Dante piú colpevoli dèi concupiscenti, perché l'ira « ducit in ea quae pertinent ad proximi nocumentum ». Orbene, quando l'iracondo fa danno per deliberato proposito (« ex proposito firmato ad puniendum »), egli diviene un « fello », e nella sua colpa, ch'è un atto di *injustitia* o *malitia* vera e propria, non si considera piú la passione ond'egli « afficitur interius » — cioè l'*ira difficilis* d'Aristotile e S. Tommaso (1) —, bensí l'*injustificatio* o ingiuria ch'egli commette ed il modo come questa « inducit alteri nocumentum » (2). Ecco perché gl'immersi entro il « bollor vermiglio », son considerati da Dante nel rispetto del danno da essi recato (3) e della violenza con cui nocquero altrui, anzi che in quello dell'ira *folle* o ' bestiale ' (e lo stesso dicasi per la cupidigia), onde furono spronati a delinquere. Ecco perché il Minotauro — quel loro guardiano « cui l'ira dentro fiacca » (4) —, benché nato di *bestialità*, cioè dal peccato di ' concupiscenza bestiale ' commesso da colei « che s'imbestiò nelle imbestiate schegge » (5), benché *bestiale* sia l'ira sua (6), e « bestia » egli stesso, il truculento dimonio (7); non ostante è da credere che simboleggi l'abito della violenza, come il custode del cerchio successivo è figura, per testimonianza del poeta, dell'abito della frode (8). Ecco, infine, perché Vanni Fucci « bestia », a cui piacque « vita bestiale » e che, come « uomo di sangue e di crucci », dovrebb'essere in quel settimo cerchio « tutto di violenti » (9), si trova invece piú in giú, nella bolgia settima del cerchio ottavo: anche frodolentemente egli ha commesso atti d'ingiustizia o ingiurie.

Ma tutto questo non toglie che i violenti danteschi non siano i bestiali d'Aristotile; dappoiché la corrispondenza tra gli uni e gli altri è perfetta. « La violenza — chiede il Ronzoni — si estrinseca tutta e sempre in dilettazioni innaturali? ». Certamente! rispondo. Poiché dilettazioni cosí fatte, che implichino reato di pena (10), son quelle soltanto di cui si vada in traccia o per natural corruttela della complessione corporale o per abituale depravazione, cioè, nell'un caso e nell'altro (11), per un gravissimo pervertimento sí della fantasia che dell'appetito sensitivo (12): e gl'inordinati moti di questo, cioè la *cupidigia* e l'*ira mala*, son ciechi e folli allorquando, come negli omicidi, feritori, guastatori e predoni immersi per ciò nella riviera del sangue (13), si terminano nel danno altrui appreso dalla fallace immagina-

---

(1) Cfr. *Comm.* cit., pag. 154.

(2) Si ponga ben mente all'espressione « ed ogni fin cotale [*cioè ogni ingiuria*] O con forza o con frode altrui contrista »; e si rammenti ciò che abbiam detto sopra intorno al diverso modo di considerare i peccati d'incontinenza e quelli di vera malizia, adottato dal poeta secondo l'esempio della sua *Etica*.

(3) « Quivi si piangon gli spietati danni » (*Inf.*, XII, 106).

(4) *Ivi*, 15.

(5) *Purg.*, XXVI, 86-7.

(6) « Da quell'ira bestial ch'io ora spensi » (*Inf*, XII, 33).

(7) « Pàrtiti, bestia, ché questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella, ecc. » (*ivi*, 19-20).

(8) « E quella sozza immagine di froda, ecc. » (*Inf.*, XVII, 7).

(9) « Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come mul ch'io fui; son Vanni Fucci
bestia... ».

Cosí il Fucci s'esprime volendo appunto passare per un fello semplicemente violento (*Inf.*, XXIV, 124 e segg.); novella prova, che violento e bestiale è tutt'uno!

(10) Già s'è detto, che coloro che si dilettano di cose ripugnanti all'umana natura « propter aliquas aegritudines, puta propter *maniam* vel propter *furiam* aut aliquid huiusmodi (sicut de quodam legitur, quod, factus *maniacus*, sacrificavit matrem et comedit eam, et occidit conservum, et comedit hepar eius »), sono irresponsabili dei loro atti e quindi non punibili per essi. Cfr. *Comm.* cit., pag. 258.

(11) La prava consuetudine diviene, infatti, una seconda natura.

(12) Nei bestiali sono perversissime « tam apprehensiones imaginationis, quam affectiones sensibilis appetitus » (cfr. *ivi*).

(13) S'abbian presenti i versi poc'anzi riferiti nel testo.

zione come un bene proprio, di cui sia lecito godere (1), e quindi perseguíto scientemente anche dalla volontà. Dante include fra costoro una schiera di tiranni, che « dier nel sangue e nell'aver di piglio », ed ora piangono in eterno i danni spietatamente arrecati (2). Similmente Aristotile e il suo commentatore citano come esempio di quei bestiali che si dilettano di cose contrarie alla razional natura dell'uomo, per la corruttela della complessione onde s'assomigliano ai bruti, Falaride, « crudelissimum tyrannum, qui in ipsis cruciatibus hominum delectabatur » (3). Né meno innaturali sono le dilettazioni per cui furon violenti contro sé medesimi o i loro beni i dannati del seguente girone del cerchio VII, dei quali ciascuno trovò « gusto » nel nuocere a sé stesso privandosi della vita o degli *exteriora bona* (4), perché reputò tristizia ciò che secondo natura è diletto, cioè il vivere e il possedere quanto c'è toccato in sorte. Chi si uccide, o sperpera pazzamente il proprio (« biscazza e fonde la sua facultade »), « piange là dov'esser dee giocondo » (5) perché la fantasia e l'appetito sensitivo sono in lui pervertiti a tal segno, da fargli apparire tristizia da fuggire ciò ch'è dilettazione, e dilettazione da cercare ciò ch'è tristizia (6). Quanto al terzo ed ultimo girone dei violenti, che sia contrario alla natura umana trovar diletto nel « far forza nella Deitade » è cosa di per sé evidente. D'altra parte, come si può dubitare che non siano innaturali le dilettazioni sodomitiche? Il peccato di Brunetto Latini anche da Aristotile e da S. Tommaso è annoverato tra le cose « quae fiunt contra naturam delectabilia ex consuetudine » (7). E insieme con questa forma di offesa alla divina bontà anche l'altra dell'*usura* consiste in un'operazione che non è naturalmente dilettevole, dacché anzi, secondo Dante, chi la compie dispregia natura per sé stessa e per la sua seguace, cioè per l'arte (8). Né piú naturale diletto può esser quello di chi « spregiando Dio col cor favella ». Col cuore — insiste il poeta — costui nega e bestemmia la Divinità (9); vale a dire non secondo i dettami dell'intelletto, bensí con la volontà secondo le « affectiones sensibilis appetitus », le quali, poi che contrariamente all'« uso di ragione » a ciò l'inducono, in lui debbono esser dissennate e veramente bestiali (10). Chi piú bestiale, infatti, di Capaneo, che, morto ancora,

(1) *Folle* è chi gode del male degli altri. Ce ne assicura la Senese ch'espia i suoi peccati nella seconda cornice del *Purgatorio:*

> Savia non fui, avvegna che Sapía
> fossi chiamata, e fui degli altrui danni
> piú lieta assai che di ventura mia.
> E perché tu non creda ch'io t'inganni,
> odi se fui, com'io ti dico, folle ecc.
> (*Purg.*, XIII, 109 e segg.).

Occorre qui rammentare, che, se della *bestialità* è proprio e caratteristico il perseguir dilettazioni non naturali, n'è proprio e caratteristico altresí l'essere « matta »?

(2) « Quivi si piangon gli spietati danni » (verso già cit.).

(3) ARISTOTILE, *Etica*, ed. cit., pag. 256; S. TOMMASO, *Comm.*, pag. 258.

(4)
> L'animo mio per disdegnoso gusto,
> credendo col morir fuggir disdegno,
> ingiusto fece me contra me giusto
> (*Inf.*, XIII, 70-2).

(5) *Inf.*, XI, 43-5.

(6) Come un bene per sé il suicida cerca la morte; poiché « dall'odio proprio son le cose tute » (*Purg.*, XVII, 108), e odiare è *velle malum alicui.*

(7) ARISTOTILE, *Etica*, ed. cit., pag. 256: « Cum his autem quae venereorum masculis »; S. TOMMASO, *Comm.*, pag. 258: «... Quibusdam accidunt innaturales delectationes propter interiorem aegritudinem vel corruptionem provenientem ex consuetudine; sicut quidam propter consuetudinem delectantur evellere sibi pilos et corrodere ungues et comedere carbones et terram nec non et uti coitu masculorum ».

(8) Cfr. *Inf.*, XI, 94-111.

(9) *Ivi*, vv. 47 e 51.

(10) « *Vivere* negli animali è ' sentire ' (animali dico bruti), *vivere* nell'uomo è ' ragione usare '. Dunque, se vivere è l'essere dell'uomo, e cosí da quello uso partire è partire da essere, è cosí è ' essere morto '. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita?... Di quello potrebbe alcuno dire: — Come è morto e va? — Rispondo, che è morto *uomo* ed è rimaso *bestia* » (*Conv.*, tratt. IV, cap. 7°).

si diletta di spregiare la Divinità (1) con un cieco furore che vorrebbe parer fortezza, e invece è « rabbia », simile a quella dei bruti? (2)

Innaturali, dunque, le dilettazioni onde si compiacquero tutti i peccatori del VII cerchio dell' Inferno. Ma non dalla qualità dei diletti ch' essi proseguirono operando, sí dal modo come operarono, il poeta li distingue da quelli dei due ultimi cerchi. Atti d' ingiustizia, ossia *injustificationes*, ' ingiurie ', sono tutti quelli che gli abitatori della città roggia per deliberato proposito commisero; e, come sappiamo, « circa injustitiam praecipue attenditur quid homo exterius operatur ». Naturale, quindi, che Dante partisca i « felli », cittadini di Dite, secondo il modo come le loro ingiurie han recato danno altrui. Ora, con quali modi « fit injustificatio »? Siffatta distinzione nell'*Etica* a *Nicomaco* non occorre esplicita; ma esplicitamente risponde alla domanda Cicerone nel *De officiis* (I, 13, 41): « Duobus modis, idest *vi* et *fraude*, fit injuria ». E Dante, accettando tale e quale la distinzione di quest' altro filosofo a lui ben caro: — Ogni ingiuria (3) « o con *forza* o con *frode* altrui contrista ». E subito soggiunge:

> Ma perché *frode* è ' dell' uom proprio male, '
> piú spiace a Dio; e però stan di sutto
> gli frodolenti, e piú dolor gli assale (4).

Adunque, la « malizia ch' odio in Cielo acquista », la quale si propone l' ingiuria come fine, e però piú « Dio offende » dell' incontinenza (cioè di quella malizia *secundum passionem* che, se nuoce, non nuoce per deliberato proposito), alla sua volta si distingue, secondo il modo come l' ingiuria avviene, in due specie, di cui una è piú spiacente a Dio perché il modo che adopera è « dell' uom proprio male ». Questo vuol dire, che l' altro modo, cioè la « forza » (o violenza, ch' è tutt' uno) non è un male che sia proprio dell' uomo: poiché il poeta (e ciò appare chiarissimo dal contesto) sta spiegando la cagione della maggior reità della frode rispetto alla forza, non già, come interpreta arbitrariamente il Ronzoni (p. 18), rispetto alle altre colpe in genere. Ne segue, che la malizia frodolenta è una malizia umana, la violenza una malizia bestiale. E nel fatto, quest' ultima è anche per Aristotile e S. Tommaso meno colpevole dell' altra, perché chi ne sia infetto, somigliando ai bruti, meno si vale nell'operare « dell' argomento della mente »; e la colpa « propter hoc homini imputatur, quia habet principium per quod est dominus suorum actuum, quod quidem principium est intellectus, qui in bestiis non est » (5). In conclusione, Dante, nel dividere la mala disposizione o malizia degli uomini in *incontinenza, malizia violenta* e *malizia frodolenta,* s' è pienamente conformato alle tre specie aristoteliche di essa: *incontinenza* o ' malizia secondo passione ', *bestialità* o ' malizia bestiale ' e *malizia* (« simpliciter dicta ») o ' malizia umana '; con questo di particolare, che la malizia vera e propria (cioè non « secondo passione »), di cui l' ingiuria è il fine, egli ha considerata e distinta secondo i due modi della sua operazione, vale a dire dell' ingiuria stessa *(operatio injustitiae),* piuttosto che secondo la qualità, bestiale od umana, del pervertimento dell' appetito, onde alla sua volta procede quel pervertimento della ragione che la determina.

---

(1) Si diletta, poiché cosí facendo adempie il desiderio che nasce dal pervertimento, contrario all'umana natura, del suo appetito irascibile.

(2) Cfr. *Inf.*, XIV, 49-72. « Bestiae ex passione agunt » scrive S. TOMMASO là dove mostra in che cosa il vero *forte* differisca dal *furioso,* che ha qualche apparenza di fortezza, e « quomodo ira bestiarum se habeat ad actum fortitudinis » (lib. III, lez. 17ª; ed. cit, pag. 111).

(3) « Ogni fin cotale » egli dice propriamente; ma nel verso che precede l' ha definito ' un'ingiuria '.

(4) *Inf.*, XI, 25-7.

(5) *Comm.*, pagg. 262-63 (loc. già cit.).

L'errore del Ronzoni, per cui gli par di scorgere l'assurdo in ragionamenti da me condotti a fil di logica (1), sta nell'aver egli scambiato la frode e la forza o violenza, con cui opera la malizia, con la malizia stessa. Eppure l'Alighieri nelle terzine 8-9 dell'XI dell'*Inferno* non lascia su questo proposito alcun dubbio! Eppure Cicerone, in quel passo d'un'opera familiarissima a Dante (2), che definisce i modi come « fit injuria » proprio nell'istessa guisa che il poeta, è cosí chiaro, cosí esplicito! Eppure contro tale equivoco io avevo messo in guardia i lettori del mio libro, scrivendo: « È inutile soggiungere, che la frode altro non è se non il modo con cui opera la malizia (3), la forza altro non è se non il modo con cui opera la bestialità o malizia bestiale. Molti, dal Casella in poi, han confuso queste due disposizioni perverse coi modi ond'esse proseguono il loro fine d'ingiuria; ed è anche invalso l'erroneo uso di chiamare incontinenza, violenza e frode l'incontinenza stessa, la malizia bestiale e la malizia » (4)! Né l'*Etica* a *Nicomaco,* né l'aureo suo Commento, né la *Summa theologica* contengono alcun accenno alla violenza ed alla frode come specie dell'umana disposizione viziosa. La violenza (*βία*) per Aristotile, del pari che pel suo spositore, è la forza che si fa o si subisce (5); la frode è pe' due Filosofi l'insidia che si tende o di cui si è vittima (6). « In proximum — scrive l'Aquinate nella sua *Expositio in Job* (I, I) — quis peccat dupliciter: occulte per dolum et manifeste per vim ». D'accordo con lui e con lo Stagirita, Dante chiama *violento* chi « fa forza » ad altri, *frodolento* chi per nuocere usa il dolo (7).

***

Dimostrata la fallacia delle argomentazioni del Ronzoni tendenti a dimostrare l'infedeltà di Dante rispetto alle dottrine del Filosofo per ciò che si riferisce all'ordinamento dei vizî umani, non è difficile abbattere le obiezioni ancor meno solide da lui mosse alla conciliazione, « necessaria », tra l'ordinamento infernale e quello del Purgatorio.

Al solito, una parte di esse si fonda sull'aver frainteso le mie parole. Io non ho mai detto, che la partizione aristotelica corrisponda « esattamente »

(1) « Se le colpe che non sono un mal proprio dell'uomo sono colpe di bestialità, ne segue — egli dice (p. 18) — che tutte all'infuori della frode sono atti di bestialità, e quindi è bestialità anche l'incontinenza ». Ma chi s'è mai sognato di parlare di « colpe che non sono un mal proprio dell'uomo »? Io ho detto: « Se la frode... è dell'uom proprio male, l'usarne si apparterrà a quella sorta di malizia che non esce *extra limites humanae vitae,* cioè alla malizia *simpliciter dicta:* onde l'altra sorta, in cui quei limiti sono oltrepassati *in similitudinem alicuius bestiae,* sarà quella che nuoce nell'altro modo, vale a dire colla forza ». Ognun vede, che qui si parla della frode e della forza non come di due colpe, ma come dei due modi con cui la *malizia* ottiene il suo fine, cioè l'« executio injustitiae ». L'*incontinenza* che c'entra?

(2) Cfr. SCHERILLO, *I primi studî di Dante,* in *Alcuni capitoli della biografia di D.,* cit., pagg. 508-9, e lo scritto speciale del MOORE ivi citato.

(3) Dissi « il mezzo », ma piú esatto è dire « il modo ». Essendo la *frode* ' un insidioso abuso della ragione in altrui danno ' — male « proprio dell'uomo » perché i bruti non hanno la ragione —, opera in modo frodolento quella malizia che nuoce per deliberato proposito senza uscir dai limiti della vita operativa regolata dalla ragione (cfr. *Comm.* cit., pagg. 23-4), cioè la malizia veramente « propria dell'uomo », la malizia senza addizioni che valgano ad attenuarne la reità. Fra i colpevoli di ' atti d'ingiustizia ' o *ingiurie* « illi qui insidiis peccant sunt injustiores, quia cum hoc quod laedunt etiam decipiunt » (*ivi,* 262). « Frodolenti », dunque, quei *felli,* o ' rei di vera malizia ', che offendono insidiosamente.

(4) *I significati reconditi* ecc., I, 150.

(5) Veggasi la lez. 1ª del III libro dell'*Etica* ed il relativo *Commento* (ed. cit., pagg. 75-76). Anche nella *Summa* violenza ha solo questo significato (cfr. II 2ae, Q. 175, art. 1º: « Raptus quandam violentiam importat; sed Deus non regit nos per violentiam et coacte, ecc. »).

(6) Vedi, per esempio, *Summa theol.,* II 2ae, Q. 77, dove si parla della frode nelle compre e nelle vendite (« *fraudem* adhibere ad hoc quod aliquid plus justo pretio vendatur, omnino peccatum est »; art. 1º); e cfr. anche Q. 40, art. 3º, e Q. 71, art. 3º, ad 3.um

(7) Cfr. *Inf.,* XI, 28-30 e 52-4. E si ricordi il passo già citato del *Convivio:* « qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? ».

alla chiesastica (nel qual caso ogni disputa in proposito cesserebbe!); tanto ciò è vero, che credo l'ira e l'accidia punite unitamente nella palude Stige, la superbia e l'invidia promiscuamente punite nella « città roggia ». Io ho detto soltanto, che tutti e sette i vizî che la Chiesa riconosce come capitali debbono trovar luogo nella « valle inferna », ancorché questa non sia scompartita, secondo essi, in sette parti, bensí in nove, che si riducono a tre, secondo le tre specie aristoteliche della malizia o mala disposizione morale degli uomini, onde gli atti peccaminosi derivano (1). E che nessuno di quei vizî capitali potesse il poeta escludere dal regno della dannazione senza andar contro alle dottrine cattoliche, è cosa che io non capisco come il Ronzoni, sacerdote, possa mettere in dubbio! Di qui la necessità di andar ricercando con quale delle tre specie della morale infermità degli uomini sia da ricongiungere ciascuno di essi. D'altra parte, la distinzione dei peccati in « sette vizî capitali » trovasi, chiara ed esplicita, nella *Summa theologica* di S. Tommaso. Non ricorda il Ronzoni il quarto articolo della questione LXXXIV della Prima Secundae? Ignora egli, che delle importantissime *Quaestiones disputatae de malo,* l'Aquinate ne consacra otto ai peccati capitali in quest'ordine: *superbia* (2) *invidia, accidia, ira, avarizia, gola* e *lussuria?* (3). Come può, dunque, affermare, che non sia questa la partizione dei vizî umani consacrata dall'autorità del grande Teologo?

La questione sta dunque tutta e solamente nel vedere come questa divisione chiesastica o, se piú aggrada, tomistica, adottata dal poeta pel Purgatorio, s'accordi coll'aristotelica, adottata per l'Inferno; e per qual ragione i due regni della pena siano stati da lui scompartiti in modo diverso.

L'accordo, a mio avviso, si fonda sull'aver Dante considerato i *vizî capitali,* donde nascono gli altri (4), come ' disordini d'amore '. Con ciò — si badi — egli non s'è discostato per nulla dai principî filosofici d'Aristotile e di S. Tommaso, che andava seguendo. Poiché capitali sono quei vizî i cui fini abbiano « quasdam primarias rationes movendi appetitus », e secondo queste « rationes », nonché secondo i fini stessi per sé appetibili, vanno distinti (5); onde, essendo il *bene,* ovvero il *male* « *sub ratione boni* », ciò che muove l'appetito razionale (il quale è alla sua volta, insieme con la ragione, il movente degli atti umani) (6), è naturale che l'Alighieri distingua l'uno dall'altro codesti vizî secondo « i modi » (7) come il bene stesso, reale od apparente, muove il nostro appetito (8). D'altra parte, il primo moto della volontà e di qualsiasi virtú appetitiva è l'*amore* (9); il quale consiste in un ' piegarsi dell'animo verso

(1) Non si dimentichi, che il tre, *numerus sacer,* è radice del nove, e che Dante a questo badava.

(2) La *vanagloria* di cui tratta la seconda di tali quistioni non è da lui riguardata come peccato mortale.

(3) Sono le quistioni VIII-XV.

(4) « Vitia capitalia dicuntur ea quibus alia oriuntur, praecipue secundum rationem causae finalis » (*Summa theol.,* I 2ae, Q. 84, art. 4).

(5) *Ivi.* — « Illa ergo dicuntur *capitalia vitia,* quae habent quosdam fines principaliter secundum se appetibiles, ut sic ad huiusmodi fines alia vitia ordinentur » (*Quaest. disp. de malo,* VIII, art. 1°).

(6) Si ricordi ciò che si legge nella 1a lez. del lib. I dell'*Etica Nicomachea* e nel relativo *Commento.*

(7) Cfr. *Purg.,* XVII, 114.

(8) Il bene verace può muovere l'appetito nostro con poco di vigore: in tal caso si ha l'*accidia.* Il bene corruttibile può muoverlo con troppo di vigore: in tal caso si ha la *lussuria,* se esso bene è la dilettazione del tatto, la *gola,* s'è la dilettazione del gusto, e l'*avarizia,* s'è la ricchezza. Il bene apparente può muovere l'appetito torcendolo a « malo obietto »: in tal caso si ha la *superbia,* se il male del prossimo è desiderato per isperanza d'acquistare « eccellenza », l'*invidia,* s'è desiderato per timore di perderla, l'*ira,* s'è desiderato per isdegno d'ingiuria ricevuta.

(9) *Summa theol.,* I, Q. 20, art. 1.°

la cosa che piace ' (1), donde nasce poi il desiderio o « moto spiritale » ad essa, « impeto » (ὁρμή), « appetito d'animo » (2). L'amore è una « complacentia appetibilis »; è la prima « immutatio appetitus ab appetibili » (3). Naturale dunque, puranco, che il poeta, cosí sagace e fedele interprete dei due Filosofi, riguardi i sette peccati capitali come ' sette disordini dell'amore ', cioè sette modi formali dell' inordinata inclinazione dell' animo, « sementa » d'ogni « operazion che merta pene » (4), dacché il *peccato* é un ' atto volontario contro la legge divina '.

Questo disordine nell'inclinazione dell'animo, naturalmente retta (5), consiste — come Dante benissimo rileva — o in un piegare di esso animo « con men cura che non dee » verso il bene incommutabile, o in una « inordinata conversio ad bonum creatum », cioè in un volgersi al bene commutabile « con piú cura che non dee ». Ma quest'ultimo può essere anche un male « sub ratione boni »: in tal caso, il disordine consiste puramente e semplicemente nel torcersi dell'animo verso di esso. — Orbene, cosí stando le cose, chi non vede come l'amor del male, cioè il primo moto dell'*appetito intellettivo,* o volontà, verso il male, dacché « il mal che s'ama è del prossimo » (6), sia la sementa di tutti gli ' atti d'ingiustizia ' o *ingiurie* che sono il fine di quella malizia che « piú spiace a Dio » come piú volontaria? Essi, dunque, derivano o da amore della propria eccellenza *(superbia)*, o da tristizia dell'altrui bene *(invidia),* o da appetito di vendetta *(ira mala);* ma non secondo questi modi in cui nasce l'amore del male altrui (7), sono scompartiti gli atti ingiusti di cui si paga eternalmente il fio in Malebolge e in Cocito; bensí secondo i due modi (contrarî l'uno al solo amor naturale, l'altro anche a « quel ch' è poi aggiunto Di che la fede spezïal si cria ») con cui può l'uomo usare la *frode,* la quale, alla sua volta, è uno dei due modi con cui « fit injuria ». Similmente, chi non vede come l'amor del bene commutabile, cioè il primo moto della volontà verso quel bene « che non fa l'uom felice » (8), sia la sementa di tutti gli atti d'incontinenza del concupiscibile? Essi, dunque, derivano da inordinato amore o dei beni non necessarî (9) o delle dilettazioni necessarie del gusto e del tatto; e, poiché il disordine di esso procede da un pervertimento dell'appetito concupiscibile, che si esplica nelle tre corrispondenti passioni (*avarizia, gola* e *lussuria*), è naturale che i tre primi cerchi dell'Inferno dopo il Limbo degl'Infedeli accolgano gli stessi vizî capitali delle tre ultime cornici del Purgatorio.

---

(1) L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace...
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
quel piegare è amor, ecc.
(*Purg.*, XVIII, 19 e segg.).

(2) Cfr. *Par.*, I, 134; *Conv.*, IV, capp. 21-22.

(3) *Summa theol.*, I 2ae, Q. 26, art. 2.

(4) *Purg.*, XVII, 103-5. L'amore è sempre un'« inclinatio » (*Summa,* I, Q. 60, art. 1°).

(5) Si ricordi, che l'*inclinatio naturae* è l'' ordine delle creature al Creatore ' *(ordo naturalis ad Deum)*. L'amor naturale (« de' primi appetibili l'affetto ») è sempre « senza errore ». Cfr. *Purg.*, XVII, 94 e XVIII, 57.

(6) *Purg.*, XVII, 113.

(7) Tali modi sono circostanze le quali appartengono all'oggetto dell'atto della volontà, in quanto esso la muove a sé piú o meno; e quindi sono come « principales conditiones » che determinano nella specie l'atto stesso (cfr. *Summa theol.*, I 2ae, Q. 18, art. 10).

(8) *Purg.*, XVII, 133.

(9) «... Quaedam concupiscentiae et delectationes sunt eorum quae secundum genus suum sunt bona et laudabilia. Sunt enim tria genera delectabilium: quaedam sunt secundum naturam eligibilia, ad quae scilicet natura inclinat; quaedam autem sunt contraria his, sicut ea quae sunt contra inclinationem naturae; quaedam vero sunt media inter ista, sicut patet de pecunia et lucro et victoria et honore. Unde circa huiusmodi omnia intermedia non vituperantur aliqui ex hoc solum quia patiuntur eorum concupiscentiam et amorem, sed ex modo concupiscendi, quia est superabundans » (S. Tommaso, *Comm. all'Etica*, ed. cit., pag. 256). Che in questo largo significato intenda Dante l'avarizia di che si mondano gli spiriti della quinta cornice del « santo monte », appare indubitato da ciò che si legge nel canto XIX del *Purgatorio*. Vòlti agli *exteriora*

Ma, se non v' ha dubbio, che gli atti di malizia « simpliciter » (quella che usa per nuocere la frode) abbian radice nell' *amore torto al male del prossimo,* e che quindi i peccati degli ultimi due cerchi della valle d' abisso sian tutti o di superbia o d' invidia o d' ira mala; se parimente è certo, che gli atti d' incontinenza « simpliciter » (quella che si riferisce alle dilettazioni corporali) o « secundum similitudinem » in quanto si riferisce ai beni non necessarî procedono dall' *amore disordinato del bene commutabile,* e che perciò i peccati dei primi tre cerchi dopo il Limbo sono tutti o di lussuria o di gola o d' avarizia; da quale specie dei disordini d' amore derivano gli atti d' incontinenza « secundum similitudinem » in quanto si riferisce all' ira (1), puniti nel v cerchio dell' Inferno, e gli atti di bestialità, allogati nel VII? — La risposta è agevole; chi pensi come l' amore sia il primo moto della volontà « di fuori a noi offerto » (cioè determinato dall' oggetto appetibile), e come essa volontà stia di mezzo tra la ragione e l' appetito sensitivo, sí che « potest ab utroque moveri » (2). Poiché quando l' appetito irascibile, il quale « respicit rationem boni secundum quod est repulsivum et impugnativum eius quod infert nocumentum » (3), non coinvolge la ragione in quel suo pervertirsi che dà luogo all' incontinenza d' irascibile ora accennata, l' inordinato moto di esso, cioè l' *ira mala,* o fa piegare la volontà, inordinatamente alla sua volta, verso la vendetta — ch' è per sé stessa un bene in quanto è rimozione di danno (4) —, e in questo caso tale incontinenza, al pari di quella del concupiscibile, ha per principio alla sua operazione quell' *inordinato amore d' un bene commutabile,* che, tripartito, « si piange » nelle ultime cornici del Purgatorio (5); o la distoglie dal piegare quanto dovrebbe verso il bene verace, e in questo caso tale incontinenza ha per principio alla sua operazione quel « lento amore » ch' è l' *accidia* o « tristitia de spirituali bono » (6). D' altra parte, quando l' appetito sensitivo, sia irascibile, sia concupiscibile, coinvolge la ragione nel suo pervertimento, e questo è tale da eccedere gli umani limiti « in similitudinem affectionum alicuius bestiae »; allora tale appetito con le sue « matte » passioni *(cieca cupidigia, ira folle)* e la ragione col suo « sensus judicandi » affievolito dalla conseguente stoltezza (7), muovono la volontà ad atti contro il prossimo,

---

bona, alle « cose terrene », codesti spiriti trascurarono il bene incommutabile non solo per le ricchezze, ma anche per gli onori, per la gloria, ecc. Il primo di essi che s' appresenta al poeta, é un pontefice il quale si convertì all'amore del vero bene per avere sperimentato vano il sommo dei beni terreni dianzi ambiti tutti quanti: la dignità papale:

> Vidi che lí non s' acquetava il core,
> né piú salir poteasi in quella vita [*la vita terrena*];
> per che di questa in me s'accese amore.
> Fino a quel punto misera e partita
> da Dio anima fui, del tutto *avara*
> (vv. 109-13).

(1) Per questa distinzione fra l' *incontinentia simpliciter* e l' *incontinentia cum additione* o *secundum similitudinem,* vedasi il *Comm. all'Etica,* alla pag. ora cit.

(2) Cfr. *Summa theol.,* II 2ae, Q. 155, art. 3, ad 2.um

(3) *Ivi,* I, Q. 82, art. 5.

(4) Vedi l' importante quistione 108 della *Summa theol.,* II 2ae *(De vindicatione).*

(5) Anche Aristotile accomuna nella medesima categoria, quanto all'obietto loro, tutti gl' incontinenti non « simpliciter ». Udiamo il suo Commentatore (p. 255): « Eligibilia secundum se ipsa, non autem necessaria dicit esse, sicut victoriam, honorem, divitias et alia huiusmodi bona et delectabilia »... « Dicit ergo, quod illi qui circa praedicta bona non necessaria superexcellenter student praeter rectam rationem quae in ipsis est, non dicuntur simpliciter incontinentes, sed cum aliqua additione, puta incontinentes pecuniarum, vel lucri, vel honoris, vel irae; quasi alteri sint simpliciter incontinentes, et illi qui secundum similitudinem incontinentes dicuntur, ecc. ».

(6) È il caso dell' ira repressa degli *amari,* dell' « accidioso fummo » dei fitti nel limo di Stige, che s'attristano nella belletta negra. Cfr. *I significati reconditi* ecc., I, 164-75.

(7) La stoltezza, ch' è l'opposto della sapienza, « importat hebetudinem cordis et obtusionem sensuum », e proviene o da impedimento spirituale, « scilicet ex immersione mentis ad terrena », o da impedimento temporale, causato massimamente dall' ira. Lo stolto « habet sensum judicandi », ma « hebetatum ». Cfr. *Summa theol.,* II 2ae, Q. 46.

contro noi stessi e contro Dio commessi con bestiale violenza: ma questi atti di bestialità hanno radice nell'amore o torto al male del prossimo (al pari di quello ch'è sementa degli atti di semplice malizia) o inordinatamente vòlto al bene « che non fa l'uom felice » (al pari di quello ch'è principio all'operazione dell'incontinenza); dacché, quanto all'innaturalità del modo come « fit injuria », ovvero del bene per tal mezzo agognato, essa non proviene dalla « prima immutatio » dell'appetito intellettivo per parte della cosa appetibile, cioè dall'amore (1), sí dall'offuscamento del giudizio della ragione per parte delle forze inferiori dell'animo bestialmente corrotte.

Cosí stando le cose, chi non vede la piena, mirabile, rispondenza del diverso concetto divisionale adottato da Dante per l'Inferno e pel Purgatorio con la diversa qualità di ciò che, secondo la dottrina cristiana, è punito con eterno supplizio e ciò che ai ravveduti è concesso d'espiare oltretomba con pena temporanea? Ne' varî « lochi d'Inferno » son punite le colpe (2), cioè i peccati attuali, gli atti volontarî contro la legge divina: nelle varie cornici intagliate entro il sasso della montagna che mena al cielo i « ben finiti e già spiriti eletti » si mondano, mediante la *satisfactio*, del reato di pena temporale conseguente a quell' « *inordinata conversio ad bonum creatum* », che sola rimane dopo che l'*aversio a Deo*, nella quale formalmente la colpa mortale consiste, è stata tolta per grazia. Insieme coll'*aversio* sono stati tolti anche il reato di pena eterna, che ne derivava (3), e la macchia, vale a dire la privazione del *decor gratiae* « ex deformitate peccati » (4). L'*inordinata conversio* ora accennata è, dunque, tutt'uno con la « corruptio naturalis boni », cioè con quello solo dei tre detrimenti del peccato attuale (5), che rimane nell'anima dopo l'ammissione per grazia alla penitenza. Tale detrimento sta in un ' disordine ' della naturale *inclinatio ad bonum virtutis* (6), in una inordinata conversione dell'« appetitus boni quod est secundum rationem », connaturato alla volontà dell'uomo (7). Ma che altro è questo « piegare » dell'appetito intellettivo, o appetito d'animo, se non ' amore ' secondo la definizione datane dal poeta appunto là dove ne distingue i capitali disordini? E in che altro può consistere la « corruptio » di tale inclinazione, di tale benefizio della natura, se non nel piegare verso un bene non conforme a quei principî, naturalmente noti, del conoscibile e dell'operabile, che sono « quaedam seminaria intellectualium virtutum et moralium »? (8). È chiaro, pertanto, che secondo la qualità di questo bene, ch'è il fine dell'amore, nonché secondo i principali suoi modi di muovere l'appetito degli uomini, va distinta la « destitutio proprio ordine » dell'amore stesso; dappoi che ogni atto interiore della volontà riceve specie dal fine come da suo proprio obietto (9), e le specie capitali del *vizio* volontario dell'animo rispetto all'ordine « quo naturaliter ordinatur ad virtutem » (10) si distinguono precipua-

(1) Non può secondo natura piacere all'uomo e quindi destare in lui la « complacentia appetibilis », ossia l'amore, il male proprio o di Dio (cfr. *Purg.*, XVII, 106-11). La violenza contro noi stessi e la violenza contro la Divinità sono « delectabilia contra inclinationem naturae ».

(2) Cfr. *Inf.*, V, 5 (« esamina le colpe nell'entrata »).

(3) Cfr. *Summa theol.*, III, Q. 86, art. 4.° — « Culpa peccati mortalis remittitur inquantum tollitur per gratiam aversio mentis a Deo. Sublato autem eo quod est ex parte aversionis, nihilominus remanere potest id quod est ex parte conversionis inordinatae, cum hanc contingat esse sine illa, sicut prius dictum est ».

(4) Cfr. *ivi*, I 2ae, Q. 109, art. 7.

(5) Gli altri due sono appunto il « reatus poenae, per quem homo, peccando mortaliter, meretur damnationem aeternam » e la « macula » *(ivi)*.

(6) Cfr. *ivi*, Q. 85, art. 1° («... quia homo a natura habet inclinationem ad virtutem..., ipsa inclinatio est quoddam bonum naturae ») e art. 3° («... inclinatio ad bonum virtutis in unoquoque diminuitur per peccatum actuale »).

(7) Cfr. *ivi*, Q. 63, art. 1.°

(8) Cfr. *ivi*.

(9) Cfr. *ivi*, Q. 18, art. 6.°

(10) *Corruptio* e *vitium* sono (s'intende) la stessa cosa.

mente « secundum rationem causae finalis » (1). E, di conseguenza, è chiara altresí la ragione per cui Dante (fedele in tutto al Maestro della sacra dottrina) appunto secondo le « primarias rationes movendi appetitum » che ha il bene verso cui piega l'*inordinata inclinatio animi* o ' malo amore ', sementa d'ogni operazione che meriti castigo (2), ha diviso nelle sue specie principali quella « corruptio naturalis boni », ond'espiano le conseguenze, sul monte che salendo « altrui dismala » (3), gli spiriti ammessi per grazia a farsi belli. La quale implica sempre anche l'« inordinata conversio ad commutabile bonum »; pur quando il bene a cui l'animo inchina sia quello ch'è incommutabile. Poiché in tal caso il disordine dell'amore è « per difetto » (4); ed « ex hoc quod aliquid inclinatur ad unum contrariorum diminuitur inclinatio eius ad aliud » (5).

Nel Purgatorio, adunque, il poeta ci pone sott'occhio l'una dopo l'altra, dalla piú grave alla men grave, le sette specie capitali di quel disordine dell'*amore*, o ' inclinazione della volontà ', che, costituendo la malizia dell'animo (6) opposta alla sua bontà naturale (7), è la causa di tutte le particolari malizie, cioè di tutti i peccati attuali per cui, ove non sopravvenga la grazia, ci allontaniamo per sempre da Dio. Ed è naturale che sia cosí. Le anime del Purgatorio, ottenuta già, nell'atto della loro ammissione alla penitenza, la remissione dei peccati attuali *quantum ad maculam* e *quantum ad reatum poenae aeternae*, vanno espiando il reato di pena temporale che consegue appunto dalla *conversio ad bonum commutabile* in quanto è inordinata, dacché il disordine della colpa non si riduce all'ordine della giustizia se non per mezzo della pena (8). Invece, nell'Inferno il poeta ci mette sott'occhio le molteplici colpe che apportano la dannazione, distribuite secondo le specie capitali della *destitutio proprio ordine* non della volontà solamente, ma di tutte insieme le quattro potenze dell'anima che possono essere soggetto di virtú: cioè la ragione, la volontà, l'appetito irascibile e l'appetito concupiscibile. Ed è naturale che sia cosí. Ne' dannati rimangono, insieme con la *corruptio boni naturalis* (9), effetto della « inordinata conversio ad bonum commutabile », anche gli altri due detrimenti del peccato, cioè la *macula* o ' privazione del nitore della grazia ' ed il *reatus poenae aeternae,* effetti dell'« aversio ab incommutabili bono ». Per la qual cosa, dacché l'*aversio a Deo* impedisce all'anima di ricevere il lume della grazia, e la grazia « naturam perficit et quantum ad intellectum et quantum ad voluntatem et quantum ad inferiores animae partes obaudibiles rationi, irascibilem dico et concupiscibilem »; ben s'intende come i peccati attuali puniti nell'Inferno, in quanto, per tale implicita « aversione », sono ostacoli alla « susceptionem gratiae », convenientemente si dividano secondo le specie della *vulneratio naturae* che ne consegue (10) e che al tempo stesso, risalendo alla sottrazione dell'originale giustizia, n'è la causa generale (11); cioè secondo le specie capitali dell'ora accennata *destitutio proprio ordine* delle quattro

---

(1) Vedi il già cit. importantissimo art. 4° della 1 2^ae^, Q. 84. E nell'art. precedente si legge: «... Dicitur peccatum capitale prout metaphorice signat principium vel directionem aliorum: et sic dicitur *vitium capitale* ex quo alia vitia oriuntur, et praecipue secundum originem causae finalis, quae est formalis origo ».

(2) *Purg.*, XVII, 103-5. È il *malo amore* ciò che, facendo « parer dritta la via torta », preclude a tante anime l'adito all'eterna salvazione (cfr. *Purg.*, X, 1-3).

(3) *Purg.*, XIII, 3.

(4) « Per poco di vigore » (*Purg.*, XVII, 96).

(5) *Summa theol.*, 1 2^ae^, Q. 85, art. 1.°

(6) Rammentiamoci, che il *vulnus malitiae* ha luogo nell'anima « inquantum voluntas destituitur ordine ad bonum ».

(7) Ecco il *malum* opposto al « bonum naturae », da cui « dismala » gli spiriti il santo monte.

(8) Cfr. il cit. passo della *Summa* sulle reliquie del peccato (III, Q. 86, art. 4°).

(9) Già s'è detto, che il *bonum naturae* è ' l'inclinazione della volontà alla virtú ', il ' dritto amore '.

(10) Leggasi attentamente l'art. 11 della seconda fra le già cit. *Quaestiones disputatae de Malo* di S. Tommaso.

(11) Cfr. *Summa theol.*, 1 2^ae^, Q. 85, art. 3, già cit.

potenze dell'anima. Ma noi già sappiamo (1), che tali specie sono l'*ignoranza* per la ragione, la *malizia* per la volontà e la *passione* per l'appetito sensitivo (2); già sappiamo, che i peccati attuali, come volontarî tutti quanti, sono essenzialmente atti di *malizia* o ' mal volere ' (3), e che quindi è sempre essenzialmente « malizia » la disposizione viziosa dell'animo che, generando codesti ostacoli particolari, costituisce l'« impedimento » alla salvazione dell'uomo. Pertanto, questa mala disposizione sarà anch'essa di tre specie: pura e semplice *malizia* quando operi « ex electione praeconsiliata » e però nel piú volontario modo possibile; malizia a mo' di quella delle bestie, o *bestialità*, quando operi pur sempre « ex electione praeconsiliata », ma il consiglio venga dalla ragione destituita del suo ordine al vero « praecipue in agendis » pel bestiale pervertimento dell'appetito; malizia secondo passione, o *incontinenza*, quando operi « eligens sed absque deliberatione », per gl'inordinati moti dell'appetito sensitivo. Rimossa per grazia questa mala disposizione, riacquistata nel Purgatorio la naturale rettitudine dell'amore d'animo, onde nasce quell'« impeto » che, non isviato, ha virtú d'inalzarci alla « spera suprema » (4), il peccatore che viene ammesso dopo morte alla gloria del Paradiso va ad occupare nella « candida rosa » il posto che gli conviene secondo i suoi meriti e secondo la dispositiva inclinazion naturale proveniente dai cieli che « drizzan ciascun seme ad alcun fine Secondo che le stelle son compagne » (5).

***

Come si vede, profondamente investigando la ragione del modo in cui Dante ha classificato i dannati dell'Inferno, gli espianti del Purgatorio e i beati del Paradiso, non si può non ammirare il sagacissimo ingegno, la singolare virtú d'intuizione, con che l'artista glorioso ha saputo applicare al « poema sacro » i sommi principî donde Aristotile e S. Tommaso avevano dedotto la loro complessa dottrina. E questa investigazione conduce altresí a confutare agevolmente tutte le censure fatte dal Ronzoni a quanto ebbi ad esporre diffusamente nel primo volume del mio lavoro.

Ecco la serie di tali obiezioni, con le risposte che da quanto son venuto dicendo scaturiscono piane ed aperte.

1.° « Che prova il fatto che nel Purgatorio si riducono a sette gli errori d'amore? Forse che Dante era tenuto a far lo stesso anche per l'Inferno? » (p. 22).

Risp.: I disordini dell'amore sono i sette vizî capitali, principî e direttivi di tutti gli altri. Perciò tutti i peccati attuali, svariati e numerosi, puniti con eterno supplizio, si riducono all'uno o all'altro di essi.

2.° « Forse che gli errori d'amore non sono né possono essere piú di sette? Ma dove si lascia il triplice sviamento d'amore dato dalle tre famose concupiscenze? » (*ivi*).

Risp.: I disordini d'amore, cioè i vizî capitali, non sono, né possono essere, piú di sette. Ogni altro disordine nell'inclinazione della volontà si riduce all'uno o all'altro di questi. Quanto alle « tre concupiscenze » di cui parla S. Tommaso, esse non sono da aggiungere ai sette vizî capitali; ma s'identificano o coll'uno o coll'altro, come ben chiaramente si rileva dall'articolo della

(1) Vedi piú sopra.

(2) Comprendendo sotto quest'ultima l'*infirmitas* dell'irascibile e la *concupiscentia* del concupiscibile.

(3) Il *mal volere* è conseguenza del *malo amore:* l'animo, preso,
entra in desire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire
(*Purg.*, XVIII, 31-3).

(4) Cfr. *Par.*, I, 127-35, II, 19-20; *Purg.*, XV, 52 3. È quest'*impeto* o ' appetito d'animo ' la « concreata perpetua sete Del deiforme regno », il desiderio ch'è volto in su, verso « l'infinito ed ineffabil Bene », dall'« amor della spera suprema ».

(5) *Purg.*, XXX, 110-11. E vedi il passo di S. Tommaso che citiamo piú sotto, a pag. 134.

LXXVII quistione della I 2.ae (1), che l'Aquinate non per altro dedica loro, se non per commentare secondo i principî aristotelici un famoso passo dell'epistola I di S. Giovanni.

3.° Facendo corrispondere l'amore torto al male alla *malizia* e quello che corre al bene con piú cura che non deve all'*incontinenza*, « scomparirebbe la triplice divisione data nell'Inferno dagli eretici e nel Purgatorio dagli accidiosi »; onde si guasterebbe « l'armonia esterna » (p. 23).

Risp.: Gli eretici, nel vestibolo del ' regno della malizia ' *(Dite)*, corrispondono agl'infedeli puramente negativi, sul principio del ' regno dell'incontinenza ' *(parte superiore della « valle d'abisso »)*. La triplice divisione nell'Inferno è data dalla triplice mala disposizione o malizia, nel Purgatorio dal triplice disordine d'amore secondo l'' obietto ' *(malum sub ratione boni, bonum incommutabile, bonum creatum)*. L'armonia esterna è quindi perfetta.

4.° L'amore errante per soverchio o per manco di vigore vale davvero la mala disposizione dell'incontinenza? Nella *Summa* è scritto: « omnis actus peccati procedit ex aliquo inordinato appetitu alicuius temporalis boni ». Ora il soverchio ed il manchevole vigore nell'amare sono disordinati appetiti di bene; e quindi da essi non solo le colpe d'incontinenza, ma quelle di malizia derivano e, se vuolsi, ancora quelle di bestialità, perché da essi scaturisce *omnis actus peccati* (*ivi*).

Risp.: L'argomentazione non corre, perché, contrariamente alle regole del sillogismo, la conseguenza è piú larga delle premesse! La seconda di queste è particolare: il soverchio ed il manchevole vigore nell'amore sono alcuni disordini dell'appetito di bene, non già tutti. Affinché dalle sue premesse potesse logicamente discendere la conseguenza universale che il Ronzoni ne ricava, bisognerebbe che ogni disordinato appetito di bene fosse ' amore eccessivo o scarso '; cioè bisognerebbe che il disordine dell'amore consistesse sempre in un eccesso o in un difetto nel modo di tendere al fine, e non potesse mai essere *ex parte objecti*. Invece, ognun sa che accanto al « bonum » c'è l'« apparens bonum », cioè il male appreso amato e desiderato « sub ratione boni » (2). Ognun sa che l'amore può errare anche « per malo obietto », cioè torcendosi al male e generando perciò il ' mal volere ', la vera *malizia*.

5.° « Chi ama disordinatamente un bene, non può, per questo stesso suo amore, volere l'ingiuria del prossimo? » (*ivi*).

Risp.: Il « mal che s'ama » è appunto quello del prossimo (3). Perciò chi vuole questo male pecca per amore torto al male (s'intende, « sub ratione boni »), e non per solo eccesso di amore non torto.

6.° L'amor del male negli uomini non può avere altre origini all'infuori della superbia, dell'invidia e dell'ira?... La lussuria e l'avarizia non possono essere, e non sono mai, causa di amore del male altrui? (p. 24).

Risp.: Di questi ultimi due vizî l'ingiuria è materiale soltanto, non formale: il lussurioso e l'avaro non si propongono come fine dell'appetito razionale il danno altrui; essi non piegano l'animo (« quel piegare è amor ») al male del prossimo. Il loro fine è soltanto la dilettazione carnale ovvero la soddisfazione della brama di possedere. Son queste il bene che muove il loro appetito: se per giovare a sé nocciono altrui, ciò fanno « scienter », ma non « praeconsiliantes », come già sappiamo (4).

(1) Non già, come erroneamente afferma il Ronzoni, della quist. LXXVI della II 2.ae

(2) Non lascia alcun dubbio su questo S. TOMMASO, laddove, commentando il principio dell'*Etica a Nicomaco,* scrive: « Cum bonum proprie sit motivum appetitus, describitur bonum per motum appetitus, sicut solet manifestari vis motiva per motum. Et ideo dicit [*Aristoteles*], quod Philosophi bene enunciaverunt bonum esse id quod omnia appetunt. Nec est instantia de quibusdam qui appetunt malum: quia non appetunt malum nisi sub ratione boni, inquantum scilicet existimant illud bonum, et sic intentio eorum per se fertur ad bonum, sed per accidens cadit supra malum » (ed. cit., p. 8).

(3) Cfr. *Purg.*, XVII, 112-13.

(4) Con questo si risponde anche alla domanda che fa il Ronzoni in principio della pag. 26.

7.° « La radice diretta ed immediata della sodomia e della seduzione non è la lussuria?... E il furto, la simonia e la baratteria non sono frutto della trista pianta dell'avarizia »? (p. 26).

Risp.: Il peccato contro natura, come tale, è di *bestialità* cosí per Dante come per Aristotile; e la bestialità (vedemmo) è un'incontinenza bestiale che il pervertimento dell'appetito, « invalescens », trasforma in malizia, in quanto fa che la ragione prosegua come fine quell'ingiuria « per violentiam » contro la natura, figlia del divino intelletto, in cui il peccato attuale di sodomia formalmente consiste. La seduzione, il furto, la simonia e la baratteria sono peccati di *malizia* « *simpliciter* »; e questa, benché possa avere, ed abbia in genere, concomitanti le passioni dell'appetito sensitivo, sempre opera proseguendo come fine quell'ingiuria « per fraudem » contro il prossimo, in cui i peccati attuali di seduzione, furto, simonia, baratteria ecc. formalmente consistono. Ora, non bisogna dimenticare, che in ogni ' atto volontario contrario all'eterna legge ' « quod est ex parte voluntatis se habet ut formale »; che l'atto interiore delle volontà « accipit speciem a fine sicut a proprio obiecto »; che, quindi, la specie d'ogni peccato « formaliter consideratur secundum finem » (1). Non bisogna dimenticare, che i vizî capitali sono — come s'è veduto — le sette specie dell'inordinata *inclinatio voluntatis* o ' amore ', che generano gli altri vizî « praecipue secundum originem causae finalis, quae est formalis origo » (2). Ben s'intende, pertanto, come l'origine *formale*, cioè ' essenziale ', dei peccati attuali ora accennati, che tutti hanno per fine l'ingiuria, sia l'amore in quanto ha come obietto il *malum sub ratione boni;* amore che « nasce in tre modi in nostro limo », cioè muove il nostro appetito sotto specie di *superbia* o d'*invidia* o d'*ira* (3). Se alla distinzione, necessaria (4), tra il formale e il materiale, il Ronzoni avesse posto mente in queste sue pagine come doveva, ne avrebbe evitato gli errori piú manifesti e piú perniciosi.

***

Lo scritto che son venuto confutando termina con alcune obiezioni a quanto ebbi a dire sull'*infidelitas* e sull'*haeresis,* nonché sulla divisione dei beati secondo gl'influssi planetarî, delle quali possiamo sbrigarci molto in breve.

Tutto si può negare, volendo: anche che il sole splende! Perciò non mi fa maraviglia che il Ronzoni osi negare recisamente (5), che Virgilio nella famosa sua digressione dell'XI dell'*Inferno* si sia proposto solo di classificare gli spiriti dell'ultimo baratro (6). E sí che dubbî in proposito non ci sono! Virgilio, arrestatosi col suo alunno sull'orlo del « profondo abisso » — orlo formato da « gran pietre rotte in cerchio » — per ausare un poco il senso al tristo fiato che ne emana, impiega utilmente il tempo della fermata dando questa spiegazione: — Dentro « codesti sassi » sono tre cerchi pieni di spiriti maledetti. Senti in che modo e per quale colpa vi stanno racchiusi.

---

(1) *Summa theol.,* I 2^ae^, Q. 18, art. 6°, e Q. 72, art. 6.°

(2) *Ivi,* Q. 84, art. 3 e 4.

(3) Qui, naturalmente, si considera la *superbia* in quanto è una delle sette specie dell'inordinato amore; non già in quanto l'inordinato amore in genere è ' inordinato amor proprio ' o *superbia!* (cfr. *Summa theol.,* I 2^ae^, Q. 84, art. 2°, ad 3^um^). Perciò non ha luogo l'istanza del Ronzoni, che la superbia è radice, non di soli atti di malizia, ma di qualsiasi peccato.

(4) *Summa theol.,* I 2^ae^, Q 72, art. 6°, sopra cit.

(5) Con un « non è vero »! (p. 28).

(6) Maraviglia m'arreca, piuttosto, il vedere che non s'accorge come tale diniego sia in contraddizione coll'ammettere ch'egli fa subito dopo — a ciò costretto dall'evidenza della cosa — che Virgilio, finita la digressione sugli spiriti dell'ultimo baratro, accenna anche a quelli « che su di fuor sostengon penitenza » solamente per rispondere a una domanda categorica e precisa di Dante!

La « malizia ch' odio in Cielo acquista » (1) ha sempre per fine l'ingiuria, e questa *fit vel vi vel fraude*. Ma la frode « piú spiace a Dio »; quindi i *frodolenti* [cioè i rei della malizia che opera con la frode] « stan di sotto », negli ultimi due di quei tre cerchi; i *violenti* [cioè i rei della malizia che opera con la forza] son tutti nel primo. — Col rimanente del suo discorso Virgilio altro non fa se non suddividere nelle loro sottospecie i violenti e i frodolenti: onde nelle parole che gli rivolge Dante quand'egli l'ha finito:

> Maestro, assai chiara procede
> la tua ragione, ed assai ben distingue
> questo baratro e il popol che il possiede,

è evidente che il baratro a cui si allude è quello di cui i due poeti son giunti sull'orlo, e che s'accingono a visitare (2); non già l'intera « valle d'abisso », come intende il Ronzoni; il quale perciò non si perita di deridere sarcasticamente una giusta osservazione del mio amico Ireneo Sanesi, ch' egli qualifica senz'altro, anche nel sommario del v paragrafo del suo scritto, « una corbelleria »!

Ma il piú strano si è che il Ronzoni, subito dopo avere impugnato la mia affermazione che Virgilio non si sia proposto di classificare se non gli spiriti dell'ultimo baratro, e che solo per sciogliere un dubbio del suo discepolo egli s'induca a definire come incontinenti gli spiriti dei cerchi dal II al V, mi attribuisce (e si spassa a confutarla!) una credenza che sarebbe in pieno ed aperto contrasto con tale affermazione. Chi ha mai detto che gl'Infedeli del Limbo siano o possano essere compresi nella digressione di Virgilio ovvero ne' suoi corollarî? Non io! Tanto ciò è vero, che dichiarai giusto che quelli che non ebbero fede sian posti fuori della giurisdizione del « conoscitor delle peccata »; collocazione alla quale il mio contraddittore a gran torto si ribella (3). Io ho detto solamente, che « l'*infidelitas*, conseguenza fatale, ineluttabile, di quella *tanto pianta* invidia del diavolo, per cui l'uomo venne bandito dal cospetto di Dio, ha comune la sua origine coll'incontinenza; che l'*haeresis* procede, invece, da quell'istesso pervertimento dell'umana vo-

---

(1) Ho io bisogno, dopo quanto sopra s'è detto, d'insistere sulla fondamentale distinzione che Dante, nell' XI dell'*Inferno*, fa della mala disposizione dell'uomo secondo il modo com'essa offende Iddio? La mala disposizione, o malizia, in genere è la « disposizion che il Ciel non vuole »; la mala disposizione o malizia secondo passione *(incontinenza)* è una specie della « disposizion che il Ciel non vuole » meno invisa a Dio appunto perché « secundum quid »; la mala disposizione o malizia « simpliciter » è quella specie della « disposizion che il Ciel non vuole » che acquista odio in Cielo; divisa alla sua volta in due sottospecie (*bestiale* ed *umana*), delle quali la seconda ancor piú spiacente a Dio della prima.

(2) « Questo baratro » e, piú sotto, « questi felli » (v. 88) sono in manifesta relazione di contenente a contenuto!

(3) « Sarà forse quistione — egli dice (p. 29) — di vedute corte piú d'una spanna, io non so intravedere la giustezza di questa esclusione ». Di che cosa sia quistione, non ispetta a me ricercare; certo è, che in questo caso il Ronzoni vede « come quei c' ha mala luce ». Egli non può ignorare, che gli spiriti del Limbo « non peccaro » (*Inf.*, IV, 33); che sono dannati non per alcun « rio », ma solo per un « difetto »: il « non aver fé » (*ivi*, 40, e *Purg.*, VII, 7-8); che « non per far, ma per non fare » han perduto la fruizione della vista di Dio. Egli sa che, conseguentemente, non hanno « martirî »; che solo la privazione della luce divina li affligge mantenendoli in un desiderio senza speranza. Or come può pensare, che questi « sospesi » fra il premio ed il supplizio, giunti nel luogo assegnato loro dalla giustizia suprema, non vi si arrestino, ma discendano nel cerchio successivo per presentarsi a Minosse che quivi « esamina le colpe » (cfr. *Inf.*, V, 5). L'anima malnata « tutta si confessa » dinanzi a quel ringhioso demonio. Ma che avrebbero da confessare i « parvoli innocenti » o quei che « senza vizio » conobbero tutte quante le virtú cardinali? (*Purg.*, VII, 35-6). Minosse aggiudica ai rei le pene (cfr. *Inf.*, XXVIII, 44-5). Ma qual castigo si conviene all' « *infidelitas* secundum negationem puram », la quale « non habet rationem peccati, sed magis poenae »? (cfr. *Summa theol.*, II 2ae, Q. 10, art. 1°). Le anime che vanno al giudizio di quel mostro « dicono ed odono, e poi son giú volte » (*Inf.*, V, 14-15). Come si può supporre, arbitrariamente, che molte di esse — quelle degl'infedeli — tornino invece su nel primo cerchio della valle d'abisso, ove debbono restare in eterno?

lontà, donde nasce la malizia il cui fine è l'ingiuria » (1). E questa è verità indiscutibile! Legga il Ronzoni — il quale, riferite queste mie parole, non si perita di soggiungere: *quod gratis asseritur gratis negatur* — legga le questioni decima ed undecima della *Summa* II 2ae, e vedrà che l'« infidelitas secundum puram negationem », quale è quella degli spiriti del Limbo i quali nulla udirono circa la fede, « ex peccato primi parentis consecuta est » (2); onde, poi che il peccato originale, come abito, è l'*inordinata dispositio* che, non ostante il battesimo, rimane in noi « quantum ad corruptionem fomitis in carne », cioè quanto a quella « perversitas ex parte appetitus » che dà luogo alla ' malizia dell'anima secondo passione ' o *incontinenza* (3), s'intende come questa infermità dell'appetito e quella ignoranza delle cose divine derivino medesimamente dalla prima invidia del nostro avversario. Vedrà, parimente, che l'« infidelitas secundum contrarietatem ad fidem » dicesi *haeresis* in quanto « electionem importat » (4); che l'eretico elegge, invece delle cose tramandate per vere da Gesú Cristo, quelle che la propria mente gli suggerisce (5); che perciò l'eresia ha comune con la « certa malitia » il suo essenziale carattere, cioè l'operare « ex perversa electione praeconsiliata ».

Ma che l'*infidelitas* e la sua specie piú trista, cioè l'*haeresis*, ignote ad Aristotile, vissuto « dinanzi al Cristianesmo » e « infedele » egli stesso, non siano formalmente comprese in quella classificazione delle colpe secondo la triplice mala disposizione dell'*Etica Nicomachea*, che occorre nell'XI dell'*Inferno*, è cosa ben naturale! L'' *infidelitas* in genere ' è una mala disposizione o malizia dell'anima distinta da ogni altra e per sé stante: ché se anch'essa, come qualsiasi vizio che importi reato di pena, ha per primo principio la volontà, « est quidem in intellectu sicut in proximo subiecto » (6); laddove la *malitia* sta, piú o meno, nella volontà anche quanto al subietto prossimo, ov'essa sia la « simpliciter dicta », umana o bestiale (7); sta, quanto al principio prossimo del peccato, nell'appetito sensitivo, se sia quella « secundum passionem », che dicesi incontinenza (8). A Virgilio, che gli ha chiaramente distinto gli abitatori dell'ultimo baratro come tutti rei di malizia, è naturale che Dante, non avendo posto mente alla designazione specifica contenuta nella frase « ch'odio in Cielo acquista », domandi perché non sono con essi anche i lussuriosi, golosi, mali spenditori ed iracondi. Egli finge di non ricordare — facendosene aspramente riprendere dal suo Dottore — che la loro è stata una malizia « secundum quid » meno offensiva verso Dio. Ma quanto all'*infidelitas* nelle sue varie forme, egli sa ch'è altra cosa dall'aristotelica malizia; né può trovar nulla da ridire intorno alla collocazione delle due specie principali di essa, l'una nell'« ampia gola » dell'intera valle infernale (9), l'altra nella « grande campagna » in giro, tra le mura della città di Dite e il baratro dei « felli » (10): collocazione appropriatissima, dacché la « infidelitas secundum puram negationem », non essendo un peccato, ma solo un difetto che fa perdere la fruizione della vista di Dio perché a Dio nessuno può piacere senza la fede (11), bene sta nel « cerchio primaio », fuori della giurisdizione di Minosse e in prossimità di quell'incontinenza ch'è effetto della stessa causa; e,

---

(1) *I significati reconditi*, ecc., I, 187.
(2) Q. 10, art. 1°.
(3) Cfr. S. Tommaso, *Quaest. quodlibetales*, VI, art. 15; *Summa theol.*, I 2ae, Q. 82, art. 1°; *Comm. all'Etica*, pag. 243 (loc. cit.).
(4) Cfr. *Summa theol.*, II 2ae, Q. 11, art. 1°.
(5) *Ivi*.
(6) *Ivi*, Q. 10, art. 2.°
(7) Già sappiamo, che la malizia è, propriamente, « destitutio voluntatis proprio ordine » (cfr. *Summa theol.*, I 2ae, Q. 85, art. 3°).
(8) Cfr. *Summa theol.*, II 2ae, Q. 10, art. 3° (ora cit.).
(9) Cfr. *Purg.*, XXI, 31.
(10) Cfr. *Inf.*, IX, 110.
(11) Cfr. *Summa theol.*, II 2ae, Q. 10, art. 4°, ad 3.um

similmente, la « infidelitas secundum contrarietatem ad fidem », cioè l'*haeresis*, importando la perversa elezione preconsigliata, bene sta cosí distinta dalla malizia « propter passionem » e vicina a quella malizia « certa », che con essa ha comune, se non il subietto prossimo, la ragion formale. Qual maraviglia, pertanto, se il poeta non sente il bisogno di chiedere schiarimenti al suo maestro intorno ai difettosi e agli erranti circa la fede? Guardiamoci, per carità, dal far come la mula del Florimonte, di berniesca memoria, che scavava sassi dal piú profondo dell'inferno *per urtarvi dentro!*

Questa mula gloriosa mi viene in mente anche leggendo ciò che in ultimo il Ronzoni scrive intorno all'ordinamento dei beati. Egli nella terza cantica vuole distinguere, senza necessità di sorta, due paradisi: l'uno teologico e reale, l'altro poetico e fittizio! Molto chiaramente, invece, il poeta ci ha avvertiti, che la sede di tutti i beati è nell'Empireo, e che essi gli si mostrano ne' varî cieli solo per « far segno » della sfera celestiale piú o meno alta che quivi essi occupano (1). Quel vastissimo anfiteatro di piú di mille gradi, che costituisce la loro città (2), dal mezzo in su è occupato da spiriti quivi « locati per gradi differenti » secondo il loro merito (3). Tra questi spiriti, i difettivi per non aver mantenuto i loro voti seggono nella parte piú bassa e piú ristretta (4): poi vengono successivamente, via via che l'anfiteatro celeste salendo « si dilata e digrada » (5), gli spiriti attivi (per desiderio d'onore e di gloria), gli spiriti amanti, gli spiriti sapienti, gli spiriti militanti (per amor della fede), gli spiriti giudicanti e gli spiriti contemplativi. Quante fra le « più di mille soglie » della candida rosa sono assegnate a ciascuno di questi « ordini » di beati? Certo un indeterminato numero, che Dante non dice (6). E nemmeno avrebb'egli potuto distinguere tali ordini l'uno dall'altro, vedendoli raccolti di séguito nell'Empireo; dacché il « convento delle bianche stole » ha tutto lo stesso aspetto di beatitudine, e l'ingegno umano

> ...solo da sensato apprende
> ciò che fa poscia d'intelletto degno (7).

Di qui l'apparizione degli spiriti di quegli ordini ne' varî cieli, fatta per dare una sensibile e quasi tangibile dimostrazione, che l'aver atteso in vita ad amare piuttosto che ad operare, a contemplare piuttosto che a combattere, ci acquista una collocazione nella rosa celeste piú o meno eccelsa; al modo istesso ch'è più o men prossimo all'Empireo il cielo la cui virtú dispone appunto all'una o all'altra di codeste cose. Cunizza è nel terz'ordine dei beati perché « la vinse » il lume della stella di Venere (8); gioisce con lei Folco di Marsiglia perché « s'improntò » della virtú del terzo cielo (9); le anime che compongono « il segno del mondo e de' suoi duci » sono nel sesto ordine degli eletti, perché la giustizia ch'essi praticarono è « effetto » del cielo di Giove (10).

---

(1) Cfr. *Par.*, IV, 28-39. È chiaro, che, se gli spiriti del cielo della Luna rappresentano la sfera celestiale meno alta (cioè i piú bassi cerchi della « candida rosa »), gli spiriti dei cieli seguenti rappresenteranno sfere dell'eterno gaudio via via piú eccelse.

(2) Cfr. *Par.*, XXX, 112 e 115.

(3) Dal mezzo in giú, invece, « per nullo proprio merito si siede, ma per l'altrui »: vi stanno i pargoli, morti « prima ch' avesser vere elezioni » (*Par.*, XXXII, 40 sgg.).

(4) La sfera celestiale « c' ha men salita ».

(5) *Par.*, XXX, 125.

(6) Degli spiriti amanti, per esempio, Raab occupa il « sommo grado »:

> Or sappie che là entro si tranquilla
> Raab; ed a nostr'ordine congiunta,
> di lei nel sommo grado si sigilla.
> (*Par.*, IX, 115-19).

Ma quanti sono i gradi piú bassi dell'ordine medesimo?

(7) *Par.*, IV, 40-42.

(8) *Par.*, IX, 32-3.

(9) *Ivi*, 95-6.

(10) *Par.*, XVIII, 115-17.

Questi non sono punto accenni « velati e lontani », come vorrebbe far credere il Ronzoni (p. 35): anzi, il poeta non lascia in proposito alcun dubbio! Né so vedere in che cosa l'aver distinto la turba dei beati in altrettanti ordini successivi, sempre piú alti, quanti sono i pianeti le cui influenze « improntano » predisponendo (1), sia in contrasto con la distinzione secondo la grazia ed il merito che, naturalmente, è da supporre fatta nella città di Dio (2), dappoi che in piú di m i l l e gradi — come sappiamo — vi è distribuito « quanto di noi lassú fatto ha ritorno ». Venire al mondo sotto l'influenza d'un cielo piuttosto che sotto quella d'un altro dipende dal « Valore ch'ordina e provvede » (3) non meno dell'esser dotati piú o meno di grazia nascendo (4): sta all'uomo, giunto ch'egli sia all'uso della ragione, perseverare nello stato di grazia (o, perdutolo, riacquistarlo) e procacciarsi « mercedi » che valgano dopo morte ad allogarlo in un grado piú meno alto di quell'ordine che corrisponde all'influsso sotto cui è nato, ovvero anche d'un ordine superiore qualora egli abbia piú formalmente seguito l'influsso d'un miglior pianeta (5). Quanto alla partizione dei beati « secondo lo sguardo che fee La fede in Cristo » (6), essa nulla ha che fare con la loro g r a d u a t o r i a. Quel migliaio e piú di « cerchi » (7), formanti le « sacre scalee », è diviso da due opposte linee verticali di separazione, costituite rispettivamente dagli scanni della Vergine e d'altre ebree e dagli scanni del Battista e d'altri continuatori dell'opera sua. Il grande anfiteatro celestiale ne risulta spartito in due gradinate a semicerchio, una delle quali occupata da coloro che credettero in Cristo venturo, l'altra da « quei ch'a Cristo venuto ebber li visi » (8); beati in ugual grado (s'intende) gli uni e gli altri, qualora essi appartengano, in parti opposte, al medesimo giro!

***

Il Ronzoni chiude il suo scritto con la proposta di « romperla una buona volta con la tradizione ». La proposta che io vorrei mettere innanzi — se a ciò avessi l'autorità necessaria — sarebbe, invece, che i dantisti, a buon dritto diffidenti ormai contro le interpretazioni al tutto nuove, che scuotono dai cardini ciò che per secoli e secoli è stato universalmente accettato per vero, non facciano il viso dell'arme a chi, fondendo con meditato accorgimento ed opportune emende in una sintesi nuova i dati offerti dalla tradizione, cerchi di porre un freno al capriccio ermeneutico dei tanti e tanti che senza un'adeguata preparazione scientifica si spassano attorno ai simboli, alle allegorie, ai concetti filosofici adombrati o espressi nella *Commedia*.

---

(1) I corpi celesti — scrive d'accordo con Dante S. TOMMASO (*Summa theol.*, II 2ae, Q. 95, art. 5°) — non possono esser causa di per sé stessi delle operazioni del libero arbitrio; possono tuttavia, « ad hoc d i s p o s i t i v e i n c l i n a r e inquantum i m p r i m u n t in corpus humanum et per consequens in vires sensitivas, quae sunt actus corporalium organorum quae inclinant ad humanos actus ».

(2) Il Ronzoni sfonda una porta aperta quando cita a pag. 35 varî passi della terza cantica per dimostrare che in Paradiso sono anime collocate in un punto piuttosto che in un altro della « celeste rosa » a cagione o dei vóti negletti o del martirio sopportato o della loro giustizia e pietà o della loro vita contemplativa, ecc.!

(3) Cfr. *Par.*, IX, 103-8.

(4) Le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente.....
(*Par.*, XXXII, 64-6).

(5) Gl'influssi celesti sotto cui si nasce non traggono necessariamente la volontà a seguirli; perciò può anche darsi ch'essa elegga di secondare altri influssi. Dante, com'è naturale, considera i beati secondo i loro atti liberi e meritorî p i ú i m p o r t a n t i, e di conseguenza secondo l'influsso corrispondente alla qualità degli atti stessi.

(6) *Par.*, XXXII, 19-21.

(7) Cfr. *Par.*, XXXI, 115.

(8) *Par.*, XXXII, 27.

Pescare a casaccio nei Santi Padri o nel *mare magnum* della Somma teologica dell'Aquinate questo o quel concetto, da ravvisare poi nel poema sacro, è la cosa piú facile di questo mondo! All'incontro, rifare ciò che ha fatto l'Alighieri nel tempo che s'apparecchiava alla grande opera « a cui ha posto mano e cielo e terra », cioè studiare a fondo, sí da possederla tutta insieme nella mente, ordinata e coordinata, la dottrina etica e politica del Filosofo, del pari che la dottrina teologica del grande d'Aquino, cosí sapientemente armonizzata con essa; non è « impresa da pigliare a gabbo ». E tale fatica bisogna pur durare, se si voglia evitare di sperdersi nella gran selva delle interpretazioni capricciose ed arbitrarie; se si voglia uscire una buona volta dall'anarchia dei criterî direttivi nell'ermeneutica del poema; se si voglia avere un solido fondamento su cui edificare, un principio su cui discutere non vanamente, un sistema organico e semplice d'interpretazione generale, per cui le singole allegorie cessino d'esser suscettive di spiegazioni disparate e contradditorie.

Con buona pace di critici egregî, io non credo che il glorioso poeta-teologo del Medio Evo si sia dilettato di sciarade e indovinelli; non credo che la topografia morale de' suoi tre regni offra difficoltà insormontabili; non credo che sia tempo perso ritentare ciò che molti hanno tentato con esito non buono o incerto. Dante, aristotelico e perfettamente ortodosso, è naturale che s'attenesse alla « sua Etica » interpretata secondo l'esegesi di S. Tommaso! Studiamo, adunque, meditiamo quel prezioso Commento che tante volte ho citato nel presente opuscolo; pubblichiamolo anche, se occorre. È desso la fonte del pensiero etico del Poeta; è desso il filo conduttore che ha da guidarci anche nello studio della *Summa*. Il *Convivio* e il *De Monarchia*, che tanto gli debbono, validamente ci aiutano essi pure a intendere i principî filosofici a cui la *Commedia* s'informa.

Questa, e non altra, la via da tenere! Per essa soltanto si potrà pervenire a comporre gli avversi pareri dei dantologi in una conclusione largamente accettabile: solo interpretando la dottrina inchiusa nella lettera e nell' « ascosa verità » del poema secondo le massime del Filosofo dilucidate ed integrate dal sommo fra i teologi medievali, sarà possibile che intorno alle questioni piú importanti per l'intelligenza della *Commedia* si formi tra gli studiosi di Dante, scevri di preconcetti e immuni dalla velleità d'apparire novatori, un'opinione che, come quella appunto d'Aristotile e dei Peripatetici, sia « quasi cattolica », cioè universale.

Padova, aprile 1904.

FRANCESCO FLAMINI.

ANCORA SUL SIGNIFICATO DELLA PAROLA ' MALIZIA '

NEL V. 22 DEL C. XI DELL' « INFERNO »

In un opuscolo del signor Domenico Ronzoni (1), rivolto a confutare ciò che recentemente scrisse Francesco Flamini intorno all' ordinamento morale dei tre regni danteschi (2), v' è, a pag. 32, una lunga nota che mi riguarda. L' ottimo signor R. rende in essa conto ai lettori di una mia comunicazione, intesa a dimostrare che la parola ' malizia ' ha nel v. 22 del c. XI dell'*Inferno* il significato medesimo che ha nel v. 82 dello stesso canto (3), perché gli sembra « tanto amena ed esilarante » da poter procurare ad essi lettori un quarto d'ora almeno di buon umore. Il proposito è onesto; e per ciò va data lode al mio dotto e cortese oppositore di avere incitato quanto piú gli era possibile l' ilarità degli studiosi, che son di solito cosí gravi e melanconici, con l' interrogazione nuova di zecca: « *risum teneatis?* ». Ma il signor R. è, oltre che un uomo faceto, un uomo serio, un uomo, voglio dire, che non si limita a lanciare dei frizzi e a trastullarsi con delle barzellette ma vuole sviscerar le questioni e stringe da presso i suoi avversarî con argomenti formidabili. Perciò, dopo aver riferito la mia spiegazione « colle testuali parole, perché non sembri affatto incredibile » (ma queste parole le smozzica poi in sí malo modo che neppure il piú intelligente lettore potrebbe giungere, se non avesse letto prima il mio articolo, a capirci qualche cosa), e dopo avere argutamente scherzato sulle mie « corbellerie » che furono la conseguenza del mio soverchio « riflettere » e nelle quali non sarebbe caduto uno « scolaretto di liceo... irriflessivo », mi lancia contro, alla fine, questa solenne intimazione: « Ireneo Sanesi, se vuol sostenere la medesimezza « del significato della voce malizia, nei due versi del canto XI, dovrà pur mo- « strare che nel verso ventiduesimo non si esprime un concetto medievale della « malizia, o che la malizia nel medioevo non abbia avuto altra definizione al- « l' infuori di quella data da Aristotele. E qui aspetto il pensoso professore! ».

Per non farlo troppo aspettare rispondo subito. E dico che l' ottimo signor R. non ha capito assolutamente nulla di quel mio breve scritto contro il quale si è compiaciuto di armare l' acuto pungiglione della sua critica: che se avesse capito, vi avrebbe trovato appunto quella dimostrazione che ora esige da me con parole tanto imperative. Sí signore! La parola ' malizia ', nel v. 22, non può avere altro significato che l' aristotelico perché un tale significato ha, senza dubbio, nel v. 82; e questi due versi sono fra loro cosí strettamente congiunti

(1) *La scena dell' azione fittizia della Divina Commedia secondo Francesco Flamini* (estr. dalla *Rivista di scienze e lettere*, a. IV, n. 9-10), Napoli, 1903.

(2) *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo, Parte prima*, Livorno, Giusti, 1903.

(3) *Sul significato della parola ' malizia ' nel v. 22 del c. XI dell' « Inferno »* in *Giorn. st. d. lett. it.*, XLII, 350 sgg. Noto di passaggio che il mio valente oppositore ha creduto opportuno d'introdurre una leggera correzione nel titolo del mio scritto che egli cita cosí: *sul significato della parola* « malizia » *nel canto XI dell' Inferno.*

(come resulta nella maniera piú limpida dall'esame interno dell'episodio dantesco) che non è ammissibile, anzi neppure immaginabile, che il concetto della malizia espresso da Dante nel secondo di quei versi non abbia a ritrovarsi tal quale anche nel primo. Questa è la verità. Ma come si fa a persuadere di una verità tanto semplice un uomo come il signor R., che ha una logica tutta sua particolare, una logica che vorrei poter chiamare illogica se l'accostamento di questi due termini cosí contraddittorî non fosse eccessivamente ardito, la logica, insomma, delle persone « irriflessive » la quale, com' è naturale, non ha e non può avere nulla di comune con quella delle persone « pensose »? Pur tuttavia tenterò ora di dimostrargli come egli abbia avuto torto nell'abbandonarsi, leggendo la mia comunicazione, a un riso tanto irrefrenabile da perdere, senza avvedersene, l'esatta conoscenza delle cose. Si sa: il riso, quand'è di quel buono e assume quasi la forma di una convulsione spasmodica, riempie gli occhi di lacrime gioiose; e agli occhi offuscati dalle lacrime (sia che queste derivino da uno scoppio di dolore o da un prorompimento di allegrezza) gli oggetti non appariscono piú nitidi e decisi e precisi nei lor contorni e rilievi, ma sí bene oscuri, confusi, traballanti, nascosti quasi e deformati da un denso velo di caligine. Se ora, dunque, mi riuscisse di ricondurre il signor R. sulla retta via del ragionamento, che egli ha troppo spensieratamente abbandonata, ne sarei anche piú lieto di quello che avrei potuto essere se, fin da principio, egli mi avesse, come altri, onorato del suo consenso e della sua approvazione:

> ché piú gloria è nel regno de gli eletti
> d'un spirito converso, e piú s'estima,
> che di novantanove altri perfetti.

L'episodio dantesco, adunque, si svolge cosí. Dante e Virgilio, attraversata la ' grande campagna ' degli eretici, e pervenuti al margine estremo del cerchio sesto, sopra una ' ruina ' di pietre che darà loro ' alcuna via ' per discender nel settimo, si soffermano dietro il coperchio dell'avello di papa Anastasio. E, per compiacere al discepolo, Virgilio gli dice che nel giro di quelle pietre ruinate sono contenuti tre cerchi tutti ripieni di dannati. « In questi tre cerchi, continua il maestro a dichiarare, si punisce ' ogni malizia ch'odio in cielo acquista '; ma poiché la malizia ha per fine l'ingiuria, e ingiuria può recarsi altrui o mediante la violenza o mediante la frode, gli ' spirti maledetti ' che qui soggiornano sono divisi nelle due grandi classi dei violenti e dei frodolenti. Quelli, per esser meno colpevoli, hanno una minore condanna ed occupano, distribuiti in tre diversi gironi, il cerchio settimo; a questi, piú gravemente rei, sono riserbati i due ultimi cerchi, nel primo dei quali hanno loro stanza coloro che esercitarono la frode in chi non si fida e nel secondo ' qualunque trade in eterno è consunto ' ». Non appena Virgilio ha terminato la sua esposizione dottrinale, Dante gli dice: « Il tuo ragionamento, o maestro, è chiarissimo; e bene hai distinto ' questo baratro e il popol che il possiede '. Ma dimmi: gli spiriti che abbiamo già visto travolti dalla bufera e battuti dalla pioggia e procedenti faticosamente per i due semicerchi del cerchio quarto e immersi nel fango della palude perché non sono puniti dentro la rossa città ' se Dio gli ha in ira? e se non gli ha perché sono a tal foggia? ' ». Al che Virgilio risponde: « Il tuo ingegno ' delira ', oppure la tua mente è distratta da altri pensieri. Non ricordi dunque piú le parole della ' tua Etica ' che trattano delle tre disposizioni non volute dal cielo, ' incontinenza, malizia e la matta bestialitade '? Richiamale alla tua memoria; rifletti che l'incontinenza è meno grave della malizia; considera che rei d'incontinenza, non già di malizia, sono gli spiriti che vedemmo puniti fuori della città di Dite; e intenderai chiaramente per quale ragione essi ' sien dipartiti ' dai maliziosi e perché la divina giustizia li sottoponga a minori tormenti ».

In tal modo si svolge l'episodio del canto undecimo. Or io, in quella mia comunicazione che parve « tanto amena ed esilarante » all'ottimo signor Ron-

zoni, avevo argomentato cosí: « Non si è fin qui considerato abbastanza l'in-
« timo valore del dubbio e della interrogazione di Dante. Non si è riflettuto che
« se egli (badiamo bene che io esamino qui esteticamente e psicologicamente
« l'episodio in sé stesso e, parlando di Dante, intendo di parlare del personaggio,
« non del poeta, dell'attore principale della *Commedia,* non dell'autore di essa)
« avesse rettamente inteso la parola ' malizia ' quando Virgilio la usò la prima
« volta, non avrebbe avuto ragione di dubitare e la sua domanda ci apparirebbe
« assolutamente priva di senso. In essa, infatti, è racchiuso questo dilemma:
« o i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi sono
« in ira di Dio, e dovrebbero trovarsi dentro la città di Dite; o non sono in
« ira di Dio e non dovrebbero trovarsi all'inferno. Or questo dilemma non po-
« teva, ripeto, sorgere in nessun modo nella mente di Dante quando egli, pur
« non pensando ad Aristotele, avesse almeno compreso che Virgilio aveva fatto
« cenno di una sola e determinata specie di colpe; ché, in tal caso, gli sarebbe
« parso naturalissimo che altre colpe di una specie diversa fossero punite fuori
« della ' città roggia '. Avrebbe, se mai, potuto dire a Virgilio: — Ho capito
« per le tue parole quale genere di peccati si trovi nei tre ultimi cerchi; ma
« non so intendere da me medesimo a quale altro genere appartengano quelli che
« abbiamo incontrato nei quattro cerchi superiori. Levami ora tu, che sei sapien-
« tissimo, questa curiosità —. Ma la domanda che effettivamente rivolge al mae-
« stro ha un ben diverso carattere ed un ben diverso significato. È chiaro, per-
« tanto, che egli, traviato forse dal pronome *ogni* e dalla proposizione incidentale
« *ch' odio in cielo acquista,* aveva preso la parola ' malizia ' nel senso di *mal-*
« *vagità, cattiva azione, peccato, colpa* e si era, per conseguenza, immaginato
« che la sua guida avesse voluto dire: — tutte le umane colpe, che provocano
« l'ira di Dio, sono punite in questi tre ultimi cerchi nei quali stiamo per di-
« scendere —. L'abbaglio era grossolano; ma, dato l'errore, nulla di piú na-
« turale e di piú ragionevole del dubbio da cui Dante si sente invaso e turbato.
« — Come! — egli pensa; — non ho io attraversato una gran parte della valle
« infernale? non ho veduto, fuori della città di Dite, i lussuriosi, i golosi, gli
« avari e i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi? Chi sono dunque costoro? Se
« fossero colpevoli, come par veramente che siano, dovrebbero trovarsi, a quanto
« dice ora il maestro, dentro la rossa città. E se colpevoli non sono, perché si
« trovano essi pure nell'inferno e vengono cosí fieramente puniti dalla giustizia
« divina? — Ma non appena egli ha manifestato con parole questo suo dubbio
« interiore, Virgilio lo rimprovera in aspro modo *ecc.* » (1).

A questo ragionamento il signor R. oppone: « Come si può anche solo
« pensare un momento che Dante abbia frainteso Virgilio, che spende mezzo

---

(1) Questo è il passo che il signor R. dichiara di riferire « colle testuali parole, perché non « sembri affatto incredibile ». Ma ecco come lo riferisce: « Non si è riflettuto che se Dante avesse « rettamente inteso la parola malizia, quando Virgilio l'usò la prima volta, non avrebbe avuto ra- « gione di dubitare... Dante traviato forse dal pronome ogni, e dalla proposizione incidentale — « che odio in cielo acquista — aveva preso la parola: malizia nel senso di malvagità, di cattiva « azione... L'abbaglio era grossolano, ma, dato l'errore, nulla di piú naturale del dubbio da cui « Dante si sente invaso e turbato ». E con ciò l'ottimo signor R., che conosce a fondo la ' malizia ', o aristotelica o tomistica o medievale o dantesca o di non so quale altra specie e significato, vorrebbe far credere ai suoi ingenui lettori di aver fedelmente reso il mio pensiero. Due o tre frasette staccate e insignificanti; alcuni puntini interposti fra l'una e l'altra per mostrare (oh vedete dignitosa e onesta coscienza di critico!) che v'è qualche cosa nel mio articolo che qui si omette come non necessaria all'intelligenza del mio ragionamento: e la citazione è bell'e fatta, e i lettori son bell'e persuasi, e io sono bell'e spacciato. Nessuno vorrà negare che un tal modo di procedere sia eccessivamente sbrigativo e anche, come ho da dire?, anche assai bizzarro. Del resto, la bizzarria del signor R. si manifesta fin nelle piú piccole cose e si esercita fin sulla trascrizione materiale dei periodi che cita: ed, ecco, il mio dotto e cortese oppositore sostituisce bravamente il nome *Dante* al pronome *egli* che io avevo usato, e toglie le virgole di dove sono, e aggiunge i due punti dove non sono, e non si cura di riportare in carattere corsivo quelle parole o quelle frasi che in corsivo hanno da essere per la maggior chiarezza del discorso. Tutto ciò dimostra quale esatto concetto egli abbia della precisione scientifica e con quale e quanta diligenza elabori le sue dissertazioni o divagazioni dantesche.

« canto a spiegargli le varie maniere di malizia? Bella figura di uomo intelligente « avrebbe fatto! E la compirebbe quando con accento di amorosa gratitudine « si volge a Virgilio:

> « Maestro, assai chiara procede
> « la tua ragione ed assai ben distingue
> « questo baratro e il popol che il possiede.

« Non pare che qui Dante farebbe il paio coll' Azzeccagarbugli che andava ri- « petendo al povero Renzo: ho capito, ho capito, ed aveva preso il granchio « che ognuno sa? ». E piú sotto ripete: « come può il Sanesi, che tanto ha « pensato sul Canto XI dell' Inferno, come può dirci, che l' obbiezione di Dante « è inesplicabile senza ammettere che egli abbia *preso un abbaglio grossolano* « in una chiarissima definizione che venne spiegata in una dozzina di terzine? ». Ahimè! Un abbaglio piú grossolano di quello di Dante ha preso il signor R. Egli mescola e confonde due cose assolutamente diverse e scambia la *partizione* della malizia nelle varie forme di peccato che da essa derivano colla *definizione* filosofica della malizia stessa. Di quella *partizione* si dichiara soddisfatto il poeta; ma non dice punto, come vorrebbe fargli dire il mio dotto e cortese oppositore, di aver capito anche questa *definizione*. E che non l' avesse capita dimostra precisamente e assolutamente la domanda che egli rivolge a Virgilio e che giova qui rileggere ancora una volta nel testo:

> Ma dimmi: quei della palude pingue,
> che mena il vento e che batte la pioggia
> e che s' incontran con sí aspre lingue,
> perché non dentro della città roggia
> son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
> e se non gli ha, perché sono a tal foggia?

Si veda ora che cosa scrive a questo proposito il signor R.: « Né il pre- « teso fraintendimento — che è vergognoso per il protagonista della Commedia, ed « è contradetto dai versi sopra recati — [*non questi ultimi citati da me, ma* « *quelli* ' *Maestro, assai chiaro procede* ecc. ' *riferiti dal R. stesso*] è punto ne- « cessario per ispiegare l' ingenua obbiezione di Dante. Lo scolaretto di liceo, « che svogliatamente legge per la prima volta quel canto piú tormentato che « tormentoso, spiega cosi la difficoltà mossa da Dante a Virgilio. Dante imma- « gina di aver capito che entro Dite penano le varie specie di maliziosi; ma « finge di non conoscere i rapporti dei dannati che addolorano entro Dite e « quelli che fuori sostengono penitenza. È questo il punto oscuro di Dante, che « di fatto non è stato chiarito dalla chiarissima definizione della malizia e delle « sue sottospecie » (1). No, mio caro signor R. Per dire che questo è « il punto « oscuro di Dante » bisogna o non intendere ciò che si legge o far le viste di non intendere per aver modo cosí di scrivere delle spiritosaggini. Torni, dunque, a rileggere, un po' meno « svogliatamente » di quel che sembra abbia fatto sin ora, o acuto e arguto oppositore; e incominci anche a riflettere, dacché Ella non è piú, ch' io mi sappia, uno « scolaretto di liceo ». Se l' interrogazione di Dante fosse terminata con le parole *perché non dentro della città roggia son ei puniti,* Ella avrebbe, non una, ma mille ragioni; poiché, in tal caso, Dante si sarebbe veramente limitato a domandare il motivo della separazione posta fra gli spiriti del basso e dell' alto inferno e avrebbe manifestato soltanto il desiderio di « conoscere i rapporti dei dannati che addolorano entro Dite e quelli che « fuori sostengono penitenza ». Ma, disgraziatamente per Lei, mio caro signore,

(1) Si noti l' eleganza del verbo *addolorano,* che doveva essere semplicemente *dolorano;* e si noti anche la correttezza di tutto il periodo « finge di non conoscere i rapporti dei dannati che ad- « dolorano entro Dite e quelli che fuori sostengono penitenza ». Il signor R. aveva forse intenzione di dire: « i rapporti fra i dannati... e quelli »; oppure: « i rapporti dei dannati... con quelli ».

la domanda non finisce lí: e che ne facciamo delle parole, che tengon subito dietro a quelle or ora citate, *se Dio gli ha in ira?* e dove lasciamo il verso, col quale l'interrogazione si chiude, *e se non gli ha, perché sono a tal foggia?* Intendo benissimo come quelle parole e questo verso debbano dar molta noia al signor R. e come egli accortamente vi sorvoli sopra quasi che non fossero nel testo della *Commedia;* ma, pur troppo, vi sono e noi non abbiamo la facoltà di espungere dal poema sacro ciò che costituisce un ingombro e un ostacolo per le nostre interpretazioni e le nostre fantasie esegetiche.

Ora, il signor R. mi vorrà concedere che le anime di coloro che Dio *ha in ira* sono precisamente le anime dei peccatori e che, al contrario, gli spiriti che Dio *non ha in ira* null'altro possono essere se non i giusti, ossia i non peccatori. E mi vorrà anche concedere che Dante non domanda niente affatto a Virgilio per quale ragione si trovino alcuni dannati fuori della città di Dite e altri dentro di essa; ma sí gli domanda: « perché mai gli spiriti da noi incontrati fin ora si trovan fuori e non dentro della ' città roggia ', *se sono colpevoli?* e *se non sono colpevoli,* perché vengono essi pure assoggettati da Dio ad una punizione eterna? ». Dunque, nel secondo corno del dilemma si esprime il dubbio che le anime dei cerchi piú alti possano anche non essere peccatrici: e a spiegar questo dubbio, che non troverebbe altrimenti nessuna giustificazione ci rimane aperta quell'unica via che ebbi già occasione di additare nel mio primo articolo cosí vivacemente e burlescamente attaccato dall'ottimo signor R. Le parole di Virgilio *D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista* erano state interpretate da Dante, per uno strano vaneggiamento del suo spirito che gli sarà dal maestro stesso rimproverato con insolita severità e, quasi direi, asprezza di linguaggio, erano state, dico, interpretate cosí: « *D'ogni umana malvagità* che acquista odio nel cielo e provoca l'ira e la giustizia divina ». Da questo errore iniziale e fondamentale derivava naturalmente una grande confusione d'idee e una grande oscillazione di pensieri e di sentimenti nell'animo e nell'intelletto del poeta. Chi erano, dunque, coloro che egli aveva incontrato nei cerchi superiori della ' valle d'abisso '? erano colpevoli o no? Se colpevoli, come mai non si trovavano dentro la città di Dite dal momento che ivi dovevano scontarsi tutte le umane colpe, secondo l'espressa dichiarazione del maestro? E se non colpevoli, e, per conseguenza, non soggetti alla punitrice *ira di Dio,* come mai erano essi pure ' a tal foggia ' e sopportavan tormenti di varia natura e intensità? Il dubbio doveva esser chiarito; e Virgilio, ricordando le tre disposizioni aristoteliche, lo chiarisce perfettamente: « Non del peccato in generale » risponde egli allo spensierato discepolo « io avevo discorso; ma sí bene di una speciale categoria di peccati, di quella categoria che ' il maestro di color che sanno ' chiama ' malizia '. Le anime che stanno fuori di Dite peccarono anch'esse e sono anch'esse nell'ira di Dio; per la qual cosa non devi punto meravigliarti di vederle ' a tal foggia '. Ma poiché la colpa che commisero è colpa d'incontinenza e l'incontinenza è meno grave della malizia, cosí la giustizia divina li separa dai ' felli ' dei tre ultimi cerchi e li ' martella ' men fieramente ».

Qui potrei, senz'altro, arrestarmi, poiché il mio proposito era soltanto quello di dimostrare la fatuità e l'insipienza di cui ha dato prova il signor R. ubbidendo a non so quale improvviso commovimento del suo appetito d'irascibile e inducendosi a scrivere quella nota che, mentre voleva (niente meno!) distrugger me, fa fare invece a lui medesimo una figura piú buffa e piú goffa di quella d'un ' orso quando scherza '. Ma, giacché sono a discorrere del signor R., aggiungerò ' alcuna chiosa ' rispetto a quel « concetto medievale della malizia » che, secondo lui, dovrebbe trovarsi espresso nel v. 22 del c. XI dell'*Inferno*.

Già in un suo precedente libro dantesco, la *Minerva oscurata* (1), il mio dotto e cortese oppositore era giunto all'affermazione che, ai tempi di Dante,

---

(1) Milano, Manzoni, 1902

correvano due diverse definizioni della ' malizia ': una aristotelica; e l'altra, come egli la chiama, medievale. E vi era giunto argomentando in tal modo. Per Aristotele « la malizia κακία si oppone... alla virtú ἀρετή, e quando s'im- « possessa dell'uomo, ne guasta e perverte non solo l'appetito ma la ragione « pratica; tanto che essa si abbandona alle cattive tendenze del senso, senza « esservi da esso allettata » (1). Per S. Tommaso la ' malizia ' è *electio interior mali,* che è quanto dire « una elezione del male derivante dalla volontà incli- « nata al male, e non strappata ad essa da appetito di sorta » (2); o *causa peccati ex parte voluntatis,* il che significa « che si pecca di malizia quando la « volontà stessa è difettosa e disordinata » (3). Da ciò parrebbe si potesse dedurre che il teologo medievale andasse d'accordo col filosofo greco. Ma badiamo, si affrettò ad ammonire l'acuto e prudente signor R.: « non si deve precipitare « alla conclusione, che il pensiero dell'Aquinate risponda esattamente al con- « cetto aristotelico; perché S. Tommaso accoglie pure un'altra definizione della « *malitia* » (4). Difatti, commentando certe parole di S. Paolo, il Dottore Angelico scrive: ' *Malitia est voluntas nocendi alteri: effectus enim denominatur a fine. Qui ergo intendit inferre malum dicitur malitiosus* '. E ripete, piú brevemente, a proposito di un passo della lettera di S. Pietro: ' *Malitiam, idest, ut dicit Glossa, voluntatem nocendi aliis* '. « Da questi due passi » osservò il signor R. « è lecito dedurre che ai tempi di Dante accanto alla definizione della « malizia data da Aristotele ne correva un'altra ben differente. Difatti ognuno « vede appena che metta a confronto le due definizioni, che in quella ultima- « mente riportata se non si contradice al pensiero aristotelico, lo si restringe « di molto. Ogni colpa, insegnò Aristotele, che proceda da un pervertimento « della volontà, forma la mala disposizione della malizia; ma no, si rispondeva « da alcuni al medio evo; l'*habitus malitiae* abbraccia appena le colpe che de- « rivano dalla volontà di nuocere altrui. Un'altra deduzione, e c'è il prezzo « dell'opera a metterla in rilievo: questo ultimo concetto della malizia era larga- « mente diffuso. La prova piú evidente è, che essa era stata accolta dalla *Glossa;* « ed ognun sa che la *Glossa Interlinearis* aveva una diffusione pari al suo va- « lore intrinseco, ed alla sua concisa e laconica brevità. Dunque si può con- « chiudere: ai tempi dell'Alighieri correvano della malizia due definizioni, una « conforme all'aristotelica, ma l'altra affatto differente » (5).

Si noti, innanzi tutto, la chiarezza e la coerenza delle idee del signor R. In sole poche righe questo profondo e acuto ragionatore cambia di parere tre volte rispetto alla pretesa definizione medievale della malizia. Da prima afferma che essa è « ben differente » da quella di Aristotele; poi dichiara che, se con essa « non si contradice, al pensiero aristotelico » (il che val quanto dire: ' se non è proprio differente dalla definizione di Aristotele '), « lo si restringe di molto »; infine torna ad affermare, con piú risolutezza della prima volta, che delle due definizioni correnti al tempo di Dante una era « conforme all'aristo- « telica, ma l'altra *affatto differente* ». Ma dunque, che cosa dobbiamo credere, noi che abbiamo bisogno di essere illuminati in proposito dal signor R.? Quel certo concetto medievale della malizia era o non era assolutamente disforme dal concetto di Aristotele, seguito, talvolta sí e tal'altra no, dal dottore di Aquino? si allontanava da esso per una diversità sostanziale o ne differiva soltanto nel-

(1) Pag. 49. Non si creda che i puntini da me adoperati compiano qui lo stesso ufficio che fa loro compiere il signor R. quando cita le mie « testuali parole », servano, cioè, a sopprimere tutta la parte sostanziale del ragionamento. Essi tengono semplicemente luogo della proposizione incidentale « al dire del filosofo » che l'andamento sintattico del periodo non mi permetteva di riferire.

(2) Pag. 50.

(3) Ivi.

(4) Pag. 51.

(5) Pagg. 51-52. Basta leggere un solo periodo del signor R. per apprezzare la rara eleganza del suo stile. Ma si trovano, qua e là, delle eleganze piú squisite che sarebbe ingiusto non additar particolarmente alla considerazione e alla ammirazione degli studiosi. Tale, per es., la frase: « e « *c' è il* prezzo dell'opera a metterla in rilievo ».

l'estensione? era, insomma, un concetto interamente nuovo o nulla piú che una parte del concetto antico, sicché, come piú limitato ma non contradicente, potesse rientrare in questo, piú comprensivo e piú vasto? La verità è proprio quest'ultima; e l'ottimo signor R. ha preso lucciole per lanterne fantasticando intorno a due diverse definizioni della malizia. Supponiamo per un momento che quelle brevi e sparse frasi di S. Tommaso che egli citò nel suo libro e che io ho piú sopra riferite si trovassero tutte insieme raccolte in un luogo solo e venissero a formare questo discorso: « *Malitia est causa peccati ex parte vo-* « *luntatis; est electio interior mali; est voluntas nocendi alteri: effectus enim* « *denominatur a fine. Qui ergo intendit inferre malum dicitur malitiosus* ». Troverebbe forse da ridirci qualche cosa l'ottimo signor R.? gli parrebbe forse che il gran teologo d'Aquino avesse fatto un discorso privo di senso comune accozzando malamente insieme due definizioni diverse? Tutto è possibile, quando si ha da far con un loico della forza del signor R. Ma il fatto sta che qui abbiamo una sola ed unica definizione la quale raggruppa e coordina in una formula completa e precisa le varie caratteristiche di quella disposizione che si chiama malizia, indicandone con grande perspicuità ed esattezza: 1° l'origine (nasce dalla volontà); 2° la propria e intima essenza (è una volontaria elezione del male); 3° il fine (desidera e vuole il male altrui).

Se il signor R. non fosse eccessivamente alieno dal « riflettere » e non avesse un istintivo e sacro timore di apparire « pensoso », avrebbe finito coll'accorgersi di una verità cosí semplice e cosí evidente. Invece, no signori!, non solo non se n'è accorto, ma, nel suo nuovo opuscolo (dov'ebbe la melanconica idea d'inserire la nota che mi riguarda), ha ribadito l'errore e ha voluto spezzare ancora una lancia in difesa di quell'insussistente fantasma che è il concetto medievale della malizia da lui escogitato. Egli afferma di nuovo che fra la definizione di Aristotele e di S. Tommaso, che sarebbe la « classica », e quella di Dante Alighieri, che sarebbe la « medievale », esiste una « sostanziale differenza »; poiché « ogni male, ossia ogni lesione della legge « divina od umana può essere oggetto di malizia per i filosofi di Stagira e « di Aquino; invece per l'Alighieri il costitutivo essenziale della malizia è la le- « sione dei diritti: ' D'ogni malizia ingiuria è il fine ' » (1). Volete averne una prova che non lasci « ombra di dubbio »? Ecco « ciò che Aristotele insegna « nell'Etica nicomachea nel libro III, nella lezione XI » dove « si propone la que- « stione: Le ingiurie sono colpe di malizia oppure d'incontinenza? » (2); ed ecco in che modo S. Tommaso chiosa « l'insegnamento del filosofo senza ap- « porvi il menomo emendamento e senza farvi la piú lieve riserva » (3). Scrive Aristotele:

« Cum autem sciens quidem sed non praeconcilians autem, iniustificatio. Puta quaecumque « propter iram et alias passiones. Isti enim nocentes et peccantes iniustum faciunt quidem, et iniu- « stificationes sunt non quidem iniusti propter hoc neque mali. Quando autem nocet ex electione « iniustus est et malus » (4).

E S. Tommaso dichiara:

« Dicit quod quando aliquis sciens quidem sed non praeconcilians, idest absque deliberatione, « nocumentum intulit, tunc est quidem iniustitia, sicut quaecumque aliquis committit per iram et « per alias passiones... Si igitur qui propter praedictas passiones aliis nocent, peccant et faciunt « quidem injustum, et actus eorum sunt iniustificationes; non tamen propter hoc fiunt injusti et « mali, quia non inferunt nocumentum propter malitiam sed propter passionem. Et tales sunt qui « dicuntur peccare propter infirmitatem... Dicit quando aliquis ex electione inducit alteri nocumen- « tum, est iniustus et malus. Et talis dicitur ex certa malitia peccare » (5).

---

(1) Pag. 10.
(2) Ivi.
(3) Pag. 11.
(4) Questo passo d'Aristotele è citato a p. 10.
(5) Questo passo di S. Tommaso è citato a p. 11. I puntini sono del signor Ronzoni.

Ora si senta come il signor R., nuovo e acuto filosofo, interpreta Aristotele e S. Tommaso. « Dunque », cosi egli argomenta, « dunque l'ingiuria per « Aristotele e per s. Tommaso è cosa affatto accidentale rispetto alla colpa di « malizia; mentre l'essenziale sta nell'*eligere scienter malum*, o se piace meglio « questa succosa e limpida definizione, sta in una *electio interior mali*. E si « vuol dire che la elezione del mal fatta [*sic*] dal malizioso, è tutta interna alla vo- « lontà, nasce cioè, cresce e matura in essa, senza gettare le sue radici o trarre « alimento dall'appetito sensitivo. Quando l'elezione del male *est aliqualiter* « *exterior voluntati*, e dipende in certo qual modo dall'appetito sensitivo, al- « lora la colpa è d'incontinenza e di passione, e non di malizia. In una parola, « se l'appetito trascina e spinge la volontà a volere il male, la colpa è d'in- « continenza; se la volontà senza eccitamenti da parte dell'appetito, ma per « sua corruzione si piega al male, la colpa è di malizia. Ma sta sempre che il « male, di cui discorrono Aristotele e s. Tommaso, non è necessariamente l'in- « giuria, il danno, la lesione dei diritti altrui; ma è qualsiasi male morale, « qualsiasi violazione delle leggi, indici e norme della moralità » (1).

Ahimè! L'ottimo signor R. ha letto i suoi autori troppo sbadatamente e superficialmente. Se avesse considerato un po' meglio i passi di Aristotele e di S. Tommaso che egli medesimo riferisce, e che non si trovano, come egli erroneamente afferma, « nel libro III, nella lezione XI » ma sibbene nella lezione XIII del lib. V (2), si sarebbe accorto che ivi, lungi dal porre la questione se le ingiurie siano « colpe di malizia oppure d'incontinenza », i due filosofi cercano di determinare « *secundum quales iustificationes, vel iniustificationes aliquis sit iustus, vel iniustus* » (3); il che, se non dispiace al signor Ronzoni, è problema ben diverso da quello che egli ha immaginato nella sua feconda fantasia. E avrebbe veduto che le ingiurie possono esser prodotte, non da due sole cause, quali sarebbero l'incontinenza e la malizia, ma anzi da tre: « *Tripliciter con-* « *tingit aliquod nocumentum inferri circa communicationes hominum adinvicem.* « *Uno modo per ignorantiam, et involuntarie. Alio modo, voluntarie quidem, sed* « *sine electione. Tertio modo, voluntarie et cum electione* » (4). E avrebbe capito che qui si tratta soltanto di stabilire una, diciamo cosí, graduatoria fra queste tre specie d'ingiurie rispetto alla responsabilità morale di chi le commette; lievissima, anzi del tutto insignificante, la prima, poiché « *quando nocumentum infertur paralogice, id est, praeter rationem, sive intentionem, tunc est omnino infortunium* » (5); grave la seconda, poiché, quantunque la colpa sia stata commessa « *absque deliberatione* », pur tuttavia « *est quaedam iniustitia, sicut quaecumque aliquis committit per iram, et alias passiones* » (6); gravissima la terza, poiché, avendo il colpevole operato « *ex electione* », egli è veramente « *iniustus* « *et malus. Et talis dicitur ex certa malitia peccare* » (7). E si sarebbe, insomma, persuaso che da questa graduazione dei ' nocumenta ' non resulta in nessun modo, come egli fantasticò, la accidentalità della ingiuria rispetto alla malizia, quasiché i maliziosi potessero o no, secondo i casi, recar danno al prossimo; ma solo resulta che le ingiurie prodotte dalla malizia sono moralmente molto piú gravi di quelle (accidentali davvero, tanto che coloro che le commettono non possono, malgrado ciò, chiamarsi ' iniusti ') causate dall'incontinenza.

---

(1) Pag. II.

(2) È questa una inesattezza curiosa, e anche dannosa, poiché mette per una falsa strada chi voglia riscontrare il testo coi propri occhi. Né mancano altre inesattezze nella trascrizione del testo medesimo; ma, non avendo il signor R. indicato quale sia l'edizione di cui si è valso, e potendo questa essere diversa dall'edizione che ha servito a me e che sarà citata nella nota seguente, si può supporre che tali inesattezze non siano imputabili alla sua negligenza. E per ciò non ne tengo conto.

(3) *Sancti* THOMAE AQUINATIS... *Praeclarissima Commentaria in decem libros Ethicorum Aristotelis (Operum tomus quintus)*, Parigi, 1660, lib. V, lez. XIII, § *a*, p. 196.

(4) Lib. V, lez. XIII, § *e*, p. 197.

(5) *Ivi.*

(6) *Ivi*, § *f*.

(7) *Ivi*, § *g*.

Del resto, il signor R. avrebbe fatto assai bene a non limitare il suo esame alla lez. XIII del lib. V, per non correre il rischio di dire degli spropositi proprio quando si dava il tono d'insegnare agli altri la verità. Bisognava guardar le cose piú addentro, leggere piú attentamente, raccogliere, raffrontare, coordinare le varie attestazioni che si trovano sparse nei diversi libri dell'*Etica* nicomachea, tener conto, in una parola, di tutti quegli elementi che valessero a lumeggiare il concetto aristotelico e tomistico della malizia e conducessero a resultati sicuri. Questo non fece il signor R.; e questo farò io in vece sua, per veder se mi sia possibile rimettere sulla buona strada il mio oppositore cortese. Ma sarà egli capace, l'ottimo signor R., di seguire e d'intendere il ragionamento che io sono per fare? Speriamo bene!

Aristotele, discorrendo nel lib. V della giustizia e dell'ingiustizia, avverte che queste due parole possono usarsi in piú significati:

« Videtur autem multipliciter dici iustitia, et iniustitia. Sed propter propinquam esse aequivoca- « tionem ipsarum latet. Et non quemadmodum in his, quae de longe manifesta magis. Differentia « enim multa, quae secundum ideam, puta quoniam vocatur clavis aequivoce, et quae sub collo ani- « malium, et qua hostia clauduntur » (1).

E questo suo avvertimento è cosí dichiarato da S. Tommaso:

« Dicit, quod tam iustitia, quam iniustitia potest multipliciter dici: sed multiplicitas eorum est « latens, propter hoc, quod ea, quae faciunt aequivocationem sunt propinqua ad invicem secun- « dum convenientiam ipsorum. In his autem, quae multum distant, magis manifestatur aequivocatio, « si idem nomen eis imponatur, eo quod in promptu apparet multa differentia ipsorum, quae est « secundum ideam, id est secundum propriam rationem propriae speciei. Sicut nomen clavis aequi- « voce dicitur de instrumento quo clauduntur ostia, et de quodam cooperculo, quod cooperit arte- « riam, quae est in collo animalium » (2).

Ciò posto, il filosofo discorre innanzi tutto della giustizia legale; la quale,

« non pars virtutis, sed tota virtus est, neque contraria, iniustitia, pars malitiae, sed tota malitia » (3).

Ossia, come S. Tommaso dichiara,

« iustitia legalis includit omnem virtutem. Ad eam enim pertinet uti virtute ad alium. Qualibet au- « tem virtute potest aliquis uti ad alterum. Unde manifestum est, quod iustitia legalis non est quae- « dam particularis virtus, sed ad eam pertinet tota virtus. Neque contraria malitia est pars malitiae, « sed tota malitia quia similiter qualibet malitia potest homo uti ad alterum » (4).

Ecco, dunque, un primo significato della parola ' malizia '; un significato amplissimo, generico, universale, che non indica già questa o quella colpa, e nemmeno questo o quel determinato gruppo di colpe, ma tutta la *colpa,* tutto il *vizio,* tutto il *male,* contrapposto alla *tota virtus* che è, per Aristotele, la ' iustitia legalis '. Veda ora il signor R. se non fosse possibile che Dante cadesse in quel suo grossolano equivoco allorquando Virgilio gli disse: « D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista | ingiuria è il fine »; e se non fosse naturale che, avendo egli distrattamente pensato alla *tota malitia* invece che a quella *pars malitiae* di cui il maestro aveva inteso discorrere, non capisse poi piú nulla della condizione degli spiriti puniti fuori di Dite e non sapesse di per sé solo decidere se fossero, oppur no, peccatori.

Ma Aristotele prosegue affermando che, come vi è una particolare giustizia, cosí vi è

« alla quaedam iniustitia, ut pars quedam totius, et iniustum quoddam in parte totius iniusti eius « quod est praeter legem » (5)

e che

« circa alias quidem omnes iustificationes fit relatio ad quandam malitiam semper. Puta si moechatus

(1) Lib. V, lez. I, § *g,* p. 166. Cito, naturalmente, la ' antiqua translatio '.
(2) *Ivi,* p. 167.
(3) Lib. V, lez. II, § *g,* p. 169.
(4) *Ivi,* p. 170.
(5) Lib. V, lez. III, § *b,* p. 170.

« est ad luxuriam. Si derelinquit ducem exercitus ad timiditatem. Si percussit ad iram. Si autem « lucratus est, neque ad unam malitiam, sed vel ad iniustitiam » (1).

Il qual pensiero dello Stagirita è così commentato dall'Aquinate:

« Ad ostendendum esse quandam iustitiam, quae est particularis virtus, assumit probandum quod « est quaedam iniustitia, quae est particularis malitia. Nam supra dictum est, quod habitus ex « contrariis manifestantur. Inducit autem ad hoc tres rationes. Quarum prima sumitur secundum « separationem iniustitiae ab aliis malitiis, quantum scilicet, iniustitia invenitur sine aliis malitiis, « et e converso. Ex quo patet, quod iniustitia est quaedam particularis malitia ab aliis distincta » (2).

E ancora:

« Sicut enim nihil est in genere, quod non sit in aliqua specie, ita omne, quod fit secundum « iustitiam legalem, reducitur ad quandam particularem malitiam. Si aliquis fecit contra iustitiam « legalem moechando, hoc refertur ad vitium luxuriae. Si autem aliquis miles in bello dereliquit « ducem exercitus, inducit hoc ad malitiam timiditatis. Si autem inordinate percussit proximum, « hoc reducitur ad malitiam irae. Si vero aliquis inordinate lucratus est surripiens aliena, hoc non « reducitur ad aliquam aliam malitiam, sed ad solam iniustitiam. Unde relinquitur, quod sit quaedam « iniustitia particularis, praeter aliam iniustitiam quae est tota malitia » (3).

Dai passi ora citati apparisce ben chiaro che la parola ' malizia ' ha, oltre a quel significato universale che già vedemmo, un significato particolare e preciso; e che, come può essere usata a indicare *tutta* la colpa, così può riferirsi a *una sola* delle molteplici colpe. È, insomma, una speciale *malizia* la lussuria, e un'altra la timidità, e un'altra l'ira, e un'altra l'ingiustizia: la quale ultima non va, dunque, confusa con la ' iniustitia ' che si contrappone alla ' iustitia legalis ' ma deve semplicemente considerarsi come una parte di essa. Orbene: fra questi due significati estremi, che si riferiscono, l'uno all'universale, l'altro al particolare e individuale, v'è anche un significato intermedio che determina un gruppo o classe o categoria di peccati, in quanto questi peccati sono bensì differenti fra loro ma hanno alcuni caratteri affini per i quali possono ridursi ad un concetto comune. E qui ci soccorre il principio del lib. VII, quel principio che è stato tante volte citato a proposito del c. XI dell'*Inferno* dantesco. Scrive, infatti, Aristotele:

« Post haec autem dicendum, aliud facientes principium, quoniam circa mores fugiendorum tres « sunt species, malitia, incontinentia, et bestialitas » (4).

E S. Tommaso, commentando il maestro, dopo aver ripetuto la triplice divisione delle colpe, spiega diffusamente, richiamandosi a ciò che fu già esposto nel libro quinto e nel sesto, come si divenga rei d'incontinenza quando

« sit perversitas ex parte appetitus, ut ratio practica remaneat »

e si divenga rei di malizia quando

« intantum invalescat appetitus perversitas, ut rationi dominetur »;

(1) *Ivi*, § *d*, p. 171. — *Iustificationes* è nel testo; ma io dubito che qui sia incorso un errore e che si debba leggere *iniustificationes*.

(2) *Ivi*, § *b*, p. 172.

(3) *Ivi*, § *d*, p. 172.

(4) Lib. VII, lez. I, § *a*, p. 241. Nel paragrafo seguente Aristotele continua: « *Contraria autem* « *duobus manifesta, hoc quidem enim virtutem, hoc autem continentiam vocamus* ». Dunque, alla malizia si contrappone la virtú e all'incontinenza la continenza; ma è chiaro che la ' virtus ' di cui qui discorre Aristotele non può essere la ' tota virtus ' di cui egli stesso aveva discorso altrove, giacché, in tal caso, la ' continentia ' rimarrebbe assorbita in essa e non potrebbe considerarsi come qualche cosa di distinto. Si tratta, insomma, di quella ' iustitia ' « *quae est particularis* « *virtus* » e a cui si contrappone quella ' iniustitia ' che, come abbiamo or ora veduto, « *est quae-* « *dam particularis malitia ab aliis distincta* ». L'uso della stessa parola in più e diversi significati può produrre ' aequivocationem '; ma di guardarci da questa ci hanno ammonito gli stessi filosofi che stiamo ora studiando.

nel qual caso

« ratio sequitur id, in quo appetitus corruptus inclinat, sicut principium quoddam, extimans illud,
« ut finem optimum. Unde electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus, ut dictum
« est in Quinto. Unde talis dispositio dicitur malitia » (1).

Di questa disposizione appunto, ossia della malizia che non è né la malvagità in generale né una singola colpa in particolare ma bensí un intero e determinato gruppo di peccati, dobbiamo oramai esclusivamente occuparci. Che essa derivi da una volontaria elezione è detto molto chiaramente nelle parole riferite qui sopra e anche piú chiaramente in altri libri dell' Etica e del suo commento (2). Ma è forse questo il suo solo carattere, come il signor R. pretende? o non ve ne è, invece, un altro ugualmente essenziale, costitutivo, indissociabile dal concetto filosofico della malizia? un altro che ne determini il fine e l'effetto, come la ' electio ' ne determina la radice e l'origine? Facciamo un gran salto indietro; passiamo dal libro settimo al terzo; ed ascoltiamo quello che Aristotele e S. Tommaso c'insegnano. Scrive Aristotele:

« Sed forsitan talis aliquis est, ut non diligens sit. — Sed eius quod est tales fieri ipsi sunt causa
« viventes remisse, et eius quod est iniustos vel incontinentes esse. Hi quidem mala facientes:
« hi autem in potationibus et in talibus degentes » (3).

E S. Tommaso, innanzi tutto, dichiara:

« Dixerat autem Philosophus, quod in hominis potestate est, quod quis sit diligens vel negligens
« circa aliquid. Sed hoc posset aliquis negare dicens, quod aliquis naturaliter talis est, ut non
« sit diligens »:

poi mostra la vanità di questa obiezione, osservando che la disposizione o complessione del corpo e l'influenza delle sfere celesti non può mutare « *immediate* » l'intelletto e la volontà « *quae sunt principia humanorum actuum* » né, per conseguenza, quegli « *habitus animae secundum quos aliquis est negligens vel iniustus* » i quali « *sunt voluntarii ex hoc, quod propter eos aliquis vituperatur* »; quindi prosegue:

« Est autem considerandum, quod habitus mali differunt, sicut et actus mali. Quidam enim
« sunt mali habitus, ex eo quod retrahunt a bene agendo, et quantum ad huiusmodi habitus dicit,
« quod ipsi homines sibi ipsis sunt causa, ut fiant tales, id est non diligentes ad bene operandum,
« per hoc quod vivunt remisse idest absque conatu ad bonas operationes. Alii autem habitus mali
« sunt, per quos aliquis inclinatur ad male agendum, sive hoc sit in nocumentum aliorum, sive
« in propriam deordinationem. Et quantum ad hoc dicit, quod homines sibi ipsis sunt causa quod
« sunt iniusti, inquantum mala faciunt aliis, et incontinentes, inquantum vitam suam ducunt in su-
« perfluis potibus, et in aliis huiusmodi, quae ad delectabilia tactus pertinent » (4).

Che ne pensa l'ottimo e sagace signor R.? Avrebbe egli ancora il coraggio di ripetere che « l'ingiuria per Aristotele e per S. Tommaso è cosa affatto acci-
« dentale rispetto alla colpa di malizia; mentre l'essenziale sta nell'*eligere scienter*
« *malum*, o se piace meglio questa succosa e limpida definizione, sta in una
« *electio interior mali* »? e che la malizia « di cui discorrono Aristotele e S. Tom-
« maso, non è necessariamente l'ingiuria, il danno, la lesione dei diritti altrui;
« ma è qualsiasi male morale, qualsiasi violazione delle leggi, indici e norme
« della moralità »? Certo, il signor Ronzoni ha una intelligenza cosí acuta da poter vedere nelle espressioni dei due filosofi quello che essi non seppero vedervi, da poter conoscere il loro pensiero meglio di quel che essi lo conoscessero e da potere anche correggerli di qualche errore in cui essi fossero involontariamente caduti. Ma, ciò non ostante, permetterà a noi poveri diavoli di aver piú fiducia

---

(1) *Ivi*, p. 243.
(2) Si veda, per es., il lib. v, lez. xiii, § *a*, pp. 195, 196 e § *e*, pp. 195, 197.
(3) Lib. iii, lez. xii, §§ *a* e *b*, p. 97.
(4) *Ivi*, p. 98.

nelle loro parole che nelle sue; e ci vorrà, per conseguenza, permettere di credere e di affermare: 1°, che, secondo Aristotele e S. Tommaso, non si è rei di malizia se non quando si opera *in nocumentum aliorum* e l'ingiuria è appunto il carattere essenziale che, insiem con l'altro carattere consistente nel pervertimento della volontà piuttosto che nel disordine dell'appetito, distingue la malizia dall'incontinenza; 2°, che Dante, scrivendo le parole « D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, | ingiuria è il fine », ripete esattissimamente il pensiero aristotelico e tomistico; 3°, che non esisteva una definizione medievale della malizia, diversa, come il signor R. vorrebbe, da quella classica e riponente l'essenza di tale categoria di colpe nel danno recato al prossimo, per la semplice ragione che appunto questo, e non altro, è il concetto di Aristotele e di S. Tommaso; 4°, che è, dunque, una curiosa allucinazione quella del signor R., il quale, convinto che, nella *Commedia,* sia « dannata una malizia di stampo perfettamente medievale », afferma essere « impossibile che il poeta nella terzina:

« Non ti rimembra di quelle parole
« con le quai la tua Etica pertratta
« le disposizion che il ciel non vuole (1)
« incontinenza, malizia e la matta
« bestialitate,

« abbia esposto il criterio divisionale delle colpe del suo Inferno » (2). Invece, proprio al rovescio di ciò che il signor R. sostiene, in questa terzina è *necessariamente* esposto il criterio divisionale delle colpe dell'Inferno dantesco perché ivi si danna una malizia di stampo perfettamente aristotelico e tomistico.

E ora è davvero tempo di concludere. Io non so, perché non sono profeta, se per l'avvenire il signor R. riuscirà a mettere assieme qualche lavoro ben fatto, che sia veramente utile e che possa meritare l'approvazione o il plauso degli studiosi. Lo auguro per gli studiosi e per lui. Ma è certo che, sino a questo momento, egli ha lavorato molto male. Gli manca, per quel che può rilevarsi dai suoi scritti, la diligenza, la precisione, l'esattezza che sono e devono essere inseparabili da ogni pubblicazione avente carattere scientifico. È troppo distratto e frettoloso quando legge le opere altrui, sicché non riesce a intenderne lo spirito e non si fa una chiara idea di ciò che è da accogliere e di ciò che è da respingere. Se affronta una questione complessa e difficile, la tratta cosí malamente e argomenta in cosí strano modo da far dubitare che egli non abbia la benché minima attitudine al ragionamento critico. E, come se ciò fosse poco, non sa nemmeno scrivere in forma corretta e garbata; e ignora perfino le regole della punteggiatura, a cui, quasi di continuo, *infert nocumentum* sottoponendola a violenze d'ogni genere. Tuttavia, malgrado queste qualità negative, ha un'alta opinione di sé medesimo; si dà delle grandi arie; s'impanca a giudice e maestro; assume degli atteggiamenti che vorrebbero essere eroici e che sono, ahimè!, semplicemente eroicomici; attacca, inveisce, insolentisce. Egli è il Pirgopolinice degli studî danteschi; e opera e discorre come costui:

Badate che il mio scudo abbia splendore
piú lucente di quello che talvolta
sogliono i rai del Sol, quand'è sereno;
acciò, venendo l'occasione a fronte
d'una schiera serrata, nella mischia
le pupille degli occhi agli inimici
abbagli. — Questa spada consolarmi
io ben voglio, perché non si lamenti
e non impegni l'anima, a cagione
che già da un pezzo la fo stare in ozio,
mentr'essa vuol senza costrutto strage
far dei nemici (3).

(1) Cosí il signor R., che, dimenticando la breve paroletta *tre,* mandò per aria, con la sua consueta disinvoltura, non il senso del discorso, ma la misura del verso.

(2) Pag. 12.

(3) Cito secondo la versione di G. Finali riferita in VITELLI e MAZZONI, *Manuale della letterat. lat.,* Firenze, Barbèra, 1898, pp. 28-9.

Oh! poveretti coloro che s'imbattono nel signor Pirgopolinice Ronzoni! Chi può resistere alla luce che emana dallo scudo dei suoi ragionamenti? chi può cansar le ferite prodotte dalla terribile spada delle sue argomentazioni e delle sue obiezioni? Io, per es., essendo incorso, a quanto sembra, nell'ira di questo signore, mi trovo ora a mal partito: e sto qui per terra, boccheggiante, con sugli occhi la punta della sua spada che minaccia di darmi l'ultimo colpo e di spedirmi addirittura nel mondo di là. Rassegnamoci alla mala sorte: e speriamo che, quando sarò proprio morto, il signor R., preso da un senso di pietà, si levi di dosso l'armatura di Pirgopolinice, riprenda l'abito di prete che, se non erro, è solito portare, mormori devotamente un *requiem* per la sua vittima e ponga giú

> l'odio e lo sdegno,
> venti contrari a la vita serena.

IRENEO SANESI.

PER MATILDE DI CANOSSA (1)

(LETTERA AL PROF. MICHELE SCHERILLO)

Illustre professore ed amico,

Ella ha bontà anche maggiore di quella dei *cavallieri antiqui* dell'Ariosto, poiché, pur percotendo di valorosi colpi l'avversario, gli volge cosí gentili e animose parole, che questi, illuso di non essere anche interamente debellato, piglia ardire a rimettersi in guardia. Eccomi dunque a un ultimo assalto, con armi, s'intende, cortesi. Vorrei potermi dichiarare fin d'ora battuto e offerirle, cavalleresco omaggio di gratitudine, la mia lama..... che non è di Toledo; ma l'ho sfoderata per una gentildonna bella e valente, e non debbo fare atto di fellonia, rinunziando alla battaglia.

Ella mi dice *stregato:* dica piuttosto *innamorato,* e non me ne dorrò: anzi *indulgerò lietamente a me medesimo,* poiché non si tratta, com'Ella, non senza gaia malizia, afferma, di una vecchia contessa, sí d'una giovane guerriera che ha nella storia atteggiamenti non dissimili da quelli che nella leggenda hanno le Clorinde, le Marfise, le Bradamanti. Poiché nell'anno di Canossa Matilde era nel fiore della sua giovinezza, il quale non dovea esser del tutto appassito (ma non metterei le mani sul fuoco) nemmeno undici anni piú tardi, se ella dové congedare, come narrano, l'esile ed esangue suo Guelfo, che troppo le avea aperta, dice il Tommaseo, la fantasia, e troppo chiuso il cuore all'amore. Ella vede dunque, Professore, che a dichiararmi paladino della trentenne contessa io mi pongo a un repentaglio soave, sí, ma grave, che non durerei, Gliel'assicuro, per una signora piú veneranda e meno amorosa.

Ma perché a Dante non dovea esser lecito di figurare una Matilde giovane e bella, come gli fu lecito di figurar giovane Lia, che pure morí vecchia, dopo aver partorito sette figliuoli a Giacobbe? Ahimé; troppo è appuntata e irrigidita dagli spilli della cronologia la nostra erudizione storica! Dante era piú libero. Si liberi anch'Ella, per un momento, da cotesti spilli, egregio Professore, e, vigile soltanto nel Suo gusto di artista e di poeta, muova incontro alla innamorata e appassionata Francesca, del secondo cerchio d'Inferno. O che la farebbe, pur cosí nella penombra infernale, già maritata da dieci anni? Io no; e nemmeno Lei, mio illustre amico; nemmeno Lei, che ha tale incontentabile raffinatezza (mi perdoni), da giudicar vecchia una donna di trentadue anni! Francesca mantiene nell'Inferno, sebbene Dante non lo dice, la sua giovenile bellezza, perché cosí vogliono le ragioni dell'arte; mentre il buon Catone, morto non anche cinquantenne, è

> un veglio solo
> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che piú non dee a padre alcun figliuolo.

(1) G. PICCIÒLA, *Matelda,* Studio dantesco, Bologna, Zanichelli, 1902 (*Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca,* diretta da P. Papa, ser. II, 11); e recensione del prof. M. SCHERILLO in *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., x, 370 e segg.

Inutile: a voler intendere *Dante poeta*, bisogna avere qualche volta il coraggio di buttar all'aria la storia, la cronologia, la geografia, l'astronomia, stavo per dire anche la teologia, e provvedersi e nutrirsi ben bene di tradizioni e di leggende, di poesia e di bellezza. Cunizza da Romano, quando, per piacere a Dante, s'accende di piú viva luce, non è una vecchia ottantenne che biascichi rosarî fra le labbra sdentate: se il Poeta potesse *ficcar lo viso* nel fondo di tanto splendore, la vedrebbe, quale la vide Sordello, ridente di giovinezza e d'amore. Che se il Paradiso, cosí celeste come terrestre, non potesse compiere nemmeno il miracolo di dare ai vecchi un po' di gioventú, a che cosa mai servirebbe?

È vero: io fo gli occhi dolci alla contessa di Toscana; ma Ella è innamorato, non lo neghi, della pallida monacella di Hackeborn. È carina; ed ha tanta soavità di estasi e di rapimenti, che dovrebbe esser dolce cosa baciarle le mani, e, salva la santità, anche gli occhi languenti. Ma che vuole? sono cocciuto; e una tedesca nel Paradiso terrestre non ce la metterei. A proposito di che Ella — non se n'abbia a male — mi fa, certo involontariamente, dire ciò che in verità non ho detto. Quando mai ho asserito che i mondi d'oltretomba non sono fatti per gli stranieri? Diamine: ho letto piú d'una volta la *Divina Commedia* e ho qualche dimestichezza co' suoi personaggi. Ma ho affermato, e ripeto, che, degli abitatori dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, coloro che compiono un qualche ufficio simbolico appartengono tutti o al mondo biblico e scritturale o al mondo classico e neolatino. Matelda, se fosse teutonica, costituirebbe un'eccezione molto strana.

E poi mi pareva d'aver dimostrato con nuovi argomenti, o, per dir meglio, con nuovo ragionamento, che Matelda nel Paradiso terrestre non è e non può essere simbolo se non della *vita attiva*: dovendo intercedere tra lei e S. Bernardo la stessa corrispondenza simmetrica che c'è tra Virgilio e Beatrice. Il mio amico Flamini nega, ma io affermo. Le ho detto che sono ostinato. Or bene: è possibile che per trovare un simbolo alla *vita attiva* Dante sia andato in un convento tedesco a distogliere una monaca giovinetta dalle visioni della sua vita contemplativa? Non mi pare. A Matelda aggrada, come a Lia, l'operare; a Matilde di Hackeborn piace specchiarsi nel suo miraglio: l'una coglie fiori nella libertà della campagna odorante e trillante, l'altra si trasumana nella solitudine di una cella fredda e silenziosa. Non sono, non possono essere la medesima persona.

Ma, dica: è proprio sicuro Lei, Professore, che Matilde di Hackeborn sia morta giovinetta? M'è entrata, come si dice, una pulce nell'orecchio, e mi dorrebbe d'essermi troppo inutilmente intenerito anch'io per la Sua monacella. Vediamo. Non ho ora sotto gli occhi, e non ho modo di procurarmi, il testo latino delle *Revelationes;* ma a pag. 16 del prezioso opuscolo, che possiedo, del Lubin, leggo, citate e tradotte, queste parole: « Frattanto cominciò Iddio a farsele famigliare, essendo ella ancora molto giovane. Però, ciò che Iddio le rivelò nei *cinquant' anni di sua vita,* tutto non diremo: giacché essa stessa non manifestò le storie e le opere del Signore se non dall'età dei trent'anni » (1). Cinquantenne! Ed Ella se n'è innamorato? Io spero che vorrà fare atto di contrizione soltanto per aver lasciato sospettare d'esser colpevole di tanta irriverenza.

E anch'io mi pento e mi dolgo sinceramente di alcuna esitazione che ebbi nel riconoscere la indiscutibile efficacia della santa di Helpede sulla costruttrice fantasia dell'Alighieri. Quando, dopo trascritto un importantissimo passo delle *Revelationes*, già noto al Lubin, io affermavo: « Qui c'è quasi tutto il Purgatorio dantesco », avrei dovuto aprire interamente gli occhi alla verità, e non attenuare la mia affermazione con dubbî e riserve, che non sono — Ella ha ra-

(1) Il testo tedesco è a pag. 59.

gione — sostenibili. Tutto l'ordinamento fisico e morale del Purgatorio: l'altissimo monte coi sette giorni, in ognuno de' quali si espia uno dei sette peccati capitali, con il Paradiso terrestre sulla cima, e con molti altri particolari significantissimi, si trova, senza quasi nessun divario, in una delle visioni di Matilde, le quali Dante certamente conobbe, o nel testo latino, pervenuto fino a noi, o nelle smarrite tradizioni orali e popolari. Non è lecito, credo, dubitarne; e nessun futuro commento della seconda cantica potrà omettere la indicazione di una fonte cosí ricca e feconda. Ma è necessario, per questo, che Matilde di Hackeborn sia essa la guardiana del Paradiso terrestre? O forse perché l'ordinamento morale dell'Inferno è di schietta derivazione aristotelica, si dovrà riconoscere lo Stagirita nelle mostruose sembianze di Minosse o di Lucifero? Non c'è tra i due fatti nessuna logica connessione. Dante prese dalla Matilde di Sassonia le belle linee del suo Purgatorio, e pose Matilde di Canossa a vigilare l'Eden delle delizie.

Né soltanto a far da custode; sí a compiere piú alto e nobile ufficio: a condur Dante dinanzi alla mistica processione, indicandogli quasi nel fulgore d'un sogno miracoloso Chiesa ed Impero congiunti insieme e rinnovellati di novelle frondi; cosí com'ella sul vertice di Canossa avea fatto per un momento balenare innanzi agli occhi degli ospiti suoi e dell'Italia la visione di Pietro e di Cesare riconciliati. Questo tentai di dimostrare e sperai (fallacemente, me n'avvedo) d'aver dimostrato nel mio libretto, rievocando dalle poetiche cronache latine di Donizone e di Rangerio, la figura di Matilde, non dura e superba partigiana, ma pia e gentile pacificatrice. Anche cercai, giovandomi degli studî dotti, diligenti, imparziali del Ficker e dell'abate Duchesne, di scemare importanza alla famosa donazione; onde mi parve d'esser riuscito a temperare un po', se non a distruggere, le loquaci argomentazioni dello Scartazzini, che il D'Ovidio, sillogizzatore terribilissimo, avea riassunte in una pagina di mirabile lucidità e vigoria. Se non che Ella, gentile contradditore, si avventa d'un tratto contro il mio ben costrutto discorso, affermando che « non solo quel culmine del Purgatorio non è Canossa; ma lassú cotesto nome sarebbe, se da altri pronunziato, maledetto, *per quella dote* che dalla infeconda Matilde prese il già *ricco patre!* ». Rudi colpi, che, chi non se ne schermisca, son guai: ma io, che ho dura la cervice, non arriverò mai a lasciarmi persuadere che Dante, dopo la *decenne sete*, si faccia introdurre a Beatrice da una suora germanica. Il simbolo mi sfuggirebbe. E poi a que' tempi, in Italia, non usavano ancora le cameriere tedesche!

Permetta dunque che io, nella mia pervicacia, rimanga fedele alla giovane contessa di Toscana, a questa *activa Domina et magnifica*, come la chiama il chiosatore cassinese, che non pensava nemmeno si potesse dubitare della identificazione di lei con Matelda. « Multi multa narrant de ratione huius Comitisse Matelde... » etc. E seguitava: « Fingendo auctor hic se duci per ipsam Matel-
« dam per hunc paradisum, et ipsum sibi ostendi per eam; ex qua finctione
« auctor nil aliud nunc in persona sua vult ostendere tropolice, idest moraliter,
« nisi quod homo in hoc mundo post mundatam vitam et purgatam a vitiis,
« volens virtuosa operando procedere ad activam vitam, hoc facere debet,
« scilicet referre se ad vitam et mores alicuius persone sic electe sequendo,
« ut nunc auctor se fingit fecisse hic de hoc predicta Matelda; videbit et
« cognoscet amenitatem huius paradisi terrestris, idest videbit et cognoscet
« felicitatem et beatitudinem terrenam, idest humanam nostram in hoc mundo,
« que in paradiso figuratur, qui pro statu perfecto virtuoso nostro in hac vita
« ponitur, secundum unum significatum quam operationem virtuosam dicte active
« vite figurat hic auctor in collectione florum facta per dictam Mateldam ».
Il latino è orribile, ma la cosa è detta bene.

E vorremo noi respingere tutte le antiche testimonianze de' chiosatori e de' cronisti, immediati consegnatarî, mi lasci dir cosí, delle diffuse tradizioni matildiche? A una voce almeno sarà lecito prestar qualche fede; a quella del figliuolo stesso di Dante Alighieri. Quando Iacopo annotava: « Hec domina

fuit Comitissa Matelda », chi sa non trascrivesse egli letteralmente le parole dell'immortale suo padre, che forse insisteva ordinandogli: *Iacobe, facias declarationem!* Dopo la pubblicazione, fatta recentemente dal Luiso, delle importantissime *chiose*, non dovrebbe esser piú consentito nessun dubbio sulla questione, sebbene l'amico Guido Mazzoni ha già voluto mettere un po' d'acqua nel vino; ad ogni modo Le avrò nuovo debito di gratitudine, Professore illustre e amico gentile, se Ella mi farà in qualche modo sapere ciò che pensa, non di questa mia lunga chiacchierata, ma dell'attendibilità delle *Chiose di Iacopo*.

Ancona, maggio 1904.

Suo dev.mo
GIUSEPPE PICCIÒLA.

APPUNTI SULLA « VITA NOVA »

VITA NOVA, § I.

« La gloriosa donna . . . . fu da molti chiamata Beatrice, li quali *non sapeano che si chiamare* ».

È un passo molto dibattuto, variamente interpretato e piegato anche ad argomentazioni contro la reale esistenza di Beatrice. Non è di queste che io voglio discorrere, né oggi mi parrebbe opportuno; ma mi sia lecito di far qualche osservazione sulla sua lettera e sul modo d'intenderla.

Non tenendo conto di coloro i quali non credettero di poter rischiarare le parole dantesche senza modificazioni o integrazioni, come il Trivulzio, il Fraticelli, il Borgognoni, il Bressan, il Davidsohn e l'Haller, il Ronchetti, il De Gubernatis — a torto e senza necessità, come pare, per l'autorevole completo accordo dei codici —; pur sorvolando alla nota glottologica del Canello, confutata dal Flechia, che d'altronde conduce ad un'interpretazione oscura quanto il passo da dichiarare; anche fatta giustizia dell'opinione di Luigi Muzzi, il quale, come giudicò il Carducci, rasentò il senso senza mettervi dentro il piede, parendogli che « Beatrice non fosse il nome della donna amata da Dante, ma un antonomastico, quale era a lei dato da molti che, non conoscendola né meno di vista, non sapevano come chiamarla; mi pare che quanto fu scritto sull'argomento si possa ridurre a due modi fondamentali d'interpretazione, sebbene in forma varia e piú o meno bellamente significati, non esclusa la sentenza di N. Tommaseo, la quale è bicipite e però pencolante.

Chiedo venia se mi indugio qui a richiamare le due principali note illustrative, delle quali par che le altre debbano riconoscere l'affinità, se non la priorità; e riscriverò quelle appunto che sono piú precisamente dichiarate, se non sono prima state scritte per ordine di tempo. Esse sono quelle di A. D'Ancona e di O. Targioni-Tozzetti; e dico subito che mi pare che col primo sentano in qualche modo il Tommaseo, il Witte, lo scrittore del *Piovano Arlotto*, l'Orlandini, il Flechia, il Gaspary, lo Scartazzini, il Del Lungo, il Passerini, lo Zingarelli, lo Scherillo, ecc.; col secondo, per un altro verso, ancora il Tommaseo, il Todeschini, il Giuliani, il Renier, autorevolissimo il Carducci, il Casini, il Barbi ecc., ecc. (1).

Scrive A. D'Ancona: « Preferisco leggere cogli Edd. Mil. *Li quali non* « *sapevano che sí chiamare;* ma anche leggendo *si chiamare*, non mi sembra tro- « vare in questo passo disputato null'altro che una di quelle ingegnose specula-

---

(1) Vedi la letteratura sull'argomento in *La Vita Nuova, illustrata con note per* A. D'Ancona, Pisa, 1884, pp. 12-20; *La Vita Nuova con introd. di* T. Casini, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 5-6; A. De Gubernatis, *Su le orme di Dante,* Roma, 1901, Lez. III (egli legge: *non sapevano che si chiamasse*); R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta,* pp. 168-69 in nota; N. Zingarelli, *Dante,* pag. 82; G. L. Passerini, *La Vita Nova,* Firenze, Sansoni, 1900, pag. 3; M. Barbi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., vol. IX, pag. 44; vol. XI, pag. 37. Per il Ronchetti v. *Giorn. dantesco*, I, 330; per il Davidsohn e l'Haller v. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, X, 41 sg.; *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N.S., IX, 178 e sgg. Quanto al Fraticelli è bene ricordare che, dopo una chiosa di Nespolo, apparsa nel *Momo,* periodico fiorentino, « non dubitò di darle la palma sopra la sua, nonché sopra tutte le altre », cosí esponendo: « Fu chiamata da tutti Beatrice, i quali non sapevano come chiamarla; e non sapendo come « chiamarla la chiamavano senza saperlo pel suo proprio nome, cioè Beatrice, perché con la sua virtú

« zioni sulla virtú dei nomi e sul loro recondito significato, di che abbiamo « molti esempî in Dante stesso, *conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose: Nomina sunt consequentia rerum* » (1).

« . . . Il nome usuale della figlia di Messer Folco era Bice (per *B* e per « *ice: Par.*, VII, 14), accorciamento senza significato, di Beatrice . . . . . Or « Dante, da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice,* perché questo nome aveva per « lui un significato di *beatitudine* . . . . Ma vi erano anche molti altri i quali « pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, Beatrice; come suol dirsi Giovanna « e Gianna, Francesca e Cecchina, Luigia e Gigia ecc. Questi però, cosí dicen- « do, *non sapeano che sí chiamare;* non sapevano bene quel che di vero dice- « vano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo « nome significativo, che le davano senza pensarne il valore. Tale spiegazione « consuona con quelle parole della canzone di Cino a Dante in morte appunto « di Beatrice: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch' uom chiamava il nome* » (2).

La chiosa del D'Ancona, che io ho qui riassunta, è ben famosa, come prova il gran numero di seguaci che ebbe; è anche ben chiara, come ognun vede. Ed è quanto mai degna di considerazione anche quando ci venga presentata da I. Del Lungo: « ' alli occhi di Dante appare per la prima volta la « gloriosa donna della sua mente ' , il cui nome è Beatrice anche in bocca di « coloro i quali ' non sanno *che si chiamare* ' , cioè non sanno che cosa chia- « mino, ignorano quanto ad essa si convenga quel nome, quanto ella abbia in « sé di beatitudine, e a quale e quanta ella sia riserbata » (3).

Ed ecco ora l'altra interpretazione, d'altronde pur nota, quella di O. Targioni-Tozzetti: « Molti la chiamavano Beatrice, i quali tale dicendola (chiaman- « dola) altro non facevano che annunziare gli effetti che faceva in loro la vista « sua beatifica, nulla sapendo, non pure pensando, che Beatrice fosse il vero « nome di lei. Cosí altri, lodando belle giovinette, nulla pensando ai nomi loro, « dirà: *Oh che bella angiolina! Oh graziosa!* e per avventura potrà accadere « che esse abbiano cotali nomi » (4).

Se queste interpretazioni che sono agli antipodi l'una dall'altra, hanno persuaso molti, i quali non hanno dubitato di accoglierle e di assimilarsele, ragion vuole che si ammetta che sono assai geniali e, quanto mai, sensate. Eppure esse dividono nettamente il campo, salvo che per i dubitosi, i quali non è a dire che siano i meno ragionevoli, perché in questa materia, che non è di fede, il dubbio è troppo spesso permesso.

Ora, io pure dubitai, né sono da imputare se con debolezza di criterî, i quali qui seguono. E poiché ho prima esposto l'interpretazione del D'Ancona, ne dirò prima il mio debolissimo parvente, con poca speranza di dir cose nuove, ma « perché m'ausi a dir la sete, sí che l'uom mi mesca ».

Quando il dottissimo professore ci avverte che Dante aveva cangiato il

---

li beava ». È un girigogolo nella forma; e inesatto ne è il concetto. Ma v. P. FANFANI, *Studî e osservazioni sopra il testo delle opere di Dante,* Firenze, 1874, p. 289 sgg. — Per M. SCHERILLO, v. *Il nome della Beatrice amata da Dante,* nei *Rendiconti d. R. Ist. Lomb. di scienze e lettere,* XXXIV, 586 e sgg.

Come interpretazione che si stacca dalle altre e dal testo, v LUBIN, *Soluzione di varie importanti questioni dantesche tratta dalla « Vita Nova »,* in *Rivista Dalmatica,* 1° novembre 1899: « . . . fu chiamata da molti *Beatrice,* i quali non sapeano che cosí chiamare col nome del battesimo, « ignorando quello del casato, che il poeta era studiosissimo di celare ».

Come interpretazione ispirata al sistema *simbolico,* v. BISCIONI, *Prose di Dante Alighieri* ecc., Prefazione, pag. 17. — Come il passo dantesco si possa conciliare colla Beatrice *idea,* v. in una recensione del RENIER in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 390.

(1) D'ANCONA, op. cit. pag. 12.

(2) *Ivi,* pag. 14.

(3) *Beatrice nella Vita e nella Poesia del secolo XIII,* Milano, Hoepli, 1891, pag. 23. Vedi altresí, *ivi,* pag. 167, nota al v. 8 della Canz. di Cino: *Avegna ch' io non aggia piú per tempo.*

(4) A. D'ANCONA, op. cit.; TARGIONI-TOZZETTI, *Antologia della Prosa italiana,* Livorno, 1883, pag. 158.

nome *Bice* nell' *intero e dritto nome Beatrice,* perché questo nome aveva per lui un significato di beatitudine, tutti gli crediamo facilmente. Ma gli altri, i *molti* che non conoscevano le virtú della gentilissima donna, i quali dunque *non sapevano che sí chiamare,* in relazione all'idea che in queste parole il D'A. trova, perché la chiamavano pur essi Beatrice invece di Bice? E se è una buona ragione che essi la chiamassero, di Bice, Beatrice, come suol dirsi Giovanna e Gianna ecc., mi sia lecito chiedere qual lode tessesse Dante alla gloriosa donna della sua mente, dicendo che molti la chiamavano Beatrice, senza pensare al valore di questo nome. Ciò dunque ridonda ad onore di Beatrice? E prescindendo dalla lode e dall'onore, perché la lode non è nell'intento di tutto il libello narrativo, ma solo delle rime cominciando dalla canz. *Donne che avete intelletto d'amore,* si può imaginare una notizia piú vuota e indifferente dataci in libro nel quale non si tien conto che de' fatti piú importanti e intimi? Che importa come la chiamassero gli estranei e gli indifferenti, orbi di mente da non vedere quanta beatitudine spirasse da quell'angiola e quanto appropriato le fosse il suo nome. Sta bene che nelle parole del giovine Alighieri ci sia un'idea speculativa, ragionevole ad ammettersi, perché era nell'indole del poeta e del tempo, ma anche bisogna ch'essa sia ragionevole in sé stessa, in quanto concorra ad esprimere esattamente il pensiero di Dante.

Ora, sia che egli intenda unicamente di farci sapere il nome di Madonna e, nello stesso tempo, la sua virtú beatificante, sia, come io credo, che speculativamente voglia esprimere come questa virtú era sentita anche da coloro che soltanto avevano veduta quell'umilissima, riesce consentaneo a questi scopi il dire che « Beatrice era conosciuta di nome da alcuni, i quali pur non ne conoscevano « le virtú e non sapevano quindi quanto quel nome le fosse proprio »?

Io non vorrei sottilizzare e neppure vorrei pretendere che il Poeta sia citato a rispondere dinanzi al tribunale della critica, incontrastabilmente, di qualunque asserzione da lui fatta e che, rispetto ad essa, egli sia tenuto ad un'inviolabile coerenza. Però, se vogliamo considerare un momento pochi versi della canzone *Donne che avete intelletto d'amore,* apprendiamo che quando quell'eletta *andava* per via, Amore *gettava* gelo nei cuor villani, sicché ogni lor pensiero *agghiacciava* e *periva,* mentre qualunque cuore, pur villano, *avesse sofferto* di starla a vedere, *sarebbe divenuto* nobil cosa o *sarebbe morto;* e le persone degne di vederla *provavan* sua virtute, cioè sentivano la beatitudine che da lei spirava. Or bene, se tali sono i mirabili effetti di Beatrice sui degni e sugli indegni, di chi avrebbe inteso parlare Dante nel 1° della *Vita Nova,* apprendendoci che *molti* la chiamavano col nome suo, senza comprenderne la convenienza alla gloriosa donna? Non certo delle persone degne, le quali, in quanto provavan *sua virtute,* era impossibile che ne *chiamassero* il nome senza sapere quanto le s'appropriasse, quant'ella fosse nobile cosa e piena di beatitudine. Dunque Dante avrebbe inteso di farci sapere come chiamavan Beatrice i *cuori villani,* e non pur tutti, non quelli che, soffrendo di starla a vedere, diventavan nobil cosa, perché essi, fatti nobili per virtú di B. è impossibile che non ne riconoscessero tutta la grazia; ma solo quelli refrattarî al puro ardore che raggiava da quell'adorna donna. Peregrina notizia!

Ma se vogliamo relegare questa considerazione tra le sottigliezze, è Beatrice, della quale si pretende che alcuni pronunciassero il nome senza sapere quanto essa ne fosse degna, è essa che venne in tanta grazia delle genti che quando passava per via, le persone correvano per vederla, e quando fosse presso ad alcuno, gli toccava il cuore di tanta onestà, ch'egli non ardiva levare gli occhi. E non forse di essa dicevan molti, poi che passata era: « Questa non è « femina, anzi è uno dei bellissimi angeli di cielo »? Ed è pur Dante che ci narra che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non la sapevano! E costoro, ciechi e punto speculatori nel secolo della speculazione, di quel portento di donna sentendo tutta la grazia beatificante e di quell'eletta pur sapendo il nome, non avranno saputo stabilirne la convenienza!

E di quest'eletta che, quando partí di questo secolo, assunta al reame ove gli angioli hanno pace, lasciò la cittade quasi vedova, molti, pur sapendo il nome, piú ignari dei pellegrini di lontana parte, non avranno conosciute le virtú divine? E di questi ignari, di questi orbi, di questi indifferenti, Dante che nulla scrisse invano, e a cui l'Amore sordamente, come angosciosa lima, scemava la vita, dovette proprio occuparsi e associarli alla memoria di quella virtuosissima, in un libretto in cui tutto è misura, tutto armonia, che tutto è consacrato a lei vivente in cielo cogli angeli e in terra coll'anima del poeta?

Ecco press'a poco quel che mi parve potesse far dubitare della bontà dell'interpretazione del D'Ancona, non senza ampia riserva al suo dire sulle speculazioni dei nomi: *Nomina sunt consequentia rerum,* assioma che il D'Ancona cita da Dante (1), frequente nelle dispute tra realisti e nominalisti (2), e non meno frequente tra i giuristi e i poeti di quell'età (3). Ma tralasciando di dire per ora quel che ne pensi, rispetto al caso concreto, di queste speculazioni sui nomi, viene a suffragare la chiosa del D'Ancona, un contemporaneo dell'Alighieri, suo primo amico, no, ma a lui caramente diletto, Cino da Pistoia. Nella cui canzone in morte di Beatrice *(Avegna ch' io non aggia piú per tempo)* è un concetto il quale poté sembrare una vera e propria dichiarazione delle parole dantesche che ci occupano, e l'hanno notato, dal D'Ancona in poi, quasi tutti quelli che esposero e sostennero la sua opinione in proposito:

..... Già serai 'n ciel gita
Beata gioia, com' chiamava il nome.

E per addurre la parola di un autorevolissimo, ecco quello che ci insegna I. Del Lungo (4). Il ravvicinamento, che già da altri era stato fatto, di questo verso di Cino al noto, e tanto controverso, passo della *Vita Nova* (§ 1°)... conferma la spiegazione « non sapevano che cosa (nominandola Beatrice) si dice- « vano, che cosa venivano con ciò a *significare;* ossia, nominandola Beatrice, non « sapevano di dire, di significare ciò ch'ell'era, non pur di nome ma di fatto ».

Chi aveva fatto il ravvicinamento, come dissi, era stato il D'Ancona, il quale aveva trovato che le citate parole della canzone del pistoiese assumono l'aspetto e il pregio di un commento dichiarativo.

Un commento dichiarativo? Per dare al verso di Cino tale valore bisognerebbe stabilire che il verbo *chiamare,* cosí com'egli l'ha adoperato, avesse l'accezione che si vuol dargli di *denotare, annunziare* e simili, e che fosse d'uso comune; o bisognerebbe assodare che il pistoiese avesse conosciuto da Dante non solo il valore che egli attribuiva al nome dell'amata, ma anche il passo della prosa della *Vita Nova* e però vi accennasse nella sua canzone, sforzandosi di adoperare l'espressione già usata dall'Alighieri. Quanto alla prima di queste condizioni, io domando dove il verbo *chiamare* abbia accezione siffatta. Non mi sfugge che esso è usato, da Cino particolarmente, in molteplici sfumature di di significato: *Risonare, ripetersi, ripercuotersi;* CINO: *Io non so dimostrar* (5); « Sento il suo nome *chiamar* nella mente ».

---

(1) *Vita Nova,* XIII.

(2) FÖRSTER, citato dal D'ANCONA e dal WITTE.

(3) Cfr. p. es. Cod. Vat. 3214. « Sonetto che mando Giudice Ubertino da rezzo a frate Guittone della detta Cittade: Se l nome deve seguitar lo facto », e, tra i giuristi, oltre Cino citato piú innanzi, FRANCESCO D'ACCURSIO, *Institutionum D. Iustiniani, Libri IV, glossis illustrati,* L IV, Tit. XI, *De satisdationibus: Facile est intelligere.* « Cum nomen sit consequens rei ». Lugduni, MDLXVIII, pag. 616.

Circa le probabili fonti dell'assioma, v. P. CHISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco,* Livorno, Giusti, 1903, pp. 54-55, il quale cita: lib. I περί ἑρμηνείας lect. 4ª *d:* « Nomina sunt naturales similitudines rerum »; *Metafisica,* V, 5ª *c:* « Nomina sunt intellectuum signa »; 22ª, *d:* « Voces sunt signa rerum »; VII. 1ª, *c:* « Intellectus sunt similitudines rerum, voces intellectuum ».

(4) Op. cit., pag. 167.

(5) Cfr. C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni,* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891, pag. 223. *N. d. R.*

Invocare, chiedere: Son. Se mercé: « Di lei *chiamar* (mercede) son stati vergognosi »; *Son. Ahimé ch' io veggio per entro:* « La morte *chiama* (Chig. L, VIII, 305: *chiamo*) volentiero »; *Canz. La bella stella:* « Fallami *chiamar* senza riposo »; *Son. Udite la ragion:* « Chiamando morte »; *Son. Poi ched ei t' è piaciuto:* « Mercé *chiamando* ». Cosí anche nel *Son. Questa leggiadra donna* che il citato Chigiano dà a Maestro Rinuccino: « *Chiamando*... morte »;

Dire ad alcuno che venga: Son. Udite: « E *chiama* innanzi a sé li miei desiri »;

Appellare, nominare: Canz. Lo gran disio: « Vi *chiamerei* di Selvaggia pietosa »; ivi: «... da me parte *chiamando* (qui può valere anche: *invocando*) Selvaggia — L' anima mia »;

Chiedere affannosamente: Canz. Deo, poi m' hai degnato: « De l' oscuro profondo — D' este mie pene *chiamo* — Misericordia, Sire »;

Pronunciare, gridare: Son. Se questa gentil. « Voi vi troverete scritto nel cuore) Amore — Col nome che *chiamò* quando a ferire — Venne »;

Sinonimo d' *invitare* con idea intensiva: *Son. Deh moviti:*... fa che tu inviti — E *chiami* poi gli spiriti.

E Dante, limitatamente alla *Vita Nova:* § 8. « Fu piacere del Signore degli Angeli di *chiamare* alla sua gloria » (risponde al § 3° del *Voc.* del Manuzzi, alla voce *chiamare*); *Son. Piangete,* « Amor sente a pietà donne *chiamare* » (clamare: esclamare pietosamente); § 12. « *Chiamando* misericordia » (invocare); « pareami che sospirando mi *chiamasse* » (appellasse); « chiama testimonio »; § 13. « *chiamare* e mettermi nelle braccia di pietate » (invocare); « Convenemi *chiamar* la mia nemica »; § 18. « fui chiamato da una di queste gentili donne » (appellato); § 19. « Angelo *clama* » (*Carducci:* « chiama ») invoca, o esclama; § 23. « Io *chiamava* la morte (invocava); con tutto ch' io *chiamassi* questo nome (pronunziassi); *Chiamando* il nome; Voi mi chiamaste allor » (appellare); § 24. « Imposto l' era nome Primavera, e cosí era *chiamata* ». *Canz. Gli occhi dolenti:* « Dolce desire — Lo giunse di *chiamar* tanta salute » (Manuzzi, § 3); § 28. « Lo Signore della giustizia *chiamò* questa gentilissima »; *Canz. Li occhi* « Sol nel mio lamento... *chiamo* Beatrice »; § 34. « L' una non *chiama* sua donna costei »... « *Chiamo* la morte » ecc. ecc.

Nulla né in Cino né in Dante, quand' anche si voglia estendere l' esame alla *Commedia,* che ricordi quell' accezione; e d' altra parte nulla di simile registra il Vocabolario. — E a voler sostenere che Cino abbia usato quel verbo *chiamare* in quel significato che gli si vuol dare, chi può dire che l' abbia preso dal Fiorentino, concesso ancora che Dante l' usasse con senso sí peregrino e ostico? Chi ha dichiarato a Cino questo verbo con accezione sí nuova, per intender la quale noi abbiamo bisogno di glosse, e vi troviamo quel dato significato solo in servizio di una certa interpretazione di un' altra frase? Ma riuscisse pur limpido, come cristallo, a Cino contemporaneo ciò che a noi riesce oscuro, dove egli aveva dunque conosciuto quel primo capitolo della *Vita Nova,* su un' espressione del quale si pretende che egli abbia foggiato il suo verso? Si dirà che egli avesse avuto conoscenza del libello con le dichiarazioni di prosa quale è giunto fino a noi? Può essere, ma la cosa avrebbe bisogno di dimostrazione. Bisognerebbe dimostrare che il futuro *signore* delle leggi, affettuosamente ricorrendo a una reminiscenza dantesca, non solo riaffermasse un concetto speculativo sul nome dell' amata del Fiorentino, — come Dante, se si deve intenderla col D'Ancona, l' aveva già espresso —, ma a significarlo adoperava lo stesso verbo, passabilmente oscuro, in accezione novissima, benché con l' attenuante di una forma piú regolare. Ora poiché Dante poteva bensí aver detto a Cino, o scritto, il significato recondito che aveva per lui il nome di Beatrice — e Cino fors' anco poteva averlo veduto da sé, come lo vedremmo noi colla vista piú corta d' una spanna — ma in nessun modo com' egli desse al verbo *chiamare* un' accezione non piú udita, senza riscontri, appare insostenibile che la frase di Cino sia dichiarativa della frase di Dante in quel dato senso trovatovi dagli interpreti da noi menzionati. E poi, se la canz. *Avegna* suppone la conoscenza

della parte poetica della *Vita Nova* — e non di tutta la parte poetica —, non altrettanto si può dire della prosastica, come mi pare di aver mostrato altrove (1). Cino intese di rispondere alla Canz. *Gli occhi dolenti*, da Dante dettata in morte di Beatrice e naturalmente nella sua consolatoria toccò e rimaneggiò alcuni concetti già prima cantati da Dante. Se al Ciniano: *Beata gioia — Com' chiamava il nome*, si vuol trovare una fonte dantesca, pare la si debba riconoscere nel passo della ricordata canzone *Gli occhi:*

> .... Sol nel mio lamento
> chiamo Beatrice..............
> e mentre che la chiamo, me conforta.

Dante, angosciato, invoca Beatrice morta, e solo all'invocarla, al pronunziare il suo nome, trova conforto, per l'azione beatificante che ne spira. Cino lo notò, se ne ricordò e lo scrisse; sennonché a lui vien fatto di chiamar *beata gioia* lei che spira *beatitudine*, e perciò la genesi del pensiero di Cino rispetto a quello di Dante, è nel rapporto di *effetto* a *causa*. Infatti Dante dice: « Dalle genti vergogna mi parte..... piangendo, sol nel mio lamento — Chiamo Beatrice... e mentre ch'io la chiamo, me conforta ». E Cino: «... piangendo star con l'anima smarrita, Fra sé dicendo: già serai 'n ciel gita — Beata gioia, com' chiamava il nome ». In ambo i passi è espresso il concetto della solitudine e dell'astrazione in sé stesso del dolente, e l'idea del pianto intimo dell'anima e dell'efficacia consolatrice beatificante di Beatrice e del suo nome, anzi del *chiamar Beatrice; conforto* è conseguenza dell'invocare Beatrice, il cui nome, dunque, *chiama* conforto.

Tale il raffronto possibile, tale il luogo d'ispirazione, e intendo ispirazione d'idea e non di vocabolo. Ma del resto Cino non copia, crea e vuol lenire la piaga dov'essa è. Il pensiero del pistoiese, senza raffronti, se noi vogliamo spiegarlo senza preconcetti, senza forzare il lessico e la ragione, è questo: « Già sarai volata in cielo, o beata gioia, come il tuo nome richiedeva (chiamava) che tu fossi ». È naturale che Cino pensasse che quella celeste gioia piovesse beatitudine e ne fosse larga a Dante, e che però in questo senso avesse interpretato i versi danteschi da noi esaminati. Il poeta ha pertanto la mente — in questo anch'esso uomo del suo tempo, studioso a cui dovevano esser note le idee a cui il medio evo era attaccato — all'assioma: *Nomina sunt consequentia rerum* (2). Certamente egli, il saggio dottore, il sommo *altorista* che « quante « fur mai l'istorie romane — sapeva tutte ed anco le troiane » (3), lo dovette conoscere ben presto: certo lo citò più tardi piú d'una volta nella sua qualità di dotto legista. Basti ricordare il *Comm. in Cod.* lib. I, tit. III, (4): *Decernimus. Vide per tex. Nota hic unum, scilicet quod nomina debent esse consequentia rebus . ut institutio . de donatio —.*

Cino volle dire insomma, se vogliamo altrimenti esprimerci: « Beata gioia, alla quale ben rispondeva il nome, o che ben rispondeva al suo nome, come il nome *chiamava*, esigeva che fosse e, più in breve, beata gioia, di fatto come di nome ».

Conforme al buon uso, e registrato dal Vocabolario, è il significato da me

---

(1) *Quistioncelle Ciniane*, Pistoia, 1904. Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, an. VI, fasc. 1-2.

(2) Anche ACCORSO, il celebrato giureconsulto, compilatore della *Magna Glossa*, varie volte citata da Cino nel suo *Com. in Cod.* pensava a questo assioma scrivendo: « nomen meum scilicet Accursium quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et succurrit contra tenebras iuris civilis ». Cfr. SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel M. E.*, Torino, 1857, II, pag. 371.

(3) Cosí ingenuamente CIAMPA RICCIARDI in morte di Cino, nel son. « Morto è colui ch'era arca de la legge ».

(4) Ed. CISNER, pag. 17.

dato al verbo *chiamare*. Già affine all' accezione da me indicata è quella dell' esempio che segue:

> Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
> Vanno *chiamando* Amor ciascuno a prova
> In quella voce che lo fa sentire (1).

Qui *chiamare* vale *suscitare;* e press' a poco vuol dire *destare*, nell'esempio seguente: « Aveva addosso di gran peccati, *chiamava* con sua arroganza di nascosto malivoglienza » (2), e cosi: « Chiama il disprezzo di lontan le miglia » (3).

Ed ecco consacrata dalla *Crusca* e proprio con l' esempio di un contemporaneo di Dante, Guido Cavalcanti, l' accezione da me data al verbo *chiamare* nel passo di Cino:

> Non è la sua beltate conosciuta
> da gente vile, ché lo suo colore
> *chiama* intellecto di troppo valore (4),

e la *Crusca* avverte che qui *chiamare* vale *volere, richiedere*, cosí come appunto interpreta l' Ercole nella sua edizione delle rime del Cavalcanti. — E chi volesse veder illustrata con esempî e più nettamente l' idea di conseguenza *(Nomina sunt consequentia rerum)*, legga nel Vocabolario, alla voce *chiamare*, il § XXXVIII: Figuratam. Tirar dietro a sé per conseguenza, corrispondenza: Morell. Cron. 232: « E perché la detta materia ne chiama un' altra, che fa rin« novellazione di questa, la scriverò qui appresso ». Ancora: *Chiamare* è detto di cose morali nelle quali sia corrispondenza di causa ad effetto: *produrre, esser cagione:* p. es.: Un errore chiama l' altro; Il fallo chiama il castigo; la colpa chiama il rimorso... ecc. ecc.

Sarebbe inutile voler più largamente illustrare il nostro concetto. Cino col suo verso volle indicare la rispondenza del nome di Beatrice colla beata sustanza ch' ell' era e perciò con la beatitudine che da quella donna spirava. Perciò l' idea speculativa c' è, sí; c' è nel verso di Cino, ma c' è senza che sia necessario dare al vocabolo *chiamare* un significato fantastico; c' è anche nel dantesco passo del 1° della *Vita Nova*, ma essa suffraga un modo d' interpretazione che non è proprio quello proposto dal chiaro professore (5).

* * *

Esaminiamo meglio questo argomento che ci deve guidare a stabilire la retta interpretazione, e cioè la già accennata tendenza di Dante a speculare sui nomi: *conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose*, e in ciò seguiamo una via che già ci è aperta. Quest' idea speculativa dottamente illustrata dal D'Ancona con esempî dell'Alighieri e di altri (6), è cosi radicata in Dante che più

(1) DANTE, Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona.*
(2) DAVANZATI, *Tacito*, 2, 198.
(3) *Saccent. Rim.*, 25.
(4) GUIDO CAVALCANTI, *Ballata, Posso degli occhi miei novella dire.*
(5) Un altro ragionevole modo di interpretazione del v. di Cino, potrebbe essere questo: « certo sarai salita in cielo, o beata gioia, come il tuo nome, che per sé già indica beatitudine, ti *chiamava* a fartene cittadina » A ogni modo, non c' è nessuna rispondenza col 1° della *Vita Nova*.
(6) Aggiungasi che BENVENUTO DA IMOLA, commentatore di Dante, chiama *Gaia* di Gherardo da Camino: « mulier vere *gaia* et vana »; e se è giusta — come a me pare — l' interpretazione dei vv. 136-140, *Purg.*, XVI, proposta dal marchese DOMINGO FRANSONI (*Studî varî sulla Divina Commedia*, Firenze, 1887) e riaffermata e messa in luce da R. RENIER (*Fanfulla della Domenica*, 24 genn. 1904), che cioè a Gherardo da Camino si possa appropriare oltre l' antonomastico di *buono*, anche « un altro *soprannome*, togliendolo da sua figlia Gaia », sicché egli appaia « *giocondo*, della bella « ed artistica giocondità della sua patria », se questa interpretazione è definitiva, i versi di Dante ai

d'una volta esce artificiosamente dal *proposito* della *Vita Nova*, per speculare sui nomi.

E vediamo anzitutto il luogo del libello, nel quale specialmente domina questo concetto; dico il § 13.

Dante è combattuto e tentato, quasi indefensibilmente, da molti e diversi pensamenti, e quattro di essi piú gli « ingombravano lo riposo della vita ». L'uno dei quali era questo: « Lo nome d'Amore è sí dolce a udire, che im-« possibile mi pare che la sua propria operazione sia nelle piú cose altro che « dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sí come è scritto: « *Nomina sunt consequentia rerum* ».

Questa persuasione trovava rincalzo in Dante dal fatto che parecchie lingue convengono in questo vocabolo, come se diversamente non potesse esser chiamato per la sua propria operazione. Egli ebbe ad osservare piú tardi (*De Vulgari Eloquentia*, I, 9): « Trilingues... doctores in multis (vocabulis) conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est Amor ».

Anche Guido Cavalcanti nella Canz. *Donna mi prega*, insegna che l'Amore è

..... un accidente che sovente è fero
ed *è si altero — ch' è chiamato amore*,

e, ivi, piú sotto, si propone di *provare* con *natural dimostramento*

'l piacimento che 'l fa dire amare.

E il suo commentatore Egidio Colonna interpreta: « Anche dice che è altero: « imperocché è il piú nobile e il piú virtuoso accidente che sia nell'anima; e però gli conviene tal nome; onde dice che è chiamato Amore, però che questo « nome amore si conviene al piú nobile e al piú virtuoso accidente dell'anima ».

Dallo sdegnoso filosofo e amico suo poté dunque Dante aver attinto quella speculazione sul nome d'Amore, come è probabile che vi attingesse la dottrina che Amore « non è per sé come sostanza, ma accidente in sostanza (*Vita Nova*, 25) (1).

Nelle parole del § 13 della *Vita Nova* sopra ricordate è la chiave, una chiave minuscola e fragile, ma che proprio deve servire a risolvere il problema del 1° della *Vita Nova*, se è vero che là Dante ha creduto di speculare sulla proprietà del nome di Beatrice, nel che tutti paion d'accordo.

Lo nome d'Amore è dolce a udire: e dalla dolcezza del nome il poeta arguisce che dolce deve essere la sua operazione. Adunque questo *accidente in sostanza* — chiamiamolo cosí con Dante — è chiamato Amore per la dolcezza della sua operazione. Riferiamoci ora all'assioma, sí *com'è scritto:* Quale è il fatto (*res*)? È l'accidente in sostanza, esso, l'Amore, nella sua essenza e nelle sue operazioni. Qual'è la conseguenza? Il dolce nome d'Amore che discende dalla dolcezza delle sue operazioni.

Arriveremo a Beatrice solo dopo aver rivolto la nostra considerazione a Giovanna, quella bellissima cui già il cuore di Guido aveva *mirato*, la fulgida

---

quali essa si riferisce, contengon pure una speculazione sui nomi. Marco Lombardo, nella famosa cornice degli iracondi, volendo identificare Gherardo da Camino altrimenti che pel suo attributo di *buono*, gli appropria la qualità contenuta nel nome della figlia:

Per altro soprannome io nol conosco
s'io nol togliessi da sua figlia *Gaia*.

Intorno a ciò v. ora L. COLETTI, *Gaia e Rizzardo da Camino*, Treviso, Zoppelli, 1904, pag. 96; G. B. PICOTTI; *Gaia da Camino*, in *Giorn. dant.*, XII, 81-90; cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV, 485-86. — Su Gaia cfr. A. ZENATTI, *Il canto XVI del « Purgatorio » letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 56-58, e A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti trevisani, in Dante e nei commentatori della Divina Commedia*, Treviso, Turazza, 1904.

(1) Cfr. anche Cod. Chigiano L, VIII, 305, n. 362 (*Propugnatore*, XI, 1878, 232), d'anonimo:

Amor che tutte cose signoreggia
non fu chiamato amor senza cagione.